Parrocchia di S. Stefano a Paterno

Bagno a Ripoli (Firenze)

Un popolo in cammino

Volume IV

Dal 2005 al 2007

Assemblee

Assemblea del 27 Novembre 2005

Tema - 'Di crisi in crisi verso il Regno di Dio'

Sintesi delle risposte al questionario su 'Di crisi in crisi verso il Regno di Dio'

LA CHIESA UNIVERSALE

La Chiesa come popolo di Dio

In generale, possiamo dire che secondo la maggior parte degli interventi la Chiesa universale, intesa come il tradizionale complesso di Magistero, Clero e Fedeli, faccia non poca fatica a comprendere e tradurre in esperienza concreta l'intuizione del Concilio che la definisce Popolo di Dio. Le ragioni e le responsabilità sono molteplici.

Molti attribuiscono al Magistero, alle alte gerarchie un atteggiamento rigido, che insiste a mantenere il privilegio di interpretare in modo riduttivo, di precetti e comandamenti moralistici, il messaggio del Concilio, tradendone così lo spirito e frenandone l'espansione: "perde tempo su altre strade e mi toglie ciò di cui avrei bisogno". In questo senso, è una testimonianza poco convincente, "deludente", che sembra voler tenere in piedi "divisioni"; sembra ci sia la ricerca continua di un "leader", di una posizione di forza: "annullare il Mistero, capire tutto, portare Dio dalla propria parte". Ci sono certamente eccezioni luminose, ma il quadro complessivo dà l'immagine di una gerarchia statica, conservatrice, 'anziana'.

Un altro punto più volte sottolineato è la preoccupazione delle alte gerarchie di non perdere e guadagnare altri spazi di 'protezione' politica ed economica.

Meno severo appare il giudizio sul clero di base, certo non esente da resistenze e opposizioni al messaggio del Concilio, ma sicuramente più disponibile. Spesso non riesce, a causa dei "troppi impegni pratici" a trovare il tempo di attuare i princìpi che annuncia "dall'altare o nella catechesi" ma, in generale, viene vissuto come più vicino, aperto, disposto a mettersi in discussione.

La consapevolezza e il ruolo attivo dei fedeli sono, a loro volta, messi al centro di numerose critiche (e autocritiche, in questo caso). La voglia di

diventare adulti, di non essere più "gregge da guardare" deve confrontarsi con la 'pigrizia'; c'è il rischio di considerare l'esperienza di fede come un Cattolicesimo formale, una specie di forma civile analoga ad altre (obbligo scolastico, vaccinazioni etc.).

E' sicuramente più facile obbedire che decidere e anche riconoscendo il valore della comunità, si continua spesso a riconoscersi "in certi dogmi, riti e all'obbedienza alla gerarchia"; una persona fa notare che "pochi fedeli si staccano dalla Chiesa di Roma". Ci si può anche chiamare Comunità, ma spesso cambia il nome, non la sostanza.

Anche in questo caso, ci sono eccezioni, che, pur tenendo conto dello 'scollamento' tra alte gerarchie e base, sono alla ricerca di un autentico spirito comunitario; ma dipende dalle singole esperienze riuscire a realizzare risultati concreti.

Poco sensibile al cambiamento della Chiesa, nei principi e nella realtà sembra essere l'attenzione dei cosiddetti 'laici', quelli che non si riconoscono in un cammino di fede. La maggior parte degli interventi vede in loro un atteggiamento 'scettico', una mentalità superata; questi spesso identificano la Chiesa con la gerarchia, vista come potere forte, con la quale spesso si preferisce dialogare a scapito di altre realtà ecclesiali. Le posizioni di chi non si riconosce nella Chiesa sono caratterizzate da leggerezza e superficialità: "Mi dispiace dirlo, ma mi pare che i cosiddetti 'laici' siano spesso troppo poco informati, che siano rimasti alla Chiesa dei loro ricordi, nel bene e nel male".

Su questo tema, due interventi di segno opposto: "Per il mondo cosiddetto laico la Chiesa è ancora vista come una trappola per le coscienze"; un altro invece osserva che "chi non fa parte della Chiesa forse è stato più toccato dal Concilio, ed è stato avvicinato non tanto alla Chiesa, quanto al Vangelo, in modo sorprendente."

"Forse - nota un'altra persona - è colpa nostra che non riusciamo a testimoniare abbastanza la buona novella, del fermento che una Chiesa Comunità può portare."

Gruppi ed esperienze diverse nella Chiesa. Arricchimento o divisione?

La presenza di gruppi ed esperienze diverse nella Chiesa è ritenuta abbastanza positiva, anche se con varie riserve. Risponde a un bisogno di aggregazione e di diversificazione, ma deve guardarsi fin dall'inizio, dal rischio di diventare 'piccole chiese' 'non comunicanti'; guai a chi 'si chiude' e dimentica che solo Gesù poteva dire 'Io sono la Via'.

Non a tutte le esperienze viene riconosciuto lo stesso diritto di cittadinanza, una persona nota: "Penso che all'interno della Chiesa ci siano tendenze anche profondamente diverse fra loro; il problema è che, oggi come ieri, alcune sono beatificate, altre marginalizzate", e un'altra sottolinea: "Vedo ormai due Chiese molto diverse e talora contrapposte. C'è la Chiesa che ricerca

con fatica, si apre a comprendere i segni dei tempi e c'è la Chiesa che vuole cristallizzare tutto, chiudendosi alle ansie e alle necessità del tempo presente".

Il problema che si pone immediatamente dopo, è il rapporto che esiste, o che dovrebbe esistere, tra i vari gruppi ed esperienze.

Se è vero che in molti casi non c'è comunicazione di nessun tipo, la maggioranza degli interventi ritiene invece che il confronto sia una prassi opportuna, se non addirittura indispensabile, all'interno della vita ecclesiale. Dialogare, confrontarsi, arricchisce, fa superare i pregiudizi: "quando c'è dialettica e confronto di idee, di esperienze di lavoro senza imporre alcuna autorità, è sempre positivo. E il Regno di Dio è sempre in mezzo a loro". Se il rischio è il conflitto, molti affermano che vale la pena di correrlo, anche se è difficile e spesso non si riesce a superare il desiderio di "aver sempre ragione". A volte il divario fra posizioni diverse è, o sembra, talmente grande che "è meglio lasciar perdere" e aspettare tempi migliori. Il confronto dovrebbe essere 'positivo', 'normale', ma alcuni segnalano che può diventare un pericolo: "penso che sia pericoloso, poiché potrebbe essere motivo di divisione anche conflittuale", "penso che crei molta confusione. Se la fede è la stessa, perché trovare altre strade?" Una persona nota: "tra esperienze estreme, una organica al potere, l'altra che vorrebbe il potere come servizio, non credo ci sia possibilità di incontro e di dialogo".

Tre voci positive, di speranza: "La partecipazione ai vari gruppi mi ha arricchito a livello spirituale soprattutto perché ho ascoltato esperienze di fede dalla viva voce… Sento che c'è un arricchimento e bisogna rischiare di incontrarsi tra gruppi diversi per dialogare ed ascoltarsi". "Credo che [la difficoltà di comunicazione] sia il segno evidente di crisi nel senso positivo del termine ed evidenzi un grande bisogno di trovare 'risposte' con esperienze comuni. Ancora, forse, i tempi non sono maturi ma, in futuro, io credo sarà inevitabile un confronto"; "le nuove esperienze e iniziative, segno di vitalità, hanno per lo più un significato positivo perché viceversa l'immobilismo non tiene conto della realtà umana in continua evoluzione. Piuttosto che esperienze non comunicanti è sempre meglio un confronto, senza peraltro la pretesa di trovare subito conclusioni comuni a cui tutti debbano adeguarsi. Dialogo non significa identità di vedute. L'obiettivo dei cristiani - spesso di culture assai diverse - dovrebbe essere: "Unità nella diversità, apertura e rispetto dei pareri e delle iniziative dei fedeli".

Il Vangelo e i tempi che cambiano

L'amore di Dio per l'uomo, che Gesù ha annunciato e testimoniato con la sua vita e la sua morte, ha fatto nascere nuovi rapporti fra gli uomini: non più estranei, ma fratelli, in cammino verso la casa del Padre. Impegnati nella costruzione del Regno, alla continua ricerca di libertà e giustizia. Questo sembra essere, per i più, il nucleo fondamentale dell'annuncio evangelico, il fondamento della fede, il valore eterno e immutabile dell'esperienza cristiana. Ma guai se 'eterno' è sinonimo di 'astratto', di non-storico e se 'immutabile' significa

'cristallizzato', senza un incontro costante e paziente con la realtà. Il Vangelo è un invito a 'camminare' dietro al Signore, a fare nostre le sue scelte e "cambia e cresce con noi".

I cambiamenti del mondo interpellano il Vangelo, certamente non inteso come serie di massime e precetti moralistici e rigidi, ma come presenza viva di una 'Parola', di una 'Persona'. I credenti devono assumersi la responsabilità di trovare risposte e di renderle concrete, anche se è faticoso: è più comodo "delegare alle gerarchie ecclesiastiche" le scelte ma, così facendo, si rinuncia "al piacere di mettersi in discussione". I cambiamenti non devono spaventare la Chiesa (perché il Vangelo è una 'Stella polare'), anzi: "la Chiesa di Gesù Cristo non potrà scomparire, ma si trasformerà ancora drasticamente. Essa non potrà mai perdere la sua anima, ma in un mondo che muta, dovrà ritrovarla sempre".

Gli interventi sembrano concordi nell'indicare in fedeltà e apertura, gli atteggiamenti fondamentali della comunità cristiana. Fedeltà all'integrità del messaggio evangelico, tenendo presente che "troppa fedeltà alle parole può tradire la Parola", che solo se "tradotta in vita diventa vera", ma anche il rischio di scivolare "nel relativismo assoluto": non è vero che "ogni interpretazione del Vangelo è rispettabile, (…) alcune sono inaccettabili. Quindi non valori morali eterni forse, ma 'paletti' sì! Apertura a un mondo da accogliere, come farebbe un albero con le radici infisse nel cuore di Dio, nell'essenza del Vangelo e i rami volti verso la terra ad abbracciarla tutta con amore nella sua storia, nelle diversità dei suoi abitanti e della sua natura"; un mondo in cui spendere il Vangelo come "una moneta che se non è giocata in ogni situazione, scade e diventa antiquariato. Di valore, ma sempre antiquariato".

Per concludere, due interventi sintetici: "Gesù non ha scritto il Vangelo, ma lo ha vissuto, quindi ha fatto un cammino, penso molto faticoso (anche il suo), ha incarnato il volere di Dio con forme e mezzi diversi. Se avesse voluto che il Vangelo fosse qualcosa di immutabile e non di vivo e palpabile, forse lo avrebbe scritto Lui". "Premetto che sono molto ignorante in materia, comunque penso che il Vangelo ha dei valori morali eterni e nello stesso tempo la Domenica, quando viene letto e poi ne viene parlato, risulta vicinissimo alla nostra vita".

Folle di giovani intorno al Papa. Valutazione del fenomeno

E' opinione comune che i giovani abbiano bisogno di incontrarsi e che questa esperienza, anche a livello di grandi masse, possa essere importante come tappa di formazione e di crescita. E' un fenomeno 'normale' che i ragazzi si cerchino per vivere insieme esperienze anche 'forti'. E' un'esperienza 'bella e rischiosa', specialmente quando coinvolge i valori fondamentali della vita, il suo senso. Su questo punto convergono critiche e perplessità.

C'è certamente la ricerca di Dio: "Le folle sterminate rappresentano un modo iniziale di avvicinarsi alla Chiesa e a Cristo. Questo è il positivo e anche il limite del fenomeno", "questi giovani cercano Dio e, per esperienza mia nella mia gioventù, da questi incontri ho avuto tanta forza che mi ha aiutato nel cammino

della vita". Altri sottolineano che proprio nel carattere di massa di queste manifestazioni è presente la paura di essere autonomi, il bisogno di riconoscersi in "un'identità forte", di sapere che siamo dalla parte della ragione "perché siamo col Papa" "e siamo tanti".

Cercare da soli è difficile, per tanti è meglio affidarsi acriticamente a un Papa-idolo piuttosto che percorrere personalmente un cammino di ascolto di "quello che Dio vuole da me": ci "può essere una perdita di consapevolezza dell'io, affidandosi solo all'emozione del momento, a guide sicure".

Grande è la testimonianza di affetto nei confronti di Giovanni Paolo II, espressa da chi gli riconosce: "il carisma, la fede, le posizioni prese nei confronti di altre fedi e di problemi del nostro tempo", e di essere stato "pellegrino nel mondo". Bisogna tuttavia guardarsi sempre dal rischio che il messaggero tradisca il suo compito evangelico: "quando il Papa diventa personaggio" e più importante del messaggio di cui è testimone, mi sembra cosa negativa.

Molti affermano che, in un mondo così privo di certezze, "ci si aggrappa" a una guida come "a un'àncora di salvezza", ma non è positivo. "Non mi piace per niente sentir dire da un ragazzo di 20 anni: questo Papa (Benedetto XVI) ci dice tutto quello che dobbiamo fare, finalmente! Dal sesso in là…!"

La difficoltà del vivere oggi non sembra giustificare la ricerca di "parole d'ordine, di slogan, senza essere spinti a ricercare, a riflettere.." e può portare "all'annientamento della curiosità" verso gli altri, quasi che lo stare "fra di noi" diventi sufficiente ed unico".

Ma noi viviamo in un mondo in cui i mass-media esercitano un enorme potere di suggestione e di controllo, ed eventi come quelli descritti non sfuggono certamente al meccanismo dello spettacolo a tutti i costi. Così anche manifestazioni 'spirituali' sono ridotte alla stregua di una qualsiasi scena di piazza, meglio se appartenente al mondo dello spettacolo. I paragoni con concerti, trasmissioni televisive etc. si sprecano. Si sfruttano per fare 'audience', senza tener conto del loro significato particolare; quello che conta è 'il guadagno', "nelle adunanze collettive il potere di suggestione emotiva prevale quasi sempre sullo spirito critico, e genera un'infatuazione in fondo non dissimile da quella che figure di culto dello spettacolo o della politica sanno provocare intorno a sé".

Se questi eventi vengono considerati generalmente con preoccupazione e severità, non manca chi li considera come un "grido di aiuto" in mezzo a una società distratta dal desiderio di apparire, di "esserci ad ogni costo"; non manca nemmeno chi si immedesima quasi con chi vive una grande "esperienza e poi fa i conti con la realtà"; "dopo il frastuono, nulla!"

Forse, suggeriscono alcuni, sarebbe bene coltivare anche "un versante intimo, dimesso, sobrio e quieto nella cristianità" e "una tensione individuale da ascoltare nel silenzio del cuore".

C'è chi nota: "Ho conosciuto persone che per la forza mediatica della presenza del Papa in TV, hanno provato sentimenti di fede che altrimenti non avrebbero avuto".

Tre interventi critici, ma con un accento 'sorridente': "E' meglio fare i Papa-boys che andare a strippare in discoteca!" "forse non sono tutti in buona fede, ma alle persone piace viaggiare"; "non mi fido molto degli eventi di massa. Comunque stare insieme a cantare e a dormire in un sacco a pelo all'aperto è sempre bello, ma ho paura che la fede non c'entri molto."

LA CHIESA LOCALE

La nostra comunità parrocchiale, riflessioni su caratteristiche,atteggiamenti e scelte

Anche per la comunità di Paterno si pone il problema dell'abbandonare una visione tradizionale, preconciliare della Chiesa per diventare sempre più Popolo di Dio. L'immagine del cammino torna spesso come definizione della nostra esperienza; una persona nota: "Secondo me, lo Spirito Santo sta lavorando" in questo passaggio. Il cambiamento traspare da tutta una serie di atteggiamenti, di cui il primo è "l'accoglienza", additata da molti come la principale caratteristica di Paterno, larga e disponibile, che sa anche "lasciar andare", rivolta a tutti, "credenti e non", "regolari e non", "è una comunità aperta a tutti, per far parlare tutti, ascoltare tutti, (anche coloro che, se si seguissero le indicazioni delle gerarchie, non dovrebbero avere voce o visibilità, come il sottoscritto), […] per non negare la partecipazione all'Eucarestia a quelli che sono peccatori ufficiali, facendo sentire tutti parte della Chiesa". L'accoglienza sembra essere condizione essenziale perché nascano condivisione e decisioni comuni in un clima di libertà e autonomia di giudizio: "non ci viene mai detto che cosa si deve fare, ma che cosa semmai siamo chiamati a testimoniare". La comunità è vissuta da molti come spazio per chi è in ricerca, "possibilità di esprimersi per chi è 'in bilico', ma non vuole perdere l'occasione di scegliere".

Sostanzialmente sulla stessa linea, le riflessioni di chi partecipa, a vario titolo, alla vita comunitaria: c'è serenità, impegno, ricchezza di esperienze; ci si sta "bene, se no non ci verrei". Un risalto particolare è dato alla figura e al ruolo del parroco, molto apprezzato per le sue personali doti di apertura e rispetto, oltre che per il livello delle omelie: "vengo quasi sempre in questa comunità. La cosa che mi ha convinto a proseguire sono state le omelie che spaziano a 360 gradi su tutto quello che ruota intorno alla vita di noi tutti. Ancora non ho stretto rapporti ravvicinati con nessuno; ma avverto un'aria simpatica e leggera che prelude alla disponibilità. Seguo volentieri l'effervescenza della comunità!" d'altra parte, "mi colpisce molto la partecipazione dei laici alla vita comunitaria che è molto, molto forte. Per quanto Fabio sia un punto di riferimento ineludibile per tutti, la nostra comunità non esisterebbe o quantomeno non avrebbe la fisionomia che ha, senza il contributo che tutti apportano."

Approfondendo il tema della partecipazione, gli interventi concordano nel dichiarare interesse per la vita comunitaria, al di là di incarichi particolari e del fatto di risiedere o no in parrocchia: "il poco che fo mi gratifica molto e lo fo con gioia", "sono anziana ma seguo con interesse e con l'entusiasmo che forse non avevo nemmeno da giovane"; "amo la mia comunità e la seguo con interesse anche se non sempre sono d'accordo su alcune cose"; "non appartengo a Paterno, però mi sono trovato bene …"; "la nostra famiglia è rappresentata a Paterno attraverso mio marito. Ringrazio la comunità per avermi regalato delle grosse occasioni di riflessione attraverso gli incontri per la pace".

Alcuni interventi rilevano come, parlando di impegno, nessuno si senta obbligato, per quanto sia importante che ognuno dia la sua parte, piccola o grande che sia. Alcuni che si ritengono "parte attiva" affermano di vivere questa esperienza con "profondità, di sentirsi a proprio agio"; "mi sento parte attiva e coinvolta anche quando e dove non sono materialmente presente"; "la mia partecipazione come catechista è diventata negli anni una parte molto importante della mia fede. Mi sembra che tutto quello che faccio si compenetri e si completi correndo lungo gli stessi fili conduttori […]. L'impegno messo nel fare le cose mi torna moltiplicato e rinnovato per darmi ancora più energia."

A Paterno sembra dunque che in generale si respiri un'aria affettuosa, cordiale: "la nostra comunità è formata anche da molte persone che vivono fuori del nostro territorio, ma mi sembra che tutto scorra in armonia. Io mi ci trovo bene e sentirmi abbracciata anche da persone giovani mi sembra davvero un aiuto, gli anziani in genere hanno necessità di sentirsi inseriti"; è bello "quando si incontrano altri membri della comunità anche al di fuori di essa". La crescita graduale di uno stile comunitario sempre più profondo si nota soprattutto nelle celebrazioni liturgiche: "si sente che la partecipazione delle persone non è dovuta solo ad esigenze personali, si ha l'impressione che ogni persona possa dare un contributo e che la mancanza di qualcuno possa rendere diversa quella celebrazione"; sono nati gesti semplici, 'piccoli' che "fanno filtrare l'affetto, è importante che a essere ministri dell'Eucarestia siano delle donne.

Anche altri appuntamenti comunitari sono segnalati con interesse: le giornate della Pace a tema; gli incontri biblici. Si indica l'importanza del cammino catechistico e delle giornate dei ragazzi; sono apprezzati ritiri e gite.

Una caratteristica peculiare di Paterno viene indicata nel modo con cui vengono prese le decisioni ed è affrontata la gestione del denaro e di altri beni: "sono stati frazionati gli incarichi, per il lato amministrativo c'è un consiglio di gestione, per le altre decisioni, per quanto viene fatto nella comunità, c'è il consiglio pastorale aperto a tutti. Per quanto è possibile con le entrate si cerca di aiutare chi è in difficoltà anche lontano da noi". Anche dare alle persone la possibilità di esprimersi con un questionario è ritenuto un aspetto valido nella crescita della comunità.

Le considerazioni sostanzialmente positive fin qui esaminate convivono, come nella realtà, con posizioni diverse, a vari livelli e su vari temi. E' vero che

"per molte persone Paterno è stata ed è un approdo accogliente dopo tante burrasche, e questo è un bene", ma ciò che fa di noi una comunità "è la voglia di costruire il Regno di Dio"; ci sono affetto, calore e amicizia, ma guai se "prevalgono sulla fede"; purtroppo un giovane riferisce di sentirsi amato e aiutato dagli adulti, ma inesistente, 'trasparente' per i suoi coetanei; un'altra persona aggiunge: "L'amicizia e l'affetto è solo per poche persone. Sento molto l'estraneità dei molti".

Per concludere: la nostra comunità sta vivendo insieme a tutta la Chiesa la difficile conversione che la porterà ad essere Popolo di Dio, con luci ed ombre, passi avanti e soste, armonie e contraddizioni; ad esempio, c'è chi dichiara: "nella comunità non si nega affatto l'aspetto gerarchico (parola non evangelica della Chiesa), né le differenze sostanziali tra prete e fedeli" e, nonostante che al Parroco sia riconosciuto di esercitare il suo ministero con 'autorevolezza' e non con autoritarismo, "i laici rimangono, come vuole la Chiesa, dei sudditi e i sacerdoti gli unici interpreti della fede. Meno male che abbiamo un sacerdote che si apre ai fedeli e non rende il Vangelo e la fede una cappa opprimente."

Di segno opposto altri due interventi: "emerge una scarsa attenzione [di questa comunità] prestata alle iniziative diocesane e/o vicariali quasi che questo fosse il segno di una lontananza dalla Chiesa organizzata – Chiesa gerarchica". Riportiamo alla fine due interventi molto personali: "[Paterno] mi fa bene all'anima. Forse è una posizione un po' egoistica, ma per me sapere di avere un riferimento è molto importante. Vorrei contribuire per esprimere la mia gratitudine ad una comunità che mi pare tanto benevola verso il dubbio, verso le difficoltà e le particolarità del cammino di coloro che ne fanno parte. Perché forse non c'è una sola strada per essere cristiani. E le persone non sono tutte uguali"; "la mia partecipazione si può definire: 1) interessata per i temi esposti; 2) curiosa per il modo in cui si svolge la vita comunitaria, a me totalmente nuova; 3) illuminante per la mia vita."

L'esperienza di Paterno: rischi e limiti

Lo sguardo critico delle risposte si è appuntato su molteplici aspetti della vita comunitaria, al suo interno e nei suoi rapporti con l'esterno. Se c'è una complessiva armonia, come sottolineato dagli interventi precedenti, non mancano aspetti da rivedere, atteggiamenti da cambiare, novità da introdurre: ad esempio, ci vorrebbe più attenzione alle persone e ai loro problemi individuali, bisognerebbe "ascoltarsi di più". La comunicazione è a volte insufficiente per quanto riguarda le iniziative prese, e i gruppi non si conoscono abbastanza: "proporrei una giornata all'anno in cui i gruppi possano incontrarsi e conoscersi sempre meglio". C'è chi suggerisce una maggiore attenzione: "credo che a volte alcune persone di minore sapienza e cultura si sentano emarginate. Temo che ne soffrano. Mi piacerebbe una maggiore disponibilità di alcuni più colti e pensosi verso coloro che sono, non per loro colpa, più semplici e meno istruiti." Bisogna "proseguire sempre più consapevolmente nel percorso per il passaggio da 'Chiesa

gerarchica' a 'Popolo di Dio' usando sempre molta pazienza e tolleranza verso quelle persone che, nonostante tutto, si attardano in concezioni superate di Chiesa come potere: forse è bene dare loro uno sfogo per renderle consapevoli dell'errore della loro posizione".

Altre critiche riguardano il catechismo, che dovrebbe far "riflettere maggiormente sui Sacramenti e sulla Chiesa" e la Liturgia, che dovrebbe dare più spazio e valore al silenzio: "io credo che dobbiamo pregare e insegnare il valore della preghiera". Ancora a proposito di liturgia, una persona nota che a suo parere "solo il Parroco può rappresentare la Chiesa universale e non può condividere questa funzione con alcuni membri della comunità". Ulteriore approfondimento meriterebbe anche il sacramento della Confessione.

"Mi piacerebbe che internamente alla comunità la partecipazione attiva si allargasse sempre di più in modo che tutti trovassero un ambito per esprimersi al meglio. Quanto al rapporto con la Diocesi, sento soprattutto la voglia, mista anche a 'paura del confronto', di scoprire altre realtà al suo interno, di relazionarsi con altre comunità. Trovandomi così bene nella mia, spesso rischio di essere scoraggiato nei confronti dell'esterno, ma cerco di combattere questo pregiudizio e rimanere aperto all'incontro." Questo intervento riassume quanto detto fin qui e apre un nuovo scenario, quello complesso e delicato dei rapporti della comunità con altre realtà ecclesiali della Chiesa fiorentina.

La comunicazione con queste esperienze è visto come possibile e augurabile dalla maggior parte degli interventi, anche se di difficile e lenta realizzazione. C'è chi sottolinea che per incontrarsi e confrontarsi è necessario maturare un 'grande rispetto' e una profonda attenzione reciproca, essere disponibili a conoscere e a condividere nuove esperienze: "si potrebbe partecipare di più agli incontri proposti dalla Diocesi". Se è innegabile il senso di lontananza che traspare da molti interventi, c'è chi ricorda: comunicare è "possibile solamente con un forte rispetto nei confronti degli altri, insieme alla richiesta di un rispetto altrettanto forte nei nostri confronti. Mi viene (forse polemicamente?) in mente che il garante di tutto questo forse dovrebbe essere il Vescovo. Garante dell'unità nella diversità!" Il confronto va cercato un po' alla volta, con pazienza, anche se dovesse portare a scontri, ma qualcuno osserva: "Stando così i rapporti gerarchici nella Chiesa, non è pensabile modificare il rapporto con la Diocesi".

Più percorribile, almeno in teoria, appare a molti un cammino di progressiva conoscenza con le altre comunità parrocchiali e non, magari iniziando da quelle più vicine, in senso geografico e di orientamento simile. Perché, se confrontarsi è bene, si deve tener conto che "ci sono differenze forti tra esperienze ecclesiali e quindi c'è da valutare a quali aprirsi e a quali no", e, pur continuando a ricercare il dialogo, si deve aver presente il rischio di "togliere forze utili alla crescita e al mantenimento degli aspetti positivi interni" della comunità. Ancora sullo stesso punto: "ritengo [il confronto] una cartina al tornasole… se dobbiamo essere pontefici, cioè costruttori di ponti di dialogo, lo speciale della nostra comunità

potrebbe anche giovarne …"; ci vuole elasticità, disponibilità a rinunciare a qualcosa, ma "non dobbiamo per forza andare d'accordo con tutti". Il desiderio di unanimità è un pericolo: "una piccola comunità deve dialogare con le altre e con la Chiesa universale, ma non è obbligatorio, a mio parere, che ci si debba sentire una 'massa'. In fondo, gli Apostoli a cena erano solo 12… e anche tutti diversi tra loro"; lo scopo del confronto deve essere quello della crescita del Regno di Dio, da realizzare insieme agli uomini e alle donne che la vita ci fa incontrare: "il Popolo di Dio è il mondo intero, non è limitato e confinato nella nostra comunità". Guardare al mondo aiuta a relativizzare i motivi di contrasto a livello locale: "non sono assolutamente in difficoltà ad affermare che non mi riconosco per niente nei messaggi lanciati dalla Chiesa centrale. La Chiesa universale di tutti i continenti penso sia un po' più aperta, i grossi problemi li vivono in casa propria". Una voce fuori dal coro: "Ho la certezza che la nostra comunità sia chiusa e manca di informazioni sulla vita della Chiesa universale. Penso che manchi la cultura religiosa".

Per terminare, ancora due esperienze molto personali: "Se partecipo alla Messa in altre Parrocchie, vivo ugualmente la mia fede, come la vivo da sola nella vita quotidiana. Però il senso di comunità, di appartenenza lo vivo solo con voi. E dico 'con voi', anche se non vi conosco, o meglio non conosco quasi nessuno, ma attraverso i vostri volti, le vostre persone, che ho imparato a conoscere visivamente attraverso gli anni, io mi sento in comunità, anche se non so il vostro nome e non conosco niente della vostra vita"; "la comunità dovrebbe essere come una tavola in casa: capita di mangiare fuori, ma la prospettiva e le caratteristiche dovrebbero essere conservate anche se messe in gioco. Ho bisogno di un posto, di una casa in cui tornare."

Il cammino di fede personale: da soli o con gli altri? Importanza di avere dei modelli nell'esperienza di fede

Molti interventi sottolineano l'importanza dell'aspetto individuale del cammino di fede: si è "contenti di credere", si vive la propria esperienza con Dio in modo profondo, intimo: "la mia vita è caratterizzata dal continuo affidarsi agli altri, [questo affidamento] è come se fosse un prepararsi, un anticipo dell'affidarsi a Dio"; si diffida delle istituzioni religiose "perché considero tutte le religioni esattamente per l'opposto di quello che dovrebbero essere: cioè come fonti di conflitto e non di unione". Personalmente, credo che la spiritualità unisca al di là del credo che ognuno professa". Altri dichiarano di sentire il bisogno di una maggiore condivisione, ma di non averne ancora trovato il modo. Numerosi i pareri favorevoli al vivere con gli altri la propria fede come condizione essenziale: "per quanto mi riguarda, il cammino di fede che non include l'altro non mi è possibile, semplicemente perché è nell'altro che vedo ciò in cui mi sforzo di credere. Dico 'mi sforzo' perché spesso nell'altro non vedo molto, e allora dico che sono un uomo di poca fede, ma con molta speranza."

La maggioranza indica la necessità di coniugare la dimensione individuale con quella più ampia della comunità o di altre esperienze allargate: "nella mia esperienza di fede, passata e attuale, esistono contemporaneamente questi livelli e interagiscono: non potrei vivere la fede in Gesù Cristo da sola, mi sembrerebbe un controsenso […] ma senza un rapporto personale con Dio spesso non facile, discontinuo, si rischia la sterilità. Per fortuna, Lui colma il mio vuoto di pazienza e di fedeltà, e c'è sempre."

Per quanto riguarda la presenza e l'importanza di figure e modelli che accompagnino e ispirino la vita di fede, le posizioni sono generalmente molto equilibrate: sono opportuni e anche preziosi; hanno caratteristiche diverse dai semplici "compagni di viaggio"; "sono pronta ad ascoltare ogni suggerimento che mi venga dall'esperienza quotidiana, dall'incontro con 'maestri' che a volte non sanno nemmeno di esserlo; scintille di comprensione, amore, bontà e fermezza che si trovano spesso nei luoghi più impensati"; "tutti possono essere modelli per me perché tutte le persone, chi più chi meno, possono dirmi qualcosa di essenziale e di unico sull'amore di Dio"; "non ho guide e modelli particolari, cerco di ascoltare e far crescere in me i semi di vita che mi sono offerti", o anche punti universali di riferimento: "mi piace ispirarmi al modello di Gesù, di San Francesco, di Gandhi. Ma… sono taglie scomode, quindi spesso distolgo l'occhio da un'altra parte." Alcuni fanno rilevare che "il modello non può che essere Gesù".

Ma qualunque sia l'identità e l'importanza della guida, del modello, la maggioranza degli interventi dà alla coscienza il primato nelle scelte grandi e piccole: "gli altri sono necessari con tutto il loro calore e il loro affetto, ma nessuno può togliermi le mie responsabilità"; "devo essere fedele a me stessa per volermi bene e quindi volerne al mio prossimo"; "ho una guida, ma è la coscienza a decidere"; "fare un cammino insieme ad altri, avere una guida, avere dei modelli è molto utile e consolante, ma non sempre è possibile: è un dono della Provvidenza. Talvolta la nostra coscienza rimane priva di questi supporti che in passato ci hanno magari consentito di raggiungere importanti traguardi. Il ruolo della coscienza rimane quindi fondamentale nel consolidare le nostre acquisizioni di fede"; "né le guide né le comunità devono essere mitizzate"; "specialmente oggi che ci dobbiamo raffrontare con tanti cambiamenti storici e sociali per me poter contare in ultima istanza sul giudizio della mia coscienza, non autistica ma confrontata con altre opinioni, è un motivo non solo di maturità personale, ma anche di crescita nella fede." C'è anche un parere nettamente in disaccordo su quanto detto fin qui: "vorrei rispondere di lasciare l'ultima parola alla mia coscienza, ma questo non è vero, e credo che lo sia per pochi".

L'Eucarestia: modi di partecipare

L'Eucarestia domenicale, la Messa di Paterno è considerata dai più come una grande ricchezza, una eccezionale 'possibilità' di trovare la forza "per reagire allo smarrimento" indotto dal mondo in cui viviamo; rende 'più attenti',

'ricarica' anche se a volte questa forza si esaurisce presto davanti alle difficoltà. E' il luogo in cui "vincere insieme la paura di amare", in cui "mi sento a casa mia". Per qualcuno è "l'unico spazio che mi rimane nella Chiesa […] di cui non condivido le posizioni, gli interessi politici e di potere."

Alcuni riferiscono le loro storie personali: "dopo un lungo periodo di assenza dalla Chiesa, ora mi ci sento di nuovo bene. Da quando mi sono sposata a Paterno, vedo certe cose con una prospettiva diversa e sono di nuovo a mio agio di fronte a un altare e di fronte ad un'ostia"; "prima venivo a Messa per senso del dovere, ma ora lo faccio con interesse e piacere"; "vivo la mia partecipazione con qualche difficoltà interiore, per il mio status di divorziata. Per esempio, non faccio la Comunione perché non so capire se posso. So che mi sento comunque parte di un tutto che non mi ha respinto".

Della Messa domenicale della nostra comunità si apprezzano, oltre all'omelia, lo spazio prima della celebrazione: "in cui è possibile ritrovarci e conoscerci", la preghiera dei fedeli anche se "spesso la timidezza ci blocca, ed è un peccato!" "a volte si abusa un po' della fascinazione del microfono,… ma meglio ascoltare con pazienza qualche intervento prolisso, piuttosto che 'subire' senza 'partecipare' come si usava una volta"; si apprezzano molto gli interventi dei piccoli e dei giovani.

Meno gradita è la 'confusione' che precede a volte la celebrazione quando i saluti diventano spesso troppo rumorosi e impediscono di concentrarsi sulla Messa che sta per cominciare. Anche i canti dovrebbero essere rivisti e rinnovati per aiutare la partecipazione alla liturgia; opportuno anche inserire nella Messa "più spazi di silenzio consapevole, contemplativo".

Un'attenzione particolare è stata dedicata alla valutazione del fenomeno di molte persone, soprattutto giovani, che non frequentano la Messa fuori della loro Parrocchia. La maggior parte considera questo comportamento "non condivisibile, ma comprensibile". La comprensione è motivata dal fatto che altrove si trova poca accoglienza, "un rito abitudinario", in cui la distanza prete-fedeli è ancora grande e le omelie poco interessanti; il clima è spesso più pesante, c'è meno respiro. D'altra parte, bisogna fare lo sforzo di uscire dai propri schemi, anche se in modo graduale: "credo sia una maturazione che avviene molto lentamente il partecipare alla Messa fuori dalla propria comunità. Quando avverrà, uno si sentirà di più appartenente alla Chiesa universale"; "credo che il membro di una comunità fortemente unita dalla fede in Gesù Cristo dovrebbe più facilmente sentirsi partecipe dovunque ci si riunisce in Suo nome." Il rischio di sentirsi "migliori ed unici" esiste e può portare a non scoprire che anche al di fuori della propria esperienza ci sono aspetti interessanti: "per quello che mi riguarda è che mi trovo talmente bene nella nostra comunità che non mi viene il desiderio di partecipare altrove, nemmeno per curiosità." Un intervento suggerisce: "non riesco a partecipare ad altre Messe, vorrei imparare ma ho tanti pregiudizi, forse si potrebbero organizzare delle trasferte a gruppetti e poi parlarne insieme".

La difficoltà di frequentare altrove è trasversale, anche se più accentuata nei giovani: "Quando vado nelle altre Parrocchie mi capita spesso di annoiarmi. Una volta alcune amiche si sono voltate verso di me e mi hanno guardato come per dire, "ma che Messa è?" Però può trattarsi di un fenomeno legato proprio all'età: "il sentirsi bene in un gruppo è fondamentale per progredire; questo diventa ancora più importante quando siamo più giovani e, forse, anche più indifesi e incerti sulla strada da intraprendere."

Due interventi conclusivi: "a me dispiace molto che i giovani partecipino poco alla Messa o che seguano solo la Messa di Paterno. A me dispiace non parteciparvi e, quando sono lontano, vi partecipo ugualmente. Certo non è la mia comunità, posso sentire cose con cui non sono d'accordo, ma è sempre lo spezzare il pane insieme ad altri. Inoltre mi sento parte anche di una comunità più grande". "Non è condivisibile che non si possa partecipare alla Messa fuori dalla nostra comunità; altrimenti mi viene il dubbio che non si sia capito bene cos'è la comunità né la Chiesa come Popolo di Dio".

Riflessione biblica su 'Di crisi in crisi verso il Regno di Dio' preparata da Fabio

Oggi tutti dicono che stiamo vivendo un periodo di crisi e 'crisi' nel linguaggio comune è una parola che fa paura perché evoca 'depressione' e 'scoraggiamento', ma questo è solo un aspetto del suo significato e non quello originario. 'Crisi' è una parola complessa che in sé vuol dire 'giudizio', 'decisione', 'scelta', ma che poi nel linguaggio del Nuovo Testamento, in quello filosofico, teologico e popolare ha assunto contenuti molto diversi. Ma noi restiamo al suo significato originario.

Il tempo di crisi, sia a livello personale che collettivo, è tempo di giudizio, tempo di scelte fra più strade. 'Crisi' quindi non è una brutta parola, non va intesa in modo catastrofico ma come 'occasione propizia', 'momento opportuno'. Può diventare un'esperienza devastante se uno non sceglie, non decide, come l'asino di Buridano che, di fronte a due mucchi di fieno non riesce a decidersi e muore di fame. Tempo di 'crisi' vuol dire che gli equilibri precedenti sono saltati e si impongono nuove e impegnative scelte che sono certamente dure e faticose ('decidere' vuol dire tagliare). Le grandi trasformazioni implicano sempre doglie di parto, ma la crisi è sempre foriera di crescita, anche se questa non è né automatica né garantita.

Anche la storia biblica registra momenti di crisi, per esempio,

+ il diluvio, *(leggi Genesi i Capitoli 6-7-8-9)* + Giobbe, + Giona
+ la venuta di Gesù, anzi Gesù stesso è la 'crisi', il momento decisivo; ma anche lui è passato attraverso momenti di crisi:

- le tentazioni, *(Matteo 4,1-11)*
- il monte degli Ulivi, *(Luca 22,35-46)*
- il grido-preghiera sulla Croce. *(Marco 15,33-39)*

Così ogni tempo è tempo di crisi cioè di valori che saltano, si spostano, si trasformano, quindi ogni tempo ci costringe a schierarsi, a scegliere fra più strade, a trovare nuovi equilibri; diversamente vorrebbe dire che la vita dell'uomo è ferma, bloccata e la storia ingessata.

Però è innegabile che ci sono dei periodi in cui la crisi è così estesa che si impone anche alle persone più distratte.

Io credo che quello che stiamo vivendo oggi è uno di quei periodi. L'accelerazione di cambiamenti che c'è stata negli ultimi cinquant'anni non mi sembra che si sia mai verificata nella storia.

Una delle più profonde trasformazioni di cui siamo testimoni è la crisi dell'autorità. L'onda lunga di questa crisi viene dalla nascita dell'era moderna che poi via via è cresciuta e si è allargata ovunque; oggi in ogni campo, nella famiglia, nella scuola, nei luoghi di lavoro, l'autorità non è più accettata come istanza indiscutibile. Questo cambiamento, inevitabilmente, è penetrato anche nella Chiesa che, da secoli, era rimasta ferma su questo punto. Con l'aggravante che l'autorità nella Chiesa era dichiarata 'sacra' e 'intoccabile': basti pensare alla dichiarazione dell'infallibilità pontificia fatta da Pio IX nel 1870.

Il Concilio Vaticano II, terminato nel 1965, ha fatto da collettore a questi fermenti, raccogliendo ciò che era maturato in precedenza e rilanciandolo in avanti, pur con molta cautela.

Il tema che proponiamo di meditare e discutere in preparazione alla nostra Assemblea annuale è,

il passaggio da una Chiesa gerarchica ad una Chiesa comunità,

il passaggio da una Chiesa divisa fra chi 'insegna' (il Papa e i Vescovi) e chi 'impara' (i semplici fedeli), ad una Chiesa 'Popolo di Dio'.

Nei documenti del Concilio Vaticano II, quando si parla della Chiesa, al centro non c'è più la gerarchia che, nel linguaggio comune, addirittura si identificava con la Chiesa ma il 'Popolo di Dio', la 'Comunità dei credenti' all'interno della quale c'è naturalmente una diversità di funzioni e di ministeri. E questa non è una trasformazione di poco conto!

Anzitutto bisogna chiarire bene cosa si intende in questo ambito per 'Comunità', perché oggi è una parola abusata, la si usa per delle realtà che non hanno nulla a che fare con il vero significato di quella parola: per esempio si dice, la Comunità europea, le comunità scientifiche, la comunità internazionale etc.

Per i credenti in Gesù Cristo la Comunità è 'sacramento dell'amore di Dio'. *"Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Matteo 18,20)* disse il Maestro ai suoi discepoli; questo vuol dire che i rapporti, all'interno di

una Comunità, devono somigliare ai rapporti che Dio, in Gesù, ha stabilito con noi. La Comunità quindi è uno spazio umano dove ognuno è amato e accettato con le sue caratteristiche, ha la possibilità di esprimersi in modo efficace, di ascoltare e di essere ascoltato. Questo per la Chiesa è un aspetto irrinunciabile.

S. Giovanni Crisostomo, commentando il brano del Vangelo in cui si racconta che Gesù mandò i suoi discepoli *"a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi" (Luca 10,1),* dice: "Li mandò a due a due perché non è possibile amarsi se non siamo almeno in due", è questa la testimonianza fondamentale che si deve dare.

S. Cipriano, Vescovo di Cartagine del III secolo, è l'autore di quella famosa frase che ha segnato la storia della Chiesa nei secoli successivi. E l'ha segnata tristemente. La frase dice: '*Extra ecclesiam nulla salus',* cioè 'Fuori della Chiesa non c'è salvezza!' Se la leggessimo oggi con occhi diversi, potrebbe lanciare un significato interessante che non è però quello di Cipriano. 'Ecclesia' vuol dire 'assemblea', 'comunità'; allora si potrebbe intendere, 'Fuori della comunità non c'è salvezza!' e questo aprirebbe scenari davvero affascinanti. *"Guai a chi è solo!"* dice Qoèlet *(4,9-12)*.

A quarant'anni dal Vaticano II a che punto siamo? Sull'esistenza della crisi anche nella Chiesa cattolica quasi tutti sono d'accordo: tutti dicono che ci sono meno battezzati, che le Celebrazioni liturgiche sono meno frequentate, che ci sono fughe dalle file cattoliche verso gruppi di spiritualità orientale o verso altri gruppi cristiani e non, perché molti sono nauseati o delusi dalla propria chiesa, etc.

Quali sono le risposte alla crisi che si sono affermate nella Chiesa negli ultimi decenni? E queste risposte in che direzione vanno? Aiutano la formazione di cristiani adulti e responsabili all'interno delle Comunità locali, secondo il significato di 'Comunità' che abbiamo ricordato prima? Molti sostengono che siamo in un momento di stallo, anzi di regressione.

1) Una prima risposta è l'uso dei 'media' per catturare consensi, nel tentativo di ricompattare i cattolici intorno a delle figure forti. Questo può avere anche aspetti positivi se queste figure si presentano, con la loro fede autorevole e il loro carisma, come persone che pongono interrogativi e sollecitano risposte, che mettono in crisi luoghi comuni e spingono a cercare.

Il fatto è che oggi la radio e la stampa, ma specialmente la televisione, hanno la terribile capacità di imporsi, di pilotare le emozioni delle masse e sono guidate esclusivamente dal 'mercato'.

Finchè questo avviene con i personaggi sportivi, con gli attori o con i cantanti, il gioco è abbastanza scoperto ma ugualmente grave. Si pensi per esempio all'operazione che i 'media' hanno compiuto per la morte di Diana d'Inghilterra. Un fenomeno gigantesco su cui varrebbe la pena di riflettere, per capire come funziona oggi il mondo della comunicazione. "Ciò che non va in TV non esiste", diceva un tale; in quella logica sei credibile solo per il fatto che appari.

Ma usare questo metodo nella comunicazione ecclesiale, nell'illusione di rilanciare 'la fede', è davvero pericoloso! Spesso alla televisione vengono trasmessi eventi 'religiosi' che non hanno lo scopo di dare informazioni che si rivolgono all'intelligenza e al cuore degli spettatori per farli pensare, ma eventi spettacolari che sollecitano identificazione acritica col personaggio carismatico e basta. Sono eventi che trasmettono forti contenuti rivolti più che altro a catturare emozioni, ma che affievoliscono la capacità di giudizio; le parole non si sentono nemmeno! mai come oggi abbiamo visto folle osannanti di fronte alla figura del Papa e sorde al contenuto delle sue parole.

Non m'intendete male! non intendo paragonare il Papa a Diana o ad un campione sportivo. Voglio dire che il meccanismo televisivo che li offre e li impone è il medesimo, ed è su quello che vale la pena di riflettere, anche perché il mezzo televisivo diventerà sempre più preponderante nella nostra vita. Mai era successo, prima di oggi, che un mezzo di comunicazione avesse una tale capacità di annullare la responsabilità e svuotare le coscienze.

Gesù, non si è mai presentato in questo modo e nemmeno i Vangeli con la loro sobrietà che talvolta a noi sembra deludente. Gesù, nella sua predicazione e nella sua vita, non si presta mai al gioco di dare speranza togliendo responsabilità e annettendo a sé, ma spinge a rielaborare i vecchi contenuti per prendere nuove posizioni di fronte a quelli. Per rimanere al nostro tema, 'Gesù mette continuamente in crisi', offrendo nuovi orizzonti di vita.

Un giorno disse alla folla che lo seguiva: *"Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite, viene la pioggia, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite, ci sarà caldo, e così accade. Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?" (Luca 12, 54-57)*

Un'altra volta, dopo il famoso fatto della 'moltiplicazione dei pani', la folla lo vuole far Re e lui scappa sulla montagna 'tutto solo'.

2) Una seconda risposta alla crisi è l'iniziativa di aggregare persone intorno ad una figura carismatica e autorevole, ma anche autoritaria che risponda con forza e decisione alle insicurezze dell'uomo di oggi. In questi gruppi, come Opus Dei, Comunione e Liberazione, Neocatecumenali e altri, in genere ci sono regole rigide che richiedono un'osservanza severa.

Secondo me, in queste esperienze, il rischio è che il gruppo sia formato da 'seguaci' più che da persone responsabilizzate, che il capo carismatico appiattisca tutti sulla sua personalità, che il gruppo diventi più importante del Regno di Dio e viva per la propria crescita, per annettere a sé, non per accendere una speranza e lasciar andare.

3) C'è un'altra risposta che è quella che io ho in cuore e che vorrei mettere in atto insieme ai miei compagni di viaggio. Quella di formare una Comunità che al centro non ha delle regole, ma Gesù Cristo, che può avere dei 'modelli' ma non dei

'miti'. Una Chiesa-Comunità sempre in ricerca perché la mèta è sempre all'orizzonte, mai raggiunta (il Vangelo la chiama 'Regno di Dio'). Una Comunità dove ognuno ha la possibilità di esprimersi in modo efficace, di ascoltare e di essere ascoltato. Una Comunità che ascolta con serietà i propri Pastori, ma che si assume la responsabilità delle proprie decisioni.

Una Comunità che s'interroga sui 'segni dei tempi' e vive in profonda sintonia con le *'gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono'.* E' il documento conciliare chiamato *'Gaudium et spes'* che inizia proprio con queste parole.

Una Chiesa, diceva Papa Giovanni XXIII, come una vecchia fontana di un villaggio a cui si possono fermare, oltre agli abitanti del posto, i viandanti e gli stranieri di passaggio per rinfrescarsi e ripartire, e forse non tornare mai più.

Anche su questa strada ci sono dei rischi, nulla è esente da rischi; in questo caso forse c'è il pericolo di una frantumazione eccessiva delle Chiese locali e delle Parrocchie a cui si può rispondere solo con un confronto continuo e appassionato. Con la fiducia che non sia 'Babele' ma 'Pentecoste'.

Ascoltiamo come gli Atti degli Apostoli raccontano lo stile dei rapporti dei primi cristiani:

(Essi) erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo.
(Atti 2,42-47)

La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno.
(Atti 4,32-35)

So bene che la distanza che ci separa dai primi cristiani è notevole e che forse questa descrizione esprime più quello che avrebbero voluto essere che non quello che erano realmente, ma è evidente qual è la Chiesa che avevano in cuore.

In ogni periodo della storia successiva poi, i cristiani hanno espresso il loro esser Chiesa in modi diversi, come la loro fede ma anche la loro cultura e la loro sensibilità suggeriva. Ed è bene che questa molteplicità di espressioni continui anche in futuro.

S.Paolo indica a tutti che ogni realizzazione di 'Comunità', tutta la varietà di ministeri e di carismi che formano la Chiesa, deve essere sempre attraversata dall'agàpe.

"Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.

E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla.

E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova.

La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.

Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!" ***(I Corinti 13)***

Questo è in sintesi il mio invito alla riflessione:

+ è tempo di crisi, ma questa non è una cosa negativa come la parola potrebbe suggerire: è tempo di scelte;
+ un aspetto importante di questo fenomeno è la crisi dell'autorità che esiste anche nella Chiesa;
+ il Concilio c'invita a passare da una Chiesa gerarchica ad una Chiesa Popolo di Dio, una Chiesa Comunità, sacramento dell'amore di Dio;

+ a che punto siamo? che risposte ci sono nella Chiesa alla crisi? Ne ho indicate tre:

a) unire i cattolici intorno a figure 'forti' presentate dai 'media',
b) proposta di gruppi con forte identità,
c) comunità parrocchiali e non parrocchiali, che tendono non tanto ad aggregazioni forti, ma che si sentono continuamente in ricerca, in cammino.

Interventi all'Assemblea della Domenica 27 novembre 2005

"Di crisi in crisi verso il Regno di Dio"

Sala grande ore 17,30 – presenti 70 persone circa,

Quest'anno abbiamo ritardato l'assemblea di un mese circa e siamo del parere di continuare così.

Nel mese di Settembre era stato distribuito alle Messe un questionario e lo hanno riportato ***113 persone****. Pochi per la verità! Il più basso di tutti. La fascia dei giovani (dai 17 ai 30 anni) è ancora diminuita. Le donne sono state il 61,95%, gli uomini il 38,05%. Quelli residenti nel territorio della Parrocchia il 25,66%, quelli nel Comune di Bagno a Ripoli il 24%, altrove il 50,34%. E' diminuita di molto la partecipazione dei residenti nel territorio.*

All'assemblea ci sono stati 35 interventi e, a parere di molti, è stata una delle assemblee più interessanti, in cui siamo riusciti a restare al 'tema'.

Paola D.

Innanzitutto vorrei dire una cosa che mi è venuta in mente all'ultimo momento stamattina. Non sono potuta venire alla Messa perché mi hanno bloccato con la 'maratona', c'era anche Elena con me. Mi è venuto in mente che oggi è la prima domenica di Avvento ed è bello, secondo me, cominciare il nuovo anno liturgico con l'Assemblea; senza volere, non ci si è pensato ma è venuto così.

Un'altra cosa è che vorrei che mandassimo un pensiero di gratitudine a tutti coloro che hanno collaborato al questionario. Anzitutto al gruppo che lo ha preparato, ha fatto un lavoro veramente prezioso, penso che meriti la gratitudine di tutti; poi a chi ha risposto, a tutti quelli che hanno partecipato e che si sono impegnati in vario modo.

L'unica cosa che mi è venuta in mente di proporvi come 'la' della serata, è un brano tratto da un documento del Concilio Vaticano II, che mi sembra possa valere la pena di rileggere. Questo pezzo è tratto dalla **'Gaudium et spes'** e si intitola,

'Dignità della coscienza morale'

"Nell'intimo della coscienza, l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire e la cui voce, che lo chiama sempre ad amare e a fare il bene e a fuggire il male, quando occorre, chiaramente dice alle orecchie del cuore: fa' questo, fuggi quest'altro. L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al suo cuore: obbedire ad essa è la dignità stessa dell'uomo e secondo questa egli sarà giudicato.

La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria. Tramite la coscienza, si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo. Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità tanti problemi morali, che sorgono tanto nella vita dei singoli quanto in quella sociale. Quanto più dunque prevale la coscienza retta, tanto più le persone e i

gruppi sociali si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità. Tuttavia succede non di rado che la coscienza sia erronea per ignoranza invincibile, senza che per questo essa perda la sua dignità. Ma ciò non si può dire quando l'uomo poco si cura di cercare la verità e il bene, e quando la coscienza diventa quasi cieca in seguito all'abitudine del peccato.

'Eccellenza della libertà'

Ma l'uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà, quella libertà cui i nostri contemporanei tanto tengono e che ardentemente cercano e a ragione. Spesso però la coltivano in malo modo, quasi sia lecito tutto quel che piace, compreso il male. La vera libertà invece è nell'uomo segno altissimo dell'immagine divina. Dio volle, infatti, lasciare l'uomo in mano 'al suo consiglio', così che esso cerchi spontaneamente il suo Creatore, e giunga liberamente, con l'adesione a Lui, alla piena e beata perfezione. Perciò la dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso cioè e indotto da convinzioni personali, e non per un cieco impulso interno o per mera coazione esterna. Ma tale dignità l'uomo la ottiene quando, liberandosi da ogni schiavitù di passioni, tende al suo fine con scelta libera del bene, e si procura da sé e con la sua diligente iniziativa i mezzi convenienti. La libertà dell'uomo che è stata ferita dal peccato può rendere pienamente efficace questa ordinazione verso Dio solo con l'aiuto della grazia divina. Ogni singolo uomo poi dovrà rendere conto della propria vita davanti al Tribunale di Dio, per tutto quel che avrà fatto di bene e di male."

A me sembra che, in qualche modo, la nostra assemblea sia uno dei luoghi in cui possiamo aiutarci reciprocamente a cercare di migliorare la nostra coscienza, di perfezionarla e di conquistare la nostra libertà. Mi sembra che questo sia uno degli scopi importanti della nostra assemblea. Non ho altro da dire.

Fabio

Voglio raccontarvi tre passaggi nell'esperienza di fede che io ho vissuto nella mia vita ormai non più tanto breve; i diciassettenni o i diciottenni no, ma io credo che quelli della mia età o un po' più giovani di me, siano passati da queste fasi.

Vengo da un'esperienza di fede in cui l'invito era salvarsi l'anima individualmente. Era questa la prospettiva, l'orizzonte che avevo davanti: fa' la comunione, osserva i comandamenti così ti salverai l'anima. Poi, c'è stata una seconda fase in cui si diceva che per salvarsi l'anima io dovevo aiutare gli altri, ma l'aiuto agli altri era visto principalmente per acquistare 'meriti' per salvarmi l'anima. Certo, rispetto a una visione individualistica come quella che ho detto prima, mi sembra un passo in avanti, ma al centro ci sono ancora 'io', io e la mia salvezza davanti a Dio; gli altri erano strumento per raggiungere la 'mia' salvezza.

Ebbene io credo che il passaggio da una chiesa gerarchica a una chiesa comunione, comporti questo (ed è una convinzione che abbiamo maturato insieme a tutta la Chiesa): ognuno di noi salva la propria vita facendosi carico e avendo cura degli altri e di tutto il creato, 'solo chi perde la propria vita la salva'. Questo è un orizzonte diverso, dove l'amore per gli altri non è un merito da acquisire per salvarsi l'anima, ma è anticipare il Regno di Dio, è già il Regno di Dio che viene. Asciugare le lacrime sul volto di chi piange non è un'azione meritoria in vista del Regno, è il Regno. Eccolo il Regno di Dio: chinarsi su uno che è caduto e rialzarlo amorevolmente perché ricominci a camminare. Possono sembrare dei particolari secondari, invece, secondo me, sono cose molto importanti. Io vengo da questo tragitto ma credo che anche molti di voi abbiano fatto questo cammino.

Leggiamo due brani della Scrittura prima di iniziare gli interventi.

Dal Vangelo secondo Luca (12,54-57)

"Gesù diceva alla gente: - Quando vedete una nuvola che sale da ponente voi dite subito: 'Presto pioverà', e così avviene. Quando invece sentite lo scirocco, dite: 'Farà caldo', e così accade. Ipocriti! Siete capaci di capire l'aspetto della terra e del cielo, come mai non sapete capire quello che accade in questo tempo? Perché non giudicate da soli ciò che è giusto fare? - "

Dalla I Lettera di Paolo ai Corinti (13,1-13)

"Se parlo le lingue degli uomini e anche quelle degli angeli, ma non ho amore, sono metallo che rimbomba, uno strumento che suona a vuoto. Se ho il dono d'essere profeta e di conoscere tutti i misteri, se possiedo tutta la scienza e ho tanta fede da smuovere i monti, ma non ho amore, io non sono niente. Se do ai poveri tutti i miei averi, se offro il mio corpo alle fiamme, ma non ho amore, non mi serve a nulla.

Chi ama è paziente e generoso. Chi ama non è invidioso, non si vanta, non si gonfia di orgoglio. Chi ama è rispettoso, non cerca il proprio interesse, non cede alla collera, dimentica i torti. Chi ama non gode dell'ingiustizia, la verità è la sua gioia. Chi ama è sempre comprensivo, sempre fiducioso, sempre paziente, sempre aperto alla speranza.

L'amore non tramonta mai: cesserà il dono delle lingue, la profezia passerà, finirà il dono della scienza. La scienza è imperfetta, la profezia è limitata, ma quando verrà ciò che è perfetto esse svaniranno.

Quando ero bambino parlavo da bambino, come un bambino pensavo e ragionavo. Da quando sono un uomo ho smesso di agire così. Ora la nostra visione è confusa come in un antico specchio, ma un giorno saremo a faccia a faccia dinanzi a Dio. Ora lo conosco solo in parte, ma un giorno lo conoscerò pienamente, come lui conosce me.

Ora ci sono tre cose che non svaniranno: fede, speranza, amore. Ma più grande di tutte è l'amore."

Fabio

Vi ricordo le coordinate dell'argomento di stasera per non uscire troppo fuori dai binari, poi ognuno interverrà liberamente come crede meglio.

Il tema è 'la crisi', ma nel senso etimologico della parola non nel senso corrente come quando uno per dire, 'sto male, son depresso' dice 'sono in crisi'! crisi vuol dire 'giudizio', quindi scelta tra più strade. Sempre, ma oggi in modo particolare, io credo che siamo in un periodo in cui nuove scelte si impongono. Molti tra i vecchi valori sono saltati, alcuni andranno buttati via, altri saranno recuperati; altri, visti in una visione diversa, andranno assemblati di nuovo. Il tempo di crisi è un tempo faticoso non c'è dubbio, ma è un tempo positivo.

Quindi il punto di partenza della nostra riflessione, sia nel documento che vi ho consegnato tempo fa sia nel questionario, è stato la constatazione della crisi; poi siamo passati a parlare della crisi dell'autorità e in particolare dell'autorità nella Chiesa, il passaggio cioè da una chiesa gerarchica a una chiesa comunione, a una chiesa 'popolo di Dio',

Io credo che oggi siamo in mezzo al guado. Non siamo più sulla riva di una 'chiesa gerarchica', ma non siamo ancora arrivati all'altra riva di una 'chiesa comunione'. Quando siamo in mezzo al guado la vita è un po' difficile, perché si rischia di essere travolti dalla corrente e viene la voglia di tornare indietro; è normale che sia così! Ecco, queste sono le domande che ci siamo posti, a voi la parola.

Patrizio

Soltanto una domanda, non un intervento. Leggendo i risultati del questionario ho trovato spesso riferimenti a 'Chiesa universale'. Cosa si intende per Chiesa universale, ciò che dice Roma?

Fabio

Ce ne siamo accorti anche noi di questa inesattezza, c'è anche un'altra parola non chiara, la 'Diocesi'. Quando si dice Roma, si allude ai 'Pastori' della Chiesa romana, per 'Chiesa universale' invece si intendono tutte le comunità cristiane sparse nel mondo. Hai ragione i termini non erano esatti! Anche quando si dice la 'diocesi', si intende il Vescovo, la Curia o l'insieme delle comunità parrocchiali? Non è chiaro; probabilmente tutte queste cose.

Susanna G.

Voglio fare solo una piccola considerazione. Guardando ai dati emersi dal questionario, ho notato che il 50% delle persone che hanno risposto, grosso modo appartengono ad un'età compresa tra i 31 e i 65 anni, mentre solo l'8%, sono persone tra i 17 e i 31 anni e questo mi ha colpito molto. Sull'argomento 'crisi' mi aspettavo che la fascia di persone più giovani, rispondesse più numerosa, perché la crisi si addice ad un'età giovanile, a una ricerca di identità molto forte. Mi sono chiesta se per caso nel tragitto di ricerca, che sicuramente i ragazzi fanno,

forse sono un po' soli o non hanno voglia di comunicare agli altri i loro percorsi di crisi. Questa era una piccola considerazione.

Elena

Riflettendo su questo tema della crisi, penso che questa comunità, come ho già detto altre volte, magari in forme diverse, abbia come punto di crisi la dipendenza dal nostro sacerdote, cioè da Fabio. Però oggi non vorrei fustigarci troppo, vorrei fare un intervento all'insegna della positività.

E' un tema su cui ho riflettuto tanto, di cui ho parlato con Fabio, mi sono confrontata con tanti di voi e in particolar modo con Umberto che è seduto laggiù. Umberto una volta mi ha un po' scioccata, perché mi ha detto: "Ma insomma, se un giorno questa esperienza si chiude perché Fabio è troppo vecchio e si ritira, d'altra parte la vita è fatta così, si chiuderà! Se ce la faremo continueremo con qualcun altro, sennò ognuno di noi porterà un seme fecondo da qualche altra parte".

E' capitato che Umberto questa cosa me l'abbia detta più volte. La prima volta, appunto, mi ha messo in una crisi profonda; perché ero ancora in una fase di dipendenza da Fabio. Umberto invece veniva da un'esperienza di questo tipo: faceva parte di una comunità che poi si è esaurita, poi è arrivato qua e ora è con noi. Questa cosa all'inizio mi ha messo in una grande crisi, poi io ho percorso un cammino interiore anche di distacco da Fabio di cui sono molto contenta, ma che non basta, perché io faccio parte insieme a voi della stessa comunità e mi rendo conto che 'come comunità' questo è il nostro punto di crisi.

Però ieri mi è capitata una cosa tanto positiva! Sono andata a Marignolle dove c'è un sacerdote che non conosco, (*voci:* si chiama don Pietro Rosselli!), ecco sì, don Pietro, che celebrava un battesimo. Eravamo pochissimi, proprio quattro gatti. Assomigliava molto a Fabio come tipologia di sacerdote, un po' fuori dalle righe, fuori dalle convenzioni. A un certo punto ha detto: "Ora vi faccio leggere il credo" e ce l'ha proposto come una cosa tanto alternativa e ci ha detto: "Sapete lo abbiamo fatto noi, io e la mia gente, non è proprio ortodosso, noi lo diciamo finchè nessuno se ne accorge – era una battuta ovviamente – quando poi se ne accorgeranno, ci diranno che non lo dobbiamo dire più e non lo diremo più; pazienza!"

Abbiamo letto questo 'credo' che assomiglia molto a quelli che abbiamo fatto noi, i passaggi erano molto simili e allora mi è venuto una grande consolazione di fronte alla mia crisi personale e a quello che penso sia un punto di crisi della comunità: evidentemente non siamo soli e forse è venuto il momento di uscire fuori, di incontrare altre esperienze. Forse la chiesa gerarchica è un po' diversa da noi, però ci sono anche delle comunità che ci assomigliano, che seguono un percorso simile. Gettiamo un ponte con loro, anche per incoraggiarci, non per fare sétta, però in effetti noi siamo un po' isolati e può essere un modo per uscire da questo isolamento. Dico così perché è una cosa che ho sperimentato ieri e sulla quale mi sembra che tutti insieme potremmo riflettere.

Laura C.

Io il segno positivo l'ho avuto stamattina: sono andata alla Messa nella mia vecchia parrocchia perché ero in ritardo, qui sarei arrivata all'11,40 (*una voce:* sempre in tempo!) e nella mia vecchia parrocchia, che è S. Piero in Palco, adesso c'è un prete nuovo che non so come si chiama e Martedì sera, alle 21, fanno un incontro su Monsignor Romero; anzi ve lo dico se qualcuno vuol partecipare. Mi è sembrato un segno positivo e mi sono detta: si muove qualcosa anche qui, perché almeno fino a che la frequentavo io, ormai ne sono lontana da anni, la mia vecchia parrocchia per me era acqua paludosa, non c'era acqua di sorgente. Ora è cambiata e volevo dire che c'è un segno positivo anche a S. Piero in Palco. Il discorso dell'Elena era più spirituale, qui forse è un po' più politico, però sempre di testimonianza di fede si tratta.

Gianni

Ma guarda che quella è una celebrazione, non una serata politica. E' una celebrazione religiosa con una proiezione, con documentari e con interventi liberi. Però è impostata da un punto di vista religioso, quindi è una cosa propria di una parrocchia. L'iniziativa di domani riguardante Romero è un momento di preghiera e di conoscenza che mi sembra molto bello; anch'io sono rimasto colpito per lo stesso motivo, perché ero abituato alla vecchia parrocchia di S.Piero in Palco che era molto ingessata.

Luisa

Gli ultimi interventi mi fanno venire in mente una cosa: queste esperienze dicono che il cambiamento è avvenuto perché è cambiato il parroco, e ci risiamo! E' di nuovo il parroco che fa la comunità.

Sono rimasta colpita da una cosa che ho letto nell'intervista che un gruppo di ragazzi tempo fa ha fatto a Fabio, pubblicata in un libretto distribuito a tutti. In questa intervista Fabio diceva: "Io vorrei che nella nostra comunità le decisioni importanti si prendessero tutti insieme; mi dispiace che ancora non ci siamo arrivati." Questa cosa mi ha molto colpita.

Da una parte questo mi è dispiaciuto perché sotto traspariva una certa tua solitudine, da un'altra parte mi sono detta: "Ma perché non dobbiamo essere in grado di affrontare dei problemi anche grossi per decidere insieme? pigliamo le cose in mano!" Io vorrei che la comunità potesse giungere davvero a questo, in un cammino che sia un rapporto di amore, che significa essere disposti a cercare qualche cosa negli altri. In fondo l'amore è questo: non sentirsi autosufficienti e ascoltare gli altri.

Andrea

Io sento che comunque la Comunità non è il parroco, sento che tutti partecipiamo all'Eucarestia. Non siamo una comunità passiva, ma una comunità

viva e questo io credo che non lo si respiri da per tutto, in tutte le Celebrazioni eucaristiche; nelle altre Chiese di solito sono più spente, più smorte. Invece qui, sia alla Messa delle 11 che alla Messa prefestiva al Pensionato Jole, io sento che c'è una grande partecipazione, quindi vuol dire sì che Fabio ci coinvolge tutti, ma è Dio che ha la forza di unirci! come credo non succeda in nessun altro campo.

Mi dà solo un po' fastidio la Chiesa gerarchica che si intromette un po' troppo nella vita pubblica e che pensa poco alla pastorale religiosa e a parlare di Dio, pensa troppo alla politica che fa parte dell'attualità di questi giorni.

Fabio

Andrea, tu ci dai sempre dei segnali di forza e di speranza, ti sono grato delle cose che dici. Stasera hai detto delle cose veramente importanti!

Luca

Leggo il mio intervento e sarò breve.

Se la parola crisi ha in sé diversi significati e nella sua origine vuol dire anche scelta, decisione, credo di essere spesso in crisi, tanto più in questo periodo di trasformazione in ogni campo. Anche la mia fede si evolve e mi spinge inevitabilmente a misurarmi con i segni dei tempi in continuo cambiamento.

La crisi dell'autorità, argomento di questo questionario, è uno di questi segni e riguarda anche la chiesa. Io mi sento in profondo dissenso con tante norme che sono state ribadite anche recentemente dai Vescovi, regole dure in materia di morale che non mi sembrano rappresentare quella Chiesa 'comunità dei credenti' raccomandata dal Concilio Vaticano II, dove ognuno dovrebbe essere amato e accettato, ascoltare e essere ascoltato.

Non posso neanche accettare le pesanti intromissioni di natura politica, tanto per riaffermare quello che ha detto ora Andrea, vere e proprie indicazioni di comportamento, perché credo molto nella laicità dello Stato, proprio come garanzia del mio credo. Poi penso anche ai raduni oceanici trasmessi in mondovisione, nei quali più che la celebrazione di valori condivisi sembra esaltata soprattutto la persona del Papa, acclamato spesso con tifo da stadio; penso ai numerosi gruppi ecclesiali dove tutti appaiono omologati dietro l'autorità e le sue richieste, senza una voce critica o un pur rispettoso dissenso. Io credo in una chiesa più modesta, molto più vicina agli uomini e alle loro inquietudini e come disse in una bellissima frase Papa Giovanni XXIII: una chiesa come fontana di un villaggio a cui tutti senza preclusioni possano dissetarsi.

Ma per grazia dello Spirito Santo ci sono le comunità parrocchiali dove questa fontana zampilla e si cerca di sentirsi popolo di Dio attraverso un cammino comune che ci impegna in un confronto aperto e senza pregiudizi, con chiunque cerchi senso alla propria vita, sia credente oppure no. Insomma dove sono più importanti le persone che le regole e nella nostra comunità mi sembra che si respira quest'aria.

Concludo con la risposta che ho dato a una domanda del questionario per me molto significativa riguardante la propria coscienza. Ho risposto dicendo che due cose sono importanti per me: l'Eucarestia che è l'alimento della mia speranza, e la mia coscienza a cui riferisco quel frammento di Spirito Santo che Gesù ha donato a ogni uomo e che ci unisce. E' con lei che di crisi in crisi giudico, scelgo, decido e spero di farlo sempre in buona fede. Non ho altro per progredire nella mia vita.

Paola C.

Sono abbastanza d'accordo con Andrea quando dice che noi come comunità non siamo o, perlomeno io, non mi sento totalmente dipendente da Fabio. Fabio è una figura importantissima, che è riuscita, perlomeno nel mio caso, a farmi riprendere con amore, con voglia ed entusiasmo, a ritornare in chiesa, a far parte di una comunità. Questo è vero. La partenza è venuta un po' da quello.

Vi racconto brevemente i vari passaggi delle mie crisi, sempre in qualche modo dipendenti da preti. Per esempio, dopo tanto tempo che non andavo in chiesa perché veramente non ne volevo più sapere, avevo buttato via l'acqua sporca con il bambino, ho incontrato nel mio cammino don Brandani e allora lì a Rignalla…… lo Spirito è grazia! L'ho incontrato, l'ho seguito, mi ha riportato alla gioia di partecipare, di essere credente. Morto don Brandani… crisi totale! Siamo rimasti insieme come gruppo per rimanere uniti, per ricordarlo e averlo sempre nel cuore; così abbiamo continuato a leggere la Bibbia, a incontrarci seguiti da don Vincenzo, il quale non era per noi la luce che era don Brandani però era una persona molto umile, molto gentile e si è inserito nel nostro gruppo.

Poi è venuto a Rignalla un prete di 33 anni, di quelli bravi, studiosi che appena ci ha incontrati, dopo poche battute, ci ha fatto capire che lui era il prete e noi eravamo le sue pecorelle, e quindi era lui che decideva, era lui che diceva quello che è giusto e quello che non è giusto. Così lo abbiamo mollato totalmente e abbiamo continuato a riunirci come gruppo, ancora qualche volta, faticosamente, leggendo la Bibbia insieme. Abbiamo fatto quello che abbiamo potuto, fino a che poi, ho scoperto Fabio, non mi ricordo più come e perché, qualcuno me lo aveva indicato e così ho ricominciato.

Quindi, di crisi in crisi, se c'è la voglia si sfonda; perché devo dire che quando sono stata lontana dalla Chiesa non è che fossi contenta, altrimenti era fatta, chi me lo faceva fare di andare a cercare un'altra comunità! Non ero contenta, mi mancava qualcosa, avevo voglia di essere comunità e secondo me è stata questa la ragione che mi ha fatto andare a cercare altre possibilità.

Io penso che la nostra comunità sia sulla strada giusta. Fabio quando parla ci stimola, ci dà delle cose profondissime su cui riflettere. Io comunque non sono sempre d'accordo con quello che dice, ma non è questo il problema, il fatto è che qui trovo un'apertura grande, da poter esprimere anche il mio dissenso; anche in termini di fede e non soltanto sui comportamenti, anche su cose grosse e mi sento libera di farlo. Devo essere sincera: io vengo a Paterno perché è Paterno,

non solo perché c'è Fabio, perché comunque c'è una comunità intorno che, in qualche modo, attraverso gli incontri, mi fa sentire viva, in cammino. Io non sono neanche di questa parrocchia, ma non me lo ricordo mai. Quando me lo chiedono dico: "Ah già! io farei parte della parrocchia di Quarto!" Ma non mi viene mai in mente. Quindi io credo che da questo punto di vista la nostra comunità sia sulla strada giusta. Certo si tratterà di fare dei passi diversi per incontrarsi, per confrontarsi, per conoscere anche altre realtà che ci possono confortare, per non sentirsi così isolati.

Se domani Fabio non sarà più alla guida, al coordinamento di questa comunità, io credo che quello che c'è dentro ognuno di noi esploderà, si espanderà, perché quello che abbiamo vissuto, quello per cui siamo diventati quello che siamo, non può sparire perché non c'è più una guida. Credo che saremo in grado di opporci, anche in maniera esplicita, laddove capitasse una guida, un coordinatore che va contro tutto quello che noi siamo.

Per quanto riguarda invece la crisi delle istituzioni, sinceramente non me ne può fregar di meno. Però è anche vero che io sono cresciuta, attraverso quelle fasi che diceva prima Fabio: ci si salva l'anima andando alla messa, poi occupandosi degli altri, però sempre con un discorso di salvezza personale al centro; quindi per quelli della mia età, è più difficile liberarsi da certi condizionamenti rispetto ai ragazzi di oggi. Loro hanno avuto la fortuna di trovarsi in un ambiente come questo, per esempio, dove sono cresciuti senza catene, con delle indicazioni, con una cura e con un amore diverso da quello che abbiamo avuto noi. Molti di voi se lo ricorderanno: a noi ci chiedevano, "quanti peccati hai fatto?" Nessuno ci chiedeva "come stai?", "come ti senti?", "sei contento o non sei contento?" Era dura, era veramente pesante.

Gabriella

Anch'io appartengo al periodo, 'quanti peccati hai fatto'! per me invece è motivo di conforto, mi sento molto contenta di essere arrivata a vivere la fede in modo più sentito, più vivo, con più libertà. Tu hai detto che per noi che veniamo da un'altra impostazione, oggi è più difficile, invece io sono molto contenta di essere passata a questa fase della mia fede.

Paola C.

Anch'io sono contenta però è stata dura…!

Gabriella

Per me non direi. Questo cammino l'ho fatto volentieri, con entusiasmo. Poi volevo capire meglio Elena quando all'inizio ha detto, "ora che per buona fortuna mi sono staccata da Fabio". Cosa intendevi dire? Io sono quasi due anni che vengo qui alla Messa e ascolto Fabio, ma non è che mi senta dipendente da Fabio; io mi auguro di poter ascoltare ancora tante sue omelie, perché mi sono veramente utili per la vita, ma non sento una dipendenza.

Elena

Io invece sono stata dipendente da Fabio per tanti anni. Tempo fa volevo smettere di andare in chiesa, poi venne una mia amica a una cena e io dicevo: "Ah che noia, io vado a Messa e penso cosa devo fare da mangiare, poi penso cosa farò per la spesa del lunedì, io non ci vado più!" Questa mia amica mi disse: "Prima di rinunciare, vieni un attimo su a Paterno!" Ora sono tanti anni, otto o nove che frequento. I primi anni vivevo assolutamente con un cordone ombelicale legata a lui; per me tutta l'esperienza religiosa si riassumeva in quello che sentivo la Domenica. All'inizio poi a maggior ragione perché non conoscevo altro! Venivo qui la domenica, lo ascoltavo e poi facevo la mia vita gli altri sei giorni della settimana, ispirandomi un po' a quello che avevo sentito dire.

Poi chiaramente, piano piano, il percorso è cambiato, anche perché mi è venuta la voglia di venire il venerdì al gruppo biblico, poi sono diventata ministro dell'Eucarestia, cioè è stato un percorso che piano piano si è ampliato. Il baricentro della mia attenzione si è spostato, ho scoperto che esisteva anche una comunità, quindi c'erano due punti di interesse, non più solo uno. Però, anche in quel periodo di scoperta della comunità, per tanti anni, spiritualmente sono rimasta dipendente da lui. Mi sembrava che se non lo sentivo parlare, ora non vorrei esagerare, però mi sembrava che se la domenica non lo sentivo parlare, se non mi confrontavo con lui, di voi mi importava sì, però quello che dicevate mi interessava fino a un certo punto. Ora non è più vero! Ora mi interessa quello che dice Fabio e poi negli anni ho scoperto anch'io, come hai detto tu, che a volte non sono d'accordo con quello che lui dice o pensa, ma i primi anni non mi sarebbe mai riuscito mettere in discussione la sua spiegazione della Bibbia; anzi, quando diceva o faceva qualcosa che mi sembrava strano, ci rimanevo quasi male. Era un rapporto di dipendenza spirituale che ora, grazie al cielo, non c'è più!

Io sono molto contenta di questa crescita però riconosco che in passato ho vissuto questa dipendenza; fortuna per chi non l'ha passata, perché i rapporti di dipendenza non sono sani! Nel mio caso i danni non ci sono stati, però alle volte bisogna stare attenti che il sacerdote non diventi una sorta di psicanalista da cui si va per risolvere le proprie ansie spirituali, i propri complessi, i propri problemi psicologici. Io capisco che il sacerdote è tutt'altro, anzi ringrazio Fabio, perché a volte capisco che lui non ha voglia di stare ad ascoltare i miei problemi o quelli degli altri; e ha ragione, perché non è sempre il momento giusto, perché lui non è uno psicanalista: anche in questo ho cambiato molto la visione del sacerdote.

Certo tanti passi li devo ancora fare. Per esempio, sul questionario c'era la domanda molto importante: "Andate a Messa fuori di Paterno?" Io, devo dire, ancora non ci sono arrivata. Qui interviene la Vittoria che è il mio 'lume' insieme a Annalisa che invece vanno spesso ad altre Messe, di cui ci hanno raccontato il venerdì; io invece sono un po' pigra! Per esempio, sono stata per un mese e mezzo in Calabria e non sono mai andata a Messa; è vergognoso, però…è così!

Fabrizio

Ho 60 anni, quindi sono in piena media 'questionario'! Sono figlio di uno 'spazzaturaio' che diventò 'netturbino' e dopo 'operatore ecologico'.

A quel tempo, in chiesa, da una parte c'era il Pastore e da quell'altra il gregge; io mi feci la Cresima e la Comunione e poi……basta! Ora mi ritrovo in una comunità senza aver fatto nulla per meritarmela. E' successo come in quel detto cinese: 'Mettiti a sedere sulla riva del fiume, vedrai passare il cadavere del tuo nemico'.

Dai risultati del questionario vedo che in questa comunità non ci sono operai, ci sono molti letterati, due dirigenti ma mancano del tutto gli operai. Non che io ce l'abbia con i 'dottori', sto bene anche con loro, però… Meno male che ieri l'altro, a causa dello sciopero generale, li hanno fatti vedere in televisione questi benedetti operai, altrimenti mi sarei preoccupato per davvero! Ma una comunità senza operai non può funzionare bene! Il 1° Maggio del 2000 ero a Roma per la festa del lavoro. C'era il Papa, Bocelli Noa e altri, e un paio di migliaia di pensionati. Ma non mi parve di vedere operai!

Inoltre, sempre sul questionario, vedo che ci sono o ci sarebbero voglie di scambiare esperienze con altre comunità. Le mie esperienze vissute sono abbastanza negative; una volta andai in una comunità per assistere ad un convegno su don Milani, scappai subito! Un'altra volta rimasi mezzo intossicato a causa del troppo incenso! Semmai concordo con chi ha parlato prima di me e mi pare che abbia detto: 'Se uno sta bene con la sua famiglia, perché cercare altre esperienze?' Il paragone potrebbe calzare!

Penso anche che ci siano da tener presenti le preoccupazioni di Susanna in merito all'assenza dei ragazzi. Ho una figlia di 30 anni e mi rendo conto di non aver fatto un gran che come babbo; potevo far di più!

Passo alla riflessione sulla 'crisi'. Io l'ho sempre considerata una parola negativa, ora scopro che può esser letta anche in positivo, bravo Fabio! Mi son fatto un appunto in questi giorni di ricerca perché avevo paura di dimenticare ogni cosa. Eccolo: in Cina (riecco i cinesi!) la parola 'crisi' è formata da due ideogrammi, uno rappresenta la 'opportunità' e l'altro il 'rischio', loro li mettono insieme e fanno la 'crisi'!

Un'osservazione fuori programma: "Ma secondo voi un po' di relativismo farebbe davvero male a questa Chiesa universale? Occhio, i cinesi ci ascoltano……!"

(Interruzione di registrazione, mancano diversi interventi)

Silvana

…anch'io, come Elena, ho fatto un percorso di autonomia nel senso che nessuna parrocchia, nessuna comunità può essere perfetta, nessuno può avere tutte le luci, tutte le sfaccettature per cui si dedica ai carcerati, si dedica agli handicappati, ai malati mentali, ai vecchi. Non si può perché anch'io sinceramente riesco a fare poco e quel poco che a mala pena riesco a fare, sempre con l'acqua

alla gola. Però io sono della vecchia scuola: era il sacerdote più che la comunità che doveva risolvere il mio problema e io dicevo che Fabio non faceva niente per aiutarmi, alcuni di voi lo sanno perché mi sono arrabbiata anche pubblicamente sbatacchiando molto le persone.

Però l'aiuto poi mi è arrivato piano piano, attraverso le parole che Fabio spezza sempre la domenica. Lui ha un dono grande che il Signore gli dà e che anche altri preti hanno, per cui c'è questo impegno, questa passione di passarci tutto quello che raccoglie attraverso la sua cultura, la sua esperienza di vita, l'esperienza che gli diamo noi nelle nostre confessioni che lui filtra attraverso quelle omelie che ci nutrono molto, per cui quando non le ascoltiamo ci accorgiamo che manca il nutrimento.

Non credo però che senza di lui la Celebrazione eucaristica sia meno viva e meno partecipata, come ha detto Andrea. Io spero e credo che Dio ci sia al di là delle nostre apparenze, di come siamo noi, anche se riconosco che è difficile ed è estremamente noioso quando siamo davanti a un prete che dice delle cose che già si sanno, che appena apre bocca già si sa che cosa dirà e viene di distrarci. Però quando celebra e dice le parole della comunione, quelle parole sono uguali; quando si dicono le preghiere che sono comuni a tutte le chiese, io idealmente mi sento unita a Paterno anche se sono lontana, mi sento unita a tutti quelli che ho conosciuto, a tutti quelli che sono morti e so che siamo uniti attraverso la comunione dei santi. Io lo sento, è un'emozione forte, però come al solito mi perdo, perché poi sono tanti i filoni che mi vengono in mente.

Però, questo cammino attraverso la parrocchia per me è stato importante, anch'io sono stata molto dipendente da Fabio, tant'è vero che l'ho accusato di non capirmi e poi piano piano ho sentito che tante persone si sono avvicinate e mi hanno aiutato ognuno con le proprie possibilità.

Ad alcuni ho raccontato di aver letto un libro di Jean Venier, *Ogni persona è sacra*, dedicato alle persone handicappate, dove si dice che ogni persona è sacra, non perché serve a Dio come parafulmine, ma perché siamo tutti uguali con handicap visibili o invisibili: tutti abbiamo dei lati oscuri che ci rendono bisognosi dell'aiuto di Dio, come diceva la Luisa prima. Cioè, quando si sente di avere bisogno, questo ci unisce; quando invece ci si sente onnipotenti, quello ci separa; è questa nostra debolezza che ci unisce, io la vivo così. Perciò sento in tutti voi, in tante persone che conosco il desiderio di capire, di reciprocità, di sentirsi insieme, ma mi rendo conto anche che non siamo perfetti. E questi limiti io me li sento addosso, per esempio di fronte alle persone che ti aggrediscono a parole quando ti chiedono l'elemosina, anche qui fuori della Chiesa; mi irritano, mi fanno una rabbia enorme, mi viene voglia di dire: "Guarda non credere perché vengo con la macchina, che nella mia vita sia tutto rose e fiori!"

Fabio

Silvana, non è un rapporto alla pari! Bisogna prendere atto che il mondo è fatto così: siamo in un mondo in cui due terzi delle persone crepano, mancano di

tutto e noi si consuma anche per loro, noi siamo quelli che si ha roba da buttar via e gli altri…… Partiamo da questo dato di fatto. Questa è la realtà, non puoi far finta di non vederla! come si può pretendere che loro siano gentili ed educati? sono anche troppo gentili!

Paola C.

Non è detto che perché sono poveri ci si debba aspettare che siano educati. Noi dobbiamo essere dalla loro parte anche se qualche volta sono sgradevoli. Si discute, gli si fa l'elemosina ma poi io vo a casa e sto al caldo, e questi non sanno dove andare a letto; qualche volta saranno anche stronzi, però la realtà è che non sanno dove andare a dormire. Ultimamente le ruspe hanno portato via ogni cosa alle persone del campo Masini e molti sono rimasti senza sapere dove andare.

Silvana

Io vi ho detto queste cose, perché il disagio continuo delle persone che chiedono alla macchina, io prima lo vivevo con più serenità, ora mi sale la paura. Andrea mi racconta che le sue colleghe lo accusano che lui vuol bene agli extracomunitari e a me mi prende un nervoso da morire. Ma insomma, si vive in un mondo di pazzi, altro che di crisi! Da una parte ti mandano le ruspe e c'è gente che muore di fame, dall'altra ti darebbero due schiaffi perché tu sei dalla parte di quelli che hanno bisogno, insomma è faticoso, molto faticoso.

Io qui a Paterno trovo uno spazio dove perlomeno uno ha il coraggio di dirmi in faccia quello che pensa e non mi dice 'poverina', e di questo vi ringrazio. Almeno me lo dite e mi sento alla pari, anche se la tentazione di sentirsi un po' più sfortunati si prova. Ci sono dei momenti in cui uno si vuol difendere, non vorrebbe patire con gli altri, siamo tutti desiderosi di star bene, però debbo dire che da quando vengo qui qualcosa è cambiato, non esisto solo io, la famiglia e i miei problemi. Prima non me ne poteva importar di meno, leggevo le notizie, ma poi mi scivolavano via, ora perlomeno patisco per tutti quelli che patiscono. Comunque, se non vi avessi detto queste cose, non mi avreste aiutata a capire, abbiate pietà e vi ringrazio di tutto.

Paola C.

Noi ringraziamo te!

Maurizio

In riferimento al discorso che all'interno della comunità manca la presenza di operai, volevo far notare che il questionario era un po' difficile, era a un livello culturale medio alto, perciò di non facile comprensione per le persone meno preparate. Bisogna starci attenti, anche se chi vive la vita della comunità in maniera più piena è abituato a questo linguaggio.

Nella comunità di Paterno si corre un po' questo rischio. Anche il tuo livello di omelie è tendenzialmente ad un livello culturale medio alto e quindi anche il

tipo di informazione e di documenti che circolano all'interno, sono di questo tipo. Forse il distacco dal tessuto sociale della zona dipende anche da questo.

Fabio

E' vero, il problema esiste. Sia te, Maurizio, che la Susanna e Elena avete sottolineato aspetti su cui dovremo riflettere ancora.

Giovanna

Vorrei dire alcune cose sulla mia esperienza, parlando di crisi e quindi delle varie fasi che ci sono nella vita. Alla domanda del questionario che dice, 'se hai una guida, se fai da te o se fai parte di una comunità', ho risposto dicendo che queste varie modalità le si possono vivere più volte nella vita, non necessariamente sempre ci si affida a una guida, né sempre per tutta la vita si fa da soli. Dipende dal momento e dalla maturità della propria fede.

Io vengo dall'esperienza dell'Isolotto, quindi la dimensione di comunità io l'ho presa proprio come latte materno, e anche vivere la Chiesa come 'popolo di Dio', con tutto quello che comporta. Come sapete, allora eravamo un po' troppo avanti, quindi l'allontanamento dalla Chiesa è stato vissuto con grande sofferenza.

Riferendomi a quello che diceva Elena, io ho vissuto l'allontanamento dalla figura stessa di quel prete che mi aveva formato, perché con Enzo Mazzi c'è stato un momento in cui io non mi sono più riconosciuta nella sua linea, ma questo è un fatto che aiuta a crescere. Quello che secondo me è centrale, è il rapporto personale con la propria fede, un rapporto che passa attraverso varie esperienze che si fanno in momenti diversi della vita: dal trovarsi in comunione anche con il prete che in quel momento guida la comunità, fino a trovarsi in condizioni di solitudine forzata, nel tuo deserto in cui perdi i riferimenti, non per tua scelta, ma perché la vita ti porta a essere sola. Soffrire questa solitudine vuol dire non trovarti più, non essere più a casa tua. In questo senso il trauma dell'Isolotto è stato lacerante e inevitabilmente ci siamo trovati soli.

Con Guido tante volte ci diciamo che siamo cani sciolti senza collare. E poi nella vita è successo che ci siamo riavvicinati qui e tante volte ci diciamo: sì Fabio è importantissimo per noi, è un filo, un legame con la nostra storia e qui ci ritroviamo a casa; ma abbiamo anche notato che voi siete 'comunità', (dico voi perché noi partecipiamo alla Messa e a nient'altro) si avverte che qui c'è vitalità, che non dipende solo da Fabio, ma voi, chi più chi meno, siete tutti partecipi, ognuno porta il suo contributo. Anche il problema di assenza di operai, io credo che non sia così fondamentale: ogni comunità rispecchia se stessa. Se qui la realtà è fatta di persone così, va bene, il mondo è fatto di tante realtà. Qui c'è preponderante una certa categoria di persone, ma ciascuno di noi ha le sue problematiche di crescita nella fede e di come vivere la testimonianza del Vangelo. Uno che è della categoria degli operai non ha un punto in più! Il problema

è di crescere nella responsabilità della propria fede e forse il fatto che noi qui si avverta questa partecipazione, vuol dire che c'è una maturità di crescita responsabile riguardo a se stessi e al sociale. E' proprio quel tipo di partecipazione di cui tu Fabio parlavi stamani, citando una frase di Gesù del Vangelo apocrifo di Tommaso, 'li ho trovati tutti ubriachi e nessuno assetato'. Se invece c'è questa sete, allora c'è passione, c'è partecipazione e la comunità va avanti, non c'è delega né a Fabio né a nessun altro, ma ognuno porta il suo granello di sabbia.

Guido

Io mi dissocio da mia moglie quando dice che noi non siamo di questa comunità.

Fabio

Anch'io mi dissocio! ha ragione Guido e non è una battuta. Sei stata lucidissima Giovanna, quello che tu hai detto mi è servito molto a rimettere ordine dentro di me, lo condivido totalmente, salvo la battuta, 'non sono di questa Comunità'!

Francesco

Si è parlato più volte di mancanza di operai. Non potrebbe darsi che la mancanza di operai sia dovuta al fatto che gli operai oggi sono gli extracomunitari perché i nostri non vogliono più fare i lavori pesanti?

Alessandro

Innanzitutto vorrei dire che oggi siamo tutti in crisi, perché stiamo parlando, discutendo e stiamo facendo delle scelte, quindi siamo perfettamente in tema. Poi io credo che di fronte a questo mondo non si può che essere in crisi, continuamente vanno operate delle scelte ed è questo secondo me che oggi ci allontana dalla Chiesa ufficiale. La Chiesa ufficiale si presenta senza crisi, è questa la grossa critica che le faccio, per questo nel questionario l'ho criticata tantissimo. Secondo me la chiesa di Roma, il Papa si presenta senza crisi, cioè infallibile, trionfante. E' uguale alla società e i giovani hanno preso questo modello della società, cioè che non si può essere in crisi, non si può avere remore, non si può avere dubbi. Per questo, spesso, di fronte alle scelte, molti preferiscono la superficialità, l'indifferenza per non affrontarle. Qui invece è bello perché si va di crisi in crisi, si cresce con la crisi.

Assia

Io ho attraversato una crisi grandissima quando Fabio mi ha chiesto di andare al pensionato Jole come ministro dell'Eucarestia, perché mi sono trovata per la prima volta, ad affrontare una sofferenza umana che non credevo possibile. In una casa bella, ben tenuta, con tanti fiori, ci sono queste persone,

alcune veramente sofferenti per malattie, ma sofferenti soprattutto perché in gran parte sono sole e abbandonate. Allora i primi tempi mi sentivo come un pugile che viene preso a pugni in continuazione; andavo lì e venivo fuori che ero stravolta. Poi ho capito che la mia crescita passava anche di lì e che non crescevo solo venendo a Paterno, ascoltando la Messa, le omelie di Fabio o andando il martedì al gruppo biblico; ma la mia agape, il mio amore lo dovevo dimostrare là, dovevo fare una scelta. Ne ho parlato anche con le amiche che vengono lì al Pensionato e ho continuato ad andarci. Ora devo dire, sembrerà strano, ma quando vado là sono molto felice; esco e mi sento veramente gratificata.

Fabio

Vorrei tornare sul tema aperto da Elena. Il problema esiste al di là del fatto di quanto il prete sia considerato importante oppure no. E' un discorso che io non faccio mai, ma va guardato anche l'aspetto giuridico. Cioè la Chiesa è organizzata in un certo modo che se io domani vengo trasferito, (io o qualunque altro Parroco) arriva un Parroco nuovo e fa quel che vuole. Non vi dico cose teoriche, è già successo a Vingone quando fui trasferito. I catechisti di Vingone si presentarono al prete nuovo e gli dissero: "Noi siamo i catechisti". E lui: "I catechisti me li scelgo da me!" e li buttò fuori. La realtà è questa, capite, il Parroco ha questo potere, nessuno gli può dire nulla. Se domani io vo via e voi catechisti vi presentate al nuovo Parroco, lui può dirvi: "Grazie, li scelgo io i catechisti". Il fatto è che nella struttura giuridica della Chiesa di oggi, la comunità non esiste. Esiste il prete non la comunità. Quindi, da questo punto di vista, Elena ha toccato un punto dolente perché a parole si dice, ma di fatto la comunità non è riconosciuta.

Secondo me quale sarebbe la prassi più corretta? C'è una comunità parrocchiale con posizioni diverse al suo interno, arriva il Parroco nuovo (o meglio sarebbe opportuno che il Parroco nuovo arrivasse un po' di tempo prima dell'uscita del vecchio Parroco) e, a partire dall'impostazione che trova, si confronta con gli altri e si cambia insieme quello che si ritiene vada cambiato. Non che arriva lì e dice, "qui comando io e imposto la vita comune come mi pare a me!" Non voglio dire che il prete diventi subalterno alla comunità, nemmeno per idea! Si giochi nelle cose in cui crede e vediamo cosa succede. Io non vedo un'altra soluzione diversa da questa.

E invece non è così, se cambia il Parroco, il prete che arriva può fare quello che vuole. Certo dipende dalla sua intelligenza e dal suo buon senso rispettare ciò che trova, ma l'impostazione di una comunità parrocchiale non può essere fondata sul buon senso e basta, ci vuole una base riconosciuta da tutti, il buon senso non basta. Se arriva uno che il buon senso non ce l'ha? Che fai?

Paola C.

…… però chi si comporta così in modo autoritario rischia l'isolamento.

Fabio M.

Rischia sì, ma non è questa la soluzione.

Paola C.

Non è la soluzione, ma a estremi mali, estremi rimedi. Le persone che hanno vissuto certe esperienze possono con forza esigere che certe cose siano rispettate!

Fabio

Sai cosa succede? l'ho visto a Vingone: una parrocchia è così varia che il nuovo Parroco un gruppo che lo segue lo trova sempre, e gli altri se ne vanno altrove; la parrocchia non è una comunità omogenea. Ma non è un'impostazione corretta!

Paola C.

Queste sono cose che non pensiamo noi perché siamo in una situazione particolare, le ritroviamo qui nei documenti del Concilio Vaticano II.

Fabio

E questo vale anche per una comunità che ha una fisionomia diversa dalla nostra non vale mica per noi e basta, vale per tutti! Quando arrivai qui avevo due strade davanti: andarmene perché mi rendevo conto che non avrei mai potuto trovare una sintonia con la gente, oppure cominciare a confrontarsi e giocarmi nelle cose in cui credevo. Così iniziò un cammino in cui tutti siamo cambiati; io non sono mica uguale a come ero a Vingone, Leonia e Ugo lo possono testimoniare. Siete cambiati voi e sono cambiato io, c'è sempre un'interazione.

Paola C.

Don Brandani diceva sempre: "Io non sono mica nato così. Quando sono arrivato qui, mi arrabbiavo con chi non mi faceva entrare a benedire le stalle, ora ho difficoltà anche a benedir le case e chiedo alla gente, - Devo venire, vi fa piacere che venga? -"

Fabio

Peccato che è andato via Umberto, perché, a questo riguardo ha fatto un tragitto molto interessante, come ha detto Elena all'inizio. Anche la Giovanna ci ha raccontato un'esperienza simile.

Umberto e Beatrice facevano parte di un gruppo della Chiesa del Corpus Domini con don Luigi Consonni, che io ho conosciuto perché quando li buttarono fuori dalla parrocchia io ero a Vingone e per un periodo vennero lì. Don Luigi veniva a dire Messa con me, con quel gruppo di giovani tra cui c'era Umberto, Beatrice, Sergio, Maurizio che anche voi conoscete perché ora sono di questa

comunità. Così, si sono staccati dalla parrocchia del Corpus Domini e dopo il periodo di Vingone sono andati da don Brandani; poi è finito tutto perché Luigi ha fatto altre scelte e Umberto e Beatrice, dopo qualche tempo, sono venuti in questa comunità. Cioè si sono portati dietro la ricchezza che avevano messo a frutto in quegli anni e l'hanno riversata in un'altra comunità e poi in questa. Hanno trovato questa soluzione, ed è una soluzione, ma non può essere l'impostazione futura della Chiesa. Questo è un modo serio e intelligente che loro hanno trovato dicendo: 'va bene, qui è finita, mi trovo un altro spazio'. Quello che io sostengo è che la comunità come tale dovrebbe diventare la struttura portante della Chiesa, il prete sarà sicuramente una cosa importante, ma non è lui il fondamento della parrocchia. Però io queste cose non farò in tempo a vederle, sono trasformazioni lente.

Paola D.

Per questo io credo che avvicinare altre realtà abbastanza omogenee sarebbe importante non solo per lo scambio e per il confronto, ma anche per la forza che acquisteremmo. E' diverso se l'atteggiamento è di una comunità singola isolata su di un monte e un conto se cominciamo a metterle insieme.

Gianni

Non è vero che nella gerarchia non si pongono il tema della crisi, però la crisi è vista come qualcosa di noi/loro; c'è crisi perché gli altri avanzano, perché c'è materialismo, ci sono istanze areligiose, per cui noi reagiamo fortificandoci su delle posizioni che non si discutono. Cioè la crisi si affronta negandola! in questo momento mi sembra una cosa che sta prendendo molta forza e mi preoccupa abbastanza.

L'esigenza poi di confrontarsi con altri, un'esigenza che, da tempo, un po' tutti sentiamo, credo che sia un percorso molto difficile. Quel poco che si è tentato di fare, per esempio con il gruppo interparrocchiale, è risultato molto faticoso; è molto difficile in una comunità trovare il tempo, la voglia e l'energia per confrontarsi con altri gruppi. Si sta bene tra di noi e tutto sommato è anche giusto perché nella comunità si vive, non si può vivere in due comunità; si può andare alla Messa da un'altra parte perché la Messa è sempre la stessa, ma la comunità è là dove si vive.

Paola

Però si possono fare delle cose insieme.

Gianni

Sì ma è difficile! Ci vuole una grossa energia, bisogna crederci molto. Bisognerà trovare il modo, ma le esperienze passate ci hanno insegnato che queste cose sono difficili, rendiamocene conto!

Ugo

Le cose che sono state dette adesso mi hanno stimolato a dirvi questo. Venerdì sera, non so se qualcuno di voi era presente, c'è stato il secondo incontro con don Silei per parlare dei Vangeli apocrifi. Mi ha colpito molto il riferimento che lui faceva allo sviluppo delle piccole chiese di Oriente che sono state addirittura spente, cancellate o assorbite dal 'mostro' della chiesa con la 'C' maiuscola, quella occidentale, costruita secondo le modalità strutturali dell'Impero romano. Forse la Chiesa d'Occidente ha stravolto quello che poteva essere il normale sviluppo delle piccole chiese, dove ciascuna viveva il mistero di Cristo e di Dio in modo originale. Don Silei parlava di una perdita di tesori, di ricchezze inestimabili e mi sembra che alla fine si può arrivare a dire che anche adesso i valori e le ricchezze forse non sono nella verità dogmatica canonizzata nel catechismo, ma sono proprio nella vita spicciola delle comunità e delle piccole chiese; che se magari potessero collegarsi l'una con l'altra si arricchirebbero ancora di più! Insomma c'è una sproporzione di fondo tra il messaggio vissuto nelle piccole chiese dal basso e l'Istituzione che ha preso un andamento così invadente.

Mi viene in mente l'immagine, dataci da don Silei delle grandi Cattedrali, in confronto alla piccola chiesa costruita dove c'era la fonte del villaggio di Maria, una piccola chiesa che adesso è possibile trovare soltanto attraverso gli scavi. C'è questa sproporzione, questo distacco dal villaggio con la piccola chiesetta, alle Cattedrali della città, simbolo di una Chiesa centralizzata che soffoca tutto il resto. Questa sproporzione mi fa pensare, semplicemente mi fa pensare, non riesco a dire altro.

Gabriella

Non mi giudicate blasfema ma questa osservazione la voglio fare. Ma lo Spirito Santo come entra in tutto questo? La chiesa d'Occidente è arrivata dove è arrivata con le sue cattedrali, la gerarchia e tutto il resto. Ai miei tempi molto meno, ma ora si parla dell'azione dello Spirito Santo. Mi domando, ma lo Spirito Santo come opera in questo cammino della Chiesa?

Seguono altri interventi, ma qui si interrompe la registrazione.

Assemblea del 19 Novembre 2006

Tema - 'La famiglia'

Riflessione biblica su 'La famiglia nella Bibbia', preparata da Fabio

Premessa

Vi offro questa riflessione in preparazione all'Assemblea annuale che faremo nel prossimo Novembre.

Non intendo fare un'analisi sociologica della famiglia attuale e nemmeno della famiglia nella Bibbia, intendo solo tracciarne un breve profilo, per indicare una linea di ricerca e di riflessione.

Ho cercato anche di dare un'indicazione su come interrogare la Bibbia, su come lottare con i suoi significati, su come leggerla nella Chiesa con fedeltà creativa. E' davvero un mare senza fondo e spero di averla fatta amare di più. Dice una massima di un antico maestro ebreo: "Chiunque si affatica intorno alla Torah, rallegra Dio".

Inoltre, ci tengo a precisare che il mio non è un linguaggio da teologo, ma da parroco. In questa riflessione c'è il mio vissuto pastorale: le soddisfazioni e i drammi, ma anche la speranza che ho vissuto e continuo a vivere con tante famiglie.

Introduzione

Ricordiamo che la Bibbia, così come l'abbiamo noi oggi, è stata scritta in un arco di tempo che va, su per giù, dall'880 a.C. al 100 d.C. e i libri messi per primi che parlano delle origini del mondo e dell'uomo, della schiavitù in Egitto etc. *(Genesi, Esodo e altri)* probabilmente sono stati redatti nel VI secolo a.C. durante l'esilio babilonese, usando una tradizione orale e scritta di gran lunga precedente.

Ricordiamo anche che la Bibbia è scritta con una varietà di stili che è raro trovare in altre composizioni: dal mito[1] all'epopea[2], dagli annali storici alla poesia erotica, dai proverbi alla poesia dei Salmi e all'invettiva profetica, dalla raccolta di lettere al genere apocalittico. Una ricchezza che richiede una capacità di interpretazione attenta.

Non aspettiamoci di trovare un trattato edificante sulla famiglia: nella Bibbia si racconta la storia di un popolo e si rielaborano, secondo l'orizzonte spirituale di quel popolo, miti delle civiltà vicine come quella egiziana, babilonese, persiana, greca etc.

La Bibbia è davvero un grande codice di interpretazione della vita: all'inizio l'innocenza e la caduta con Adamo e Eva, il fratricidio di Caino, la violenza di Lamech, poi la famiglia patriarcale con Abramo, Isacco e Giacobbe *(Genesi)*; la schiavitù e il cammino drammatico verso la libertà *(Esodo e Deuteronomio)*; l'esperienza ambigua del potere *(i libri dei Re)*; l'esperienza dell'amicizia *(David e Gionata)*; quella dell'amore e del vile tradimento *(David e Betsabea)*; la ricerca della saggezza *(i libri Sapienziali)* e della preghiera *(i Salmi)*; la dura condanna

[1] E' un racconto poetico che cerca di rispondere agli interrogativi fondamentali dell'uomo: da dove viene la vita, dove va, il senso della morte, il perché del male etc.

[2] E' un insieme di racconti, che possono avere una base storica, che hanno come oggetto le imprese eroiche di un popolo.

del popolo ma anche, sempre, la riapertura della speranza *(i Profeti)*; il male, la malattia, il non senso, la morte *(Giobbe e Qoèlet)* e poi il perdono e l'amore che si dona senza calcoli *(Gesù)*; poi la fine di tutto o meglio 'il fine', lo scopo di tutto, quindi un vero inizio *(Apocalisse)*. In questa storia l'uomo di fede ci legge l'agire intricato di Dio. Questa è la Bibbia!

E ora veniamo al nostro argomento.

La famiglia ebraica

La religione ebraica dà alla famiglia una grande importanza. All'interno di un gruppo, privo per molti secoli di uno Stato centrale, la famiglia è stata il luogo principale di trasmissione di valori e di identità.

La famiglia ebraica è patriarcale, parte di un clan più ampio legato da vincoli di parentela, basata sull'autorità paterna, ma dove anche la madre ha un ruolo importante. C'era la poligamia anche se limitatamente, e il marito poteva avere delle schiave come concubine, a volte anche su richiesta della moglie quando era sterile; comunque avere un harem numeroso per l'uomo era segno di ricchezza e di potenza, quindi pochi se lo potevano permettere: nelle famiglie comuni in genere c'erano soltanto una o due donne.

Era previsto il divorzio, ma solo l'uomo poteva ripudiare la moglie, alla donna non era permesso. L'adulterio era punito con la morte per la donna sposata, ma per l'uomo, celibe o sposato che fosse, era punito con la morte solo se ledeva il diritto altrui andando con una donna sposata. Insomma al centro c'erano sempre i diritti del marito: egli era il 'padrone' della moglie e i figli erano sua proprietà.

Avere molti figli era segno di benedizione, tanto che la donna sterile era considerata punita da Dio; era in vigore la cosiddetta 'legge del levirato' in forza della quale il parente più vicino di una donna rimasta vedova, era tenuto a sposarla e a darle dei figli, il primo dei quali era considerato figlio del marito defunto.

Questa, in breve, era la struttura fondamentale della famiglia ebraica nel periodo descritto dalla Bibbia.

Le norme che regolano la famiglia ebraica si trovano più che altro nei Libri Esodo, Levitico e Deuteronomio, ma ci sono altre testimonianze importanti che ci fanno capire come all'interno di questa impostazione, la coscienza degli Ebrei si è mossa e ha continuato ad interrogarsi.

Noi dobbiamo cogliere, nello scorrere degli anni, le intuizioni profonde che hanno fondato, ispirato e modificato il loro modo di costruire la famiglia; questo è avvenuto sotto l'influsso di altre culture con cui via via il popolo ebraico è venuto in contatto, E' su questo che ora vorrei soffermarmi.

Il rapporto di coppia nella testimonianza del Profeta Osea

I testi più antichi che parlano del rapporto di coppia e della famiglia sembrano essere quelli dei profeti vissuti prima dell'esilio babilonese, cioè dall'VIII secolo in poi.

Il Profeta **Osea** (740 a.C.) ha una vita familiare tormentata. E' innamorato profondamente di sua moglie, ma lei lo abbandona per darsi alla prostituzione sacra[3]; Osea la conquista di nuovo e tornano a vivere insieme. Ebbene la propria vita familiare diventa per il Profeta e il suo popolo, la strada per conoscere il Signore: Egli è lo Sposo sempre fedele, mentre Israele è la sposa infedele.

Dice il Signore: "Il vostro amore non dura perché è come una nube del mattino, come la rugiada che all'alba svanisce……io voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti……Perciò vi attirerò a me, vi condurrò nel deserto e parlerò al vostro cuore."

Così si esprime Osea! L'amore non dura senza conoscenza e senza un ascolto attento dell'altro, che sia il Signore o il tuo compagno.

Un commentatore di Osea notava una cosa molto importante secondo me: l'amore del profeta per la sua donna (e di Dio per Israele) è un amore vissuto nel tempo, in un alternarsi di incontro e di allontanamento, di fedeltà e di tradimento (simile a quello degli innamorati del Cantico dei Cantici). La Bibbia ci dice che la categoria che descrive l'amore tra l'uomo e la donna non è 'sessuale' ma 'nuziale', cioè suppone i tempi lunghi di una storia in cui possono essere registrate infedeltà, rotture, distanze, ma in cui permane la volontà della ripresa, in cui il 'perdono' è una componente ineliminabile; è una vicenda e non solo un incontro.

Osea, con la sua storia, ci mette di fronte al problema complesso della 'fedeltà'. Di solito per fedeltà nella coppia si intende 'non andare' con un'altra persona; è certamente importante, ma è riduttivo, la fedeltà è molto più larga! Vuol dire seguire l'altro con attenzione, stimolarlo alla creatività, rispettare i suoi ritmi, essere complici della sua crescita e della sua realizzazione.

Ma anche Osea, l'innamorato, sarà stato davvero 'fedele' nel senso che dicevo prima? Ho paura di no! Per me non esiste una fedeltà innocente!

Da Osea in poi, con Isaia, Geremia, Ezechiele e poi col II e col III Isaia[4], l'amore fra due sposi viene preso sempre come immagine del rapporto di Dio col popolo d'Israele, per giungere poi a capire che è l'amore di Dio ad essere sorgente e modello dell'amore nuziale.

Il periodo dell'esilio babilonese

Nel VI secolo a. C. l'esercito di Nabucodonosor assedia Gerusalemme, distrugge il tempio e gli Ebrei vengono deportati a Babilonia. E' un periodo difficilissimo per loro, un periodo in cui la fede in Dio è messa a dura prova.

---

[3] Nella civiltà cananea, come anche in altri popoli vicini, era in uso la cosiddetta 'prostituzione sacra' o 'culto delle alture'. Al Tempio era annessa una casa dove si praticava un tipo di prostituzione rituale, con donne e uomini consacrati alla dea della fertilità.

[4] Il Libro che, nella Bibbia, va sotto il nome di un unico autore, Isaia, in realtà è di tre autori diversi che per convenzione vengono chiamati I, II e III Isaia. Questo Libro copre un arco storico che va dal 730 a.C. circa, a dopo il 538 a.C.

In questi anni di esilio, gli Ebrei deportati rileggono la loro storia passata a partire dall'esodo dall'Egitto, dalla fuga dalla schiavitù avvenuta 7 secoli prima; questo resta l'evento che fonda la loro fede nel Signore! è in quell'occasione che Dio si è manifestato come 'liberatore'. In Babilonia gli Ebrei vengono a contatto con la cultura locale, con i suoi miti sulla creazione, sul diluvio etc. *(Enuma elish*[5]*, Gilgamesh*[6]*).* Modellando su questi racconti le loro tradizioni precedenti, orali e forse anche scritte, usando quelle immagini e adattandole alla loro visione di fede, gli Autori della Bibbia compongono i primi 11 capitoli del Libro della Genesi. Questi capitoli ci raccontano da dove viene l'uomo, dove va, il perché del male, della sofferenza e della morte e, quello che a noi interessa in questo momento, il senso della differenza dei sessi e della coppia; tutto questo non con un linguaggio scientifico, non con l'intenzione di raccontarci dei fatti di cronaca, ma con lo scopo di gettare una luce sui misteri della vita.

Nel **Libro della Genesi** ci sono due racconti della creazione del mondo, degli animali, dell'uomo e della donna: uno nel I Capitolo quello più recente; l'altro nel II Capitolo, quello che viene da una tradizione più antica.

Nel I Capitolo, alla fine della creazione del mondo e degli animali, si dice: *"Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò".* L'immagine di Dio sulla terra quindi non è il maschio, ma 'l'uomo e la donna' in quanto entrano in relazione fra di loro.

Nel II Capitolo c'è l'altro racconto della creazione, quello che si rifà ad una tradizione più antica, dove si parla della coppia in modo più dettagliato, anche se con uno stile diverso. Dio, da *adamàh* (il suolo, la polvere), crea *Adam* (che non è il maschio, ma l'essere umano ancora sessualmente indifferenziato) e soffia su di lui il suo respiro vitale; quindi c'è un rapporto stretto, profondo fra la prima creatura e la terra.

Dio pone *Adam* in mezzo alla natura e agli animali, signore del creato, ma *Adam* non trova nessuno capace di 'stare davanti a lui'; è signore di tutto, ma è triste e solo. Soltanto quando Dio trae la donna dal suo corpo assopito, *Adam* diventato *Adamo*[7]*,* esplode in quel grido rimasto famoso, ma purtroppo in seguito dimenticato: *"Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà 'ishà' perché da 'ish' è stata tolta".*[8] E aggiunge il racconto: *"Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre, si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne".*

---

[5] Poema babilonese, forse del XIII secolo a.C., così chiamato dalle parole con cui inizia che significano, 'Quando il cielo sopra'. Parla del mito della creazione.

[6] Personaggio di una leggenda babilonese del VII secolo circa, dove si racconta il diluvio universale e si parla della ricerca dell'immortalità.

[7] Per intendersi, chiamiamo *Adam* l'uomo prima della creazione della coppia e *Adamo* il compagno di Eva.

[8] Il testo ebraico gioca sulla somiglianza che c'è fra le parole 'uomo e donna'. Per riprodurre in italiano lo stesso effetto bisognerebbe dire 'uomo-uoma'.

A parte il prezzo che il racconto paga al maschilismo dell'epoca facendo derivare la donna dall'uomo, ci sono delle intuizioni di grande significato anche per gli uomini e le donne di oggi.

Quali sono i segnali che escono da questo racconto? Accenno a quelli che mi sembrano più importanti.

* La vita dell'uomo è essenzialmente 'relazione' e questo suo bisogno non può essere soddisfatto pienamente né con le cose né con gli animali che pure Dio ha creato perché gli siano compagni, ma l'uomo ha bisogno di un alleato capace di 'stargli di fronte' e anche di 'resistergli'. Solo entrando in relazione possiamo giungere a sapere chi siamo.

* Il racconto di Dio che trae la donna dalla costola dell'uomo non è la creazione della donna, ma la creazione della 'coppia', perché anche *Adam*, diventato *Adamo,* è nuovo, ricreato da Dio insieme alla donna. Mentre Dio crea la donna *Adam* dorme, è inattivo, quindi sopra la donna non c'è l'uomo ma Dio, e ambedue sono allo stesso livello di dignità.

* *"...l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie..."*

Stupisce che in un testo così antico ci sia già chiara la percezione che l'esperienza del rapporto di coppia si fonda su questi due movimenti: lasciare il padre e la madre - diventare una sola carne. E non sono due movimenti uno dopo l'altro, ma uno condizione dell'altro. Perché nasca qualcosa di nuovo, bisogna che qualcosa muoia. I figli hanno da fare un esodo, un'uscita; bisogna venir via da qualcosa per andare verso il nuovo. Un esodo non certo dall'amore per i genitori, ma da quel tipo di affetto e di rapporto.

Il rapporto di fusione è finito per sempre: dal taglio del cordone ombelicale, al divezzamento, al bimbo che comincia a camminare da solo, alla crisi di crescita dell'adolescenza, all'autonomia completa. E' vero che ogni persona deve raggiungere questa autonomia, ma l'inizio del rapporto di coppia lo esige.

Il testo della Genesi sottolinea che alla nascita di un rapporto di coppia ci vuole uno strappo che è certamente doloroso, ma è questo il codice genetico della vita a cui anche il Vangelo più volte si riferisce: *"Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore produce molto frutto". (Giovanni 12,24)*

Le cose non finiscono, si trasformano; rifiutare la trasformazione per paura, questo sì vuol dire morire! Non si può conservare tutto! L'uomo e la donna dovranno 'abbandonare' il padre e la madre per formare una coppia.

Io credo che questo sia un problema di grande attualità specialmente da quando, per i giovani, si è spostata in avanti l'età del matrimonio che ritarda sicuramente una loro piena maturità. Nessuno mette in dubbio l'enorme difficoltà che c'è oggi ad avere un lavoro e pagarsi una casa, che è fra i motivi di

questo ritardo; ma i genitori come possono non solo 'lasciar andare' i figli, ma favorirne il distacco?

* *"...e i due saranno una sola carne."*

Nel rapporto di coppia però l'uomo e la donna non sono chiamati a 'fondersi' come talvolta si dice, ma ad 'incontrarsi' e l'incontro avviene solo fra diversi. La fusione è un ideale regressivo, è la condizione del feto nel seno della madre. Certo, nella coppia ci saranno momenti di intimità profonda; la fusione come temporanea estasi o perdita di identità potrà avvenire in momenti particolari, come per esempio nella esperienza sessuale e potranno essere momenti bellissimi, ma non è la condizione abituale di un rapporto.

Immediatamente dopo queste pagine, il Libro della Genesi riporta un racconto che spiega perché invece l'umanità, da sempre, sperimenta una vita infelice, lacerata dall'odio e dalla violenza.

Dice l'autore del racconto che fra il Creatore e la sua Creatura c'è stata una frattura, il cosiddetto peccato di Adamo ed Eva. Nel mondo ora c'è un ordine infranto, un progetto continuamente minacciato; ogni creatura umana è una creatura ferita, portata a non riconoscersi 'creatura in mano al suo Creatore', a non accettare i propri limiti, a instaurare relazioni violente con gli altri. Così anche nel rapporto di coppia la sessualità, da luogo di accoglienza e di amore, può diventare spazio di violenza e di asservimento e la donna, da 'compagna all'altezza dell'uomo', può diventare 'dominata' da lui.

Nella storia successiva di Israele, queste narrazioni sull'origine dell'umanità restano sullo sfondo, come un ideale mai raggiunto o forse irraggiungibile, ma a cui Dio chiama continuamente l'uomo.

Le famiglie al tempo dei Patriarchi: Abramo, Isacco e Giacobbe e poi quelle del periodo dei Giudici e della Monarchia non sono certo famiglie edificanti! ma pur in quel tipo di struttura, ormai lontana dall'intuizione delle origini, ci sono, come forse in ogni altra civiltà, amori sinceri e appassionati, rapporti teneri, famiglie ammirabili.

L'amore della coppia e l'amore nella famiglia in Cantico dei Cantici, Rut e Tobia

Nell'Antico Testamento ci sono 3 poemetti su cui vale la pena soffermarsi per conoscere come è vissuta la famiglia: il Cantico dei Cantici, il Libro di Rut e il Libro di Tobia.

Il Cantico dei Cantici[9], in quanto celebrazione dell'amore fra un giovane e una ragazza con nessuna allusione religiosa, in passato ha provocato alcune

[9] Cantico dei Cantici, in ebraico, è un superlativo e vuol dire 'Cantico supremo'. Non sappiamo esattamente quando è stato scritto, probabilmente verso il V secolo a.C.

perplessità prima di essere accettato nel Canone[10] della Bibbia, al punto che si diceva che doveva esser letto simbolicamente, come metafora dell'amore di Dio per Israele e di Gesù per la Chiesa. Ma senza negare la legittimità di interpretazioni più larghe, oggi tutti sono d'accordo nel dire che il Cantico è anzitutto un inno all'amore umano. Già Rabbi Aqibah, nel II secolo d.C. diceva: *"Tutto il mondo non vale quanto il giorno nel quale è stato dato il Cantico al popolo d'Israele".*

Il Cantico dei Cantici è poesia in libertà, non si può dire nemmeno che sia un racconto organico con un principio e una fine. Canta l'amore fra un giovane e una ragazza che si raggiungono e si perdono, si cercano e si trovano. E' quasi in continuità col grido di Adamo quando si trova davanti Eva, con in più una carica erotica appassionata. Poi nel Cantico il primato è della donna; è lei che di notte va per le strade per ritrovare le ragioni della speranza e dell'amore.

Però non è un libro ingenuo! è l'esaltazione della grande avventura dell'amore e del desiderio dell'amplesso, ma racconta anche la 'notte' di un rapporto, la comunicazione interrotta, perciò parla anche alle coppie spezzate dal fallimento o dalla morte.

Inizia con un dialogo appassionato fra Lei e Lui: *"Il mio amato è per me ed io per lui". "Come sei bella amica mia, come sei bella! I tuoi occhi sono colombe…Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme…non destate dal sonno l'amata, finchè essa non lo voglia!"*

Ben presto però l'amore è insidiato e Lui scompare. Si ritrovano, ma ora è Lei che entra in crisi. Quando Lui la cerca e bussa alla sua porta, Lei è stanca e sfiduciata e non ha voglia di aprire, quando si decide ad aprire Lui non c'è più.

Si alternano stanchezza, solitudine e ricerca affannosa; si va dal rifiuto dell'amato, ai brividi dell'attesa, alla paura della sua perdita che può diventare definitiva. Così Lei inizia una ricerca appassionata, di notte vaga per le strade in cerca del suo amore e viene scambiata dalle sentinelle della città per una vagabonda e una prostituta, e la umiliano, la feriscono, la violentano. E' l'eterna umiliazione di tante persone non capite o fraintese nella ricerca di amore.

Ma quando l'amore conosce stanchezza non c'è che 'continuare a cercarsi', così il Libro termina con un dialogo di amore fra i due giovani ed è la ragazza a chiudere con una delle espressioni più belle e più famose della Bibbia: *"Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione: le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma del Signore! Le grandi acque non possono spengere l'amore né i fiumi travolgerlo. Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio".*

Siamo lontani dalla concezione di una famiglia con il marito 'padrone' della moglie e con un harem di concubine; l'intuizione originaria dei racconti della

[10] E' l'elenco dei Libri sacri approvati dall'autorità religiosa.

creazione è ancora presente e continua ad operare, come un fiume sotterraneo, nella vita degli Ebrei.

--- --- ---

Il Libro di Rut, ambientato verso il XII secolo a.C., periodo dei Giudici, ma probabilmente scritto molto dopo, è centrato sull'amore tenero di una giovane straniera, Rut, per la suocera ebrea Noemi e ci dà un esempio interessante di famiglia.

Si racconta di una famiglia ebraica, composta dai genitori e da due figli maschi che, a causa di una carestia, abbandona Betlemme e va ad abitare nella campagna di Moab, fuori Israele. Qui i due figli si sposano con due ragazze moabite.

Ma ben presto cominciano i lutti, prima muore il marito di Noemi, poi, dopo dieci anni, anche le due giovani rimangono vedove. Avendo saputo che la carestia era passata, Noemi decide allora di tornare a Betlemme e invita le due nuore a restare nella loro terra e a rifarsi una vita. Una accetta, ma l'altra, Rut, è decisa a non abbandonare la suocera: *"Dove andrai tu andrò anch'io, dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu morirò anch'io e vi sarò sepolta".*

Così le due donne cominciano una nuova vita a Betlemme. Rut viene accolta con amore da parenti e vicini perché si era sparsa la voce della sua fedeltà alla suocera e, in forza della 'legge del levirato', un suo parente, Booz, la sposa e le dà un figlio.

L'autore di questo libretto, con questa storia ripescata dal passato, intende presentare un esempio di famiglia fedele. Forse intende anche rispondere al fanatismo etnico-religioso del suo tempo: al ritorno dall'esilio di Babilonia (538 a.C.), probabile data di composizione di questo libretto, la Comunità ebraica si dette regole ferree per preservare la purezza della stirpe, al punto da imporre il ripudio della moglie non ebrea e dei figli avuti da lei. Ebbene l'autore del Libro di Rut ricorda che anche il re David ha avuto sangue pagano nelle vene. Così la straniera Rut entra nel corteo degli antenati di Gesù perché è madre di Obed, nonno di David.

E' vero che nella storia del popolo ebraico sono proibiti severamente i matrimoni con donne straniere, ma ci sono anche esempi, come questo di Rut, in cui si afferma che esistono valori più importanti della purezza della razza: la fede in Dio, l'amore, la lealtà, questi sono la forza del popolo e della famiglia, come la giovane vedova straniera ha dimostrato. Mi sembra che questa storia sia di particolare attualità in questo nostro tempo di voglia di pulizie etniche.

Inoltre è singolare il fatto che, protagoniste del racconto siano due donne: suocera e nuora che si amano con affetto tenero e rispettoso. Non penso che esperienze di questo genere siano proponibili tali e quali nel nostro contesto sociale, ma la complicità fra queste due donne rimaste sole, una ormai 'troppo

vecchia per potersi risposare', come dice lei stessa, e l'altra giovane e bella, fa pensare ai rapporti fra anziani e giovani nelle famiglie della nostra società.

Ormai la famiglia, negli ultimi decenni, è così cambiata che non c'è più un'unica condizione di anziani. Ci sono quelli che abitano da soli perché in buona salute e autonomi economicamente; ci sono quelli che stanno in casa con i figli sposati, svolgendo spesso, in questi due casi, un ruolo importante come nonni. C'è anche chi sta nei pensionati, perché con l'impostazione della vita di oggi, talvolta ai figli è impossibile seguirli o abitare con loro. Comunque nella società attuale l'anziano non ha più una funzione autorevole, non è più visto come colui nel quale si sedimenta la sapienza antica, utile per i giovani che stanno crescendo.

Nella Bibbia invece, come per molti popoli antichi, gli anziani sono importantissimi e rappresentano l'intero popolo sia nell'attività politica che religiosa. C'è il comandamento, *"Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore tuo Dio" (Esodo 20,12),* e quello di *Levitico 19,3 "Ciascuno tema il padre e la madre"* che sembrano celebrare più l'autorità dei genitori nella pienezza del loro ruolo, che non invitare i figli alla tenerezza.

Ma in altri passi della Bibbia questo comandamento si allarga, raccomandando la cura dei genitori nel momento di massima debolezza della vita. Questo è un invito che va al di là dello spazio e del tempo, un invito che nella Bibbia si trova spesso: la cura dell'altro nel momento della sua fragilità.

"Figlio soccorri tuo padre nella vecchiaia, non contristarlo durante la sua vita. Anche se perdesse il senno, compatiscilo e non disprezzarlo, mentre tu sei nel pieno vigore". (Siracide 3,12-13)

Su questo, credo, tutti dovremo interrogarci, perché non succeda, nei riguardi dei nostri vecchi, una sorta di 'eutanasia da abbandono' come alcuni l'hanno chiamata.

--- --- ---

Il Libro di Tobia è stato scritto verso il III – II secolo a.C., ma racconta una storia ambientata nel 700 a.C. circa, cioè durante l'esilio degli Ebrei dopo la conquista della loro terra da parte degli Assiri. Il racconto è fatto con una grande libertà storica e geografica, quello che interessa all'autore è presentare un esempio di famiglia di fronte alle difficoltà della vita.

E' la storia di tre famiglie ebraiche che vivono in esilio:

* la famiglia di Tobi, che vive a Ninive in Assiria, con sua moglie e il figlio Tobia;

* la famiglia di Raguel, parente di Tobi, che vive a Ecbatana in Media, con sua moglie e la figlia Sara;

* infine la nuova famiglia dei due giovani Tobia e Sara.

Tobi è un uomo di fede e di preghiera, generoso e pronto ad aiutare gli altri, fino a correre il rischio di perdere la propria reputazione e di mettere in pericolo la propria vita. Oltre a dividere i beni con gli orfani, le vedove e in generale con i

bisognosi, a quei tempi era considerato un grande atto di amore e di solidarietà seppellire i morti. Tobi lo fa più volte, contro la legge, per questo è costretto a scappare per evitare una condanna a morte. Proprio alla fine di una giornata in cui aveva osato seppellire un ebreo che era stato impiccato sulla pubblica piazza, ebbe un incidente e diventò cieco.

Per queste sue disgrazie viene deriso dai suoi vicini e anche da sua moglie: "Dov'è andato a finire tutto il bene che hai fatto? Guarda come ti sei ridotto!" Tobi è distrutto, ma si affida a Dio e non perde la speranza.

Intanto a Ecbatana, a distanza di molti chilometri da Ninive, la famiglia di Raguel, parente di Tobi, vive una situazione di difficoltà, diversa ma altrettanto drammatica: Sara, l'unica figlia di Raguel, era stata sposata sette volte, ma i suoi mariti erano tutti morti prima ancora di dormire con lei. Per questo motivo una sua serva la offende insinuando che la colpa di quelle morti era sua. Sara non regge questa accusa, si dispera e pensa addirittura di uccidersi. Poi, pensando al dolore che avrebbe dato a suo padre, rientra in sé, si rivolge a Dio e gli chiede di ricordarsi di lei.

Queste due storie si intrecciano e si incontrano nella sofferenza, illuminata dalla speranza, di Tobi e di Sara. Dio ascoltò la loro preghiera e mandò l'angelo Raffaele a casa di Tobi per accompagnare Tobia a Ecbatana, dalla famiglia di Raguel.

Durante il viaggio succede un fatto di altissimo significato simbolico: mentre Tobia si lava in un fiume, un grosso pesce lo assale e tenta di divorargli un piede (quindi di impedirgli di continuare il viaggio). Su suggerimento di Raffaele, Tobia affronta il pesce, lo uccide, ne mangia un pezzo e mette da parte le interiora che poi serviranno a curare Sara e Tobi.

La storia poi si snoda, pur con altri ostacoli, verso il lieto fine del matrimonio fra Tobia e Sara e la guarigione dalla cecità del vecchio Tobi.

E' un racconto popolare semplice, che lancia segnali molto importanti anche per la nostra vita,

- anzitutto che si può restare 'fedeli' anche vivendo in un contesto pagano, derisi e perseguitati;

- l'episodio del pesce indica che le difficoltà che incontri, se affrontate con fiducia, hanno in sé preziosi elementi di salvezza e si possono rovesciare in un incremento di vita.

Poi ci mostra due punti di forza fondamentali di queste famiglie,

- una preghiera costante e fiduciosa, che apre la speranza anche quando sembra che tutto sia perduto;

- un grande amore verso i poveri, una carità senza confini, fino al punto di mettere in gioco la propria vita.

La donna e la famiglia nella riflessione dei 'sapienti' d'Israele

Nei **Libri sapienziali**[11] non c'è una trattazione completa dell'istituto familiare, però si trovano affermazioni che aiutano a capire meglio la famiglia ebraica con le sue dinamiche interne.

La donna è sempre vista, nel ruolo di figlia, sposa, madre, vedova o prostituta, cioè sempre in relazione ad un uomo, ed è suo possesso. Nel Libro dei Proverbi e anche altrove c'è la descrizione, secondo me un po' stucchevole, della donna ideale: operosa, risparmiatrice, generosa con i poveri, previdente, educata, che parla poco. *(Proverbi 31,10-31)* Ma in altri Libri sapienziali si fa l'elogio anche della fedeltà coniugale del marito, si dice che essere onesti conta più che avere dei figli.

Nel Libro del Profeta Malachia poi, che è del VI secolo a.C., c'è scritto che il matrimonio ha fatto dei due un solo essere e quindi, *"...nessuno tradisca la donna della sua giovinezza, perché io detesto il ripudio – dice il Signore Dio d'Israele –, custodite la vostra vita, non tradite!"*

Comunque si dovrà giungere a Gesù per ricollegarsi chiaramente al progetto originario raccontato nel Libro della Genesi.

La novità di Gesù di Nazareth

Mi sono dilungato sull'Antico Testamento perché non credo che si possa capire bene la novità di Gesù sul matrimonio e sulla famiglia, senza porla in 'continuità e rottura' con la tradizione del suo popolo.

Come premessa vorrei sottolineare che quello che il Nuovo Testamento dice sul rapporto di coppia e sulla famiglia, secondo me è un orizzonte che non può essere ridotto a regole minuziose e contenuto in un manuale; inoltre non c'è nemmeno un modello preciso di famiglia. Anzitutto c'è un annuncio da fare, conturbante e appassionante ad un tempo; poi, per i singoli comportamenti, fidiamoci di più della 'sapienza' dei cristiani e affidiamoci alla coscienza personale che, come la Chiesa ci ha insegnato, è l'ultima istanza a cui dobbiamo riferirci per giudicare la moralità di un'azione.

Per esempio, ci si perde a parlare della liceità dei contraccettivi per i malati di AIDS, che non capisco cosa c'entri col Vangelo, e si trascura quell'affermazione sconvolgente di Gesù: "Chiunque fa la volontà di Dio, questi è mio fratello, mia sorella e mia madre"; oppure di S.Paolo, "Grande è il mistero del riferimento a Cristo e alla Chiesa dell'amore nuziale".

Vi elenco sinteticamente quelli che a me sembrano i punti principali della novità di Gesù che possono avere relazione con il matrimonio.

***** Nei Vangeli e poi in tutto il Nuovo Testamento, c'è una rivelazione su Dio veramente originale: si afferma che Dio è unico, ma non solitario. Dio è 'comunione' di tre persone che allusivamente sono chiamate Padre, Figlio e

[11] 'Libri sapienziali' sono chiamati 5 Libri dell'Antico Testamento: Giobbe, Proverbi, Qoèlet (o Ecclesiaste), Siracide (o Ecclesiastico) e Sapienza; sono stati scritti dal VI al I secolo a.C.

Spirito Santo. Uniti fino ad essere una cosa sola, ma anche irriducibilmente diversi. Noi siamo fatti a sua immagine e somiglianza dice la Genesi, anzi più precisamente sono l'uomo e la donna ad essere immagine di Lui; perciò la vita trinitaria è il DNA di ogni relazione a partire da quella della coppia: uniti nel rispetto della distinzione e della diversità.

Se la relazione di amore fra due persone la poniamo in questo orizzonte trinitario, si aprono scenari affascinanti. Allora la diversità dell'altro non va tollerata come un incidente di percorso, ma bisogna giungere ad amarla e ad esserne custodi; non è un attentato all'unità, ma l'unico modo per realizzarla davvero. Questa è la prospettiva neotestamentaria della 'relazione'.

***** La donna è centrale nei Vangeli. Forse questo è l'aspetto più innovatore nei riguardi del passato. Gesù non fa discorsi teorici sulla donna. Lui comunica 'raccontando' e 'comportandosi' in un certo modo; non parla dei diritti delle donne, ma le accoglie nel suo gruppo compiendo un gesto eversivo per la società del suo tempo.

Si comincia con l'annuncio ad una fanciulla, **Maria di Nazareth**, che diventerà madre del Messia restando vergine; la fanciulla accetta. In un momento decisivo come questo, l'uomo non è presente. *(Luca 1,26-38)*

La donna, a quei tempi, non poteva seguire e ascoltare un Rabbi e Gesù, di fronte a Marta, difende sua sorella **Maria di Betania** che, invece di fare la donna di casa, sta a parlare con lui. *(Luca 10,38-42)*

All'**adultera** che stava per esser lapidata, Gesù dice: "Io non ti condanno, torna a casa tua e d'ora in poi non peccare più". *(Giovanni 8,1-11)*

Poi la **donna ripiegata su stessa** che, guarita da Gesù, si raddrizza e può guardare il cielo. E' un'immagine di grandissima potenza! *(Luca 13,10-13)*

Ancora, la **donna che soffriva di perdite di sangue**: lasciandosi toccare Gesù abbatte in una sola volta il tabù della femminilità e del sangue. *(Matteo 9,20-22)*

La donna cananea da cui Gesù, il Maestro, si lascia contestare. *(Matteo 15,21-28)*

Forse il fatto più 'scandaloso' è il colloquio di Gesù con la **Samaritana** *(Giovanni 4).* Gesù confida il suo segreto di essere il Messia ad una ragazza incontrata accanto ad un pozzo. 'Meglio bruciare i rotoli con le parole della Legge, piuttosto che affidarli ad una donna!' si legge nel Talmud. E ora, ad

affidarsi ad una donna tre volte emarginata: perché donna, perché samaritana e perché di facili costumi, è quell'uomo che incarna la 'Parola' di Dio.

Alla **Maddalena** Gesù affida il compito di testimoniare la resurrezione agli altri discepoli impauriti. E pensare che a quel tempo la testimonianza delle donne non era valida!

E gli esempi potrebbero continuare: le donne che seguivano Gesù (Giovanna e Susanna insieme a Maria di Magdala); la prostituta in casa di Simone; le donne uniche testimoni della sua morte insieme a Giovanni, e via di seguito.

E' evidente che questa considerazione di Gesù per la donna, in completa rottura col passato, getta una nuova luce anche sulla famiglia e sul rapporto di coppia.

***** Secondo Gesù il matrimonio è una 'scelta' non un 'destino'. Mettere al mondo dei figli non è l'unico modo per esser 'fecondi', anzi alcuni, per amore del Regno, potranno scegliere di essere 'infecondi' per aprirsi ad una fecondità diversa.

Questo dice Gesù! ed è una grande apertura per la donna di quei tempi, ma forse di tutti i tempi, scoprire che, se non sei sposata o se non hai figli, non sei maledetta da Dio, ma chiamata a giocare la tua maternità in altre direzioni; e questo vale anche per l'uomo. *(Matteo 19,12)*

***** *"Un giorno si avvicinarono a Gesù alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero: - E' lecito ad un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo? -"*

Una scuola rabbinica rispondeva senz'altro di sì, un'altra invece restringeva le situazioni in cui il ripudio era lecito. Gesù non entra in questa casistica e ricorda l'intenzione originaria del Creatore, espressa nel Libro della Genesi: *"Non avete letto che il Creatore da principio li creò maschio e femmina e disse: per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola? Così che non sono più due ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi".*

All'obiezione dei farisei che però Mosé aveva permesso il ripudio della donna, Gesù risponde: *"Per la durezza del vostro cuore Mosé vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così".*

L'eccezione della legge di Mosé era diventata tranquillamente la regola, anzi quello era percepito come il vero significato del matrimonio, con tutta una serie di norme che lo regolavano. Gesù rifiuta nettamente questa tradizione e si ricollega alla creazione della coppia raccontata in Genesi. Quindi il ripudio della donna e il divorzio non entrano assolutamente nella visione di Gesù sul matrimonio.

Marco e Luca riportano questa posizione assoluta di Gesù, senza alcuna eccezione, invece Matteo e poi anche Paolo, si pongono il problema dell'applicazione pratica di questo principio.

Matteo riporta la risposta di Gesù con queste parole: *"Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato* ('pornéia' nel testo greco) *e ne sposa un'altra commette adulterio".*

A parte che non sappiamo esattamente che cosa sia *'pornéia'*, potrebbe significare adulterio, relazione illegale o una qualsiasi trasgressione sessuale, sta di fatto che Matteo è testimone di una prassi della Chiesa primitiva che ammette la possibilità del divorzio almeno in un caso. Una prassi che si rende conto che il nuovo orizzonte riaperto da Gesù resta fermo, ma va calato nelle situazioni particolari che talvolta sono davvero difficili.

E' vero che ciò che 'è impossibile agli uomini è possibile a Dio', ma questo fa parte dell'avventura dell'amore e della fede, non del minimo della legge. Gesù non riformula nuove regole ma, riportando il matrimonio alle origini, apre un orizzonte per orientare la relazione della coppia. Secondo me, la fedeltà è più un obiettivo da raggiungere che una legge da imporre. Il Vangelo ci racconta che, dove appare il peccato dell'uomo, la sua fragilità, non è più in vigore la legge, ma la misericordia.

Di questa prassi ci danno testimonianza le prime Comunità cristiane, secondo il racconto di Matteo, e oggi la Chiesa ortodossa che prevede il divorzio in alcuni casi particolari, ricollegandosi a quella tradizione; ed è una Chiesa 'sorella' non un'associazione religiosa qualsiasi! Per questo motivo io credo che oggi la Chiesa deve confrontarsi con queste aperture dei primi cristiani, nei riguardi della fine di un rapporto di coppia.

***** Della famiglia in sé Gesù non parla mai. C'è però una caratteristica della sua vita che attraversa tutti i Vangeli, dall'infanzia alla morte: per lui i rapporti di parentela non sono un assoluto! Con lui nasce una nuova relazione fra le persone che non annulla quella del sangue, ma la pone in una cornice più larga che tutto abbraccia e che lui chiama 'Regno di Dio'. Figlio tuo – si evince dal Vangelo – non è solo il figlio che hai messo al mondo, ma ogni creatura che ti passa accanto e ha bisogno di te. *(Leggi la Parabola del Buon Samaritano, Luca 10,25-37)*

Ora non si tratta più soltanto di staccarsi dal padre e dalla madre per diventare una sola carne con il tuo compagno o compagna, come diceva il Libro della Genesi, ma di porre tutti i rapporti, anche quelli familiari, all'interno di un'appartenenza più grande. E' possibile che la famiglia del sangue resista, si opponga, entri in conflitto con questa nuova appartenenza. E' possibile ed è naturale che sia così! Gesù l'ha vissuta questa esperienza:

- cominciò a 12 anni: *"Perché mi cercavate? non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?" (Luca 2,49)*

- Racconta Marco che appena Gesù uscì allo scoperto, entrò in conflitto con i farisei e gli erodiani, allora *"i parenti si mossero per andare a prenderlo perché dicevano che era diventato pazzo". (Marco 3,21)*

- Un'altra volta la madre e i fratelli di Gesù erano andati a trovarlo, mentre era circondato da tanta gente. Gli dissero: "Tua madre e i tuoi fratelli sono qui fuori e ti cercano". E Gesù: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?" Indicando la gente intorno a lui disse: "Ecco mia madre e i miei fratelli. Chiunque fa la volontà di Dio, questi è mio fratello, sorella e madre". *(Marco 3,31-35)*

- Ad una persona invitata da Gesù a seguirlo, che chiede di andare prima a seppellire suo padre, Gesù risponde: *"Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' e annunzia il Regno di Dio". (Luca 9,59-60)*

- Ad un altro che chiede di andare a salutare i suoi prima di seguirlo, Gesù dice: *"Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il Regno di Dio". (Luca 9,61-62)*

- E ancora: *"Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me" (Matteo 10,37)*

Sono testi 'scandalosi' e conturbanti, ma queste provocazioni vanno intese come un invito a superare i legami del sangue, in vista della costruzione di rapporti più larghi, dove si ritrovano, maturati e liberati, anche i rapporti di parentela.

Concludendo, sono queste le due facce della famiglia che troviamo nella Bibbia:

- da una parte genera e custodisce la vita; è il luogo delle prime esperienze di amore, della sicurezza e della stabilità;

- ma proprio per questo può diventare un nido vischioso, incatenante, castrante, ostacolo per il Regno di Dio e per lo sviluppo di una vita piena. Perciò la famiglia deve essere anche scuola di distacco, di separazione, di privazione, di superamento del particolare.

Il primo di questi due aspetti è sottolineato particolarmente nella Bibbia ebraica; il secondo nei Vangeli.

Il pensiero di Paolo di Tarso

Paolo, di getto, accoglie con passione la novità di Gesù anche nei riguardi della donna. Nella Lettera ai Galati scrive: *"Tutti voi siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù……Ora non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù". (Galati 3,26-28)*

E poi nella Lettera agli Efesini:

"Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo. Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo. E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto.

E voi mariti amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei……Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama se stesso……Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!" (Efesini 5,21-33)

In questi passi le affermazioni centrali sono: "…ora non c'è più né uomo né donna, ma tutti voi siete una sola cosa in Cristo…" e "Amatevi nello stesso modo con cui Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per voi"; è Lui la sorgente dell'amore.

Questa è la novità dell'Evangelo. Il matrimonio, in questa luce, non è un contratto o un incontro passeggero o un generico 'volersi bene' basato solo sulla simpatia; è un cammino fra due compagni, un'avventura e, come tutte le avventure, è fatto di luce e di tenebre, richiede una continua capacità di accoglienza e di perdono e non è detto che sia una strada per tutti.

In Gesù abbiamo conosciuto un tipo di amore che è 'passione' in tutti i sensi: come coinvolgimento nella gioia, ma anche come vicinanza sofferta nei momenti duri. Ricordiamo che il cammino di Gesù verso la Croce si chiama 'passione'. Secondo il Vangelo è questo il modo di amare e il rapporto di coppia è dentro questa dinamica, perciò è 'segno' dell'amore con cui Gesù ci ha amati.

Oggi siamo assordati da messaggi che ci dicono che l'ideale a cui tendere è la tranquillità e il benessere, che sono certamente due cose importanti, ma è affaticandosi e anche 'smarrendosi' che si impara a conoscere noi stessi, l'altro e Dio. Questa è la sostanza delle affermazioni di Paolo.

Ma quando Paolo arriva a gestire le Comunità cristiane che stanno nascendo, torna indietro e il condizionamento della sua cultura giudeo-farisaica riprende il sopravvento. *"Le mogli siano sottomesse ai mariti……il marito è capo della moglie…etc."* Può darsi che Paolo dica queste cose perché pensava che la fine del mondo col 'ritorno del Signore' fosse prossima, (come hanno pensato per qualche tempo le prime Comunità cristiane) e quindi non valeva la pena darsi da fare per cambiare le 'cose di questo mondo' *(vedi I Tessalonicesi 4,15)*; oppure perché la mancata 'fine del mondo' obbligava a riorganizzare il presente secondo regole certe; oppure perché la radicalità evangelica si era affievolita; il fatto è che a Paolo interessa il cambiamento del cuore delle persone, non della struttura della società.

Del resto anche di fronte al problema della schiavitù, Paolo si comporta nello stesso modo: da una parte, *"…in Gesù non c'è più schiavo né libero, perché tutti sono uno in Cristo"*, dall'altra, *"schiavi obbedite ai vostri padroni……come a*

Cristo". (Efesini 6,5) E, nella Lettera a Filemone, l'atteggiamento di Paolo è ancora più chiaro. *(Leggi Lettera a Filemone)*

Ma non prendiamo i limiti di cui Paolo è prigioniero come volontà di Dio; non prendiamo il prezzo pagato all'inculturazione come 'buona novella'! Sarebbe uno sbaglio pensare che risalga a Gesù l'affermazione che il marito è capo della moglie e che la schiavitù sia una struttura valida a patto che il padrone e lo schiavo si vogliano bene!

C'è da notare infine che quando Paolo si trova a dover applicare questa concezione del matrimonio nella Chiesa presente in ambito pagano, anche lui, come la Chiesa di Matteo, ha distinto l'annuncio della novità del Vangelo dalla prassi pastorale. Se in una coppia – dice – uno dei due diventa cristiano e l'altro non accetta di continuare il rapporto, anche il coniuge credente si ritenga libero di sposarsi di nuovo, *"perché Dio ci ha chiamati a vivere in pace". (I Corinti 7,15)*

Una questione ulteriore

Parlando del rapporto di coppia, non si può dimenticare un problema che oggi è all'attenzione di tutti: il diritto delle coppie omosessuali ad essere accolte con rispetto nella comunità ecclesiale e civile.

Il modo con cui la Bibbia pone il problema degli omosessuali non ci aiuta molto ad orientarci; anzi la Bibbia non sa nemmeno cosa sia l'omosessualità, (e non solo la Bibbia) perché come elemento pervasivo[12] della persona, che la marca e la caratterizza nella sua identità, è una scoperta abbastanza recente. La Bibbia parla di 'comportamenti omosessuali' non di una 'condizione', che è altra cosa; e li condanna non solo perché 'infecondi', ma perché spesso legati alla violenza *(vedi Sodoma e Gomorra)* o alla prostituzione sacra.[13]

Ma non ci aiutano molto nemmeno i Pastori della Chiesa che dicono di non condannare gli omosessuali ma l'omosessualità, in nome della legge naturale. Non si capisce bene cosa voglia dire di preciso; come se dicessi ad uno che non sa la mia lingua: "Io non rifiuto un rapporto con te, basta che tu impari l'italiano o che tu stia zitto!"

La Bibbia ci offre però una cornice più larga in cui porre questo aspetto della vita. La storia del popolo ebraico parte con la coscienza di un gruppo che si sente chiamato ad essere il popolo 'scelto' da Dio per un compito preciso. Quindi nasce da un'operazione che separa: Dio si ritaglia questo popolo di mezzo a tutti gli altri. Poi anche all'interno del popolo si operano altre esclusioni, con l'illusione, scattivando la parte marcia, di renderlo sempre più degno di Dio. Nel Deuteronomio, per esempio, si elencano le categorie escluse dall'Assemblea del culto: gli eunuchi, i bastardi e i forestieri. *(Deuteronomio 23,2-9)*

---

[12] Intendo per 'pervasiva' una caratteristica non limitata ad un aspetto, ma che permea di sé tutta la persona.

[13] Vedi a pagina 5 la nota 3.

Ma il cammino verso i tempi messianici sarà un cammino verso l'inclusione, perché i tempi messianici sono per tutti. Dice il terzo Isaia: *"Così dice il Signore, - Osservate il diritto, praticate la giustizia: la mia salvezza è prossima, sta per rivelarsi la mia vittoria. Beato l'uomo che agisce così, beato il mortale che in ciò persevera, che osserva il Sabato senza profanarlo, custodisce la mano dal compiere ogni male. Lo straniero che si è dato al Signore non dica: il Signore mi escluderà dal suo popolo. Non dica l'eunuco: non sono che un albero secco. Perché così dice il Signore: agli eunuchi che osservano i miei Sabati, io darò nella mia casa un monumento e un nome eterno". (Isaia 56,1-5)*

Il passo di *Atti 8,26-39* che racconta il battesimo di un eunuco, funzionario della regina di Etiopia, è l'adempimento di questa apertura di Isaia.

Ma cosa si intende precisamente per 'eunuco'? In senso stretto, lo sappiamo, indica il 'guardiano di un harem', in genere evirato, ma poteva essere anche un Ufficiale di corte non necessariamente castrato.

Nella Bibbia però si mette a fuoco il suo essere 'impotente', 'infecondo'. In un contesto come quello ebraico che onora la fertilità biologica non c'è da stupirsi, per questo si afferma senza esitazione che gli sterili e gli infecondi sono esclusi dal popolo della promessa.

Ma nel cammino verso i tempi messianici la visione si allarga; questo spirito di apertura conoscerà dei momenti di stallo, ma la linea è tracciata. Gesù dirà che, alla radice, è il cuore che deve essere fecondo e Paolo dirà che si entra nel popolo di Dio per fede, non per diritto ereditario e nemmeno per opere meritorie.

Ma allora chi può onestamente definirsi fecondo? Chi può farsi giudice della fecondità altrui o della propria? La sterilità ci può colpire tutti!

L'apertura di Isaia, nel brano citato sopra, è fondamentale: - Chi non può generare non dica, 'non sono che un albero secco!' Non ha alcun valore davanti a Dio lo stato oggettivo di natura in cui uno si trova: uomo, donna, omosessuale, bastardo, genio o di intelligenza modesta; ciò che conta è osservare il diritto e praticare la giustizia, ciò che conta è amare il Signore e i fratelli -.

Non voglio dire che Isaia, in questo passo, pensasse agli omosessuali così come li comprendiamo noi oggi! Ma noi non potremo vedere l'omosessualità in questa luce? Io credo che compito della Chiesa sia allargare le braccia, includere non emarginare, dar valore alla coscienza, amare le persone non salvare i principi! *"Il Sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il Sabato!" (Marco 2,27)*

Interventi all'Assemblea del 19 Novembre 2006

'La famiglia'

Sala grande, ore 17 – Assemblea e cena comune - presenti 120 persone circa

Molto partecipata e molto seguita. E' mancato il tempo, per cui abbiamo deciso di incontrarci ancora nel Gennaio 2007.

Oggi l'argomento non era circoscritto, ma la prossima volta la discussione andrà centrata su alcuni temi precisi. A detta di tutti ha interessato molto.

Paola

Quest'estate, quando ci siamo riuniti nel Consiglio Pastorale per decidere l'argomento dell'Assemblea di stasera, fra tutte le proposte che erano state buttate sul tappeto, quella che mi interessava meno di tutte, era proprio quella sulla famiglia. Lì per lì mi aveva dato una sensazione di qualcosa di banale, di scontato, di pesante e di triste; soltanto dopo che Fabio ci disse come intendeva impostare la sua riflessione sulla famiglia nella Bibbia, mi resi conto che effettivamente la scelta era opportuna.

Ma perché avrò avuto quella reazione istintiva, così viscerale, così immediata? La risposta mi venne qualche tempo dopo, insieme ad un ricordo molto antico.

Avrò avuto 13 anni, non di più, e frequentavo il catechismo nella parrocchia di Taione ad Arezzo; eravamo più o meno in questa stagione, quando si incominciò a pensare di fare una grande recita per il Natale. E fu una grande emozione quando mi dissero che anch'io avrei avuto una parte, era la prima volta che recitavo!

C'era una Madonna bellissima con tutto un manto azzurro, degli angeli con le parrucche bionde e le ali d'oro, personaggi tutti multicolori, allestimenti suggestivi bellissimi, e poi c'era 'la fede', 'la speranza', 'la carità', anche loro splendide! A me toccò 'la famiglia'! che era rappresentata da una vecchietta, (almeno a me sembrava una vecchietta) bassa, grassa, con un cappotto nero, una mantellina grigia all'uncinetto sulle spalle e i capelli nascosti da una pezzola - così la chiamavano - grigia anche quella. Poi non ricordo altro, se non le luci sfolgoranti della ribalta, e la mia tristezza, la mia mortificazione!

Ecco, io spero che stasera, sollecitati ed aiutati anche dalla traccia che ci ha dato Fabio, con i nostri interventi, con le nostre riflessioni ed il nostro sentire riusciamo a liberare questa immagine di famiglia da tutte le sovrastrutture, da tutte le incrostazioni, da tutti i pregiudizi che la compongono; che riusciamo finalmente a vederla nella sua autenticità e anche nella sua attualità. Se è questo, buon lavoro.

Fabio

All'inizio di questa assemblea vi ricordo quello che ho detto più volte in queste ultime settimane, un intervento vero e proprio semmai lo farò dopo.

Mi sembra che nelle storie dell'Antico Testamento risulti chiaramente che la famiglia è importante per un bimbo che nasce, perché è il luogo della prima esperienza d'amore. Dal Nuovo Testamento, specialmente da Gesù, invece viene un'altra indicazione. Proprio perché la famiglia è il luogo della prima esperienza

d'amore e i genitori sono il primo amore, stare attenti che non diventi una catena, un nido vischioso, perché fratelli nostri, figli nostri sono tutte le creature che ci sono accanto. In Gesù nasce una parentela più profonda fra di noi, al di là dei rapporti familiari. Queste mi sembrano due indicazioni di fondo importanti per la nostra assemblea.

Sono arrivati anche cinque o sei interventi scritti, che saranno letti o dalle stesse persone che li hanno scritti o da altri.

E ora la parola a voi.

Luca

Dire che la famiglia è il luogo della stabilità degli affetti e della trasmissione dei valori è un'ovvietà, credo da tutti condivisa. Il problema, semmai, è il modo come questi vengono trasmessi o meglio come vengono testimoniati. Io penso che oggi un uomo e una donna, che si conoscono e decidono di vivere insieme, non lo fanno per motivi di opportunità sociale, come spesso succedeva nel passato, ma soprattutto per amore, per sommare in due una felicità che va dall'intesa sessuale, alla stima ed al rispetto reciproco appartenendosi e mantenendo la propria singolarità.

Certo ci sono sempre difficoltà di percorso, anche dirompenti, ma se i due riescono a tornare alle origini della loro scelta tutto si ricompone e si va avanti. Stare insieme rimanda a sentimenti forti, è una 'fede': c'è o non c'è, e nessuno può regolarla. Quindi l'istituzione famiglia nel suo complesso di norme sociali e religiose, può avere un senso ed essere utile solo su questa base.

Per quanto riguarda i figli, che siano programmati o no, adottivi o no, i genitori non possono dimostrare quello che non sono, ma nemmeno lasciarli senza riferimenti certi. A mio parere uno dei valori centrali a cui la famiglia di oggi dovrebbe educare è l'autonomia e la consapevolezza di un'appartenenza più larga, che vada oltre i confini familiari.

Quello che ho detto sembra scontato, ma a parer mio non lo è affatto, perché oggi si consuma tutto in fretta, anche i rapporti ed i sentimenti. Ho letto che ci sono più matrimoni, ma sono in netto aumento le separazioni. E non aiuta certo la posizione della Chiesa tesa a conservare il modello tradizionale di famiglia, addirittura escludendo dai sacramenti i conviventi, le coppie omosessuali o i divorziati. Come al solito si dà più valore alle norme che alle persone nel loro vivere spesso drammatico.

Sono un semplice credente ma credo che Gesù facesse esattamente l'opposto: prima per lui veniva l'uomo da ascoltare, da salvare con amore, poi la legge.

Letizia

Ho letto la riflessione di Fabio su 'La famiglia nella Bibbia' e l'ho trovata molto interessante.

Ho in mente alcuni concetti relativi all'argomento. Non sono riuscita a svilupparli in modo organico dentro di me, perché il tema è sicuramente appassionante, ma complesso; quindi ho buttato giù dei flash su cui sto riflettendo da un po' di giorni.

+ Io credo che la famiglia è sempre stata, ed è tutt'oggi, un valore fondamentale, per la società, per l'uomo e la donna che la formano e per i figli che vi crescono all'interno.

+ E' evidente che la famiglia, per essere intesa come tale, deve essere un luogo di amore e soprattutto di accoglienza e di rispetto (e penso in questo caso soprattutto al rapporto genitori-figli) nel senso che si deve dare la possibilità a ciascun membro della famiglia di crescere e di realizzarsi secondo le proprie inclinazioni ed i propri desideri, che possono anche essere diversi da quelli della famiglia.

+ E' fondamentale che nella coppia ci sia sempre un ascolto dell'altro e soprattutto credo - cito quanto riportato da Fabio relativamente al Cantico dei cantici - che quando "l'amore conosce stanchezza, non c'è che continuare a cercarsi". Questo, forse, è quello che manca oggi a molte coppie e presumibilmente potrebbe essere uno dei motivi per cui, mi pare, ci sia un aumento delle separazioni. La vita di oggi è dura, la società in cui viviamo offre ben poco di ciò di cui l'essere umano ha veramente bisogno (penso alla mancanza di rapporti umani, di affetto, di lealtà e di autenticità in molti ambienti di lavoro e alla freddezza di molte attività di oggi giorno, in cui si comunica prevalentemente via e-mail, senza neanche incontrare lo sguardo della persona con cui si interloquisce). E l'essere umano a lungo andare soffre di ciò, anche se non se ne rende conto, perché questi sistemi di comunicazione - telefonini, sms, e-mail, etc, - specie tra i giovani sono una realtà a cui non ci si può sottrarre pena l'emarginazione; e poi i ritmi sono pressanti, gli stili di vita, il lavoro, spesso 'allontanano' anche chi si vuole bene. E quindi l'amore, anche quello più bello, può conoscere stanchezza. Forse molti matrimoni oggi falliscono perché non c'è la voglia di continuare a cercarsi, nonostante le difficoltà; non c'è abbastanza tenacia per continuare a scoprire che la persona che ti sta accanto è sempre meravigliosa come quando te ne sei innamorato la prima volta, nonostante gli anni che passano e le difficoltà della vita.

Per far sì che un rapporto possa continuare ad essere bello e vivo, è necessario anche e soprattutto lavorare su se stessi, saper donare, saper amare l'altro; e per questo prima di tutto bisogna saper voler bene a se stessi in modo da avere una personalità che ti aiuti a trovare nella coppia un vero incontro/confronto e non la fusione o l'annientamento.

Con queste premesse credo che anche le crisi più grosse si possano affrontare meglio.

+ Ci ho pensato e ci sto ancora pensando, e non ne sono proprio certa, ma credo che queste riflessioni possano essere spunti validi anche per una coppia non credente; infatti, se si guarda all'altro ed alla propria famiglia con occhi

innamorati, attenti e sempre curiosi (con tutta la fatica che è necessaria per fare ciò, ma con la convinzione che spesso nell'altro ci sono tante cose belle che spesso però non riusciamo a vedere perché forse non lo vogliamo o siamo distratti) ci si renderà conto che lo stare insieme, il mettere al mondo dei figli. il crescerli e crescere con loro, è davvero un miracolo, per cui vale la pena di lottare, faticare, e rinunciare a se stessi, anche se non si crede che in tutto questo ci sia la presenza di Dio.

Fabrizio

L'avevo scritto anch'io un intervento ma preferisco non leggerlo, perché almeno vado più a ruota libera, come si dice, "cosa succede succede!"... e può darsi che sia argomento di discussione.

Il mio intervento era basato sull'ingiustizia dentro la famiglia, sull'ingiustizia che prevale dentro la famiglia. E la prima ingiustizia che si vede è nella forma di separazione delle coppie. "Ciò che Dio riesce ad unire, si può anche dividere"... e qui c'è la questione dell'annullamento di matrimonio che, così come ammesso da parte della Chiesa, è assolutamente ingiusto. Perché solo chi è ricco può accedere alla Sacra Rota, e poi anche la formula mi sembra arcaica, quella di chiedere dei testimoni che hanno visto..., che conoscono la relazione... , insomma ci sono delle formule che secondo me oggi come oggi non stanno in piedi; bisogna che la Chiesa risponda alle esigenze dei tempi!

Da qui la necessità per la società civile di arrivare all'attuale divorzio, perché ha sopperito a certe carenze della Chiesa proprio la società civile, per cui il divorzio è in qualche modo benvenuto per me..., in certi casi in cui viene adottato.

Questa è la prima difficoltà che hanno le famiglie; la seconda, che oggi appare come un problema molto importante, è quella della coppia omosessuale, dell'unione tra omosessuali. Problema importante, senza dubbio, per tanti aspetti, ma credo sia un retaggio di un non lontano passato, visto che le Sacre Scritture ne parlano poco... E forse ne parlano poco non per dimenticanza ma perché probabilmente a quei tempi il problema non sussisteva; magari perché non si era formata quell'etica che si è creata dopo, e ancora oggi forse ci fa comodo mantenere questo retaggio antico, discriminante verso questi amori 'diversi'.

Poi forse c'è dietro un'altra forma di ingiustizia; mi sembra che questo retaggio antico di cui parlavo, sia una copertura a un'ingiustizia ancora più grave, quella nei confronti della donna, con quel rapporto uomo-donna che non è assolutamente valorizzato in maniera equa, ma è estremamente ingiusto nei confronti della donna. E anche qui, da credente, devo riscontrare che la Chiesa ha avuto una grossa parte in questa discriminazione della donna, perché al suo interno, nelle sue più alte cariche, non si è mai visto una donna!... le donne in questi ruoli la Chiesa le ha sempre rifiutate.

Io non voglio entrare in argomenti teologici, per carità, sono 2000 anni che stanno a girare intorno a quest'argomento, figuratevi se in due minuti io mi posso

permettere di dire come mai, dopo tanti anni, non c'è ancora una donna Papa! Forse esagero, però io me lo sto chiedendo, dal momento che Dio, quando si è dovuto incarnare, ha accettato la complicità di una donna... e quando, una volta incarnato, ha avuto bisogno di crescere, ha avuto bisogno della spinta di una donna che gli dicesse, alle nozze di Cana: "Oh!... dall'acqua fai il vino... perché sennò...!" E questa è stata la prima forma di 'crescita' in terra anche di Dio…… proprio secondo quello che Fabio ha detto bene all'inizio, cioè di non attaccarsi troppo alla famiglia.

Deanna

Questo incontro di stasera sul tema della famiglia per me è molto appassionante, perché oggi i confini della famiglia sono un po' cambiati, rispetto a anni addietro, in qualche modo spesso anche allargati. Ci sono i divorzi e succede che la prima famiglia quasi si unisce con la seconda, specialmente quando ci sono figli del matrimonio precedente. Questa è una realtà nuova che dobbiamo prendere in considerazione, cioè il fatto che non si può pensare ad educare solo i nostri figli, ma anche quelli degli altri e si deve essere anche accettati da loro. Insomma oggi ci sono dei confini molto diversi nella famiglia rispetto a quelli di una volta, che io non so giudicare; ci sono delle cose che sento dentro di me che ho bisogno di maturare.

Tutto questo in un mondo dove si parla di una donna che può dare da sola il nome al proprio figlio, dove poi c'è la prospettiva della famiglia 'monocellulare' che a me, dico la verità, fa paura, preferisco la famiglia allargata!

Da tanti anni questa situazione l'ho maturata e grazie a Dio ora la vivo con un certo equilibrio. Però questi sono dei confini nuovi che io mi trovo a vivere.

Giancarlo

Mi sembra di dire una cosa ovvia, però è chiaro che la grande partecipazione di stasera è dovuta proprio al profondo interesse che ha la famiglia per tutti noi.

Detto questo, credo che la famiglia debba essere esaminata e considerata secondo quello che è stato lo sviluppo della società, e così la famiglia di 2000, di 1000 o di 100 anni fa, sarà stata sempre diversa, e quindi diversa anche dalla famiglia di oggi.

Mi ricordo benissimo che ai tempi di mia nonna c'era la 'famiglia patriarcale', dove eravamo tantissimi, e c'era un grande sostegno e aiuto reciproco, tipico di quella situazione, diversamente dalla famiglia di oggi che spesso è costituita da due persone a cui si aggiungono i figli, ma è completamente un'altra cosa rispetto alla famiglia di un tempo.

Poi c'è l'aspetto economico: nell'economia di oggi, tutti hanno bisogno di lavorare, mentre prima lavorava l'uomo e basta! E c'è anche il problema di come pensare ai figli in una famiglia dove il padre e la madre sono entrambi a lavorare! chi li tiene, chi li gestisce? E' un problema complesso quello che nasce da tutti

questi eventi sociali che si sono modificati nel tempo e che complicano sempre di più le cose.

Inoltre ognuno vede la famiglia dal punto di vista del ruolo che ricopre. Da giovane ho vissuto in una famiglia e la vedevo in un modo, ora che sono anziano la vedo in un'altra maniera: la vedo da nonno il quale magari si ritrova addosso una serie di nipoti che francamente qualche volta tolgono un po' di libertà.

Poi c'è il problema del rapporto tra Chiesa e famiglia, del discorso morale: con una battuta si potrebbe dire quasi che la Chiesa si è fermata ai tempi di Gesù Cristo, che non si è resa conto che è completamente cambiato il contesto sociale e che quindi la gente non può seguire più gli schemi di qualche secolo fa.

Per riprendere un intervento già sentito, la donna in passato era ritenuta addirittura la fonte del peccato, isolata completamente..., ora le cose sono cambiate ma ancora si dice che siccome i 12 apostoli erano tutti uomini così il sacerdozio nella Chiesa cattolica continua ad essere riservato solo agli uomini.

Ci sarebbero tante altre cose da dire, ma io mi devo fermare qui perché sono difficili da affrontare e lunghe da trattare. Su questo tema comunque è bene confrontarsi fra noi insieme, come stiamo facendo stasera.

Paola D.

Sì, questo, di confrontarsi, è molto importante, e forse ancora più importante per quelle persone che vivono con sofferenza alcune situazioni familiari difficili che loro stesse non riescono a capire o che non riescono a far capire agli altri. Quindi è importantissimo, secondo me, affrontare anche questi argomenti così.

Ma vorrei parlare di una cosa di cui anche Fabio spesso parla, cioè dell'importanza che ci sia nel rapporto familiare 'un progetto di amore'. Ne abbiamo parlato una volta, se ricordate, anche con quei ragazzi omosessuali durante una 'giornata della pace', ed è stata una cosa che mi ha veramente riempito il cuore di amore verso la vita, e anche verso queste persone diverse, in un certo senso. Ecco, quando c'è un progetto di amore, di amore vero, là c'è una famiglia.

Però per arrivare a questo, secondo me, bisognerebbe fare un passo indietro a parlare prima dell'educazione all'affettività ed all'amore, che noi riusciamo a trasmettere ai nostri figli quando sono nell'età più critica dell'adolescenza, quando via via diventano più sensibili a queste cose. Io credo che dipenderà in gran parte da questo, più che da tante altre cose, se poi riusciranno a formare delle famiglie che abbiano alla base un progetto di amore vero, come possono essere state le nostre.

Elena D.

Vi leggo gli interventi che ci sono stati al Pensionato Jole durante l'omelia dialogata fatta alla Messa di sabato scorso e che ho raccolto.

Gli interventi sono stati numerosi e alcuni anche molto articolati, ma li ho riassunti in maniera sintetica a seconda di quello che mi sembrava essere il tema dominante espresso da due diversi gruppi di opinione.

Tutti hanno rilevato il ruolo più indipendente della donna, all'interno della famiglia e della società, in generale. Quindi oggi c'è una donna che studia, lavora ed ha un ruolo più importante anche nel mondo esterno alla famiglia, cosa considerata nel complesso molto positiva.

Un altro lato positivo, che quasi tutti hanno sottolineato, è il fatto che ora ci sia una concezione più allargata della famiglia rispetto al passato: cioè una famiglia non più stretta da vincoli solo di parentela e, stando all'aumento delle adozioni di bambini, vediamo anche in pratica che cosa vuol dire oggi una famiglia in senso più allargato.

I due gruppi sono stati poi concordi nel rilevare alcuni aspetti negativi, come la minor cura che si ha ora per gli anziani, proprio nel momento in cui invece l'età media della vita delle persone si è allungata. Questa minor cura è dovuta anche al fatto che tutti si lavora fuori casa, donne comprese - cosa che appunto prima non esisteva - e anche all'attuale problema sociale delle abitazioni che in linea generale sono più piccole di quelle di un tempo e quindi c'è anche minore spazio per tenere gli anziani in casa.

Un altro aspetto negativo su cui alcuni erano concordi è l'immaturità dei giovani nel distaccarsi dalle famiglie, con un'osservazione molto interessante. Mentre la Bibbia dice: "ti staccherai da tua madre e da tuo padre e ti formerai una nuova famiglia", questo processo è adesso molto difficile per la generazione dei trenta-quarantenni, che invece appaiono molto più fragili proprio in questa loro difficoltà di distacco dalle famiglie di origine.

Un'altra cosa su cui tutti erano concordi è l'incapacità - sempre della generazione dei trenta-quarantenni - a gestire i conflitti e superare le crisi. Cioè veniamo da famiglie in cui il problema della dipendenza dei figli è da attribuire alla scarsa educazione a gestire la conflittualità, per cui poi quando questi giovani devono formare a loro volta una nuova famiglia, al primo ostacolo tendono ad arenarsi.

In sintesi, come dicevo, all'assemblea si sono formati due gruppi divisi non tanto sui singoli aspetti positivi o negativi della famiglia di oggi, quanto sul commento finale espresso sul nuovo tipo di famiglia con cui ci confrontiamo. Un gruppo diceva, "si stava meglio prima"..., quando cioè c'era un maggior senso di sopportazione per tante cose e l'individualità era meno determinante nel ricercare i propri interessi e la propria vita al di fuori della famiglia. L'altro gruppo invece diceva, "no, non si stava meglio né prima né dopo".... la famiglia è semplicemente mutata, non perché è peggiorata ma perché è cambiata la società. Di questo bisogna prendere atto e confrontarsi con questa nuova realtà.

A questa discussione, fatta all'omelia della Messa, non hanno partecipato gli ospiti del Pensionato Jole un po' perché erano timidi e si vergognavano e poi perché non ci sentono più, data l'età per lo più oltre gli 80, fino anche ai 103 anni!...

Così durante la settimana siamo tornate e siamo andate ad intervistare personalmente questi ospiti del Pensionato, perché ci sembrava giusto dare voce anche a loro dato che non avevano parlato per niente. Ci sono stati risultati un po' sorprendenti. Hanno parlato 14 persone, in prevalenza donne, dove la maggior parte della intervistate - o degli intervistati - sono tutte persone che generalmente fanno la Comunione, cioè, diciamo, si collocano in una scelta di fede e di rapporto col Vangelo.

Ebbene, su 14 persone intervistate, 8 si sono dichiarate a favore del divorzio e un commento è stato questo: "Sì, leggendo il Vangelo si arguisce che in fondo a Gesù il divorzio non piaceva troppo, ma ora il divorzio c'è, ed è una conquista..., perché in realtà anche in passato nella famiglia, nel rapporto con i figli c'erano tanti problemi, spesso la famiglia era un inferno, ma i genitori erano costretti a stare insieme lo stesso, per forza!... E' vero che Gesù nel Vangelo dice che non si può divorziare, in realtà noi crediamo che a questo punto sia meglio!"

Tutte queste 8 persone favorevoli al divorzio, hanno riconosciuto l'importanza del nuovo ruolo della donna riconoscendo come positivo il fatto che le donne di oggi vivano larga parte del tempo fuori casa lavorando, anche se ciò ovviamente non ha mancato di influire in particolare sulla condizione degli anziani. Su quest'ultimo punto, cioè sul fatto che oggi gli anziani vengano tenuti raramente all'interno del nucleo familiare gli intervistati, quasi tutte donne e quasi tutte casalinghe, sorprendentemente non si sono poi lagnati più di tanto.

Proprio queste persone del gruppo favorevole al divorzio hanno detto che la crisi della famiglia non dipende tanto dai mutamenti della famiglia in sé quanto dai molti mutamenti della società: tutti si corre, la vita ci stressa, non abbiamo più tempo per stare con i figli, ma non perché siamo più cattivi, ma perché la società ora richiede questo..., cioè "il mondo cambia e bisogna adattarsi", questo il loro messaggio che ci ha molto colpito!... Da persone con un'età media sopra gli 80 anni, questo risultato ci è sembrato proprio stupefacente.

Ci sono state poi 9 persone contrarie al divorzio, al fatto che la donna lavori fuori casa; in questo senso le più motivate erano alcune signore che un tempo, sì, lavoravano e aiutavano la famiglia a sostentarsi però lavorando in casa. In generale loro erano favorevoli all'idea che ci si dovesse sopportare di più vicendevolmente, rassegnare di più all'idea che non ci si può lasciare e insomma, diciamo, 'limitare di più il proprio egoismo'. Questo è stato il risultato in sintesi dei vari interventi più significativi.

Fabio

In genere sono sempre d'accordo con quello che dice Fabrizio, ma questa volta non sono d'accordo quando dice che la Chiesa deve 'adattarsi ai cambiamenti dei tempi'. A me questo non piace. Fabrizio per la verità non ha detto proprio così, ma era sulla strada; l'idea poi è stata ribadita da alcuni ospiti di Villa Jole e, detto da dei novantenni, diventa quasi positivo. Ma l'affermazione resta ambigua. Se i cambiamenti mi stimolano a crescere nella comprensione del Vangelo e nella percezione dell'uomo ben vengano, ma non che io 'mi adatto', per cui - per assurdo - se domani l'opinione pubblica dice che i bambini che nascono deformi bisogna eliminarli, allora dico subito che anch'io ci sto! Una cosa è essere attenti ai 'segni dei tempi', altra cosa è rincorrere tutte le novità, qualunque esse siano, per essere 'moderni'.

Fabrizio

Siccome tu mi hai citato, e mi hai risposto come prete, ti volevo dire che io...

Fabio

Fabrizio, io non parlo ora da prete ora da uomo, io sono 'uno'.

Fabrizio

Va bene, allora io dico, "come mai in 2000 anni la Chiesa non ha dato alle donne l'opportunità che ha dato agli uomini? han fatto tanti Papi e non ce n'è uno che sia donna!..."

Fabio

Questo è un altro problema, su cui abbiamo già discusso tante volte e lo sai che sono d'accordo con te. Ma quello di 'adattarsi ai tempi' non mi piace come progetto. Io 'non mi adatto ai tempi', 'mi lascio mettere in crisi dai tempi', dalla storia che cambia..., e queste sono due cose completamente diverse.

Fabrizio

Comunque voglio dire che su queste cose non è la Chiesa che va in crisi, siamo noi che andiamo in crisi..., con gli anatemi della Chiesa!

Fabio

Capisco cosa vuoi dire, avremo modo di riparlarne. Continuiamo gli interventi.

Silvia

Vi leggo un intervento che due persone, Rossella e Gianni, hanno scritto di comune accordo; prima leggerò la riflessione di lei e poi quella del suo compagno.

La prima volta che Fabio, durante una Messa, ha annunciato che il tema dell'Assemblea annuale sarebbe stato la famiglia, sono rimasta turbata. Quella volta non ho nemmeno preso parte all'Eucarestia, perché una tristezza oscura si è impossessata di me impedendomi di unirmi alla gioia grande della comunione con Cristo e col creato. Ho messo gli occhiali da sole per nascondere alla vista dei presenti i miei occhi umidi per le lacrime,

La famiglia! Tante volte ne ho parlato con Gianni, tante volte ci siamo chiesti il senso della nostra unione e del nostro volersi bene davanti a Dio, agli uomini, a noi stessi. Gianni è il mio compagno, arrivato dopo anni per me drammatici sulle rovine di una famiglia che non c'è più e nella quale ho creduto profondamente, così profondamente da dirlo un giorno proprio davanti a Dio medesimo.

Provo ancora una volta a raccontarmi, a cercare risposte, rimarginare ferite, nella speranza magari di aiutare altri e trovare nello stesso tempo aiuto. Rinnovo il dolore che ha accompagnato i miei anni, da prima della separazione a quelli seguenti, perché non è facile la vita di una donna sola...

Ho qui la riflessione di Fabio e la scorro... Leggo: "La Bibbia è davvero un grande codice di interpretazione della vita.... In questa storia l'uomo di fede ci legge l'agire intricato di Dio". Anche per me è così. E il biblico 'diventare una sola carne', nuovo essere dalle diversità di provenienza, io continuo ad avvertirlo, è un'eco in me, un grido dalla saggezza senza tempo di questi antichi testi! Sono ormai divorziata, ma questa nuova vita che vivo, con Gianni, la sento unita all'altra. Una difesa personale? Un terribile pasticcio esistenziale? Chiedo aiuto. Voglio bene a Gianni, sto condividendo molto con lui, ma ho condiviso anche con Francesco ed ho vissuto la separazione come un'amputazione, come se avessi perso una parte di me. Ma l'ho persa davvero oppure continua ad esistere in me, questa parte di me? Le parole di Gesù in Marco, "ciò che Dio ha unito l'uomo non separi" io non le leggo come un tuonante e sentenzioso comandamento, che obbliga la gente che sta male insieme a starci per forza, ma come un qualcosa di ineluttabile: ti puoi divorziare dieci volte con un uomo, puoi non vederlo mai più e tuttavia rimane in te, perché lo hai amato, hai messo insieme la tua vita con la sua, hai progettato, pensato un futuro con lui.

In cosa ho sbagliato, quando ho sbagliato? Fabio dice citando Osea: "L'amore non dura senza conoscenza e senza un ascolto attento dell'altro", e poi ancora... "E' l'amore di Dio ad essere sorgente e modello dell'amore nuziale". Beh, vero! E dunque ecco in cosa ho sbagliato! Sono fragile, imperfetta, umana, dunque la mia capacità di amare aspira a quella divina..., ma non è quella divina.

Nel percorso che Fabio ci propone come riflessione trovo adesso il Libro di Rut. Quando si sposa un uomo, ci sono anche altri legami d'amore da condividere e ti trovi ad amare quelle stesse persone che lui ama. Ti separi e non le vedi più quelle persone. Anche questo è dolore, io mia suocera l'ho rivista il giorno in cui, più di un anno fa, se n'è andata per sempre e da allora non faccio che pensarci, pregare per lei.

Sono adesso ai Vangeli. Unione nella diversità, relazione.... amarsi gli uni con gli altri. Secondo me Gesù va oltre l'amore coniugale, come a volte è inteso, particolaristico, quasi un'estensione del sé e basta, e ci dice che ci dobbiamo orientare verso l'amore universale. Il nucleo familiare è ora come un trampolino di lancio per tuffarsi tra la gente, per imparare ad amare. Almeno, questo è ed era il mio orientamento in quanto discepolo di Cristo, poi, purtroppo, non sono nemmeno stata capace di salvaguardare il mio nucleo familiare di partenza, quello che avevo provato a costruire.

Concludo ricordando quel brano di Marco, capitolo 12, in cui viene posta a Gesù la questione della donna vedova di sette fratelli morti senza prole: di chi sarà moglie alla resurrezione? Gesù risponde che tutti quanti saranno come angeli in cielo."

Rossella

La mia storia è per tanti versi simile a tante altre, Separato da quasi 8 anni, con due figli a cui si cerca nel possibile di non far pesare la separazione, e ora, dopo tanto tempo, una compagna, Rossella, la voglia di costruire qualcosa insieme, nonostante tutto. E costruirla insieme nella fede, che ci accomuna.

Non ho granchè da dire sulla mia situazione, solo tante domande, tanti tentativi di risposta che non so se siano giusti.

La separazione è arrivata dopo 15 anni di matrimonio. E dopo 5 di tentativi di riappacificazione, sempre più disperati. Di ascolto attento dell'altro, di desiderio di perdono, di sforzi che però non avevano altro effetto che quello di renderci sempre più insopportabili l'un l'altro. Pur continuando a volersi bene. Alla fine la separazione è stata l'unico modo per salvare quello che rimaneva del rispetto, della dignità reciproca. L'unico modo per evitare di farsi vicendevolmente del male, nonostante tutte le migliori intenzioni ed i migliori sforzi. Alle coppie in crisi si chiede di rilanciare sempre e comunque, di saper perdonare, comprendere. Ma c'è un punto, nonostante tutto, in cui questo mi sembra diventi una inutile crudeltà, in cui un taglio è un atto di amore.

Ma come riuscire a mettere insieme la promessa di amarci, rispettarci per tutta la vita con una situazione in cui l'amore coniugale di fatto non esiste più, né risulta pensabile ricostruirlo? Siamo riusciti a mantenere, ricostruire, un amore e un rispetto grosso per questi anni, ma non è più un amore di due coniugi. Assomiglia di più all'amore di due fratelli. Basta? E' quello che in un'ottica di Regno ci viene chiesto?

In questa situazione ci siamo augurati, vicendevolmente, di trovare una situazione sentimentale felice. Io ho trovato Rossella, quando non ci speravo neppure, e con lei ho ripreso anche un cammino di fede insieme, con tutti questi interrogativi che condividiamo, per vicinanza di sensibilità e di storie passate. Ma non è facile trovare un equilibrio tra un desiderio di normalità e di vita di coppia,

e le relazioni che hanno preso una forma diversa, ma che rimangono, forti, le cose a cui accennavo sopra.

Non credevo fosse possibile, ringrazio il Signore di questa donna. Guardandomi in giro, la situazione normale è quella di chi richiede un taglio netto, totale, con la vecchia vita e la persona che comunque è un pezzo di te. Nessuno o quasi mantiene relazioni più che formali con l'ex coniuge, o se lo fa, non stabilisce una nuova relazione. E quindi devo inventarmi tutto, non ho 'modelli' o ruoli sociali per orientarmi.

Se chiedo in giro, ricevo ammirazione per le scelta di mantenere una situazione non traumatica per i figli, oppure orrore per quella che viene capita come mancanza di decisione, come se volessi tornare, o non rinunciare, al vecchio matrimonio, mancando di rispetto a Rossella.

L'amore di una coppia deve essere totale, e non può ammettere altre presenze interferenti. I tagli sono dolorosi, ma spesso indispensabili. 'I due lasceranno il padre e la madre e formeranno una sola carne'. Una 'sorella' che è stata moglie, non è in fondo differente, occorre chiarezza e saper stabilire distanze e ruoli. Questo taglio ci vuole, è chiaro, e c'è.

Rossella scrive citando le parole di Gesù, che in un'altra vita non saremo più moglie e marito, sapremo superare questi limiti e anche quelli che hanno fatto fallire i nostri matrimoni. Ma ora, qui, come è possibile voler bene ad una ex moglie (o marito), ad una moglie o marito attuali, ai figli, senza fare pasticci di sentimenti, ma mantenendo questa rete di affetti, dando comunque significato, magari molto diverso da quello in cui si aveva sperato, alle promesse di amore fatte? Si può in questa situazione, continuare a testimoniare che l'amore di Cristo è comunque più forte delle nostre debolezze e dei nostri limiti.

Gianni

Fabio

Io sono consapevole che questo intervento, come altri, sul tema della famiglia, tocca corde profonde di alcune persone che sono presenti; sono consapevole di questo. La commozione che c'è stata credo non andrà perduta, anzi io spero che faccia bene a tutti, come quando ci si guarda in uno specchio!

Non si tratta di darsi delle risposte su queste cose, non c'è nulla da rispondere, c'è soltanto da prendere atto di una testimonianza e poi di 'rimasticarla', di rifletterci sopra...

Gabriella

Cosa dire dopo queste meravigliose parole appena ascoltate rispetto a quello che io avevo pensato di dire? Io volevo mettere proprio l'accento sulla sofferenza di tante situazioni, di tante realtà familiari difficili. Su chi nonostante tutto rimane in famiglia per amore..., 'solo per amore...', perché si crede che con l'amore si possa risolvere tutto, e ne volevo parlare con voi. Ora

dopo aver ascoltato la lettura di questa riflessione scritta, sono un po' frastornata e non so più bene che cosa dire!.....

Fabio

Ti fa molto onore quello che dici, vuol dire che sei aperta di mente e di cuore…

Gabriella

Ma davvero con l'amore si può risolvere tutto? Volevo confrontarmi con voi per capire se – rimanendo in famiglia vicino ad un marito, a un compagno spesso irrecuperabile, con convinzioni e comportamenti discutibili sia familiari che sociali – possa servire. E' anche vero che al cuore non si comanda. In questo caso si aggiunge una pena in più: quella di decidere se andare o restare.

Cristina Ci.

Volevo dire una cosa sul fatto che in alcune coppie si arrivi al divorzio. La cosa che più mi fa pensare è che a volte dall'esterno si pensa che il divorzio sia una decisione presa con superficialità, quando si dice che non si sanno affrontare certi problemi, che si dovrebbe sopportare di più, che bisogna anche soffrire per rimanere insieme..., eccetera.

Ecco, per la mia esperienza, io credo che se le coppie non arrivano a divorziare, questo avvenga non perché non ne sono capaci, ma credo che chi rimane nella famiglia, nella coppia 'nonostante tutto', avverte sì tanta sofferenza ma la sopporta per amore, cioè in realtà sente che c'è un motivo, c'è ancora 'qualcosa' per cui rimane! E chi invece arriva ad oltrepassare questo punto, lo fa perché avverte che non c'è più possibilità d'intesa. Come quando ci si mette uno contro l'altro, senza possibilità di accordo; quello che secondo me è molto importante è avere più umiltà, meno ostinazione, non giudicare sempre inflessibilmente e definitivamente chi si comporta in maniera diversa da te.

Ecco quello che voglio dire: io ancora non ne ho conosciute di coppie che non si sono divise perché erano incapaci di farlo o anche per leggerezza; io ho sempre avvertito soltanto un'enorme sofferenza. Come dicevo, chi rimane in famiglia è sempre perché ha qualche importante motivo in più per rimanere!...

Volevo fare anche un'altra riflessione, su una cosa detta al Pensionato Jole, che mi ha fatto effetto: cioè sul discorso della maggiore difficoltà attuale delle persone - che mi risulta vera - a non sapere accettare i compromessi e gestire i conflitti, e se questo avvenga ora più che in passato. Certamente, secondo me, i problemi oggi in una famiglia possono essere maggiori anche perché ormai la donna è meno disposta a soffrire e a sacrificarsi anche se non lo dice, però è un dato di fatto! I giovani poi sono meno educati a saper gestire i conflitti, anche in termini solo verbali: le discussioni degenerano subito in litigio. Perciò bisogna educare maggiormente prima noi stessi e poi i nostri figli a sapere gestire certi conflitti.

Laura C.

A me è venuta in mente una cosa, proprio ora. Ma allora perché ci sposa? Anch'io su questo tema sono molto coinvolta, perché da una parte trovo ragioni per sposarmi e dall'altra parte non le trovo, proprio perché dentro di me ci sono tutte quelle parole che si sono dette fino adesso. E allora mi domando: "perché sposarsi?" solo perché due persone sentono di avere una marcia in più?...

Io soffro molto quando sento che le coppie si separano e si divorziano, perché sono a mia volta figlia di separati e nipote di divorziati. Questi problemi di cui si parlava poco fa, non vengono così, da niente. Allora forse bisogna interrogarsi di più su cosa vuol dire davvero 'amare l'altro', su questo amore che ha acceso una fiammella e che poi, in mezzo a tanti errori e a tante cose giuste, ti ha portato a dire 'mi sposo'; su questo amore, insomma, inteso 'come un viaggio', che poi potrà anche fallire. Io ora sinceramente ho bisogno di trovare il coraggio per affrontarlo, sennò non mi schiodo dalle mie eterne dinamiche...

Se mi potete aiutare a parlare di questo 'matrimonio' ve ne sarò grata; chiedo aiuto a voi, se in qualche modo mi potete spiegare il motivo per cui due persone oggi arrivano a sposarsi.... Grazie!

Laura F.

Mi è venuto da pensare una cosa, anche se non la vivo personalmente ma di riflesso. Io non mi sono mai sposata, ma anch'io ho avuto e ho una storia.

Ora volevo parlare della famiglia nella situazione più tragica. Qui si parla di divorzio, di separazione e credo che il divorzio sia davvero un trauma per le persone che arrivano ad adottare questa soluzione. Però secondo me è anche un grande trauma rimanere in famiglia quando non c'è più nulla da dirsi, o quando addirittura ci sono dei conflitti insanabili. Ripeto, non è il caso mio, ma io vivo quasi quotidianamente il caso di una coppia di persone che è da 40 anni che non si parlano più. Hanno allevato i figli in questo clima, non c'è più un sentimento di amore fra loro, ma un'intenzione di stare insieme 'solo per convenienza' che secondo me è uno dei peccati più grandi che uno possa commettere! Solo questo volevo dire.

Antonella

Io mi ritrovo qui un po' per caso, perché effettivamente è da poco che vengo in questa chiesa, ma l'argomento mi ha interessato. Io sono sposata da 28 anni e separata, ho tre figli; credo di aver lottato abbastanza per avere una certa famiglia, ma poi…… è la vita che è cosi!

Chiunque parte con amore, si dedica, e crede che il suo possa essere un modo giusto, poi è un percorso di vita, con le sue incertezze…… ma la cosa che io credo fondamentale sono i figli! Io devo rispetto a loro, perché loro per me sono 'intoccabili'! Come posso pensare di fare il loro bene quando gli insegno il contrario di quello che vivo: è una falsificazione. Tutto l'amore, il rispetto...,

tutto questo e poi..., o tradisco, o vengo tradita!... E' lì la confusione che nasce nella famiglia. Cioè dobbiamo essere leali e giusti! Non si può pretendere che i figli vengano su in un certo modo - io per fortuna ci sono anche un po' riuscita - mentre noi ci comportiamo diversamente. Cioè io insegno loro dei valori e poi loro percepiscono che questi stessi valori nella propria famiglia non vengono vissuti. E' un controsenso! di conseguenza io ho preso la decisione di una separazione, con grande dolore, forzatissima, che dire di più non so! Però io lo trovo onesto nei loro confronti - prima di essere mamma sono una donna... - e lo trovo soprattutto indispensabile perché loro comprendano che quello che io vivo attualmente è comunque la verità. Perché è la falsità il male peggiore, come diceva giustamente la signora di prima, con quei 40 anni di una coppia che non si parla più, che non ha più dei rapporti! Quello, è proprio molto negativo!...

Barbara

Io mi chiamo Barbara, non vengo sempre alla Messa, e sono venuta qui, perché ho letto il dossier sulla famiglia che mi ha mandato Fabio e che mi ha colpito moltissimo per gli argomenti che tratta, che io sento particolarmente più a livello di fede.... Anzi speravo che stasera all'inizio Fabio ne facesse una sintesi in questo senso...

Fabio

Ma io l'ho già fatta con quello scritto che vi ho consegnato! Ora è importante che siate voi a parlare!

Barbara

Questo per dire che, anche riguardo al matrimonio, forse si debba reimpostare un po' il vecchio sistema di fare catechismo, a partire dagli insegnamenti dei 'comandamenti'.

Siamo cristiani anche attraverso delle 'regole', e queste non sono tali come se fossero imposte da un dittatore, ma perché c'è un valore superiore da rispettare dentro di noi, che ci collega con Dio e che segna comunque il nostro cammino.

Così, anche circa il matrimonio, pur con tutte le difficoltà che questo comporta, è importante un'impostazione che faccia capire già ai nostri figli, adolescenti, il vero valore di questo 'giuramento'; perché non è una cosa che uno fa solo perché è arrivata la stagione giusta o perché alla fine lo fanno tutti. Cioè educare a capire cos'è, cosa vuol dire, questo legame di fondo con la persona con la quale ci siamo uniti che, si dice, durerà per l'eternità. Un legame così importante che per scioglierlo la Chiesa ha addirittura istituito la Sacra Rota! Ma, a parte questo, su cui si può discutere, è comunque sempre un qualcosa che rimane nella coscienza, che ci collega al trascendente e, come tale, sembra che non possa essere eliminato per sempre e sostituito con altre realtà.

Questa forse è una educazione che non sono stati capaci di darci neanche nella Chiesa; come dire che la Chiesa forse ha la colpa di non essere abbastanza profonda in questo senso. Lo ripeto, la Chiesa non è riuscita a dare agli adolescenti, a cominciare dal catechismo, la misura del valore più profondo, spirituale, di certe regole, spesso vissute solo come tali, se non addirittura con superficialità. Regole, che però già rispecchiano le stesse 'parole del Signore', come accennato anche nel dossier.

Per superare in qualche modo tutto quello che nella coppia oggi viviamo in fatto di egoismo, ed anche per evitare le sofferenze dei figli, penso che sia giusto ricominciare da parte della Chiesa a parlare in un modo teologicamente più profondo sull'unione di un uomo e di una donna, e dell'amore verso Dio. Io vedo questo: quando personalmente mi sento in crisi, parlo con Dio, Lo prego, gli dico di quanto Lo amo, di quanto ho bisogno di Lui, in quel momento. E io credo che Lui riesca a 'trasformare', a cambiare le situazioni più critiche, nei confronti dell'amore verso il marito, verso i figli, verso i genitori.

Con questo atteggiamento penso che anche un figlio, se avverte queste cose in famiglia, nel momento delle difficoltà del proprio matrimonio, 'dandosi a Lui', possa pure superare le sue crisi, perché 'Lui' fa miracoli, trasforma quei momenti e aiuta a superare le possibili crisi.

Se poi ci sembra che le situazioni non cambino per colpa nostra, non c'è da giudicarci male, nessuno l'avrà fatto apposta! Non parlo tanto per me, ormai la nostra generazione è passata, io parlo soprattutto per i nostri figli, dove vedo tantissime sofferenze nei rapporti familiari, parlo per i giovani che vengono su adesso! Sta certo alla Chiesa, ma prima ancora a noi, di aiutarli a vivere un rapporto con Dio, facendo loro comprendere veramente cosa significano i comandamenti che ci ha dato il Signore.

Mario

Vorrei dire qualcosa sul fatto che, come si dice, 'l'uomo è portato al male', che è egoista perché questa è la natura dell'uomo! Ma la natura dell'uomo non è solamente portata al male, è anche portata all'amore! E' nella nostra carne, nella stessa legge della sessualità la spinta a ricercare l'altro; ora il 'più altro' di ogni altra cosa, di ogni altro essere vivente, è l'altro genere, è "l'altra", o "l'altro" diverso da noi! Scoprire l'altro è sempre un'impresa, quindi è un'impresa ancora maggiore per l'uomo scoprire la donna, come per la donna scoprire l'uomo! Ed è un'impresa che, secondo me, non ha termine, non ha fine, è qualche cosa che impegna tutta la vita. Ecco, secondo me, il matrimonio, cioè l'incontro tra uomo e donna, è veramente l'occasione per sperimentare l'amore, l'amore, che 'è Dio'; è l'unico modo umano di sperimentare nella sua massima espressione l'amore. Massima sua espressione, che talvolta è qualcosa di molto limitato, però ricordiamoci che è sempre un'impresa di grande fatica, perché l'amore va costruito seriamente, non è un'infatuazione, non è solo l'innamoramento! Ovvero, l'innamoramento è necessario per questa legge di natura che ci spinge a cercare

l'altro, e 'il più altro di tutti', torno a ripetere, è la donna! La donna per l'uomo o l'uomo per la donna, ovviamente. Perché io non sento diverso da me un altro uomo, per quanto si voglia, per cultura o altro; quanto invece diversa da me, profondamente diversa da me io sento una donna. Perché la donna è qualcosa che io non potrò mai essere, non potrò mai sovrappormi a lei per essere totalmente lei! La donna è una scoperta di tutta la vita!

Ecco, io questo senso della scoperta, dell'avventura, della bellezza di questa avventura..., vorrei comunicarlo, con tutta la simpatia possibile, anche a questa signorina qua che mi sta accanto e ha parlato prima di me! Anche per dire che tutto questo è sicuramente un grande impegno, e non uno scherzo!

Ho testimonianze di persone che hanno cercato diversamente l'amore, e anche per loro è una fatica vivere altre esperienze, ma teniamo presente che dalla fatica della scoperta non se ne esce. Questa fatica però vale la pena di sperimentarla come 'la massima esperienza dell'amore', cioè di quello che possiamo fare noi per questa strada e in questa vita. Nella Scrittura, leggiamo dell'amore di Dio per il suo popolo: nella Genesi, in Isaia, nel Cantico dei Cantici.., anche questo un amore difficile, fatto di passione e di razionalità; non solamente un 'amore viscerale' e basta.

E fra gli strumenti che Dio ci ha dato, la sessualità è un grande strumento, anche se porta a volte a degli incontri difficili, controversi, sofferti..., ma non dobbiamo vederlo come una cosa tanto problematica.

Così quando la Chiesa ci dice le cose che sappiamo sul matrimonio - che è indissolubile o altro - se è per esprimere che il matrimonio è importante, che è bello, ascoltiamola! Ma io preferisco che queste cose non suonino mai come impositive, preferisco sentirle come stimolo a cercare. Io preferisco quel tipo di Chiesa che sottolinea l'impegno di ricercare e di costruire l'amore..., perché questo è il matrimonio!

Poi uno che ha problemi dirà..."ho sbagliato, questo è troppo grande per me, non lo sopporto, ho sbagliato combinazione!..." e insomma nessuno lo condannerà. Dovrà essere lui in qualche modo a giudicare se stesso; ecco, secondo me, neppure la Chiesa dovrebbe giudicare dal momento che uno è convinto di aver fatto tutti suoi sforzi per riuscirci.

Un'altra cosa volevo dire: si è parlato dell'amore che si vive in famiglia e dell'importanza dei figli; ma in una famiglia fatta di marito e moglie e figli, uomo e donna, (io la vedo così, poi ognuno farà le scelte che crede, ma tipicamente è questo e chi lo ricorda fa bene a ricordarlo), bisogna dire che anche l'amore verso i figli non è mica una cosa semplice! è un grande impegno, ma a volte la famiglia è in condizione di poter esercitare quest'impegno anche verso i figli?

In sintesi, nella famiglia di oggi si dice sempre che mancano i quattrini, e per farli bisogna fare carriera o devono lavorare entrambi i genitori, perché, "sennò non si sbarca il lunario". Insomma oggi spesso la famiglia in qualche modo è impostata sul benessere e sulla ricchezza. Ma è proprio la famiglia voluta da Gesù Cristo e da tutta la tradizione cristiana? Stiamo attenti quando si parla di

costruire l'amore in famiglia, anche per i figli! Spesso proprio per questo si devono fare delle rinunce, non è detto che il marito o la moglie debbano fare carriera al massimo, a tutti i costi! Come si dice comunemente, "quando si riesce a sbarcare il lunario può bastare!" E se sbarcare il lunario significa vivere una vita socialmente modesta, sobria e questo ti consente di costruire un vero amore, ne vale la pena; perché questa è la cosa più grande che è data all'uomo.

Maurizio

Buona sera. Quant'è difficile questo argomento! E' difficile perché non è unilaterale, nel senso che sarebbe più semplice se uno parlasse del comportamento proprio, invece si deve parlare anche del comportamento di un'altra persona, un'altra persona che molto spesso uno ha accanto per anni.

Io parto dal concetto che il matrimonio, usando un brutto termine, è un contratto, e un contratto a mio avviso deve essere rispettato! Ad un certo punto noi ci troviamo davanti un'altra persona a cui, in qualche maniera, dobbiamo concedere parte della nostra libertà. Evidentemente, non possiamo partire dal concetto che la società di oggi ci impone, di avere cioè tutto per noi e niente per l'altro!... dobbiamo creare un equilibrio. Ed ecco perché, come ho detto in premessa, sarebbe più semplice pensare solo a se stessi! Cioè parlare di me è molto più semplice, e invece devo parlare anche per mia moglie.

Devo parlare anche per lei come sente, per lei come vede le cose. Se vado fuori e vedo un tramonto, io ho le mie sensazioni, ma poi sicuramente anche mia moglie ha le sue sensazioni, e dobbiamo cercare di metterle insieme; ed è uno sforzo notevole e io non posso assolutamente giudicare la diversità delle nostre sensazioni, è una cosa molto delicata.

In questa riunione ho sentito interventi di varie persone, ma io non mi sento di giudicare, perché allora si dovrebbe entrare nelle famiglie di ognuno, per vedere come un partner si comporta con l'altro!

Tutti quanti, quando ci sposiamo, vorremmo che l'altra persona si comportasse come noi vogliamo; tutti quanti - al momento del 'sì' - ci vediamo davanti una situazione fantastica, meravigliosa, vediamo nel 'lui' o nel 'lei' qualcosa di stupendo, e quindi immaginiamo un futuro meraviglioso. A volte purtroppo, la realtà, quello che accade giornalmente, ci fa vedere delle persone che, accanto a noi, si dimostrano come noi mai sospettavamo potessero essere.

Lo ripeto, questo argomento è difficile e io non riesco ad esprimere dei veri giudizi; io parto dal concetto che le difficoltà nascono anche perché, si potrebbe dire con una definizione da manuale, il matrimonio è anche una 'privazione della libertà'……

Rumori e proteste…

Capisco le proteste che questa mia posizione sta suscitando, ma questa è una realtà. Siamo in due, e se uno occupa tutto lo spazio, all'altro non resta nulla; l'altro deve quasi annullarsi per far realizzare il partner, come spesso può succedere!

Certo ci si deve sempre impegnare per trovare un equilibrio accettabile, come dicevo all'inizio, e questo equilibrio si può trovare in tanti modi……

Voci
... e l'amore dove lo mettiamo?... l'amore non serve?...

Maurizio
Certamente! però, ripeto, trovare un equilibrio è difficile, ed io non ho davvero una ricetta per questo. Ma, quando uno si sposa, in qualche modo, va incontro al rischio di annullarsi nel matrimonio, per cui molte persone alla fine hanno non mille, ma un milione di ragioni per separarsi e per divorziare, di questo dobbiamo renderci conto.

Ripeto ancora una volta: l'argomento di oggi è difficilissimo. Comunque, uno sforzo uno lo deve fare, perché il matrimonio regga, poi quello che accade, accade, e anche il divorzio al limite può essere una soluzione, anche se la Chiesa da secoli lo combatte come un peccato. Poi è diventato ammissibile dallo Stato quando, per certi aspetti, non c'era altra soluzione, ricordando che, socialmente parlando, era un contratto.

Certo, per trovare un equilibrio, bisogna per forza privarsi di una parte di libertà, mentre poi chi ama veramente può arrivare a privarsi anche più del compagno o della compagna.

Emilietta
Ogni persona si porta dietro il proprio 'codice genetico', poi lo sviluppa individualmente. Per questo voglio iniziare a parlare dei miei genitori.

Hanno cominciato a scambiarsi i primi sguardi a 13 o 14 anni e poi sono stati insieme 85 anni, anche loro travagliati dai disagi della loro epoca. E' stata già una grande fortuna per noi vivere in questa famiglia, addirittura per alcuni anni mi sembrava scontato che i matrimoni funzionassero tutti così.

Poi a mia volta mi sono sposata e tra fidanzamento e matrimonio abbiamo trascorso insieme 54 anni, devo dire senza una ricetta speciale; forse li abbiamo affrontati con semplicità e anche con incoscienza, senza grandi progetti prestabiliti per il futuro, ma solo con una grande voglia di stare insieme in piena libertà e rispetto reciproco, confidando nell'aiuto del Signore. Non abbiamo mai pensato che il merito sia stato tutto nostro.

Non sono mancati, come succede a tutti, malattie, tensioni, difficoltà, poi tre figli a cui pensare, ma anche la gioia per cinque nipoti in regalo!

Senza accorgersene ci siamo ritrovati anziani con il nostro rapporto trasformato, ma sempre funzionante. Ora avevamo bisogno di sorreggerci a vicenda, e camminare mano nella mano come ai primi tempi.

Devo dire che mi trovo amareggiata per il cambiamento che sta attraversando la società e di conseguenza la nuova famiglia. Certo il genere umano è molto complicato: da una parte, persone che soffrono per il distacco di

una persona amata, dall'altra, famiglie in crisi per divorzi, separazioni e abbandoni, con persone che si ritrovano proiettate verso strade impreviste e non scelte.

Allora dobbiamo ritrovare un po' di stabilità nelle nuove famiglie, se esiste unità e solidarietà fra le persone, perché tutti abbiamo il solito Creatore e siamo da Lui amati. Speriamo che anche i giovani possano trovare nuove energie per escogitare linee nuove per una convivenza migliore per tutti.

Forse la mia testimonianza non sarà stata utile per dare un contributo a questa riflessione, ma mi aspetto che altri la possano arricchire.

Alessandra

Scusate, non mi riesce tanto di parlare di fronte a molte persone, ma penso di parlare ad uno di voi e allora mi viene più facile. In particolare volevo rispondere a Laura.

Laura, anch'io, se dovevo vedere le difficoltà che avevo nella famiglia di origine, sicuramente non avrei mai pensato di sposarmi, perché io non so nemmeno bene come ho fatto ad arrivare a 20 anni!...Io sono partita da una situazione di grande difficoltà in cui cercavo disperatamente un dialogo, cercavo un rapporto..., capisci?... e non lo trovavo. Ma non per incapacità dei miei genitori! forse perché ci pesava anche una storia!... loro poi erano vecchi, erano analfabeti: era successo che era morta una mia sorella, quando io avevo 2 anni e lei 17..... Insomma per me è stato molto difficile, però non ho mai smesso di credere profondamente nelle relazioni umane, a cominciare dalla giustizia, che per me è sempre stata molto importante, poi sicuramente non mi sentivo completa, da me sola! Per cui quando ho trovato Franco - e il prossimo 4 dicembre saranno passati 40 anni che siamo insieme - mi è sembrato di trovare la vita..., davvero!

Per cui ecco cosa posso dirti. Se tu avverti questa spinta a chiedere 'perché uno si deve sposare', vuol dire che in qualche modo senti questa necessità; ecco questo mi sembra già un punto di partenza, sennò, se ti credessi così autosufficiente e bastante a te stessa, non te lo porresti nemmeno il problema, no?...

Quindi, cosa ti posso dire? che 'la relazione' mi sembra quella cosa che regge la mia vita, al di là del lavoro, degli impegni, di tante altre cose che pure ci sono state! Quindi il matrimonio prevalentemente mi sembra essere 'questo rapporto', questo posto sicuro dove si torna, anche per superare le difficoltà che ci sono all'esterno, capisci? anche per creare 'altri rapporti'.

In fondo, noi che non abbiamo avuto figli, quando abbiamo potuto, abbiamo cercato di dare accoglienza a chi ci sembrava che ne avesse bisogno. Per dire, c'è una ragazza che ora ha 27 anni, che spesso parla con noi delle sue difficoltà e noi cerchiamo di aiutarla: lei ci ha detto di considerarci come dei suoi genitori adottivi, cosa questa che ci ha fatto tanto piacere!... Solo questo ti volevo dire.

Paolo

Io volevo intanto ringraziare tutti, per gli interventi fatti che sono stati molto interessanti, dove ognuno ha portato parte di sé. Poi anch'io voglio dire qualcosa sull'argomento della serata, che è la famiglia, ma nel senso che questa famiglia, comunque essa sia, nel matrimonio o altro, è un luogo dove vivono i sentimenti. Per cui quando siamo in una famiglia la cosa più importante che esiste, devono essere i sentimenti e non soltanto degli accordi - come qualcuno è sembrato dire stasera - in base ai quali esca fuori soltanto un manuale di percorsi possibili o un 'manuale per sopravvivere', cioè un concetto di famiglia dove per sentimento si intenda soltanto un ricercare dei compromessi o delle mediazioni, così, tanto per andare avanti.

Quindi vorrei riportare la discussione su questo concetto di famiglia come 'luogo dei sentimenti'; secondo me, ridando importanza a questo si può riuscire a comprendere quello che si può fare e anche quello che ci manca di più.

Andrea

A me tutto ha interessato moltissimo, secondo me c'è sempre da imparare. Io intanto mi reputo, anche in base a quello che sento sul divorzio, tra le famiglie fortunate, perché, non per nulla, ma avere una famiglia dove tutti si vogliono bene di questi tempi non è poco!

Poi il fatto di sposarsi a me delle volte fa paura, o mi rende perplesso quando ci penso. Da una parte anch'io vorrei farmi una famiglia, non vorrei viver da solo, sennò poi uno rischia di chiudersi troppo in se stesso o di isolarsi, ma dall'altra a me il divorzio non piace ed è sempre una cosa che mi preoccupa molto quando ne sento parlare.

Gabriella

Io ho lasciato la mia famiglia d'origine con l'idea che mai mi sarei fatta una famiglia... con l'idea che avrei potuto fare tutto da me.... e invece poi mi sono trovata in un ambiente in cui ero veramente sola, e non ce l'ho fatta; poi ho conosciuto il mio attuale marito e insomma... ho pensato di poter stare meglio in due. Però la difficoltà era che mio marito aveva idee completamente diverse dalle mie, veniva da un ambiente molto diverso e quindi bisognava costruire molto assieme.

La base per costruire assieme, secondo me, in quel momento era il matrimonio civile. Ci siamo sposati. Non pensavo a un matrimonio religioso perché mi sembrava una cosa molto ma molto impegnativa; mi sembrava una cosa che potesse essere rimandata. Poi è sopraggiunto il figlio. Il figlio è venuto proprio nel momento in cui la coppia si stava costruendo, quindi con molti conflitti. E' stato un momento molto duro per il ragazzo e per noi che ci rendevamo conto che tutto sommato, dovevamo offrirgli una situazione serena.

Ora io vorrei dire, dopo tanti anni di esperienza, che la cosa più importante nel matrimonio, mi sembra che sia proprio questa: seguire l'altro con attenzione, stimolarne la creatività, rispettare i ritmi della sua crescita e della sua

realizzazione, come ho potuto leggere anche in questi spunti che ci ha dato Fabio. Queste mi sembrano cose molto importanti.

Francesca

Mi è piaciuto molto l'intervento di Mario e rispecchia in pieno quello che io sento. Mi ha fatto piacere anche constatare che, nonostante la differenza di età fra me e lui, si possono sentire le stesse identiche cose. Vorrei poi aggiungerci del mio, sulla scia di quello che lui ha detto, cioè che per lui il matrimonio è una grande avventura, soprattutto nella scoperta del diverso, dell'altro e dell'accoglierlo.

Per me vivere la diversità è la cosa più faticosa, ma anche la cosa più bella del matrimonio. L'uomo è proprio diverso dalla donna; non si finisce mai di scoprire l'altra persona con le sue diversità, anche perché poi crescendo ci si modifica, non si rimane uguali a se stessi.

Secondo me questa difficoltà, questa fatica che il matrimonio comporta, ha bisogno del suo tempo e invece mi rendo conto che non diamo tempo al rapporto di coppia. Siamo presi dal lavoro, dai figli, da tante cose e se c'è un disagio reciproco per qualche cosa, siamo portati a dire: "Va be', tanto poi passa; tanto domani è un altro giorno, oggi non ci troviamo ma domani ci ritroveremo." Invece, almeno per la mia esperienza, al novantanove per cento non è che il disagio passa, ritorna, se non ti ci sei soffermato.

Noi ci siamo sposati in un periodo in cui si sono sposati anche tanti nostri amici: tutti in chiesa e tutti con molta felicità, con molto desiderio iniziale di intraprendere questo cammino. Tutti, chi più chi meno, hanno subito incontrato grosse difficoltà, perché poi un conto è l'idea dell'amore, un conto è confrontarsi tutti i giorni. Purtroppo – e lo dico con molto dolore – vedo che molte coppie che sono arrivate con noi, chi a dieci, chi a quattordici anni di matrimonio, sono in forte crisi. Spesso mi viene da pensare che il problema sta proprio in questa società. Ecco, io non mi voglio per niente adeguare a questa società!

Mi ritrovo anche in un'altra osservazione che faceva Mario: perché si lavora? perché si produce ricchezza? Lavorare e realizzarsi è importantissimo. Io lavoro e penso che avrei difficoltà a rinunciare al mio lavoro, ma un conto è lavorare e un conto è metterlo al primo posto per far carriera, per avere il massimo dei risultati economici, per avere un tenore di vita elevatissimo, per potersi permettere chissà che cosa e poi magari non avere due minuti la sera per parlare con tuo marito. Invece darsi tempo, fermarsi, secondo me, in un matrimonio è molto, molto importante.

Elena

Io volevo fare non tanto osservazioni mie, quanto riportare quello che ha detto una persona al Pensionato Iole. Non uno degli ospiti, ma un signore che era presente all'Assemblea eucaristica di sabato scorso. Ha detto una cosa che mi ha

colpito molto: "Io non sono sposato, ma nella mia vita sono cambiato molte, molte volte. Se avessi avuto una donna accanto, questa donna ora non mi riconoscerebbe più."

Io non penso che l'aumento dei divorzi ora dipenda dal fatto che la gente si sposa più superficialmente che in passato. Ora si divorzia di più semplicemente perché il divorzio è entrato definitivamente nella nostra vita sociale; da quando è stato introdotto nel nostro paese sono passati molti anni e un divorzio oggi fa molto meno scandalo che non venti anni fa ed è quindi più tollerabile dal punto di vista psicologico. Questo non significa che chi divorzia lo fa con minore sofferenza, tutt'altro, ma insomma, cinquant'anni fa, pensare di separarsi significava autocondannarsi a essere dei reietti e anche nei primi anni di introduzione dell'istituto del divorzio, ricorrere ad esso comportava un senso profondo di emarginazione che ora non si avverte più. I divorzi sono aumentati dunque perché è cambiato il nostro modo di vivere l'istituto del divorzio che ora ci appare come una strada dolorosa, ma più percorribile.

Ci sarà anche chi si sposa superficialmente (come prima c'era chi lo faceva per convenzione, prima le donne se non erano sposate non contavano niente, se non erano sposate non avevano una garanzia economica e sociale, non avevano un lavoro, non avevano una loro indipendenza) ma non è la superficialità ciò che attanaglia le famiglie di oggi. Inoltre, dobbiamo anche accettare che al mondo di oggi che corre freneticamente, all'interno di una coppia cambiamo continuamente, quindi stare insieme dieci-quindici anni di matrimonio non sono poi tanto pochi. Non che uno si debba accontentare... sono sposato da dieci, quindici anni, è già abbastanza, quindi posso divorziare; ma in una società come la nostra questi tempi hanno un valore diverso che non nel passato.

Io vorrei dire una cosa che in fondo può essere anche una bestemmia, però io la vedo così. Quando Gesù dice, "l'uomo non separi ciò che Dio ha unito", a me sembra che non si possano leggere queste parole in maniera fondamentalista. Cioè, non a livello di legame istituzionale, non una burocrazia del matrimonio. Il Vangelo è talmente pervaso di un messaggio di amore che a me sembra che Gesù intenda dire questo: nel momento in cui una coppia è unita e c'è amore, c'è condivisione, c'è rispetto, nessuno, in quel momento lì osi separare ciò che Dio ha unito. E ognuno di noi che è sposato sa benissimo quante difficoltà una coppia incontra all'interno del matrimonio: contrasti con i suoceri, difficoltà con i figli, che spesso non rappresentano per niente un motivo di cemento per la coppia, ma piuttosto un motivo di ostacolo, di separazione, di difficoltà. Tolgono tempo alla coppia, come diceva la persona che ha parlato prima di me, anche il poco tempo che la coppia ha oggi per trovarsi insieme. Ecco, io penso che il 'non separare ciò che Dio ha unito' vada letto nell'orizzonte del messaggio di amore globale che il Vangelo ci dà. Quando una coppia non ha più niente da dirsi, questo messaggio d'amore non c'è più, e allora è un separare ciò che non esiste più. Questa, ripeto, è la mia opinione.

Poi volevo dire anche un'altra cosa. Per me la riflessione sulla famiglia non

si può limitare a queste cose di cui abbiamo parlato. Ora purtroppo è tardi e non possiamo allargare il discorso perché fra poco dobbiamo andar via, ma sarebbe interessante ritrovarsi fra un mese e affrontare un altro pezzo del discorso. Il divorzio non è l'unico problema con cui ci dobbiamo confrontare, credo che ormai sia un costume sociale assolutamente accettato. A noi come credenti crea problema perché rimane la regola che ai divorziati non si dà la comunione; ecco perché ci porta a discuterne in prima linea. Ma questo per me è un discorso che ci chiama in causa più che altro nel confronto con la Chiesa gerarchica che ci chiede questo atteggiamento.

Noi siamo sollecitati a confrontarci con altri problemi – lo diceva prima la Deanna che ora è andata via - che sono molto inquietanti: la famiglia monocellulare, le coppie omosessuali che non solo chiedono di adottare figli, ma che ora si appoggiano all'aiuto di coppie eterosessuali per avere figli che poi diventano loro. Ecco, mi sembra che oggi pomeriggio sia rimasto fuori tutto un mondo che è in evoluzione, che ci sembra lontano perché viviamo in un paese 'cattolicissimo', ma basterebbe vivere in Spagna per sentire questi problemi molto più vivi sulla nostra pelle. A noi sembrano cose da fantascienza, ma basta andare tremila chilometri a occidente, ed è una cosa di cui i giornali parlano continuamente.

Quindi sarebbe bello fare un secondo incontro perché non ci si fa a fare tutto stasera, per chiedersi, proprio come credenti, come ci si deve porre. Io personalmente su certe cose ci rifletto e sono contenta di rifletterci, però creano un po' di disturbo dentro di me. Per esempio, l'omosessualità, è un problema rispetto al quale mi sembra di aver trovato una mia interpretazione, ma io per esempio, provo una profonda inquietudine di fronte all'idea di figli adottati da una persona sola. Su queste cose mi vorrei interrogare con voi. Del resto ci sono famiglie tradizionali, canoniche, nelle quali i figli vivono degli inferni. Allora, dov'è il giusto? Per noi cristiani è una grande sfida perché Gesù non si raffrontava direttamente con alcuni di questi problemi alla sua epoca: la fecondazione artificiale... le coppie omosessuali che adottano figli……etc.

Cristina Ca.

Io sono venuta qui per ascoltare perché sono sposata da tanti anni, ho quattro figli e quindi l'argomento mi interessa. Mi sono sposata trent'anni fa con la convinzione di non essere credente e che quindi avrei potuto venir meno a questo rapporto quando non fosse più stato possibile continuarlo. Quindi è stato un riscegliersi, non dico quotidianamente, ma insomma... È ovvio che i problemi ci sono e si passano momenti di crisi anche forti. Poi si può riuscire a superarli o non riuscire, non è questo che mi interessa.

Mi interessa invece la mia convinzione che i rapporti possono finire, finire per duemila motivi come abbiamo sentito qui oggi. Questo mi turba perché cozza un po' con quello che dice il Vangelo, io invece ho la profonda convinzione che quello che dice Gesù non va letto in modo fondamentalista. Mi ha confortato

sapere che anche gli anziani del pensionato Jole sono su questa linea.

A ma sembra che Gesù non dia regole che stringono, che incatenano, ma un modo per cercare di camminare e di guardare oltre; Gesù ci dice che è volontà del Padre che tutte le sue creature esplodano in pienezza di vita. E ogni volta che questo progetto non si realizza, è un fallimento. Sicuramente ogni coppia è chiamata ad impegnarsi al massimo per non arrivare al fallimento della propria unione. La domanda che mi pongo però è questa: ci sono dei limiti di fronte a cui arrendersi? Non è forse più accettabile il fallimento di un'unione, di fronte al trascinarsi di questa senza gioia, anzi con lacerazione e dolore?

Una cosa fondamentale che volevo dire è questa: i figli sono una parte fondamentale nel matrimonio e nella vita di coppia quando ci sono, e bisogna riconoscere assolutamente che hanno diritto a vivere al massimo possibile in serenità, all'interno della famiglia oppure anche quando la famiglia non riesce più a stare insieme. I figli non ci chiedono di venire al mondo. Ci si sposa e si sceglie in due, i figli non ce l'hanno chiesto.

Rossana C.

La tua guida 'raccontata' con tanta cura, stimola su tante differenti riflessioni. Un tipo di considerazione che vorrei sottoporre riguarda gli amori troncati e/o frustrati, intendo le/i vedove/i, in particolare giovani, gli amori non corrisposti, i divorzi obbligati soprattutto. Vi sono tante coppie che credono nel matrimonio, ma una delle parti si trova talvolta in una condizione che li costringe alla separazione.

Questi sono esempi in cui l'amore prende l'aspetto di una piaga sempre aperta. Anche qui l'Amore conosce la disperazione, la morte e la rinascita, il deserto e le foreste, il vuoto e la pienezza. Se Amare è perdonare, dopo una terribile lotta fatta di sofferenza e di schiacciamento di se stessi, in questi casi, nemmeno dopo essere riusciti a perdonare, lo spirito riesce ad alleggerirsi. Amore è qualcosa che non muore, non può morire. Sia che sia offeso e sia che non lo sia. E chi talvolta si ricostruisce una vita... cerca soltanto di moltiplicare il sentimento che il suo cuore è abituato a donare, ma non è un modo per consolarsi dal precedente.

È difficile spiegare come l'amore possa essere un albero sempre pronto a rigenerarsi ed è difficile immaginare quale amarezza possa portare un cuore che "non deve e non può amare l'essere amato".

Vorrei quindi che alcune persone separate siano viste da questo punto di vista. In un mondo così misto si rischia di confondere anche i sentimenti più sani e puri.

Fabio

Posso fare un'osservazione brevissima? Un flash soltanto. Io condivido tutto quello che hanno detto Mario e Francesca, meno un particolare, che non fa parte della mia esperienza. Cioè che l'incontro con la vera diversità è l'incontro

uomo-donna. A me non risulta. Questo lo sento dire spesso contro i rapporti di coppia omosessuali, ma io non capisco su cosa si basa, perché io conosco delle donne che sento molto simili e con cui m'intendo subito al volo, e degli uomini che sento così lontani, con i quali non m'intendo per nulla. Io non direi che il vero confronto con la diversità è quello nella differenza di genere.

Una voce

Ma tu non ci convivi.... li incontri, ma convivere è diverso.

Fabio

Così mi tagli fuori...così tagli fuori da questa esperienza tutti coloro che non sono sposati. Solo chi è sposato può fare l'esperienza di entrare in relazione con la 'diversità'?

Antonella

Innanzi tutto scusatemi ancora per la mia emozione che non è dovuta assolutamente a forme di tensione, di disperazione, perché io sono una donna molto felice e serena, come lo sono sempre stata. Era dovuta a ritrovarmi qui in mezzo a raccontare cose mie ... mentre non è mia abitudine farlo. La mia emozione era dovuta a questo. Purtroppo non sento mai parlare di rispetto e, secondo me, non esiste amore senza rispetto; io credo che il rispetto sia fondamentale. Rispetto verso tutto, verso le persone, ma anche verso la natura. Senza rispetto non esiste assolutamente amore, per quello che mi riguarda.

Adelaide

Io volevo intervenire sulla patologia della famiglia, l'istituto normale che abbiamo sotto gli occhi. Io non ho famiglia, però vedo quelle degli altri: quelle che si sono sfasciate o stanno per sfasciarsi. E comunque rifletto su questo: la famiglia è uno specchio dei tempi. Questo specchio ci fa facilmente notare come la società di oggi è basata sul consumismo. Consumismo che si vede nelle famiglie, con la conseguenza che non c'è più tempo fra genitori e figli di comunicare fra loro. In ogni famiglia ci sono perlomeno tre televisori. La gente non si ritrova a tavola a parlare di quello che si è fatto, perché i genitori non ci sono, e questo non è colpa loro, ovviamente! Ma se questo guadagno della donna che lavora deve essere fatto per accumulare soldi, fare carriera, comprare l'ultimo paio di scarpe griffate, l'ultimo zainetto griffato ai figli, io mi domando se questo non è consumismo puro.

In più c'è anche un'altra cosa che traspare anche nei programmi televisivi che, secondo me, anche quelli sono lo specchio dei tempi..., è la competitività dell'apparenza. Quindi non solo una competitività nella carriera finalizzata a far soldi.

E noi che possiamo fare? Dobbiamo adattarci oppure dobbiamo metterci in crisi con coraggio, rispetto a questo messaggio di bellezza, di eterna giovinezza,

di moda, di questa apparenza fatta di superficialità e di edonismo? Io credo che è possibile metterci in crisi, rinunciando a qualcosa... per esempio se facciamo a meno di passare le serate supinamente sul divano, magari uno in una stanza e uno nell'altra.... Ed ecco la cosa che aveva detto Fabio prima: "Io non mi adatto!"

Questa è una delle possibili strade, uno dei tentativi, soltanto tentativi…perché non c'è una formula magica per la salvezza della famiglia.

Annapaola

Antonella, quella signora che era qui e che ora è andata via, ha parlato di rispetto, e questo è fondamentale, perché noi non possiamo fare tutte le esperienze del mondo. Abbiamo un'esperienza – per fortuna, io dico – limitata, e dobbiamo ascoltarci per bene, dobbiamo prenderci sul serio. Io ho ascoltato con molto interesse, con molta partecipazione, anche gli interventi che rispecchiavano una mentalità e stili di vita molto diversi dal mio. Io amo una donna da trentacinque anni, e l'aspetto. Perché era sposata. Ed è rimasta col marito. Questo per dire la prospettiva da cui parlo.

Per quanto riguarda l'alterità, la diversità... sicuramente uomo e donna sono, proprio anche fisicamente, molto diversi. Anche come struttura fisica, siamo diversi. Certamente è una diversità, un'alterità molto profonda, molto grande. Io non la conosco... conosco quest'altra e posso dire che vedo che c'è una diversità profonda anche fra donna e donna e fra uomo e uomo. Parlando delle coppie di fatto, che fra omosessuali sono necessarie perché non è ammesso il matrimonio, io domenica ero ad un incontro di alcune chiese protestanti che stanno pensando di dare una benedizione anche alle coppie omosessuali e c'erano due uomini di cinquantadue e cinquantatrè anni che stanno insieme da venticinque anni.

Per concludere con un tocco di lievità, quando Fabio mi ha fatto l'onore di farmi leggere in anticipo questa sua riflessione bellissima, io gli ho detto alcune cose. A proposito, lo ringrazio anche per la citazione di Isaia che è stata balsamo, è stato balsamo... quella citazione che fa a proposito degli omosessuali: "Non dica l'eunuco: non sono che un albero secco. Perché così dice il Signore: agli eunuchi che osservano i miei Sabati, io darò nella mia casa un monumento e un nome eterno". (Isaia 56, 1-5) Dunque, gli ho detto alcune cose, per esempio circa la sua citazione di Tobia, ma allora non mi era venuta in mente un'osservazione che invece è saltata fuori ieri sera rileggendo il testo di Fabio.

Con questa mi piace concludere, perché aggiunge una nota di leggerezza. Nelle famiglie - che siano numerose o fatte di una sola persona come la mia, io mi sento famiglia di me stessa – c'è anche spazio per l'amicizia: io non sono sola, ci siete anche voi con amicizia. Ho amicizie importanti (e Paola lo sa) e poi ci sono anche gli animali, a volte. Anche loro fanno parte della famiglia, perché s'instaura una relazione. Che sia il canarino, che sia il gatto, che sia il cane, che sia... la tartaruga, si instaura comunque una relazione. Nella Bibbia gli animali non sono trattati poi tanto bene, però intanto c'è il libro di Tobia, a cui Fabio ha dedicato

spazio, veramente molto bello. A un certo punto, quando il giovane Tobia parte con l'angelo Raffaele, si legge: "e il cane li seguiva". Questo cane compare dal nulla, ma voi lo vedete in tutte le raffigurazioni, in tutti i grandi quadri, noti o meno noti, dal Botticelli a tanti altri: vedete l'angelo Raffaele, Tobia e il cane. C'è una relazione. Non dice niente, non fa nulla, però li segue.

E poi, sapete una curiosità? È grazie alla lettura di Paolo De Benedetti che ho scoperto questo. Dunque, a pagina 17 della sua 'riflessione' Fabio dice: "C'è il comandamento, - *Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore tuo Dio.* –" Lo sapete a chi è promessa questa stessa benedizione? Vi leggo il testo del Deuteronomio (22,6): *"Quando, cammin facendo, troverai sopra un albero o per terra un nido d'uccelli con uccellini o uova e la madre che sta a covare gli uccellini o le uova, non prenderai la madre sui figli; ma scacciandola, lascia andar la madre e prendi per te i figli, perché tu sia felice e prolunghi i tuoi giorni".* Riflettiamo bene! Sono situazioni completamente diverse, eppure la stessa garanzia di lunghi giorni e di gioia, viene data a chi onora il padre e la madre e avrà pietà dell'uccello che cova la nidiata. A quei tempi, per necessità, si potevano prendere gli uccellini ma non la madre. Oggi si può fare anche a meno di mangiare gli uccellini!

INTERVENTI PERVENUTI PER SCRITTO

Alba e Rossana C.

La tua guida ci aiuta a riflettere su svantaggi-vantaggi, in progressione, ottenuti attraverso i secoli, in relazione a culture e influenze socio-politiche-culturali.

Ti ringrazio di aver saputo chiarire come il matrimonio sia un'avventura aperta e da scoprire. Come 'fedeltà' sia una conquista da saper felicemente mantenere con la qualità del rapporto tra la coppia e lungo gli anni. Tuttavia i commenti da te riportati nelle ultime pagine ci lasciano un po' perplessi, un po' nell'incertezza.

Non siamo né teologi né colti. Riteniamo il Vangelo e gli Atti degli Apostoli fedeli al messaggio di Cristo. Non riusciamo nella nostra povertà a sapere e/o capire quando un messaggero ha travisato la parola di Cristo per aggiungere un commento 'suo'. Abbiamo quindi necessità e bisogno del tuo infaticabile chiarire!

Troppo spesso il tradimento mette in luce una debolezza di valori interni alla coppia e, al di là della misericordia (concessa o meno), i coniugi non sono in grado di trovare e/o cercare una nuova sorgente per riprendere il sentiero interrotto e continuarlo insieme.

Manca il senso dell'avventura perché nessuno, o quasi, si sposa per incamminarsi verso una scoperta imprevista e perché molti considerano la fedeltà una legge e non una scommessa, messa in atto dalla qualità del loro rapporto. Troppo spesso l'uno dei due vuole essere più bravo dell'altro e non sanno considerare che nel matrimonio, come tra cristiani, la bravura è condivisa, la

lealtà è condivisa, la fedeltà va mantenuta e/o riconquistata, altrimenti il nostro Cristo non risorge.

Troppo pochi sanno cosa si intenda "per fare il bene e amare il prossimo". La donna prima era sottomessa al marito perché non indipendente. Oggi, grazie al fatto che compie attività lavorative, non è più economicamente dipendente dal marito e questo la fa sentire in grado di padroneggiare o spadroneggiare le situazioni.

Ed ecco che la nuova arma si chiama libertà, tutti la declamano, ma credo pochi abbiano il senso più giusto e sano di libertà: rispetto, responsabilità, cura dell'altrui libertà.

Penso che i problemi della coppia siano anche (ma non soltanto) una conseguenza storico-sociale dovuta all'evoluzione della donna, dove naturalmente è stata interpretata erroneamente l'autonomia femminile, e dove due epoche estremamente contrastanti si sono succedute. Dunque in ogni caso è, penso, tramite un ripristino e una ripresa dei valori morali e cristiani che si potrà raggiungere un nuovo equilibrio di coppia.

Beatrice

Quando si trova la persona con cui si sta bene insieme, siamo innamorati, proviamo passione e desiderio di realizzare tante cose insieme, ma spesso non ci si rende conto di cosa vuol dire 'unirsi'.

1) Punto di partenza è l'amore che proviamo per l'altro 'guardarsi l'un l'altro', fare un progetto di vita insieme; ma la cosa più importante è 'guardare nella stessa direzione'.
2) Poi è importante il rispetto reciproco.
3) Oggi la mia famiglia ha due figlie grandi che ancora vivono con noi. È bello rendersi conto che il cammino di famiglia si fa tutti insieme, con l'obiettivo di 'crescita' di ogni componente, e così sarà via via ad ogni fase come quella in cui avranno una famiglia propria.

Nota

La registrazione di questa assemblea era molto disturbata. Noi ci siamo messi d'impegno per riprodurre fedelmente gli interventi, qualche volta rileggendoli e completandoli insieme a chi li aveva fatti.

Se ci fossero dei passi non fedeli, ce ne scusiamo con gli interessati.

Assemblea del 14 Gennaio 2007

II Incontro su 'La famiglia'

Ci è sembrato utile trascrivere all'inizio anche l'omelia di Fabio della Domenica 14 Gennaio 2007, perché è volutamente sul medesimo tema

dell'assemblea.

Omelia alla Celebrazione eucaristica del 14 Gennaio 2007

Il 19 Novembre dell'anno scorso abbiamo fatto un'assemblea sulla 'Famiglia'. Chi non era presente ha avuto modo di leggere tutti gli interventi registrati, sbobinati e stampati e chi era presente di rileggerli e approfondirli. Stasera facciamo un secondo incontro sul medesimo argomento.

Io ho ascoltato e poi letto più volte il testo dell'assemblea e mi ha interessato molto. Questo non vuol dire che sia in sintonia con tutto quello che è stato detto, sarebbe preoccupante se lo fossi. Proprio per questo, in questa omelia, vorrei riproporre alcuni segnali che ci vengono dal Vangelo di Gesù Cristo.

Intanto distinguiamo la visione del matrimonio propria della nostra società civile, che prevede il divorzio ormai da 35 anni, da quella propria della società in cui ha vissuto Gesù. Io intendo parlare di questa e quello che dirò non è trasferibile tale e quale alle leggi di uno Stato laico.

Nel popolo di Gesù era previsto il divorzio, anche se solo l'uomo poteva prenderne l'iniziativa. C'era una scuola rabbinica più rigorista e una più permissiva, ma quando una volta alcuni farisei gli pongono il problema, Gesù non entra nella casistica e ricorda l'intenzione originaria del Creatore espressa nel Libro della Genesi:

"Non avete letto che il Creatore da principio li creò maschio e femmina e disse, - Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola? - Così che non sono più due ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non separi". (Matteo 19,3-6)

All'obiezione dei farisei che però Mosé aveva permesso il ripudio della donna, Gesù risponde:

"Per la durezza del vostro cuore Mosé vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così". (Matteo 19,8)

L'eccezione alla legge di Mosé era diventata la regola, anzi quello era percepito come il vero significato del matrimonio, con tutta una serie di norme che lo regolavano. Gesù rifiuta nettamente questa tradizione e si ricollega alla creazione della coppia, raccontata nella Genesi. Perciò il ripudio della donna e il divorzio non entrano nell'orizzonte aperto da Gesù sul matrimonio. Gli Apostoli si preoccuparono: "Ma se le cose le metti così, non conviene sposarsi!" Per i mariti ebrei, la novità di Gesù era una bomba! A quei tempi c'era la poligamia e il marito poteva ripudiare la moglie quando voleva, le cose per loro cambiavano notevolmente!

Fra l'altro nell'assemblea del 19 Novembre una ragazza, Laura, sentite le difficoltà che alcune persone esprimevano, disse una battuta simile agli Apostoli: "Ma allora perché sposarsi?" Mi domando, ma Gesù non pretende troppo?

Mi viene in mente il 'Grande Inquisitore' dei *Fratelli Karamazov*, di cui abbiamo parlato qualche mese fa: "Pretendendo troppo, tu non hai pietà

dell'uomo. Una pretesa minore sarebbe più vicina all'amore". Pretendere troppo non sarà mancanza di amore?

Ma la soluzione non è abbassare il tiro, se riduci l'orizzonte abbassi la tensione. Se la casistica, le situazioni particolari diventano il nuovo orizzonte, questo si restringe sempre più. E' importante che l'orizzonte sia ampio, se gli metti un limite, blocchi la possibilità di crescita. Come se, di fronte all'invito di Gesù a dare ai poveri ciò che si possiede, io dicessi, "Va bene, basta dar via il 10% del tuo guadagno, il resto goditelo in pace!" E' finita! l'amore diventa calcolo. Diceva un tale: "La misura dell'amore è amare senza misura". L'orizzonte è senza confini. Poi si tratterà di guardare con tenerezza il tuo procedere o il tuo recedere verso l'orizzonte, ma non abbassare l'orizzonte. Invece è quello che aveva fatto la legge mosaica rispetto alla prospettiva del Libro della Genesi.

Marco e Luca riportano questa posizione assoluta di Gesù, invece Matteo e anche Paolo si pongono il problema dell'applicazione pratica di questa posizione. Paolo afferma che, se in una coppia pagana, uno dei due si fa cristiano e l'altro non accetta questa nuova situazione, anche il coniuge cristiano si senta libero di risposarsi perché, questa la motivazione portata da Paolo, *"Dio ci ha chiamati a vivere in pace". (I Corinti 7,15)* E Matteo racconta che, nel caso di una moglie che ha commesso una grave azione di infedeltà, al marito è lecito ripudiarla.

Non sono questi due casi particolari ad essere interessanti per noi oggi, ma la capacità della Chiesa primitiva di tenere in tensione l'orizzonte e l'uomo concreto. Insomma questi orientamenti della Chiesa primitiva ci dicono che, tenuto fermo l'orizzonte aperto da Gesù, le situazioni particolari che si vanno creando, si devono guardare con attenzione all'uomo concreto.

Non si tratta di ingessare principi, ma di aprire orizzonti. 'La legge è fatta per l'uomo, non l'uomo per la legge' ha detto Gesù. Dove emerge il peccato dell'uomo, Gesù interviene con misericordia, non applica la legge. E poi l'orizzonte non può diventare 'legge', fa parte dell'avventura dell'agape, non può essere rinchiuso in una 'norma' o contenuto in un manuale. *"Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli"* dice Gesù, ed è un orizzonte aperto non una legge! Né Paolo né Matteo quindi stabiliscono nuovi principi, ma guardano le situazioni particolari dell'uomo con misericordia, perché 'Dio ci ha chiamati a vivere in pace'.

Oltre alla Chiesa antica, oggi la Chiesa ortodossa (che non è un'associazione religiosa qualsiasi, ma una Chiesa sorella, che risale agli Apostoli) ci dà testimonianza di una prassi interessante a questo riguardo. *Akrìbeia* e *oikonomìa* distingue la Chiesa ortodossa e, in antico, anche la Chiesa romana lo faceva. *Akrìbeia,* vuol dire 'rigore, severità, esattezza'; *oikonomìa,* vuol dire 'conduzione pratica della casa' e anche 'via della misericordia' che non è 'lasciar correre'.

Akrìbeia è appunto l'orizzonte verso cui sempre i credenti dovranno orientarsi; *oikonomìa* è la soluzione da trovare nei casi particolari. Guai ad eliminare uno di questi due aspetti! Applicando un rigore astratto, senza

guardare in volto le persone, cadremmo in una concezione della legge fine a se stessa, simile alla concezione farisaica.

Invece, privilegiando indiscriminatamente la soluzione dei casi particolari, si rischia di cadere in una morale di comodo, in un individualismo permissivo, dimenticando di misurarsi sempre sul Vangelo del Maestro. Quindi, fermezza nell'orientare la nostra vita verso l'orizzonte aperto da Gesù e attenzione fraterna ai volti, alle situazioni particolari.

Non mi dite che è una finzione mantenere aperto un ideale se poi, realisticamente, fo appena un millimetro in quella direzione. Mi ricordo che una volta andai a trovare un amico che abitava in una campagna isolata sopra alla Rufina, non c'era nemmeno la strada per arrivarci. Lui venne a prendermi a Borselli e poi si fece a piedi un'ora di cammino. Durante il viaggio cominciò a piovigginare e vidi una scena che non ho mai più rivisto. Venne fuori il sole e un arcobaleno lì davanti a noi, che sembrava di poterlo toccare. Ridendo, si cominciò a correre per 'acchiapparlo' e ad un certo punto il mio amico fa: "E' come l'impegno politico! Creare una società più giusta è un'illusione, non si raggiunge mai, non serve a nulla!" Io mi voltai e vidi che la casa da cui eravamo partiti era a più di 500 metri da noi. "Ecco - gli dissi – guarda a cosa serve, a farci camminare! se l'obiettivo tu lo potessi raggiungere pienamente, ti fermeresti".

Il problema semmai è: "Chi valuta le situazioni particolari? Una nuova Sacra Rota? Il confessore o il direttore spirituale? La coscienza delle persone interessate? Certo se questa valutazione la metti in mano ad una commissione di esperti, a dei 'pubblici ministeri ecclesiastici' siamo al punto di prima! Mi torna in mente ancora una volta il Grande Inquisitore: "Noi Pastori consentiremo al gregge anche di peccare; diremo loro che ogni peccato, se commesso col nostro consenso, sarà riscattato". No! non può esser questa la soluzione!

La Chiesa ha sempre insegnato che la 'coscienza' resta l'ultima istanza delle decisioni di una persona, anche se è una coscienza deviata. Non una coscienza autistica, tipo 'io fo quel che mi pare', ma una coscienza personale vissuta nel confronto e nell'ascolto della Comunità a cui appartieni, dai Pastori a tutti gli altri compagni di viaggio.

La Comunità ecclesiale dovrà tener presente che una coppia che fallisce non è una situazione 'perduta', ma una situazione che mostra il peccato e il limite che tutti, in altri campi, mostriamo.

Interventi all'Assemblea del 14 Gennaio 2007

II Incontro su 'La famiglia'

Sala grande, ore 17,30 - presenti 90 persone circa

Fabio

Come vi ricorderete, alla fine dell'Assemblea parrocchiale del 19 novembre dell'anno scorso tutti convenimmo che l'argomento 'Famiglia' non poteva certo dirsi esaurito, e quindi si stabilì di ritrovarsi una seconda volta, proprio oggi, il 14 Gennaio. Io ho l'impressione che nemmeno oggi lo esauriremo, anzi lo spero; sarebbe un buon segno!

Anche stasera, sicuramente resteranno fuori alcuni argomenti, come quello dei figli, degli anziani, insomma la famiglia allargata, ma anche tanti altri aspetti della vita che si ripercuotono sulla famiglia. Io direi di andare avanti fino a che abbiamo voglia di continuare a confrontarsi, l'argomento mi sembra molto importante di questi tempi.

Tre o quattro giorni fa ci siamo incontrati con un gruppo di persone, per buttar giù una traccia per l'incontro di stasera, perché c'era la necessità di restringere un po' l'argomento; è quella traccia che avete visto dietro la lettera che abbiamo consegnato in chiesa stamani mattina. Ci siamo chiesti quali sono le fatiche, le soddisfazioni, le speranze di un rapporto che continua ad essere vivo negli anni, e cos'è che fa durare e crescere lo slancio iniziale che mette insieme una coppia; forse la sincerità reciproca, l'apertura verso gli altri, la preghiera o altro. Vorrei precisare che questa è solo un'indicazione, poi ognuno dirà cosa vuole. Ora la parola a voi.

Umberto

Voglio agganciarmi al punto dov'era rimasto il discorso nell'assemblea precedente, tenendo conto anche della traccia di cui ha parlato Fabio che suggerisce di parlare un po' più della coppia. Quale può essere un modo positivo per sviluppare il rapporto di coppia, per stare insieme in modo fruttuoso?

L'altra volta, in uno degli ultimi interventi, fu detta una cosa molto importante, della quale anch'io sono convintissimo e che vale non solo per il rapporto di coppia ma per tutti i rapporti umani, cioè che il collante maggiore tra le persone è il 'rispetto reciproco'. Questa credo sia la cosa fondamentale: un rispetto nel senso più pieno del termine e non come un diminutivo dell'amore, ma un rispetto che sta dentro l'amore, che fa parte dell'amore.

Il rispetto è necessario per tutti i tipi di rapporto e ha il grande pregio di spingere a capire l'altro e di cercar di vedere proprio con gli occhi dell'altro, direi di mischiarsi con l'altro. Sì, tutto sommato forse la parola più giusta è proprio 'mischiarsi con l'altro!' Questo fu detto l'altra volta e, secondo me, il 'rispetto' rappresenta il collante più grosso che ci deve essere tra le coppie.

Voglio fare degli esempi personali - non sono vecchio ma neanche tanto giovane! – voglio citare delle esperienze che ho vissuto nella mia famiglia di origine, dove si stava insieme ai nonni e non ci si stava così perché non si sapeva dove metterli: erano proprio parte integrante della famiglia! quindi c'era da tenere in armonia non solo il rapporto di coppia dei miei genitori, non solo il rapporto con i figli e fra i figli, ma anche quello con i nonni. E anche lì la cosa

fondamentale era proprio avere un rapporto di rispetto; c'erano contrasti certo, c'erano tante cose che non potevano essere comuni per generazioni che erano diverse, ma quando c'era questo grande rapporto di rispetto, tutti, bene o male, riuscivamo ad inserirsi, a sentirsi parte di un unico gruppo familiare.

Questa è la prima cosa che volevo dire. La seconda, riguarda il rapporto con i figli. A volte i figli sono visti come un problema nel rapporto di coppia, perché la libertà dei genitori viene un po' limitata. Anzi, diciamolo chiaro, spesso in famiglia le madri sono molto più impegnate e limitate dei padri; continua ad esistere il fatto tradizionale - che potrà avere anche aspetti positivi - del padre che fa un lavoro più impegnativo o fruttuoso economicamente all'esterno, mentre la madre tende a vivere molto di più in funzione della famiglia, al suo interno. Effettivamente anche i figli spesso vedono nella madre un interlocutore privilegiato, specie quando sono piccoli. Io per esempio ho avuto una figlia che, da piccola, non voleva mai addormentarsi con me, ma solo con la madre. La madre quindi, in qualche modo, viene come fagocitata dal rapporto con i figli e questo tante volte è visto come una limitazione del rapporto di coppia, e spesso il rapporto di coppia è visto più in funzione dei figli, che importante in sé. Si dice... "comportiamoci in un certo modo, perché i figli vedono e dobbiamo dare l'esempio!" Io sono convinto che un buon rapporto di coppia è più efficace nell'educazione dei figli di tanti bei discorsi cosiddetti 'educativi'.

In sintesi, volevo dire questo. Il 'rapporto di coppia' è fondamentale, perché dà un esempio a chi sta intorno, specialmente ai figli, molto più che tanti discorsi che si fanno! Questo è il mio contributo alla discussione che ancora seguirà.

Annapaola

Fabio ha detto di cercare di essere brevi, io forse prenderò un po' più tempo di quello che mi è concesso. Intanto vi volevo fare un regalo come segno di riconoscenza, per la ricchezza, la bellezza e l'autenticità degli interventi fatti nella prima assemblea. Li ho riletti nel testo registrato e stampato e ho ritrovato quel senso di accoglienza reciproca che circolava allora e che mi auguro circoli anche stasera.

Intanto, comincio con il regalo che spero non calcolerete nei minuti a mia disposizione, è una poesia di Umberto Saba, del Saba già vecchio, quasi settantenne, che si intitola 'Quasi una moralità'.

"Più non mi temono i passeri. Vanno
vengono alla finestra indifferenti
al mio tranquillo muovermi nella stanza.
Trovano il miglio e la scagliuola: dono
spanto da un prodigo affine, accresciuto
dalla mia mano. Ed io li guardo muto
(per tema non si pentano) e mi pare

(vero o illusione non importa) leggere
nei neri occhietti, se coi miei s'incontrano,
quasi una gratitudine.
Fanciullo
od altro sii tu che mi ascolti, in pena
viva o in letizia (e più se in pena) apprendi
da chi ha molto sofferto, molto errato,
che ancora esiste la Grazia, e che il mondo
-TUTTO IL MONDO - ha bisogno d'amicizia".

Lui scrive 'grazia' maiuscolo e non c'entra nulla con la 'grazia sacramentale', perché lui era ebreo ma poi non era neanche credente. Per lui 'Grazia' - se ho capito bene - è la gratuità, è la gentilezza, la bellezza, la ricchezza della vita. E io così ve la regalo, la sua poesia, ve la dedico anche per queste ultime parole: "TUTTO IL MONDO - ed è scritto maiuscolo, tutto maiuscolo – ha bisogno d'amicizia!"

Le altre cose che volevo dire - ecco qui comincia il mio tempo - sarebbero due: una piccola riflessione prima e poi un telegramma, alla fine!

Intanto, nella considerazione dell'unica cosa certa della nostra vita che è la morte - che per me fa parte integrante della vita, non è una nemica della vita anche se la temo, e in qualche modo non mi piace - ne viene quest'altro pensiero molto semplice: quando moriamo non ci portiamo via niente dietro! Né i soldi, né gli oggetti e neppure le persone care, cioè neanche gli affetti: la soglia la varchiamo da noi, da soli e da sole! Anche se uno o una, ha la fortuna, l'ha avuta o l'avrà, di avere intorno a sé le persone più care che gli tengono o le tengono la mano, 'si varca la soglia da soli!'

Che cosa ne viene? Ne viene - almeno a me viene questo - che la solitudine nella morte, è la solitudine che noi abbiamo anche nella vita! Perché? uno potrebbe dire, "che c'entra con questo?" C'entra, perché le relazioni di cui noi parliamo in queste serate sono tutte relazioni orizzontali, ma noi non siamo fatti per la 'relazione orizzontale' - anche per quella... - ma siamo fatti per la 'relazione verticale', il rapporto essere umano-Dio. Qui posso dire la parola 'Dio', io che di solito parlo della 'vita', perché non voglio usarla questa parola, questo nome di cui spesso si abusa; però qui penso di poterlo dire e che sia accolto nel modo giusto!

La nostra relazione è dalla Terra al Cielo; le relazioni intorno sono compagni e compagne di cammino - amatissimi in alcuni casi, in altri un po' meno - ma comunque compagni e compagne di cammino. Noi a volte nei rapporti di coppia lo sentiamo che ci resta un elemento di solitudine; in certe cose ci sono delle decisioni da prendere che dobbiamo prendere da soli. E neanche l'amore più grande ci soccorre; sì, magari ci sostiene se viene da uno che ci capisce, può essere un amico o un'amica non necessariamente il compagno o la compagna. Ma c'è questo margine di solitudine, che non dobbiamo fuggire ma piuttosto farcelo amico. Questo io credo, almeno per la mia esperienza, dà un senso, mette a posto

le cose anche con gli altri, perché le aspettative nei confronti degli altri non diventano più così 'assolute'!

A volte si dice, "quello non mi ha ascoltato...!", oppure... "ma io voglio essere capita da lei e lei non mi capisce...!" Magari non può o forse non è possibile! Se recuperiamo questo spazio di solitudine, che è poi lo spazio della coscienza, in cui c'è la 'voce', e noi la intendiamo la 'voce' della vita, di Dio, della provvidenza o di quello che voi volete, io credo che anche le relazioni fra di noi forse possono diventare migliori.

Chiudo con quello che ho chiamato un 'telegramma'. Qualcuno me l'ha detto velocemente ed io così ve lo ridico: "Quelli che amiamo ci sono dati per aprirci".

Paolo

Io mi ero preparato un intervento riflettendo sull'assemblea scorsa, proprio partendo dall'intervento di Laura, ma sono stato spiazzato stamani mattina dall'omelia di Fabio e l'argomento di cui volevo parlare l'ha già trattato lui. Così provo a seguire la traccia indicata per l'assemblea di stasera e vi racconto un po' quello che è stata la mia esperienza, partendo dal primo punto che si interroga sulle fatiche, le soddisfazioni, le speranze nel rapporto di coppia.

Per quanto mi riguarda, credo che le fatiche certamente sono necessarie per poter ottenere delle soddisfazioni nella vita, sia con il lavoro che con l'impegno reciproco, in particolare nella coppia coniugale dove queste fatiche possono essere più fruttuose e feconde! E quando parlo di queste soddisfazioni penso in particolare ai figli, un po' anche al lavoro, ma penso anche a quelle altre piccole soddisfazioni che possono esserci tutti i giorni e che magari non riusciamo più nemmeno ad avvertire e a valorizzare, perché questo sistema di società ci annebbia e stravolge i nostri veri valori, per cui non riusciamo più ad apprezzare certe cose magari belle, ma semplici.

Questo non per scegliere come programma il detto, "chi si accontenta gode", che a me non piace proprio perché sa di rinuncia, di rassegnazione, e non mi appartiene; ma per valorizzare quelle piccole soddisfazioni che pure ci sono giorno per giorno, per avere la forza di continuare e di partecipare insieme alla mia compagna a questa realtà che è la mia vita. Con quali speranze? In poche parole, con la speranza che la mia vita possa continuare così, con abbastanza soddisfazione, come mi è stato possibile finora.

Poi, andando al secondo punto della traccia, si domanda quanto è importante la sincerità, l'apertura verso gli altri e la preghiera. Intanto la sincerità, secondo me, in un rapporto di coppia è la prima cosa, perché se non c'è questo presupposto non può esserci nemmeno l'amore.

Vorrei dire anche un'altra cosa che, secondo me, è importante. Nella prima assemblea è stato detto che nel rapporto di coppia bisogna anche arrivare ad annullarsi nel confronto dell'altro. Ecco, è un'affermazione che io non condivido proprio! anzi io credo che lo stare insieme aiuti a crescere tutte e due le persone

della coppia. Tanto più se questi rapporti, sia di coppia che di amicizia, si vivono non da soli, ma con un gruppo più ampio, come già avviene in famiglia che è il primo nucleo della società, dove incomincia a formarsi la nostra vera personalità.

Per quanto riguarda l'apertura agli altri, io, per la mia attività, sono quasi forzato ad avere un rapporto aperto con gli altri, quindi per me questo atteggiamento è abbastanza naturale. E mi accorgo veramente che ogni individuo che incontro mi arricchisce, e anch'io arricchisco lui, ed è una cosa molto bella.

Per quanto riguarda l'importanza della preghiera - pur sempre presente nella mia vita - devo dire che ultimamente proprio grazie a mia moglie, questa esperienza si è approfondita, perché insieme ci siamo avvicinati di più alla preghiera, a Dio, alla nostra religione cristiana.

Con questo avrei finito e credo di essere stato abbastanza stringato come voleva Fabio.

Silvia

Io il mio intervento l'ho preparato per scritto, perché ho difficoltà a seguire un filo nel discorso, così ve lo leggo.

Le domande di oggi sono, "quali sono le fatiche, le soddisfazioni, le speranze di un rapporto che continua ad essere vivo e quali sono gli elementi che ci fanno continuare a stare insieme".

Ci ho pensato molto e volendo portare il mio piccolo contributo ho avuto difficoltà nel decidere cosa dire, se portare degli esempi concreti della mia Famiglia in costruzione o rispondere in modo più generico. Ecco di seguito la mia parziale riflessione e la mia risposta.

Per la mia esperienza, sia diretta, sia osservando chi ho incontrato nel mio percorso, si è 'a metà dell'opera' se si è consapevoli lucidamente di chi si ha davanti,

se la nostra valutazione non è troppo inebriata dall'innamoramento,

se non è pregiudicata dalla comprensibile paura di stare da soli,

se si percepisce chiaro che l'altro ha la volontà e la capacità di migliorarti,

se si comprende che l'altro cerca insieme a te stesso di liberarti e non di imbrigliarti nei suoi egoismi. Tutto questo spesso richiede, oltre che un po' di fortuna, una certa maturità interiore.

Un'altra componente fondamentale in quest'opera è la Volontà, che deve essere forte, forte, e ribadisco... forte! Forte, perché il tempo assopisce spesso le passioni o sicuramente le modifica; perché le difficoltà del 'muovere' la macchina Famiglia sono comunque molte ed in certi periodi della vita sono anche dure; perché le insidie che ogni tanto dall'esterno bussano alla porta, non sempre volutamente blindata, del tuo cuore e del tuo corpo, esistono; perché il dono dei figli se pur appagante, straordinario e, a mio parere, difficilmente rinunciabile almeno nel tentativo, non unisce ma mina la vita della coppia soprattutto nei primi anni dei 'cuccioli'.

La Volontà serve anche per essere pronti all'Accoglienza, per essere pronti a far spazio a qualcosa che viene e questo se da un lato aggiunge, dall'altro toglie: accoglienza e rinuncia sono gli ingredienti centrali nel rapporto, per la mia esperienza quotidiana.

Sempre per raccontarmi, non posso non menzionare la necessità del dialogo, sia quello più sacro nel senso di 'gettare i ponti verso l'altra riva', sia quello più semplice nel parlare un po' di tutto e nell'aver voglia di sentire l'altro un po' su tutto, predisponendosi con sincerità.

Abbrutirsi mai o il meno possibile, non tanto e solo nel senso estetico, ma soprattutto in quello di lasciare andare la voglia di interessarsi, di avere uno sguardo sul mondo, di avere la voglia di crescere e l'aspirazione ad essere migliori nella tante sfaccettature della Vita, ed in questo mi aiuta, e ci aiuta molto ciò che riceviamo da questa Comunità e da Fabio, in cammino nella ricerca della Fedeltà a un Dio fatto uomo.

Concludo con la citazione di due pezzi di due canzoni che raccontano bene la mia speranza e fiducia verso chi mi sta accanto e verso anche quello che sono i miei intenti nell'amore di coppia e della sua reciprocità, amore che è alla base della famiglia.

La prima, di Mia Martini, dice:

"Sai la gente è matta, forse è troppo insoddisfatta,
segue il mondo ciecamente,
quando la moda cambia, lei pure cambia,
continuamente, scioccamente.
Tu, Tu che sei diverso, almeno tu nell'Universo,
un punto, sei, che non ruota mai intorno a me,
un sole che splende per me soltanto,
come un diamante in mezzo al cuore...
non cambierai, dimmi che per sempre sarai sincero,
e che mi amerai davvero, di più, di più".

La seconda, di Ligabue, è quello che spero di poter cantare tra 30 anni, perché rappresenterà Fabrizio e me, e che auguro a tutti quelli che lo desiderano:

"Io e te ne abbiam vista qualcuna, vissuta qualcuna,
ed abbiamo capito per bene il termine insieme,
mentre il sole alle spalle pian piano va giù
e quel sole vorresti non essere tu,
l'Amore conta,
l'Amore conta,
conosci un altro modo per fregar la morte?"

Fabio

Joyce ora leggerà l'intervento scritto di Fabrizio, il marito di Silvia che ha appena parlato. Fabrizio ha mandato il suo intervento scritto perché non poteva esser presente.

Fabrizio *(letto da Joyce)*

"In che cosa si trasforma l'innamoramento iniziale?"

Questa bella domanda posta da Fabio qualche giorno fa, durante la preparazione all'incontro di oggi, è aperta, per sua natura, ad accogliere tante risposte sensate e motivate, tanti spaccati di realtà vissuti o visti vivere, tante regole sterili scritte in qualche improbabile manuale per coppie felici e sorridenti. Ecco la mia riflessione.

Un sentimento invecchia insieme al suo, spesso ai suoi protagonisti. Invecchia nell'accezione in cui invecchiano la statua del David, il Brunello di Montalcino, la Divina Commedia e cioè trattenendo al proprio interno la passione, il profumo, l'emozione, che li ha fatti scolpire, spremere, scrivere.

Proprio come le rughe che segnano la pelle, anche i sentimenti portano i graffi lasciati dal tempo trascorso, le stigmate delle sofferenze e delle delusioni, i riconoscimenti delle gioie e delle conquiste. L'innamoramento dei vent'anni è vissuto a vent'anni quando tutto si vive con quel coinvolgimento assoluto e viscerale con cui si prova a cancellare ogni ingiustizia, si sente di poter cambiare il mondo, si scrive ad un amico 'per sempre' e ad una ragazza 'come te nessuno mai'.

Dalle emozioni dei vent'anni ci si lascia inondare volentieri, ci si lascia colmare e ripulire. Siamo disposti, a vent'anni, ad entrare ed a restare sotto la doccia dei grandi sentimenti, pronti ad accoglierli ed a lasciarli esplodere in un cuore che fa fatica a contenerli. Ed in quella fase tutto ci sembra così definitivo, eterno, irripetibile. L'innamoramento non fa eccezione e fa parte di quelle emozioni incantate che vanno a riempire un recipiente acerbo, semplice e fiducioso, meno esigente e più immediato.

Ma nel tempo quel recipiente diventa più profondo, pretenzioso, diffidente, e stranamente chi lo possiede si scopre meno propenso ad entrare nella cabina della doccia e preferisce 'lavarsi a pezzi' e valutare con attenzione se la temperatura è giusta e se non sia meglio rinunciare per proteggersi. Per questo la magia di un innamoramento che invecchia rappresenta più di un incantesimo. Due persone che si vivono accanto tanti anni versano nel loro recipiente gli anni condivisi, il lessico familiare, l'unicità vera di un odore, di un gesto, di un'espressione familiare indecifrabile al resto del mondo, ma così potente e radicata da essere capace di conservare e di riaccendere ogni volta la passione. Per questo due mani vecchie che si stringono, che si mescolano le rughe e che si riconoscono dai palmi delle mani stesse, rappresentano, per me, la risposta alla domanda di Fabio.

Credo che l'innamoramento dei vent'anni, nel tempo, si trasformi in Amore completo perché vissuto e condiviso, comunicato e compreso, riconosciuto e difeso, per davvero e per intero. Forse la giovinezza di sentimento sta proprio in questo eterno amare i sensi e non pentirsi.

Alessandra

Anch'io ho scritto qualcosa, perché sennò non mi riesce parlare come vorrei. Quindi ve lo espongo così, seguendo una traccia già scritta, cominciando dal problema della 'fatica'.

Non so se faremo un'altra assemblea sul rapporto genitori-figli e su quello con gli anziani. Sugli anziani avrò da dire qualcosa, ma sul rapporto genitori-figli posso dire solo che per me e per Franco, la fatica più grossa è stata quella vissuta nei confronti dei nostri genitori, perché all'inizio non ci hanno accettato proprio come coppia. Quindi a voi che avete la fortuna di avere dei figli vorrei dire di stare attenti a questa cosa, perché può succedere! Non voglio addentrarmi in particolari, ma vi assicuro che nonostante siano passati molti anni questa difficoltà che abbiamo incontrato all'inizio, è stata una cosa molto forte, come si capisce anche dall'emozione con cui anche ora la sto dicendo. Su questa fatica di allora non dico altro, se non che alla fine ce l'abbiamo fatta ad uscirne fuori con una nostra identità di coppia, seppure messa più a dura prova anche dalla mancanza di figli.

Sulle 'soddisfazioni', dato che ho scritto qualcosa, ve lo leggo sennò ci metto troppo a dirvelo a voce. Ecco, più che soddisfazioni direi che con Franco ho avuto fin dall'inizio un forte rapporto di solidarietà e di vicinanza nell'affrontare le difficoltà che abbiamo incontrato. Infatti oltre alla grossa difficoltà iniziale di cui ho parlato prima, abbiamo affrontato la malattia di mio padre, che ebbe un ictus quando eravamo ancora in viaggio di nozze ed è rimasto poi paralizzato per 6 anni, e anche la cecità di mia madre in pratica da quando ci siamo sposati. Abbiamo affrontato due licenziamenti capitati a Franco, uno appena tornati dal viaggio di nozze, e l'altro a 48 anni. Franco poi mi ha molto aiutata nel finire i miei studi mentre lavoravo, da sola non so se avrei finito...! Tutte queste difficoltà e queste fatiche, vissute insieme sono state una grande forza.

Sulle 'speranze' posso dire che nel '68 da giovani - ci siamo conosciuti a 22 anni - abbiamo condiviso molte speranze di poter cambiare un po' il mondo intorno a noi, nel senso di renderlo più giusto. Abbiamo condiviso lotte sociali, abbiamo partecipato a far passare a livello di legge il divorzio e, anche se contrari a livello individuale, l'aborto. In quel periodo siamo stati anche catechisti. Da giovani sicuramente abbiamo 'sperato' insieme a tanti altri e ora, a 60 anni passati, credo ancora che sia possibile impegnarsi per il cambiamento sociale, ma do sicuramente più importanza al cambiamento individuale ed anche alle relazioni più piccole. Come se il cambiamento anche di poche persone che puoi conoscere a fondo durante la vita, possa produrre dei cambiamenti a catena.

Poi sul discorso di 'cosa fa durare e crescere lo slancio iniziale nel rapporto di coppia', cosa posso dire? Che la sincerità per me è un valore indiscutibile in tutti i rapporti, da quelli più sporadici a quelli dell'amicizia, a quelli dell'amore. Se non ci presentiamo agli altri così come siamo o sforzandosi comunque di conoscersi anche di fronte a noi stessi, non penso si possa costruire un granchè. Essere sinceri ci fa sentire più vicini agli altri; se ci apriamo anche nei nostri difetti, nelle nostre paure e difficoltà non ci saranno barriere fra noi e gli altri.

Riguardo alla 'preghiera' io penso che ci abbia unito molto la spinta verso gli altri più che la preghiera, gli altri sentiti più come 'fratelli' che come 'figli dello stesso Padre'. A questo ho molto pensato e credo che la nostra posizione derivi anche da una nostra particolare situazione esistenziale, perché purtroppo siamo figli unici; di questo abbiamo sofferto molto e il nostro rapporto con i genitori non è stato facile, come ho già accennato. Mi dispiace, ma non riesco troppo a rivolgermi a Dio come Padre, sento molto di più la vicinanza con il Gesù che conosciamo dai Vangeli; e per conoscenza intendo quella che si può fare quando si rischia di perdere il senso della vita e lui ce lo fa ricordare con... 'Ama il prossimo tuo come te stesso'.

Franco I.

Visto che ha cominciato l'Alessandra ora va avanti anch'io. Stamattina, quando alla Messa ho preso il foglio preparato come traccia per l'assemblea, ho pensato... "qui in mezzo ad un oceano abbiamo tirato fuori un mare...", cioè, è stato delimitato il campo ma siamo rimasti sempre in un ambito vastissimo. Insomma, mi sembra che siano delle delimitazioni importanti ma che comunque lasciano degli spazi molto ampli alla risposta. Allora, di tutte queste cose che qui sono riportate...., "le fatiche, le soddisfazioni, le speranze"... e poi le altre cose..., ho limitato un po' il campo, perché mi sembrava veramente troppo rispondere su tutto.

Vorrei cominciare a parlare delle 'fatiche' o almeno di quella che per me è stata la cosa più faticosa nel rapporto che ho con Alessandra e certo non è stata solo faticosa! Spesso per me la cosa più faticosa è quella di accettare pienamente la diversità dell'altro; ecco, questo per me a volte è un peso! E 'accettare' non è semplicemente comprendere e capire perché l'altro, in certi momenti, è diverso da come te lo aspetti. Per me accettare vuol dire superare quella sensazione di sgomento e di abbandono che ti colpisce quando l'altro ti appare improvvisamente come portatore di una sensibilità 'altra', di paure 'altre', di modi di sentire che nel momento immediato ti appaiono estranee.

Questa diversità, il fatto di sentire proprio visceralmente, quasi fisicamente, che certi pensieri o atteggiamenti ti disturbano, nel senso che non riesci ad accettarli, ecco, questo secondo me è indice di quanto invece queste cose ti siano vicine. Se le senti così violentemente dentro di te probabilmente è perché rispondono a qualcosa che è nascosto dentro di te, insomma a qualcosa

che probabilmente vorresti tenere lontano dalla tua conoscenza. In altri termini proprio quelle difficoltà che io sento come profonde, forse sono proprio quelle che ti permettono di più di scavare nella tua profondità, e ti aiutano di più a capire come effettivamente sei e quali sono quelle emozioni nascoste e incomprensibili che ti agitano.

Se cerchi di interrogarti su questo, io credo che proprio la difficoltà di comprensione con la persona che ti sta vicina, può essere la chiave per accettare i tuoi lati nascosti che derivano dalla tua storia, dai tuoi desideri, dalle situazioni che hai vissuto. Allora, in quest'ottica, vorrei parlare delle 'speranze' o almeno della 'mia speranza', che non è qualcosa che compensa le fatiche, ma semmai è il 'risultato', magari faticoso, di un rapporto e di un cammino condiviso.

Quindi per me la speranza è che questo tentativo continuo di comprendersi (nel senso di comprendere l'altro e di conseguenza di comprendere noi stessi) porti nel profondo alla migliore riconciliazione possibile con se stesso, che credo coincida con la migliore comprensione possibile dell'altro, inteso come qualsiasi altro, ma in particolare con quello con cui hai deciso di condividere la vita.

Paola D.

Quello che ha detto Franco mi sollecita a esprimere anche le mie riflessioni, che sono molto simili alle sue e forse, sentite insieme, si approfondiscono. Anch'io le ho scritte, perché le cose da dire sono tante e rischio sennò di fare molta confusione.

Riflettendo sull'interrogativo che ci siamo posti: 'cosa fa durare e crescere lo slancio iniziale che mette insieme una coppia' una delle cose più importanti mi è sembrata la capacità di crescere e cambiare insieme, col rispetto dei tempi e dei modi di ciascuno.

Quando ci si incontra, nel caso di una coppia, ma forse anche per ogni altro tipo di incontro, si è attratti da alcuni aspetti, alcune caratteristiche dell'altro, e sono proprio questi che suscitano il desiderio di trasformare quell'incontro in qualcosa di più duraturo: una convivenza, un matrimonio, ma anche un'amicizia. Nei primi tempi si è concentrati ed appagati da quegli aspetti e ci sembra che sia proprio quello di cui abbiamo bisogno. Poi però la vita in comune, la consuetudine, ci portano ad incontrare altri aspetti dell'altro che non immaginavamo, magari meno piacevoli, a volte decisamente sgradevoli e così vorremmo che fossero eliminati. Allora assumiamo l'atteggiamento di chi corregge e sollecita al cambiamento. Lo si esige: si vuole, in fondo, che tutto ritorni alla precedente armonia. Se così non avviene, comincia la delusione, la recriminazione, una strisciante aggressività che al minimo pretesto salta fuori e devasta ogni atmosfera, anche la più serena e intima.

Senza voler minimizzare le difficoltà e le incompatibilità inconciliabili che esistono e che a volte rendono la separazione inevitabile, a me aiuta molto ricordarmi che tutte le persone, io per prima, ma anche gli altri, sono come dei cristalli fatti di molte sfaccettature, che ruotano nello spazio che è la vita.

Quando mi incontro attraverso le sfaccettature che conosco e che mi piacciono, tutto va bene, quando invece sono in primo piano quelle sconosciute o sgradevoli allora ho due possibilità: ritrarmi delusa, offesa, scoraggiata, oppure pensare che la vita mi sta dando una possibilità di conoscere meglio l'altro e me stessa, di ampliare la consapevolezza di come siamo fatti e la capacità di rispondervi. Viene sollecitata la mia ospitalità, la mia capacità di allargarmi, di conoscere ed accogliere non soltanto quello che so già andarmi bene, ma anche quello che mi sembra contrastare il mio modo di adattarmi alla vita e che invece forse potrebbe portarmi a scoprirne uno nuovo, magari migliore.

Forse tutte le volte che mi viene da dire 'io sono fatta così', non mi rendo conto di come questo non possa essere che un arrogante aggrapparmi a sicurezze acquisite che mi precludono di crescere e di guardare me stessa e l'altro con fiducia.

Francesca *(letto da Piero)*

C'è una parola che ricorre spesso in questi interventi ed è la parola 'libertà'. Allora partirei proprio da qui per dire anch'io qualcosa.

Il matrimonio non dovrebbe essere la fine della nostra libertà individuale. Secondo me nessun rapporto potrebbe durare con questa premessa. Il matrimonio è il progetto di una vita insieme: ogni coppia dovrebbe stabilire le regole vigenti all'interno del proprio rapporto di matrimonio. Non c'è, sempre secondo me, una regola universale per la riuscita di questa unione. Ma è necessario, per non cercare di venire meno a questa promessa, di stabilire, di comune accordo fra i coniugi, i propri paletti.

Personalmente credo che nessuno dei due coniugi dovrebbe imporre all'altro la propria visione di questa unione. Tutti e due gli sposi hanno invece l'obbligo di accordarsi su come gestire questo legame. L'amore-passione che ci porta a dire 'sì' svanisce nel tempo. Solamente se si sono gettate delle basi concrete e chiare, questo legame potrà resistere nel tempo.

Forse la mia visione è più 'laica', nel senso che non è vincolata alle leggi della Chiesa: ma anch'io mi sono sposata in chiesa ed ho accettato l'indissolubilità del matrimonio, quindi mi sono assunta questa responsabilità di fronte a mio marito e ai miei figli.

Danilo

Ho sentito adesso l'intervento di mia moglie, che non conoscevo, e quindi, anche per questo sono chiamato in causa, perché effettivamente sono un 'fanatico' del matrimonio! Lo sono sempre stato, sono proprio favorevole al matrimonio. Perché? Ecco la risposta che volevo dare leggendo la domanda 'perché sposarsi?' perché per noi - o almeno per me - è la via alla santità! Sembra una frase grossa, enorme, eppure - sono tanti anni che rifletto sul matrimonio - mi sono sempre domandato... "se fossi Dio come farei a migliorare le persone?" Solo una piccola percentuale diventa prete, frate o suora - però credo

che siano in tutto meno del 5% - e per il restante 95% che accade? Ebbene, nel matrimonio noi siamo quasi 'costretti' a cambiare e a migliorarci; nel matrimonio noi ci realizziamo. Uso la parola 'realizzazione' per dirlo con un termine laico e uso la parola 'santità' per indicare un concetto spirituale.

Personalmente sono cresciuto grazie a mia moglie, ho sempre creduto nel matrimonio, credo che quando due persone si amano, si possono realizzare andando fino alla fine, proprio 'usque ad mortem' e credo che sia un valore veramente da conservare, perché è proprio la base, per i genitori, per i figli e per la società.

D'altra parte, basta vedere che in ogni nazione il matrimonio è sempre stato un atto pubblico, dalle tribù primordiali fino a Platone nel *Simposio*, quando si parla del mito dell'androgino che si spacca a metà e l'uomo va in cerca della propria metà perduta. Oppure nelle fiabe medievali, in tutte le fiabe popolari, quando sempre, dopo le grandi fatiche, dopo aver scalato sette montagne, attraversato mari, dopo tutte le difficoltà incontrate, si finisce sempre col dire... 'e vissero a lungo felici e contenti'! E mi è sempre restato impresso quel 'vissero', cioè non c'è una fiaba che dice, 'visse da solo felice e contento'! Quindi anche nelle fiabe popolari il matrimonio appare come qualcosa che ci aiuta a superare certi problemi della vita. E a pensarci bene è ovvio. Perché? Ma perché il rapporto con i nostri genitori non è paritario, il rapporto con i nostri figli non è paritario; il rapporto con gli amici magari è paritario, ma se un amico mi dice una verità amara io lo posso mandare a quel paese, rompere l'amicizia e non vederlo più. Con la moglie o col marito, è ben diverso, La moglie mi dice una verità amara, e io me la ritrovo a mangiare, me la ritrovo la sera a letto e non posso mandarla a quel paese come gli amici. Il matrimonio è qualcosa che c'è in tutte le società, è veramente qualcosa che ci aiuta a crescere.

Poi, dal punto di vista cristiano, è un 'sacramento' che incide per tutta la vita. Ci si unisce fisicamente e poi ci si unisce come personalità, ci si unisce come bagaglio di esperienza, ed è un assaggio di quello che poi è il 'matrimonio mistico'. Non per nulla il 'Cantico dei cantici' paragona il matrimonio con l'unione dell'anima a Dio, e per me è veramente la via della santità. Anche a livello spirituale la nostra anima prima fa un incontro ma poi non basta, poi c'è il periodo del fidanzamento e delle prove, delle tentazioni, e poi si arriva al matrimonio. E poi non è finita, perché il matrimonio che avviene è ancora l'inizio, di un altro periodo....

Quindi, secondo me, il matrimonio è un valore da difendere, anche per dire alle nuove generazioni: "Guardate che, nel matrimonio, tua moglie o tuo marito rappresenta il vero maestro spirituale, il vero guru, quello che ti aiuta veramente a trasformarti e ti aiuta veramente nella tua realizzazione". Ora che sono anche nonno mi sento di dirle queste cose, perché ci credo veramente. Lo dico anche ai giovani: "Non andare in cerca della persona, ragazza o ragazzo, che la pensa come te o che ha i tuoi gusti, ma esattamente il contrario; cerca il differente da te,

perché solo nella differenza ci si completa: c'è la completezza e la complementarietà."

Cos'è che regge a lungo l'innamoramento iniziale? Sicuramente per me è la comunicazione - quello che nella traccia viene detto anche 'sincerità' - perché anche a livello professionale vedo che la mancanza di dialogo è una delle cause principali della fine dei matrimoni e poi delle separazioni e dei divorzi. L'importante è comunicare e ancora comunicare! sinceramente e con rispetto, perché il rispetto è una base preliminare dell'amore.

Della parola amore ci si riempie talvolta la bocca, ma il rispetto è sempre fondamentale! L'altro è diverso da te, l'altro lo devi accettare 'così com'è', ed è veramente difficile questo. Mi associo a quanto già detto stasera, cioè che l'accettazione dell'altro è veramente il punto nodale. Ma poi guardate! come si accetta la moglie o il marito, poi è fatta, perché si accetta un po' tutti gli altri. Questo è importantissimo e, in quest'ottica, è fondamentale quello che ha detto prima la Silvia: c'è l'amore e poi ci deve essere anche la volontà. Il matrimonio si regge sull'amore e anche su una volontà forte; sì, forte perché ci sono momenti di crisi, di difficoltà e allora a questo punto la volontà aiuta, come aiuta anche nel lavoro e in ogni altro impegno serio della vita.

Lo ripeto, sono veramente importanti la comunicazione sincera, il rispetto, e come terza cosa la fiducia nell'altro: perché la fiducia nell'altro è l'affidarsi all'altro. Che poi è anche la fedeltà, come valore fondamentale che in questi periodi non viene mai citata, anzi viene sottovalutata. Sono questi i valori fondamentali che tengono unito il matrimonio, ma non solo, fanno anche crescere la coppia, per farli arrivare alla loro realizzazione o santità.

Parlando di santità nella coppia, io credo che Papa Giovanni Paolo II abbia indicato l'obiettivo della santità proprio per tutti! cristiani e non cristiani! perché tutti possiamo raggiungere l'obiettivo della santità. E qual è la santità per me? E' proprio, fare nella quotidianità la volontà di Dio! Guardate l'esempio della Madonna! non ha fatto miracoli, non ha scritto libri, non ha fatto prediche, non era sacerdote, non ha fondato ordini come francescani o domenicani, non ha fatto nulla!... se non la fedeltà assoluta nella quotidianità.

Quindi credo che ciascuno di noi, proprio nella fedeltà assoluta alla propria quotidianità possa raggiungere nel matrimonio la santità. Questa è la mia profonda convinzione.

Anna Luigia

Non pensavo di intervenire, quindi non ho niente di preparato perché mi sembrava di non avere niente da dire; però via via che ci sono stati gli interventi, ed in particolare quest'ultimo, mi sono sentita di dover dire qualcosa.

Dunque, la mia esperienza è diversa rispetto ad altre che ho ascoltato stasera, ma devo fare anche una premessa. Io, fin da quando ero piccola, e poi via via più grande, ho sempre desiderato di avere una famiglia, ma essendo la mia mamma morta quando ancora io ero molto piccola, e a causa di altre cose che a

riferirle mi commuovo troppo, la mia situazione familiare è stata abbastanza difficile... Comunque, mi sono sposata, sono stata molto felice di sposarmi, ma purtroppo non è durato a lungo quel matrimonio che pure in fondo era una cosa che io desideravo molto. Io condivido una serie di queste cose che sono state dette stasera, però non sempre le cose vanno come si vorrebbe! La mia esperienza insomma è diversa.

Che dire allora? dico che questo non impedisce di fare un cammino per realizzarsi, perché altrimenti sarebbe assurdo. Io ad un certo punto mi sono sentita come se fossi un po' dimezzata! Ma dico... si riesce soltanto nella coppia ad arrivare a fare un percorso e ad arrivare a certi obiettivi? Non è certo per togliere valore a quello che è stato detto sul matrimonio, che ritengo sia importante, però se certe cose poi non succedono, uno può e deve camminare lo stesso. Il mio discorso, lo ripeto, non è per non dare valore alla coppia, che è una cosa molto bella e importante, ma per dire una parola a chi non è in questa condizione, per dire che si può fare anche altro, che un cammino positivo lo si può fare in qualsiasi situazione! Dopo anni di ricerche, di fatiche, di impegno, di tante cose, fatte... io non mi sento 'non realizzata'!

In conclusione, il mio non è un messaggio contrario a quello che è stato detto prima - che è una cosa che io amo molto e desidero molto – ma voglio dire che, anche in una situazione diversa, si vive lo stesso e abbastanza bene...!

Enza

Anche la mia non è una riflessione preparata, è solamente un'impressione che ho avuto a sentire parlare qualcuno, e avevo già in mente di dirla prima che l'ultima signora parlasse.

Io mi sono sposata, anche se non prestissimo; stasera ad un certo punto durante alcuni interventi, ascoltando certe cose, sentivo qualcosa di soffocante! Sentivo queste coppie che parlavano di sé, della famiglia ed è giusto! però ci sono tante persone oggi che sono sole o perché son rimaste sole o perché vedove o divorziate, oppure insomma perché hanno scelto di essere così, sole! E mi sembravano come delle 'monadi', come se per loro non ci fosse spazio. Che senso ha per loro la famiglia? loro non sono una famiglia?! Non lo so!... Per assurdo, mi è venuto perfino in mente quella pubblicità che fanno alla televisione, della 'gocciolina d'acqua' che si aggira sperduta e che dice... "ma dove sono io?"

Così ad un certo punto ho detto fra me: "Se ci sono persone sole tra noi o che hanno scelto tipi di vita diversi, non stiamo a analizzare e a giudicare...; ma poi la parola famiglia si riferisce solo alle coppie?" Ecco, qualcosa che ad un certo punto ho sentito un po' oppressiva. E' solo un'impressione questa che ho avuto e che volevo semplicemente dire, esternarla adesso.

Grazia

Io faccio parte di questa comunità da sempre, perché son nata qui, quindi molti mi conoscono e spero di non commuovermi troppo a dire queste cose.

Mi sono sposata molto giovane, con Giuliano che qui tutti conoscevano, perché era una persona che frequentava la parrocchia, e poi soprattutto lo conoscevano perché il Giovedì Santo faceva il pane che si distribuiva dopo la Messa e lui ne era orgogliosissimo! Si diceva 'il pane di Giuliano'! Quindi noi due abbiamo fatto un cammino, come tutte le coppie penso, anche con piccoli bisticci; siamo stati bene insieme e abbiamo avuto un figlio, ma poi Giuliano purtroppo, dopo quasi 40 anni di matrimonio, ha avuto una malattia molto brutta, ed è stato infermo in casa per 3 anni, che non parlava e non si muoveva. Eppure noi ci si capiva con gli occhi, lo guardavo e capivo che cosa voleva dire, gli raccontavo sempre tutto, quando uscivo gli dicevo... "vado qui!"... lui era in un letto con i cancelli perché era tutto paralizzato e io, anche se alcune persone mi aiutavano, avevo bisogno di uscire. Anche lui mi capiva. Quando eravamo insieme alla televisione, lui non s'addormentava mai; c'erano per esempio degli spettacoli, come il calcio o i programmi sugli animali, sulla natura, che a lui piacevano molto e noi siamo stati per due anni e mezzo in casa insieme, anche così!

Dopo un anno e mezzo circa, mi hanno chiamato all'ASL e mi hanno detto che ci sarebbe stato un posto per Giuliano in una casa di riposo. Allora io e Bernardo ci siamo guardati, e lui mi ha chiesto... "mamma, se tu ce la fai..., per favore non lo portare via il babbo". Scusate se mi commuovo a ricordare questo! Così Giuliano è rimasto in casa, fino a che purtroppo due anni fa è morto. E' morto in casa sua, una mattina è successo!

Ma io li ricordo questi anni; chiedevo sempre al Signore di aiutarmi, perché è stata davvero dura quando lui era paralizzato, non si muoveva, non mangiava e dovevamo imboccarlo come un bambino. E' stata un'esperienza terribile vederlo così, che praticamente moriva giorno per giorno. Credetemi, è una cosa che rimane per tutta la vita. Dopo 40 anni di matrimonio Giuliano si è ammalato!..., e io stavo tanto bene con lui!..., anche se avevamo interessi diversi, perché io sono più estroversa, lui invece era molto più chiuso ma era bravo, lavorava, faceva anche dei bei lavori di precisione.

Purtroppo è successo, e io credo che anche questo faccia parte di un'esperienza di coppia, un'esperienza molto triste. Io sono già una persona matura, adulta e rimanere sola a quest'età è dura. Perché, ve lo posso assicurare, si va avanti, si fa tutto, poi per fortuna ora io ho una nipotina di un anno che chiede tanto e mi impegna, però ci sono dei momenti quando siamo proprio soli che, guardate, è tanto faticoso! Io non sono nemmeno una di quelle che si abbattono subito, però è dura vivere in due per una vita e poi trovarsi soli. Insomma, la vita cambia, è un'altra, da quel giorno sei un'altra persona. Sei 'anonima', non perché non ti conoscono, ma perché non hai più progetti, non vai da nessuna parte da sola. Gli amici ci sono ancora, ma gli amici sono in coppia: ripeto, cambia la vita! Nessuno, per vostra fortuna, ha parlato di queste brutte esperienze che purtroppo nella vita succedono, scusate se ne ho parlato io.

Vi ringrazio per avermi ascoltato.

Elena B. *(letto da Vittoria)*

Mi voglio ricollegare all'omelia di Fabio sull'importanza degli 'orizzonti' che ci poniamo, perché mi ha aiutato a chiarire dentro di me alcuni pensieri che da diversi giorni vagavano confusi.

Mi sono accorta da tempo che nel nostro mondo, famiglia o più ampiamente società, c'è una tendenza sempre maggiore ad una 'apatia dei sentimenti' (copio questa definizione da Umberto Galimberti), per cui essendo continuamente bombardati da notizie di stragi, disastri ed atrocità varie, il nostro animo subisce una sorta di anestesia e non siamo più capaci di indignarci, scandalizzarci, insorgere e anche soprattutto soffrire per le cose che vediamo accadere.

Le parole di Fabio sull'importanza, nella Chiesa come nella famiglia e nella società, di non restringere gli orizzonti quando l'uomo non riesce a raggiungerli ma comprendere, aiutare, incoraggiare colui che sbaglia e si ferma, mi hanno fatto capire che forse la nostra 'apatia dei sentimenti' deriva dal fatto di avere avvicinato progressivamente i nostri orizzonti adattandoli alle nostre possibilità, anche per non soffrire dei nostri fallimenti, invece di stimolare le nostre capacità verso un orizzonte magari irraggiungibile.

Giovanna

Quest'ultimo intervento mi ha un po' aiutato a trovare un punto di partenza rispetto a quello che avrei voluto dire riguarda alla famiglia - e questa sera abbiamo scelto il tema del rapporto di coppia - così faccio riferimento ad un sentimento che sembrerebbe non aver nulla a che fare con quello di cui si parla, cioè la paura.

Quando ci si innamora praticamente non abbiamo paura, ci si butta in questo rapporto e si va perché c'è un sentimento che va oltre la ragione, mentre la paura si riaffaccia poi piano piano, sottilmente, sotto vari aspetti. Forse il crescere insieme aiuta a superare le paure che vengono dalle difficoltà incontrate: quella di non essere compresi, di dover rinunciare alle proprie aspirazioni, ai propri interessi, ai propri punti di vista, perché a volte si vorrebbe fare sempre quello che più ci piace e, fra i due, se uno propone, si vorrebbe sempre che l'altro accettasse!

Più in là che si va nel tempo, si ha sempre più paura di queste cose e il fatto di riuscire a superarla insieme, mantenendo la fiducia che l'altro rimane comunque 'compagno di strada', forse questo diventa il 'collante' del rapporto di coppia: superare insieme le nostre paure, i nostri limiti. Penso a questo perché invece, facendo riferimento a nostro figlio e in generale ai giovani d'oggi, vedo che questi ragazzi sono fragili di fronte alla gestione delle loro paure, per assumersi la responsabilità di un cammino lungo; anche la fase dell'innamoramento mi sembra che non li aiuti molto. Io credo che bisogna saper affrontare la paura di perdere qualcosa, una parte di noi, che poi vuol dire in qualche modo assumersi le proprie responsabilità e guardare oltre alla paura!

Questo mi sembra un aspetto molto brutto dello stato d'animo dei giovani d'oggi, perché, anche nei confronti di nostro figlio, a volte si cerca di parlare, di farlo andare oltre la paura, quando lui dice... "ah... io non mi sposerò mai!" Questi giovani sono come bloccati dalla paura! dicono, "tanto dopo non si va avanti!" o "chissà come andrà a finire!" C'è un grande, sotterraneo, sentimento di paura, che bisogna aiutare a superare, per andare oltre e spingere a vivere.

Pensando alla mia stessa vita, quando vado indietro con la memoria, per rendermi conto di com'è stata, domando a mio marito: "Come mai siamo ancora insieme io e te?" E Guido mi dice... "Non so rispondere!" Ma perché? Forse perché non abbiamo fatto grandi ragionamenti o forse per il fatto che ci siamo 'lanciati' tutti e due, senza tanti progetti. Si dice che una coppia deve 'progettare'!... ma io veramente che cosa ho progettato? Io ho avuto la fortuna di incontrare Guido, ci siamo intesi, si continua a intendersi, al di là di tutti i momenti difficili, abbiamo avuto la fortuna di condividere tante esperienze, ci piacciono le stesse cose..., sì anche cose diverse, però fondamentalmente le stesse..., perché se uno va a destra e uno sinistra non è possibile andare avanti, bisogna avere un punto di sintesi comune. Quindi credo che questo fatto ci aiuti, perché diventa un sostegno reciproco.

Soprattutto, nel cambiamento che avviene nella vita, abbiamo cercato di guardare sempre avanti e non indietro a come eravamo, e anche questo aiuta. Quindi, secondo me, c'è la necessità di andare oltre alla 'paura sottile' che abbiamo. E se un'altra volta si parlerà dei figli, penso che questo sia un argomento da affrontare insieme.

Paola C.

Prendo spunto da questo ultimo intervento, perché anch'io ho pensato, dopo l'omelia di Fabio, di scrivere qualcosa per essere più chiara, però poi non ci sono riuscita. Io sono casinista per natura, quindi se sono troppo chiara va a finire che non si capisce quello che voglio dire.

Così, se qualcuno mi chiedesse 'perché' sto ancora insieme a mio marito, lo potrei dire, ma 'come' ho fatto a farlo, sinceramente non lo so! Sto con lui perché gli voglio un gran bene, sto con lui perché ho condiviso una vita con lui: son 40 anni che siamo insieme, anche se siamo molto diversi. Non abbiamo gli stessi interessi, salvo qualcuno, abbiamo forse gli stessi valori, siamo innamorati dei figli, siamo innamorati della vita; quindi potrei dire 'perché' sto ancora insieme a lui, però 'come' ho fatto, non lo so. Non lo so perché credo, prima di tutto, di aver avuto una grandissima dose di fortuna, e non perché ho sposato l'uomo migliore del mondo - difetti ce li ha lui e difetti ce li ho anch'io - ma perché molto probabilmente i nostri difetti non sono tali per cui uno dei due dica... "non ti sopporto più". E non è poco!

Io ho pensato tanto a questa cosa mentre si parlava della famiglia e del rapporto di coppia: è difficile a dirlo, ma se io non potessi più andare a letto con mio marito perché, per una ragione o per un'altra, mi fa schifo, beh!... ragazzi...

insomma io penso che non ci andrei più!... Non ci andrei più perché mi sembrerebbe una specie di prostituzione, mi sembrerebbe veramente di far violenza a me stessa e a lui. Quindi credo che nell'unione matrimoniale ci voglia anche una grande dose di fortuna che, per chi crede, si può chiamare anche grazia, dono di Dio o tutto quello che si vuole.

Quello che diceva Fabio stamani all'omelia mi ha illuminato l'anima perché l'orizzonte in cui dobbiamo porre il nostro rapporto è quello dell'unione per sempre, della sobrietà del vivere, della condivisione, però quando questa 'unione' non c'è più, o non c'è più nemmeno una parvenza di unione, è difficile andare avanti. Ci possono essere dei cambiamenti quelli sì, quando dall'innamoramento, dall'amore iniziale si passa alla tenerezza, all'affetto, alla complicità anche nelle piccole cose (noi per esempio abbiamo un bel cagnolino che si adora, e ci dispiace tanto quando sta male!) comunque, in qualunque circostanza, deve rimanere questa affettività, questa complicità piena e profonda, altrimenti uno come fa?

E soprattutto, ci ho pensato tanto credetemi, ma deve esserci la 'condivisione dell'intimità' con una persona! che potrebbe anche non essere più un'intimità come a vent'anni, ma l'intimità dello stare accanto nel letto, del sentirsi vicini... ragazzi!... se non c'è questo, finisce tutto; non credo neanche che possa capitare per cattiva volontà di qualcuno, magari per una ragione che non si sa! Qualcuno, potrebbe pensare che si può provare con i letti separati, ma dopo io direi... "facciamo un'altra cosa", perché veramente diventerebbe dura!

Per questo io dico che stare insieme è un impegno, ma c'è un limite...! anche se Fabio stamani mi ha dato tanta idealità ed anche tanta forza per andare avanti. Insomma il punto è questo: le difficoltà ci sono e ci deve essere l'impegno di affrontarle, perché noi sappiamo che questa nostra unione è..... 'sacra' dal punto di vista della nostra fede, e quindi ci impegniamo a portarla avanti; dopo di che, se non ci si fa, dobbiamo esser consapevoli, che con la volontà e basta o con l'impegno da solo, non si riesce. L'impegno ci vuole, ma non basta! L'impegno a portare avanti una relazione di coppia, secondo me, è uguale all'impegno di portare avanti un'amicizia e anche di portare avanti la vita: la vita è faticosa e qualcuno non ce la fa. Qualcuno si ammala e qualcuno si ammazza. Allora, vogliamo dire che chi non ce la fa è perché non ha avuto volontà? Io starei molto attenta a dire queste cose.

Io ringrazio Iddio e gli chiedo di farmi invecchiare con quest'uomo che ho accanto, però se non dovesse succedere, chiedo a Dio di darmi la forza e l'umiltà di dire: "Non ce l'ho fatta, non ce l'abbiamo fatta!" vediamo come si può proseguire.

Doris

Non ho preparato nulla e la voglia di dire qualcosa mi è venuta tutta dagli interventi che ho ascoltato.

Anch'io, riguardo alla relazione con mio marito che dura da più di 30 anni, non posso dire che sia stata solo per la nostra buona volontà; penso che, se fosse

stata solo 'per volontà', forse non ci sarebbe la stessa intensità di quella che sto vivendo. E' un mistero! Io l'ho incontrato e… già sapevo... "ci rimango!" dissi. All'inizio sono stata attratta da una parte dell'appartamento dove abitava e che era piena dei suoi oggetti, di 'design', uno spazio che mi attirava moltissimo. Mi son detta..., "con una persona che fa delle cose così belle... io ci posso stare!" Però l'altra parte dell'appartamento era totalmente il contrario, c'era una gran casino!

C'è anche un altro pensiero che mi viene: l'immagine dei nostri antenati, i miei genitori, nonni, bisnonni e quelli della famiglia di lui, e la loro storia. I nostri genitori che ci hanno dato sì delle cose luminose, ma ci hanno lasciato anche le cose che loro non hanno potuto digerire, sopportare. Penso al caso della mia famiglia dove c'è stata una cosa traumatica: i miei genitori hanno perso il loro primogenito quando aveva 4 anni e mezzo, e questa è stata una cosa terribile, un trauma che non hanno potuto digerire, nel quale non hanno avuto alcun aiuto. La mia mamma raccontava che a un certo punto il mio babbo le ha detto... "sai noi abbiamo altri figli... e dobbiamo andare avanti!"; ma questo, per lei, non è stato un grande aiuto. Quella storia è rimasta come una stanza chiusa per noi che abbiamo visto sì nell'album di famiglia, la foto con la tomba di mio fratello, ma non abbiamo mai pianto insieme, non abbiamo mai potuto in qualche modo condividere quel dolore. Poi sono successe altre cose molto traumatiche nella famiglia, altri dolori e noi adesso crediamo che siano successe per il fatto che la mamma ha sofferto molto...

Pensando anche a quanto detto prima da Alessandra e da Franco sulle cose difficili da accettare nel partner, anche a me quei ricordi familiari hanno tirato fuori una grande sofferenza; ma poi mi sono resa conto che c'era dentro di me come una porta chiusa e che proprio certi comportamenti di mio marito mi rifacevano aprire quella porta che io da tanto tempo invece volevo tenere chiusa. Finchè ho compreso che la grande sofferenza era 'dentro' di me e allora, quando ho potuto vivere tutto il dolore, il mio dolore, dopo mi sono sentita come invadere da un amore grandissimo. Da allora è come se si fosse aperta anche la porta della 'confusione' di Valerio, adesso magari lo posso dire! Posso comprendere certi dolori che lui ha dentro, derivati dalla sua famiglia, come quello del suo babbo che aveva perso il padre da piccolissimo e non aveva potuto rimarginare questa ferita.

Questo insomma voglio dire: che nella famiglia noi portiamo dentro il ricordo anche dei dolori dei nostri genitori e se possiamo rivivere e superare quella sofferenza, io ho fiducia, ho fede che, in qualche modo, anche per loro, all'indietro, possiamo fare qualcosa.

Paola D.

Sentendo l'Alessandra e Franco mi è venuta in mente una cosa importante tra gli elementi che riescono a tenere insieme una coppia e a farla crescere, voglio dire la 'fecondità'. E per fecondità non intendo una fecondità letterale -

avere figli – ma la capacità di saper creare, generare, custodire la vita intorno a sé; questo vale tanto per le coppie, quanto per i singoli……per chiunque!... e mi sembra molto importante.

Annapaola

Scusate, io vorrei dare testimonianza nella mia situazione che non è …… "mi sarebbe piaciuto stare con quella donna ma non è stato possibile...!" Vedendo la mia vita oggi - ho 62 anni, li compio tra poco più di un mese - vedendo la mia vita che ha avuto le sue difficoltà e le sue bellezze, devo dire che, se la rivivessi, vorrei rivivere in modo diverso alcuni punti. Si fa del male, senza volere, tutti! A volte quanto più ci si impegna a fare il bene, più ci scappa l'offesa ad altri. Per cui, ricordando quel detto nel Vangelo... "siate desti", ecco io vorrei, se mi fosse dato di rivivere, essere desta e rendermi conto, quando mi scappa per inesperienza, per ingenuità o per leggerezza, di aver fatto del male.

Però a volte il male, il dolore 'si deve' creare: perché, o lo creiamo noi o insomma a volte siamo fra l'incudine e il martello, lo vediamo! Allora, io dico che, se mi fosse dato di vivere di nuovo, vorrei fare alcune cose in modo diverso, però non rinnego niente. E oggi arrivo a dire - vi prego di capire, che non suoni offesa per nessuno - che sento di poter far mie le parole di Maria nel Magnificat: "fecit mihi magna qui potens est", cioè "colui che è potente ha fatto in me grandi cose", perché io oggi ho una riconoscenza nei confronti della vita, enorme!

Io ho sperimentato un rapporto di coppia…, ma forse io ho una vocazione al 'celibato' - lo dico sul serio - che è passata attraverso certi, "no! no! no!" che ho ricevuto, e me li tengo; io oggi la vedo in questo modo! E oggi ho una grande riconoscenza nei confronti della vita, nei confronti del Padre Eterno, per il fatto che ho l'esperienza non di un rapporto di coppia andato bene, ma ho l'esperienza, enorme, dell'amicizia. E ho capito e ho visto, almeno per quanto mi riguarda, che se in un rapporto, anche nel rapporto di coppia, insomma in un rapporto di amore o di innamoramento non c'è l'amicizia, si va poco lontano; lo dico secondo la mia esperienza limitata.

L'amicizia può 'venirci incontro' nel momento in cui l'innamoramento passa, in cui non si può più vivere insieme nella stessa casa, quando la convivenza non funziona più. Io ho avuto questa fortuna, che quelle poche persone con cui ho provato un rapporto, mi sono rimaste amiche, siamo rimaste amiche. E poi ho anche tantissimi amici. A questo punto della mia vita l'amicizia è essenziale, ma l'ho sempre sentita così fino da piccola, anche se sono cresciuta in un ambiente familiare molto chiuso, che non aveva amicizie. Se io mi confronto con la povertà, delle relazioni che aveva mia madre, che era una donna che mi ha dato tanto ma non aveva amicizie, non sapeva cosa voleva dire l'amicizia, trovo ora una grande differenza. Per mia madre magari era solo l'incontrarsi per il pettegolezzo, per raccontarsi cosa ha fatto quello o quell'altra; neanche per esser pettegola, ma solo perché l'amicizia la conosceva così. Io invece ha avuto il 'dono' di conoscere l'amicizia, e questo per me è enorme!

Non c'è niente da fare, le amicizie di adesso sono esperienze diverse da quelle di allora. Perché l'amicizia che ho oggi fa sì che, anche con persone diversissime, addirittura politicamente agli estremi opposti dai miei, ci sia ancora qualcosa che ci tiene insieme e ci fa andare avanti.

Certo, anch'io sono dell'idea che ci vuole una grande dose di 'grazia' o di fortuna; a questo punto io devo dire che la vita mi è andata bene, anche con tutti i momenti in cui mi sembrava che invece mi fosse andata male! Ma poi - Paola lo sa - ad un certo punto, quando mi disperavo perché non avevo proprio quell'amica che volevo, ho come sentito una voce che mi diceva... "Annapaola, ma ti è mai mancato niente?" E io ho dovuto ammetterlo che non mi è mai mancato niente dell'essenziale: fosse materiale, spirituale o morale, quindi su tutti i piani.

Se mi permettete, vi voglio leggere un raccontino ebraico, dei chassidim: *'Le risposte' - Rabbi Elimelech, disse un giorno: sono sicuro di partecipare al mondo venturo* (che sarebbe l'aldilà per gli ebrei). *Quando sarò davanti al tribunale supremo e mi domanderanno, "Hai studiato com'è giusto?" io risponderò, "No!" Poi domanderanno di nuovo, "Hai pregato com'è giusto?", e io risponderò ugualmente, "No!" Poi domanderanno per la terza volta, "Hai fatto il bene com'è giusto?", e anche questa volta non potrò rispondere altro che, "No!" Allora pronunceranno il giudizio: "Tu dici la verità e per amore della verità è giusto che tu partecipi nel mondo venturo!"*

Fabrizio

Il mio pensiero stasera va a quelle persone che vorrebbero essere coppia e, per una ragione o per un'altra, non ce la posson fare. Mi riferisco ai vedovi, alle vedove, a chi non è stato sfiorato dalla fortuna di aver incontrato un amore, a chi non lo ha mai voluto e sono rimasti soli... autosufficienti.

Io sono una persona che aveva bisogno di essere coppia per essere realizzato, tant'è vero ci credevo tanto nel matrimonio che mi sono sposato due volte, prima in Comune e poi in Chiesa. Io parlo al singolare ma dovrei parlare al plurale, però mi resta complicato: i miei studi si sono fermati alla terza media per via delle cinghiate del mio babbo, altrimenti mi sarei fermato prima. Quindi cercate di capire il senso, altrimenti frano, soprattutto perché ho sentito delle parole, delle poesie che mi hanno fatto alzare... a volte mi sembrava di essere fuori dal mondo! Io sono nato, fatto col segolo, come hanno fatto Pinocchio, sicchè m'inchino a quelle parole che dite, però anch'io ho qualcosa da dire, perché anche Patrizia e io i nostri trent'anni si son fatti, con tutte le nostre problematiche.

Ci siamo sposati e la prima volta s'era soli in Comune, la seconda volta s'era qui in Chiesa con Fabio, senza cerimonie, con la chiesa piena perché era domenica e non mi piaceva fare la cerimonia particolarmente per noi; perché si doveva fare per conto nostro? Fu una bella celebrazione, e ogni tanto la si rammenta, quasi tutti gli anni la si ricelebra in casa mia. Quindi son contento della vita matrimoniale che il Signore m'ha dato. Però il pensiero va sempre a

quelle persone a cui il Signore ha tolto il compagno e a volte mi sembrerebbe di non poterlo pregare in certe circostanze... come per dire: "ma icchè t'ha' fatto?!" Io li capisco perché in casa le ho vissute le vedovanze.

Ma ci sono anche altri problemi; si parla di famiglia, quindi si è sentito sfiorare che questi ragazzi non credono nella nostra realtà, non si riconoscono... non credono nel matrimonio. Qui però bisogna andare piano con le parolone, qui bisogna entrare in un terreno, in un campo pratico e dire: perché non ci credono? perché noi genitori dobbiamo essere anche maestri. Quindi siamo docenti... tutti siamo docenti, anch'io, fatto col segolo, son diventato un docente per forza. Purtroppo anche alla mia figliola certi valori gli stanno sfuggendo di mano. Pur apprezzando e godendo di questi genitori, mi sembra che il nostro modo di vedere il matrimonio, questa unione di coppia si stia allontanando dal suo modo di stare al mondo! Quindi c'è qualcosa di estremamente storto e strisciante sotto queste belle parole, che chiamarla l'ambiguità del credente è la formula più simpatica che potrei trovare. Perché... amore, amore, amore. Va bene: l'amore è una parola enorme. Come la pace; chi non è per la pace? Tutti! Anche Hitler era per la pace... ma non voglio deviare. L'amore è una parola enorme e io ci credo, ma io credo soprattutto, e prima di tutto, al rispetto per la persona umana, perché sotto l'amore possono volare anche le manate. E può volare la gelosia, possono volare certe estremizzazioni che a volte sono forme di esplosione familiare.

Te Fabio hai messo i paletti stamani, e bisogna starci dentro i paletti perché io sono di quelli che sono abituato a stare dentro i paletti; male, ma ci sto. Questa parola, amore, ne nasconde un'altra. In un rapporto di coppia oltre all'amore platonico c'è anche *l'eros*, e quando si parla di coppia mi riferisco anche alla coppie omosessuali, non solo a quelle eterosessuali benedette dalla Chiesa, anche a quelle che la Chiesa non benedice, a tutte le persone che vogliono stare in coppia. L'eros non l'ho mai sentito rammentare, ma la Bibbia credo che ne sia piena. Io non la so leggere la Bibbia, però mi sembra, anche da qualche ritratto che gira qua e là per le chiese e che riesco a rubacchiare con gli occhi, si vede che c'è l'eros. Perché non è sortito mai fuori? Si son già fatte due assemblee, e tu l'avevi già accennato, ma ancora quest'eros non è sortito fuori.

Io credo che qui bisogna approfondire, guardarsi meglio, rovesciare le nostre tasche perché un dovere l'abbiamo: insegnare a quelli che vengono dopo di noi a godere nella coppia. Perché quelli che vengono dopo di noi non sanno godere, e quindi quando il Signore chiederà: "Ma hai goduto nella vita?" Diranno: "No, non ho mai goduto". E perché? "Perché fin da piccino il prete mi ha impedito di godere." Questo è un grave errore, di cui noi siamo responsabili, quindi bisogna cercare di superarlo. La Chiesa si deve aggiornare, non adeguare, per l'amor di Dio! Adeguare mai, ma aggiornare sì, perché siamo nel duemila e siamo in una crisi della famiglia che non è mai esistita da che mondo è mondo. Ho finito, sennò vado troppo in là.

Francesca

Io ho già parlato l'altra volta, ma mi inserisco bene dopo quest'intervento. Delle 'fatiche' ne ho già parlato, quindi vado oltre. Solo alcuni flash sugli spunti che Fabio ha dato. Parlo solo della mia esperienza personale. Sono d'accordo con quest'ultima cosa che diceva Fabrizio. Per quanto mi riguarda, se non c'è una forte passione iniziale, un'attrazione fortissima anche dal punto di vista sessuale, penso sia molto difficile percorrere poi una vita di coppia, con tutte le sue difficoltà. Questo lo dico come percezione concreta per quello che riguarda la mia esperienza, che è di dodici anni di matrimonio più cinque di fidanzamento. Partendo da questa passione forte - che non penso dipenda da caratteristiche particolari che uno vede nell'altro, parte e non si sa bene perché - poi cominci a conoscerlo l'altro, ma lo conosci dopo; non è che t'innamori in virtù di... Ecco, questa almeno è la mia esperienza.

Poi mi piaceva riflettere su quelle che sono le soddisfazioni. Per enucleare in un'unica frase quella che può essere la più grande soddisfazione che posso avere io nel mio matrimonio, è quella di poter ancora guardare negli occhi mio marito che è qui, e potermi sentire con lui una cosa sola. Cioè, ci si guarda e ci si rispecchia, ci si perde l'uno nell'altro. In quel momento io non sono la Francesca, con le sue pretese, i suoi desideri, ma sono un qualcosa che si rispecchia in Andrea. Quindi questo puntare in alto che tu, Fabio, dicevi oggi durante l'omelia, e che avevi già detto in quello che avevi scritto, è quello con cui è nato il nostro matrimonio, cioè il tendere a essere una cosa sola, che non vuol dire tu non sei niente perché diventi come me, o io non sono più niente perché divento come te. È appunto il cammino del matrimonio e da qui deriva la fatica.

Quindi per me la soddisfazione del matrimonio è quella di avere degli istanti in cui sentirmi con 'lui' una cosa sola: per alcuni istanti non avere quella percezione di cui parlava prima Annapaola: è vero che siamo soli nel mondo, anche se siamo coppia, anche se siamo amici, anche se siamo famiglia allargata; qualsiasi forma di aggregazione o di unione uno trovi, poi siamo soli di fronte all'universo, di fronte a Dio... e ci si sente soli anche stando in coppia, ma sperimentare questi momenti di totale 'non solitudine', per me è la soddisfazione dello stare insieme; non ce ne sono altre così grosse. E la speranza è sempre quella di poter continuare a guardarsi negli occhi in questo modo, e di scambiarsi questa ricchezza.

Riguardo agli elementi che fanno durare l'unione, dico solo due cose. Mi riaggancio a quello che ho detto l'altra volta, perché ci credo. La coppia, comunque sia formata, si deve dare del tempo. E nel tempo poi ci metti la preghiera se ti trovi bene a pregare insieme; ci metti lo stare con gli altri, l'aprire la casa agli altri se la coppia è più portata a questo. Ogni coppia ha le sue differenti predisposizioni. Sicuramente questa cosa a me l'hanno insegnata i figli che ho avuto. Noi abbiamo due bambine, che si dice sempre scombussolano l'equilibrio della coppia... ed è vero: invece di due siamo in tre, in quattro, quindi

non ci vuole molto a capire che non è più lo stesso, il binomio diventa diverso, però, l'attendere, il prepararsi e poi, quando nascono, curare i figli che richiedono un tempo infinito, fin dalla gravidanza, almeno a me ha fatto capire che qualsiasi cosa che ha valore, ha bisogno del suo tempo. Poi il tempo si può applicare come si vuole: per me può essere importante una cosa, per un'altra coppia un'altra, ma l'importante è il 'tempo insieme'.

In questo senso, quando si dice che nella coppia è importante il rispetto, io non mi ci rispecchio molto. Ora, se per rispetto si intende non picchiarsi, non mettersi la testa sotto i piedi sono d'accordo; però, faccio degli esempi banali, se per rispetto significa che tu sei fatto in questo modo e quindi, "ti piace giocare a calcio? vai pure tutte le sere a giocare a calcio, ti piace guardare le partite? va bene!", oppure "tu vuoi lavorare e torni tutte le sere alle dieci?...va bene!" Tanti dicono, "sai, io son fatto così, o mi pigli così o niente", io questo non lo capisco. Con questo criterio qui, ho visto delle coppie arrivare a non vedersi più.

Il rispetto è il rispetto per la persona umana, poi sul resto ci si confronta: siamo insieme, siamo in due, non siamo 'tu più io' e basta, siamo qualcosa che deve andare insieme. Quindi rispetto sì, nel senso dell'ascolto, dell'accoglienza dell'altro come persona, ma non nelle piccole esigenze pratiche, che invece spesso cozzano fra loro. Non so se riesco a spiegarmi! "Sai, io mio marito lo rispetto, esce tre volte la sera dopo cena..." poi, col rispetto, sostanzialmente ognuno fa la sua vita. Questo esito finale spesso l'ho sentito nascere come rispetto dell'altro: "lui è fatto così, io non ci posso far nulla!" No! invece ci si spaccano i vetri in faccia veramente... io sono più su questa linea...! Ora, è brutto dire ci si picchia, però se io ho una rabbia dentro che mi porta anche a dirti le cose con violenza... non fraintendetemi, non la violenza intesa come far male all'altro, ma nel senso che se io ho una tale rabbia contro di te che ti devo tirare un ceffone, una volta te lo posso anche tirare... così hai capito cosa provo!

Sicuramente un altro elemento positivo fortissimo è la sincerità reciproca che porta all'affidarsi all'altro, ogni tanto bisogna affidarsi all'altro, ciecamente, come si fa con nostro Signore. Se non c'è questo, non lo so dove si va a finire. Ovviamente tutto questo deve essere sempre reciproco per funzionare.

Roberta

Io stamani non c'ero, e non ho sotto mano neppure la scaletta. Però volevo dire due cose. La prima è che nella mia esperienza di coppia, ormai da quasi trentacinque anni, le difficoltà non sono venute dall'essere troppo diversi, ma dall'essere troppo simili. Io sono partita sicurissima perché con mio marito c'era già conoscenza, avevamo, e abbiamo, tanti punti in comune, tante visioni comuni della vita, modi di sentire, di essere, e quindi pensavo che la nostra sarebbe stata una famiglia che partiva molto bene, con tutte le caratteristiche per funzionare al meglio, per noi, per i figli e per gli altri.

Poi queste eccessive somiglianze hanno fatto sì che quelli che erano i nostri punti deboli, cioè essere molto rigidi, per l'educazione ricevuta, ma anche per il nostro carattere, la ricerca della coerenza sempre e comunque, il voler sempre andare fino in fondo alle cose, hanno reso effettivamente la nostra famiglia molto rigida. Quando è arrivata la prima figlia è sembrato che tutto funzionasse bene anche così, e non ce ne siamo resi conto. Quando è arrivato nostro figlio, molto diverso, le cose sono cambiate e questo ci ha messo profondamente in difficoltà. Tutto quello su cui eravamo sicurissimi e che ci pareva un buon metodo educativo, non funzionava. Quando mio figlio è cresciuto ce l'ha anche spiegato, ce l'ha detto chiaramente come per lui fosse duro adattarsi a una famiglia così, come bisognava sdrammatizzare tante cose, essere più pronti all'accoglienza di tutti, essere meno selettivi, giudicare molto meno; ed effettivamente questo ci ha aiutato. Ha aiutato noi genitori, ma ha aiutato anche mia figlia, che effettivamente rischiava di fare la nostra fine.

Poi, è chiaro, è stato anche il passare del tempo a farci maturare, uno rivede certe posizioni; però questa cosa, cioè un figlio che mette in discussione i metodi educativi dei genitori, ancora per me è dura da accettare. Intendiamoci, nostro figlio riconosce tanti aspetti positivi della sua famiglia – anzi, nella sostanza, è quello che critica meno di tutti – però il metodo, le pretese eccessive, ci ha fatto capire che allontanano, non sono positive. Quindi, a volte, anche l'essere troppo simili non è un aiuto. Questa è la prima cosa che volevo dire, perché in genere si pensa che le difficoltà nel matrimonio derivino dall'essere troppo diversi. Nel nostro caso è stato l'essere troppo simili.

L'altra cosa è che si sta dicendo, ed è vero, che i giovani si avvicinano al matrimonio o comunque alla vita di coppia, con molte più difficoltà, con molte più ansie e perplessità. Sicuramente questa è una cosa che se la vogliamo esaminare bene, andrebbe vista in maniera approfondita, tante sono le sfaccettature del problema. Può darsi che in effetti questo tipo di famiglia che è diventata sempre più ristretta, abbia in sé qualcosa che non soddisfa le esigenze dei nostri giovani. Quindi io vedo molto favorevolmente questi tentativi, anche molto pratici, di costruire condomìni dove ci siano spazi comunitari, tipo sala giochi per i ragazzi, eccetera. Può darsi che quello che oggi allontana i giovani dalla vita di coppia sia l'aver visto famiglie che, come la mia, essendosi allontanate dalle famiglie di origine, hanno finito per essere famiglie troppo ristrette, con molti più problemi, di tutti i tipi. Nel caso nostro, per esempio, una coppia troppo rigida! probabilmente se fossimo vissuti in maniera più allargata, con una maggiore vicinanza di altre persone, ce ne saremmo accorti prima, saremmo stati messi in discussione prima o comunque anche i figli l'avrebbero trovata ammorbidita dalla presenza di altri.

Invece oggi, vivendo sostanzialmente molto isolati, pur con tante amicizie, – almeno questa è stata la nostra esperienza – probabilmente questo incute un po' di preoccupazione e, quando ci sono dei problemi, si stemperano meno. In un clima più largo probabilmente anche queste difficoltà diminuiscono. Certo, non

voglio dire che questo sia l'unico motivo e che se si fanno questi condomìni con gli spazi comuni si risolva tutto, sarebbe un'ingenuità! però può essere un modo per cominciare a vedere la famiglia in maniera diversa.

Fabio

Una cosa che mi ha colpito molto negli interventi di questa seconda assemblea – ma lo potrei dire anche della prima - è la diversità dei tragitti, che io trovo una cosa molto interessante. Quante sfumature! ma non sfumature e basta, diversità anche più sostanziali, non ci sono stati due interventi uguali e questo mi sembra una grande ricchezza. Poi quasi nessuno si è contrapposto agli altri, dicendo, 'tu hai torto e io ho ragione!' 'tu sei fuori strada, io sono su quella giusta!' Io credo che in questo campo bisogna essere molto larghi e ascoltare la varietà di esperienze che ci sono. Quindi il problema non è soltanto di accogliere le coppie omosessuali o i divorziati risposati, bisogna conoscere e prendere in considerazione questa diversità di tragitti. Questa è ricchezza!

La sintesi che io mi sento di fare è di grande speranza... la famiglia sarà in crisi, ma c'è una vita che lievita, che bolle, che si muove... Io ne esco incoraggiato da questi interventi e non è per fare il solito, imperdonabile ottimista, ma perché lo penso davvero!

Alla prima assemblea certi interventi mi erano sembrati rigidi, li ho riletti con attenzione prima di stamparli: sono molto belli, ciascuno sottolinea un aspetto con forza e con passione... vi pare poco? A me sembra tanto. Vi pregherei, quando sarà stampato e distribuito il testo di questa assemblea, di rileggere gli interventi con attenzione, per valorizzare queste diversità.

Assia

Conoscendo molte delle persone che sono qui, e quindi le loro famiglie, trovo un'enorme speranza per il modo in cui hanno educato i loro figli: non solo nel rispetto dei valori tradizionali della famiglia, ma per l'affetto che portano ai nonni. Questa per me è una cosa che mi emoziona profondamente. Io, nell'ambito della mia famiglia, sono veramente orgogliosa di quello che i miei ragazzi hanno fatto per i loro nonni e fanno ora per la loro nonna che è gravemente ammalata. Questo per me è una speranza enorme per il futuro. Per il futuro non solo dei nostri figli – ormai sono grandi – ma per come loro riusciranno a educare i loro bambini quando li avranno.

Un'altra cosa bella che c'è stata nel mio matrimonio ormai di trentaquattro anni, a parte l'importanza che anch'io do all'eros come è stato detto negli ultimi due interventi, è l'aiuto reciproco che ci siamo dati io e mio marito, nel rispettivo lavoro. Io soprattutto che, lavorando in un'azienda, ad un certo punto ho modificato completamente il tipo di lavoro: venivo mandata qua e là in giro per l'Italia e molte volte avevo paura di affrontare cose nuove, cose che non sapevo fare e che dovevo imparare in poco tempo. Ebbene non ho mai trovato un 'no' da parte di mio marito il quale ha rispettato in pieno la mia

volontà di lavorare, ma nello stesso tempo ho trovato in lui un grandissimo aiuto e uno stimolo ad andare avanti e a impegnarmi sempre di più. Io credo che questo sia stato un valore basilare per la buona riuscita del mio matrimonio.

Alessandra

Non so se è una sensazione che ho avuto solo io o anche altri, ma ho paura di essere stata fraintesa. Vorrei chiarire che io non credo assolutamente che l'unico modo di realizzarsi per una persona sia la coppia. Io credo che ogni vita valga di per sé. Per me l'importante è che ogni vita sia in relazione con gli altri, poi se uno vive in coppia eterosessuale, omosessuale o se si è ritrovato da solo, nessuno deve dire che vale di più la vita vissuta in un modo anzichè in un altro. Mi dispiace se sono stata fraintesa.

Ugo

Io non voglio parlare di argomenti di esperienza personale perché non sono preparato a farlo e poi volevo soltanto offrire un'idea. Mi è sembrato di capire che questo è un argomento di grande interesse, che può avere anche altri sviluppi e portare ad altri incontri. A me interesserebbe allargare il campo a quella che io, dentro di me, chiamo 'famiglia umana'. Voglio dire questo: non sarebbe male, anche per superare meglio i problemi della propria famiglia, fare un discorso conoscitivo su come la famiglia si è sviluppata nel tempo; magari invitare qualcuno a parlarne, che ci permetta di capire come siamo arrivati alla famiglia di oggi, che è senz'altro diversa dalla famiglia biblica, che a sua volta sarà stata diversa dalla famiglia precedente. Vedere lo sviluppo che ha avuto la famiglia in relazione a tutti i cambiamenti storici, economici della società. Per esempio, adesso si parla di globalizzazione, io credo che anche la famiglia sia coinvolta in questo cambiamento, non può prescindere dal contesto in cui si trova.

A me interesserebbe fare un discorso allargato che ci permetta di staccarci dai nostri problemi quotidiani, per vedere la famiglia in senso più ampio. Questo può essere un argomento da inserire in un programma futuro.

Paolo

Io non volevo fare un intervento ma sollecitare un argomento riguardo alla famiglia e alla società. Riprendendo un po' quello che ha detto Francesca, mi piacerebbe parlare della questione dei tempi, dei ritmi di vita in cui la nostra società ci costringe; la nostra società è corrispondente al nostro ideale di famiglia? Vorrei sollecitare l'assemblea ad analizzare questo aspetto.

Poi volevo fare una considerazione. Molto interessanti gli interventi scritti, ma personalmente preferisco quelli dal vivo, perché riflettono più profondamente quello che pensano le persone. Quando si scrive si cerca anche di compiacere gli altri e forse non riusciamo a trasmettere tutto.

Assemblea dell' 11 Marzo 2007

Interventi all'Assemblea

III incontro su 'La famiglia'

ore 17,30 – Sala grande - presenti 50 persone circa

Fabio

Questo è il terzo ed ultimo incontro che facciamo sul tema della famiglia. La Silvia ora vi suggerisce alcuni interrogativi che possono servire da traccia per la discussione, ma poi ognuno intervenga pure anche fuori della traccia stabilita.

Silvia

Qualche giorno fa ci siamo trovati con Fabio per buttar giù una traccia per la riunione di oggi; come tema per stasera suggeriamo di parlare 'dei figli e degli anziani'.

Riguardo agli 'anziani', abbiamo fatto questa valutazione: da qualche tempo, gli anziani sono sempre più tagliati fuori dalla famiglia in cui si trovano. Questo dovuto, da un lato, al loro cambiamento fisico, quindi per una loro minore forza fisica e mentale; dall'altro a causa della loro diversa esperienza di vita rispetto alle nuove generazioni.

Quindi ci si domandava: "Che ruolo possono avere oggi? sono soltanto un peso oppure, come un tempo, possono essere ancora una risorsa per tutti, in particolar modo per le nuove generazioni?" Sicuramente, nelle giovani famiglie, i nonni o gli anziani in generale, sono una risorsa pratica, perché i nipotini spesso vengono guardati da loro. Però l'interrogativo di prima resta.

Riguardo ai 'figli', facciamo notare che talvolta sono l'esempio più eclatante di una duplicità di sentimenti opposti, come l'attrazione e il rifiuto. Cioè per i figli proviamo da un lato un amore sconfinato, e allo stesso tempo a volte una grande rabbia, in dei momenti quasi un senso di avversione! chi è madre o padre credo possa comprendere, per averlo sperimentato!

E ancora sui figli ci siamo chiesti se noi genitori dobbiamo dar loro un'educazione 'di rischio' o 'di comodo'. Dobbiamo affaticarsi per loro anche con amore, per proteggerli dai problemi più possibile, oppure lasciare che sperimentino sulla propria pelle, col rischio che battano la testa? Queste sono le tracce di riflessione che vi offriamo, che ognuno poi può riprendere ed ampliare come crede.

Per quanto mi riguarda, in questi giorni ho avuto difficoltà personali a pensare a questo tema, però proprio in questo periodo ho letto un libro che si intitola *"Una madre lo sa"* di Concita De Gregorio, di cui mi piace leggervi alcune parole:

"Gli amori maldestri e asimmetrici, le donne che fanno figli per sempre o per un momento, quelle che non li fanno senza per questo sentirsi mancanti prendendosi intanto cura del mondo, quei casi esclusi dai manuali e dall'approvazione di chi intorno annuisce, sono lì, evidenti, vanno avanti, inciampano, si rialzano, ti salutano".

Io volevo proprio partire da questo: dentro di me i figli sono, per così dire, l'estremità dei sentimenti. Nel senso che alla domanda, "daresti la vita per loro?" io non avrei dubbi, non ci penserei due volte a rispondere di sì! Per chiunque altro non so cosa farei, sicuramente ci penserei molto prima di rispondere, ma per un figlio no!

Nello stesso tempo, da quando sono madre, ho perso un po' l'idea romantica della madre e del figlio, perché la realtà poi è diversa secondo me. Come da un lato daresti realmente la vita per loro, è vero anche che ci sono dei momenti in cui, per situazioni di stanchezza fisica o mentale, i figli tu li prenderesti e li sbatteresti veramente sopra un tavolo...! Talvolta mi domando perché delle mamme arrivano a fare certi atti contro i figli, davvero orribili; poi capisco che ci sono dei momenti nella vita che a volte ti porterebbero a quel punto, perché i figli sono proprio tanto estenuanti! Ecco perché dicevo che il rapporto con i figli comprende proprio l'estremità dei sentimenti. Questa è la mia esperienza.

Per quanto riguarda il discorso degli anziani, io non ho avuto un'esperienza positiva. Ho avuto una nonna in casa e francamente non era una persona molto buona: noi nipoti ci ha fatto molto soffrire, è stata limitante in tanti aspetti. Io non posso dire di avere il 'mito' dei nonni o degli anziani, perché il mio primo approccio con gli anziani non è stato per niente positivo.

Devo dire però che poi lei si è ammalata, è stata inferma per tre anni, è stata molto seguita dai miei genitori e in parte anche da noi piccolini, e lì la sua malattia l'ha fatta cambiare, è diventata buona, dolcissima, tenera. E' stato incredibile, perché la sua vita è stata anche spesa male, magari non solo per colpa sua; poi però, in quei tre anni, si è come rigenerata ai miei occhi, ma forse agli occhi di tutti. Così alla fine, in fondo, mi rimane un ricordo di lei più positivo, perché era diventata proprio dolce, come quelle nonne che altri hanno la fortuna di avere.

Se arriverò ad essere anziana, io spero di poter essere 'accogliente'. Ecco, secondo me questo è importante: che gli anziani siano accoglienti nei confronti dei più giovani, la loro saggezza spesso dà loro la possibilità di avere questo aspetto: l'accoglienza!

Paola C.

Anch'io provo a dire qualcosa. Intanto dovrei partire dal fatto che ho avuto una grandissima fortuna nella vita: ho avuto la fortuna di poter scegliere, per esempio, se lavorare o stare a casa. E questa secondo me è una delle prime fortune che possiamo avere nella vita, perché stare a casa a far la casalinga, non avendone voglia, è brutto; e andare a lavorare, avendo voglia di far la casalinga, è altrettanto brutto! Così, io ho lavorato finchè ho avuto il primo bambino, poi abbiamo deciso che ne volevamo un altro (io forse avrei voluto anche il terzo ma poi ci siamo fermati a due...) ed è nata la scelta, la più importante, di tirar su questi bambini restando a casa, per stare con loro Questa la prima cosa. Da qui è nata, secondo me, la mia grande fortuna di vivere la maternità in maniera serena: nel senso che con i figli potevo arrabbiarmi e potevo recuperare, potevo litigare e potevo fare la pace, avevo tutto il tempo di stare con loro. Mi immagino quando un genitore deve educare un figlio anche con atteggiamenti decisi quando ci sono delle tensioni e poi deve andare a lavorare, come fa?... quando recupera? Per me sarebbe stato un pensiero, e invece, se tu sei sempre lì, magari lo brontoli a morte, però dieci minuti dopo lo riabbracci!... Questo secondo me è molto importante, nella relazione con i figli.

Forse per questa ragione non ho provato sentimenti, per così dire, estremi; non avrei davvero mai - così per dire - 'battuto nel muro' i miei figlioli, anche se glielo minacciavo qualche volta, non ho mai sentito questa cosa estrema. Sì, mi hanno fatto arrabbiare, mi hanno fatto anche star male, non è che fossero due angeli, un po' come tutti! Però, ripeto, questa possibilità di poter stare a casa, penso che sia stata importante per poter anch'io elaborare certe cose. Questo per quello che riguarda i figli.

Un'altra cosa vorrei dire. Io non mi sarei mai fatta operare o curare pesantemente per avere a tutti i costi un figlio; se non mi fosse venuto naturalmente, avrei preferito adottarlo! Ho sempre detto al mio futuro marito, fin da quando ci siamo conosciuti: "Guarda, se i figli ci vengono benissimo!.. ma se non ci vengono li adottiamo". Io non ho nessuna voglia di far dei 'casini', di fare cose strane su di me, perché il mio corpo è troppo importante per me! Poi sono arrivati in modo naturale e quindi, benissimo!

Al primo bambino ho avuto una minaccia di aborto subito al primo mese, e ho provato che questo bambino che già avevo, 'volevo tenerlo', avevo proprio il terrore che non nascesse. Proprio per questo, quando si parla della possibilità di abortire, dico sempre che deve essere una enorme, enorme sofferenza in ogni caso. Io non credo di essere stata più brava degli altri, ma ricordo che io 'lo volevo tenere', con tutte le mie forze, per questo sono stata a letto sette mesi... poi è nato Stefano e quindi tutto bene! Questo per dirvi dei sentimenti che ho provato in quell'occasione. Perciò, i figli mi è piaciuto molto averli, mi è piaciuto molto poterli allevare e poter stare in casa per tirarli su.

Per quanto riguarda gli anziani io ho sempre avuto con me mia mamma che, finchè è stata bene, mi ha aiutato. Però devo dire anche questo: mia mamma non era una persona cattiva, anzi era una persona molto buona, però molto fragile e

anche molto pessimista. Il che forse mi ha reso più decisa e, se non più forte, un po' più dura, perché io non volevo lasciarmi trascinare in questa sua atmosfera. Io, che ero un'entusiasta del mondo, sentivo lei che diceva ai bambini... "Ah... peccato che poi cresciate…!" e mi incavolavo come una bestia, dicendo, "Ma come peccato che crescano!?... devono crescere!" Per questo motivo, mia madre non l'ho vissuta benissimo. Comunque penso di averle voluto molto bene perché era fatta così, e poi è rimasta sempre con me, per cui del bene glielo devo aver voluto! Però non ho vissuto una situazione ideale di 'nonna', e neanche di 'nonno' perché il mio babbo è morto molto presto. Mia madre poi magari un suo ruolo con i nipotini l'ha avuto, se penso alla reazione di affetto che hanno avuto i miei figli quando è morta! Insomma non vorrei togliere loro qualcosa, voglio solo dire che io spero di non pesare sui miei figli, quanto ha pesato su di me la mia mamma. Intanto spero di riuscire a star bene, ma se anche non dovessi star bene, spero di riuscire ad organizzare il seguito della mia vita in modo da non pesare su di loro.

Fabio

Io porto l'esperienza di uno come me, che non ha né figli né famiglia. Intendo sottolineare una cosa che mi sta molto a cuore; al di là del fatto che uno possa essere d'accordo o meno di accogliere l'esperienza di coppie omosessuali, prendo spunto da quella per parlare di un aspetto più generale.

Mi lascia molto perplesso una delle motivazioni che in genere viene portata da chi vuole rifiutare la moralità, la legittimità o l'opportunità di accogliere l'amore di una coppia omosessuale, e mi lascia ancora più perplesso se questa motivazione viene portata da uno che vive un'esperienza ecclesiale: cioè l'amore omosessuale, dice qualcuno, non è moralmente accettabile perché è biologicamente infecondo. L'avrete sentito dire anche voi: "Caratteristica di un rapporto di amore è la fecondità quindi, dato che la coppia omosessuale non può essere feconda, non è accettabile, per definizione non è accettabile!"

A parte che questo nella tradizione della Chiesa non è mai stato vero: la Chiesa, per esempio, non ha mai proibito il matrimonio alle donne che hanno superato la menopausa, né ha mai proibito il matrimonio a una donna a cui è stato tolto l'utero o ad un uomo che, per una malformazione, non ha la possibilità di procreare. Ma la cosa principale è che Gesù insegna che la fecondità biologica non è l'unica fecondità possibile. Il popolo di Gesù criminalizzava le sterili e Gesù viene a superare questo aspetto e apre ad altre possibili fecondità. Io credo che questo sia proprio uno dei punti centrali del suo Vangelo e la sua vita ne è un esempio! Gesù non ha avuto figli, ma sfido chiunque a dimostrarmi che la sua vita non è stata feconda! Il Nuovo Testamento dice che è il cuore che deve essere fecondo. Allora chi può onestamente definirsi fecondo? Chi può farsi giudice della fecondità altrui o della propria?

Ma questa è anche la mia esperienza! Io mi sento toccato sul vivo quando mi dicono che l'unico modo per esser fecondo è quello della fecondità biologica. Io ho l'umile presunzione, di non essere stato sempre infecondo nella mia vita. Se

Io sono stato non è certo perché non ho avuto figli! Lo sono stato perché sono stato chiuso sui miei problemi, incapace di amare!

Perciò se uno non è d'accordo di accogliere le coppie omosessuali, porti altre motivazioni, non questa!

Lucia *(intervento inviato)*

Innanzi tutto vorrei scusarmi per non esserci stasera. Avendo comunque voglia di partecipare alla discussione, ho scritto queste poche righe e aspetterò con ansia la sbobinatura per poter leggere le vostre riflessioni.

La mia esperienza di famiglia, sia quella mia di origine, sia quella che sto vivendo con mio marito da 4 anni, mi fa spesso ringraziare Dio per le cose belle che mi riserva. Quando io e Vito ci siamo sposati eravamo e continuiamo ad essere convinti che se l'amore fra noi due fosse rimasto circoscritto a noi, non sarebbe stato pieno e completo. Penso cioè che se l'amore non è 'fecondo' è un guardarsi allo specchio che, a lungo andare, si consuma. E la fecondità non la intendo solo in senso biologico, che per altro è bellissima, ma anche quel 'portare frutto' che scaturisce dal cercare di non voltarsi dall'altra parte di fronte ai dolori ed alle gioie che incontriamo sulla nostra strada.

Da due anni siamo diventati genitori di Pietro e sin dalla gravidanza ho vissuto momenti di gioia profonda unitamente alla stanchezza che accompagna una neo-mamma. La gioia di guardare negli occhi un figlio appena nato dopo ore di travaglio, è indescrivibile!

Da qualche mese la nostra famiglia si è allargata ancora di più perché è venuta a vivere con noi Lidia, una ragazza di 14 anni che ci è stata affidata dai 'Servizi Sociali'. Da prima che nascesse Pietro avevamo dato la nostra disponibilità per un affidamento familiare e l'estate scorsa ci è stato proposto di accogliere Lidia. Se è possibile fare una valutazione di questa esperienza l'ago della bilancia pende decisamente verso il positivo, nonostante le inevitabili difficoltà e preoccupazioni che accogliere un'adolescente comporta. Credo che la presenza di Lidia, se da un lato ci assorbe non poche energie, dall'altro ci dona gioie inaspettate: quando Lidia insegna a Pietro a ballare l'hip hop o prepara per tutti il pane in forno o ride a crepapelle per qualcosa, ci fa allargare il cuore.

Siamo convinti che i figli, comunque arrivino a noi, siano dei regali bellissimi; ci rendiamo conto che la presenza di Pietro e Lidia rende me e Vito due persone estremamente fortunate e felici, anche se a volte un po' stanche!

Valeria

Come immaginerà bene chi mi conosce, questo intervento della Lucia mi ha provocato perché mio marito ed io siamo stati 'genitori affidatari' di due ragazze, ormai tanto tempo fa.

Erano due adolescenti, la più piccina, quando è arrivata in casa nostra, aveva 14 anni, l'altra ne aveva 16. Sono state con noi complessivamente tre anni, però - come qualcuno diceva - non è detto che vadano via..., cioè, possono andare

e le figliole sono andate via tutte e due al raggiungimento più o meno tranquillo di una maggiore età, ma direi che l'uscita da casa nostra è stata traumatica in tutte e due i casi. E' stata proprio una cosa di grande emozione!...

Fabio

Quanti anni hanno oggi?

Valeria

Purtroppo ce n'è rimasta una sola!... La maggiore è morta di parto, a 30 anni, lasciando due bambini; l'altra, che avrà 44 anni a Settembre, è madre di una bambina di 10 anni, quindi sono anche nonna!

E' stata un'esperienza molto coinvolgente per noi, ma mi sento tirata un po' per i capelli a parlarne, perché sinceramente non pensavo proprio di farlo, stasera! Intanto, è stata un'esperienza formativa grandissima per me e per Mauro, perché eravamo giovanissimi, sposati solo da due anni. Io avevo 24 anni e la Roberta ne aveva 14: ci sono solo 10 anni di differenza fra me e lei, un po' pochi per fare la mamma! E non c'è da illudersi, bisogna fare la mamma e il babbo! perché quando i ragazzi vengono affidati in queste situazioni hanno bisogno, sì, di tanto affetto, ma anche di un bel polso, cioè di tanta pazienza e di tanta fermezza.

Devo dire che ci è andata bene, a parte la conclusione tragica per Elisabetta, perché il rapporto con la Roberta continua e sarebbe continuato sicuramente anche con Elisabetta perché, finchè c'è stata, c'è stato; c'è tutt'ora con i nipoti, che ora stanno a Torino, perché il babbo si è risposato. Giulia, una nipote, ora ha 18 anni, immaginate voi! ogni tanto, c'è una telefonata… ci sentiamo…cose così!

Ecco, questa è stata un'esperienza che io definirei 'di fondo' per la mia vita, anche perché è stata scelta quando io non sapevo che poi non avrei potuto avere figli. Quello che ha reso impossibile la mia maternità è stato successivo, un incidente di percorso, ed è successo quando avevo 29 anni e loro erano già libere, tranquille fuori di casa mia a costruire o anche a buttare all'aria la loro vita! però mai lontane da noi!

Devo dire che questo mi ha dato tanto, mi ha dato quello che può avere un genitore. Non ho nessuna difficoltà a pensarlo e mi arrabbio quando la gente dice: "Erano come tue figliole?... ma cosa dici?" Vorrei tanto che quelle persone fossero state in casa nostra in quei tre anni, perché avere la responsabilità di un adolescente davanti al tribunale, davanti a te stessa e alla tua coscienza, un adolescente che 'ti tira di sotto il mondo', non è uno scherzo! Insomma non so quanta gente c'è che con i propri figli si mette a tu per tu in quella maniera! ci sarà di sicuro, però vi garantisco che quando i figlioli non sono tuoi, tu hai una paura di sbagliare che è tripla.

Insomma ci è andata così e io la considero una grande fortuna, anche se è stata faticosa, e anche dolorosa poi per quel fatto terribile di Elisabetta che vi

ho detto. Però ci ha costruito, ci ha costruito dentro, e tuttora per la gente che è passata da casa nostra, io spero che abbia voluto dire aprirsi, considerare tutto il mondo la nostra famiglia. Quindi bene, grazie a Dio, grazie anche a chi ci ha aiutato.

Un'altra cosa importante da dire: da soli i figlioli non si educano. Noi non ce l'abbiamo fatta o meglio, non ce l'avremmo fatta a tirar su queste due figliole con le nostre forze e basta! Siamo immensamente riconoscenti a tutti gli amici che ci sono stati intorno, che ci hanno aiutato a conservare la calma, che ci hanno fatto ragionare, con cui tante volte abbiamo discusso fino alle due di notte su cosa era giusto fare, su che orario stabilire, quando dire di sì oppure di no, perché quelle ragazze naturalmente volevano uscire!... Capirete! io vi parlo degli anni tra '78 e '80, sembra un secolo fa! ma anche allora c'era il problema di quando si torna la sera; quindi che si fa?... si dice di no o si dice di sì?... Insomma queste cose!

Gli amici ci hanno molto aiutato in questo. Invece i nostri genitori no, non hanno capito un granchè. Forse erano gelosi, non so, hanno sentito queste due figliole come qualcosa su cui non avevan diritti e che in qualche maniera toglievano a loro lo spazio del nostro affetto o del nostro tempo. Sì, ci sono state lotte piuttosto aspre, specialmente con mio padre all'inizio; dopo le cose sono andate un po' meglio. Mentre da parte delle figliole, nei confronti dei nostri genitori, c'era una grandissima voglia di affetto. Elisabetta chiamava mio padre 'nonno' e la mia mamma 'nonna'. Per dire che gli anziani hanno un grande fascino specialmente su queste persone abbandonate, che hanno un enorme bisogno di radici, di sentirsi vicino qualcuno più grande di loro, che non siano i genitori.

Letizia

La mia, più che una riflessione, è una domanda sull'educazione dei figli che mi sto ponendo e che voglio allargare anche a voi. E' chiaro che sono i genitori ad avere principalmente il ruolo di guida nei riguardi dei figli e questo ruolo di guida deve essere esercitato, secondo me, più che altro con l'esempio. Io ho due figli, uno di 18 anni e l'altro di 10, ma spesso, specie per quello di 18 anni, penso che forse questi ragazzi vadano un po' più stimolati. Secondo me, la vita che i ragazzi fanno oggi, lo dico per la mia esperienza, mi sembra un po' a compartimenti stagno, limitata: si va a scuola, ci si vede con gli amici e poco più. Certamente non si può fare confronti con la nostra generazione, però per mio figlio io vorrei una maggiore apertura, per esempio verso il sociale o in qualsiasi altra direzione essa sia. Anche perché credo che non fare queste esperienze a 18 anni, quando c'è una carica di energia enorme in qualsiasi direzione possa esprimersi, è privarsi di qualcosa che poi forse verrà a mancare nella vita.

Però mi chiedo fino a che punto è giusto 'incitare' i figli perché facciano determinate esperienze (certamente che sia uno stimolo e non una costrizione!) oppure se non sia più giusto lasciarli percorrere la loro strada, pur dando loro l'esempio. Il piccolino, per esempio, si interessa tanto di calcio e noi stiamo

cercando di fargli provare altri tipi di esperienze. Lui non vede che il calcio, ma a 10 anni uno può anche andare a vedere un museo o fare altre cose. In questo faccio un po' di fatica!

Ma mi domando, fino a che punto è giusto insistere, imporre in qualche modo la nostra personalità? Con quello di 18 anni ormai c'è meno da fare, a quell'età i figli hanno già le loro idee e quindi è più difficile influire. Ma lo ripeto, come genitori, in coscienza, fino a che punto si deve insistere? Su questa cosa vorrei sentire la vostra opinione.

Per quanto riguarda gli anziani, a me sembra che il ruolo che oggi molti svolgono, in particolare come nonni per guardare i nipoti, sia una cosa importante nell'attuale società. L'unico rischio è che talvolta le coppie giovani affidano i bambini ai nonni, mettendo in ombra il proprio ruolo. Voglio dire: c'è il nonno e deve rimanere nonno! può portare la sua esperienza che è fondamentale e la sua saggezza, che è pure importante, ma il ruolo di 'genitori' deve rimanere quello del babbo e della mamma! Secondo me, si deve fare una grande attenzione a mantenere la differenziazione fra i ruoli.

Roberta

Già l'altra volta, avevo detto che una famiglia un po' chiusa e anche rigida come poi ho giudicato la mia, in realtà non aiutasse nell'educazione dei figli. Su questo ci ho riflettuto tanto, ci ho pensato e mi sono anche resa conto che io avevo ben chiaro in testa il 'modello' di come volevo che i miei figli crescessero. Cioè, essere aperti al sociale, rifiutare le mode, essere critici di fronte a tante tentazioni che la televisione ti mette davanti, eccetera! Credo effettivamente di avere insistito molto su questo; e non solo io, mio marito forse ancora di più!...

Ma mentre con mia figlia è andata bene, perché in fondo lei rispondeva positivamente, con mio figlio invece è andata peggio! Perché lui si è sentito veramente obbligato a delle scelte che non voleva fare, come poi ci ha detto più volte, e questo ci è servito a capire che forse bisogna essere un po' più rispettosi di 'come sono' i nostri figli, anche se non ci piace tanto come sono!

Io credo che quello che conta sia il nostro esempio: come ci vedono vivere e quello che noi pensiamo. Su questo dobbiamo insistere, però poi alla fine dobbiamo anche lasciare che facciano i loro errori, che prendano delle fittonate, che vadano un po' a senso unico; perché bisogna anche battere la testa, sbagliare, bisogna confrontarsi con gli altri. L'imposizione, almeno per la mia esperienza, non dà buoni frutti! In realtà poi, quello che si semina, si raccoglie!

I miei figli ora sono grandi e mia figlia in particolare lo dice, che anche lei certe cose forse le ha vissute un po' per costrizione, anche se, essendo probabilmente più simile a noi, le ha accettate meglio. Però anche lei ci ha detto che alcune cose le sono pesate e, col passare del tempo, tanti aspetti sono riaffiorati. A lei, per esempio, dava noia che io continuamente le raccontassi - non per vantarmi, ma pensando di stimolarla - le mie esperienze di volontariato, prima con l'associazione degli spastici, poi nella scuola serale di Vingone e altre

cose. Il fatto che io le raccontassi queste cose spesso lo sentiva come se volessi costringerla, come se volessi dire... "solo chi fa così è bravo!"

Però evidentemente in seguito qualcosa è rimasto. Una volta cresciuta, entrata nel mondo del lavoro, certi discorsi sul sindacato, per esempio, che lei prima non voleva nemmen sentire, dopo invece li ha affrontati; si è interessata a molti aspetti dell'economia di oggi, partecipa o ha partecipato finora ai GAS (gruppi di acquisto solidale), eccetera.

Quindi, tutto sommato, poi 'ritorna' quello che noi insegniamo, non è che vada perso! Però - questa è la mia esperienza - bisogna avere più pazienza; accettarli di più i nostri figli, farli sentire importanti e far venir fuori anche quello che di diverso c'è in loro rispetto a noi; quello che a noi sembra meno positivo e che poi invece non è detto che sia proprio così. E, lo ripeto, bisogna anche aver fiducia che quello che si semina si raccoglie. Poi le cose possono andare diversamente da come noi avevamo pensato, ma su questo anche noi dobbiamo rimetterci un po' più in discussione. Io invece sono una di quelle che andava molto decisa!... con un marito che ci andava ancora di più!...

A questo proposito, ora non so se è il caso, forse è meglio che lasci spazio ad altri, sennò ci sarebbe da fare anche un'altra riflessione su cui la volta scorsa vi dissi che mi sarei voluta soffermare, cioè la necessità di una famiglia 'più aperta', ma mi fermo qui.

Roberto

Dopo Roberta, continuo il discorso del figlio che ci ha fatto un po' arrabbiare e tanto discutere, ma alla fine ci siamo accorti che la diversità da quello che noi ci si aspettava da lui poi, con grande fatica, ci ha anche arricchito, ci ha costretto a rimettere in discussione tante cose. Sono arrivato anche a meravigliarmi di aver imparato delle cose da un ragazzo di 18 anni! Forse ha convinto più me di alcune cose, di quanto io abbia convinto lui!

Questa diversità è stata faticosa e difficile da accettare! Su questo discorso dell'accettazione, per me e per la Roberta molto difficile, mi sono poi convinto che bisogna farlo di più, non si può pretendere che i figlioli siano come si vogliono noi. Bisogna accettarli e valorizzarli per come sono, anche se per me, lo ripeto, è molto difficile!

Ma ora, a partire dall'esperienza personale, volevo accennare ad una cosa che è venuta fuori a una riunione a cui abbiamo partecipato tempo fa, quando si parlava della famiglia. Il discorso metteva in evidenza come i figli, fino a un po' di tempo fa, fossero un investimento e una risorsa: pensiamo all'importanza di avere figli nel mondo rurale, artigiano, e ancora di più nel mondo più antico. Ma anche fino a qualche decennio fa i figli erano una risorsa e un investimento, mentre ora un figlio sta diventando 'un costo'! Oggi si vede soprattutto l'aspetto del costo, dell'impegno, del sacrificio che il figliolo comporta. In pochi anni le cose si sono ribaltate e questo è abbastanza preoccupante, perché effettivamente oggi avere un figlio, per non dire due o tre, è un problema!

Tutti si lamentano perché i giovani non si sposano e non mettono al mondo dei figli, però noi ci siamo creati una serie di esigenze e di condizionamenti tali, per cui bisogna lavorare, guadagnare, fare ed avere tante cose, e così per i figli effettivamente rimane poco tempo! I figli sono diventati un grosso peso! si dice che la media dei figli è di 1,20 o 1,25 a coppia, quindi molto bassa. Tutti si dice che bisognerebbe vivere diversamente, ma nessuno fa nulla perché l'organizzazione sociale e la scala dei valori vengano un po' riviste, per consentire di avere dei figlioli, semplicemente come si avevano prima. Questo cambiamento mi ha molto colpito! oggi i figli invece di essere una risorsa, sono diventati un peso, un costo!

Per quanto riguarda gli anziani poi voglio dire che è un problema grosso e diventerà sempre più grosso, perché il rapporto numerico con i giovani si ribalterà: prima c'erano pochi vecchi e tanti giovani e la società cresceva, ora invece i giovani saranno sempre meno, ci saranno sempre più anziani e avverrà il contrario.

Sono risorse o sono costi, anche questi anziani? Io penso che il problema sia essenzialmente quello dell'autosufficienza,. Quelli autosufficienti, sani e attivi, in genere sono una risorsa, perché senza gli anziani molti giovani non farebbero neanche quei pochi bambini che fanno. Quando invece gli anziani non sono autosufficienti, diventano un grosso peso e anche lì non si sa come fare, perché le strutture non ci sono, tutti si lavora, non si ha tempo per loro, quindi è un problema enorme.

D'altra parte anche qui c'è una situazione un po' contraddittoria, perché gli anziani non autosufficienti sono un peso, ma ora c'è una particolare tendenza a non accettare né di invecchiare né di morire, e anche questa è una cosa abbastanza nuova. Tutto quello che ci circonda, la televisione, l'informazione, a cosa porta se non a far finta di essere sempre giovani, di non voler invecchiare, di non voler morire? Negli ospedali si vede gente attaccata a mille macchine, nelle sale di rianimazione ci sono dei novantenni, lì, mezzi morti, che poi arriva un giovane che ha avuto un incidente e per lui non c'è posto e magari muore sull'ambulanza!

E' un discorso che andrebbe ripensato quello della morte, quando si va un po' in là con l'età! Io ho una zia di 90 anni che non si può muovere, è lì fra letto e poltrona, piena di dolori, che piange, dicendo..."Eh mi toccherà morire!" E' possibile che una arrivi a 90 anni e in quelle condizioni non si renda conto che è chiaro che dovrà morire di lì a poco?... che non abbia pensato a queste cose?

Questo, solo per dire che il nostro è un mondo un po' strano, molto contraddittorio, dove da una parte si dicono delle cose e poi si fa tutto il contrario. Poi, come dicevo, c'è la realtà della vecchiaia e della morte su cui, secondo me, andrebbe riflettuto parecchio di più.

Piero

Io mi sono sposato abbastanza tardi, abbiamo avuto un figlio, ma il caso del nostro figlio è completamente diverso da quello dell'intervento precedente, a cui comunque mi riallaccio. A questo unico figlio abbiamo cercato di dare un'educazione seria, diciamo abbastanza alla tedesca, perché anch'io, venendo dal Nord, avevo ricevuto una certa educazione ed ero convinto che lui dovesse fare tante e tante cose! Anche adesso continuo a dirgli... "ma io a 24 anni avevo già cento e più donne alle mie dipendenze", e altre cose del genere; poi effettivamente mi rendo conto che quelli erano altri tempi! Lui da piccolino ha fatto lo scout e c'è rimasto per molti anni ed avrebbe ancora continuato a starci, ma a 24 anni l'hanno mandato via! Quindi ha fatto lo scout da 8 anni fino a 24 e lì ne ha fatte molte di esperienze. Quando è venuto via, io e mia moglie eravamo contenti perché si diceva... "ah! meno male..., ora rimarrà di più a casa, non sarà sempre in riunioni di qua e di là". Ma lui che cosa ha fatto? ha mollato gli scout ed è entrato in politica: con il che non è cambiato proprio nulla!

Non è che questo dell'essere entrato in politica mi dispiaccia, mi dispiace perché è sempre in giro. Io certo sono un po' apprensivo e qualche volta ci prendiamo per questo; certo non mettendoci le mani addosso perché dopo dieci minuti - abbiamo due caratteri uguali - ci passa tutto. Devo dire che poche volte torna a casa alle tre o alle quattro di notte, ma quando è l'una e non è ancora tornato, io che sono un po' apprensivo e non riesco a dormire che faccio?... ecco, anche se gli psicologi dicono che è sbagliato, io devo alzarmi, fare il suo numero telefonico, e con la moglie che mi borbotta qualcosa accanto, gli dico, "Dove sei?... ma perché non mi dai un colpo di telefono, non lo sai che non dormo?" E lui: "Sto arrivando, non ti preoccupare, vai vai dormi!" E si va avanti così. Io avrei voluto un figlio diverso e invece purtroppo devo accettarlo così com'è, perché è anche un po' ribelle!... Però, tutto sommato, molte volte ci dà anche delle soddisfazioni, devo dirlo.

E poi c'è il discorso dei vecchi. Io mi sono sposato a 39 anni e prima ho sempre vissuto in famiglia. Poi, sposandomi, ho completamente cambiato ambiente, perché dal Piemonte sono venuto a Firenze. Così ho avuto un distacco terribile dalla mia famiglia, perché la mia famiglia di origine è sempre rimasta là e io una o due volte al mese dovevo andare su da loro. C'è stato anche un momento di diverbio con i miei genitori perché mia moglie non ha voluto sposarsi in chiesa, mentre la mia famiglia lo voleva; veramente più la mia mamma che il mio babbo, ma questa per loro è stata una ferita. Allora abbiamo fatto solo il matrimonio civile e, solo dopo 20 anni, grazie a Fabio, ci siamo sposati anche in chiesa, nella Cappella del Pensionato Jole, dai vecchi e io, per la verità, ho sempre pregato perché potessimo arrivare a questo.

Così, a causa dei miei genitori, tra me e mia moglie c'è sempre stata una grande diatriba, perché, quando andavo in Piemonte e poi tornavo, lei diceva che mi avevano messo certe cose in testa e magari non era vero nulla. Ma ero io che

sentivo proprio la necessitò di andare spesso a trovare questi vecchi che effettivamente mi avevano dato tanto, finchè ero stato in casa con loro.

Poi ci sono mancati e io mi pento di non aver potuto star loro vicino quanto avrei voluto, perché praticamente andavo su solo quando erano ricoverati in ospedale o molto malati. Questo per dire che ai miei genitori forse io non ho dato quello che loro hanno dato a me!

Ora passo a parlare della mia esperienza di presidente della 'Fratellanza Popolare' di Grassina. Noi con gli anziani trattiamo tutti i giorni e tutti i giorni se ne vedono di cose! Un signore poco fa parlava di un anziano di 94 anni, io vi porto proprio un'esperienza dell'altra sera che per me è stata pesante! Il dottore avrà fatto anche cose giuste, non voglio andare a sindacare, ma quando, chiamati dal 118 per un'emergenza avanzata con medico a bordo, ti dicono che un signore di 92 anni è immobile da dieci minuti, si vede che il tracciato è piatto e ciò nonostante ci si mette sopra a fargli ancora delle iniezioni, massaggi e massaggi, io dico che questo non lo vedo giusto! D'altro lato noi portiamo tanti pasti ad anziani che sono soli e che si vede che proprio ti aspettano; ti aspettano anche per parlare in quei soli cinque minuti di tempo che si consegna il pasto e poi si viene subito via, perché purtroppo ce ne sono molti così, da visitare.

Queste persone sono proprio sole! Noi abbiamo fatto una ricerca e, pensate, solo a Grassina ci sono 84 vecchi che, da anni, vivono praticamente soli, e che devono essere aiutati. Ora che stiamo costruendo la Fratellanza Nuova io avevo in mente un asilo per gli anziani, ma col Comune di Bagno a Ripoli non è fattibile, anzi è proprio meglio non toccare questo tasto! Mi direte, "portiamoli a Villa Jole!" Certo! ma là costano tanto, invece nella struttura che si aveva in mente, si potevano aiutare con molto meno. Io pensavo di poter fare qualcosa con queste persone sugli 80 - 85 anni, che al mattino si trovano soli! Per esempio, con un pulmino andarli a prendere e portarli in associazione, farli socializzare; e quando era possibile portarli anche all'interno delle scuole - con le quali si era già d'accordo - a far raccontare ai ragazzi la loro vita, perché i ragazzi sapessero da che 'ceppo' veniamo!

Cose che io ho visto fare, per esempio, anche in Bielorussia, dove a livello istituzionale tutto sommato, sono molto più avanti di noi! Proprio all'interno delle scuole, i nonni, fanno vedere com'erano le loro case, come vivevano, cose che da noi non si fanno. Anche il mio figliolo, che pure i nonni li ha conosciuti un poco, non sa nulla della loro vita.

Tornando al discorso di prima, dovremmo portare, in qualche modo, questi vecchi a farli 'ancora vivere' nella nostra società; perché sono veramente soli, e io mi domando..., "ma com'è possibile?... eppure hanno dei figli!" non dimentichiamolo, hanno dei figli!... Però, questi vecchi sono soli! Allora, che si fa?! Pensate da noi sono 85 persone su 14.000, come sono su per giù gli abitanti di Grassina, che è un paese anche più grande di Bagno a Ripoli (precisamente, 5.000 sono gli abitanti all'Antella, 9.800 a Bagno a Ripoli e 14.200 a Grassina).

Questa è la realtà, e purtroppo non si fa nulla per questi anziani. Qualcuno ha il 'telesoccorso', qualche volta schiacciano il pulsante e tu devi andare a vedere, e poi magari non è successo nulla! Sarebbe molto bello poterli 'monitorizzare', come ha fatto la Misericordia dell'Antella con le persone di una certa età: hanno un video e quando fanno qualcosa che non va, se ne accorgon subito.

Ci sarebbe da dire qualcosa sui giovani, ma sto parlando troppo, anche se avrei ancora tante cose da dire. Sono 22 anni che sono Presidente della 'Fratellanza' e debbo dire che dei giovani di Grassina sono abbastanza soddisfatto, nel senso che si avvicinano alla nostra associazione. Ma a guardare bene, tra i giovani, chi si avvicina all'associazione? Si avvicinano di più quelli che hanno già lì il babbo, la mamma o altri amici che già gravitavano nell'associazione. Per avvicinare altri ragazzi nuovi, abbiamo cercato di andare anche nelle scuole a parlare, ma si sono incontrate delle chiusure o comunque delle grosse difficoltà! Per cui talvolta è la stessa società, che orienta i giovani a comportarsi in una certa maniera, perché, ad esempio nel nostro caso, non c'è spazio per operare con questi ragazzi.

I giovani aspirano a salire sulle ambulanze, magari anche per il prestigio o l'eccitazione che può dargli il particolare vestito, la sirena, il poter passare nelle corsie preferenziali, insomma per questo genere di cose, ma lo farebbero volentieri! però la legge regionale dice che fino a 18 anni i giovani non possono salire sull'ambulanza, mentre da noi c'è un monte di quindicenni, validi, che potrebbero farlo. Non parlo del servizio di emergenza, ma dei servizi sociali e degli altri servizi ordinari, dove loro potrebbero essere di grande aiuto; sarebbe un modo per fare amare gli anziani, perché poi quando ti prendi cura di un anziano e ti viene a mancare, lo senti che è scomparsa una persona importante, io per lo meno sento così! Questa è la mia esperienza!

Grazia

Prima voglio cominciare a parlare dei figli. Io devo essere stata una mamma un po' squinternata, un po' strana perché mio figlio l'ho lasciato molto libero fin da ragazzino. Eppure è riuscito bene, ma non solo perché era bravo lui, forse anche un po' per merito mio e di mio marito, per averlo lasciato crescere nella massima libertà. Certo non quando aveva cinque anni, ma più tardi. Insomma, io non sono mai stata una mamma che la sera non andava a letto fino alle due di notte per aspettare il figlio! io lavoravo, tornavo a casa tardissimo e già le 23 erano per me un'ora tragica per il sonno! Dicevo..."tanto se succede qualcosa ci chiameranno, è inutile preoccuparsi!"... e non è mai successo niente! Prima cominciò ad andar fuori con la vespa, e non faceva molto tardi perché studiava, poi più avanti con una macchina usata, perché soldi ce n'eran pochi, ma lui non ci dava preoccupazione.

Credo insomma che mio figlio sia stato un ragazzo abbastanza normale; io non mi aspettavo che facesse niente di particolare, come l'università o altro, ma

comunque si è diplomato, poi ha cominciato a lavorare, a 18-19 anni ha fatto il militare e tuttora lavora normalmente: ha avuto una famiglia normale. Io vi dicevo che sono una mamma un po' strana magari a non pensare che lui facesse anche l'università o dovesse diventare qualcosa di più importante, ma, credetemi, questo veramente non l'ho mai pensato!

Io ho lavorato per tanti anni in una sartoria, con degli stilisti, questo è stato il mio lavoro! Mio marito poi ne ha fatte diecine di lavori: ha fatto il panettiere, l'elettricista, il tassista, ha fatto l'imbianchino, ne ha fatti tanti di lavori quest'uomo! E mi diceva a proposito del figlio: "Lascialo fare quello che vuol fare, vedrai che nella vita riuscirà bene se un lavoro gli piace, se si sente portato a farlo!" E così mio figlio, che ora ha 38 anni, è un perito industriale e questo lavoro l'ha sempre fatto, lo fa anche adesso ed è soddisfatto! Per questo io sono più soddisfatta di lui. Poi purtroppo nella nostra vita, quando mi è venuto a mancare mio marito, ormai sono già 3 anni, è cambiato tutto, e anche lui questo figliolo l'adorava.

E' dal 1986 che io sono volontaria della Croce Rossa, ho fatto per anni il servizio sull'ambulanza o l'emergenza; poi, diventando anziana, ho detto basta perché è una cosa pesante, si deve essere sempre pronti a tutto! Quello che è stato detto è vero, che ci si affeziona agli anziani che andiamo ad assistere. Però ad un certo momento io ho fatto una scelta nel mio modo di fare assistenza: dato che i nostri servizi sono per tante persone, non possiamo legarci a tutti, altrimenti poi non serviamo più a nessuno! Per servire bene gli altri, devi volergli tanto bene, ma poi quando esci devi essere un po' distaccata.

Questo io l'ho provato anche quando per ben quindici anni ho fatto del volontariato a Villa Jole. Te lo ricordi Fabio quando si andava organizzati in gruppi a Villa Jole? Quando si cominciò eravamo una quindicina e tutti si lavorava. Anche lì ho avuto tante esperienze con delle donne ricoverate, in particolare con una, Teresa, di 93 anni, che mi ha insegnato tanto... I figli l'avevan messa lì quando era uscita dall'ospedale, dicendole..., "Ora stai qui per rimetterti un po' e poi tu torni a casa" e non l'avevano più ripresa! Non abitavano tanto vicini, perché eran di Prato, ma era gente che stava bene! E così lei mi diceva: "Non dare niente a tuo figlio, tieni tutto per te, perché io ho un figlio che è ingegnere e una figlia che ha una tessitura a Prato, ma non mi vengono nemmeno a trovare, e di notte mi sveglio e li penso". Li rammentava sempre col sorriso sulle labbra, ma dentro aveva tanta acredine povera donna!

Prima di chiudere vorrei dire un'altra cosa. Io faccio del volontariato all'AUSER, dove si portano dei pacchi-cibo agli anziani soli. Li andiamo a prendere ad una cucina che c'è a Bagno a Ripoli e li portiamo a degli anziani a Ponte a Ema, a Balatro e all'Antella, ognuno di noi ha dei giorni stabiliti per questo servizio. Ascoltate cosa succede! Succede che con tutto ciò che viene fatto per loro, fra questi anziani ci sono anche delle persone molto particolari, molto esigenti, che non sembrano mai contente. Anche di questo bisogna tener conto quando si assistono gli anziani! Se non gli porti tutti i giorni quello che vogliono, te lo fanno

capire e protestano. Tu gli porti i fagiolini e loro vorrebbero le patate lesse, tu gli porti le patate lesse e loro vorrebbero ancora un contorno diverso, non sono mai contenti! Insomma ci sono degli anziani che preferiscono vivere da soli piuttosto che con i loro figli, anche se i figli li vorrebbero! questo per dire che nella società di oggi, quando si diventa anziani, le insoddisfazioni, le incomprensioni, le incompatibilità, anche nei confronti dei nostri stessi figli, certo non mancheranno. Anch'io so che quando sarò molto anziana, ai miei parenti - sono sicura - farò un monte d'uggia!...

Laura F.

Io non ho figli, quindi non dovrei parlare, però i casi della vita, tristi, mi hanno portato ad avere rapporti stretti con le mie due nipoti, perché le mie sorelle sono morte e quindi io devo in qualche modo sopperire. Ora sono abbastanza grandi - una ha 25 anni e una 30 - ma sono rimaste orfane una a 18 anni e una a 22, quindi proprio nel momento in cui avevano bisogno di una figura femminile vicina.

Io non è che sia una figura femminile proprio 'canonica', però ho cercato di aiutarle - di educarle non so - insomma di dar loro qualche indirizzo, qualche consiglio, qualche opinione su certe cose, e credo di esserci anche abbastanza riuscita. Il fatto che loro non siano mie figlie certo lo sento ma, anche se non le ho partorite io, mi sento impegnata in un certo compito e quindi cerco di fare il possibile. Naturalmente quello che io vedo lo vedo un po' dall'esterno!

Quando ho sentito quella signora che diceva... 'io morirei per i miei figli', sì, lo posso anche capire però, se lei morisse, i suoi figli rimarrebbero orfani. Cercate di capirmi! soprattutto questo voglio dire: che ai figlioli bisogna starci dietro, anche con sacrificio! e il vero sacrificio, secondo me, non è tanto quello di esser disposti a morire per loro, ma quello di saper dire di 'no' e di non dire sempre di 'sì'. Perché oggi un bambino di quattro anni è padrone di due trentacinquenni, che magari 'fanno tutto' per questo figliolo, e quando sarà grande sarà un disadattato. Io credo che ci voglia un po' più di polso, e l'amore io credo che consista nel saper dire: "Figlio mio, bisogna che tu impari che ci sono delle cose che puoi avere, ma anche altre che non puoi avere!"

Poi qui si parla di giovani e di anziani come fossero delle 'categorie', ma a me pare che non esista la categoria degli anziani e la categoria dei giovani. E' una condizione - quella degli anziani - che tutti noi, se la vita ci porterà avanti, dobbiamo vivere: siamo stati bambini, figli, voi siete genitori e tutti saremo vecchi. Allora dico, perché ghettizzare il vecchio, mettere i vecchi da una parte o parlare degli anziani come se fossero un mondo a parte? gli anziani siamo noi di domani, basterebbe ricordarci di quello che abbiamo vissuto, insieme alla speranza di quello che ancora aspiriamo a vivere. Certo c'è chi invecchia meglio, perché la salute lo aiuta, e chi fisicamente invecchia peggio; però io sono convinta che chi è un imbecille a vent'anni purtroppo lo è anche a ottanta. In questo senso

l'età non matura uno, se lui non ha già qualcosa dentro! uno rimane quello che è, salvo i guasti dell'età.

Giannadea

Io ho avuto due figlie e rispetto ad oggi, le ho avute anche piuttosto presto. La prima l'ho avuta a 22 anni e per me è stata un'esperienza stupenda e anche piuttosto serena e tranquilla, grazie ai miei genitori che mi hanno molto aiutato. In particolare la mamma mi ha aiutato molto, io lavoravo e lei mi ha dato molto sostegno con i suoi consigli, in tutti i sensi, anche psicologicamente.

Io ho avuto un rapporto molto bello con la mia mamma, non solo come figlia ma anche così, per uno scambio di idee. Poi, tra l'altro, io avevo una sorellina più piccola, che aveva appena tre anni di più della mia prima figlia e quindi forse c'era anche questa cosa che mi accomunava con la mamma. Quindi devo dire grazie all'aiuto dei nonni che mi hanno sostenuto e facilitato nei confronti delle mie figlie!

Anche in relazione al lavoro, io insegno, e oggi sarebbe stato ancora più complicato con gli orari spezzati che ho. Allora l'insegnamento era uno dei lavori che permetteva meglio di seguire insieme famiglia e professione. Credo che, al giorno d'oggi, quando lavorano tutti e due i genitori, sia molto più difficile conciliare famiglia e professione se non c'è l'aiuto dei nonni. Va bene che ci sono gli asili, ma non risolvono del tutto il problema. Io me ne accorgo, perché insegno alle elementari e, parlando con i genitori dei ragazzi, vedo le difficoltà che hanno. E questi genitori mi fanno tenerezza, ma anche un po' di rabbia! Mi fanno tenerezza quando lo vedi che non sanno come fare, ma anche un po' di rabbia quando ti accorgi che, per la stanchezza della giornata, lasciano i bambini soli in camera col computer, alla televisione, alla play station ed al resto che c'è! A parte che, per i bambini, ci sarebbe un tempo limite per stare alla televisione, ma se almeno la guardassero nella stanza dove c'è la mamma o il babbo, due parole le potrebbero scambiare!...

Insomma è negativo se il bambino va a finire così la giornata dopo essere stato a scuola otto ore con altre persone! E io sono anche convinta che il bambino non avrebbe bisogno di stare quelle otto ore a scuola se non fosse per esigenze sociali, una volta si stava mezza giornata e si imparava lo stesso! Oggi non si sta a scuola otto ore perché ne hanno bisogno i bambini, ma è la società di oggi che ha bisogno che i bambini stiano a scuola otto ore, in classi poi che diventano sempre più numerose, quindi tanto stancanti. Ma non solo i bambini, se ci mettessero noi adulti in più di venticinque persone insieme, per otto ore in una stanza, ci prenderemmo per i capelli dopo poco, e invece i bambini ci devono stare!... Si cerca di farli stare nel miglior modo possibile, ma è proprio il solo stare insieme che è stancante.

Poi tornano a casa e fra le altre attività devono andare a fare sport, perché non ci sono più posti dove giocare liberi, poi tornano a casa e... vanno in camera loro. E non è soltanto per quello che possono vedere alla TV, è il fatto

che, come dicevo prima, lo vedono da soli! L'esigenza che senti in tanti bambini di oggi, è di poter parlare con qualcuno, di avere qualcuno che si occupi di loro, che gli stia più vicino in modo da dargli qualcosa.

Poi c'è un'altra cosa che, secondo me va risolta, cioè che diventano sempre di più i bambini che hanno qualche problema, non sempre gravi per fortuna! però di bambini un po' disturbati ce ne sono sempre di più nelle classi, e a volte vedo i genitori proprio 'spersi'!...

Un'altra cosa che volevo dire è che ogni persona è diversa dalle altre. Io che parlo con le mamme delle caratteristiche dei loro bambini, dico sempre che ogni caratteristica, anche quella che sembra negativa, è come una medaglia che ha due facce, e quindi si tratta di cercare di smorzare il lato negativo per fare affiorare quello positivo. Io sono convinta che anche quei bambini che lì per lì sembrano non avere grandi doti, poi quelle caratteristiche meno brillanti hanno un loro risvolto positivo. A volte quelli che apparivano i bambini più svogliati, da adulti, ho avuto modo di vederli così generosi, così gioiosi, che non te lo saresti aspettato.

L'ultima cosa a cui volevo accennare è il problema degli anziani, che secondo me è più grave di quello dei bambini perché per i bambini qualcosa si fa! per gli anziani è molto più difficile. Oggi poi, per i figli adulti fare qualcosa per i genitori anziani, è ancora più complicato. Qui si entra in un campo difficile e io l'ho vissuto in prima persona. Spesso i figli non capiscono come uno debba anche un po' sacrificarsi, dare qualcosa ai genitori vecchi che in fondo ti hanno dato tanto nella vita. Insomma, a quel punto avranno anche diritto di ricevere qualcosa! Per alcuni, a volte, è proprio difficile capire questo e non è solo questione di non avere tempo...

Fabio

Volevo riprendere il discorso fatto da Laura, che io condivido, però c'erano due aspetti che vorrei precisare.

Il primo è quello sulla battuta di Silvia: 'sarei disposta anche a morire per i miei figli!' che Laura ha criticato. A me sembra invece una battuta di grande coraggio personale e molto profonda. Io credo che guardarsi dentro fino al punto di riconoscere che i figli a volte suscitano due sentimenti opposti: un coinvolgimento tale che moriresti per loro e anche il contrario, cioè una forte repulsa, sia davvero un atto di grande coraggio! Io almeno l'ho capito così! Silvia non ha certo detto, con uno stile da decadentismo deteriore, che morirebbe volentieri per i propri figli, ma ha riconosciuto "l'ombra" che c'è anche nel sentimento dell'amore. E questo non è facile riconoscerlo, è più facile fermarsi ai 'luoghi comuni'.

E poi una precisazione per quanto riguarda gli anziani. Questo problema nessuno lo vuole risolvere stasera con un'esortazione, per dire che 'bisogna essere buoni con gli anziani'! Oggi gli anziani non hanno più il ruolo che avevano

cinquant'anni fa nella società, proprio non ce l'hanno! non è che nessuno glielo vuol dare, non ce l'hanno oggettivamente, è una constatazione!

Un tempo, in una famiglia contadina il 'capoccia' doveva insegnare il mestiere ai giovani che venivan su, e quindi aveva in mano un grande potere; ora, invece, un uomo di 80 anni che ha fatto il falegname per tutta la vita, se entra nella bottega del suo nipote non la riconosce nemmeno, perché è un'altra bottega, tutta diversa dalla sua, e quindi non ha più nulla da consigliare o da insegnare da questo punto di vista! Questa è la situazione oggettiva in cui si trovano gli anziani e non si risolve facendo delle esortazioni ai giovani. Ci vuole una riflessione più profonda.

Un'ultima cosa, so bene che gli anziani sono sempre stati criticati dai giovani, so bene che talvolta sono dei rompiscatole con i loro consigli 'sapienti', però dobbiamo riconoscere che è difficile per loro prendere atto delle grandi trasformazioni che ci sono state negli ultimi decenni. Spuntiamo una lancia in loro favore! Ditemi voi la fatica che deve fare un anziano, tanto per fare un esempio, a riconoscere e ad accettare, non so, un nipote omosessuale! Ve lo immaginate?... non è semplice per persone cresciute in una certa mentalità. Ci sono anch'io fra gli anziani, però io ho avuto la fortuna di non vivere chiuso in un gruppo ristretto di persone, ma di parlare con tanta gente, di vivere un'esperienza più ampia.

Paola

Io sono Paola. Volevo dire che l'età dei nonni oggi è completamente diversa rispetto al tempo passato. Prima uno era nonno intorno ai 60 anni, ora c'è gente che a 40 anni è già nonno, e continua a lavorare perché deve arrivare alla pensione. *(brusìo di dissenso)* Quindi oggi è diverso anche l'uso dei nonni, perché questi, quando sono disponibili, si trovano a dover fare la funzione del 'genitore'.

Sarà perché sono a scuola – io lavoro in una Scuola materna - però vi dico che manca proprio la 'coppia' che si assuma la responsabilità di fare il genitore: tutti sono disposti a fare gli amici dei figli e questi figli non hanno i genitori. Questa è una realtà! Quindi è inutile parlare di 'famiglia' quando nessuno si assume la responsabilità di 'essere genitore'!

Io lo dico sempre... "i genitori?... è il peggio mestiere che una debba imparare!" ma lo deve imparare sulla propria pelle, perché nessuno gli può insegnare a dire: questo è giusto e questo è sbagliato. Perché i figli son tutti diversi, i bambini non son tutti uguali, hanno la stessa età ma ognuno ha la sua personalità!

Anche secondo me una mamma può avere sentimenti fortissimi, insieme di amore e di rifiuto! Ma oggi non c'è più una mamma che tiri uno sculaccione a un figlio! non ne vedi più, ma da decenni! e tutti sono sempre lì a dire, "poverino!... sì, sta' zitto, non piangere!... questo te lo compro subito…!" Proprio così! Perché un 'no' lo devi spiegare, un 'sì' non ha bisogno di spiegazione!

L'altro giorno a scuola c'era una bambina di 4 anni, che prese a labbrate la mamma, tanto che io dovetti intervenire e dirle: "Signora!... questo non glielo può

permettere!... perché non penserà mica che, sia noi maestre che i bambini, ci si faccia schiaffeggiare da sua figlia? Non so se se ne rende conto, ma insomma si dia una regolata!..."

Ugo

A me sembra che questi - come quello dell'ultimo intervento - siano casi limite! Se penso alla mia esperienza personale, insieme a quella di mia moglie, mi ricordo che in una certa fase si diceva, "i nostri figli non sono nostri!" Ecco, questa battuta - che i nostri figli non erano nostri - probabilmente ci ha fatto del bene e ci ha fatto anche del male. Però, quando poco fa ho sentito dire che i figli possono essere un peso o una risorsa, questo non mi torna! queste due 'estremità' non mi tornano, né l'una né l'altra: un figlio non può essere né un peso né una risorsa, perché altrimenti cos'è, un oggetto?... Un figlio è 'una persona', i figli sono persone umane che vengono al mondo - e neanche di loro volontà - che sono messi al mondo dai genitori, ma che hanno e devono conquistarsi un valore di per sé! A me questo sembra un discorso grosso - forse sarà il residuo del '68 - che però indubbiamente ha dato una scossa al nostro mondo occidentale, sia nel bene che nel male! Ha creato una nuova presa di coscienza di queste 'vite', non più viste nell'ottica delle famiglie patriarcali, contadine, di avere più braccia per lavorare la terra, oppure più braccia per lavorare nelle botteghe dei falegnami o di altri artigiani. I figli quindi sono 'altra cosa', però si corre il rischio che questo ci prenda la mano! Ma secondo me, questo apre anche un orizzonte da cui non si può tornare indietro, bisogna trovare il modo di andare avanti. Questo per quanto riguarda i figli in generale.

Indubbiamente io, per i miei figli, avrò fatto un sacco di errori, probabilmente gli avrò dato più apertura, ma forse ho fatto troppe concessioni, non li ho certo 'costretti' a fare quello che io avrei voluto che facessero. Quindi probabilmente come genitore non sono 'riuscito': i miei figli non hanno fatto i soldi, non hanno una professione sicura, hanno un lavoro precario. Tutto questo a me dà un grosso fastidio e una grossa sofferenza, però sono ancora attaccato al quel discorso, che… 'i miei figli non sono miei'! Come dire, che siano stati responsabilizzati un po' da me va bene, ma che poi debbano fare da sé la loro strada, che si stiano responsabilizzando sempre di più da se stessi!

E, sul versante degli anziani, i figli cos'hanno fatto? Proprio per queste motivazioni hanno cominciato a dare più respiro di autonomia alle famiglie che si venivano creando, mentre prima era normale che, nella stessa famiglia, ci fossero i ragazzi, i loro genitori e anche i loro nonni. Prima, nessuno pensava che gli sposi dovessero sempre lasciare i padri e le madri e andare a costruirsi una casa per conto loro, mentre adesso è una cosa normale. Vuol dire che anche gli adulti e gli anziani hanno recepito la necessità di dare più spazio agli altri; ma questo, di conseguenza, porta un maggior peso per loro e - che se ne rendano conto o meno - va a detrimento delle loro sicurezze future, ponendo il problema di chi potrà assisterli.

Secondo me quindi, la società si dovrà strutturare, organizzare meglio per compensare queste difficoltà. Poi, nell'ambito delle famiglie, ci sarà - per parlare brutalmente - anche un figlio che se ne frega e abbandona i suoi vecchi, però io non mi sentirei di fare un discorso generalizzato!

Comunque questo nostro mondo, negli ultimi 30 - 40 anni, mi sembra davvero cambiato rispetto a quando io mi dovevo fare una famiglia! E' anche vero però che gli anziani prima morivano a 60 anni e ora muoiono a 90; quindi vuol dire che, nell'insieme, la società li ha aiutati a dare il massimo di quello che potevano nella loro vita.

Più di questo non so dire, certamente tanti problemi e sofferenze rimangono ma io, tutto sommato, non ho una conclusione così negativa per tutto quello che adesso 'gira' per il nostro mondo!

Paola D.

Io vorrei parlare di una cosa a cui è già stato accennato, ma su cui mi sembra importante riflettere, cioè sull'importanza di non fissarsi su dei ruoli: i giovani devono imparare, gli adulti devono stimolare, i vecchi devono essere accoglienti oppure essere accolti e così via. Questo ci blocca, ci ferma e ci porta addirittura a delle violenze che poi vengono fuori.

Io mi domandavo, con il nostro dovere di aiutare i ragazzi a seguire la strada che noi sappiamo essere giusta per loro, quante volte creiamo invece dei disadattati, addirittura dei violenti, perché giustamente si ribellano alle nostre buone intenzioni!

Così come per gli anziani, quando diciamo... "poverini, dobbiamo capirli!" oppure... "dobbiamo dar loro l'amore che hanno dato!" Ma quale amore?!... se a volte hanno inculcato ai figli dei principi di comportamento, assolutamente ingiusti! A me sembra che se riusciamo a smitizzare tutti i ruoli, tutti gli stereotipi e cominciamo a guardarci come delle persone che stanno vivendo la loro vita come un'avventura, grati per quello che riescono ad imparare da chiunque, dai giovani, dai vecchi, dai coetanei..., allora forse possiamo sperare che qualcosa si sciolga...!

Alessandra

Volevo dire una cosa a cui avevo pensato anche l'altro giorno e che la Paola mi ha fatto tornare in mente adesso. Faccio un discorso un po' legato al nostro esser cristiani, anche se non so bene quale sia il significato di questo.

Ho già detto nell'assemblea precedente delle difficoltà incontrate nella mia vita, avendo avuto dei genitori molto anziani, che provenivano da tutta un'altra area culturale, quella contadina, dove spesso il mio babbo diceva - e giustamente -, "la penna non pesa, invece la zappa sì!" Volevo anche riallacciarmi a quello che diceva la Paola, nel senso che nella mia vita sicuramente ho vissuto sulla mia pelle il discorso dei 'doveri', come se fossero delle cose 'calate dall'alto' e non come quello che scaturisce giustamente dalle relazioni familiari.

Figuriamoci se non ritengo importante aver cura per gli altri: i genitori per i figli e poi i figli adulti per i genitori anziani! Di questo io ho sofferto molto, essendo cresciuta con genitori parecchio anziani e provenienti da tutto un altro mondo sociale.

La maestra, purtroppo anziana anche lei - aveva 60 anni quando io ne avevo 6! - mi diceva sempre: "Ah!... da grande tu sarai il bastone della vecchiaia dei tuoi genitori!" E poi, al catechismo, mi dicevano ancora: "Onora il padre e la madre!" più o meno nello stesso senso! Ecco, questo 'onora il padre e la madre' io l'ho sentito sempre come un macigno che mi ha fatto star male davvero. Ve lo dico così, in poche parole, ma spero che ne capirete il significato dall'emozione con cui ora lo esprimo. Poi per fortuna, anche se ci ho messo tanto tempo a farlo, ho riflettuto sulle parole di Gesù, quando lui sta parlando dei rapporti umani in un certo modo e gli vanno a dire: "Qui fuori ci sono tua madre e i tuoi fratelli", e lui più o meno risponde: "No, i miei fratelli sono qui…!"

A me questo è riuscito di capirlo un po' alla fine della vita nei confronti della mia mamma, che per fortuna è vissuta parecchio - è morta a 94 anni - per cui ho avuto la possibilità di 'recuperare'. L'ho riscoperta come 'sorella', cioè come 'persona', con le sue difficoltà, cosa che a 10 - 15 anni non potevo capire! Solo dopo le ho capite…!

Per cui ora io sono contenta di aver scoperto questo messaggio che mi sembra venga dal Vangelo: quando siamo più adulti, riuscire a considerare i nostri figli o, per chi non ne ha avuti come me, i genitori o altri, come 'fratelli', insomma persone che abbiamo incontrato nel nostro cammino e con le quali per fortuna ci è riuscito anche di riappacificarci, nel cammino comune!... Solo questo volevo dire!

Fabio

Io volevo aggiungere qualcosa su quello che ha detto prima la Paola a riguardo dei ruoli. Non vorrei che quello che Paola ha detto, annullasse l'affermazione fatta prima, quando è stata sottolineata invece l'importanza dei ruoli, facendo notare che ci sono dei genitori che vogliono fare gli 'amici', come si sente dire spesso oggi. Ruoli sì, ruoli no! non sono aspetti da mettere l'uno contro l'altro, ma da tenere in tensione fra loro. Il discorso è complesso, ma secondo me i ruoli ci vogliono, vanno vissuti in maniera elastica e poi abbandonati, come ha detto bene l'Alessandra.

Paola D.

Certo, ma i ruoli non vanno 'bloccati'!

Leonia

Io riprendo volentieri questo discorso dei ruoli, perché avevo voglia di essere un po' più chiara su questo aspetto. Poi volevo dire anche un'altra cosa, ricollegandomi a quello che ha detto Ugo, mio marito, in considerazione del fatto che 'i figli non sono nostri'; volevo dire velocemente la mia traiettoria.

Riguardo ai ruoli, anch'io non ho capito tanto bene quello che diceva Paola, sono sicura che ha detto una cosa interessante però non l'ho ben capita; perché anch'io ritengo che i ruoli siano 'fondamentali'. Molto spesso - lo vedo anche nella mia professione - le persone soffrono e fanno soffrire intorno a sé, proprio perché non hanno interiorizzato, cioè non vivono il ruolo che devono vivere. Il genitore deve fare il genitore - come diceva giustamente l'altra Paola - cioè deve prendersi questo 'carico', sì affettuoso, amoroso, coinvolgente e accogliente o tutto quello che vogliamo, ma lo deve fare 'in quel modo lì'! Cioè, secondo me, lo deve fare prendendo in considerazione due aspetti fondamentali: uno è quello dell'accoglienza, della vicinanza, del dialogo, ma un altro è quello del 'contenimento', è quello del saper dare un punto di riferimento, del provocare un cammino nella direzione del giusto e dello sbagliato. Inizialmente il bambino non ce l'ha la capacità di sapere cosa è giusto o cosa è sbagliato e bisogna essere noi, i genitori a dire, "questo è giusto e questo è sbagliato!"

All'inizio nemmeno l'informazione può essere utile, perché il bambino non è in grado di recepirla. Certo questo discorso non può valere tutta la vita, nel senso che via via che il bambino cresce, che diventa un ragazzo, che diventa un preadolescente, un adolescente, un giovane uomo o una giovane donna, evidentemente bisogna che cambi l'atteggiamento del genitore e quindi giustamente poi si arriva a quello che diceva l'Alessandra: nel momento in cui la mamma è vecchia, sarò io a farle da mamma! ma è passato molto tempo.

Volevo poi raccontarvi velocemente il mio percorso, in relazione a quello che ha detto Ugo, perché quello che dico ora rispetto ai ruoli, è qualcosa che ho acquisito nel tempo, compreso il lavoro di mamma o meglio, prevalentemente quello, ma non soltanto quello. In ogni modo all'inizio io avevo un'idea dell'essere mamma molto diversa da quella di ora: io ho più di 65 anni, sono una donna anziana, e quando sono nati i miei figli avevo delle idee sulla loro educazione completamente all'opposto di oggi. Io avevo letto Spock e forse qualche altra cosa, ma non avevo fatto studi di psicologia, li ho fatti dopo, (chissà perché li ho fatti dopo, domandatevelo anche voi insieme a me!...) per cui allora sinceramente ritenevo che i bambini dovevano essere rispettati, e per essere rispettati bisognava che io mi annullassi perché loro potessero fare le esperienze della loro crescita, del formarsi della personalità, eccetera.

Poverina, mi sono sbagliata! Ho fatto proprio un errore grossolano! col tempo ho capito che i bambini non hanno spalle sufficienti, non hanno la forza, devono appoggiarsi a qualcuno! C'è bisogno invece di qualcuno che sia forte, e il genitore deve anche essere forte, deve far capire al figlio che lui ce la fa a sopportare l'angoscia del bambino che sta crescendo! Invece il genitore debole gli dice... "ma sì, fa' come vuoi...!" e invece no!... bisogna che gli dica: "Questo non si fa!" oppure "questo si fa così!" E quindi ho sbagliato! ho sbagliato e forse i miei figli hanno anche sofferto di questo mio errore! non deve essere stato facile per loro avere una madre che s'era rimessa a studiare (ora tra l'altro sono una psicoterapeuta familiare) e quindi aveva per forza di cose osservato,

approfondito queste dinamiche, e aveva capito piano piano che bisognava essere in un altro modo.

Tornando al discorso sul 'ruolo' vorrei aggiungere che il ruolo non è importante soltanto rispetto al fatto che io sono genitore e devo quindi fare il genitore e non l'amico, ma anche rispetto a tutti gli altri ruoli che ci sono intorno. Per esempio, bisogna far sì che il nonno - si parlava anche degli anziani - 'faccia il nonno', e anche questo è un carico dei genitori. Perché i genitori devono impedire che il nonno e la nonna, entrino troppo all'interno di contesti familiari che devono essere invece riservati proprio ai genitori.

Paola D.

Sì, Leonia, ma cosa vuol dire 'fare il nonno'?... perché mi interessa!

Leonia

Io non sono nonna - purtroppo i miei figli non mi hanno fatto nonna! - per cui forse mi è più facile dirlo, ma quello che dico non lo dico sul piano teorico, perché in pratica ho a che fare con tanti nonni e con tanti genitori e vedo la sofferenza che portano talvolta queste dinamiche e questi equilibri. In sintesi, io credo che per fare il nonno, per farlo bene, uno debba essere 'un alleato del genitore', non 'un alleato del nipote'. Nel senso che io, prima di essere nonna, sono madre di quel figlio che ora è genitore. E sono chiamata ad aiutarlo, a sperimentare la sua vita anche come genitore, e questo è più importante della mia 'nonnità' se così si può dire!

Forse bisognerebbe entrare anche più in profondità, ma ora non è il caso. Questo io penso, 'essere alleati dei genitori piuttosto che dei nipoti' non so se questo sia proprio chiaro, ma dovrebbe un po' rendere l'idea...

Paola D.

Permettetemi di chiarire meglio il mio pensiero, perché non volevo assolutamente dire che i ruoli non esistono; mi sembrava importante invece dire di non bloccarsi nei ruoli perché siamo delle 'persone' che in ogni momento sono chiamate ad essere in rapporto con altre persone, e non dei 'ruoli' in rapporto tra loro. E quindi queste persone devono anche imparare!

Anch'io, per esempio, fui in qualche modo 'messa a posto' da mio figlio Giovanni, quando aveva 8 anni e in una certa occasione mi disse: "Mamma..., ma tu devi fare quello che devi fare..., fa' la tua parte e poi ci penso io...!" Mi mise subito a posto col suo ribellarsi, fu lui che mi insegnò e che mi fece imparare qualcosa; in quell'occasione la vita mi ha fatto capire qualcosa attraverso di lui. Se non avessi capito quello e fossi rimasta nella posizione di chi 'deve insegnare' al figlio, avrei perso una grandissima occasione. Mi sembrava importante sottolineare anche questo aspetto! Poi, in altri momenti non ho abdicato alla mia posizione di madre!

Lo stesso vale per un anziano: deve fare la sua parte di persona che vive la vita di relazione insieme al figlio e al nipote in un certo modo, non come 'il nonno', perché può darsi che in quel momento la funzione di 'nonno' non sia richiesta, non sia quella che ci vuole; magari è richiesta un'altra cosa.

Fabio

Mi viene in mente una discussione che si è ebbe proprio qui in questa stanza anni fa, durante un'assemblea, con due amici che sono stati molto importanti per me e che ora sono morti. Uno è Bruno Borghi e l'altro Martino Morganti. Non era un discorso sui ruoli, ma sull'identità, però mi sembra un discorso analogo a quello che stiamo facendo, su cui allora non mi trovai d'accordo con Martino. Martino era un frate francescano operaio a Livorno e diceva: "Oggi siamo in una società in cui ci sono tante differenze, per volere veramente la pace bisogna rinunciare ad avere un'identità, bisogna essere come 'arlecchino' con un vestito di tutti i colori."

Io non sono d'accordo su questo. Queste cose non solo non le direi mai ad un bambino perché è in via di formarsi un'identità, ma nemmeno ad un adulto! Non è questione di non averla un'identità, ma averla e nel momento del dialogo e del confronto giungere quasi alle soglie della sua dissoluzione. Cioè averla elastica, mobile, ma guai a perderla! A me sembra che si possa dire altrettanto del 'ruolo'!

Paola C.

È tanto vero, che io la fatica più grande che ho durato con la mia mamma, derivava dal fatto che avevo sempre presente che lei era la mia mamma come ruolo, e di pretendere da lei delle cose che probabilmente, da vecchia, non poteva più darmi. Io volevo comunque che lei fosse mia madre; avevo molta più pazienza, molta più disponibilità con altri anziani che con lei, perché se mi diceva certe cose lei, mi faceva male. Se mi diceva, "Sta' con me, non andare via!" quando sapeva che dovevo andare... mi veniva da dire, "Ma perché non capisci?" È stato il mio l'errore. Mi ha fatto veramente star male questa cosa, forse avrei avuto un rapporto molto diverso con lei, se avessi tagliato questo cordone e avessi detto: "Va bene, è una persona lamentosa, è una persona anziana che vive con me, faccio quello che posso, le voglio bene..." Invece da lei non me l'aspettavo un atteggiamento del genere, non lo volevo accettare. Se avessi avuto la capacità di non fossilizzare né lei né me in questi ruoli di madre e figlia, sicuramente avrei avuto con lei un rapporto molto diverso.

Franco

Volevo fare due considerazioni molto pratiche. Probabilmente sono già state fatte qua e là, ma volevo puntualizzarle. Una sugli anziani e una sui figli, anche se non ho figli... però sono figlio, quindi parlo in prima persona, come figlio.

La prima considerazione è questa, è stata già accennata e mi sembra che sia abbastanza importante: io ho un babbo che ha ottantotto anni e io ne ho sessantadue. Allora, la situazione dell'anziano oggi è quella di un anziano che ha come figlio un altro anziano. Cominciamo a prendere in considerazione questo fatto che è una novità, e grossa! perché io devo preoccuparmi di mio padre che è vecchio, ma devo preoccuparmi anche della mia vecchiaia. È una problematica nuova che viviamo per la prima volta, perché prima normalmente la vita media era di quindici anni più bassa, quindi una persona a settant'anni era già molto vecchia. Oggi, per nostra fortuna, la situazione è cambiata e questo comporta un cambiamento di organizzazione ma anche di mentalità, il che non è facile. Quindi, quando parliamo dei vecchietti abbandonati ricordiamoci che dietro c'è un figlio di sessanta, settant'anni magari, quindi è un po' difficile per il figlio sopperire alle esigenze di un vecchietto di novanta...! Poco fa è morto un mio zio, aveva novant'anni e la zia è morta a novantaquattro, quindi stiamo andando verso una situazione in cui cambia completamente la prospettiva anche dell'assistenza alle persone anziane. Questo tralasciando tutto il discorso sulla famiglia mononucleare che penso ormai sia ampiamente considerato e accettato.

L'altro discorso invece volevo farlo sui figli, cioè sul figlio che sono io. Mi è piaciuto lo scambio di battute fra la Leonia e la Paola. Secondo me c'è un aspetto che io rilevo nei genitori ed è questo: molti genitori, non solamente i miei, sono incapaci di superare la fase del 'bambino di cinque anni', indipendentemente dal fatto che abbiano dato o no delle regole, che siano genitori permissivi o non permissivi. E' il tipo di atteggiamento che si ha che è negativo, cioè quello di non saper accettare che il figlio possa crescere, che possa assumere delle proprie responsabilità, che possa fare delle scelte autonome! E' qui che i miei genitori hanno trovato delle grosse difficoltà, ma le vedo anche in altri. Era questo il punto che volevo sottolineare.

Valeria

Mi vien da ridere, perché vedo che i grandi assenti stasera sono proprio quelli di cui si sta parlando di più, che non sono ovviamente gli anziani. Mi pare che di persone sotto i quaranta qua ce ne sia poche, no?

Con i ragazzi che seguo nel mio gruppo di catechismo ne abbiamo parlato. Sono ragazzi che vanno dai sedici ai diciotto anni e uno di questi è il figlio della Letizia che mi dispiace sia già andata via. Abbiamo parlato prima del problema della violenza giovanile, poi abbiamo dedicato due riunioni a parlare della famiglia perché sapevamo di questo incontro e volevamo portarvi questo contributo. Ve lo leggo:

Quest'anno il nostro gruppo ha deciso di dedicare gli incontri di alcune domeniche alla riflessione su temi di attualità che ci avessero colpito particolarmente. Il primo argomento su cui ci siamo confrontati è stato il bullismo e la violenza giovanile in generale. Avevamo deciso di condividere con la

comunità il risultato delle nostre discussioni e l'Assemblea poteva essere l'occasione giusta. Ma il tema scelto, la famiglia, ci è sembrato lontano dai nostri discorsi. Poi, riflettendoci meglio, abbiamo visto che la famiglia è coinvolta, e non poco, anche nel problema dei ragazzi violenti e così abbiamo deciso di offrirvi lo stesso il nostro contributo. Negli ultimi tre incontri ci siamo posti anche domande precise sul nostro modo di vivere l'esperienza familiare. Le risposte le abbiamo trascritte così come erano, senza nessuna elaborazione, sperando che vi possano interessare.

Sulla violenza giovanile

Il caso scatenato dai giornali non ci ha sorpresi: tutti noi, per esperienza personale o per sentito dire, sapevamo che la violenza tra giovani esiste. Secondo noi, un comportamento violento indica sempre un disagio: "quando le persone si comportano così, è segno che hanno qualche problema, magari in famiglia non li considerano e allora cercano fuori una rivalsa. Molti violenti sono figli di genitori violenti."

Oggi è sempre più difficile avere regole certe, che si debbano rispettare: "la colpa è delle famiglie che fanno finta di non sapere niente del comportamento dei figli. Non sanno dare delle regole, se ne fregano, preferiscono mandare il figlio dallo psicologo quando succede un guaio." A volte si segue il branco cercando di "ottenere un rispetto che da soli non si riesce a raggiungere, ma se lo si fa a spese dei più deboli non serve a niente, il problema rimane. Tutt'al più si crea paura." Il rispetto, invece, si deve fondare sulla fiducia: bisogna "farsi considerare dagli altri diventando loro amici, mettendosi nei loro panni." Il rispetto uno se lo guadagna se è "saggio, se sa prendere decisioni importanti." Quando si entra in un gruppo nuovo, si tende a fare tutto il possibile per dimostrare che ti meriti il rispetto che ti dovrebbe essere offerto.

Ma il rispetto non è qualcosa di istintivo, spesso richiede attenzione specialmente per la diversità degli altri. È un atteggiamento fondato sul non sentirsi superiori ma uguali agli altri, senza per questo uniformarsi, sul dare spazio in noi all'apertura, alla generosità.

Riflettendo più attentamente sul significato della parola, abbiamo scoperto che rispetto vuol dire: guardare una seconda volta, fermarsi per voltarsi a considerare qualcosa o qualcuno. Allora forse ci sono due livelli di rispetto: uno minimo, imposto dalla società come una delle regole di buona educazione, un altro più profondo e personale. Per fare un esempio, un assassino non merita il rispetto normalmente inteso, ma se uno cerca di guardare ai motivi che lo hanno portato a uccidere, forse qualche domanda se la fa e da questo può nascere il rispetto per la persona. È in questa direzione che bisogna camminare per cambiare mentalità e modificare la realtà spesso negativa che ci sta intorno, come quella dei comportamenti violenti.

Noi e le nostre famiglie

Ci siamo chiesti che cosa caratterizza il nostro rapporto con gli adulti nella nostra esperienza familiare.

Ruslan *- "Il rapporto è di fiducia perché sono i genitori quelli che ti hanno dato tutto. Io sono stato anche adottato, quindi non ho avuto una famiglia tradizionale. A 14 anni potevo essere per strada e invece, grazie a loro, non è così!*

Ilaria *- " C'è riconoscenza, se il rapporto è bello. La riconoscenza aiuta a essere affettuosi con i propri genitori. Anche la fiducia è basilare e alla nostra età può essere difficile perché i nostri cambiamenti sono frequenti e possono portare a rotture nel rapporto con i genitori."*

Niccolò *- " Sarò sempre in debito con i miei genitori."*

Roberto D.L. *- "Ci deve essere fiducia, fedeltà, riconoscenza. E anche sincerità, sennò il rapporto s'incrina."*

Marta *- "Alla nostra età comincia il distacco dai genitori, nel senso che ci si vuole bene, ma loro non sono i miei confidenti."*

Vitali *- "Alla nostra età si dovrebbe essere già responsabili da soli anche nelle cose importanti, senza che i genitori debbano sempre intervenire. I miei mi hanno abituato fin da piccolo a sentirmi parte di una comunità che si chiama famiglia."*

Ci siamo chiesti che cosa chiede un figlio alla famiglia.

Ilaria *- "Prima mi aspettavo soltanto affetto, che anche adesso mi fa piacere, ma ora ho bisogno di un appoggio più sicuro e anche di una certa autorità che mi metta sulla buona strada. Ci deve essere anche serenità."*

Roberto R. *- "Chiedo rispetto, fiducia, serenità e anche autorità, che è importante sennò siamo portati a sbagliare. Un po' di fiducia in più mi farebbe piacere."*

Niccolò *- "Ci deve essere prima di tutto fiducia. Io non ho mai visto i miei genitori solo come autorità, ma anche come amici, e dura tuttora."*

Vitali *- "Fin da piccolo devono insegnarti cosa è bene e cosa è male, e finchè non sei grande è normale rendere conto di quello che fai. La famiglia è una comunità*

in cui tutti devono contribuire ed essere responsabili: se ti conoscono ti danno fiducia. Ma se non ti fai conoscere, non ti conosceranno!"

Marta *- "Stare in famiglia è stare in una comunità e ci deve essere rispetto e fiducia, anche se è difficile dare fiducia. Il genitore si fida del figlio, ma non di quelli che il ragazzo potrebbe incontrare. A volte ci sono degli scontri per questo motivo, comunque io in famiglia ci sto bene."*

Gaia *- "A volte anche a me sembra che i miei non si fidino di me, però la sfiducia non è verso di me, ma verso le persone che mi circondano."*

Andrea

Io volevo dire solo una cosa breve. Getterò ancora benzina sul fuoco rispetto a quello che è stato detto fino ad ora per quanto riguarda l'educazione dei figli. Io ho due figlie che hanno otto e dieci anni e ho notato una grossa carenza intorno a me, proprio nell'educazione spicciola.

Per esempio, il figlio ti chiede se può fare o non fare una cosa. Il tuo compito in quel momento è dire cosa pensi, ma spesso vedo intorno a me esempi in cui non viene risolto questo problema. Non solo, ma viene aggravato! a volte sento amici che invece pongono il problema al bambino, un problema che il bambino non deve avere secondo me, non è compito suo! "Cosa vuoi da mangiare stasera?" Ma come, a un bambino di otto anni gli chiedi cosa vuoi da mangiare stasera? È ovvio che non solo non fai il suo bene, ma aggravi la situazione: lo fai partecipe di un problema che lui non deve avere in quel momento. Lui deve cominciare a porsi dei problemi sulle cose che gli competono, cioè, se giocare a questo o a quest'altro, non "dove ti piacerebbe andare in vacanza?" Ho sentito una coppia di amici che diceva: "Al mare non ci andiamo tanto, perché nostra figlia non ci viene volentieri!" e questa bambina ha otto anni! non può incidere sulle scelte di una famiglia, sulle ferie di una famiglia! Purtroppo ho notato che sono cose abbastanza frequenti.

Quindi sono un po' disarmato perché a volte mi sembra di sentirmi un marziano, quasi cattivo... anche se profondamente non lo sento. Comunque noi si va avanti sulla nostra strada, anche perché poi vedo che le mie figliole fondamentalmente sono contente, però ho notato che la società presenta questi problemi che, sarò ingenuo, non mi sembrano grossi problemi. Non sto parlando di massimi sistemi, sto parlando di cose abbastanza spicciole, ma che sono importanti.

Forse uno dei problemi maggiori è l'impostazione del lavoro... ma qui il discorso si allarga e quindi tralascio! il lavoro che oggi prende talmente tanto tempo che manca il tempo libero da dedicare anche soltanto all'articolazione di un pensiero. Ormai sei così inglobato nel sistema del lavoro, così prigioniero di ritmi snervanti che hai poco tempo da dedicare al pensiero spicciolo, anche a una

riflessione banale. Anche per le vacanze, ormai sei catalogato, devi andare nel villaggio, devi fare quello altri vogliono...!

Paola D.

Mi preme particolarmente dirti la mia esperienza su quello che hai appena detto, cerco di essere rapidissima. Quando sono arrivata alla maturità classica, si è posto il problema di che facoltà scegliere e io mi sono accorta che non sapevo scegliere, perché nessuno mi aveva mai insegnato a scegliere. Improvvisamente i miei genitori che fino ad allora mi avevano detto anche che tipo di scarpe dovevo comprare - anzi, dicevano, "noi dobbiamo comprarti le scarpe, sappiamo noi come è giusto comprarti le scarpe!" - improvvisamente mi hanno detto, "devi decidere tu, sei tu che sei libera di scegliere la facoltà" e si sono defilati.

Io mi sono trovata nella necessità di scegliere, senza la capacità di fare una scelta che rispondesse alle mie esigenze, perché io non avevo esigenze; io avevo sempre risposto a quelle dei miei genitori. A quel punto le cose sono andate in un certo modo: ho scelto una facoltà cercando di capire cosa i miei genitori mi avevano insegnato che dovevo fare, ho scelto di fare la farmacista e mi sono accorta soltanto più tardi di quanto sbagliata fosse per me quella scelta. Devo dire che tutto fa esperienza, e anche di questo non posso incolpare loro, però quando ho avuto mio figlio, ho sentito come mio preciso dovere cercare piano piano, nel modo giusto, di insegnargli a scegliere, a fare scelte responsabili. Ovviamente ho iniziato fin da quando pensavo di dover cominciare, cioè subito.

Mi ricordo che, quando Giovanni aveva tre anni, andammo insieme a comprargli una camicia e io gli dissi: "Quale preferisci?" Mi venne spontaneo, devo dire, non feci una grande pensata! Ovviamente io avevo scelto il tipo, il prezzo e la misura, ma lasciai a lui la scelta del colore, perché aveva tre anni e a tre anni poteva scegliere la camicia che gli piaceva mettersi. E così da lì piano piano è andata avanti. Però, tornata a casa raccontai questa cosa, casualmente c'era anche mio padre che mi disse che mi avrebbe preso a schiaffi perché non si fa scegliere un bambino di tre anni. Capii che questo era il suo modo di vedere e... sì, ne soffrii un pochino perché mi ricordavo di cosa aveva voluto dire per me, però mi dissi, "e va bene, lui la pensa così!" e andai avanti.

Non so se sono riuscita ad aiutare i miei figlioli a scegliere responsabilmente, però ce l'ho messa tutta e sicuramente credo - almeno lo spero - che abbiano faticato un po' meno di me.

Francesca

Io volevo far seguito agli ultimi due discorsi perché quello che hai detto tu, Paola, forse è la stessa cosa che ha detto Andrea che forse si è espresso male. Io comunque dico la mia. Noi abbiamo due figlie e, come a tutte le persone che hanno figli, si pone continuamente il problema di come crescerli, quanto imporgli, quanto non imporgli, quanto essergli accanto e via dicendo. Sicuramente

la nostra esperienza, rispetto agli amici della nostra età o a chi incontriamo a scuola, spesso è molto diversa: cioè ci troviamo a confrontarci con gli altri e ci rendiamo conto che ci poniamo in modo molto diverso, proprio nelle cose spicciole. È ovvio che se tu hai già scelto il luogo dove comprare la camicia, la marca, il tipo e il prezzo, scegliere il colore va benissimo, mi trovi perfettamente d'accordo, ed è sicuramente un aiuto che dai al bambino per potergli far gradire di più un oggetto e farlo partecipe di una cosa che apparterrà a lui. Ma la nostra esperienza è che si va in quel negozio perché ha visto la rèclame, 'voglio quella cosa e me la devi comprare'!

C'è poi anche un altro aspetto, "la voglio perché ce l'hanno tutti così...!" che è un'altra cosa ancora, perché è un confronto con i tuoi coetanei, ed è un altro aspetto dell'educazione molto forte, in cui non voglio entrare ora. Ma questo non c'è solo oggi, è di tutti i tempi, penso. Anch'io volevo le scarpine di vernice e la mia mamma non me le comprava, perché non si potevano comprare. Questo esempio dell'uniformarsi c'è in tutti i tempi, penso, non c'è solo oggi che ci sono le cose di marca. Oggi è più accentuato e per un genitore può essere più difficile, però c'era anche ai miei tempi! anch'io volevo la tuta, la 'Fruit of the loom'!

Per quello che mi riguarda, come ho detto negli altri incontri, io ripeto la stessa cosa che per me è importante nel rapporto di coppia e anche nel rapporto con i figli: 'darsi del tempo'! Darsi del tempo perché, dal momento che è nata la prima figlia e poi a seguire, c'è questa forte spinta a dire, "io ora sono stanca, tu mettiti lì, magari davanti al cartone animato, io mi rilasso un attimo, tanto tu stai bene lo stesso!".....ed è finita la giornata. Se invece si fa quel minimo di sforzo in più per darsi del tempo, viene tutto molto meglio. Cioè, si capisce meglio il figlio che abbiamo davanti, quello con cui magari devi essere anche più severo rispetto all'altro, perché tendenzialmente uno si rapporta allo stesso modo con i figli, e invece i figli sono diversi; oppure uno ha più bisogno di stare con te rispetto all'altro, che è più autonomo per natura. Per me vale sempre lo stesso principio: darsi tempo e ascoltare!

A me è piaciuto molto l'intervento – come del resto all'assemblea precedente – di queste due persone di cui non ricordo i nomi (Roberta e Roberto?) che hanno avuto la capacità di mettersi in discussione davanti a un figlio e di imparare da lui. Quindi sono perfettamente d'accordo che non esistono ruoli predeterminati. Perché l'essere fisso fa sì che poi non arrivi ad accettare fino in fondo la diversità che, se poi è del figlio, ti ferisce anche, perché lo senti diverso da te. Secondo me, nel 'darsi tempo' si arriva anche a questi grossi cambiamenti, perché presuppone l'ascolto.

Solo due parole sugli anziani. Io sono d'accordo con la Laura quando dice che un anziano, a ottant'anni, vive bene la sua età se ha fatto un percorso positivo. Io ho i genitori che hanno tutti e due un'ottantina di anni e si vivono la loro anzianità in modo del tutto diverso l'uno dall'altra, pur essendo una coppia affiatata che ha sempre vissuto bene insieme.

Mio padre dice, "io ho vissuto tanto, ho fatto tanto, ora basta.... a me basta poter leggere poi posso anche morire. Se è necessario, mettetemi all'ospizio, non voglio niente...!" La mia mamma invece mi dice, "ma tu non vieni mai a trovarmi, ma io ho bisogno di voi..., ormai non posso più fare quello che mi piacerebbe fare…!" per qualsiasi cosa si lamenta, insomma, ciascuno ha la sua personalità. Quindi ogni anziano è una persona che ha caratteristiche proprie e c'è chi è pronto a morire e chi meno. Ecco, tutto qui!

Gabriella L.

Io e mio marito ci siamo conosciuti da grandi, avevamo già la nostra storia con esperienze diverse, e questa poteva essere una grande opportunità, in quanto ci permetteva di confrontare due vite diverse. Io venivo dall'esperienza di emancipazione dalla famiglia, mio marito invece veniva da un'esperienza di non emancipazione, perché in realtà lui era ancora molto legato alla sua famiglia anche quando eravamo già insieme. Non è che io volessi combatterlo su questo, sentivo semplicemente l'esigenza di formarci una famiglia nostra, di crescere come coppia. Ora, ci sono genitori anziani che questo lo capiscono e lo sollecitano, altri genitori invece che si tengono i figli morbosamente attaccati. Questo è il rischio che si corre con gli anziani.

Per quanto riguarda i figli e anche gli anziani, noi dobbiamo soprattutto preoccuparci di far capire loro la nostra buona fede. Cioè, far capire che tutte le cose che facciamo per loro, sono fatte in buona fede; poi col tempo si renderanno conto che non c'è stata malvagità nei loro confronti. Questa, secondo me, è la cosa più importante! *[interruzione del nastro]*

……anche se, fra me e mio marito, in certi momenti c'erano posizioni leggermente contrastanti, in realtà erano dovute al fatto che ognuno di noi due aveva fatto esperienze diverse. E poi noi qui eravamo lontani dalle nostre famiglie e quindi ci stavamo costruendo da soli! Questo in un certo senso poteva essere un privilegio perché a volte la vicinanza delle famiglie d'origine è anche negativa, perché si hanno contrasti e interferenze. Noi queste non le avevamo però, nello stesso tempo, potevano mancarci come sostegno psicologico.

Ad ogni modo, quando sono venuta a Firenze e ho incontrato mio marito, ho sempre pensato che la prima cosa era quella di formarci noi come genitori, non certo abbandonando i miei per carità, perché io gli volevo molto bene, e quando potevo andare a trovarli ci andavo, però loro stessi mi dicevano, "non ti preoccupare per noi, preoccupatevi di voi due, di crescere la vostra famiglia, il vostro figliolo. Se potete venire, bene! ma se non potete, noi capiamo benissimo che ci volete bene lo stesso!" Purtroppo da parte dei miei suoceri questo non succedeva. Comunque le cose sono andate avanti lo stesso, e speriamo che il nostro figliolo non abbia avuto danno da questa situazione.

Roberta

Io, proprio per le difficoltà incontrate - come ho già detto - ma anche precedentemente, ho sempre sentito il limite della famiglia chiusa. Con questo non è che io rimpianga la famiglia patriarcale, anche se non l'ho vissuta di persona ma per sentito dire. Non la rimpiango certamente! Però ho vissuto, io con i miei genitori, francamente in una famiglia chiusa. Per il mio babbo, quando eravamo in tre, era già un numero più che sufficiente. Per me i nonni sono stati importantissimi; quando andavo da loro ero felice e forse mi sembravano anche più vicini come mentalità; comunque sentivo che tanti problemi in famiglia derivavano dall'essere troppo chiusi.

Quando poi ho fatto la mia famiglia, ho cercato ovviamente di essere più aperta, per cui venivano in casa gli amici dei miei figli, gli amici miei... però, proprio per la scelta di andare a vivere in campagna, lontano dai genitori, dai suoceri, dai parenti e dagli amici, in realtà ci siamo nuovamente un po' chiusi, ci è mancato lo scambio con persone di età diversa. Comunque quella della famiglia aperta l'ho sempre sentita come un'esigenza.

Ultimamente, riflettendo su tanti aspetti e su tante difficoltà della vita, mi sono sempre più convinta che l'idea della famiglia isolata…, l'idea che uno da solo, che la coppia da sola è più libera... non è positiva! Si dice, 'più libertà, più libertà……!' certo, ci vuole anche questo spazio, ma accanto a questo ci vuole anche la presenza più costante degli altri, un confronto più costante. Vivere insieme più generazioni – certamente bisogna trovarne il modo! - secondo me è molto positivo. Per questo via via ho seguito nuove esperienze che potevano nascere.

A volte sui giornali si legge qualcosa di interessante a questo riguardo. Per esempio, a Calambrone in provincia di Pisa, stanno sorgendo alcune iniziative di condomini solidali in cui c'è l'appartamento singolo più ridotto e poi spazi comuni per cenare insieme, per fare insieme i compleanni, per far giocare i bambini, perché gli anziani possano stare anche con i bambini, insomma degli spazi comuni. Mi hanno detto che anche a Milano ce ne sono già molte di queste abitazioni.

Il 24 febbraio scorso, siamo andati con Roberto e Anna, a quella riunione che mi era stata segnalata proprio qui, delle 'Famiglie in Rete', dove ci hanno raccontato varie esperienze. Partecipavano vari gruppi, alcuni non li conoscevo... 'Bilanci di giustizia', 'Cinque pani e due pesci' - che fra l'altro abitano vicino a casa nostra - 'Associazione rete famiglie aperte', 'Associazione mondo comune e famiglia' a Figline. Praticamente tutte queste esperienze nascono dall'esigenza di aprirsi in qualche modo. Per esempio 'Bilanci di giustizia' sono famiglie dislocate in varie parti d'Italia che hanno come obiettivo comune di vedere insieme le spese, quali e come si fanno, come migliorarle per aiutare anche la produzione di un mondo più equo e solidale, eccetera, comunque si tengono in contatto fra loro e hanno questo obiettivo comune. A Figline fanno l'esperienza di famiglie con figli, ma anche di famiglie che non hanno figli, che vivono cercando di aiutarsi reciprocamente, in alcuni casi mettendo in comune il loro reddito. Altre famiglie fanno l'esperienza dell'affido o semplicemente cercano di essere

vicine alle famiglie che hanno difficoltà, si offrono spontaneamente o vengono richieste di consigli, di aiuti, di controllare un bambino nei compiti, un bambino in difficoltà... e ho visto che molti erano giovani.

Non ho trovato in questa riunione quello che cercavo, che era qualcosa di più articolato, però ho visto molte persone che, come me, sentono il bisogno di uscire da questo nucleo di famiglia troppo ristretta, fra l'altro – questo lo voglio dire come cosa conclusiva – anche proprio in relazione a figli adolescenti spesso in difficoltà. Infatti ho chiesto ad alcuni di questi che avevano bambini in affido: "Ma i vostri figli come lo prendono il fatto che a un certo punto vengono in famiglia altri ragazzi, magari con problemi?" e tutti mi dicevano che i bambini piccoli li accolgono con tranquillità e gli adolescenti spesso trovano un aiuto: stemperano i conflitti con i genitori e questo era quello che un po' mi immaginavo e pensavo.

Fra l'altro ho avuto l'esperienza di una collega, anche molto brava, che ha due figli. La figlia adolescente - una ragazza di ottima famiglia, con tutte le condizioni migliori del mondo – a un certo punto ha cominciato a essere scontentissima: si confrontava con la madre più bella, soffriva di questi confronti, eccetera. Per caso, siccome a scuola con lei c'era una ragazza serba che era qui a studiare e cercavano qualcuno che, con i fondi della Regione, si occupasse di lei, l'hanno ospitata in casa. I problemi praticamente sono svaniti, perché la figlia ha cominciato a capire quali erano i veri problemi della vita, la fortuna che aveva lei di essere in quella casa. C'è stato uno scambio fra loro, e quei problemi che la madre non riusciva a risolvere con la figlia, con la presenza di un'altra adolescente che aveva bisogno davvero di essere aiutata, si sono stemperati. Insomma, le soluzioni possono essere tante però credo che bisognerà pensare a una strada diversa.

Anche tutti quegli egoismi che vediamo negli anziani, in questi condomìni dove a volte gli anziani fanno dispetti, non sopportano i bambini, spesso forse derivano dal fatto che è gente sola, che si sente senza più un ruolo, sembra che non servano più a niente, così si inacidiscono e non sopportano più nulla. Probabilmente se questi anziani, che abitano nello stesso condominio, avessero avuto, in qualche maniera, un rapporto con loro, fossero stati insieme, si fossero conosciuti, ci fosse stata un po' di reciprocità, accetterebbero e riterrebbero normale che un ragazzo faccia un po' di rumore o ascolti la musica! magari glielo chiederebbero per bene di farli dormire a una cert'ora... forse non ci sarebbero tutte queste cattiverie gratuite. Io penso che bisognerà ripensarci tutti a questo aspetto della vita.

A questo proposito ricordo di aver letto il testo di un intervento fatto qui a Paterno che mi è piaciuto molto, Penso veramente che valga la pena di leggerlo.

Fabio

Sì, fu in una 'giornata per la pace' sul tema 'Famiglia aperta: un contributo alla pace' del Marzo 2003. L'intervento fu di Annamaria Meucci (Pilar), un'amica di Paola Donfrancesco.

Se vi interessa, è possibile chiedere qui il fascicolo con la trascrizione del testo, oppure scaricarla dal nostro sito, www.parrocchiadipaterno.it

---

Giornate per la pace

Anno 2005

Giornata per la pace del 23 Gennaio 2005

Serata dedicata a Giorgio La Pira – Elena D. introduce brevemente l'argomento, poi proiezioni di 50 foto con commento letto da Paola D. e Francesco G. Infine don Renzo Rossi parla dei suoi rapporti con La Pira.

Purtroppo. per mancanza di tempo, è mancato il dibattito.

Presenti 130 persone circa.

Giornata per la pace del 20 Febbraio 2005

Incontro con Francesco Vignarca della 'Rete Lilliput'

'Eserciti privati: verso una privatizzazione della guerra?'

Ore 17,30 – Inizio - Presenti 60 persone circa.

Matteo

Il tema di stasera riguarda ancora una volta un argomento di grande attualità, quello degli eserciti mercenari nelle guerre che sono attualmente in corso nel mondo. E' venuto a parlarcene Francesco Vignarca che ha effettuato una ricerca specifica su questo tema ed è stato relatore sul fenomeno dei nuovi soldati mercenari, in conferenze e dibattiti importanti, anche a Firenze.

Francesco viene dalla Rete Lilliput, è il segretario nazionale della Rete Disarmo, e noi l'abbiamo chiamato proprio perché ci faccia il quadro di questo fenomeno del 'mercenariato'. Anzi i mercenari moderni, Francesco non li vuole nemmeno chiamare così e adesso ci spiegherà perché. Ci parlerà un po' anche del problema del disarmo e del crescente influsso che ha sempre di più il settore dell'economia militare su quello dell'economia civile, che così può arrivare a condizionare tutta la nostra vita.

Francesco Vignarca

Buona sera a tutti e grazie della grande partecipazione. È veramente bello trovarsi 'immersi' in una comunità come quella di stasera.

A quello che ha detto Matteo aggiungo solo una cosa. Oltre a darvi dei dati socio-politici e tecnici sull'argomento, stasera vorrei dire qualcosa anche della posizione della Chiesa sul commercio delle armi, in questo contesto penso che sia utile che lo faccia. Anch'io vengo da una parrocchia, ma talvolta, in altri ambienti, questo aspetto non lo posso trattare perché non posso imporre alla gente una lettura religiosa che è solo 'mia'. Stasera finalmente mi potrò sfogare un po'.

Intanto un quadro generale. Quello che desidererei che uscisse da questo incontro con voi, non sono tutti i dati, le considerazioni o i racconti che vi farò, ma alcuni elementi generali, elementi cardine, che possano poi servire da occhiali per guardare tutto il resto. Di solito le persone, quando vanno a fare una conferenza, fanno il contrario di quello che faccio io, cioè raccontano delle cose e alla fine tirano le conclusioni. Io invece le conclusioni ve le voglio tirare subito, perché credo che poi tutto quello che vi dirò, sarà più facilmente leggibile. E voi non dovrete aspettare lì, come in un giallo, e chiedervi, "… ma chi sarà l'assassino?… il maggiordomo c'entra o non c'entra?…" Io credo invece che un quadro generale sia importante fin dall'inizio.

Credo che se noi vogliamo costruire la pace e se la pace è una costruzione fatta di giustizia, libertà e verità - tutte parole che vengono anche dall'enciclica 'Pacem in terris' - noi dobbiamo metterci non solo una spinta ideale ma fare anche una seria riflessione. Io credo che sia passato il tempo in cui la voglia di pace doveva essere solo etica, anche se è importante che lo sia, sennò uno non si muove; bisogna però fare in modo di arrivare ad un pacifismo che non sia solo 'di cuore' ma anche 'di testa'. Capire cioè, nel mondo in cui siamo, come mai c'è la guerra, come mai ci sono certe dinamiche, capire il 'sistema' in cui ci troviamo. Questa è la cosa fondamentale! io credo che né la pace né la guerra siano qualcosa che così, ci svegliamo la mattina e spuntano fuori o arrivano da chi sa dove! le costruiamo noi, come umanità, come società umana. Credo anche che le cose che vi dirò sui due temi:

<u>fornitura privata di servizi militari a pagamento</u> e

<u>commercio degli armamenti</u>,

non esauriscano del tutto il tema 'pace e guerra', perché ci sono tante altre cose in gioco! Però queste due cose sono molto importanti: sono due dei pilastri fondamentali su cui si regge un sistema di guerra, perciò dovremo tagliarli alla radice per far crollare questo sistema.

Tanto per dirvi della lunga strada che mi porta qua, sappiate che io prima ho iniziato a leggere alcuni articoli su questa tematica, su queste 'compagnie militari private'; poi sono andato da alcuni amici, come la direttrice ed altri redattori della rivista *'Altra Economia'*, con l'idea di fare un articolo. Lavorandoci sopra però si è visto che l'articolo non bastava, si poteva fare un piccolo dossier di 10-12 pagine…, insomma alla fine abbiamo fatto un libro che è

stato pubblicato con la stessa rivista, in una edizione dal titolo *'Li chiamano ancora mercenari'*. Questo libro è stato letto da alcuni editori della Rizzoli che se lo son comprato ed hanno fatto una nuova edizione; il che a noi va benissimo, perché così c'è più diffusione. Ora il libro riveduto, corretto ed ampliato, si chiama *'Mercenari SpA'*.

Già dai titoli però mi direte che c'è qualcosa che non torna! Da una parte, *'Li chiamano ancora mercenari'*, facendo però intendere che non si dovrebbero più chiamare mercenari, invece nell'altro titolo si dice ancora *'Mercenari spa'* !Vi svelo l'arcano. La casa editrice mi ha imposto il termine mercenari, perché dice, "sennò non si capisce di che si parla e il libro non si vende!" allora ho detto, "va bene, però ci mettete SpA".

Questa sembra una storiella però vi inserisce un elemento nuovo. Per guardare le cose, purtroppo noi siamo sempre legati alle parole e tante volte le parole ci traggono in inganno: la casa editrice ha voluto il termine 'mercenari', perché sennò secondo lei non si capiva di cosa si parlava e io nel libro tento proprio di dimostrare che il termine mercenari non va più bene! Però da qualche punto bisognava partire e loro hanno scelto di partire da questo. Io credo che però sia un errore se nella nostra ricerca di un mondo di pace noi ci fermiamo alle parole, rischia di diventare come una discussione fra tifosi di Milan e Inter, bianchi e neri o gialli e rossi, e non si tenta di andare al di là, in profondità; andando invece in profondità si scopre un mondo tutto diverso.

Vi porto quest'esempio: è come se un fiorentino del '500, catapultato nel 2005, andasse all'Artemio Franchi a veder giocare la Fiorentina. Non riconoscerebbe il gioco del calcio, perché per lui 'il calcio in costume' è una cosa diversa dal calcio dell'Artemio Franchi di questi giorni. Eppure in fondo si tratta della stessa cosa se vogliamo: sono delle persone che prendono a calci una palla e tentano di buttarla in una porta! Se noi non consideriamo l'evoluzione storica e sociale, rischiamo di guardare il calcio di oggi come se fosse il calcio in costume del '500; invece è diverso perché diverse sono le regole.

Ecco, noi viviamo proprio in un momento in cui le regole stanno cambiando completamente, soprattutto sul tema della guerra e della pace, e le 'compagnie militari private' di cui mi sono occupato, sono un esempio classico, canonico, evidente di questa cosa, metteteci tutti gli aggettivi che volete. Guardate che però non ci troviamo di fronte a una cosa nuova nella storia! Nella storia la gestione privata della guerra è la regola, non l'eccezione! Dopo il 'Progetto per la pace perpetua' di Kant, della fine del '700, bisogna arrivare alla metà dell'800 per affermare che la guerra è un affare dello Stato, cioè un affare pubblico e la possono combattere solo alcune persone che infatti hanno la divisa. La possono fare solo con alcune regole, che poi sono sfociate nella Convenzione di Ginevra e solo in alcuni modi. Prima era completamente diverso! Dai Faraoni in poi, si può dire, i 'mercenari', cioè quelli pagati al soldo di una potenza o dell'altra per fare la guerra - quindi quelli che utilizzavano la guerra come mezzo di lavoro e di sostentamento - erano la regola! Tantochè, nel '500, solo un vostro conterraneo

si era levato a dire: "No, signori…, qua non va bene avere i mercenari!" ed era Machiavelli. Infatti, se voi andate a S. Gimignano, fuori delle mura c'è una bellissima lapide che riporta le parole di Machiavelli, che nel *'Principe'* e in un'altra sua opera in sostanza dice che le bande di mercenari sono delle bande di assassini, mentre la milizia civile può essere controllata dallo Stato.

Venendo invece più dalle mie parti, c'è un detto francese, sempre del '500, che dice, *'pas d'argent pas des Suisses'* (niente soldi niente Svizzeri!), perché gli Svizzeri nel '500, erano i soldati più ricercati di tutta Europa, avendo una struttura sociale che permetteva loro, spostandosi, di andare a combattere! Guardate che non è per caso che le guardie svizzere sono quelle del Papa!…… la 'Guardia svizzera' l'hanno costituita proprio nel periodo in cui gli Svizzeri erano i più pregiati mercenari. Poi vicino a casa mia, alla battaglia della Bicocca, è successo che sono arrivati i lanzichenecchi, che erano un pochino più bravi, e sono diventati i lanzichenecchi il nuovo standard dei mercenari; è un po' come quando arriva una marca nuova, migliore, di un certo prodotto!…

Tutto questo ci doveva far capire qualcosa! Invece ciò non è avvenuto, e questo è un limite che c'è stato nel dibattito di quest'anno e mezzo su 'mercenari sì o mercenari no', in occasione della storia degli ostaggi italiani in Iraq; un dibattito in verità poco approfondito, vera occasione mancata secondo me. Quando successero questi fatti, come mai in Italia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, c'è stato un grande stupore? ci si chiedeva, "ma cosa sta succedendo?" come mai questo, se io vi ho appena detto, e ve lo potrei dimostrare ulteriormente, che in realtà la gestione privata della guerra è da tempo la regola? Certo, dobbiamo considerare sempre l'evoluzione che c'è stata! E' vero che le 'compagnie di ventura' esistevano già nel '500, le 'compagnie coloniali' c'erano nel '600 e che 'i mercenari' ci sono sempre stati, però avevamo tentato di metterli in un angolo e ora stanno ritornando fuori, questa è la cosa che fa paura; non tanto che sia una situazione completamente nuova, ma che sia una 'regressione', però l'errore è valutare questa regressione come un ritorno a com'era prima.

Se io adesso facessi a ciascuno di voi la domanda, "cos'è un mercenario", che cosa vi verrebbe in mente? Io sono sicuro che a quasi tutti voi verrebbero in mente le stesse cose, e che le immagini evocate nella vostra mente sarebbero quelle di un manipolo di soldati sporchi, brutti e cattivi che vanno in Africa a fare chissà che cosa, massacri o cose simili!… oppure che si incontrano nei bar di Anversa, con il fumo, il rum… e lì decidono gli interventi che devono fare. Pensate anche a certi film, per esempio *'I quattro dell'oca selvaggia'*! fra parentesi, nel film 'I quattro dell'oca selvaggia' c'è stato, come consulente tecnico, uno dei più grossi mercenari degli anni '60, se lo son preso apposta per avere la consulenza giusta!

Ma se noi prendiamo quella vecchia mentalità, quell'idea che abbiamo ancora in testa e la trasferiamo a quello che succede adesso, non capiamo niente, perché attualmente non ci troviamo di fronte a una gestione privata della guerra

o della violenza, fatta dal punto di vista personale, ma fatta invece dal punto di vista sistematico, industriale, economico. Cioè la teoria che io ho messo nel libro e che ho tentato di argomentare - e che tenterò di argomentare anche oggi - è che non ci troviamo di fronte a delle 'persone', che stanno tentando di sfruttare la guerra per farci dei soldi, ma siamo di fronte a delle vere e proprie 'aziende'! E, quando si passa dal livello personale al livello aziendale, cambia tutto: le regole sono diverse, le motivazioni e i meccanismi sono diversi, i soldi che ci tiro fuori sono diversi. Questo è il punto che sarei soddisfatto che uscisse fuori da questa sala, alla fine della serata. Veramente! L'unica cosa che vorrei che teneste presente è che siamo di fronte ad un sistema che è economico prima ancora che politico; ed è significativo, perché noi siamo all'interno di una trasformazione che sta facendo cambiare tutto.

A questo punto, poiché io di formazione sono astronomo, fatemi fare questo esempio astronomico. La 'rivoluzione copernicana' rispetto al 'sistema tolemaico' cosa diceva fondamentalmente? Che non è più il sole che gira intorno alla terra, ma la terra che gira intorno al sole! Ecco, allora tenetela presente, perché nel nostro mondo non è più l'economia che gira attorno alla politica, ma la politica che gira attorno all'economia.

Solo che il problema - e qui fatemi essere critico col 'mio mondo' della pace - è che, mentre per altri temi questa analisi l'abbiamo fatta e abbiamo trovato anche delle soluzioni, nel nostro caso questo non è ancora avvenuto. Abbiamo fatto l'analisi finanziaria, il WTO, abbiamo trovato che la 'Banca Etica' è una soluzione, abbiamo fatto l'analisi del commercio e abbiamo detto che il 'commercio equo e solidale' è una soluzione; sulla pace un'analisi non l'abbiamo ancora fatta, sulla guerra non l'abbiamo ancora fatta!... e continuiamo ad andare avanti con gli stessi slogan e con le stesse bandiere. Guardate che questa è una cosa importante, da tener presente per la sua criticità! ogni epoca ha la guerra che si merita! viene sempre prima la trasformazione economico-sociale, quindi quella politica e poi quella della guerra.

Io faccio sempre questa carrellata: nel medioevo l'economia com'era? bloccata…! c'era il feudalesimo dove tutto era bloccato. Così anche la guerra era bloccata, potevano farla solo i feudatari e quelli appartenenti ad una certa casta sociale, mentre gli altri dovevano solo portare aiuto. Dopo cosa succede? c'è il mercantilismo, i traffici, i banchieri fiorentini che prestano i soldi ai re d'Inghilterra…… e cambia l'economia, cambia la società politica. La politica diventa quella dei Comuni, delle Repubbliche Marinare, di queste nuove strutture, non è più feudale! e cambia anche la guerra, che infatti viene fatta dai 'condottieri', cioè da quelli che avevano la 'condotta', un contratto fatto con il sovrano per andare a fare la guerra. Nel '600 c'è stato un grande uomo di affari di Amsterdam che ha fornito alla Svezia tutta una flotta, col vice-ammiraglio compreso.

Nell'800 l'economia cambia ancora: con la 'rivoluzione industriale' la produzione è anche in mano del proletariato, delle persone normali che vanno a

fare l'operaio, quindi, sulla spinta di vari rivolgimenti, cambia anche la struttura sociale e politica: lo Stato Nazionale, lo Stato di Diritto, lo Stato in cui tutti votano, come abbiamo adesso. E cambia anche la guerra! La guerra diventa totale, una mobilitazione totale, complessiva, in cui tutto deve essere fatto per fare la guerra; nella prima e seconda guerra mondiale è proprio così. Per esempio, nei cinegiornali o nelle pubblicità americane degli anni '40, si diceva alle donne: "Tagliatevi i capelli!... voi siete in fabbrica a lavorare al posto dei vostri uomini che sono al fronte, se voi bloccate il telaio perché vi entrano dentro i capelli, vostro marito al fronte perde!" Insomma tutto il paese, in tutti i modi, doveva essere mobilitato per la guerra! Si arriva proprio alla 'fabbrica totale' del 'mondo fordista' - come lo chiamano adesso i sociologi - dove tutto è fatto per costruire cose, consumare cose e così via, senza interruzione.

Veniamo ora al nostro mondo. Dal punto di vista economico come siamo messi? c'è la globalizzazione e conta la finanza, contano soprattutto i flussi di denaro, non quello che si produce. Dal punto di vista politico chi è che comanda? il WTO, il Fondo Monetario Internazionale..., questi son quelli che comandano, non comandano più gli Stati; e dal punto di vista della guerra, non sono più gli eserciti nazionali che la fanno, ma sono queste entità aziendali. E non solo da una parte, come vi dirò adesso, ma anche dall'altra!

Molti economisti hanno studiato la rete terroristica 'Al Qaeda' ed hanno trovato delle analogie incredibili con le multinazionali. Al Qaeda è un 'marchio', come Mac Donald's! Mac Donald's, che possiede tanti ristoranti in giro per il mondo, dice alla gente: "... tu vuoi fare un ristorante Mac Donald's? basta che tu segua certe regole e noi ti diamo il marchio." Al Qaeda fa lo stesso: "... tu vuoi fare il terrorista?... basta che tu segua le nostre regole e noi ti diamo il marchio." Il mondo è molto cambiato, e in questo mondo cambiato c'è chi è stato in grado di sfruttare le cose molto meglio.

E' dal 1977 che si hanno le prime notizie certe di una privatizzazione della guerra, ma un'altra cosa importante che voglio dirvi e che dovete assolutamente ricordare, è che questa tendenza che sta crescendo, non si sarebbe mai potuta verificare soltanto per ragioni politiche. Il crollo del muro di Berlino ha portato certamente a dei cambiamenti importanti, perché non ci sono più questi 'due blocchi' che controllano tutto il mondo, ma la ragione principale per cui siamo arrivati adesso ad avere quasi il 10% del bilancio della difesa americano privatizzato, ad avere queste 'compagnie militari private' che hanno contratti per 100 miliardi di dollari, è anche di altra natura.

Tanto per dare qualche indicazione: questi 100 miliardi di dollari che hanno in mano le compagnie private e che stanno crescendo - si pensa che fra dieci anni saranno almeno 200 miliardi! - sono circa un decimo di tutte le spese militari mondiali; il che è tantissimo, basti pensare che rappresenta un dodicesimo di tutto quanto produce l'Italia in un anno. Ebbene questa privatizzazione sempre crescente dei 'servizi di guerra' non sarebbe stata possibile se non ci fosse stata

una rivoluzione economica fortissima che si chiama la 'deregulation', la privatizzazione fatta dalla Signora Tatcher e dal Signor Reagan negli anni '80.

Così, privatizziamo, privatizziamo…, il perché magari non si sa, ma noi privatizziamo! E' diventato un dogma, non più una scelta; perché, se fosse una scelta, ci potrebbe anche stare! Quando si dice, per esempio, questo servizio è conveniente che lo faccia il Comune, la Provincia o magari anche un'altra azienda, si può anche accettare, si potrebbe dire, 'vediamo, valutiamo…'; invece no, è diventata una 'regola', tutto deve essere privatizzato! E alla fine si arriva a privatizzare anche… la guerra! Che in realtà sarebbe l'unica cosa che distingue lo Stato rispetto a qualsiasi altra organizzazione ed attività umana.

Fin dai tempi dei fondatori della teoria dello Stato - Hobbes, Weber e altri – si è detto: "Lo Stato come fai a riconoscerlo?" Ecco, è l'unico che ha il monopolio esclusivo e legittimo della violenza, è l'unico che può avere i carabinieri con le pistole, è l'unico che può avere l'esercito che spara, perché se spara qualcun altro è un criminale! Questa è la regola o al massimo è lo Stato che può dire, "sì tu puoi sparare in determinate occasioni, ma te lo do io il permesso." Il monopolio, l'esclusività della 'violenza legittima' ce l'ha lo Stato! quella illegittima è sempre criminale ed è un'altra cosa!

Noi invece, nel nostro contesto, stiamo arrivando a dare sempre di più in mano a gente che non è lo Stato, il monopolio, la gestione della violenza, ed è questo il cambiamento forte! Al di là di tutte le distruzioni, le efferatezze, le torture che questa gente può fare, è questa la differenza, perché anche gli eserciti normali fanno distruzioni, torture e efferatezze.

Attenzione! non è che certe cose mi piacciono quando sono fatte dallo Stato; perché si rischia veramente di dire, "ah! questi sono mercenari…, quindi sono per forza cattivi, mentre quando si tratta di soldati statali son tutti buoni!" Le torture nel carcere di Abu Ghraib a Bagdad, per esempio, sono state fatte da dei giovani soldatini che avevano tutti i 'crismi', statali e politici, per essere là a fare un certo lavoro, ma non certamente per fare quelle torture!

Questo fatto sempre più diffuso della 'privatizzazione della guerra', sta come sgretolando la nostra struttura sociale. E' un po' come quando - faccio ancora un esempio astronomico - centosettanta milioni di anni fa, scende questo meteorite sulla terra, la colpisce, copre con i suoi resti polverizzati tutta l'atmosfera, arriva quello che si chiama l'inverno nucleare, perché i raggi del sole non passano, e questi grossi pachidermi, detti 'dinosauri' che fino ad allora avevano dominato il nostro mondo, essendo animali a sangue freddo, non ce la fanno più e muoiono tutti! E allora chi sopravvive in queste nuove condizioni?…, i mammiferi, noi… piccolini, che abbiamo saputo adattarci!

Ecco, quello che sta succedendo è proprio che… 'il meteorite è caduto!'; questo vuol dire il crollo del 'muro di Berlino' unito alla 'privatizzazione selvaggia'. Così adesso, nel mondo attuale, i grossi pachidermi che prima dominavano - gli Stati - non dominano più, non ce la fanno più a far niente! Vi sembra serio che per rispondere a degli attacchi, come quello alle 'Torri gemelle'

di New York, efferati quanti volete, io bombardi un paese…? A parte il discorso che con la guerra non si risolve niente - questa è la mia convinzione di non violento - è in forza di un ragionamento che la cosa non torna! proprio non ci sta! Siamo di fronte ad una 'nuova regola', è una cosa nuova! Infatti sempre di più gli Stati utilizzano queste 'compagnie private' che sono i nuovi animali - i mammiferi di cui parlavo prima - quelli in grado di adattarsi alle nuove regole. Il meteorite è caduto, le regole sono cambiate, chi sta a seguire le vecchie regole ormai perde! Gli Stati ormai non hanno quasi nessun potere di controllo contro queste compagnie private, perciò devono modificarsi, adattarsi.

La cosa nasce da lontano. Già alla fine degli anni '70, qualcuno inizia a dire, "per questi servizi, al posto di mandarci dei marines, mandiamoci una compagnia privata…!" Poi negli anni '80 ci sono alcune persone uscite fuori dagli eserciti perché andate in pensione - generali, colonnelli, altri militari partecipanti a corpi speciali e cose del genere – che dicono: "Ma io ho solo 45 anni, non ci voglio andare in pensione, mettiamo su un'azienducola che fa consulenza militare…!" All'inizio sono anche cose piccole, quasi artigianali - non so come dire - che piano piano sono diventate i colossi che abbiamo adesso. La 'Blackwater Security' ha sotto di se 20.000 persone! Quotate in borsa e, in anni di recessione alla fine degli anni '90, queste compagnie sono state le uniche ad andare su, sempre più su, il doppio, il triplo della crescita della Borsa di New York. Infatti non per nulla sono state poi comprate da altre grosse compagnie; ed erano piccole compagnie che per nascere non avevano avuto bisogno di niente…, solo di un gruppo di soldati o di gente capace di far certe cose, di un telefono, di un computer e naturalmente di un contratto! Dice: "C'è bisogno di andare in Congo a fare questa operazione?" "Va bene, chiamo questi 10 e andiamo!" insomma una cosa abbastanza semplice.

Ma come mai, da queste piccole compagnie veramente artigianali, siamo arrivati al 10% del bilancio della difesa americano 'privatizzato'? siamo arrivati a quei 100 miliardi di dollari? come abbiamo potuto passare a questa cifra? E' stato interessantissimo per me questo studio, su cui appunto ho scritto il libro *'Mercenari S.p.A.'*, e credo sia interessante anche per voi; non solo perché è una cosa utile da sapere, ma anche perché conferma quello che vi avevo detto prima: il primato dell'economia! Ecco, queste compagnie sono diventate così potenti non perché politicamente forti, non perché hanno procurato un sacco di vantaggi dal punto di vista politico, ma perché 'economicamente perfette' per il mondo di adesso: erano i famosi 'mammiferini' adattati al nuovo ambiente di cui si parlava prima!

Non so voi che lavoro facciate, se qualcuno di voi è un piccolo imprenditore o un artigiano, in ogni caso capite che il sogno di un imprenditore è di avere un tipo di azienda che non ha costi! o costi minimi! e nel caso di una di queste 'compagnie militari private', l'elenco dei soldati è un foglio di carta…, il telefono se non lo usi non ha costi…, il computer quanto volete che costi! Non ci sono costi di formazione del personale perché a formare questo tipo di personale

specializzato, è proprio lo Stato. Infatti è proprio lo Stato che, anno dopo anno, fa la selezione e la formazione di soldati e di altro personale; lo fa per l'esercito, per i 'marines', per i reparti specializzati, per i corpi scelti di intervento speciale come gli SAS britannici, per i 'Delta Force' statunitensi, per gli 'Alpha Force' russi o per analoghe unità di altri paesi europei, che vediamo anche in televisione o nei films…! Alla fine io, imprenditore di una piccola compagnia, li ho lì pronti e dico: "Lo Stato vi da 1000?… io vi do 1500… venite a lavorare per me!" Ma io non ho speso una lira per il loro addestramento! E guardate che l'addestramento base di 'un marine' costa dai cento ai centocinquantamila dollari all'anno! Insomma io imprenditore non ho assolutamente difficoltà nello scegliere.

Sapete benissimo che nel mondo attuale una delle cose più pagate è 'la scelta della gente'; ci sono delle aziende che fanno proprio questo, quelle del 'lavoro interinale' per esempio. Ecco, scegliere la gente oggi, in un mondo frenetico, in un mondo che ha bisogno del realizzo immediato, è una delle cose più difficili. Non è più come una volta quando io che dovevo produrre, dicevo: "Metto su un impianto o una fabbrica, poi fra dieci anni vo alla pari e comincio a guadagnare!" No, bisogna vincere subito, guadagnare subito, al massimo in tre anni. Sto divagando, ma come mai la Telecom in dieci anni ha avuto tre o quattro padroni diversi? perché bisogna sempre comprare e realizzare, comprare e realizzare… subito!

Allora, in questo contesto, scegliere la gente è importante e queste compagnie non hanno costi di scelta della gente. Chi è infatti che sceglie la gente?… lo Stato! Lo Stato parte, che so, da 20.000 ragazzi in un anno e con le selezioni e le promozioni di grado va su, e io imprenditore privato vado a scegliere, non certo il primo pivello che è appena entrato, vado a scegliere il colonnello pluridecorato…, senza aver pagato niente di formazione: lo trovo, lo prendo e lo metto subito nella mia azienda. Questo, in termine economici, si chiama 'rubare le capacità di lavoro', niente di meno che questo! Quindi, non ho costi di capitale di entrata, non ho problemi dal punto di vista della formazione: è il sogno di ogni imprenditore fare un'azienda in questo modo! Non ho bisogno di niente…, se non di uno scantinato, di un computer e di un telefono!

Né più né meno - vi faccio questo parallelismo – che le compagnie di 'software', quelle del computer degli anni '90: due o tre ragazzini inventano la cosa in un garage, di colpo l'idea va forte, di colpo viene venduta a tutti e così di colpo diventano miliardari, perché vengono comprati dalle altre compagnie! Ecco, siamo già in questa fase: le piccole compagnie fondate dal colonnello, dal generale o da chiunque altro, sono già diventate grosse compagnie perché comprate da altre compagnie più grosse che fanno altre cose, hanno altre attività.

E qui subentra un altro problema che è la cosa che deve preoccupare di più, più di quello che combinano queste compagnie, più di quello che vanno a fare, più del fatto che non ne abbiamo il controllo! Più di tutto deve preoccupare che questa tipologia di economia di guerra, di forniture di servizi militari privati, sta imperando ed è diventata ormai parte dell'economia 'normale'! Per cercare di

capire le differenze tra i vecchi mercenari del passato e queste nuove compagnie di servizi militari, è significativo, per esempio, il fatto che il presidente della Titan Corporation, sospettata di avere avuto parte nelle torture del carcere USA di Abu Ghraib in Iraq, abbia rilasciato, tramite il suo ufficio stampa, un comunicato in cui dice: "… la Borsa non deve preoccuparsi perché noi non c'entriamo niente con questa storia, quindi gli investimenti fatti non saranno messi in pericolo…".

Questo sarebbe un 'mercenario'…? presidente, amministratore delegato, col sito internet, l'ufficio stampa, la quotazione in Borsa? no… non c'entra niente con l'idea di mercenario che abbiamo! Ve ne rendete conto? I mercenari prima si nascondevano, questi invece hanno addirittura il sito internet…! E se voi volete andare, in Kuwait a fare il fante o in Afghanistan a fare l'esperto di comunicazioni radio, basta che mandiate un curriculum sul sito di una di queste compagnie - www.mpri.com - sezione labours o jobs e magari vi chiamano…! Quando mai è successo cosi! Io le ho lette le cose dei mercenari, anche quelle che usavano negli anni '60: erano scritte in codice, sui giornali riportavano degli annunci strani dove tu dovevi andare in un posto o in altro, proprio perché si nascondevano!…

Ebbene quando adesso alcuni giornalisti sono andati da un noto addetto di questi uffici stampa, questo gli ha detto: "Piantatela di romperci le scatole, dicendo che facciamo i mercenari, che facciamo i soldati di qua e di là, che non c'è controllo dello Stato! ma voi, la pensione la volete?… sì?… e allora fateci fare il nostro lavoro!" Questi giornalisti hanno espresso stupore e loro hanno aggiunto: "Certo!…perché noi siamo stati recentemente acquistati da una grande compagnia, quotata in Borsa a New York, che fa parte di tutti i portafogli dei fondi pensione privati; questa compagnia cresce in Borsa proprio perché noi abbiamo i grossi appalti e quindi voi avrete la vostra pensione grazie a questo fatto."

Questa è la cosa dirompente: non che questi vadano a torturare - mi fa schifo che vadano a torturare e ovviamente bisogna controllare se ci vanno… e mi fa schifo anche se questo lo fa il soldato regolare! - ma la cosa dirompente è che la loro attività faccia assolutamente parte dell'economia normale, quotidiana! Si dice sempre che la guerra porta ricchezza a chi la fa e la vince, ed è vero, però di solito è sempre stata una cosa articolata in questa maniera: io vado, conquisto un paese, prendo le sue risorse e quindi, con più risorse, le mie aziende fanno più affari e alla fine, ma solo alla fine del cammino, riesco ad arrivare alle persone del mio paese che per questo lavorano ed arricchiscono. Qui invece il rapporto è diretto, immediato: la compagnia militare privata va in Congo a fare un appalto? così io ho la pensione! il mio fondo pensione cresce direttamente, non c'è nessun passaggio intermedio. Questa è veramente la cosa che cambia tutti gli scenari ed è importante, secondo me, analizzarla dal punto di vista economico, perché l'economia ci dà questi strumenti.

Gli economisti e gli studiosi di politica sociale dicono che questo è far diventare la violenza 'fungibile'. Cosa vuol dire fungibile? quando un bene è fungibile? Quando è sostituibile, immediatamente trasformabile in denaro e viceversa. Prima la violenza non era fungibile; negli anni '70, io che avevo i soldi non potevo trasformarli in violenza, se non illegalmente. Ma lasciamo perdere l'illegalità! adesso se io ho i soldi 'posso comprare violenza' sia sul mercato estero, con queste compagnie militari private, sia sul mercato nazionale. A proposito del mercato nazionale, per esempio, i 'metronotte' da quanti anni sono in giro a difendere le Banche? prima non ce n'era mai stato bisogno! Seppure su due scale diverse, con problematicità diverse, è un po' lo stesso percorso.

Un economista americano segnala tutto questo come ritorno ad un certo Far West! Dice: "Nel Far West, le persone quando hanno iniziato a non spararsi tra di loro e a dare in mano la cosa allo Sceriffo?" Quando, piuttosto che spararsi fra di loro, economicamente conveniva di più prendere uno, lo Sceriffo, e dirgli, "Difendici tu! perché sennò noi non possiamo lavorare, non possiamo fare i nostri traffici, le nostre cose…." Ora stiamo ritornando ad un mondo dove invece conviene di più che ognuno si faccia la sua parte per difendersi, dove non c'è più una delega ad uno Stato o ad uno sceriffo, e si dice: "Io mi compro la mia violenza sul mercato." Perché c'è veramente un mercato della violenza e della guerra e questo è un cambiamento totale!

Guardate che la stessa cosa succede per l'altro elemento di cui parlerò dopo: le armi. E qui c'è un'altra delle sottigliezze del nostro mondo comunicativo, perché io sono convinto che in questo campo non ci sia censura; non c'è censura, ma manipolazione sì! il che è diverso. Se voi parlate di armi, qual è il termine che vi viene in mente? o quando leggete di armi sui giornali, cosa si dice? Si dice sempre che è stato scoperto un 'traffico'; qualcuno vi dice mai 'commercio'? no! sempre traffico, illegale, una cosa sporca insomma.

Allora, prendiamo i dati. Ecco, sul 100% di armi trasferite nel mondo, il 75% è 'commercio legale', il 20% è 'commercio grigio' - cioè all'inizio è legale e poi diventa nero - e solo il 5% è definito come 'traffico d'armi illegale'! Allora, perché parliamo sempre solo di traffico d'armi? Ripeto, il 75% delle armi trasferite nel mondo sono commercio legale; cioè nessuno può dire una parola a quello che le trasferisce, perché ha le sue fatture regolari, i documenti doganali in ordine, tant'è vero che noi conosciamo benissimo i trasferimenti di armi nel mondo, anche grazie alla stessa dogana. Le cose che vi cito, vedete, ce le ho qua, in questi fogli: armi italiane nel mondo…, armi lombarde nel mondo, perché su in Lombardia noi ci distinguiamo per queste cose! Sono dati della Camera di Commercio, Industria, Artigianato, Agricoltura di Milano, sono dati ISTAT. Così il 75% delle armi trasferite nel mondo viene da questo commercio legale, il 20% viene da un commercio che si definisce grigio, cioè in partenza legale e poi chi lo compra ci fa sopra un traffico, e solo il 5% è immediatamente traffico illegale di armi.

C'è un bellissimo libro, *'Le strade delle armi'* che oltre a questo dimostra come i percorsi delle armi siano gli stessi per cui un maglione o una penna vanno in giro nel mondo: non ci sono percorsi diversi, sono proprio gli stessi percorsi di tutte le merci! La logistica della distribuzione delle armi è in fondo la stessa logistica della distribuzione dei 'panni' di Prato… e questo vuol dire che l'economia delle armi è un'economia che è diventata 'normale', proprio di tutti i giorni! Quindi, è sbagliato se noi pensiamo: "… eh! la produzione e la vendita delle armi… c'è chi ci fa i soldi dall'altra parte…!" no, anche noi ci facciamo i soldi su questo, come si potrà vedere in seguito, perché è tutto intrecciato, collegato!

Questa lunga premessa serve per dirvi essenzialmente tre cose:

- primo, l'economia è la molla principale, i meccanismi che funzionano sono quelli economici, il vantaggio di queste compagnie così cresciute è essenzialmente economico e non politico;
- secondo, il mondo è cambiato, ci sono delle nuove regole da seguire e di fatto si seguono queste nuove regole;
- terzo, l'economia di questa tipologia di forniture di servizi militari o di armi non è più una cosa esterna all'economia normale, ma è assolutamente compresa nell'economia normale.

Quando tra poco vi racconterò delle cose di queste compagnie, cercate di inscriverle in questo 'sistema', altrimenti non si capiscono tante scelte che sembrano pazzie! Una scelta che magari non capireste è quella fatta nella seconda metà degli anni '90, durante la guerra di confine, abbastanza sanguinosa, tra Etiopia ed Eritrea, di cui qualcosa dovremmo sapere noi italiani, essendo zone da noi colonizzate. L'Etiopia ad un certo punto ha pensato che, se avesse avuto una forza aerea, poteva vincere la guerra, bombardando gli Eritrei dall'alto, e poiché non avevano né capacità tecnica né tempo per creare una forza aerea, l'hanno presa a contratto! Sono andati da una compagnia russa e gli hanno detto: "Noi vogliamo tot aerei, tot radar di terra, radar di cielo, tanti tecnici, piloti etc.", insomma gli hanno comprato la compagnia aerea, un po' come si faceva nel '600 con le compagnie di ventura!

Allora gli Eritrei cosa hanno fatto? Hanno detto, "… e noi stiamo qua a prenderci in testa i bombardamenti degli Etiopi?… no!… andiamo a far la stessa cosa…, con una compagnia ucraina…!" e questa compagnia ucraina gli ha fornito le armi e tutto il resto.

Quindi se voi, nella seconda metà degli anni '90, foste stati per i cieli del Corno d'Africa, sentivate parlare russo, nelle comunicazioni radio. Perché succedeva che si alzava l'aereo della compagnia russa, quindi l'aereo della compagnia ucraina, giravano attorno, si parlavano, facevano finta di spararsi addosso e tornavano giù…, perché a loro non importava niente di fare la guerra!

Capite che così non c'è più l'elemento politico! alle compagnie interessava solo prendere i soldi del contratto e minimizzare i costi. Ragionano come qualsiasi imprenditore che dice: "Io cerco di ridurre i costi per avere più margine di guadagno"; e un aereo distrutto o abbattuto è un costo per queste compagnie. A

loro basta far vedere che la guerra la stanno facendo davvero, perché sparano veramente! magari poi mettono in conto costi maggiori, perché alla fine hanno sparato 100.000 proiettili in più…, e il cliente paga!

Questa cosa - di queste compagnie militari private che fanno questi servizi - non si capirebbe senza quella lunga premessa che ho fatto prima. Quando dicevo che i nuovi mercenari non sparano sul serio, è perché non sono più i vecchi mercenari che sentivano il gusto, per così dire, del piombo, delle pallottole… ; ai mercenari di ora non gliene frega niente…, 'sono in doppio petto'! In America c'è il detto che 'la guerra è troppo importante per lasciarla fare ai generali' e uno dei massimi studiosi di questo tema ha aggiunto una frase che io ritengo bellissima, molto significativa: "…e che ne dite degli amministratori delegati?" Ecco, la guerra è troppo importante anche per farla fare a loro.

E' interessante vedere poi come queste compagnie militari private siano pericolose, non solo nei luoghi dove vanno a combattere, non solo per i paesi che hanno la guerra in casa, ma anche per i nostri paesi. Magari non vengono a sparare in Italia o negli Stati Uniti, però ci tolgono due cose importantissime dal punto di vista sociale, che sono 'sovranità' e 'controllo'.

E' successo che il Pentagono andasse a chiedere al Congresso degli Stati Uniti - l'organo eletto dal popolo per determinare la vita della nazione - un certo numero di soldati per andare a fare una spedizione all'estero; poiché il Congresso, nella sua autonomia e sovranità, aveva detto: "no…ne chiedi troppi, te ne do di meno!" il Pentagono allora ha concluso: "…chi se ne frega… gli altri li prendo a contratto!" Questo vuol dire, zero controllo!

Ancora un esempio: quando è stato scoperto lo scandalo delle torture ad Abu Ghraib e si seppe che dentro questa cosa c'erano anche persone di due compagnie militari private - la Caci International e la Titan Corporation - il signor Donald Rumsfeld, ministro della difesa degli Stati Uniti e il signor Paul Bremer governatore americano dell'Iraq non ne sapevano nulla! Non sapevano quanti erano, chi aveva rilasciato i contratti, chi aveva dato quel compito da eseguire…; nell'elenco fornito, hanno dimenticato addirittura la compagnia Blackwater, che pochi giorni prima aveva visto quattro dei suoi dipendenti uccisi barbaramente e appesi ai ponti di Falluja! Questo, per dire quanto fossero assolutamente disorientati su quanto realmente avveniva. Più in piccolo, a proposito dei quattro italiani rapiti in Iraq, il nostro Ministero degli esteri, per una giornata intera, ha detto che facevano parte di una compagnia americana, quando in realtà erano di una compagnia italiana.

Qui fatemi aprire una parentesi, perché rafforza la mia dichiarazione di prima cioè che in queste cose conta moltissimo l'economia ed i suoi meccanismi. Questa compagnia italiana a cui ho accennato, era stata fondata da un certo Paolo Simeone - che prima aveva fatto il bersagliere nella Divisione Garibaldi e poi lo sminatore per Intersos - e da una certa Valeria Castellani che per un po' aveva fatto la 'volontaria' per l'associazione 'Un ponte per…' che così è stata 'infangata' per questa cosa…, perché uno dice subito: "Ah ecco vedi, i volontari

poi sono andati a fare i mercenari!" No!… questa è stata una sua scelta personale e nessuno può controllare tutti quelli che fanno i volontari!

Questa compagnia italiana, di cui ho parlato sopra, si chiamava DPFLLC, fondata e con sede in Nevada, negli Stati Uniti, tra l'altro in un posto dove c'erano altre sedi di altre compagnie; negli Stati Uniti però esisteva già la DPF, che è una branca di una delle più grandi compagnie militari private americane che si chiama Dyn Corporation, ed è molto nota. Perché l'hanno chiamata in questo modo simile alla DPF? perché addirittura il nostro ministero degli esteri si è confuso? Perché c'è anche una questione di 'marchio'! I venditori di strada cosa tentano di vendervi?… i capi di abbigliamento 'Valentino' contraffatti; e così questi personaggi tentavano di vendere delle 'forniture di servizi' contraffacendo il marchio. Questo si chiama 'brain marketing' in termine tecnico ed economico. E' come se io tentassi di vendervi delle bevande 'Cocachill' o dei capi di vestiario 'Benetton', facendo uguale i colori, così voi questi capi li comprate!… non perché sono più belli degli altri, ma perché è il marchio che conta!…

Ed infatti i quattro italiani rapiti in Iraq erano assolutamente impreparati, non avevano una necessaria struttura di riferimento; questo non lo dico solo io, lo dice anche una persona che ho intervistato, che è il capo di una delle compagnie militari private italiane, una delle poche che riesce a muoversi sul mercato mondiale. "Non esiste proprio - dice - che questi vanno in Iraq e non hanno neanche un contratto; il contratto lo fai prima e poi ci vai!" Eppure questi riuscivano ad avere dei contatti e qualche contrattino, perché avevano sfruttato il nome della compagnia americana. Tanto che la Presidium International Corporation, la compagnia italiana di Salvatore Stefio, uno dei quattro ostaggi, che avrebbe sede anche alle Seychelles e poi millantava sedi a Londra, addirittura era stata accreditata da Confindustria come una compagnia che era capace di proteggere la gente che andava in Iraq a fare affari! E questi della Confindustria, hanno detto: " Mah! noi non sapevamo niente…, ci siamo fidati del marchio, del sito internet!" Si sono fidati del sito internet! incredibile!

Prima che uscisse la prima edizione del mio libro, insieme agli amici di 'Altra Economia', abbiamo tentato di contattare i loro numeri di riferimento, che sono risultati quasi tutti falsi, non rispondevano mai; hanno risposto solo con una e-mail e ad una nostra richiesta tipo, "noi siamo interessati a fare i vostri corsi per diventare……", hanno risposto di inviare il 'curriculum vitae'. Proprio come quando io mando una richiesta - che ne so, alla FIAT - per essere assunto e mi rispondono, mandaci il tuo curriculum. Capite…! tutto è inserito in una nuova ottica, del tutto 'normale'!

Non so quanti di voi siano appassionati di ciclismo, ma l'anno scorso al 'Tour de France' c'era Ivan Basso che ha vinto qualche tappa, e quando lo vedevate alzare le braccia si leggeva una scritta CSC (Computer Science Corporation) che è una azienda americana molto nota di 'information technology' che si è comprata la Dyn Corporation. E' la compagnia che protegge il presidente Hamid

Karzaj in Afganistan da anni, che ha fornito dei supporti alle milizie ed alle polizie in Bosnia e fra l'altro è entrata anche nello scandalo di alcuni suoi 'professionisti', che lì gestivano un giro di prostituzione minorile.

Il grave problema di natura politica generale che sorge con il ricorso a queste compagnie sul mercato privato, è che queste in pratica stanno facendo delle attività militari senza un mandato statale, senza una discussione parlamentare, senza che nessuno lo sappia. Questo è il punto. Inoltre ci sono altre grosse compagnie private, quotate in Borsa, che comprano per motivi economici queste compagnie militari, ma che fanno altre cose, hanno attività o produzioni di altra natura. Perciò, col giro finanziario e bancario, siamo inseriti anche noi in tutta questa cosa!...e non lo sa nessuno!

Quando sono andato a dirlo in una trasmissione a cui mi hanno invitato in relazione al mio libro, il presidente della commissione difesa della camera, cioè uno che dovrebbe intendersi di questioni militari, mi fa, "... io queste robe non le so!" Eh siamo messi bene!... le so io che le ho lette su degli articoli facendo delle ricerche, non è che io sia stato sul 'campo', non sono un testimone oculare! Anche questo è importante secondo me! Se io fossi un testimone oculare che ha visto casualmente qualcosa di strano, sarebbe un conto, ma io ho fatto una semplice ricerca socio-economica, non ho fatto il cronista di guerra che va a vedere delle cose strane a Bagdad. Questo è fondamentale capirlo e bisogna capire anche che queste compagnie militari private, che hanno anche compiti diversi, non solo creano problemi nei posti dove vanno a combattere o a fare i loro servizi, ma anche da noi. Tanto che per esempio, per dirlo con una boutade, noi del 'mondo che vuole la pace', al posto di continuare a richiedere il ritiro delle truppe di occupazione in Iraq, forse dovevamo chiedere il ritiro di queste compagnie!

In effetti, dopo le torture ad Abu Ghraib, c'era qualcuno anche in America che diceva, "... visto che non sappiamo cosa fanno, sospendiamo questi contratti con le compagnie private!" ma ci sono state subito delle e-mail allarmate, di ufficiali americani e della coalizione che dicevano, "ma state scherzando?...senza queste compagnie private noi non possiamo fare l'occupazione in Iraq!" Quindi tante volte, noi, invece di dire, "via le truppe dall'Iraq ...!" facevamo meglio a fare uno sciopero contro queste compagnie e, se si era bravi, di colpo l'occupazione in Iraq si fermava! Perché, sembra un paradosso, sembra una battuta, ma è così: queste compagnie sono proprio il nerbo del nuovo modo di fare la guerra!

E fanno cose diverse nei vari paesi. Alcune fanno proprio servizi militari diretti, cioè vanno a sparare; così negli anni '90 hanno operato molte compagnie provenienti da luoghi che non vi aspettereste, quasi tutte sudafricane. Perché? Ma poverini..., quelli che prima formavano gli squadroni della morte sotto il governo bianco dell'apartheid, cosa possono andare a fare se non questo? dovranno pure mantenere la famiglia! E quindi andavano a fare 'questi interventi' per le Compagnie private; penso agli interventi in Sierra Leone e in altre parti.

Interessante, in particolare, la storia dell'intervento di una compagnia anglo-sudafricana, la Sandline International, in Papua Nuova Guinea; questo ve lo

racconto perché spiega tante cose. Allora, la compagnia Sandline è stata chiamata dal Primo Ministro della Papua Nuova Guinea, perché non ne poteva più di un'armata di ribelli che stava nell'isola di Bougainville, importantissima per le miniere di rame che costituiscono la maggiore ricchezza dell'intero paese. Così il Primo Ministro chiama il presidente di questa compagnia, un certo Tim Spicer e in pratica gli dice: "Vieni e sbaragliami questi ribelli…, però facciamo un contrattino!" Esiste proprio questo contratto, ed io l'ho visto, tra la Sandline International ed il governo della Papua Nuova Guinea, dove si dice: "… in un mese dovete trovare questi ribelli e in due mesi dovete sbatterli fuori dalle loro basi." Questo solo per dire come questi interventi ormai risultino regolati alla stessa stregua delle normali forniture di beni o servizi, 'a contratto'.

A contratto! Allora è proprio vero che la parola 'mercenario' non c'entra più, perché quando mai i veri mercenari facevano un contratto? Sì…, magari col notaio per dichiarare di meno e pagare meno IVA! Insomma le compagnie militari private sono così e funzionano in questo modo.

Ve ne dico un'altra sempre dello stesso tipo, scusate se faccio delle divagazioni, ma penso che siano interessanti. La base di Camp Doha, in Kuwait, da cui è partita l'invasione in Iraq è stata costruita, rifornita e gestita con tutti i servizi necessari, dai più semplici ai più complessi, da un cartello di compagnie militari che erano però intestate a dei 'nativi americani', perché loro possono avere degli sgravi fiscali! Tutto questo per dire che tali compagnie funzionano e diventano potenti non solo perché hanno il contratto per andare a fare Camp Doha, ma perché sono talmente furbe da sfruttare tutti i meccanismi economici esistenti, anche per queste cose. Quindi probabilmente anche in quel 'contrattino' la Sandline ha dichiarato di meno per pagare meno bolli…, veramente!

Quando poi ad un certo punto l'esercito regolare della Papua Nuova Guinea si è arrabbiato contro il primo ministro dicendo: "… ma come?… tu chiami quelli dall'estero, gli dai un sacco di soldi… e noi che ci stiamo a fare?" hanno destituito il primo ministro, lo hanno arrestato, poi hanno espulso tutto il personale Sandline e sequestrato tutto l'equipaggiamento militare della compagnia. Quelli di Sandline avevano introdotto blindati, munizioni, mortai, etc. ed il loro capo, Tim Spider, alla fine fu trattenuto per detenzione illegale di due pistole…! Comunque, sono le compagnie di questo tipo quelle che vanno veramente sul luogo a 'sparare', sono le compagnie dei 'servizi militari', con persone che spesso vengono da paesi strani, dal Nepal per esempio. Sì, ci sono i nepalesi!… perché hanno una tradizione storica, con i Gurkha che facevano parte anche dell'esercito britannico; ci sono anche i Cileni, che sono i più richiesti sul mercato, perché stanno zitti, non rompono le scatole e fanno bene il loro lavoro, quasi tutti ex della polizia segreta del regime di Pinochet; in alcuni casi ci sono anche i Filippini. Infine, ovviamente, i più pagati, che sono il top del top, sono gli Statunitensi e soprattutto gli Inglesi: più della metà delle compagnie militari private presente in Iraq, è inglese! Quindi vengono le compagnie che fanno i 'servizi di addestramento'; anche quelle sono importanti perché nella guerra moderna

spesso l'addestramento conta molto di più di 'come spari'; qui ci sarebbero mille esempi da fare, ma lascio stare perché così facciamo più in fretta ad arrivare a parlare delle compagnie della struttura logistica, le 'compagnie private militari logistiche', che sono veramente determinanti e pericolose.

Io riporto sempre questa battuta, anche se ormai trita e ritrita, del generale Omar Bradley, un generale di brigata americano, che ha detto, "…di strategia parlano i dilettanti…" Così come quando scoppia una guerra o roba del genere, da noi in TV a 'Porta a porta', chiamano il Signor Silvestri - questa persona con gli occhiali, ben piazzato – e lui, per esempio si fa costruire il plastico dell'Afghanistan e si mette a dire come un bambino che gioca, "… allora noi entriamo di qua e bombardiamo di là, poi facciamo quest'intervento e quest'altro …". Ecco, quella roba lì è da dilettanti… fatta per chi vuole ridere, da 'risiko'! perché la vera guerra attualmente si fa con la logistica, lì si parla di professionisti! Queste nuove compagnie di logistica militare si configurano veramente come le compagnie coloniali del passato.

Molti hanno detto, "…torneranno le 'compagnie di ventura' con i Gattamelata, i Colleoni o Giovanni dalle Bande Nere!" no!… quel tipo di compagnie le abbiamo già viste, sono già passate negli anni '90, con i Tim Spicer, Eeben Barlow, Tony Buckingham e tutta questa gente qua. Adesso stanno tornando le 'nuove compagnie coloniali', come un tempo la Compagnia delle Indie o la Compagnie delle Antille che avevano un potere immenso, erano uno Stato nello Stato: avevano la loro moneta, il loro esercito, le loro risorse ed in alcuni casi addirittura hanno fatto guerra ai loro Stati di origine! Ecco, oggi stiamo arrivando a questo.

Io dico sempre che fra 20 anni potremo avere…… l'esercito della Coca Cola che fa la guerra alla Pepsi Cola, perché questo è veramente lo scenario in prospettiva futura. Ripeto quindi che la logistica è la cosa fondamentale da tener d'occhio e c'è un motivo forte per dire questo. Dove c'è la logistica ci sono le risorse e dove ci sono le risorse ci sono i veri affari, quindi lì c'è la scelta di dove andare a fare la guerra! Se una compagnia operativa - che potrebbe essere la Sandline o altre simili – viene chiamata a fare quel certo 'mestieraccio' che sappiamo, questo avviene quando altri hanno già deciso tutto, e sono quelli che stanno molto in alto sulla piramide dell'iniziativa, quelli che decidono 'dove andare' e quindi sono i più pericolosi.

Io ora vi faccio questo racconto che ripeto spesso, perché lo considero 'centrale' per capire alcune cose importanti. C'è stata una grossa polemica negli Stati Uniti perché ad un certo punto si è scoperto che un tecnico del genio militare aveva mandato una e-mail all'ufficio del vicepresidente degli Stati Uniti, dicendo che per l'appalto alla Halliburton le cose erano a posto. Bisogna sapere che la compagnia Halliburton è un colosso societario che fa di tutto nel campo delle costruzioni civili, dell'estrazione mineraria, delle infrastrutture aeree, nonchè delle istallazioni petrolifere, avendo anche al suo interno o controllando

grosse compagnie di 'engineering' specializzate, come Kellogg Brown & Root e Bechtel Corporation.

Questa è la Halliburton, che fino al 2000 era stata presieduta da Dick Cheney, vicepresidente degli Stati Uniti! quindi in pratica, è come se avessero mandato una e-mail al vecchio presidente, che so…… della FIAT, poi diventato vicepresidente del Governo, per dirgli, "…allora siamo a posto per l'appalto alla FIAT!" Naturalmente c'è qualcuno che ha protestato o chiesto spiegazioni e allora le risposte sono state: "… no, non ci sono motivi particolari…, è solo perché sapevamo che c'erano certi problemi, certe difficoltà… e abbiamo voluto essere trasparenti, con un e-mail, per essere più sicuri…". Scava, scava,… salta fuori che Halliburton - pochi giorni dopo questa e-mail - ha poi effettivamente vinto l'appalto per la ricostruzione dei pozzi iracheni distrutti dalla guerra: appalto del valore di 8,1 miliardi di dollari, una cifra enorme!

Sappiate anche che, nel paese del 'libero mercato', questo appalto è stato vinto sulla base di una relazione scritta dalla stessa Halliburton che in pratica diceva, "… per fare questo mestiere Halliburton è la compagnia migliore…". E' un po' come se io dicessi: "Signori il mio libro è il più bello del mondo…, leggetelo perché è la pietra miliare della letteratura!" Voi ci credereste subito?… o non vorreste piuttosto dire a qualcun altro: "… per favore leggilo e poi dimmelo…!" No, invece loro hanno assegnato questi 8,1 miliardi di dollari sulla base di una relazione che gli stessi interessati avevano scritto! E' una cosa 'fuori di testa', impensabile dal punto di vista del mercato!

Ma c'è una cosa ancora più fuori di testa, che testimonia quello che vi dicevo prima sul problema delle compagnie del supporto logistico: questo appalto per la ricostruzione dei pozzi iracheni distrutti dalla guerra, è stato rilasciato 'dieci giorni prima che la guerra iniziasse'. E' come se io dicessi, "ti do l'appalto per la ricostruzione di questa struttura" e te lo dicessi mentre è ancora in piedi! Forse perché so che qualcuno verrà a distruggerla?… o forse voglio che qualcuno venga a distruggerla perché voglio guadagnarci sopra, ricostruendola? Insomma, chi è che ha fatto la guerra, Bush o l'Halliburton? E' per questo che bisogna andare in fondo, scavare, non accontentarsi! talvolta non si sa come orientarsi, perché non si capisce chi veramente fa la pace e chi veramente fa la guerra; non si capisce da quale punto partire e questo è un errore che tante volte paghiamo!

Vi chiedo ancora solo dieci minuti di pazienza e poi faremo una discussione tra di noi; prima però vorrei parlarvi anche del 'tema delle armi', non solo perché me ne occupo come 'Rete Disarmo', ma anche perché credo che possa essere paradigmatico dal punto di vista generale. Poi così posso parlarvi dei documenti della Chiesa che sulle compagnie militari ancora non sono stati scritti!

Quindi il 'tema delle armi'. L'importanza di questo tema è sempre stata storica, anche se in maniera diversa, comunque importante per capire la struttura di guerra. Di solito l'industria che costruisce armi è sempre stata 'coccolata', incoraggiata, da ogni Stato, dicendo, "… sì, tu le armi le devi fare, così se io devo fare una guerra, tu costruisci le armi per me…". Quindi un'industria,

tante volte statale, è superprotetta, supergestita, controllata dallo Stato. Ora non è più così! anche l'industria delle armi ormai è una 'joint venture', con acquisti di materiale, costruzione e incroci con altre industrie.

Non so se avete appena sentito la notizia che l'elicottero di Bush è italiano, perché costruito da quella società Augusta Westland, che è stata recentemente comprata del tutto da Finmeccanica e prima era una 'joint venture' metà e metà con gli inglesi. Finmeccanica è una holding italiana, di proprietà dello Stato e quindi anche nostra, costruisce anche armi ed è tra le prime dieci compagnie produttrici di armi del mondo; si è comprata l'Augusta Westland che fa elicotteri e ha vinto questo appalto per gli Stati Uniti. Pensate! l'Augusta Westland - nata dalla fusione di due società, una inglese e l'altra italiana e poi comprata da Finmeccanica – va a fare un accordo ed una nuova 'joint venture' con la Lockheed Martin, maggiore produttrice mondiale di armi, per produrre un elicottero in realtà uguale a quello europeo ma che hanno chiamato US 101 sennò gli americani si arrabbiavano a dire che era un elicottero europeo: tutto questo per vincere l'appalto negli Stati Uniti per fare l'elicottero. Ma vent'anni fa una cosa del genere non sarebbe esistita! Anche perché gli americani non si sarebbero mai fidati! nessuno si sarebbe mai fidato! avrebbero detto, "…come? faccio costruire un elicottero a quelli che dicono di avere tutti i piani perfetti per mandarcelo in tilt proprio mentre c'è sopra il Presidente…!"

Questo è il nuovo scenario: come dicevo prima, anche nelle armi tutto è collegato alla gestione sociale, quotidiana dell'economia. Io potrei parlarvi dell'export di armi italiano che nell'anno scorso ha avuto una crescita del 40%, arrivando ad 1.300.000.000 euro e vi potrei dire anche quali sono i paesi a cui diamo le armi, tra cui la stessa Cina! E qui uno potrebbe dire: "…ma come?… un mese fa c'è stata la polemica… si è parlato di togliere l'embargo alla Cina… e noi già stiamo vendendole armi?" Va beh!… lasciamo stare queste cose sennò mi viene il fegato grosso, ma questo è ancora per dirvi come siamo sempre più legati all'economia del mercato delle armi che fa parte di un'economia normale, quotidiana, su cui noi non sappiamo niente! Invece, se vogliamo cercare di costruire la pace - oltre ovviamente a parlare delle guerre dimenticate - dobbiamo andare a controllare proprio queste cose qui!

Voglio parlarvi ora di un ritaglio di giornale, tratto proprio dal quotidiano 'Il Giornale' che non mi potete dire che sia un quotidiano di tendenze bolsceviche! Vi si dice nel titolo *'Finmeccanica vuole volare con Boeing - Accordo per partecipare ad una maxicommessa per la Marina USA da 45 miliardi di dollari'*. E poi il giornale scrive che Finmeccanica - sempre loro, sempre con questo signore, Pierfrancesco Guarguaglini, che secondo me è il nostro vero Ministro della Difesa – ha fatto un accordo con la Boeing per modificare degli aerei B737 e farli diventare aerei da ricognizione militare, con una partecipazione di circa il 10%, pari a circa 4 miliardi di dollari. Con questa commessa da 4 miliardi di dollari, Finmeccanica darà così molto lavoro alla gente lì a Varese, che è anche vicino alle mie parti perché io sono comasco!

Tutti dicono: "Bravi, bravo imprenditore!", però nessuno fa quest'altro collegamento che ora vi dirò subito. Se si scorre l'articolo fino in fondo, ad un certo punto si può leggere: "… la Difesa italiana acquisterà da questa 'joint venture' velivoli per 4 miliardi di euro". Cioè, in pratica, lo Stato italiano compra da questa compagnia per 4 miliardi di euro e la compagnia dice, "va bene, … quei prodotti per 4 miliardi di euro li faccio fare dalla tua azienda italiana!" Sono capace anch'io di fare l'imprenditore cosi, se so già chi me li compra i prodotti! posso anche vendere i frigoriferi agli eschimesi, se so già che lo Stato 'pantalone' me li compra!

Insomma noi - perché Ministero della Difesa e Ministero del Tesoro siamo anche noi – compriamo quei velivoli lì, anche se magari non ci servono! ne abbiamo altri, infatti stiamo comprando i Tornado, gli Eurofighter e vari altri, di tutto stiamo comprando, che magari non ci servirà a niente! compreremo anche 27 fregate militari in base ad un accordo di 'joint venture' con la Francia, ma a che servono? Quelli di Finmeccanica dicono, "… però noi così diamo lavoro alla gente…!" Rendiamoci conto che siamo noi che stiamo comprando questi Boeing, questi aerei militari… e queste in fondo sono delle scelte di guerra, quasi altrettanto importanti di una dichiarazione di guerra o di una partecipazione con qualche migliaio di soldati ad un intervento a Nassirja in Iraq! Dobbiamo assolutamente rendercene conto.

Una persona che non era certo un pacifista, Dwight Eisenhower, ha detto: "Signori, attenzione al complesso militare industriale, cioè alle aziende che producono armi, che vogliono produrre armi e le vogliono usare per farci i soldi! Dobbiamo fare in modo che questa combinazione pericolosa non possa andare a distruggere i nostri processi di libertà e di democrazia. Non dobbiamo lasciare niente di garantito, solo una cittadinanza allertata e con conoscenza delle cose può fermare il miscuglio di un enorme macchinario industriale, militare…". Questo ha detto il Presidente degli Stati Uniti, Dwight Eisenhower, che ha fatto anche il generale nella sua vita!

Qualche volta queste cose ce le stiamo un po' dimenticando e purtroppo talvolta crediamo di fare dei 'movimenti per la pace', giocando però troppo pericolosamente sui 'simboli'. Scusate se rompo le scatole a qualcuno dicendo questo, ma penso che non dobbiamo fare lo stesso errore dell'altra parte. Sto leggendo un bellissimo libro che vi consiglio *'Il fascino oscuro della guerra'* in cui si determina il 'perché' ci siano certe simbologie nazionalistiche, patriottiche, in forme estremiste, che portano la gente a 'drogarsi di guerra' e a voler sempre combattere, anche se poi è evidente dalla storia che la guerra fa sempre schifo! Ecco, non facciamo la stessa cosa!

Allora abbiamo detto che il commercio di armi crea problemi perché è entrato ormai nell'economia normale, usuale, ma crea problemi anche per un'altra cosa. Sabato scorso noi abbiamo fatto, con la partecipazione di tutte le botteghe del 'commercio equo' e c'erano anche di Firenze, la giornata sul 'commercio equo per un mondo senza armi'. Vi do un po' di dati per dimostrarvi una cosa: le armi

non fanno male solo quando sparano, fanno male anche prima. Sì, prima!… e vediamo perché, con qualche esempio. Dovete sapere che nel 2002 sono stati erogati 58 miliardi di dollari per aiuti allo sviluppo nei paesi del Sud del mondo; questo, a fronte di 192 miliardi di dollari di vendita totali di armi dalle prime cento compagnie mondiali.

E poi ci stupiamo perché c'è la povertà nel mondo! La spesa pro capite per gli aiuti e lo sviluppo in Europa è di 61 dollari, 61 dollari per ogni cittadino. Noi investiamo 61 dollari in aiuti, ma per ogni cittadino investiamo 358 dollari di spesa militare! Noi! La spesa complessiva delle Nazioni Unite per il 'progetto di sviluppo del millennio', che prevedeva la diminuzione della povertà nel mondo fino al dimezzamento, entro il 2015, è di 760 miliardi di dollari e da qui al 2015 ci sono 10-11 anni. Quindi, per dieci anni, per ridurre la povertà nel mondo della metà, è previsto un investimento di 760 miliardi di dollari, mentre solo in un anno le spese militari mondiali sono valutate 956 miliardi di dollari!

Allora la povertà non è dovuta ad una catastrofe naturale! il disastro dello 'tsunami' non è una catastrofe, è una scelta! Noi siamo andati ad analizzare proprio i paesi dello 'tsunami', poverini!… ed abbiamo saputo che l'Asia è al secondo posto, dopo il Medio Oriente, come maggiore acquirente di armi convenzionali; e secondo fonti del Dipartimento di Stato americano, solo nel biennio 1999 - 2000 quella regione ha comprato armi per un valore di 130 miliardi di dollari. Questi paesi, che sembrava che non avessero neanche i soldi per il telefono - vi ricordate? - per recepire l'allerta degli scienziati americani dalle Haway, però……, l'Indonesia compra degli avanzati aerei da guerra dalla British Aerospace con l'autorizzazione del governo inglese, mentre lo Sri Lanka è tra i maggiori clienti dell'industria bellica mondiale di piccole armi.

Nel Sud Est dell'Asia il livello di militarizzazione dal 1994 al 2001 è aumentato del 100% e intanto il 52% della popolazione non ha accesso alla sanità, il 39% dei ragazzi è analfabeta e ci sono 284 milioni di persone che vivono con meno di 1 dollaro al giorno! E ancora, lo Sri Lanka e la Cambogia spendono più in campo militare che nella sanità e nell'istruzione. Uno potrebbe dire: "son fatti loro!… sono scelte loro!…", però poi salta fuori che l'85% del mercato delle armi è dominato da USA, Russia, Francia, Germania e Regno Unito, cioè oltre l'85% delle armi commercializzate nel mondo sono commercializzate proprio dai 5 paesi del Consiglio di Sicurezza ONU. Quindi, se è vero che questi paesi asiatici sono pazzi e comprano le armi invece di mettere i soldi nell'istruzione e nella sanità, siamo 'noi' che gliele vendiamo! L'Italia è il settimo paese produttore mondiale di armi e il quarto paese produttore mondiale di armi leggere, che sono poi le vere armi di distruzione di massa, perché sono quelle che secondo la statistica fanno 'un morto al minuto'. Proprio così, ogni minuto in cui io ho parlato stasera, è morta una persona uccisa da armi leggere e l'Italia è il secondo esportatore mondiale di armi leggere!

In Africa i pezzi di armi leggere esistenti sono circa 30 milioni e in Brasile di queste armi ce ne sono una ogni venti abitanti; ancora in Brasile le seconde

armi più requisite nelle Favelas sono le Beretta 9 mm. E' vero che loro se le comprano, ma noi però gliele vendiamo e gliele vendiamo all'interno di circuiti commerciali, legali, normali, di cui vi parlavo prima. Questo è importante capirlo, è importante capirlo bene, perché se dopo il Documento conciliare 'Gaudium et spes' e l'Enciclica 'Pacem in terris', che magari uno potrebbe considerare un po' lontane, si prende poi l'enciclica 'Evangelium vitae' del '95, dell'attuale Papa, vi si legge: "… come non pensare alla violenza che si fa alla vita di milioni di esseri umani, specialmente dei bambini costretti alla miseria, alla sottonutrizione e alla fame a causa di una iniqua distribuzione delle ricchezze nei popoli e nelle classi sociali o alla violenza insita prima ancora che nelle guerre in uno scandaloso commercio delle armi!" E il Papa sa bene che parole usare, non ha detto il 'traffico', ha detto uno 'scandaloso commercio delle armi' che favorisce la spirale dei tanti conflitti armati che insanguinano il mondo.

Prendiamo l'India. L'India è chiamata la più grande democrazia del mondo, perché sono un miliardo e passa di persone che vanno tutte a votare, ma l'India compra - con 1,8 miliardi di dollari - 32 aerei da caccia dalla Russia invece di fare, con gli stessi soldi, un anno in più di scuola primaria per 20 milioni di bambine; l'India compra - sempre con 1,8 miliardi di dollari - 6 sottomarini dalla Francia invece di fare 3 anni di trattamento contro i vermi intestinali per 1,7 milioni di bambini; l'India - con 1,7 miliardi di dollari - compra 66 aerei intercettori dall'Inghilterra invece di dare, per un anno, farmaci retrovirali per 11 milioni di malati di AIDS! Allora cosa si deve dire? Si deve dire che l'AIDS, la fame, la sottonutrizione e l'ignoranza non sono delle catastrofi, non sono delle cose come le cavallette bibliche, sono 'una scelta' di cui non è solo responsabile il Presidente dell'India o chi altro in India decide queste cose, ma anche noi! Sennò è come dire che uno spacciatore di droga non è responsabile! infatti potrebbe dirci: "… no, io gliela vendo soltanto…, è colpa sua se la compra!"

Ecco, dobbiamo mettere sempre una maggiore consapevolezza in tutte le cose che facciamo, consapevolezza che ci troviamo di fronte ad 'un sistema'; consapevolezza che, sia nell'ambito delle compagnie militari private sia nel campo degli armamenti, si tratta di un problema di sistema e la risposta quindi deve essere una risposta di sistema! Sennò non ha senso muoversi.

Una delle cose più belle che si possa leggere sul tema della produzione e della commercializzazione di armi, è una lettera indirizzata al 'fratello che lavora in una fabbrica d'armi', da Monsignor Tonino Bello, già Presidente di Pax Christi e Vescovo di Molfetta. Una lettera difficile, dove don Tonino - uno che tanto si batteva per la pace - dice con la sua solita semplicità cose dure per uno che lavora in una fabbrica di armi e che magari ha sei bocche da sfamare; però è una lettera in cui lui riesce ad esprimere tutto quello che ha in cuore! All'inizio dice che per lui sarebbe più facile scrivere al Ministro della Difesa, mentre - dice proprio così – "… scrivere a te, fratello operaio, riesce quasi impossibile, perché non regge a nessuno l'animo di dirti che seppure incolpevolmente tu collabori a seminare la morte sulla terra…".

Guardate che questa lettera lui l'ha scritta negli anni '80, ma adesso questa cosa può essere rivolta anche a noi, anche se non costruiamo le mine, anche se non costruiamo le pistole, perché vi ho spiegato che l'economia di guerra non è più un'economia distante da noi, è quotidiana, ci siamo dentro anche noi!

Così continua don Tonino: "… neanche io te lo voglio dire (che sei un collaboratore di morte), hai già tanti problemi sulle spalle che non mi sento di gravarti la coscienza di un ulteriore fardello; sei così preoccupato, come tutti i lavoratori, degli spettri della fame che non mi va di intossicarti anche quei quattro soldi che ti danno. Hai così viva la percezione di essere vittima di una squallida catena di sfruttamento, che sarebbe crudeltà dirti, senza mezzi termini, che oltre che oppresso sei anche oppressore. Sei veramente chiuso in una spirale mortale, direbbe Ungaretti che non era un economista neppure lui e neanche un alto funzionario dei ministeri romani, ma era un uomo".

Andando avanti, don Tonino dice ancora, capacissimo com'era di scoprire sempre le cose più importanti: "… prova a fare quel salto, che anche noi possiamo fare, di essere più dentro possibile nell'ingranaggio…", e quindi di non essere solo vittime, perché abbiamo la possibilità di fermarlo questo terribile ingranaggio, partendo anche da cose semplici. "L'unica legge che un pacifista non violento vorrebbe sulle armi è questa: Articolo 1 - che non si producano, non si vendano e non si commercino più". Punto, a casa e finisce qui. Questo come principio, ma intanto allo stato attuale le armi che ci sono dobbiamo pur controllarle, dobbiamo fare qualcosa, non possiamo fare solo gli utopisti, anche perché io credo che l'utopista vero è quello che è 'concreto', che sa dove vuole arrivare e sa anche quali sono i passi da fare per arrivarci. Noi stiamo per far partire una campagna sul 'controllo del commercio di armi' e non sull'abolizione, eppure mi fa schifo il commercio di armi ve l'ho spiegato, ma almeno così lo controllo e parto da quello, poi vado avanti.

Tonino Bello, sempre nella stessa lettera, continua: "Certo, se io fossi coraggioso come Giovanni Paolo II, dovrei ripeterti le sue parole accorate: 'Siano disertati i laboratori e le officine della morte per i laboratori della vita!' Non ti esorto però, almeno per ora, a quella forte testimonianza profetica di pagare con la perdita dei posti di lavoro il rifiuto di collaborare alla costruzione di strumenti di morte, anche se amici l'hanno fatto *(con scioperi della fame e altro)*, ma ti incoraggio a batterti perché si attui al più presto ed in termini perentori, la conversione dell'industria bellica in impianti civili, quelli sì produttori di beni atti a migliorare la qualità della vita!" Ne servirebbero di questi e non veniteci a dire che non ci sono i soldi, perché ci sono e l'abbiamo visto! Sì, sono 20 miliardi di euro quello che l'Italia spende ogni anno in spese militari, ogni anno! poi però il ticket sulla sanità aumenta, i testi scolastici per i bambini non ci sono e così via!

Prosegue don Tonino: "E' questo il progetto che va portato avanti da te, dai sindacati, da tutti, con urgenza, con forza. Forse *(questo è bellissimo, è proprio la poesia di don Tonino…)* l'ultima alternativa per il mondo sei proprio tu, povero operaio, che vivi all'epicentro di questo apocalittico vortice di tensione e di

morte. Non scoraggiarti, tu sei la nostra superstite speranza. Se tu e tutti i compagni di lavoro si mobiliteranno, il sogno d'Isaia 'forgeranno le loro spade in vomeri' diventerà presto realtà. Anzi ci pare già di vedere, quasi in una miracolosa dissolvenza cinematografica, le spade che si trasformano in vomeri tra le tue mani e le lance che si incurvano in falci al sole della primavera".

Ebbene, per fare questo c'è bisogno di consapevolezza, perché non è con un 'abracadabra' che la spada si trasforma in aratro; bisogna lavorarci, bisogna rifondere il ferro, bisogna proprio riforgiarlo completamente. La cosa che vorrei lasciarvi stasera è proprio questa: che solo da una consapevolezza vera noi possiamo far partire un percorso di 'utopia reale' e di scelta, sapendo che è una scelta!... Non mia, non sua, non nostra, ma di tutti... una vera scelta!

Non è, fatemelo dire! - e scusate se forse sto sforando nella predica... - un pregare Dio perché ci mandi la pace, ma pregare Dio perché ci mandi la forza di fare delle scelte di pace! Questa credo che sia la cosa più importante che noi dobbiamo fare.

Vi ringrazio per avermi ascoltato fin qui, anche se questo vi è costato fatica.

Matteo

Se qualcuno vuole aggiungere qualcosa o fare delle domande prenda il microfono. A voi la parola.

Umberto

Quella del relatore è stata una spiegazione molto interessante e io volevo dire questo. Ho cambiato varie aziende nella mia esperienza di lavoro e per cinque anni ho lavorato in un'azienda che forniva componenti elettronici ad aziende militari. Questo negli anni '80, più o meno una ventina d'anni fa e quindi ne so qualcosa! Per fortuna, poi, questa esperienza è finita, perché era davvero deprimente!

Sono molto d'accordo su quello che è stato detto riguardo alla necessità di cambiare l'approccio verso questo tipo d'industria e di commercio ma, rispetto a quegli anni là, non penso che ci sia stato un cambiamento di 'quantità di pelo sullo stomaco' da parte di chi vende le armi. Io mi ricordo benissimo, a quei tempi, dei salti mortali che queste aziende facevano, quando ricevevano contemporaneamente la delegazione israeliana e quella di qualche paese arabo per non farli incontrare nello stesso giorno in azienda. Anche allora, si vendeva tranquillamente a quello di una parte e a quello dell'altra! Insomma da questo punto di vista, secondo me, non ci sono grosse novità! la vendita e il commercio delle armi è sempre stato un fatto tranquillamente dettato dal 'non olet' per i soldi; da qualche parte i soldi arrivano..., e questo solo è importante!

Credo però che un cambiamento c'è stato, ed è quello dovuto al grosso problema derivato dalla caduta del 'muro di Berlino', con la cosiddetta fine della 'guerra fredda', che era veramente una grossa miniera per i venditori di armi.

Una miniera, perché aveva il vantaggio che tutte queste armi venivano costruite ed accumulate, quasi senza limiti, indipendentemente dal fatto che una guerra tra Est e Ovest potesse veramente accadere, quindi c'era un grosso e fiorente commercio che non conosceva limiti neanche dal punto di vista dei prezzi. E in questo grosso commercio troviamo molte industrie anche italiane: Finmeccanica, ma anche Efim, quindi Oto Melara, Selenia, etc. che hanno lavorato tanto, hanno fatto anche tanta ricerca e distribuito ricchezza. Hanno distribuito ricchezza e non solo ai lavoratori ma anche ad una serie di personaggi molto equivoci, fra i quali per esempio uno, che per aver presentato l'aziendina dove lavoravo io, ad una grossa azienda di armi si beccava l'1% solo per essere venuto una volta dai nostri commercialisti a dire, "quelli lì sono amici miei…". Sì, l'1% del fatturato di questa piccola azienda per oltre 10 anni. Era un personaggio politico e anche di un certo rilievo, di una parte che potete immaginare…, un ex ammiraglio, uno che, se anche non ne fo il nome, forse avete già indovinato chi è!

Quindi tutto questo mondo, quando è caduto il muro di Berlino, si è trovato sbilanciato, perché sono venuti a mancare i soldi per poter far campare loro e tanta altra gente; e poi per fare anche questa benedetta ricerca che adesso nessuno riesce più a fare! Perché queste erano grosse aziende che avevano, fra i tanti torti, il pregio industriale di portare avanti la ricerca.

Ancora peggio! queste stesse aziende hanno cercato di riciclarsi in modo da poter fare, per esempio, apparati medicali, ma quando hanno provato a confrontarsi con i costi dell'industria esistente in questo campo specifico, sono andate a catafascio. Questo perché quell'industria militare aveva dei costi immani, non c'erano problemi di risparmi, mentre quando metti qualcosa sul mercato normale devi avere un costo che ti permetta di vendere. Qui hanno fallito! Per cui credo che sia stato necessario - parlo sempre dal loro punto di vista - trovare un altro modo per far rifiorire quella loro industria militare dopo che era finita la 'Guerra fredda', anche attraverso nuove attività come quelle delle compagnie militari private. Qui credo che ci sia stata la necessità di creare, come è stato accennato, quelle situazioni di impiego che potevano permettere di nuovo di vendere una grossa quantità di armamenti.

Secondo me c'è un modo solo per cambiare queste cose ed è quello di reagire, dicendo: "Se noi spendiamo tanto per distruggere, perché non possiamo spendere gli stessi soldi per risolvere, per esempio, i problemi ambientali, il problema delle risorse, del lavoro, della fame nel mondo!…"

Questa è una scelta politica che nessuno però ha voluto fare e credo ci sia una ragione di fondo: perché è sicuramente più facile fare armi e fare guerre piuttosto che risolvere il problema della fame o di altre necessità vitali. Forse ci vuole molta più fatica, molta più professionalità a far questo piuttosto che quello! Questo secondo me è il grosso nodo, un nodo essenzialmente politico; poi c'è il fatto che i Bush, i grossi capi del mondo, ma anche quelli dei nostri paesi, sono messi su da gente che i soldi ce li ha subito disponibili, immediati, fabbricando o commerciando armi. Quindi il problema è che certe scelte di conseguenza le

impongono loro e noi non possiamo dire, "… risolvi questo problema anzichè quello…"; questo, secondo me, è il nodo molto difficile da sciogliere!

Paradossalmente, devo ripetere che ci vengono purtroppo a mancare anche quelle cose - come la tecnologia, la ricerca, etc. - che purtroppo solo da questo ambito di attività venivano fuori, perché questo tipo di aziende per necessità facevano anche molta ricerca e specializzazione industriale, tutte cose che ora mancano tanto all'Italia. Questo è un problema complesso, veramente difficile da risolvere!

Mario

Io ho trovato molto interessante e molto vero quanto è stato detto e lo condivido in pieno. Si potrebbe aggiungere che tutto questo si inserisce in un discorso un po' più ampio, in cui la guerra viene ad essere solo una parte. Come è già stato detto, anche la guerra viene ad essere oggetto di mercato dove si vende di tutto: si vendono dei soldati, si vendono degli interventi o dei servizi militari nei vari teatri di guerra, etc. Questo è il problema di oggi, che tutto è mercato! tutto si può vendere, non c'è cosa che non si possa vendere! Questa è la logica dell'economia di oggi o meglio del capitalismo di oggi: un capitalismo, che non è più il capitalismo ottocentesco, è un'altra forma, un'altra modalità di accumulo di ricchezza, e una delle forme con cui il mercato riesce ad esprimersi e ad alimentarsi attualmente è quello della guerra!

Questo ormai va acquisito, che cioè questo neo-capitalismo, questo neo-liberismo, non è una cosa tanto lontana da noi, anche perché è nella stessa Costituzione Europea e ci riguarda completamente. La Costituzione Europea è perfettamente allineata con queste logiche di mercato, anche se è una cosa di cui non si parla mai, su cui non si ragiona abbastanza! Invece è una cosa vicina a noi che ci riguarda tutti, come è stato detto.

Ugo

Vorrei fare una notazione, riflettendo sulle cose che sono state già dette fin ad ora.

A conclusione di tutto questo discorso, ci si domanda sempre: "Perché non facciamo qualcosa, perché non si usano meglio i soldi? perché i popoli non si attivano, perché in generale c'è questa deresponsabilizzazione della gente?" Io penso che la risposta sia da ricercare nell'egoismo fondamentale, esistenziale dell'uomo. Come i singoli uomini, anche gli Stati cercano, attraverso tutti i mezzi possibili, di incrementare i loro bilanci, le loro ricchezze; si fa sempre un gran parlare, anche da noi, della 'legge finanziaria' e tutti gli Stati hanno la loro legge finanziaria.

Allora ci si potrebbe domandare – e sarebbe un'altra ricerca interessante da fare – "cosa cambierebbe nel bilancio di tutti i vari Stati del mondo se queste produzioni di tipo militare, sia statali che private, dovessero cessare?" che poi sono soldi che rimangono nel paese; circolano sì, ma in sostanza sono ricchezze

che hanno un titolare che risiede nel paese. Questo mi domando, "cosa cambierebbe nei bilanci di tutti gli Stati se veramente ci potesse essere un utopistico cambiamento di indirizzo in questo senso?"

Voglio dire ancora, "Se nella storia del mondo in qualche modo siamo arrivati all'affermazione di certi diritti umani, se si insiste per l'eliminazione della pena di morte anche se non siamo ancora arrivati ad imporla in assoluto; insomma se si potesse arrivare all'utopia di Isaia, cioè che fosse condannabile come un delitto, la costruzione e il commercio di armi, cosa cambierebbe nella nostra vita? Sicuramente questo avrebbe un riflesso non indifferente anche sul nostro tenore di vita, perché si diceva prima che, per tutti i problemi, ormai il mondo è un 'sistema'.

Allora questo dovrebbe passare attraverso una presa di coscienza e un necessario ridimensionamento del nostro modo di vivere. Ma chi è il primo che è disposto a farlo?… si fa presto a fare Encicliche, a fare discorsi politici, a fare meetings…, però poi alla fine chi è il primo che 'tocca la propria tasca'? Questo mi sembra sempre il problema!

Vignarca

Mi pare molto vero quello che Ugo ha detto alla fine; per capire meglio vorrei distinguere tre livelli.

Il primo, la 'scelta politica' e questa secondo me è la più facile da cambiare, però è la meno incisiva. Qualcuno al vertice che dice, "… va bene…, d'ora in poi si investirà più in questo settore che in quest'altro…";

poi c'è la 'scelta economica' che ne viene di conseguenza e questa è già molto più difficile, perché ci sono da cambiare i circuiti economici, cambiare effettivamente lo stile di vita, cambiare certe future possibilità…;

infine arriviamo al terzo livello, il 'livello culturale', quello fondamentale secondo me, quello che produce un cambiamento vero, come quello da lei evocato sulla questione della 'pena di morte'.

Quando sono state fatte certe conquiste nel mondo? Quando la gente ha preso coscienza e ha detto: "…basta!… adesso facciamo così perché è più giusto!" Anche nel nostro caso dell'industria militare, è una 'balla' il discorso che sostiene che questo tipo di industria porta ricchezza! Ho letto in proposito un articolo di presentazione di uno studio commissionato dall'associazione delle industrie italiane produttrici di armi, in cui si dice, come se fosse una scoperta, "… se noi investissimo l'1% di più del PIL nel sistema militare, bellico, avremmo in vantaggio lo 0,4% del PIL". Io magari non sono un genio in matematica ma, se do dieci euro e me ne danno indietro quattro, non ho fatto un grande affare, mi sembra!

Quindi già adesso potremmo dimostrare - anche se effettivamente mancano gli studi che lo dimostrano - che in realtà non è vero che questo 'sistema' porta più ricchezza! la porta se la valutiamo solo in un certo modo! Questa dimostrazione potrebbe sradicare la convinzione che bisogna avere le armi perché prima o poi bisogna far la guerra; è la cosa che vi dicevo, quando

parlavo del 'fascino oscuro della guerra', questo è da sradicare! facendolo naturalmente a vari livelli.
(interruzione)

……così si decide la costruzione di 27 fregate militari, perché 'bisogna pattugliare i nostri mari'! figuriamoci se riusciamo a pattugliare tutta l'Italia dal mare! Non sarebbe possibile, per esempio, costruire navi da crociera al posto di fregate militari, da costruire con la stessa tecnologia, proprio la stessa! non c'è bisogno di andare a fare riconversioni strane e fargli fare 'orsacchiotti', proprio con la stessa tecnologia si potrebbero fare navi da crociera!

In un'intervista fatta all'Ammiraglio Biraghi, lui dice proprio, "… abbiamo chiesto a 'Fincantieri' di fare delle navi con tutte le cuccette e con tutti i confort, sennò la gente non si arruola in marina!" le cuccette con tutti i confort! quindi quelle navi potrebbero essere prese per fare una crociera…! oppure magari per fare dei traghetti veloci di trasporto marittimo, per trasportare le merci da Genova a Napoli invece di intasare l'Autostrada del Sole! sempre per fare un esempio! E lì non c'è bisogno di convertirla l'industria, si dice alla Fincantieri di fare un'altra cosa. Certo l'Oto Melara non farebbe più i cannoni, siamo d'accordo! ma Fincantieri ha già la tecnologia per fare navi e già le fa.

Alcune fette della nostra tecnologia industriale bellica possono essere riconvertite, non dico dall'oggi al domani, ma abbastanza rapidamente, certamente altre no: Oto Melara no, ovviamente! però Alenia, sì, magari solo per alcune cose. La stessa Galileo che avete qua, per la parte che fa i visori notturni come quelli finiti a Saddam Hussein magari no! ma per altre cose forse sì!

Lo so che ci sono difficoltà, bisogna valutarle…, ed è chiaro che ci sono vari livelli, anche decisionali. Per alcune cose è un discorso più di vertice, politico, che forse relativamente è il più semplice come dicevo; per altre c'è una riconversione di circuiti economici e anche di ricerca tecnologica che invece non è facile; per altri si tratta di una riconversione di teste! Questi vari livelli teneteli presenti, perché è importantissimo, è quello su cui si declina la riconversione dell'industria bellica. "Riconvertiamo, riconvertiamo!…", si fa presto a dirlo, ma ci sono alcuni tipi di riconversione ed altri tipi di riconversione…; per esempio le teste ai Bresciani che fanno le armi leggere gliele cambi sì, ma in 250 anni! quello della riconversione industriale spesso è un cambiamento di lunga prospettiva.

Riguardo all'intervento di Umberto, io sono parzialmente d'accordo sul fatto che il crollo del muro di Berlino sia stato un grosso problema per l'industria delle armi. E' stato certo un problema dal punto di vista delle spese militari, nel senso che chi faceva programmi e soldi sulla base delle previsioni degli Stati, è vero, si è sbagliato, perché il trend mostrato anche dagli istituti di ricerca, fa vedere che dopo il 1990 c'è un crollo delle spese militari dei singoli Stati, che però adesso stanno risalendo. Chi cercava di alimentare questo sistema industriale militare, chi prendeva delle provvigioni dagli Stati, oppure chi metteva nei magazzini armi su armi si è trovato spiazzato, invece chi faceva

commercio di armi ha avuto dei vantaggi. Perché prima il commercio non era assolutamente possibile, non tanto in base alle leggi, ma proprio in base alla situazione politica, per cui si diceva, "io vendo solo a quelli della mia parte non vendo a quegli altri… e se scopro che vendi all'altra parte ti faccio una testa così!" Ma non il 'pacifista' ti fa una testa così…, il tuo 'alleato' te la fa! Invece adesso no, questo non esiste! adesso si vende e si compra, a destra e a sinistra.

Ci sono ancora pochissime questioni ideologiche sul mercato delle armi, una per esempio è su Taiwan. Gli Stati Uniti non possono vendere alla Cina, infatti i più arrabbiati del fatto che l'Europa vuole toglierle l'embargo sono proprio gli statunitensi. Perché? Perché hanno un accordo commerciale-militare con Taiwan per cui se la Cina si dota di un sistema di missili tecnologicamente avanzati, gli Stati Uniti sono obbligati a dare a Taiwan un sistema antimissile ancora più avanzato, e via di seguito! Quindi loro sono arrabbiati per questo, ma per il resto è 'caccia libera' è vendita libera!

Io ho qua un bellissimo articolo di uno dei più grandi esperti italiani sui trend delle industrie militari e solo dal suo titolo ne capite il significato: *'Processi di globalizzazione e politiche di produzione bellica in rapporto con le piccole e medie imprese'*. Nel 1985 non esisteva questa cosa, non era possibile! Quindi certamente il commercio delle armi è cresciuto; può anche essere che la produzione sia un po' calata - anche se non è vero secondo me - può darsi che le spese militari siano calate, però nelle spese militari c'è tutto, c'è anche la divisa del soldato semplice! Quindi, sembra una differenziazione fine questa che vi do, cioè le spese militari magari hanno avuto un contraccolpo, ma è perché il mondo cambia! Siamo in un 'mondo finanziario', quindi anche i flussi sono di questo tipo, finanziari e commerciali, non più solo produttivi; guardate che è la stessa cosa della FIAT, è la stessa cosa della Pirelli che si è messa a fare l'immobiliarista o la produzione di servizi, di 'utilities', come si chiamano ora; non si fa più produzione di 'cose' ma produzione di servizi. Quindi anche nel mondo delle armi non c'è più la produzione di cose e basta, ma la commercializzazione delle cose; anche loro sono inseriti nel mondo attuale, quindi è importante fare questa discriminazione, è importante capire 'chi ci guadagna', adesso! Una volta erano quei vecchi personaggi industriali citati da Umberto che ci facevano le prebende, i guadagni facili; adesso sono quelli che investono nelle banche d'affari, che riescono a comprare le aziende.

La Carlyle Group, che per anni ha posseduto una delle più grosse compagnie militari private di cui parlo nel mio libro, adesso si è comprata FiatAvio; un pezzo di Finmeccanica - quindi produzione anche di armi - è stata comprata da una banca d'affari statunitense, cosa che non sarebbe mai successa prima: la stessa banca d'affari statunitense in cui hanno investito i loro risparmi, poverini!… l'attuale ministro della pubblica istruzione, Letizia Moratti e l'ex presidente dell'Enel Chico Testa. Sono questi i 'nuovi' che ci fanno i loro interessi su queste cose, non più prendendo l'1% sulla commessa o sulla transazione, ma investendo in

'banche d'affari', in aziende e in 'corporation' statunitensi. Questo è il nuovo modo di guadagnarci.

E' vero poi che 'tutto è mercato'..., come è stato sottolineato da Mario. Infatti una delle definizioni più calzanti, secondo me, di questo nuovo fenomeno delle compagnie militari private, è 'colonialismo corporativo'. C'è una nuova maniera di colonizzare i mercati, i paesi e i popoli, 'corporativamente' non più con le nazioni conquistatrici che arrivano e dicono: "Io ti devo portare la civiltà perché tu non sei niente!" ma con l'aziendalismo. Questo ci riporta a quello che vi dicevo prima: che il nuovo sole è l'economia, non è più la politica, tutto gira attorno a quella! Il neo-colonialismo non è più nazionalista! sì, vengono evocati questi 'fantasmi', ma non esistono...!

C'è un libro scritto da un'amica sociologa, jugoslava, sulle guerre e la violenza etnica nei Balcani, in cui lei dimostra che non esiste niente della 'violenza etnica', storica: niente..., tutto evocato, apposta!... E questo riporta al discorso di prima: la cosa che va più in profondità per cambiare realmente le cose, è l'approccio culturale, rendersi conto di questo 'fascino' che comunque la guerra ha; e ci siamo dentro anche noi! stiamo attenti, perché ci siamo proprio dentro anche noi! Lidia Menapace una pacifista e femminista storica, dice, "Signori, iniziamo a cambiare anche il nostro linguaggio perché già le parole sono importantissime...!" e l'ho spiegato anch'io prima quando parlavo dei mercenari. Perché dobbiamo sempre dire, 'la nostra strategia per la pace' e non invece, 'il nostro percorso per la pace'? perché dobbiamo sempre dire, 'facciamo guerra alla povertà?' Siamo imbevuti anche noi di questa cultura di guerra! Sì, proprio 'imbevuti'! Infatti spesso, solo perché si vuole andare contro chi opprime, si dice che qualsiasi cosa che si fa contro di lui va bene, e così si rientra dentro il discorso della violenza! Invece io cerco di mettermi assolutamente e con forza, in un percorso 'satyagraha', come diceva Gandhi, cioè di rifiuto sistematico di qualsiasi violenza, anche verbale. Però bisogna capire in che mondo siamo, altrimenti non ci si fa!

Laura C.

Io lavoro alla Telecom e tutti i giorni parlo con i miei colleghi di tanti argomenti, fra cui anche di come investire i nostri soldi. Dico questo perché qualche anno fa, col miraggio del guadagno facile, ci hanno tirati tutti in Borsa. Nel 2000 tutti guadagnavano il triplo, il quadruplo di quanto avevano investito, poi non si sa come e perché, le cose sono cambiate; è successo il caso Emron in USA e altri disastri finanziari anche da noi. Queste cose ora mi sembrano dei 'castelli in aria', perché, quando mai 1 ha reso 4, senza far del male da qualche altra parte!

Allora, domando, quale potrebbe essere una politica intelligente di investimento per chi come me ha solo 'due soldi'? anche per non essere poi 'solidale' in qualche modo con questi finanzieri spregiudicati di cui si parlava prima; io, per esempio, con Marco Tronchetti Provera ci litigo tutte le mattine -

virtualmente parlando! - proprio perché mi rendo conto di che cosa voglia dire lavorare alla Telecom. Cosa potremmo fare? Perché poi non solo il macellaio che è un commerciante, ma anche le casalinghe che vanno a fare la spesa, parlano di 'azioni', anche se non se ne intendono molto: così tanto per fare, sennò sembra che uno non sia tanto furbo come gli altri! Ci è entrata dentro questa 'mentalità dell'azionista', anche se gli italiani sono fondamentalmente dei risparmiatori che però non si buttano ancora tanto nell'investimento azionario.

Vignarca

Sì, dal punto di vista economico, l'italiano è un risparmiatore, però il suo carattere, forse ancora più dominante, è che è disposto ad andare anche sul lastrico, pur di avere il 'privilegio' - chiamamolo così - di essere più furbo di un altro; per avere anche una mezza cosa in più di un altro, gli va bene tutto e magari si distrugge anche per cercare di averla!

Però dobbiamo capire che i percorsi verso la pace sono molti, ma sono sempre dei 'percorsi' e che in questo mondo 'puro non è nessuno'; io sono puro solo se mi spoglio di tutto, vado su una montagna e mi cibo solo di bacche…! La cosa sembrerebbe opprimente, ma San Paolo, già 2000 anni fa, ha detto: "… ricordatevi che noi siamo in questo mondo ma non siamo di questo mondo…", e questo forse un po' ci aiuta. Nel senso che noi dobbiamo cercare nuove strade, ma non pretendendo che siano 'pure'. La stessa Banca Etica - che sono amici, che è giusto sostenere, che io consiglio a tutti - è sempre una banca, è comunque sempre inserita in un certo meccanismo economico e più di tanto non può fare; però… cambia la direzione! Se noi vogliamo veramente operare un cambiamento, non possiamo pretendere che domani sia cambiato il mondo, sennò facciamo solo finta di volerlo il cambiamento.

Io su questo punto sono molto duro e lo sono sempre stato: se io faccio un giro in montagna e voglio arrivare sulla cima della Grigna - che è la montagna sopra Lecco - non posso dire, "vado dritto sulla Grigna"; devo camminare, fare fatica, salire pazientemente di qua, di là… e poi ci arrivo! Se pretendo di arrivarci subito, vuol dire che in realtà non lo voglio; se ci voglio veramente andare, intanto comincio a muovere i primi passi!

Quindi è giusto che facciamo certi percorsi di cambiamento, come quelli del 'consumo critico', della 'finanza etica responsabile', del 'commercio equo e solidale', che sono dei modi di cambiamento importanti; ma credo anche che in parte sia giusto che questi tentativi siano commistionati alla struttura normale dell'economia. Perché il nostro obiettivo non è di essere puri e limpidi – almeno il mio obiettivo - ma quello di cercare di cambiarla questa società! E se non ci sono in parte 'dentro', se non ci metto le mani, se pretendo di fare il puro, non ce la faccio a cambiarla. E di tragitti alternativi ce ne sono! per esempio, la Banca Etica, le MAG che vuol dire 'mutuo autogestione', cioè una tipologia di risparmio autogestito per cui, cooperativamente, la gente mette dei propri risparmi e sceglie dove investirli. Per esempio, io do dei soldi alla Parrocchia perché deve

rifare l'oratorio per i bambini, investo in quello e poi la parrocchia me li restituisce però in certi termini stabiliti.

Vorrei dirvi un'altra cosa che vi do come suggerimento: "Se vuoi investire, non andare subito a farlo in Tailandia! facciamolo a Firenze! Ce ne saranno aziende a Firenze di agricoltura biologica o comunque di produzioni di questo tipo! voglio dire, incentiviamo anche i percorsi economici locali, le reti di economia locale e solidale! è inutile che io mi orienti lontanissimo con tutte le difficoltà che comporta il difficile impatto ambientale o i problemi di trasporto e magari di fianco ho il produttore di pasta, di olio o altro! Certo, queste sono delle indicazioni molto generali, io non sono in grado di dare una risposta puntuale, però, secondo me, è importante tener presente anche questo.

Credo anche che l'obiettivo di cambiamento debba essere 'un obiettivo progressivo'. Non so se lo sapete, ma anche Gandhi - spero di non rompervi un mito! - all'inizio ha combattuto in una guerra, non è nato non violento, l'ha fatta anche lui la guerra! Lui diceva 'satyagraha', cioè insistere per la verità; prima ti diranno che sei un pazzo, poi rideranno di te, poi tenteranno di ostacolarti, poi tenteranno di ucciderti e alla fine… tu vinci. Però bisogna arrivarci con un percorso! se io sto andando verso il baratro, prima di tornare indietro mi devo girare, devo capire da che parte girarmi e devo iniziare a correre dall'altra parte!

Giancarlo

Ho sentito dei discorsi molto interessanti e a questo punto mi preme di fare un discorso sulla 'cultura della violenza': mi chiedo se questa cultura domina ancora oppure se è diminuita in qualche modo. A me sembra che qualcosa stia cambiando in questi ultimi tempi; il movimento pacifista mi sembra che stia crescendo notevolmente. Francamente solo l'idea di fare delle iniziative e delle dimostrazioni per la pace, come quelle che sono successe da due o tre anni a questa parte, sarebbe stato improponibile qualche anno fa.

Io sono convinto che sia sempre determinante la scelta politica per decidere se fare la guerra o adottare un certo tipo di economia e quindi di conseguenza anche di fare o non fare armamenti, però nel campo della crescita di una 'cultura della pace' mi sembra che un cammino sia già partito.

A proposito voglio dire che in occasione del prossimo 'Forum del movimento contro la guerra' che si terrà a Firenze dal 25 al 27 febbraio, noi qui di Bagno a Ripoli, faremo un'incontro il 23 febbraio in preparazione a questo evento, al Teatro Comunale dell'Antella, a cui siete tutti invitati.

Matteo

Scusa se ti interrompo Giancarlo, ma a completamento di quello che hai detto ora, in questo 'Forum' sono previsti degli interventi di persone che provengono proprio dai teatri di guerra, fra i quali una monaca tibetana, un sacerdote congolese – c'è ancora una terribile guerra in Congo come certo sapete - e poi altri personaggi dalla Palestina, Serbia, Bosnia e da un altro paio di regioni.

Quindi, oltre all'elaborazione concettuale della militanza, dell'analisi dei problemi e di tutto il resto come abbiamo fatto stasera, ci sarà anche la testimonianza di chi ha vissuto la guerra in prima persona.

Giancarlo

Vorrei aggiungere che al Teatro dell'Antella, il prossimo 23 febbraio, si farà questo incontro, dove Enzo Mazzi parlerà della pace e, accompagnate dalla musica, saranno recitate delle poesie che testimoniano la sofferenza dei popoli palestinese ed israeliano, per i problemi che stanno vivendo in questo loro terribile conflitto. Ripeto l'invito a parteciparvi.

Tornando poi al mio discorso di prima, vorrei sottolineare ancora che comunque a me sembra che, nonostante tutto, la cultura della pace stia crescendo, in questi ultimi tempi.

Vignarca

Sì, e a dispetto di tutto quello che vi ho detto, di tutte queste cose distruttive di cui ho parlato, anch'io sono un ottimista per natura e lo dico! Pur avendo fallito su tante cose non dobbiamo nasconderci il fatto che comunque si sono fatti dei passi avanti. Io lo domando spesso alla gente: "Ma quattro anni fa, chi era che parlava di non violenza? Questa nuova parola, 'non violenza'! E adesso addirittura un partito politico sta tentando di metterla nel suo statuto! Prima ne parlavamo solo noi dei gruppetti del 'movimento non violento' o di altri movimenti del genere, ma, ripeto, quattro anni fa chi sapeva com'era fatta la 'bandiera della pace'? Prima ho detto: "Non fermiamoci ai simboli!" perché sennò diventa pura ideologia, da sbandieratori, però i simboli sono importanti. Io ho fatto parte del coordinamento nazionale della campagna 'bandiere di pace' e quando l'abbiamo lanciata abbiamo pensato, "va beh ragazzi, se facciamo 25.000 bandiere sarà già un successone…!" e poi ne abbiamo fatte 2.500.000! Non bisogna negarlo, sono dei 'passi' che sono stati fatti, però, se ci accontentiamo di quello, non va bene!

In ogni caso una prima possibilità di sensibilizzazione è cercare di creare una nuova cultura, accompagnata da una nuova mentalità; non solo l'afflato etico, la spinta, la voglia di pace ma anche la 'testa' per fare questa pace, che deve adattarsi al mondo com'è organizzato adesso. Costruire la pace oggi è diverso da costruire la pace nel 1915; se uno tenta di applicare lo stesso modello di vent'anni fa, è un pesce fuor d'acqua!

Un Signore

In generale sono molto d'accordo con te e io penso che oggi ci sia questo grande movimento di pace anche perché la guerra la sentiamo più vicina. Quattro anni fa la guerra non era così vicina, le guerre erano percepite lontane. Poi da quando è cominciata la Guerra del Golfo, la guerra nei Balcani e ora questa in Iraq, la gente ha preso coscienza di cos'è la guerra e di conseguenza reagisce!

Non sono invece molto d'accordo con la tua analisi sul discorso dell'economia; io penso che l'economia sia sempre stata alla base di tutte quante le guerre e tutti gli Stati sono stati sempre schiavi dell'economia dei potenti del momento, dalla Guerra di Troia, alle Crociate, alla Seconda Guerra Mondiale…… e via dicendo. Da questo punto di vista io non vedo questa grande rottura col passato; la differenza col passato la vedo semmai nella 'globalizzazione economica', nei flussi finanziari, nella Borsa che la fa da padrone, ma l'economia ha sempre comandato tutte quante le guerre. Io penso questo.

Vignarca

Allora, do tre risposte secche. Sì, la guerra è più vicina, ma non solo nel senso che intendi tu, ma anche nel senso che la sentiamo sulla nostra pelle: le stesse difficoltà di andare avanti, di non poter far certe cose…, anche questo è guerra! la guerra sta cambiando! uno dei capitoli del mio libro è proprio su questo.

In un loro interessante libro, due colonnelli cinesi testimoniano, già nel '97, come la guerra non sia più soltanto quella che si fa sparandosi cannonate; si è visto a New York, per esempio, che la guerra può essere fatta da due aerei mandati a schiantarsi contro delle torri! Oppure, la guerra può essere fatta anche facendo crollare da un giorno all'altro il mercato immobiliare di un paese.

Vi siete domandati come mai le 'tigri asiatiche' alla fine degli anni '90 hanno avuto quella crisi! Anche quello è un atto di guerra! perché se io il giorno dopo ho 10 milioni di disoccupati in più, ho persone che non ce la fanno più a vivere, questo è lo stesso effetto, magari senza le bombe, che ho con una guerra, cioè di mettere in ginocchio un paese! Anche quella è guerra! anzi è il nuovo modo di far la guerra nel mondo, anche con la finanza, con la globalizzazione, etc. Ci sono proprio delle teorie in questo senso; ci sono numerose pubblicazioni che dicono quali sono le nuove guerre, e le nuove guerre sono anche 'le guerre economiche', una cosa che i giapponesi dicevano già negli anni '80!

Riguardo all'ultimo intervento: forse non mi sono spiegato bene, è certo che l'economia è sempre stata alla base di tutto, ma nel senso di 'vantaggio economico', di 'obiettivo economico', non di 'personaggio economico'! Mi spiego meglio. Fino a pochi anni fa il politico cercava di fare delle scelte, per avvantaggiarsi economicamente o per avvantaggiare i suoi amici che gestivano l'economia, ma era il politico che decideva! Il fatto adesso è che, con gli stessi personaggi, è l'economista quello che comanda, che dice al politico, "fa' cosi…!" O ancora meglio, chi era a capo di queste compagnie economiche ora diventa un personaggio politico. In questo nostro paese un minimo di idea dovremmo avercela!

Questo non vuol dire che ci sia stata una rottura netta fra politica e economia, fra il prima e il dopo: c'è stato uno spostamento di equilibrio tra il potere politico e quello economico. Per intendersi, prima la grossa economia e la grossa politica andavano sempre a braccetto - pensate ai Krupp, con Hitler - ma era Hitler che determinava dove andare e i Krupp lì a ruota a farsi i loro

interessi; adesso sarebbero i Krupp di oggi a dirgli: "No… tu non vai ad invadere i Sudeti, vai dall'altra parte perché là è il posto giusto per fare l'acciaio migliore." I personaggi sono sempre gli stessi, ma il vero protagonista è cambiato!

Certo capisco che detta così in fretta la cosa possa lasciare molti dubbi ed è anche giusto; ci vorrebbe molto più tempo per argomentarla, però guardate che è questa trasformazione che sta cambiando anche la guerra, che è vero che è più vicina, ma anche diversa.

Ripeto, noi non siamo ancora al livello dell'India, dove la gente non ha i farmaci retrovirali contro l'AIDS, perché i suoi politici comprano i cacciabombardieri; noi abbiamo ogni capacità medica ed ogni possibilità di cura, ma se io dalle mie parti oggi vado a fare qualsiasi piccolo intervento o un esame, devo pagare un ticket da 70 euro! Io ce la posso anche fare, ma voglio vedere una persona, specie se anziana, che ha solo una pensione, o un padre di famiglia con sei bambini, se si fanno male e per ognuno deve pagare 70 euro! Alla fine, in una struttura così, il livello di violenza sale e anche questo in qualche modo 'è guerra'! Anche se, come ha detto giustamente ieri a Milano uno molto esperto di camorra, noi sappiamo di più della Guerra del Peloponneso o della Guerra di Troia che della guerra di Falluja che si sta combattendo in Iraq, eppure un po' di dati in più dovremmo averne…!

Sì, la sentiamo più vicina la guerra, ce la sentiamo più addosso sono d'accordo, ma secondo me la sentiamo ancora più vicina proprio per tutte le altre cose che ci toccano. Allo stesso modo dobbiamo riuscire a sentire più vicino 'la pace', è vero che c'è questa sensibilità, però va ancora più costruita, fatta sedimentare, resa sistema!

Una Signora

Secondo me la guerra la sentiamo più vicina da quando sono state attaccate le 'Torri Gemelle' a New York, perché nella nostra testa si vedeva l'America come inattaccabile; prima forse ci sentivamo un po' più protetti. Effettivamente te guarda che cosa è successo, dopo l'attacco alle Torri Gemelle, anche con la Borsa…

Vignarca

Sì, ma è anche una questione soprattutto 'simbolica', perché non era tanto la paura che potesse capitare anche a noi, c'era dell'altro. Vi faccio questo test: "Vi ricordate dove eravate il giorno dell'11 settembre?… sì?…, e il 13 marzo del 2004 dove eravate?… non ve lo ricordate!" Cos'è il 13 marzo del 2004? le bombe a Madrid! Ci sono stati 192 morti in una stazione ferroviaria; una cosa molto più vicina a noi di New York dal punto di vista pratico, perché a Madrid tu ci puoi andare con l'Eurostar come sono venuto io qui oggi. Eppure ci fa molta più impressione il crollo delle Torri Gemelle, perché è legata al simbolismo di una creazione e riproduzione di cultura che è potentissimo. E' attraverso la produzione Hollywoodiana che i terroristi hanno imparato a leggere la nostra

cultura e il nostro immaginario. Quanti sono stati infatti i romanzi o i films, con un pazzo che mette la bomba…, con l'attentato virtuale…, che però lì a New York è stato reale. Ci ha colpito, perché è diventato vero qualcosa che credevamo fosse solo ipotetico; una finzione in cui 'i buoni' vincevano sempre, è diventata una realtà dove 'i buoni' non hanno vinto, sono morti davvero!

Questa è una realtà simbolica fondamentale, da analizzare con attenzione! Non è l'unica, poi bisogna capire anche tante altre cose, ma certo questa questione culturale e simbolica è fondamentale. Il test che vi dicevo me lo sono fatto anch'io quando me l'hanno proposto e, con una certa sorpresa, mi sono ricordato perfettamente quello che avevo fatto il giorno dell'attentato alle Torri Gemelle, a chi avevo telefonato e cosa avevo guardato, mentre del giorno delle bombe a Madrid non mi sono ricordato assolutamente niente!

Quindi non si tratta tanto di una vicinanza della guerra da un punto di vista pratico, del contatto fisico. Anche questo, ovviamente, perché così ci si sente più sicuri o meno sicuri direttamente. Forse chi ha vissuto gli 'anni di piombo' in Italia si sentiva più insicuro allora; io ero troppo piccolo per ricordarmelo, ma forse è così. Però credo che, simbolicamente, ci si senta più insicuri adesso per tante cose, perché lo scenario è da fine del mondo, sconvolgente! La notazione dell'ultimo intervento che ci ha condotto a questa riflessione, anche per questo è stata di particolare interesse.

Vi ringrazio veramente tutti per l'attenzione che mi avete dimostrato, anche perché so di risultare talvolta un po' troppo martellante!

Fabio

Chiudiamo qui, perché si è fatto tardi, ma chi vuole, può restare a cena e continuare a parlare.

Siamo passati dai mercenari delle compagnie militari private, alla produzione e commercio delle armi, ai diversi tipi di guerra, alla speranza che il mondo si sensibilizzi sempre più sulla necessità di percorsi di pace; è stato davvero interessante! Grazie Francesco a nome di tutti, per averci fatto capire tante cose nuove su questi temi così complessi.

Il testo sbobinato non è stato rivisto dal relatore.

Giornata per la pace del 21 Maggio 2005

Incontro con Aldo Becciolini, Carlo Casini e Vittoria Franco

'Bioetica e procreazione assistita:

la legge 40/2004 e il referendum'.

Ne discutono insieme Aldo Becciolini, Professore di Radiobiologia presso la Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali di Firenze; Carlo Casini, Presidente del Movimento per la vita; Vittoria Franco, Senatrice DS-U.

I relatori sono stati seguiti con interesse, solo alla fine c'è stato uno scontro polemico acceso. L'incontro è stato fatto in Chiesa.

ore 21 – Incontro - presenti oltre 150 persone.

Giornata per la Pace dell'11 dicembre 2005

Incontro con Marco Guzzi

'Darsi pace', urgenza psicologica e necessità storica

ore 17,30 - Presenti 45 persone.

Fratello, se vuoi la pace,
Datti pace. La pace
È solo il tuo cuore
Sprigionato.

Fratello, se vuoi l'amore,
Diventalo. Tu sei l'amore:
Tutto l'amore che cerchi.

Non chiedere perciò la pace al mondo.
E non pretendere l'amore da nessuno.
La pace dalla tu.
Falla
Tutti i giorni, con le tue mani.
E dallo tu L'amore.
Scroscia, dònati, irradia:
Sii felice.
È dandolo
L'amore che lo ricevi
In abbondanza.

(M. Guzzi, *Darsi pace*, Ed. Paoline)

Guzzi

Grazie di questo invito, di questa possibilità di riflettere insieme. I temi che affronteremo sono complessi e quindi chiedo scusa per la sintesi necessaria e per la semplificazione che dovrò adottare. Spero che avremo poi anche una fase dialogica. Parlerò un'oretta poi avremo una seconda ora in cui mi sarà data l'opportunità, se vorrete, di precisare i buchi neri del ragionamento, se ve ne saranno di eclatanti.

Intanto il titolo, 'Darsi pace'. Per capire l'intento di questa espressione, come io cerco di ascoltarla, di percepirla e di parlarne – 'darsi pace' in fondo è un modo di dire molto popolare in italiano - io credo che dobbiamo meditarla in rapporto al sottotitolo di questo incontro, che è 'urgenza psicologica e necessità storica'. Quindi per me darsi pace non è soltanto una pia aspirazione, pur giusta, legittima e positiva; né è soltanto un invito morale o intimistico. 'Datte pace', si dice a Roma, che vuol dire pure 'statte fermo'. Non è questo, anche se forse farebbe bene anche un poco 'dasse pace', alla romana, nel senso che poi vedremo. Ecco io cerco di ascoltare, di dire questa espressione, appunto, con un'urgenza e una percezione storica più profonde e radicali. Potremmo dire che darsi pace è ormai una questione di sopravvivenza. Vorrei sentire questa espressione come una specie di motto per il XXI secolo, un motto politico, psicologico, spirituale e culturale ad ogni livello. E direi anche - se le parole poi assumono un giusto significato - una sorta di programma rivoluzionario, nel senso che capovolge, se anche minimamente vi entriamo, molte abitudini, molte consuetudini, molti sistemi, anche di pensiero, anche mentali.

Stasera io vorrei toccare solo tre punti, di un tema così complesso.

+ Inizialmente vorrei riflettere, in breve naturalmente, sul carattere estremo del nostro tempo, perché è comprendendo la natura estrema di questa fase storica che comprendiamo anche perché si parli di urgenza psicologica o di necessità storica di questo darci pace. Dobbiamo capire l'estremità del tempo, l'ultimatività di questo tempo in cui viviamo, quali caratteri abbia.

+ Il secondo momento rifletteremo sulla natura di una nuova cultura che a me pare stia emergendo, sia pure ancora confusamente, e che tenta di rispondere a questa stretta dei tempi, in un modo per alcuni aspetti inedito; rifletteremo cioè sulla necessità di coniugare il livello psicologico, spirituale della nostra vita, con il livello storico, politico, del riordino, nella giustizia, anche a livello planetario. Cioè, rifletteremo sulla peculiarità di questo nostro tempo che ha bisogno di mettere insieme questi due livelli. Ecco che ancora il sottotitolo trova luce: 'Darsi pace' è urgenza psicologica e necessità storica in modo connesso; non si possono più separare questi due livelli.

+ Infine – ancora naturalmente in estrema sintesi – vedremo con semplicità, come può funzionare uno di questi punti di connessione fra lavoro

interiore, conoscimento interiore, trasformazione interiore, e trasformazione culturale, progettuale, anche a livello grande, a livello politico o a livello storico.

Dunque, il primo punto. La convinzione che noi ci troviamo, e da tempo, in un punto estremo della civiltà umana, attraversa in realtà tutto il XX secolo. Le grandi menti del XX secolo, in ogni ambito, erano perfettamente consapevoli di questo, e drammaticamente consapevoli. Poi ognuno interpretava a modo suo, naturalmente, ma Eliot o Heidegger, Jung o Kandinskij, Simon Weil o Bonhoeffer, insomma prendete chi volete delle menti di un certo livello, e troverete una concordia nel ritenere che la soglia che stiamo attraversando abbia qualcosa a che vedere con la chiusura di un ciclo grande della storia; molto grande, anzi di più cicli, come se più cicli precipitassero in un grande punto di svolta, e di decisione. Vi cito soltanto una di queste grandi menti che è Romano Guardini, grande teologo cattolico italiano, naturalizzato tedesco, che può considerarsi anche uno dei maestri dell'attuale papa.

Scriveva un libro, nel 1950, che intitolava *La fine dell'epoca moderna*, con trent'anni di anticipo su Liotar che parlò di post-modernità negli anni '80 facendo fortuna, ma Guardini già nel '50 scriveva un libro sulla fine dell'epoca moderna in cui diceva: "Con assoluta esattezza si può dire che da ora innanzi comincia una nuova era della storia. Da ora in avanti, e per sempre, l'uomo vivrà ai margini di un pericolo che minaccia tutta la sua esistenza e continuamente cresce." Quindi una soglia ultimativa percepita nella sua drammaticità. D'altronde voi ricorderete che Giovanni XXIII, nella bolla d'indizione del Concilio - *Humanae salutis*, mi pare si chiamasse – parla esplicitamente dell'apertura di una nuova era nella storia della Chiesa e del mondo. Quindi, questa coscienza è presente, è lancinante, anzi direi che le menti più acute del XX secolo hanno riflettuto essenzialmente sulla natura di questa svolta.

Che cosa sta finendo, e che cosa sta faticosamente tentando di emergere? Questo è stato l'interrogativo esistenziale, perché in fondo, come sappiamo, questo non vuol dire occuparsi di una storia che sta fuori di me; questo vuol dire che io vivo un travaglio di transizione di umanità dentro di me, nella mia biografia. Ora, in questi ultimi venti, venticinque anni, sembra che questa coscienza sia molto calata; tante cose sono calate, direi tante intensità, c'è una mancanza d'intensità nella ricerca, nel pensiero. Ci siamo ridotti a dover aspettare Celentano per avere una parola diversa. Che quindici milioni di italiani vedano un cantante che... insomma, ai miei tempi era considerato scemo... era bravo, ma un po' scemo, un po' matto ...il molleggiato... era questo, no? un cantante che... per carità, belle canzoni... ma che quindici milioni di italiani si debbano mettere lì ad aspettare che il 'molleggiato', in un quarto d'ora, venti minuti, dica due fesserie, due banalità, insomma... questo ti dice che da una parte c'è una fame mostruosa di 'parola', di una speranza che dica qualcosa che non sia il repertorio dell'ordinaria insensatezza sfornata ventiquattr'ore su ventiquattro dagli altoparlanti del conformismo di tutti i tipi, che ti raccontano

sempre la stessa fregnaccia, una rappresentazione irreale del mondo, come non è! Non faccio nomi, ma non è così! il mondo non è come ce lo fanno vedere! e te lo continuano a far vedere tutti allo stesso modo. Allora uno spera che almeno Celentano dica 'Il re è nudo', dica 'È tutta una fregnaccia'. Devi aspettare Beppe Grillo! Non è un caso che oggi siano i comici i veri *maîtres à penser*, quelli da cui uno aspetta qualcosa di veramente nuovo, e non le solite brutte e false storie. Quindi c'è indubbiamente un afflosciarsi della coscienza culturale in Europa.

Se pensiamo che negli anni '60 operavano attivamente in Europa persone di altro livello... insomma, c'era Heidegger, c'era Ungaretti, c'era Jung ancora vivo quando io ero bambino, mica mille anni fa! Paragona a chi c'è oggi e fatti un quadro del perché questa coscienza di un cambiamento forte in atto - che poi, sotto sotto, è escatologica - non sia rappresentata. Poi ci sono anche altre motivazioni, ma lasciamo perdere...c'è un'intenzione dietro questo, c'è un'intenzione anche inconscia, automatica, delle cose. Diciamo che le cose oggi sono fatte perché tu abbia molte voglie e pochi veri desideri, quindi non c'è bisogno che tu pensi troppo, né che tu pensi ad alta tensione... perché c'è pensiero e pensiero. Il pensiero è come l'elettricità, va a voltaggi, noi siamo a bassissimo livello... un pensiero che ci vuole la Coramina! Uno sente queste cose... poi deve rinchiudersi in camera due o tre ore per ricaricarsi ad altre fonti... meno male che ci sono! uno attacca la spina e si ricarica, sennò, coma! sennò diventi come vogliono loro, un pollo; un pollo all'ingrasso, diceva Gaber. Vi ricordate? Oggi è anche peggio.

Però il tempo in realtà continua a farsi estremo. Che noi non lo diciamo, o che non ce ne sia una rappresentazione culturale adeguata, non vuol dire affatto che le cose si siano fermate, o che siamo fuori dalla Storia o che siamo non si sa dove, a Disneyland. No, il tempo continua acceleratamente a spingere nella direzione di un mutamento che preme dentro e fuori in maniera sempre più coercitiva. E questa pressione del tempo, questa pressione al mutamento, come dicevo, si manifesta nelle insostenibilità che crescono su entrambi i livelli, quello personale, psicologico, biografico, esistenziale, e quello storico, ecologico, politico, di giustizia, di equilibrio planetario. Dobbiamo tenere molto insieme questi due livelli, perché è qui, in questa connessione che entrambi questi livelli gridano il 'darsi pace', ed è nel capire questa connessione, secondo me, il *novum* che dovremmo elaborare, come vedremo meglio nel secondo punto.

Vediamo un altro breve testo che ci fa capire come questa insostenibilità, cioè l'ingiustizia crescente, il disordine sociale crescente e lo scompenso interiore, siano connessi, inevitabilmente connessi. E voglio prendere un testimone antico, antico relativamente: un poeta, Eliot. Nel 1939, in un periodo della storia che conoscete nella sua drammaticità, l'Inghilterra sta per scontrarsi, praticamente da sola, contro il Nazismo; l'altra metà dell'Europa è sotto Stalin e Eliot, sentite cosa scriveva. Tenete conto di quando lo scrive, guardate come riesce a vedere molto al di là del conflitto pure tragico che ci

sarebbe stato immediatamente, e a vedere il nuovo fronte problematico, i nuovi problemi che si sarebbero aperti per la società occidentale dopo la guerra, e che noi oggi conosciamo fin troppo bene:

"La costante, silenziosa influenza che si esercita in ogni società di massa imperniata sul profitto, e che conduce all'abbassamento del livello artistico e culturale, mi pare più insidiosa di ogni forma di censura." Cercate di capire quando lo dice! *"La macchina sempre più perfezionata dell'organizzazione pubblicitaria e della propaganda, ossia, la tecnica per influire sulle masse con ogni mezzo, tranne che con l'appello alla loro intelligenza, agisce contro l'arte e la cultura. Ostili ad esse sono pure il sistema economico, il caos degli ideali e la confusione di pensiero che distinguono la nostra educazione tipicamente di massa."*

Ora voi sapete che Eliot è un conservatore. Tutto si può dire di Eliot tranne che fosse, oggi si direbbe, un uomo di sinistra. Insomma era un anglicano monarchico, inglese, che amava Dante e la tradizione occidentale, ma guardate come vede che un determinato sistema politico e culturale finisce inevitabilmente per distruggere le basi culturali delle persone. Oggi noi siamo talmente in una fase di torpore o di collaborazionismo, che è rarissimo sentire degli intellettuali, cioè persone pensanti, si ritiene, che dicano con un minimo di serietà questo, ma che lo dicano a partire da sessant'anni di effetti distruttivi già avvenuti.

Ora, noi sappiamo, purtroppo, dai dati statistici, come la nostra umanità sia oggi psicologicamente sofferente; come oggi il disagio psicologico, lo smarrimento, la crisi d'identità, la perdita di significato, il calo vertiginoso del desiderio, dell'eros, della voglia di vivere, siano 'il problema', ma nessuno o pochissimi dicono che 'questo è il problema'. È assolutamente inutile che progettiamo un'Europa di cadaveri, un'Europa di persone che non hanno più voglia di vivere, che non hanno più motivazione a vivere. Perché il problema dell'Europa non è la Costituzione, ma è che non abbiamo più voglia di vivere. Ci sono delle immediate urgenze che andrebbero prese in considerazione: i due livelli – lo ripeto – connessi, indisgiungibilmente connessi, quello dell'interiorità e quello dell'organizzazione politica della convivenza. Questo per quanto riguarda il primo punto: la natura ultimativa e la pressione che spinge gli umani a cercare qualcosa d'altro.

Ora, di fronte a questa emergenza, a me pare che anche le correnti più sensibili rimangano spesso su livelli operativi troppo separati. Mi spiego! per esempio mi pare che si lotti per la pace e per la giustizia, intese in senso politico, cioè si fa un'azione politica di un tipo molto analogo a quello che abbiamo vissuto ampiamente nel XX secolo, e non sempre con esiti entusiasmanti, bypassando quasi completamente il confronto con la propria natura bellica. È possibile ancora organizzare un movimento della pace, nel XXI secolo, che continui a pensare che i nemici della pace siano sempre gli altri? i cattivi? Che non ci si confronti seriamente col fatto che siamo tutti molto cattivi? pronti a farci la guerra per

molto poco, magari guerre condominiali? Ad ammazzarci fra fratelli di sangue per pochissimo, a litigare con mamma per tutta la vita, fino alla bara e dopo, perché nei sogni continuiamo a strozzarla... o col papà. Cioè, a non prendere sul serio finalmente il fatto che darsi pace è qualcosa di molto impegnativo sul piano personale, che la devi smettere di pensare che cattivo è solo Bush o Berlusconi. Che se tu non capisci che Bush e Berlusconi ce l'hai anche dentro di te, sei ancora nel XX secolo, cioè in un luogo pericoloso, in cui alla fine, pensi che qualcun altro è Satana. Bush dice che Satana sono i terroristi, Bin Laden; Bin Laden dice che Satana siamo noi. Ora uno vorrebbe dire: "Ma perché non vi comprate due specchi e cominciate a guardarvi meglio?" Per carità, poi ci sono problematiche varie... ma, voglio dire, è una questione di metodo. Uscire dal XX secolo, secondo me, non può non significare parlare di questo. Cioè, vuoi la pace, ma dove? In Iraq. Ma sul pianerottolo ce l'hai la pace tu? A casa tua ce l'hai la pace? Con i confratelli... ce l'abbiamo questa pace? Nella scuola, nei collegi dei professori... c'è la pace? Perché altrimenti stiamo di nuovo parlando invano, e non siamo all'altezza della sfida che abbiamo davanti. Continuiamo anche noi a fare il telegiornale e a dare al telegiornale materia per chiacchierare... e intorbidare... sì, e intorpidire anche. Perché in fondo questo è un pensiero comodo: è comodo pensare che ci sia sempre qualcuno cattivo, e che se fosse buono come noi il mondo andrebbe come il regno dei cieli. Purtroppo non è così! non è così!

Quindi, a me pare che ancora le culture antagoniste, diciamo politiche, bypassino completamente il confronto con la natura bellica e ingiusta, interiore del soggetto umano. Come se fosse un problema che non riguarda la pace! E quindi inevitabilmente continuano un gioco proiettivo che la psicologia ha in qualche modo approfondito da molto tempo. Sul piano invece della cura privata psicologica oggi molti di noi cercano un sollievo alla propria sofferenza; un sollievo psicologico, spirituale. C'è un'enorme fioritura di scuole psicoterapeutiche, di meditazione buddista... perché le persone stanno molto male. Anche i movimenti ecclesiali sono una risposta, che ognuno poi valuterà, ma sono una risposta alla solitudine, sono una risposta al bisogno di comunità... anche i Testimoni di Geova sono questo. C'è bisogno di comunità, c'è bisogno di sentirsi non anonimi, c'è bisogno di sentirsi riconosciuti, curati. Però a me pare - e qui naturalmente andiamo per sintesi – mi pare che queste risposte di tipo chiamiamolo privato, non tengano conto che la nostra anima non è affatto una cosa privata. Non è che tu puoi curarti l'anima solamente nel gabinetto psicologico-analitico – a questo proposito Hillman ha detto cose fondamentali – perché la mia anima si ammala anche quando sto nel traffico; la mia anima si ammala anche perché gli orari di lavoro sono assurdi; la mia anima si ammala perché mio figlio di dodici anni vogliono che torni a casa alle due e mezza, dopo sette ore di scuola, questi pazzi! Quindi non posso sperare di curare l'anima senza curare la città. È psicoterapeutico cercare di migliorare politicamente l'assetto della mia vita. Fa bene all'anima se io riesco a interessarmi in forma creativa di quello che accade nel Darfur o di quello che accade in Africa. Non per un moralismo, ma per un dato

reale della mia anima, dell'apertura cosmica dell'anima.

Quindi mi sembra che risulti sempre più necessario che questi due filoni, questi due tentativi di risposta alle problematiche del tempo, dialoghino molto di più e si integrino molto di più. Io credo che un elemento di novità della cultura che saprà rispondere alle pressioni di questo tempo, sarà proprio la capacità di coniugare queste due dimensioni in una maniera operativa. Quando saremo capaci di farlo, credo che avremo un nuovo rilancio dell'azione politica e al contempo anche, io credo, un nuovo rilancio dell'entusiasmo operativo dalla profondità del mio essere, che oggi non può non essere coinvolto fino in fondo in un progetto anche di mondo. Cioè, se un 'mondo altro' è possibile, a me interessa solo se un 'altro me' è possibile. Se deve essere solo il mondo a cambiare e io rimango quel cretino che sono, ma che me ne frega di cambiare il mondo! È un'illusione. Ma veramente uno crede ancora di poter cambiare il mondo rimanendo quello che è?

Ecco, queste sono le domande che dovrebbero risuonare forti, che dovrebbero aprire un tempo grande di confronto gioioso, fraterno, dopo il novecento e i suoi odi, in cui veramente mettere insieme queste energie e farle frizionare, perché c'è bisogno di una scintilla in questo torpore. E questa scintilla, secondo me, è proprio il mettere in contatto questi due punti: il mio bisogno di una mia vita sostenibile e il bisogno di rendere questa trasformazione interiore, energia di trasformazione delle cose, delle varie cose. Quindi politica in senso grande. Cultura e politica, in senso grande, in senso forte.

Provo a sintetizzare brevemente questa pagina. È molto importante mantenere viva la consapevolezza che il nostro lavoro interiore non è nulla di individualistico o di privato. Lavorare alla propria liberazione è viceversa l'unica attività realmente opposta all'egoismo e ad ogni chiusura in quanto si adopera al dissolvimento delle sue radici ultime che sono profondamente immerse dentro di noi. L'unica autentica rivoluzione del mondo parte e si rinnova solo nel quotidiano capovolgimento del nostro cuore ego-centrato, bellico e terrorizzato. Aristotele diceva che l'anima dell'uomo è in un certo senso tutte le cose; ognuno di noi è come l'apertura misteriosa, il teatro vivente dell'intero creato. Ogni uomo è cioè un'immagine, una perfetta miniatura di Dio, e del 'tutto' che Dio costantemente crea. Per cui il lavoro di perfezionamento di questa immagine vivente del 'tutto' che ognuno di noi è, possiede immediati e incalcolabili effetti cosmici e collettivi. Mettiamo ordine nell'universo dando ordine al nostro cuore. Costruiamo la pace nel mondo dandoci pace. "Trova la pace nel cuore e diecimila esseri saranno illuminati" (Serafino di Sarov). Il lavoro spirituale è perciò il fondamento della nostra responsabilità storica e quindi anche politica, per il miglioramento della vita di tutti. Non dimentichiamocelo mai! Ecco perché un grande mistico indù del XX secolo diceva: "Come tu sei, così è il mondo".

Ecco, questa nuova cultura che io intravedo germinale - ci sono dei segni, ci sono già, grazie a Dio, grandi opere dietro di noi che hanno costruito qualcosa - si tratta di renderla operativa; si tratta di renderla capace di nuove forme di aggregazione e di creazione culturale e storica. Questo è quello che io vedo e mi

adopero per favorire.

Questa nuova cultura, dicevo, possiede dei caratteri inediti, per dirla con Balducci, integra in modo inedito la spiritualità con la politica. Non si tratta di ritornare al Medioevo, ma si tratta di scoprire una forma nuova di laicità, cioè di azione storica, ispirata però da un profondo processo interiore di trasformazione. Quindi questa cultura si radica nella nostra storia moderna, porta con sé l'eredità positiva della modernità e quindi anche della tradizione cristiana da cui la stessa modernità è nata. Qui ci sarebbero lunghissime riflessioni da fare, ma quello che mi sembra evidente è che oggi il filone delle culture moderne che si sono progressivamente allontanate prima dalla Chiesa e poi dal Cristianesimo, e il filone cristiano e cristiano-cattolico, che a sua volta si è contrapposto a queste culture della modernità vedendole come aggressione nei suoi confronti, questi due grandi filoni, che poi nascono dallo stesso albero, sono arrivati, divaricandosi, a dei punti morti. Cioè, la cultura laica, diventata in qualche modo laicista, non ha più nessuna energia vitale sufficiente ad affrontare questo tempo, ma anche la tradizione cattolica, rinserrata, non ha più energia creativa e, dal Concilio in poi, sta tentando in qualche modo di recuperare un rapporto con la modernità. Io credo che questa nuova cultura comunque scaturirà da una ri-coniugazione profondamente purificativa di questi due grandi filoni. Una ri-coniugazione profondamente purificativa di entrambi, che ri-coniugandosi in quello che è lo spirito da cui scaturiscono tutti e due, trovino un nuovo inizio.

Qui c'è anche una brevissima citazione di Benedetto XVI che, poco prima di essere eletto papa, ha parlato di questo, in termini stranamente molto simili. Vi leggo soltanto alcune righe del famoso discorso che ha tenuto a Subiaco pochissimo tempo prima dell'elezione al pontificato: «L'Illuminismo è di origine cristiana ed è nato, non a caso, proprio ed esclusivamente nell'ambito della fede cristiana, laddove il Cristianesimo, contro la sua natura, era purtroppo diventato tradizione e religione di Stato». Quindi qui lui celebra l'Illuminismo, e giustamente. «Nonostante la filosofia, in quanto ricerca di razionalità, sia sempre stata appannaggio del Cristianesimo, la voce della ragione era stata troppo addomesticata. È stato ed è merito dell'Illuminismo aver riproposto questi valori originari del Cristianesimo e avere ridato alla ragione la sua propria voce». Parole importanti, che oggi stranamente andrebbero lette a chi vuole un recupero addirittura medievalistico del Cristianesimo, che è, grazie a Dio, estraneo anche al pontefice. Che lo dica, che lo ripeta, questo è molto importante. «Il Concilio Vaticano II, nella Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, ha nuovamente evidenziato questa profonda corrispondenza fra Cristianesimo e Illuminismo», e quindi fra Cristianesimo e relativismo. Chiusa parentesi. Poi bisogna vedere cosa vuol dire relativismo, ma certamente un certo relativismo è frutto dell'Illuminismo, è frutto della grande intuizione di uno Spinoza e ancora prima... Si può pensare in modo diverso, si può avere anche fedi diverse, ma questo non vuol dire che la fede perda qualcosa, si può vivere in pace fra di noi! Questo è relativizzare.

Ma qual è l'alternativa del relativismo? C'è un nome tecnico: assolutismo. Allora dobbiamo desiderare l'assolutismo? La Chiesa purtroppo ha spesso sposato l'assolutismo. Per esempio nel 1600, nel 1700, la Chiesa era con Luigi XIV e quindi con l'organizzazione assolutistica della monarchia, ed era contro le prime forme di monarchia parlamentare, per esempio in Inghilterra con Guglielmo d'Orange. Era a favore di Luigi XIV, ma poi che fine ha fatto la monarchia francese? Dopo cento anni gli hanno tagliato la testa ed è finita per sempre. Che fine ha fatto la monarchia inglese? C'è ancora. Capito, a essere assolutisti? Non conviene, la storia dovrebbe insegnarci qualcosa!

Ma non ho finito. Sempre nel solito discorso c'era una frase interessante, che diceva... l'ultima, ecco: «Il Concilio ha nuovamente evidenziato questa profonda corrispondenza fra Cristianesimo e Illuminismo cercando di arrivare a una vera conciliazione tra Chiesa e modernità che è il grande patrimonio da tutelare da entrambe le parti. Con tutto ciò bisogna che tutte e due le parti riflettano su se stesse e siano pronte a correggersi». Tutte e due. Beh, questo è il Papa, quindi possiamo stare tranquilli...!

Una Voce

Però prima di essere Papa!

Guzzi

Sì, prima, poco prima! Bene, questo era il secondo punto. Quindi il *novum* lo individuerei nel coniugare con forza il bisogno straziante di liberazione, di trasformazione personale nelle nostre vite afflitte e il bisogno, altrettanto forte, di trasformare la città e il linguaggio della città. Qui poi entreremmo in grandi problemi: la televisione, la radio... insomma quello di cui ci imbottiscono. A quando una lotta di liberazione? Io sogno di partecipare a una grande stagione di lotta di liberazione dalla stupidità. Bonhoeffer, in un momento terribile della storia del mondo e propria, nel '42, in cui anche lui aveva qualche problemino da fronteggiare, scrisse delle pagine fondamentali sul pericolo della stupidità. Diceva che la stupidità è più pericolosa del male eclatante. Perché è sotterfugio e s'infiltra. Ti toglie gli strumenti per riconoscerla. Pagine bellissime!

Un ultimo punto, anche perché siamo allo scadere del tempo. Io faccio dei gruppi, un laboratorio per cercare di capire cosa può significare mettere insieme un lavoro di autoconoscimento serio e profondo, con i mutamenti di una progettualità culturale e anche politica. Un piccolissimo accenno: quando noi iniziamo un lavoro di autoconoscimento serio, ci rendiamo sempre conto che molte forme del nostro comportamento sono mascheramenti, forzature, sono qualcosa che non ci è profondamente proprio. E scopriamo anche che ogni volta che noi ci forziamo ad essere accondiscendenti o invece ad essere ribelli, insomma a essere sempre noi quelli che devono risolvere i problemi, (Ercolino sempre in piedi) abbiamo dentro, più o meno nascoste, delle rabbie e dei risentimenti.

Jekyll in fondo è una grande figura della maschera occidentale. Stevenson è stato un grande profeta, lui che ci dice: "Guardate che la maschera, questo ego occidentale, scientifico, morale, vittoriano, che va in giro per il mondo a colonizzarlo, a portare la civiltà, sta coltivando dentro di sé qualcos'altro, sta comprimendo, rimuovendo delle energie che non sa utilizzare e che prima o poi verranno fuori: il mister Hyde nascosto. E voi sapete che finisce molto male il dottor Jekyll. Perché se noi queste forze non le riconosciamo, finiscono spesso per distruggerci e Jekyll viene ucciso da Hyde. E questa è la profezia del XX secolo.
(interruzione del nastro)

.... abbiamo delle forzature dentro di noi e abbiamo anche tanta rabbia, tanto odio dietro queste forzature. Ci rendiamo anche conto che meno prendiamo coscienza di questi dinamismi, specialmente delle nostre dinamiche distruttive, meno ne siamo consapevoli, e più le vediamo negli altri, le proiettiamo sugli altri. Ecco perché se voi andate in giro, che so, al bar, in autobus o semplicemente a casa propria, normalmente – fateci caso – uno dei discorsi più comuni fra di noi umani è che qualcuno è pazzo. Fateci caso: quello è pazzo! quella è pazza! come, quel collega? È pazzo. È proprio pazzo, non ci si può trattare! Sicuramente qualcuno dice di voi che siete pazzi. Questo lo dice Leopardi: state sicuri che parlano male di voi. Su questo state sicuri, perché... come dire?... è la chiave universale della comunicazione umana. E tutti dicono degli altri che sono pazzi. Ma sapete perché? Perché è vero. È così! Cioè, siamo scissi. Siamo profondamente scissi. Agiamo cose che non sappiamo. Gli altri le vedono e dicono di noi: quello è matto. E tutto questo in un lavoro infinito, perché conoscere le proprie profondità è un lavoro infinito, come infinito è ogni lavoro spirituale. Questo lavoro all'inizio è anche umiliante, nel senso che non ci piace vedere le nostre negatività, è amaro riconoscere che molto di quello che noi rappresentiamo nel mondo è un po' falso, un po' forzato, non è autentico, c'è una patina di forzatura; è doloroso tutto questo, molto doloroso, molto faticoso. Però questo è il vero inizio della conversione: l'inizio quotidiano.

Mi ricordo che quando facevo le trasmissioni alla radio, qualche volta mi trovavo a parlare con qualche cattolico, diciamo 'di ferro' (uno vorrebbe che fossero di carne... no, quelli erano di ferro!) e spesso capitava che in queste trasmissioni noi partivamo dalle esperienze negative, nel senso di dolorose; perché io sono convinto che è lì un luogo reale d'incontro. Cioè, noi c'incontriamo nella debolezza, nella ferita, più che nella forza o nell'essere baldi. Allora, ogni tanto arrivava qualcuno che diceva: "Ma sempre cose negative...!" Che poi in realtà si usciva, almeno lo spero, verso una luce, però non artificiale: una luce reale, una luce non di rimozione del negativo, ma di attraversamento consapevole. Questo invece diceva: "Ma insomma, sempre cose negative...!" e io gli dicevo: "Ma scusi, lei è cattolico, no?" e lui: "Sì", e io: "Quindi ogni volta che lei va a Messa dice, - Confesso a Dio onnipotente... che ho molto peccato in pensieri, parole,

opere e omissioni - ora questa cosa è vera o no?" "Ma no, si dice così..." "Ma è vero o non è vero?" Insomma dentro di noi c'è un mare di merda o no? Perché se non c'è, allora siamo tutti a posto: è solo un problema degli altri. Sono gli altri che sono pazzi! Il problema è che ognuno pensa questo dell'altro, e questo crea il manicomio che è normalmente questo mondo, che non a caso per i cristiani è governato dal pazzo per antonomasia detto Satana, l'essere più folle dell'universo, quello che ha voluto costruire un mondo separandosi dalla fonte dell'Essere. Un mondo di pazzi, il nostro! Per fortuna possiamo uscirne... ma è un lavoraccio però! È un lavoraccio, però la speranza è quella. In fondo la speranza cristiana è tutta qua: il tempo è compiuto, il regno dei cieli è prossimo, convertitevi, cambiate testa, cambiate mente, *metanoèite.* Uno pensa, chissà che vuol dire 'convertirsi'? vuol dire proprio cambiare la forma della mente e credere in questa bella notizia, che cioè possiamo uscire da questo inferno. Da questo manicomio possiamo uscirne! Questa è la bella notizia. Almeno così ho capito io.

Quindi è da fare questo lavoro doloroso e faticoso, di riconoscere che dentro di noi c'è veramente tanto odio, tanta aggressività, tanto rancore, tanta avidità. Voi immaginate le cose negative... ci sono, ci sono... forse non si sono sviluppate, sono in forma di seme, ma ci sono. Ora, questo lavoro modifica la nostra esperienza dell'identità, di chi siamo noi. Se è vero, noi usciamo fuori da un'idea di noi stessi di tipo rigido, statico, da un'idea di identità come possesso di sé... "io so chi sono"... "lei non sa chi sono io!" Ma neanche tu lo sai chi sei! Nessuno sa chi è, se è serio! Se invece vogliamo giocare alle belle mascherine... se facciamo il carnevale... allora… «Io sono Marco Guzzi, poeta, saggista... piacere! E tu chi sei? Che fai?» No, il carnevale basta! Quaresima. Entriamo dentro la quaresima: è un tempo più vero... e poi c'è la Pasqua. Facciamo prima un po' di quaresima. Riconosciamo cioè per un momento che dentro di noi ci sono effettivamente delle energie e delle energie furibonde non delle cosette, con cui dobbiamo fare dei conti.

Ecco, questo ci porta a vivere la nostra identità non più come un possesso statico ma come un processo. Un processo e un processo particolare, perché io come procedo? Procedo, appunto, riconoscendo dentro di me questi aspetti, anche dolorosi, anche negativi, ed entrando in comunicazione con questi aspetti. Non li lascio fuori, non mi illudo che non facciano parte di me, non mi illudo di doverli fare fuori, ma capisco che posso dialogare con loro, riconoscerli come parti di me e, in questo modo, trasformarmi. Quindi questa nuova forma di identità la potremmo chiamare una 'identità coniugativa, relazionale'. Uno sa che si trasforma veramente e cresce quanto più riconosce le proprie verità interiori ed entra con esse in dialogo, senza averne più troppa paura.

Allora questa nuova identità, questo modo di essere un 'io', quando passerà dal piano della trasformazione metanoica ad un piano di pensiero culturale, penserà: «Io sono tanto più credente, tanto più cristiano, per esempio, non se escludo, condanno, demonizzo il non credente che incontro per strada. Così non

sarò più cristiano, ma sarò più cristiano se riconoscerò nel non credente una parte di me. Riconoscerò che dentro di me c'è un non credente». Se il credente non incontra il non credente dentro di sé, vuol dire che non vive la vera fede, ma vive un'identità mascherata e difensiva di tipo fondamentalistico. Un pericolo che corriamo tutti. Io per primo. Tutti i momenti. Però se uno lo sa, lo evita. Come si dice... "se lo conosci lo eviti!" Perciò una buona formazione ci aiuta a questo. Ora vedete, questa cosetta qui è una cosa grande, che va a toccare le fondazioni antropologiche della cultura umana. Perché la cultura umana, per come la conosciamo noi, si è sempre fondata sull'identità bellica, su soggetti che pensavano esattamente così: «Io sono greco perché tu sei barbaro», che, come sapete, vuol dire ba ba ba ba... cioè non si capisce quello che dici: non parli greco, quindi... ba ba ba ba... sei un barbaro, e quindi non sei un uomo. E questo l'hanno pensato i Greci, l'hanno pensato i Romani, i Cinesi, tutti! Non esiste una cultura che noi conosciamo che non si strutturi come identità per esclusione, o per polemica.

Prendete qualunque sussidiario e guardatevi la storia del mondo degli ultimi cinquemila anni: è una serie di guerre, in cui gli imperi, a partire dai Sumeri - che sono considerati l'inizio della storia, intesa come storiografia, cioè come scrittura – da quel momento in poi le civiltà si sono fondate sulla guerra e basta. Quindi su identità rigide che trovano la loro forza nell'esclusione dall'altro e dell'altro. E la stessa civiltà e cultura cristiana per molti secoli purtroppo ha seguito, come sappiamo, questo medesimo costume, pur avendo nel suo genoma originario esattamente questa figura trans-figurante di identità. Perché il cristiano è un essere in mutazione. Su questo voglio leggervi solo un passo dalla prima lettera di *Giovanni (3,2)* in cui questa cosa è chiara: *«... noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato».* Quindi la mia identità deve essere ancora rivelata; pur se io già la possiedo, non la conosco, *«sappiamo però che quando Egli si sarà manifestato, noi saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come Egli è».* Quindi il processo storico di manifestazione di Dio coincide con la crescente presa di coscienza della mia stessa identità. Io mi conosco nella misura in cui Dio si rivela. E questo avviene in un processo che mi trasforma, perché io dovrò diventare simile a Lui per vederlo. Quindi chiaramente non dovrò rimanere come sono ora, che sono poco simile... molto poco simile a Lui.

La cultura cristiana purtroppo, per secoli e secoli, ha vissuto l'identità cristiana come un fortilizio, quindi in maniera precristiana in realtà. C'è ancora una forte dimensione sacrale nella coscienza cattolica in particolare. Quindi quello di cui stiamo parlando è veramente una svolta antropologica: l'idea di poter mettere a fondamento di una cultura e di una civiltà non più un 'io', un ego che trova la forza della sua identità escludendo gli altri o contrapponendosi, ma un 'io' che trova la sua forza nella trasformazione interna, nel riconoscimento dell'opposto come qualcosa di proprio, è una svolta antropologica. Ed è esattamente ciò che significa 'darsi pace', se è preso sul serio: un progetto

millenario, un lavoro spaventoso, di generazioni che dovranno, io spero, sempre di più capire che non ci sono alternative. È questo il bello, che non ci sono alternative reali! noi qui non ci siamo potuti soffermare nella descrizione dell'ultima attività di questo tempo, (chi vuole, in questi libri troverà materia per riflettere) ma è così, sia sul piano della vita personale, delle biografie, sia dal punto di vista degli equilibri del mondo, a tutti i livelli. Dobbiamo riuscire ad innescare un processo rivoluzionario in senso culturale! e questa sarà la prima rivoluzione antropologica fatta coscientemente. Perché quella neolitica, quando avvenne, otto o diecimila anni fa, avvenne, ma quelli lì non erano consapevoli! Non pensavano, "mo' stiamo facendo la rivoluzione del neolitico", no! Noi invece sì! noi siamo consapevoli che stiamo vivendo una rivoluzione di questa portata, ed è nelle nostre mani riuscire a portarla avanti senza troppi danni. Danni purtroppo già ci sono, già li vediamo, già ci sono stati. Tutto il ventesimo secolo è una catastrofe leggibile così, determinata, cioè, da risoluzioni false di un problema vero.

Qui ci sarebbe da fare una lunga riflessione sulla natura dei totalitarismi, perché sennò continuiamo a non capire cos'è il novecento. Cioè, perché ci sono stati? perché hanno avuto tanto successo? Che siano stati una catastrofe non c'è dubbio, ma perché sono nati, perché hanno avuto successo, a quali domande rispondevano? Se poi li andate ad analizzare, rispondevano esattamente a queste medesime domande che già si diffondevano in modo molto drammatico tra otto e novecento. Periodo millenaristico, specialmente in Russia, dove poi esplode la rivoluzione d'ottobre. Se uno conosce un po' la letteratura, ma anche la filosofia che circolava in Russia, era apocalittica e millenaristica, di fortissima attesa di qualcosa che doveva cambiare radicalmente.

Quindi, vedete come il lavoro interiore vero, serio, diventa un'inevitabile fonte di energia di una cultura di questo genere, perché se io non lavoro quotidianamente in questo modo nel mio profondo, domani mattina rigioco il gioco delle proiezioni, magari di tipo spirituale. È a questo che dovremmo stare molto attenti, perché, come purtroppo il novecento ci ha insegnato, le controfigurazioni sono sempre possibili. Non è detto che nasca subito il frutto buono, purtroppo. E qui faccio un appello a una vigilanza critica che, ripeto, oggi mi sembra sia drammaticamente carente. Drammaticamente carente! Con una forte connivenza dei ceti intellettuali, che si dovrebbero curare, secondo me. Perché è chiaro che conducendo certe vite di disordine... insomma, per fare un lavoro serio, oggi è richiesta un'enorme concentrazione. È un paradosso, perché più è necessaria la concentrazione e meno è facile viverla; perché tutto sembra contrario. Però è proprio così. Ecco perché io credo molto nell'importanza dei gruppi, cioè di darsi un sostegno, che poi è l'idea della comunità cristiana, originariamente. Non si può 'vivere nel mondo senza essere del mondo' da soli, non reggi! Quindi c'è bisogno di una rete umana, anche pratica, anche economica alla fine. Molta gente, nei miei gruppi, viene e mi dice: "Sì, sono perfettamente d'accordo, però io faccio un certo tipo di lavoro per cui sono alienato. Che devo fare?" Drammatico! Non tutti i lavori sono redimibili e non in tutte le fasi della nostra vita. Quindi sono grandi

problemi che io spero diventino un luogo di lavoro e di creazione.

Voglio finire con una nota di speranza, che penso e spero sia forte in tutto quello che dico, perché la vera speranza non è quella che nasconde i problemi, ma è quella che li denuncia meglio di tutti. Perché vuol dire che puoi guardarli tutti e non esserne schiacciato. La disperazione è quella di chi nasconde i problemi. La disperazione è la pubblicità, le famigliole che si cucinano i wurstel tutte contente: quelle sono disperate, mi mettono un'angoscia!

Vorrei finire con un breve passaggio di Saint-John Perse. Saint-John Perse è un grande poeta francese, Premio Nobel 1960, e in uno dei passaggi del discorso di ricezione del Premio Nobel, a Stoccolma, diceva: "I peggiori rivolgimenti della storia non sono che ritmi stagionali in un più vasto ciclo di concatenazioni e di rinnovamenti. Le furie che attraversano la scena a torce levate, non illuminano che un istante del lunghissimo tema in corso. Le civiltà giunte a maturità non muoiono a causa dei patemi di un autunno: non fanno che cambiare. Solo l'inerzia è pericolosa. Poeta è colui che spezza per noi l'abitudine, e dica a tutti chiaramente il gusto di vivere questo tempo forte. Perché l'ora è grande e nuova, nella quale conoscersi di nuovo."

Ecco, questo è l'augurio: aprire un tempo di ricerca e di conoscenza, che ci ridia questo tipo di energia, senza la quale non si batte chiodo!

Andrea

Comincio io a sbloccare la situazione. Il problema è, come darsi pace in una società dove, se tu esprimi la tua opinione, c'è gente che ti demonizza bloccandoti la parola, dicendoti di stare zitto perché non capisci nulla di quello che senti, perché ragioni come il giornale che leggi o come ti dicono in famiglia! Non credi che per darsi pace ci vorrebbe anche una libertà di idee e anche il rispetto nei confronti degli altri? Perché le persone che davano pace, come Enzo Biagi, sono state tolte di mezzo? Ma secondo voi si può davvero trovare una fonte di pace?

Giovanna

Io volevo fare questa osservazione: lavorare su noi stessi, almeno nella forma di educazione e di impegno sociale che ho avuto io negli anni '70, sembra quasi un rifuggire dai problemi e ci crea un senso di disagio: come se fosse un'altra forma di egoismo. Non è facile credere che lavorare su se stessi possa poi riversarsi in qualche modo sul sociale. Personalmente, da qualche anno, sono venuta in contatto con una realtà di 'meditazione cristiana' insegnata da un benedettino inglese che si chiama Lorenz Freeman che ultimamente ha scritto un libro intitolato *Gesù maestro interiore,* dove io ho ritrovato alcuni dei concetti che lei ha detto stasera. Ecco, sperimentare questo nuovo approccio alla preghiera attraverso la meditazione, che poi è nella tradizione cristiana, mi ha sorpreso perché credevo di fare 'New age', e invece no! questa esperienza è radicata proprio nell'insegnamento di Gesù, nel Vangelo: il pregare

incessantemente, il riferimento "va' nella tua stanza e prega il Padre tuo nel segreto", la concentrazione eccetera. Quindi, io mi trovo bene in questo discorso del 'darsi pace', però tante volte, memore di questa educazione, dell'impegno nell'azione sociale diretta, continuo a domandarmi: "Ma facendo questo, cosa sto facendo? lo sto facendo per mia soddisfazione?" Anche Lorenz Freeman dice che creando la pace dentro, poi vengono gli effetti nella relazione, perché l'effetto della meditazione ce l'hai non perché ti costruisci un'immagine di Dio, ma perché migliori la tua relazione con gli altri ed è in quello che vedi gli effetti. Non ti devi aspettare qualcosa mentre sei lì, mentre fai la tua mezz'ora di meditazione, lì non succede niente! Succede che stai lavorando a un livello più profondo e crei un'armonia; tu vai a ritrovare il tuo vero 'sé' e migliori anche chi ti sta intorno. Ecco, io volevo riproporre questo tema: sto facendo qualcosa di egoistico o sto facendo anche un'azione sociale?

Guzzi

Questo è quello che io vedo come qualcosa da elaborare nel futuro. Quando io auspico una coniugazione inedita di queste dimensioni, vuol dire che ancora questa coniugazione non c'è. Tant'è vero che una persona come te avverte proprio questo divorzio. Quindi, prima di tutto, è chiaro che il lavoro spirituale – ancora di più per chi vive una dimensione spirituale – è un lavoro che ha in sé il suo significato.

Vorrei fare un'altra piccola citazione. Dice San Basilio: "Chi prega ha le mani sul timone della storia". Questo è chiaro. Questo trasforma effettivamente le nostre relazioni immediate. Quindi tu sarai un po' diversa, in famiglia, con gli altri, con le amiche. Sarai un po' diversa, un po' meno aggressiva, un po' più consapevole dei tuoi dinamismi, un po' meno automatica nelle reattività. Questo porta bene, fa del bene, porta benefici al livello esterno. Però, capisco quello che tu dici. Questo lavoro di trasformazione profonda deve coniugarsi in maniera più forte, più organica, con i processi di trasformazione della storia. Questo ancora non c'è. Tant'è che spesso negli ambiti spirituali, tranne eccezioni, è difficile che tu incontri delle chiavi di lettura della storia che stiamo vivendo. Come se questo non interessasse. Ma non è così, c'interessa! Nei miei gruppi, io tento la coniugazione di questi tre livelli, per cui si fa una riflessione come quella che abbiamo fatto stasera, poi si fa una meditazione e poi si fa anche un lavoro psicologico di autoconoscimento. C'è bisogno di tutto, il difficile è la misura! Perciò è necessario un laboratorio, una ricerca; perché questi linguaggi sono anche diversi.

Io credo che l'umanità nascente avrà una grande elasticità interiore, saprà essere razionale quando dovrà capire delle cose, ma saprà ascoltare le proprie emozioni, e se questo le è richiesto, saprà sospendere il discorso interiore perché farà 'pratiche', tutto questo si conquista con delle pratiche. Io credo che quello che dici tu, esprime esattamente quello che ho cercato di dire anch'io.

Anch'io avverto questo, c'è uno iato ancora, l'ho detto. Questi due settori sono ancora un po' separati, secondo il mio sentire, sono separati, non esplodono; l'esplosione sarà inedita, secondo me.

Come dicevi tu, anche le forme di lotta politica e sociale cambieranno. Assolutamente, sono sicuro di questo! Noi, per esempio, abbiamo ancora una mentalità e un linguaggio politico di tipo newtoniano se li rapportiamo alla coscienza scientifica: le masse, le forze, i grandi cortei... cioè, siamo ancora molto convinti che sia la massa a determinare l'energia di una cosa: più massa c'è e più c'è energia, Ora, la fisica einsteiniana, del novecento, ci ha detto che il massimo potenziale di energia è dato dalla mutazione dell'infinitesimale. È la mutazione dell'atomo che genera l'energia più spaventosa. Ma cosa può significare questo rispetto a un'azione politica? Punto interrogativo! Non lo so! non è una domanda retorica, però sicuramente qualcosa deve significare! D'altronde l'evento del Cristo è un evento infinitesimale. Cioè, è un singolo individuo che ha una storia, e quella morte e resurrezione modifica, nella fede, l'intera struttura materiale del creato. Diciamo, è una logica omeopatica quella del cristianesimo. Perfino il mistero eucaristico – senza volere desacralizzare troppo – sembra avere qualcosa di omeopatico: questa cosa infinitesimale che trasforma tutto.

Andrea diceva, "come facciamo?" Non lo so! Nel novecento indubbiamente Gandhi ha inventato una prassi politica rivoluzionaria molto efficace, non demonizzando l'avversario che gli menava bastonate! e gliele menava proprio non solo gli diceva delle cose! È un insegnamento estremo del fatto che non è così sempre evidente che io debba rispondere nello stesso modo in cui vengo aggredito. D'altronde questo è anche il Vangelo, il Vangelo in fondo non dice altro e mi sembra che Gesù non voglia testimoniare altro. Sappiamo bene che questo è difficile, lo sappiamo benissimo! lo abbiamo detto prima, siamo molto aggressivi, però la sfida è questa, se c'è un *novum* è questo. Il resto è vecchio, vecchio come il cucco. Ci siamo scannati per qualunque opposizione.

A me capita di avere rapporti con ambienti, anche politici, opposti. La cosa più sorprendente è la complementarietà degli odi, e anche l'assoluta complementarietà dei motivi dell'odio e io credo veramente che determinate modalità di pensiero sono vecchie, usurate e inutili. Ma da dove nascono le idee nuove in realtà? Le idee nuove nascono sempre dal profondo, nascono da profonde esperienze, ci vuole molto ascolto. Gandhi ha riflettuto molto prima di essere in grado di proporre una cosa così difficile, e poi sappiamo che c'è riuscito solo in parte. Però in parte è riuscito! Abbiamo tante vie già aperte, non è che ci sia da inventare qualcosa dal nulla, si tratta di incarnarle, di sentirle dentro di noi. Questo richiede dedizione e anche molta meditazione. In questo senso sono d'accordo ancora con un altro passo di Ratzinger, non ancora papa, quando diceva: "Abbiamo bisogno oggi di persone come Benedetto che, in un momento drammatico della storia del mondo e della Chiesa, si è totalmente consacrato a questa ricerca e ha tirato fuori il monachesimo occidentale", cioè

una delle modalità di nascita dell'Europa, almeno culturale, spirituale. Quindi, le grandi nuove visioni - che secondo me sono essenzialmente doni dello Spirito – nascono in questo modo: ci vogliono delle persone, dei gruppi, che si consacrano a essere esperimenti di umanità, e sentono talmente forte la passione, il bisogno del cambiamento, che diventano esperimenti con la verità, diceva Nietzsche, uno che molto santo non era. Questo credo che sia il gioco.

Roberta

Io non ho da dire qualcosa di cui mi sento sicura, prima di tutto cerco di capire... ma mi veniva da pensare: come si dice che una maturazione interiore, un ripensamento interiore può o dovrebbe modificare anche l'azione sociale e politica, non si potrebbe dire anche il contrario? Per esempio, un motivo che mi sembra di speranza è il sorgere di tanti gruppi, gruppi interessanti, come per esempio, i GAS, i Gruppi di Acquisto Solidale. Sono gruppi di persone che si mettono insieme, cercano di favorire le economie locali, di avere un rapporto diverso con i produttori e fra di loro discutono e si confrontano. Tutto questo può avere poi anche l'effetto di modificare il modo di stare con gli altri, quindi forse la speranza può arrivare da tante esperienze, da tanti momenti.

Guzzi

Chiaramente condivido, però io mi chiederei: come mai questi movimenti, questi gruppi, che hanno tutte le migliori ragioni del mondo, non riescono, almeno per ora, a configurare qualcosa che abbia un corpo solido, non so se mi spiego! Ecco, io credo che ci sia un motivo e, secondo me, il motivo è essenzialmente culturale. Cioè, non c'è una cultura sufficiente, non c'è una vera base di pensiero e di esperienza sufficientemente forte per andare al di là di quello che comunque è onorevole e giusto; diciamo, non c'è un elemento testimoniale.

Questo è un punto. Un altro punto: a me è capitata un'esperienza che credo sia interessante rispetto a un certo attivismo, anche giovane, che oggi c'è in tanti movimenti di varia natura e in tanto volontariato. A me è capitato di condividere per un po' di anni un'esperienza di un gruppo di volontariato italiano, religioso, d'ispirazione francescana e medjugoriana. Hanno costruito negli anni una bellissima casa per bambini croati abbandonati in seguito alla guerra, situazioni molto gravi. Io sono andato alcune volte lì in questa casa piena di cento bambini, dove questi volontari italiani, fra i venti e i trent'anni, hanno fatto un buon lavoro. A un certo punto questo mio amico frate francescano, fra' Cristoforo, mi ha chiesto di accompagnarlo un po' in una formazione. Ma alla fine questi giovani che c'hanno dentro? Quando abbiamo incominciato a uscire da quella euforia, anche comprensibile... "Andiamo in Bosnia, nonostante la guerra; prendiamo la nave, portiamo da mangiare....!" insomma, quell'entusiasmo che tutti conosciamo. Ma quando abbiamo cominciato a dire: "D'accordo ragazzi, ma tu come stai? come ti senti?" Qui si è aperto un baratro! Cioè, quasi tutte queste persone, maschi e femmine, erano con problematiche psicologiche pesanti, in

cerca di evidenti compensazioni, fughe, fughe… Per cui purtroppo pian pianino ci siamo ritrovati sempre di meno. Quindi io mi chiedo: certo che tutto va bene, ma io vedo un'integrazione necessaria fra questi piani a cui alludevo. Cioè, questi giovani, se arriveranno a comprendere la necessità di prendersi cura della propria interiorità e tematizzarla, diventeranno poi dei militanti molto più forti; molto più forti e che hanno anche maggiore durata.

Se avessi tempo vorrei fare un'indagine sociologica sulla durata e sull'intensità della militanza in questi gruppi: quanto dura? con quale intensità? e come si va a finire? cioè, che succede poi? Sarebbe interessante! Credo quindi che ci siano due problemi: un problema di tipo proprio culturale, che poi è spirituale, manca una cultura. Se andiamo a cercare dei libri di un certo peso, anche negli ultimi anni, ci sono le analisi di Rifkin sul piano economico, ma non è che c'è granchè poi. Togliamoci dalla testa che possiamo uscire da questa fase con qualche gesto di buona volontà o con qualche stizza, qui siamo di fronte a una svolta antropologica. Bisogna elaborare delle grandi mediazioni, a tanti livelli, se vogliamo sperare di uscirne veramente e di fare dei passi seri. Io non ho visto ancora nei leader di questi movimenti delle facce credibili. Le rivoluzioni, nella storia, le fanno gli uomini e le donne. Bisogna formare delle persone che abbiano qualcosa dentro... per il resto va tutto bene, naturalmente. Temo però che se non attraversiamo queste due soglie: il problema culturale dell'elaborazione di un certo costrutto e l'integrazione delle pratiche sociali con delle pratiche interiori forti, che diano un'energia costante alle persone, se non facciamo questi due passaggi temo che rimaniamo in questo ambito. La protesta... anche il volontariato... tutte cose buone e giuste... ma non credo che a questo sistema di mondo gli faccia né caldo né freddo. Non gli fa né caldo né freddo! Anzi, gli fa comodo, è contento di avere un po' di dinamica; sennò è noioso. Ma qualche cosa che realmente metta in questione questo assetto delle cose, ancora io non l'ho visto. Anche solo come pensiero. Sì, come pensiero c'è qualcosa, ma manca la capacità di trasformare queste cose in un'aggregazione sociale consapevole e forte.

Gabriella

Ma chi deve dare la speranza che tutti vogliamo avere, chi deve darla? Perché l'aggregazione va bene, però la fonte dov'è? la famiglia? la scuola? lo stato? Intanto ci vuole una struttura interiore appunto, occorre incominciare a formarla. E allora? Ben vengano anche questi gruppi, che fra tanti ci può essere anche chi riesce a gettare il seme che poi... Il volontariato fatto in quel modo come lei ha detto, è vero, anch'io nella mia parrocchia assisto a certe cose che partono con entusiasmo e poi… Stasera ho rivisto, come in un film, tante situazioni che ho vissuto anch'io e mi tornano, mi combaciano… Io non avevo riflettuto mai, come stasera, su quello che può succedere anche nel mio ambiente del volontariato. Però dopo mi cascano le braccia, perché dico: "E allora? cosa si deve fare? prima lavorare su noi stessi - lei ci ha detto - e dopo? una sola che

può fare? va bene, meglio di niente...!"

Guzzi

Non è solo questo. Le cose vanno avanti così nella storia, dobbiamo essere consapevoli che i processi sono lenti…
(interruzione del nastro)

…mi preoccupa l'inerzia. Ecco perché ho voluto leggere anche Saint-John Perse. Cioè, mi preoccupa che c'è una scarsa consapevolezza delle grandi forze che ci sono oggi in movimento e sono forze anche molto inconsce. Noi siamo un'umanità apparentemente addormentata, molto depressa. Se uno valuta la fenomenologia anche delle produzioni culturali... un mortorio o poco più! Sotto però, nelle vite individuali, circola roba incandescente. Chi è in contatto con l'umano concreto, con la singola persona, lo sa. Psicologi, psicanalisti, sacerdoti, gente che sta a contatto con le persone, lo sanno; le persone sono ai limiti! sono ai limiti chi per un verso e chi per un altro! Quindi, io sono preoccupato perché un'umanità così, da un certo punto di vista, può essere preda anche di illusioni, non di vere soluzioni. Io dico che la storia si concatena e dà frutti e non sono sempre buoni! talvolta esce Hitler. Uno dice, "ma come mai è uscito Hitler in Germania, il paese più colto d'Europa?" Vai a vedere bene quello che è successo nei trent'anni precedenti. Chi se ne accorgeva? Erano pochissimi che dicevano: "Guardate che sta succedendo qualcosa!" abbiamo parlato di Stevenson, nell'86. "Guardate che stiamo generando un mostro, vari mostri! prendiamocene cura!" C'erano, qualcuno c'era. Se leggiamo alcune poesie di Trakl, grandissimo poeta austriaco, morto suicida nel '14, lui vedeva, ma chi lo sentiva?

Gabriella

Questi cicli si ripetono, purtroppo; e di qui nasce un certo pessimismo.

Guzzi

No, no! Io credo che la prospettiva, almeno la mia prospettiva, è biblica. La Bibbia non è né ottimista né pessimista. La Bibbia ci racconta storie terribili, non ci racconta storie facili. Ci racconta deportazioni, tradimenti, omicidi, fino alla morte di Cristo, il più terribile omicidio della storia. Non è che ci racconta delle belle storie, però ci dice e ci fa percepire che questo travaglio ha una direzione salvifica. Questa è la speranza, che non è né ottimismo né pessimismo. È speranza, che è un'altra cosa. La speranza è un dono dello Spirito, non è un'attività della volontà umana. Tu puoi essere ottimista, come si dice, 'l'ottimismo della volontà e il pessimismo della ragione', ma non è la speranza cristiana, la speranza cristiana è un'altra cosa. È una percezione che, nonostante tutto e attraverso tutto, la nuova umanità sta crescendo. Questo è. Alla fine poi ognuno fa quello che è possibile, però la speranza non si spegne, non c'è pessimismo. Non cambierei questo momento con nessun momento della storia. È

il più bello che ci sia stato.

Gabriella

L'attenzione al sociale che c'è ora, un'attenzione così, non c'è stata mai nei tempi passati…

Guzzi

Da un certo punto di vista, certo!

Gabriella

C'è tanto male ma c'è anche tanto fermento, qualche cosa succederà! Io non credo che nei tempi lontani ci fosse una solidarietà così, c'era un egoismo ancora maggiore!

Guzzi

Assolutamente sì! L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è la nostalgia, perché non abbiamo niente da rimpiangere, proprio niente. La storia precedente era peggio. Cioè, noi soffriamo di più e abbiamo questo bisogno perché siamo sul punto di poter fare un grande salto evolutivo che i nostri padri e i nostri nonni non potevano nemmeno immaginare.

Gabriella

Era tutto ristretto alla famiglia, non c'era attenzione al resto...

Guzzi

Ma che scherziamo? non c'è dubbio su questo! Io amo citare un altro verso di René Char: *L'âge d'or n'etait qu'un crime differi,* 'l'età dell'oro non era che un crimine differito'. Non c'è niente da rimpiangere, dietro c'è l'Egitto. Per il credente, e tanto più per il cristiano, dietro c'è sempre l'Egitto. La terra è avanti, noi andiamo in avanti! *En avant, le retour en avant* - diceva Char – 'il ritorno è in avanti'.

Valeria

Allora Marco, la poesia, questa ospite, questa invitata che sta dietro a te, che sta nelle tue parole, nei tuoi discorsi... allora, questa poesia che cos'è? che fa? che può fare? È un dono per qualcuno che è 'vocato', che è chiamato, per qualcuno che ha questo richiamo dentro di sé, ma è un eletto, uno scelto... o è qualche cosa che ognuno di noi ha dentro, può trovare, può scoprire, può insegnare? È uno sguardo sulla realtà? che cos'è? si può spiegare a qualcuno? si può insegnarla ai ragazzi? può salvare il mondo, come diceva qualcuno? la poesia salverà il mondo? Butto lì tante cose!

Guzzi

Dipende! dipende da cosa intendiamo. Intanto c'è da dire – e su questo io ho scritto vari libri – che una certa esperienza poetica che comincia a emergere nel protoromanticismo, quindi con Hoelderlin, Novalis, e poi specialmente da Rimbaud in poi, è un'esperienza linguistica inedita. Bisogna capirne la singolarità. Perché sennò diciamo 'poesia', ma di cosa parliamo? Di Cardarelli? Bravo, ma non è questo di cui sto parlando. Di Gozzano? Sì, è bravo, però non è questo! Io parlo di una certa esperienza poetica che non a caso irrompe proprio in un certo momento della storia, e io ho cercato di darne una interpretazione. Secondo me è l'irrompere caotico dell'umanità in ascolto, di una umanità non più ego-centrata, ma in ascolto. *Je est un autre* - dice Rimbaud - 'io è un altro'. Dice, io mi metto in ascolto, sono come un violino, poi viene questa melodia. Ecco, che cosa sta succedendo in queste persone? Secondo me sono fenomeni dell'emersione di una nuova umanità. Purtroppo queste persone spesso non avevano le categorie per comprendere quello che stava accadendo, quindi diventavano pazzi. Oppure avevano queste luci, chiamiamole profetiche, queste voci dentro, ma poi non sapevano come trasformare la loro vita quotidiana, che diventava impossibile. Avevano come una scissione: da una parte il mondo poetico e poi una vita ordinaria impossibile. Allora si drogavano, oppure si ubriacavano. Dylan Thomas, che sicuramente è uno dei maggiori di questi veggenti, è morto alcolizzato a trentanove anni e quando la moglie l'ha saputo ha detto: "Ah, finalmente è morto quel porco!" Il che vuol dire che non doveva avere buoni rapporti in famiglia! Anche perché era insopportabile, queste persone diventavano insopportabili, Dylan Thomas! Da lui prese il nome il grande Bob Dylan, si chiamò così per questo, come forse sa chi ama il rock, per le letture americane di Dylan Thomas, che erano, pare, cose spaventose; io ne ho il nastro.

Quindi, questo tipo di poesia a me interessa soltanto perché ci ha fatto capire quello che stavamo vivendo; ce lo ha fatto capire più o meno inconsciamente, poi in qualcuno più consciamente: grazie a Dio noi abbiamo il '900, quindi abbiamo grandi maestri, come Jung, Heidegger che ci hanno aiutato a capire quello che stavamo vivendo. Quarant'anni di interpretazioni che Heidegger fa di Hoelderlin, hanno aiutato i poeti – quei pochi che facevano questa cosa – a non impazzire.

Quindi, a me la poesia – detto brutalmente – in definitiva non interessa tanto! a me interessa la nuova umanità, a me interessa lo spirito che parla nell'uomo. "Dello spirito comune sono i pensieri che scendono quieti nell'anima del poeta", dice Hoelderlin. E lo spirito comune non è lo spirito del poeta. Che me ne fregherebbe a me di sapere dei mal di pancia del poeta... oppure che si vuol suicidare... Basta! Suicidati e basta! C'è il '900, si son già suicidati! non è più di moda, non è più poetico suicidarsi per un poeta. L'hanno già fatto, basta! Eppure ce ne sono tanti ancora che rompono con questo pessimismo... mamma mia! Basta! spegni! fa' parlare un altro. La nuova umanità è un'umanità abitata, è un io abitato, è un io che non parla in proprio. Ora parlo un po' poeticamente... prima

sono stato molto razionale, ora concedetemi un po' di simbolica. Quindi, dal mio punto di vista, è un io 'cristologico'. Per me la pratica poetica non è altro che una pratica 'incarnazione della parola'. La parola si incarna sempre, è un dialogo. "Noi siamo un dialogo" diceva Hoelderlin. Capire che quello che tu dici è sempre l'ascolto di una parola. Imparare a parlare ascoltando la fonte della parola che costantemente dice l'inedito, questo è quella nuova umanità che alcuni poeti hanno tentato, spesso inconsciamente, di annunciare.

Io stesso mi chiedo: "Ma ci sarà un futuro nella poesia? e quale sarà?" Non lo so! Certamente, per come la vedo io, questa pratica non ha più nulla di letterario; non appartiene più alla storia della letteratura occidentale, ne è uscita e non si sa dove sta! Infatti io dico che la cultura del nascente è ancora incollocabile, non ha un luogo in questo mondo; non a caso, 'non è di questo mondo'. Io la vedo come una diaconia, uno dei carismi. La comunità cristiana è piena di carismi: dovremo riconoscere anche un carisma di questo genere. Forse un carisma profetico, ma senza dare a questo chissà quale valore! la profezia è un dono di ogni credente! O almeno dovrebbe perché non siamo più nel Vecchio Testamento! Lo spirito di profezia è dato a tutti, lo dice anche San Pietro: avremo visioni, sogni! quindi, la profezia è quest'emersione. Allora, questa cosa qui, certo che può salvare il mondo! Ma non è la poesia, è l'irruzione dello Spirito che rinnova la mia identità. Perché è lo Spirito che poi mi dà la forza di vivere un'identità in trasformazione, quella di cui abbiamo parlato. Che mi dà, giorno dopo giorno, questa forza, questa luce di conoscere le mie negatività. Sennò chi me la dà questa luce? È il processo della conversione-confessione. Non c'è niente di nuovo in questo, il nuovo è che questa cosa, secondo me, deve esplodere come dinamica di creazione culturale e di pratica politica, questo è il 'nuovo'! Io parlo di una mistica tecnica anche. Abbiamo bisogno di mistici tecnici, cioè di persone che abbiano una fortissima esperienza spirituale vera, che però sappiano tradurla in un linguaggio, in una tecnica – tecnica è un linguaggio – qualunque sia, a partire dalle tecnologie della comunicazione. Non a caso io mi sono impegnato 15 anni nella radio e nella televisione. Perché io sono convinto, e qui torniamo al discorso della famiglia, che se noi non riusciamo a immettere lì alcune di queste energie, la partita è rinviata. Non dico che sia persa, ma certamente è rinviata.

I piccoli gruppi, è stato detto... per ora rimaniamo, giustamente, nei piccoli gruppi, facciamo le cose... questo sì! ma prima o poi ci dovrà essere anche la possibilità di sentire qualcosa di diverso da Celentano e anche… da Biagi, se mi si consente. Che poi, alla fine insomma, l'unico suo merito è che ha dato… la porpora a Tonini; cioè, Tonini è diventato cardinale perché Biagi l'invitava continuamente; poi l'hanno fatto cardinale, questo è un dato oggettivo! E' chiaro che è stato il Papa a dargli la porpora, però, di fatto……

Silvana

Lei ha suscitato tante emozioni ed è difficilissimo fare un po' di luce fra tutte queste emozioni. Perché io sento questa dicotomia fra la vita che si prova

ogni giorno a contatto con il mondo esterno e quando siamo in una comunità più ristretta. Qui mi sento in un luogo protetto, perché ci si conosce, perché si condivide la speranza in un futuro che sarà diverso da quello che viviamo, ma che senz'altro ci sarà un posto che accoglierà tutti noi, dove saranno asciugate tutte le lacrime... Io questa intuizione ce l'ho, ma non sono sicura al cento per cento. Certe volte vacillo, poi però torno qui, sento la parola di Fabio, mi confronto con le vicende degli altri, mi rivedo nelle storie altrui, riprendo fiato e mi dico: "Ma allora non sono la sola grulla che crede in questa maniglia che è la religione". Perché quello che mi ferisce è quando mi dicono: "Ognuno ha la sua maniglia, tu ti sei fatta la tua, con la fede". Quando tento di spiegare che la fede non è un mazzo di chiavi che abbiamo in tasca per sempre, mi guardano quasi irritati perché dicono: "Sì, sì, lo dici tanto per schermirti, ma tu sei fortunata perché hai la fede". Oppure al contrario: "Poverina, non hai risorse culturali e mentali abbastanza alte, sei una debole e quindi hai bisogno di questa maniglia". Chiaramente qui trovo conforto, ma non perché è una cuccia. Paterno è un luogo dove si lavora, ci si scontra, perlomeno io ho il coraggio di dirlo quello che non mi va, chi mi urta, chi mi dà o chi mi ha dato fastidio. Tutte le volte che non mi sono sentita capita, amata, l'ho gridato con tutta la mia violenza e mi sono sentita accettata lo stesso. Questo mi ha meravigliato, ma mi ha anche aiutato, perché io al loro posto avrei detto: "Uh, che barba! lasciamola un po' da parte questa seccatrice!" Invece devo dire che mi sento accettata anche nel mio narcisismo.

Però quando mi ritrovo fuori mi viene fuori questa aggressività nei confronti di chi non mi capisce, di chi è lontano, di chi mi dà noia con la macchina; mi dà fastidio la miseria, mi fa soffrire molto il terzo mondo, tutta questa gente che soffre e io - me ne vergogno ma lo devo dire – vorrei una strada sicura, netta da percorrere e non, come ha detto Fabio, camminare nel deserto, io il deserto lo vivo tutti i giorni. Nonostante la mia bella età, in fondo sono sempre infantile, vorrei trovare la stradina, come nel bosco l'aveva trovata Pollicino; quasi mi meraviglio che nessuno faccia questa stradina. Da una parte sono anche contenta, come dici tu Marco (ti do del tu perché parli romano, io ho tutti i parenti a Roma e a sentirti parlare mi sembra di essere a casa mia) però, come Fabio dice da quindici anni, siamo liberi e bisogna impegnarsi e giocare le nostre carte. Ma c'è questo profondo egoismo, di non volere sciupare il nostro tran tran, anche se antipatico, anche se odioso: però mi vien da dire: "Ma perché devo lasciare il certo per l'incerto?" questi soliti luoghi comuni stupidi. Io però ho un grande maestro, mio figlio Andrea, il quale ogni tanto mi costringe a fare dei passi. Ma voi sapete quanto è difficile accettare di essere deboli e io posso dire concretamente che nella debolezza viene fuori la verità.

Qui a Paterno, quando si sta insieme e si condivide, anche se sembra che non si concluda, in realtà siamo stati insieme nel profondo, e questa mi sembra una cosa miracolosa, molto bella: gioire con chi gioisce (il che è difficilissimo quando siamo arrabbiati per gli affari nostri) e piangere con chi piange (cosa altrettanto difficile quando siamo in un momento di gioia e sembra che tutto

vada bene). Coniugare gioia e dolore, da soli non ci si fa!

Deanna

Volevo dire soltanto una cosa. In questo momento, tutti questi mezzi mediatici e la comunicazione informatizzata influiscono molto sul nostro modo di essere, su questa trasmutazione, su questo nuovo uomo che viene fuori. Quali sono gli effetti negativi sui quali possiamo cercare di vigilare?

Guzzi

Questi strumenti sono spaventosamente potenti. La comunicazione di massa è una cosa molto, molto forte. Potente! Ed è diventata potentissima negli ultimi 20 – 25 anni con la nuova televisione. Con il fatto che ormai la televisione è praticamente un flusso continuo ventiquattrore su ventiquattro, con molti canali, tutti in realtà molto omologhi, molto simili, checchè se ne dica. Ora come ora, noi stiamo inevitabilmente subendo alcuni aspetti negativi, lo vedo anche con i miei figli, il pericolo di un'overdose è all'ordine del giorno. Bisogna dare dei limiti, cercare... ma è una lotta continua. Indubbiamente questa connessione dà a questi ragazzi un'apertura mentale e una conoscenza delle cose, una sveltezza incomparabili. Mi ricordo che su questo feci una trasmissione con il vecchio maestro Mario Lodi, e lui mi faceva notare una cosa alla quale non avevo riflettuto, che cioè questa è la prima generazione, antropologicamente parlando, che non ha delle forme di trasmissione del sapere, legate all'esperienza dei cinque sensi e al legame affettivo con una persona. Cioè, tutti gli umani sono cresciuti nell'esperienza del mondo in un certo modo. Poi le culture cambiavano, però una cosa era costante: il fatto che fossero utilizzati i cinque sensi e che l'apprendimento del mondo fosse accompagnato sempre da una relazione, prevalentemente con la madre nei primi anni. Questa è la prima generazione che non rispetta nessuno di questi due punti. Cioè, viene educata fin da prestissimo a sviluppare solo due sensi, l'udito e la vista, e senza accompagnamento affettivo. Quindi loro entrano in contatto col mondo, e con un mondo immenso, perché è un mondo fatto di immagini in gran parte elaborate, studiate per essere forti. Non è che tu vedi in televisione la realtà, questa è una pia illusione, la televisione è tutta finta, è una costruzione, è un linguaggio costruito. Ed è costruito su immagini forti. Specialmente quelle pubblicitarie sono studiate al millimetro per colpire nel segno: il *target!* non a caso, si parla di 'target', di 'bersaglio' per cui questi bambini vengono bombardati da queste immagini, per vie anaffettive, solo uditive e visive, e con un'accelerazione che noi non sappiamo dove porterà. Lodi diceva: "Noi non sappiamo quale umanità stiamo facendo crescere!" Senza catastrofismi, ma sicuramente anche qui siamo a una soglia. E questa umanità dovrà sviluppare, se non vuole impazzire, un'autocoscienza profondissima. Dovremo veramente capire che la meditazione, la contemplazione sono indispensabili per chi voglia vivere nell'universo telematico senza diventare una scheggia pazza, cioè con un orientamento, con una luce. Quindi, secondo me,

anche questo va visto come una sfida crescente, come una provocazione crescente che ci chiede alta inventiva.

Adelaide

Io sono pessimista, ma questa volta vorrei lanciare una domanda nella speranza di un assenso da parte di Marco Guzzi. E' vero, lei ha messo in evidenza i lati negativi dell'essere umano dai quali derivano poi le aggressività che si trasmettono a livello mondiale. Da qui nasce tutto il male che ci contraddistingue. Però uno dei dati che io vedo, nella mia esperienza, è quello del torpore, dell'appiattimento della mente umana di fronte a qualsiasi tipo di fatica. Magari tempo addietro c'era più fervore perché c'era più circolazione di libri o comunque eravamo più abituati alla lettura, anche come diversivo. Adesso purtroppo questo diversivo è rappresentato dai mezzi di comunicazione e di divertimento di massa. Ma come si può uscire da questo? Vedo che, come i topi che la notte escono dai loro nascondigli, la gente comincia a ritrovarsi in luoghi pubblici come questo o in luoghi privati come le case, ma non sempre per mettere il dito sulla piaga, cioè per gruppi di autocoscienza, non sempre sono così questi gruppi. Anzi la gente a volte sfugge dal farsi un'analisi interiore, magari quella la fa col confessore o con lo psicanalista. Questi gruppi di autocoscienza ormai sono finiti, forse fin dagli anni '60. Adesso vedo che la gente si riunisce attorno a una persona che gli parla di storia, di letteratura, di cinema, di musica.

Vorrei sapere se questa può essere una strada, non per nascondere il problema ma per uscirne? Mi spiego, poiché l'uomo non è fatto solo di male, ma anche di aspirazioni elevate, che lo sollevano dalla materialità e poiché queste espressioni hanno dato luogo, per fortuna, a opere visibili in tutti i campi, perché non incentivarle? È una strada questa da percorrere? parlare e ritrovarci in gruppi, perché da soli non ci si fa, non c'è la catarsi da soli, non c'è la condivisione, non si esce dalla solitudine e dai propri problemi. In gruppo, invece, quando c'è una persona che riesce a captare il nostro bisogno di arte, di cultura, di elevazione e quindi non solo di consumismo, io trovo un grande beneficio; dentro di me accade qualcosa, sento una spinta a proseguire nell'approfondimento. Vorrei sapere se questa è una strada.

Guzzi

Io penso che, come diceva Sant'Ignazio, *todo modo,* 'con ogni mezzo', bisogna tendere a questo! Rifkin ancora, nelle sue analisi, pessimistiche fino a un certo punto, quando deve dare una risposta positiva dice che bisogna creare delle reti culturali che siano altrettanto forti delle reti commerciali che stanno praticamente assorbendo tutta l'esperienza umana. Anche Neil Postman dice la stessa cosa. Io sono d'accordo, con qualche riserva che però è un po' lunga... D'accordo, però dobbiamo anche essere consapevoli che lo studio della cultura è sempre un arricchimento e va benissimo, però noi siamo arrivati a questa fase critica provenendo da quella cultura, cioè noi siamo i figli di quella cultura. Quindi

bisogna vedere se questo rapporto con la cultura dinamizza l'emersione dell'inedito o se è – e va benissimo comunque - quello che dici tu, un luogo per uscire da qualcosa di sterile e incontrarsi su qualcosa che comunque ci eleva. I due livelli possono incontrarsi, come per l'attività del volontariato, che può essere un luogo germinativo. Intanto ci si vede, si comincia a parlare di Dante – tanto per dire – e da lì magari emergono delle energie che ci fanno venire delle idee nuove. Non mi farei troppe illusioni sulla cultura - è come con la poesia – che è ancora un'altra illusione se non viene sottoposta a critica. Oggi te la tirano dietro la cultura, a mattonate! Tutta la poesia europea a un euro, tutte le opere di Herman Hesse! tutti romanzi che non leggerà nessuno, te lo posso garantire! Fa parte di uno degli aspetti del nostro tempo, che è un tempo compilatorio, è un tempo alessandrino. Noi viviamo un tempo che è anche un tempo di grandi compilazioni, di grandi memorie, di grandi musei, di grandi opere, di grandi… barbe! La cultura, tutte le culture... te le tirano a pacchi! Ecco, io voglio la goccia di labbra mute, io voglio una parola che dia fuoco. Se dà fuoco, bene, se non dà fuoco, vabbè… intanto ce la prendiamo... è meglio quella che vedersi Pippo Baudo! Se uno esce la sera e va fare una riflessione con una persona intelligente, sull'arte del quattrocento, qualcosa di bello imparerà, questo è fuori di dubbio.

Paola

Vedo che purtroppo è un po' tardi. Marco e Paola devono prendere il treno e quindi siamo costretti a tagliare la conversazione. Potremo però proseguire il discorso con Marco, oltre che sui suoi libri, anche su internet dove c'è un ottimo sito www.marcoguzzi.it Lì potremo trovare anche tutte le informazioni per i vari corsi estivi e invernali durante i quali Marco guida i suoi preziosi 'itinerari di liberazione interiore'.

Il testo sbobinato non è stato rivisto dal relatore.

Anno 2006

Giornata per la pace del 15 Gennaio 2006

Incontro con Paola Gasparoli di "Un ponte per…"

'Conoscenza diretta e indiretta dell'Iraq'.

ore 17,30 Presenti 40 persone

Giornata per la pace del 19 Febbraio 2006

Incontro con Sergio Givone

Ordinario di Estetica
nel Dipartimento di filosofia all'Università di Firenze

'Cosa significa oggi essere laico'

ore 17,30 - Presenti 80 persone circa

Fabio

Per alcuni di voi non c'è bisogno che presenti Sergio Givone perché, a quanto mi avete detto, lo conoscete già, avete letto qualcosa di lui. Per chi non lo conosce, che dire? Io sono felice che sia qui, lo conosco da 40 anni e Cristina, sua moglie, ancora di più, da qualche anno prima. L' affetto e la stima che c'è da parte mia verso di loro, è enorme. In tutti questi anni abbiamo passato molti momenti insieme, alcuni belli alcuni meno belli, alcuni drammatici, insomma un po' come succede nella vita; poi siamo stati anche un periodo senza vederci.

Durante il periodo in cui abitavate a Fiesole mi sono capitati due incontri a casa vostra di cui vi sarò grato per tutta la vita, uno è l'incontro con Sergio Quinzio, l'altro ho l'impressione che ve lo siate dimenticati, invece per me fu una commozione enorme, ed è stato l'incontro con Ferdinando Tartaglia. Molti di voi non sanno nemmeno chi è, ma per me è stata una persona importante, poi vi spiegherò perché. Ora sono morti entrambi, ma a me hanno lasciato il segno.

Sono contento di aver chiamato Sergio a trattare il tema della 'laicità' perché oggi è un tema al centro della nostra vita civile e ecclesiale. Fra l'altro la parola 'laico', poi Sergio ce lo farà capire meglio, è una parola polisemica, fra le più complesse che ci sia: vuol dire tante cose e mi sembra che, nella Chiesa, ci siano posizioni molto diverse, secondo me anche troppo. Stasera ascolto volentieri insieme con voi Sergio, per aver poi la possibilità di discutere quello che ascolteremo.

A te la parola Sergio !

Sergio Givone

Grazie Fabio, non mi aspettavo che bastassero così poche parole di riferimento, ai quarant'anni e più della nostra amicizia, all'affetto, soprattutto alle cose belle ma anche difficili e a volte terribili che abbiamo vissuto insieme; non mi aspettavo che bastasse il riferimento a due o tre nomi perché io fossi tentato di mettere da parte il discorso che mi ero preparato e che farò nonostante tutto, e parlare invece di queste cose. Che voglia avrei di parlare di

Quinzio, di Tartaglia, di quegli anni passati! ma non è giusto farlo, restiamo al nostro argomento. Anche perché non è detto che, parlando del nostro argomento, non mi capiti di far riferimento a queste persone, anche se a loro, ti assicuro, non avevo pensato.

Il tema di oggi è in una sola parola, 'laico'! che cosa significa oggi 'laico'. Ha detto bene Fabio, significa tante cose, così tante che il primo tentativo da fare è quello di sbrogliare i fili di questa matassa. Quindi non vi darò delle risposte a senso unico, cercherò di darvi delle chiavi per potere poi darvi da soli le risposte.

Io sapevo da settimane, forse da mesi, che oggi sarei venuto qui a parlare di questo tema e negli ultimi giorni ci ho pensato più di quanto non avessi fatto precedentemente. Ieri mi è capitato di vedere un articolo che è apparso su una rivista molto diffusa, l'Espresso; forse anche alcuni di voi l'avranno letto. Vorrei partire proprio da questo articolo, che mi sembra ci aiuti a introdurre il discorso.

L'articolo era intitolato (e il titolo è già tutto un programma): 'Prega che ti passa'. Proprio così! …e qual era il succo? Lo dice il titolo stesso: che pregare fa bene! Non importa se uno ci crede davvero, in ogni caso anche colui che non ci crede, deve ammettere che chi prega credendoci o credendoci fino ad un certo punto, insomma prendendo sul serio quello che fa, a costui pregare fa bene. Sarà un effetto 'placebo', sarà quello che voi volete, però serve. E ora ecco come l'articolista ha sottotitolato questo articolo: 'Chi crede in Dio non ha bisogno di spiegazioni'. E qui già si definisce l'ambito dell'esperienza religiosa, quale che sia questa esperienza, quale che sia questo Dio: come un ambito che non ha bisogno di spiegazioni, l'ambito appunto delle fede. Chi crede in Dio non ha bisogno di spiegazioni; ecco! questi sono i credenti, i religiosi.

'I laici - continua il sottotitolo - studiano gli effetti degli stadi cerebrali sulle malattie'. Come dire, i laici non sono i credenti, non sono i religiosi, sono il contrario. Sono coloro che non si accontentano di credere senza cercare spiegazioni. Sono coloro che credendo o non credendo, anzi, meglio se non credendo, cercano spiegazioni scientifiche a tutti i fenomeni. Ecco una distinzione, una definizione del concetto di laicità; ecco la definizione corrente, forse la più diffusa, la più banale: da una parte i credenti, quelli che credono; dall'altra i non credenti, i laici. I quali laici sono caratterizzati da un certo atteggiamento nei confronti delle cose, nei confronti del mondo, un atteggiamento che si potrebbe definire 'scientifico', laddove i credenti invece sono caratterizzati da un atteggiamento evidentemente 'non scientifico'; più chiari di così non si potrebbe essere! Credenti - non credenti; atei – teisti; laici e tutto ciò che laico non è.

Possiamo contentarci di una definizione del genere? che, guardate, è una definizione molto diffusa. Così diffusa che colui che ha scritto questo articolo anche piacevole, che si legge con gusto, dice delle cose vere, condivisibili. Per carità! chi non sa che la preghiera fa bene! Questa distinzione: laico equivalente di ateo e credente equivalente di non laico è diffusissima!

Ma il contenuto è più complesso. Basta guardarsi in giro e osservare dei fenomeni, degli atteggiamenti, dei modi di essere che sono di ciascuno di noi, che non rientrano in questa distinzione dove, lo ripeto ancora una volta perché voglio essere chiaro, laico significa ateo, colui che ha un atteggiamento scientifico, materialistico nei confronti delle cose; il non laico invece è il credente.

Pensate ora a quegli atei che si professano tali, che hanno una visione scientifica, materialistica delle cose e, nello stesso tempo, si professano 'devoti', gli 'atei devoti'! Tutti avete sentito parlare di questi personaggi, hanno dei nomi noti: Marcello Pera, Giuliano Ferrara… E quanti ce ne sono di non credenti, e la loro sincerità è fuori di dubbio, che dicono di riconoscere nella tradizione, i contenuti della religione cristiana! o di quella religione ebraico-cristiana che è qualcosa di più di una religione: è un orizzonte dentro il quale viviamo. Questi non dicono di essere persone di fede. Se voi chiedeste a uno di loro: "Credi tu che Cristo sia risorto?" "No!" direbbe una di questi persone. Tuttavia, aggiungono, che quella tradizione, benchè non appartenga loro come fede, è essenziale a costituire quella che loro chiamano la 'religione civile'. Cioè è essenziale per dare alla società nella quale viviamo, quella linfa morale della quale ha bisogno, quei valori che non saprebbe altrimenti dove trovare, di cui ci serviamo come di stampelle che, benchè non degne di fede, tuttavia alimentano la nostra convivenza, la nostra società.

Quindi gli atei devoti dove li mettiamo? Se la distinzione è quella che c'era ieri sull' Espresso, la rivista più diffusa nel nostro paese, se la differenza è questa: atei da una parte cioè laici; credenti dall'altra, cioè non laici, gli 'atei devoti' dove li mettiamo? Ma il ragionamento si può rovesciare e pensare non solo agli 'atei devoti', ma anche ai 'credenti senza devozione'. Chi sono costoro? chi è un credente senza devozione? E' uno che ritiene di credere i fondamenti, l'annuncio fondamentale della religione cristiana, ma con un atteggiamento critico, di accettazione libera. Un atteggiamento che rifiuta qualsiasi sudditanza nei confronti di un ordine di valori che lo vincolino senza lasciargli spazio. Questi sono i credenti senza devozione o con una devozione molto ridotta! E' possibile questo? lasciamo stare se sia giusto o non sia giusto, è possibile? Certo che è possibile, c'è chi ha nei confronti della religione questo tipo di atteggiamento. E costoro dove li mettiamo? Non sappiamo dove mettere gli 'atei devoti' rispetto a quella definizione, ma non sappiamo neanche dove mettere i 'credenti senza devozione'. Quindi dobbiamo rivedere questa definizione, è troppo restrittiva, non funziona!

Consideriamo un altro fenomeno, anzi un vero e proprio evento che tutti, credenti o non credenti, laici o non laici, hanno osservato, constatato. Il crocifisso nelle scuole, il crocifisso nei luoghi pubblici. Non è in questione la mia posizione personale, consideriamo i fatti! Fra l'altro c'è una sentenza del Consiglio di Stato che ne conferma la legittimità, che va considerata seriamente; l'altro ieri sui giornali c'era chi la metteva in burletta, ma invece è molto seria e le domande che pone non sono peregrine. Qualcuno dice: "Ma! togliere il

crocifisso dai luoghi pubblici e dalle scuole può essere giusto in nome della tolleranza ma siamo sicuri che sia giusto in nome della laicità?" E se fosse vero che proprio quel simbolo è alla radice della nostra idea di laicità? Non è stato forse proprio quella persona, Dio o non Dio che sia, a introdurre nel mondo per la prima volta la separazione radicale, totale, assoluta dei poteri? Non è stata quella persona a introdurre nel mondo l'idea che i regni, le giurisdizioni siano, anzi, debbano essere rigorosamente separati? "Il mio regno 'non' è di questo mondo"! Non sappiamo di quale mondo sia, ma certo non di questo. E questo 'non' pesa. Siamo sicuri che questo 'non', non sia alla radice stessa dell'idea di laicità; questo 'non' ci permette di separare i due regni. "Date a Cesare quello che è di Cesare, date a Dio quello che è di Dio!" Un'altro modo per confermare questa separazione.

Ma perché non andiamo a vedere, quello che qualcuno ha definito il maggiore interprete della parola di Cristo, cioè Paolo! Paolo è arrivato a dire che il Figlio di Dio si è spogliato della propria divinità, non l'ha trattenuta, non è restato aggrappato ad essa, come ad una ricchezza, a un privilegio, a una forma della sovranità. Questo afferma Paolo! Come se un re avesse accettato di spogliarsi del privilegio di essere re, come se un re si spogliasse della propria sovranità. Insomma, uno che arriva a tanto, voi capite bene, introduce nel mondo qualche cosa che ha a che fare con la laicità; e la laicità è difficile pensarla se non in rapporto a quella figura.

Se pensiamo poi che a richiedere che sia rimosso il crocifisso, sono personaggi non privi di fanatismo, come per esempio l'iman, allora qualche sospetto viene sul fatto che 'laico' voglia dire togliere i segni religiosi, e 'non laico' invece voglia dire lasciarli. Attenti, io non ho già deciso che il crocifisso è bene lasciarlo o toglierlo, sto ponendo semplicemente dei problemi. Capite bene che la complessità, i garbugli, le ambiguità del termine 'laico' a cui prima faceva riferimento Fabio, sono infinite.

E allora, 'laico' che cosa vuol dire? Se la distinzione che ho fatto prima non tiene, a che cosa possiamo fare riferimento per cercare di capire quale sia il significato di questa parola? Lo so che imbocco una via un po' noiosa, ma abbiate pazienza se faccio un po' il professore, è il mio mestiere! Io credo che la via migliore, quando siamo in difficoltà a trovare il significato di una parola, sia andare a vedere che cosa propriamente quella parola vuol dire 'etimologicamente'. Quindi concedetemi qualche minuto, lasciatemi fare questo tentativo di gettare un po' di luce nelle pieghe nascoste di questa parola, che noi non riconosciamo più, perché ormai la parola la diciamo senza sapere cosa c'è dentro, senza conoscerne l'etimo.

Qui non è questione di sapere o non sapere il greco, sono nozioni elementari che potete trovare in qualsiasi buon lessico. Vi ricordo che 'laico' è un aggettivo e viene dal greco *laikòs.* Che cosa significa, come nasce questo termine? Quando ero studente, ormai sono tanti anni fa, alcuni professori, quelli che pretendevano di più, chiedevano agli studenti di tradurre dal greco al latino.

Cose dell'altro mondo! invece serviva, aiutava a capire come il significato di quella parola sia arrivato fino a noi. Ecco, se noi traduciamo *laikòs* in latino, invece che tradurlo in italiano, capiamo ancora meglio. *Laikòs* vuol dire ciò che appartiene al *vulgus,* cioè alla gente, alla gente comune. Questo è *laikòs! Laikòs* è ciò che è volgare! ma volgare non in senso spregiativo, volgare nel senso che appartiene alla gente, al popolo. Questo è 'laico', ciò che appartiene al popolo.

Ma che cos'è che appartiene al popolo? cos'è che è volgare? che cosa è della gente? Ciò che appare come su una scena là dove vengono celebrati i riti. Vi prego di fare attenzione a questo aspetto del problema, perché vedremo che è la chiave di tutto quanto. Il sostantivo 'laico' nasce quando, per definire la gente, si pensa a quelle persone che assistono ai riti. Questo è il laico! C'è dunque nel laico un rapporto essenziale con ciò che laico non è, con ciò che è *àghios* 'santo' 'sacro'. Questo rapporto di ciò che è 'laico', cioè della gente comune, nei confronti della celebrazione dei riti, attraversa duemila anni di storia e arriva fino a noi, senza che ce ne accorgiamo. Quindi i laici sono quelli che non hanno voltato le spalle alla celebrazione dei riti, ma che vi assistono e stanno in rapporto con quella celebrazione. Parlo di riti precristiani, siamo in Grecia!

Ma quello che sto dicendo è che l'idea che 'laico' sia in rapporto con la celebrazione di un rito, cioè sia colui al quale viene manifestato un messaggio, un segno, un evento sacro, questo dura fino ad oggi. Se voi andate a Santa Maria Novella scoprirete che da un paio di anni, al centro della navata centrale, c'è la Madonna di Giotto. Perché hanno messo al centro della navata centrale la Madonna di Giotto? Perché hanno fatto una mostra, hanno riscoperto opere che erano sepolte nei magazzini degli Uffizi……eccetera, eccetera. Ma lì è avvenuto qualcosa di molto più importante dal nostro punto di vista. E' avvenuto che qualcuno ripristinasse la 'iconostasi', cioè ripristinasse l'esposizione delle tavole che esibiva ai profani, cioè ai laici, quella ritualità che aveva luogo al di là di questa separazione.

Quando Masaccio, nella navata di sinistra, ha fatto quel capolavoro che tutti avete in mente, la 'Trinità', che per la prima volta ha raffigurato Dio attraverso la prospettiva, che cosa è accaduto? si è cominciato a dire: "E se Dio fosse l'immagine dell'uomo? E se Dio fosse la proiezione dell'uomo?" Qualcuno è rimasto sconvolto, almeno chi ha capito questa novità. Vasari che l'ha capita per primo, ha fatto smantellare l'iconostasi. Dio là, voi qua, non ha più ragione di essere; è avvenuto qualche cosa che ha smobilitato questo rapporto. Ma all'origine, cioè dal tempo dei Greci fino ad oggi visto che qualcuno ha rimesso là l'immagine, quello è il rapporto che spiega che cosa è laico, un rapporto dell'uomo comune con le figure, i riti, gli eventi della religione. Ciò accadde in Grecia e ciò è accaduto nel mondo cristiano. Tant'è vero che l'aggettivo 'laico', oltre alla forma sostantivata 'il laico', conosce anche un verbo curioso, importantissimo che è *laikòo*. Che cosa vuol dire *laikòo*? vuol dire volgarizzare, manifestare il sacro che è nascosto, in modo che chi non è sacerdote vi possa entrare in contatto e farne esperienza; quindi manifestarlo, volgarizzandolo.

C'è un termine, un sinonimo di 'laico' che da questo punto di vista è ancora più illuminante. Il termine è 'profano'. Cosa vuol dire profano? Profano è il laico, anche nel linguaggio comune. In senso etimologico è 'colui che sta davanti a qualcosa che appare', *pros-fané.* Più chiaro di così! Noi se diciamo profano sentiamo in questa parola un che di spregiativo, di negativo, addirittura si dice 'profanare'. Certamente là dove il sacro si mostra, può essere 'profanato', però l'importante è che il sacro si mostri; l'importante è che il contenuto della religione, del messaggio che gli Dei, Dio o chiunque altro ci manda, venga accolto da qualcuno. Il laico è un profano, laico e profano sono la stessa persona; sono coloro che stanno di fronte a qualcosa che si manifesta; poi son problemi loro sul modo come ci stanno, se la disposizione è totalmente libera o è una disposizione di sudditanza, ma 'sono coloro che stanno di fronte a qualcosa che si manifesta'.

Ho detto che avrei finito la parte storica, ma almeno una cosa la devo ancora dire. I Greci si sono trovati per primi a fare i conti con questo problema, cioè con la risposta che il laico, il profano, la gente comune dà al messaggio che gli viene inviato da un Dio; questo prevede un elemento ermeneutico, di interpretazione. Chi andava a interrogare il sacerdote o chi per lui, oppure la Bibbia, doveva interpretare ciò che gli veniva detto, perché gli veniva detto in modo equivoco; capiva una cosa, la faceva, ma Dio magari gliene aveva detta un'altra. Insomma il messaggio deve essere interpretato. Anche nel mondo cristiano, Paolo non fa che tradurre questa idea quando dice che Dio ci parla *per speculum et in aenigmate,* come in uno specchio e in enigma. Un mio professore diceva: "Perché non parla chiaro?" Ogni uomo religioso si è posto una volta nella vita questa domanda. Ma che cosa vuoi da me? se vuoi qualche cosa dimmelo e festa finita. Vuoi che faccia il prete? bene! o questa idea di fare il prete me la sono messa in testa da solo? Parla chiaro, voglio sapere! Diceva questo mio professore, se Dio parlasse chiaro, se Dio parlasse non come un padre dovrebbe parlare ad un figlio, offrendogli un messaggio da interpretare, ma glielo imponesse, Dio non sarebbe Dio! Perché Dio sarebbe l'idolo che si impone in maniera autoritaria e diretta a colui che crede in lui.

Questo modello fondato sull'accoglimento ermeneutico, interpretativo del messaggio, trova la sua massima espressione nella tragedia greca. La tragedia greca è il dispositivo che i greci hanno inventato per venire a capo di questo problema. I greci si trovarono, come tutti i popoli del VI - VII secolo a.C., a fare i conti con una tradizione di pensiero, autoritaria e violenta. "E' così perché è così! e più non dimandare". "Già, ma io soffro!" "C'è poco da fare è toccato a te!" "Ma come è toccato a me? e la ragione dov'è?" Ecco, qualcuno che chiede ragione a Dio della sua sofferenza, questo è la tragedia. Tutti i protagonisti, tutti i personaggi della tragedia sono l'incarnazione del Dio che soffre: Dioniso. Tutti i personaggi della tragedia sono Dioniso che, come sapete, è il Dio nato dall'Altissimo e da una donna che soffre, muore e risorge. Questo è Dioniso, questo è il protagonista della tragedia. Perché i greci mettono in scena questo protagonista? Ma perché è l'unico modo che hanno per rispondere alla domanda

sulla sofferenza. Una risposta che non è mai una risposta, è un'interrogazione continua. Voi avete capito dove voglio andare a parare, voglio sottolineare un fatto, voglio sottolineare il rapporto essenziale che c'è fra laico e un determinato contenuto di fede. Il laico, nella tragedia, sapete chi era? Era il coro. Il coro cosa ci sta a fare lì? Il coro sta lì perché commenta: "Ma guarda un po', proprio questo doveva succedere".

Proviamo a togliere questo rapporto del laico con il mondo religioso che è per lui oggetto grande di interrogazione, di rovello, di rifiuto, di bestemmia, di tutto quello che volete; alla fine di questo percorso non avremmo più laicità, e va benissimo figuratevi! ma non avremo più niente di ciò che è propriamente laico, perché laico sta o cade insieme con il religioso a cui si riferisce, insieme a questo contenuto di fede, di non fede, di fede rifiutata a cui si riferisce. Una maggiore o minore laicità starà appunto nell'atteggiamento del laico, il quale, come dicevo prima, se accetta questo contenuto senza discutere, senza porsi dei problemi, in una dimensione di sudditanza totale, sarà poco laico, perché tenderà a coincidere con il mondo al quale guarda. Se invece prende liberamente le distanze e liberamente si interroga, domanda, mette i suoi punti interrogativi, beh allora il laico sarà molto laico. Ma la sua laicità sarà pur sempre qualcosa che lo trattiene, che lo tiene saldamente legato a quel contenuto.

Nessuno di noi è personaggio della tragedia greca, forse neanche più della commedia figuriamoci della tragedia! ma non importa. I greci dovevano risolvere un problema, non bastava più la risposta del pensiero mitico: "E' così perché è così! E' così perché è sempre stato fatto così!" Manco i nostri nonni rispondevano così alle nostre domande! Ecco, là dove questa risposta mostrava la corda, bisognava inventare il sistema per darne un'altra di risposta, per porre in modo diverso la domanda. I greci avevano inventato il sistema più geniale cha mai si sia dato: riportare la gente a teatro. Vi siete chiesti perché i Greci obbligavano la gente ad andare a teatro, in modo analogo ai cristiani che sono vincolati ad andare in Chiesa la domenica? Si dice, "…ma perché è una forma di pedagogia, di didattica…" No, non è questo! Oppure, "…si voleva far vedere alla gente illetterata, che non leggeva, cosa capita a comportarsi da cretini!" Mica tanto vero nemmeno questo! I grammatici greci immediatamente successivi alla tragedia, quando oramai se ne era perso il significato originario, davano questa risposta, e anche i nostri antenati hanno fatto ricorso a questa spiegazione.

Invece, altro che! Avevano capito qualcosa di molto più profondo, avevano capito che il laico è lo spettatore. Il coro non è nient'altro che una sorta di proiezione dello spettatore che invece è bene che stia zitto, altrimenti, pensate che pasticcio! Invece il coro parla anche a nome dello spettatore, commenta, dice la sua. Bene! I Greci avevano trovato il sistema per dare la parola ai nostri dubbi, alle nostre inquietudini, alle nostre domande rivolte a quel Dio che può essere pregato, bestemmiato, che può essere invocato, può essere…tutto quello che voi volete, ma appunto può essere tutto quello che voi volete se è il punto fermo. Al

momento in cui non ci fosse più, si entrerebbe in un'altra dimensione, che non è quello del rapporto laico-religioso.

Noi naturalmente non viviamo più nel V secolo a.C., tante cose sono successe da allora, ma le forme dell'esperienza religiosa che si sono succedute, hanno continuato a fare i conti con questo tipo di rapporto. Il mistico, la notte nella quale il mistico sprofonda, perde la sua fede ma per ritrovarla; le discussioni causidiche, cioè da avvocati, che i teologi fanno, noi che ci interroghiamo con le nostre povere forze, sono tutte forme, molto diverse naturalmente, ma sono figure della stessa cosa; e la stessa cosa è il nostro rapporto di laici con l'orizzonte da cui proveniamo e al quale si guarda perché ci crediamo.

Dicevo che i Greci si sono inventati quel loro geniale modo di mettere alla prova gli Dei. E noi? Beh, anche noi abbiamo cercato di capire come vanno le cose, come stanno le cose. Da questo punto di vista, negli anni scorsi, si è molto parlato di un concetto chiave su cui vale la pena di riflettere, parlo del concetto di 'secolarizzazione'. Tutti sapete cosa si intende per secolarizzazione. Secolarizzazione è il trasferimento di determinati contenuti religiosi ad un altro ambito. Secolarizzazione potremmo semplicemente tradurlo con 'laicizzazione'.

Ci sono state grandi interpretazioni della storia recente, degli ultimi due secoli in questa chiave, nella chiave della secolarizzazione. La storia dei due secoli che stanno alle nostre spalle, appunto, si spiega tutta così: la grande fede, la speranza nel regno di Dio, la speranza messianica viene tradotta, secolarizzata, laicizzata, viene profanizzata, non profanata. Come sapete, le rivoluzioni sono questo, poi sono andate come sono andate e allora non si parla più di rivoluzioni, si parla di riforma, di utopia o altro, ma di questo si tratta, di un fenomeno di laicizzazione. Laicizzazione allora sarebbe non tanto, come leggiamo qui nell'articolo citato, l'antitesi fra due forme: l'una mistica e l'altra razionale. Laicizzazione, secolarizzazione, indicherebbe un passaggio, una trascrizione in una lingua diversa della stessa cosa.

Per concludere ritorniamo a quest'ultimo punto: laico è colui che prende atto di questo processo di laicizzazione, di secolarizzazione. Quali sono le prospettive più interessanti di questo grande fenomeno dei due secoli passati? Sono tre sostanzialmente. Sarebbero di più perché si potrebbero fare molte distinzioni più sottili, ma bisogna anche parlarsi e capirsi, quindi a volte gli schemi aiutano.

La prima interpretazione di questo fenomeno di 'secolarizzazione, laicizzazione, laicità', quale risultato di un processo di trascrizione di un contenuto originariamente religioso in un contenuto profano, è quella di Karl Loewith, un filosofo molto importante. Che cosa ci dice? E' stato il primo a proporre una interpretazione globale della storia moderna in chiave di secolarizzazione o di laicizzazione. E questo ci ha fatto vedere come la nostra speranza in un mondo migliore, nella terra promessa, in una utopia di là da venire, fosse il retaggio della speranza ebraico-cristiana. Che cosa è accaduto? pensate

che Loewith scriveva 50 anni fa non l'anno scorso, ben prima della caduta del muro di Berlino, ben prima del '68. E' accaduto che la trascrizione profana di quei contenuti, finisse con l'impoverirli; si era creduto di renderli più umani questi contenuti, quindi più veri, cioè oggetto di un'esperienza che tutti potevano fare, ma in realtà, la forza di quei contenuti è la loro radice religiosa. Togliete, diceva Loewith, togliete questa radice, considerate l'idea di un mondo più giusto in chiave puramente laica, di una laicità che ha perso il suo riferimento religioso, e ne farete la caricatura; questo libro è del '49. La modernità – dice - con tutte le sue speranze, necessarie perché altrimenti non ne veniamo fuori, perché non possiamo non sperare più, è destinata al fallimento, e il fallimento arriva dal fatto che è un aquilone a cui è stato tagliato il filo. Pensate che bella immagine! Provate a tagliare il filo ad un aquilone, un bambino crederebbe di vederlo salire sulla luna, andare in cielo, invece si afflosciа, perché non ha più il punto di resistenza che è quello che lo fa volare. Secondo Loewith il filo che tiene vive le grandi speranze messianiche è la religione. Ma una religione, ahimè, non più credibile. Perché ormai la tecnica… perché il mondo è quello che è… perché, perché, perché …insomma il destino, diceva Loewith, è quello di vedere tornare ad una ad una le grandi speranze e dietro, il niente. La secolarizzazione come laicizzazione è come una macchina che divora se stessa. Questa è l'interpretazione di quel grande pensatore che è Loewith.

C'è anche **una seconda interpretazione** ed è quella di un pensatore che si chiama Hans Blumenberg. Che cosa dice? Lui riprende le tesi di Loewith e dice: Ha ragione! Questo di fatto sta succedendo! La modernità, in quanto modernità fondata, cioè legittimata dalla religione è destinata al fallimento, è destinata ad implodere, perché la religione si svuota sempre di più e quando lo svuotamento sarà totale, quelle speranze appariranno come prive di anima, come prive di vera sostanza. Però, c'è un però, ed è che la modernità, in realtà, laicizzando, secolarizzando, trascrivendo quelle grandi speranze, quei contenuti dell'esperienza religiosa, inventa un nuovo linguaggio, senza volerlo, senza accorgersene. Inventa un nuovo linguaggio che non ha più a che fare con la religione, e scopre di potersi legittimare, giustificare da solo, inventandosi dei nuovi racconti, un nuovo modo di essere al mondo. Non dovremo stupirci, dice Blumenberg, se presto, com'è inevitabile, appena avremo imparato a non sognare più, cioè a non guardare più al passato mitico, non dovremo stupirci se vivremo senza guardare in avanti, ma vivendo nel presente, accettando le cose così come sono, raccontandoci la vita con infinite manifestazioni che non hanno bisogno di essere ingabbiate dentro una prospettiva aperta sul futuro, sul progresso, sul regno messianico o su altro che sia. E forse non vivremo peggio di quanto abbiamo vissuto fino ad ora, forse anche meglio! Questa è la seconda interpretazione dell'idea di laicità.

Ce n'è una terza, che io trovo forse la più interessante. Questa è stata proposta nel 1947, quindi due anni prima, da quello che allora era uno studente sconosciuto in una scuola rabbinica: Jacob Taubes, un ebreo che ora, soprattutto

in forza di quel libro scritto a 24 anni, viene considerato uno dei maggiori pensatori del nostro tempo. Parte della sua famiglia era stata sterminata nei campi di Auschwitz, lui invece si era salvato e nel '46, appena l'università aveva riaperto, Taubes si era recato a sentire le lezioni di Loewith, quel Loewith di cui vi ho descritto prima l'idea di laicità, di laicizzazione. Quelle idee le ha assimilate e le ha fatte proprie, ponendo una domanda; una domanda a cui quel Blumenberg di cui vi ho parlato, ha dato una risposta positiva. La domanda è questa: "Che cosa succederà in un mondo in cui l'uomo non guarderà più né alle sue spalle né a quel passato religioso dal quale proviene e non guarderà più di conseguenza neanche davanti a sé? perché così il futuro sarà semplicemente uno scorrere di giorni, non più guidato da un'idea, da un sogno, da un'utopia. Che cosa succederà il giorno in cui non sarà più possibile fare nessuna distinzione fra la legge e un principio che la contesta radicalmente? Così, Taubes si mette a studiare San Paolo e che cosa scopre in San Paolo? Scopre l'idea di legge. Quale idea di legge? Quella legge che il mondo deve darsi pena la sua disintegrazione. Bene - dice Taubes - ogni legge, come insegnava Platone, di per sé è buona in quanto necessaria, senza legge non potremmo vivere, però ogni legge è legge, anche la legge del terzo Reich era legge. Taubes sapeva bene ciò che spesso viene dimenticato, cioè che tutto ciò che era accaduto dieci anni prima, in quel decennio che ha visto la sua famiglia sterminata, che ha visto l'amico fare il delatore nei confronti dell'amico, (ma lasciamo stare i casi estremi) che ha visto la deportazione, gli orrori della vita quotidiana; bene, tutto ciò è avvenuto in base ad un sistema legale, quella è la legge! Ma che cosa accade là dove sia tolta la possibilità di appellarsi a un principio di radicale trascendenza rispetto all'ordine, rispetto agli assetti sociali nei quali ci troviamo a vivere? Beh, probabilmente non cambierebbe molto! Ma che cosa accadrà il giorno che all'ebreo, allo zingaro, all'omosessuale, a quello che voi volete, venga tolto non solo il diritto, ma la possibilità stessa di appellarsi a qualcuno per dire, 'No'! magari bestemmiandolo questo qualcuno! Come quell'ebreo che prima di finire in un forno crematorio (lasciamo stare se era vero o se è stata un'invenzione letteraria, il libro ha una sua eloquenza lo stesso!) ha scritto rivolgendosi a Dio: "Ma cos'è questo che succede? Voglio una risposta e se non me la dai, io ti chiamo in causa!" Naturalmente è stato ucciso e non è successo assolutamente niente. Ma ha tenuto fermo il principio di una differenza fra il mondo così com'è e la possibilità di contestarlo dall'aldilà del mondo. Questa possibilità da che cosa è garantita? ed ecco che arrivo alla conclusione. E' garantita dal fatto che quell'ebreo era un laico, non era un sacerdote, non era un rabbino; quindi garantita dalla possibilità che 'laico' sia il nostro restare in rapporto con l'altro, magari contestandolo, maledicendolo, non riconoscendolo giustificato, ma una possibilità che c'è, che viene conservata, in nome della quale io possa dire il mio 'no'!

Ecco, secondo Taubes, laico è questo. E' colui che si mette davanti al suo Dio, all'oggetto della sua fede, a tutto ciò che costituisce quanto per lui c'è di più importante al mondo e dice: "E allora? Come la mettiamo?" Ripeto, magari non

serve a niente, anzi il più delle volte non è servito a niente e continuerà a non servire a niente. E Taubes questo lo sa benissimo. Ma non importa! Perché il giorno che avremo perso questa possibilità, il giorno che il mondo sarà tutto preda della legge, sarà, come dice San Paolo, tutto preda del maligno. Perché la legge che è buona e santa in quanto necessaria, tuttavia là dove sia un sistema che si autolegittima (scusate il gioco di parole) diventa il sistema più oppressivo e più tremendo, in nome del quale si può fare qualsiasi cosa. Il laico invece è colui che laicamente (ma laicamente vuol dire liberamente) tiene aperto lo spazio di una interrogazione di questo messaggio o annuncio chiamatelo come volete.

Uno può dire: "Ma il Cristianesimo cos'è?" "E' uno che è venuto e ha detto delle cose, ti piaccia o non ti piaccia. La fede è per sentito dire, ho sentito dire che……Vedi un po' tu, ci puoi credere o non ci puoi credere!" "Va be' ci voglio credere! mi sembra una cosa degna di fede!" Ma una volta che io ho dato il mio assenso, cominciano i problemi, non è che sono finiti, perché io ti ho preso in parola. Tu mi hai detto: 'chi ha fede in me avrà la vita eterna!' ma stiamo scherzando o ti devo prendere sul serio? se ti prendo sul serio, allora spiegami Auschwitz, spiegami il mondo in cui vivo che vede, generazione dopo generazione, le proprie speranze, i propri sogni fallire. Come la mettiamo? Ecco laico è questo! E' questo punto interrogativo, è questa domanda, è l'atteggiamento proprio di chi laicizza. Vi ricordate quando vi ho detto che *laikòs* ha un verbo accanto, *laicòo*. E' un verbo attivo, laico è colui che laicizza, cioè è colui che ci prospetta una fede, un determinato patrimonio di valori e li mette in discussione. Gli ha dato credito e proprio perché gli ha dato credito e ha questo patrimonio di valori e questa fede, vuole capire come stanno effettivamente le cose. Questo è laico, laico è una dinamica e non soltanto un atteggiamento, è appunto un rapportarsi con la religione in un modo non succube, ma libero. Si può togliere la religione naturalmente, come diceva quel Blumenberg che vi ho citato prima, e accadrà inevitabilmente. Benissimo! Ma alla fine che cosa ne sarà della laicità? Ecco io devo dire: "Più niente!" E' un bene, è un male? Non lo so! Ma se laicità è quello che ho cercato di spiegare, nel momento in cui viene meno un rapporto critico con la tradizione di appartenenza, non ha più ragion d'essere. Lo sapevano i Greci, lo sapeva Vasari, lo sapevano gli spettatori non solo della tragedia, ma anche dei nostri 'drammi sacri', che non a caso si svolgevano sul sacrato delle Chiese.

Se io dovessi cercare di capire che cosa è successo nella Chiesa negli ultimi 20 - 30 anni e dare una risposta, direi che laicizzazione e rifiuto della laicizzazione si sono continuamente scontrati. Tutto qui! c'è chi all'interno della Chiesa pensa 'laicamente' e chi pensa 'non laicamente'. Ma laicamente non è, 'io credo alla scienza','tu non credi alla scienza'. Non c'entra niente! 'Laico' siamo noi che ci interroghiamo sulla nostra storia, sulla nostra fede se ce l'abbiamo, sulla nostra 'non fede' se non ce l'abbiamo. Siamo laici fino al momento in cui la nostra 'non fede' sia oggetto di interrogazione, cioè mi faccia nascere delle domande, 'io non credo per questo motivo!' e questo nella piena onestà intellettuale che deve essere riconosciuta a tutti. Ecco cos'è laico!

Tornando a noi io credo che il 'credente senza devozione' possa essere a pieno titolo definito un 'laico', prete o non prete che sia! Penso che il marchio 'ateo devoto' non possa essere definito laico. Quando si dice, ah io sono un laico, un ateo-devoto! No, non si bara con le parole! stai parlando di altro!

Sia ben chiaro che quando gli scienziati fanno il loro lavoro lo fanno benissimo, io non ho niente contro la scienza. Fanno bene a studiare la preghiera, a vedere se davvero ha dei risultati benefici o non li ha…facciano tutto quello che credono. Anzi è giusto andare a fondo, capire il rapporto fra la preghiera e la psiche, tutto giusto. Che cosa c'entra la laicità con tutto questo? c'entra la scienza! Si dice, 'chi crede in Dio non ha bisogno di spiegazioni!' ma come chi crede in Dio non ha bisogno di spiegazioni? ma se tutta la storia della fede in Dio non è altro che storia di gente che ha chiesto spiegazioni e ha creduto di averle avute! magari a noi oggi sembra che quelle spiegazioni siano sbagliatissime, tutto quello che volete. Ma la storia della fede in Dio è tutto, meno che storia di gente che non ha bisogno di spiegazioni. Proprio perché hanno avuto bisogno di spiegazioni sono aumentati i quadri nelle Chiese, i riti e altro.

Delle spiegazioni a che cosa? qual è la domanda? Ma è una sola! e lo avevano capito nella tragedia! La domanda è, "perché soffro?" Anzi, questa domanda la posso esprimere in modo ancora più semplice, togliendo le parole, mettendo solo un 'punto interrogativo'. Questo è il senso della laicità, un 'punto interrogativo', messo lì nel cuore della domanda 'perché soffro'. Questa domanda non la posso rivolgere al nulla, perché se la rivolgessi al nulla dovrei essere messo in manicomio. La rivolgo a Dio, un Dio che non risponde, un Dio che forse non c'è, forse c'è, non lo so! Un Dio che mi figuro io, può darsi! o un Dio che mi ha parlato e che ho ragione di credere che mi abbia, Lui, davvero parlato! Ma appunto, io la pongo la domanda e aspetto una risposta, e voi capite bene che se la risposta che ricevo è: "Soffri perché sei un cretino!" cioè soffri perché hai sbagliato, perché hai fatto quello che non dovevi, benissimo! questa è una forma di laicizzazione estrema che però taglia il cordone ombelicale con la tradizione religiosa e apre un nuovo capitolo, un capitolo della morale senza religione. 'Comportati bene e non soffrirai più'. Ma è una risposta sufficiente questa? Davvero soffro perché ho sbagliato? E se imparassi a non sbagliare più, non soffrirei più? Davvero tutte le mie sofferenze sono dovute al fatto che non ho calcolato una situazione come dovevo? Non è il problema della sofferenza infinitamente più ampio? Non è un mondo, un orizzonte che mi sovrasta? Gli uomini soffrono perché sono colpevoli? eccome se sono colpevoli! Però la sofferenza degli uomini è infinitamente più grande di ogni loro colpa. A chi chiedere ragione di ciò, se non a Dio, ma Dio non risponde. Certo posso anche rispondere che non c'è risposta possibile. E se la prima soluzione, 'tu soffri perché hai sbagliato, cioè perché non hai calcolato bene le cose della tua vita' mi porta ad una morale senza Dio, una risposta che fosse, 'so che non c'è nessuna ragione al mondo della tua sofferenza, tu soffri perché essere al mondo è insensato, è assurdo', si arriva appunto a una filosofia dell'assurdo senza religione. Ma la religione sta fra questi due esiti opposti: tra il

comico e l'assurdo. L'orizzonte è quello del laico che come personaggio, come spettatore, come uno che va in Chiesa oppure uno che nel suo folle interiore si pone delle domande e continua a porsele, ma non a se stesso, a qualcuno che si immagina possa dargli una risposta. Una risposta che forse non viene, ma tenendo aperto lo spazio di un rapporto che è esattamente quello che ho descritto, un rapporto che è dentro le parole. Laico significa questo, profano significa questo, *pros-fané,* sto davanti a una manifestazione. Ma te la sei sognata tu la manifestazione! può darsi. No! là davvero un Dio mi ha parlato! può darsi. Questo spazio è lo spazio della laicità, è uno spazio molto ristretto, non è larghissimo. Molto più largo è lo spazio della scienza, dell'etica, dell'assurdo, là dove di 'laico' non c'è più niente perché non c'è più la ragione del rapporto su cui questa figura è fondata. Ecco, basta! ho parlato anche troppo.

Fabio

Mettere in cantina la laicità, io la trovo una perdita enorme. Che resta, sia per il credente che per il non credente?

Givone

Ecco, io temo non solo la perdita della laicità ma la trasformazione della laicità in idolo. Se 'laicità' è la sicurezza di chi sa, di chi è certo che Dio non c'è, che quello è un mondo che ormai è in crisi, a cui possono credere solo i bambini, non è un mondo da persone adulte; se 'laicità' fosse questa sorta di nuova fede, cosa c'è di più integralista della fede di chi è certo! perché così non c'è nessuna criticità. Spesso dalle posizioni di laicismo, di laicità passa questa idea: "Noi laici la sappiamo lunga…invece voi… per carità, bisogna rispettare tutti…però…!"

Silvana

Io volevo ringraziarla anche se è stato molto difficile seguirla, nonostante il discorso fosse lineare. Sinceramente mi sento ignorante, ma una cosa l'ho capita e la devo ringraziare. Mi ha fatto sentire una persona completa e non mi vergognerò più di dire che sono una che cerca Dio. Perché questo l'ho sempre vissuto con disagio! Specialmente in Toscana dove tutti si sentono un po' intellettuali, ci si vergognava trent'anni fa a dire che si era cristiani. Io, per esempio, mi sono meravigliata di trovare in Chiesa persone che, secondo la mia mentalità, non avrebbero dovuto esserci perché sembravano tutti contro la Chiesa.

Sono molto contenta di aver capito che anch'io sono laica, proprio perché cerco Dio, lo metto in dubbio, lo contesto, lo invoco; quando invece ho sempre visto i laici, come ad esempio una mia amica che è molto onesta, che mi dice, "per te la fede è una stampella e quindi fai bene a crederci, ma è un'illusione per andare avanti". Ho sempre avuto questo senso di inferiorità, perché mi sentivo una mezza tacca che si attacca alla religione perché non sono una laica, non sono un'intellettuale. Oggi ho capito che posso rivendicare con tutto il diritto la mia

laicità, perché essere laico vuol dire proprio stare con libertà, di fronte a questa rappresentazione del 'sacro', cioè a tutto ciò che ci si chiede, a tutto ciò su cui ci si interroga, che può essere il Dio cristiano, può essere Allah, può essere chiunque. Insomma un modo di porsi di fronte a qualcosa di 'altro' da noi che ci apre continuamente domande, che ci costringe ad essere in continuo cammino. Per quello che ho capito, non è uno stato fermo, liscio per cui io sono laica e sono a posto; tu sei cristiana e devi esser buona per forza. Mi sembra che, andando avanti nel tempo, ci sia in questa Parrocchia il desiderio di capire chi siamo e cosa facciamo. Io devo dire grazie, perché ho fatto questo 'millimetro', come direbbe Fabio, anche nella conoscenza e nella consapevolezza di quello che siamo.

Andrea

Io resto affascinato ogni volta che sento parlare di queste cose, perché quando se ne parla sui giornali, si capisce molto poco. Secondo me, avere un Dio in cui sperare e con cui arrabbiarsi, è motivo di grande speranza. Mi fa un po' arrabbiare l'idea che se io sbaglio devo soffrire, perché la sofferenza è dura. In dei momenti, quando la vita è più pesa e sembra che siamo alla fine, 'vedenti' o 'non vedenti' che siamo, è difficile continuare ad amare la vita. Ecco io vorrei capire come si fa a stare sereni, a essere laici e a non portare troppo addosso questa sofferenza.

Una Signora

Io volevo che approfondisse il concetto di ateo-devoto. Cioè, se ho capito bene, i cosiddetti atei-devoti sono quelle persone che hanno un atteggiamento fideistico nei confronti della cultura religiosa, oppure no? In che contesto e con quale sentimento?

Ugo

Una volta ho sentito alla radio un filosofo, non ricordo più esattamente chi fosse, preferisco non fare il nome se non sono sicuro, il quale diceva che tutto sommato forse 'laicità' è una situazione di necessità esistenziale. Cioè come se non si potesse prescindere da uno sforzo di conoscenza, anche se non necessariamente di scienza in termini specifici. Per cui, specialmente nel mondo di oggi, in fondo grazie alla filosofia, c'è come questa continua necessità di mantenerci critici nei confronti di quello che abbiamo intorno. Critici, prima di tutto, di fronte a quelli che ci propongono, anzi che ci impongono delle soluzioni, dandocele come verità. Verità che poi noi dobbiamo sperimentare e interpretare; una rappresentazione della verità di fronte alla quale il profano, il laico, resta a guardare, resta ad ascoltare, ma ha il dovere, l'esigenza esistenziale di rispondere.

Così, diceva questo filosofo, si sposta continuamente il confine del conoscere: solo dove finisce la filosofia comincia la mistica. Per esempio, quando si pensava che la terra fosse al centro dell'Universo, le persone che avessero

detto il contrario, addirittura rischiavano di rimetterci la vita; io non so se oggi magari l'uomo debba considerarsi, così semplicemente, il 'centro dell'Universo'; non lo so, anche su questo adesso ci sarebbe da discutere! Ecco il motivo per cui dobbiamo spostare sempre davanti a noi questo confine, come se il confine fosse 'il confine con Dio', e questo cammino fa parte del nostro esistere. Questo potrebbe essere un modo di vedere il laico e il 'confine' potrebbe significare che c'è qualcosa che rimane sempre al di là del comprensibile. Questo solo per parlare in un altro modo della laicità. Non so se ha capito il senso di quello che volevo dire.

Una Signora

La cosa che mi ha più colpito in tutto l'ampio discorso che ha fatto, è quello del pericolo costituito dal terzo Reich. Un sistema supportato dal consenso popolare, da coloro che hanno eletto i rappresentanti del governo e quindi tutta la classe dirigente, ebbene questo sistema legale ha portato alla dittatura. Ma questo si ripete purtroppo anche ai giorni nostri. E quindi la laicità in senso etimologico, come ha detto lei, credo che sia il massimo della possibilità data a tutti gli uomini di poter mettere in discussione anche un sistema cosiddetto legalizzato, anche un sistema basato sulle leggi.

Fino a quando l'uomo, il più basso, il più piccolo, individuo o comunità che sia, avrà la possibilità di chiedere giustizia su quei valori secolarizzati che ha trasportato dalla religione alla sua vita quotidiana, cioè i cosiddetti diritti umani, fino a quando c'è questa possibilità, il mondo andrà avanti. E questa speranza deve gradualmente diventare realtà, perché, se rimane solo una speranza, forse dobbiamo fare un'altra religione o il movimento dei disperati, cioè di coloro che non hanno più nessuna rappresentanza. Questa laicizzazione deve avere la possibilità di sovvertire anche quei poteri di dittatura che ci schiacciano, più o meno nascostamente, anche nella nostra cosiddetta democrazia. Mi riferisco ad alcune cose successe ultimamente in alcuni Stati cosiddetti democratici, dove certi diritti sono stati sovvertiti e calpestati. Ecco, io spero che tutti noi possiamo avere dei punti di riferimento e chiedere, da laici, a chi ci rappresenta, di dare la possibilità di sovvertire queste ingiustizie. Per me questo è il concetto più grande che lei ci ha trasmesso stasera.

Una Signora

Io vorrei dire una cosa che mi è tornata in mente, ascoltando quello che il Prof. Givone ha detto e anche quello che avete sollevato voi con i vostri interventi. L'anno scorso ho sentito Margherita Hack che diceva che noi siamo fatti della stessa materia delle stelle. Ecco in questo io ci vedo un richiamo alla bellezza, che abita in questo mondo e che ci fa anche soffrire. Non ci dimentichiamo di questo, io la trovo una cosa molto poetica. Secondo me, oltre alla preghiera, anche la poesia può essere una medicina salutare per l'anima.

Paola

Ringrazio il professore perché per me è stato chiarissimo, e mi rimane facile capire cosa vuol dire persona laica, io mi sento proprio laica. Mi rimane difficile invece capire cosa si intende quando si dice 'Stato laico'. Quando ci fu l'ultimo referendum, se ne fece un gran parlare. Mi ricordo la Rosy Bindi che in un intervento disse: "Io sono credente però sono laica."

Givone

Cercherò di rispondere nell'ordine in cui sono state poste le domande, semmai accorpandole. So comunque che farò torto a chi le ha fatte, perché sono domande complesse, contengono tanti problemi non soltanto uno.

+ Cominciamo dalla prima: è vero, si tende a credere, e questo giornale lo conferma, che chi crede è un'ottima persona, degna di massimo rispetto, ma non ha spirito critico; chi non crede invece questo senso critico ce l'ha. Niente di più falso di questo, spesso è vero il contrario!

Io di mestiere faccio il professore di filosofia, quindi il senso critico, lo spirito critico mi è caro. Il senso critico è la capacità di esporre domande, di non prendere niente per buono e mi è molto caro; perciò credo di saperlo riconoscere e ho l'impressione di doverlo riconoscere più spesso nel credente che nel non credente. Perché? Perché il credente comunque sa che la sua fede è fede, cioè una scommessa diceva Pascal. E se è una scommessa non la può spacciare per una 'certezza certa', come è certo il teorema di Pitagora. E' una scommessa. Guardate che ci sono delle persone umili, che non sanno niente, che non hanno studiato e la loro vita è quella che è, ma interrogati su questioni fondamentali sul bene e sul male, talvolta dimostrano uno spirito critico infinitamente superiore a quello di chi invece ha studiato. Certo non sempre, per carità c'è anche l'uomo religioso fanatico, anzi sappiamo quanto il fanatismo oggi dilaghi! Ma perché, in linea di principio, l'uomo religioso deve fare i conti con lo spirito critico più che l'uomo non religioso? non dico il laico, dico l'uomo non religioso! L'ho già detto, perché l'uomo religioso la sua fede non può concepirla se non come una scommessa, se non come una ipotesi tutta da verificare, e che non può essere verificata su questa terra. Viceversa il non credente talvolta può dimenticare che anche la sua è una scelta, è una scommessa; cioè decidere che il mondo sia così com'è e non altro, credere che tutto il resto è fandonia, è favola: anche questa è una scelta.

I non credenti più dotati di spirito, e ce ne sono eccome! lo sanno e proprio per questo parlano di mistero, di non sapere. Se si rifiutano di credere è perché la fede non ce l'hanno e lo riconoscono, ma sanno che di questo si tratta. Ora niente di più lontano dall'idea di laicità che quello che si crede laico e laico non è, il quale fa consistere la laicità nella certezza della sua visione, diciamo così, materialistica delle cose. Questa non è la laicità! è tutta un'altra cosa. Quindi c'è laicità nel non credente e c'è laicità nel credente. Ma ci può non essere laicità nel

non credente (quanti non credenti non sono affatto laici! quelli che sono sicuri, quelli che sanno tutto, questi non sono laici!) e viceversa c'è non laicità nel credente, quando questa sua fede è oggetto di superstizione.

+ Un'altra domanda. Lei alludeva al senso critico proprio di chi fa una scelta di fede; certo che la scelta di fede in quanto tale, prospetta, evoca la realtà dell'esperienza religiosa. Ma, non so se ho capito bene, anche il non credente votato di spirito critico in qualche modo evoca quella realtà, se pur in negativo. Una realtà che per quello che lo riguarda tende a escludere, ma sulla quale lui non getta uno sguardo di totale preclusione. Tutto quello che può dire un non credente è, "non mi riguarda, non ne faccio esperienza. Per quello che so io, Dio non mi ha mai parlato, non so neanche che cosa sia Dio!" E' già un modo per definire un orizzonte al di là del quale c'è il mistero, e questa è già un invocazione di un al di là, rispetto al puro e semplice essere certi di come vanno le cose.

+ Sofferenza, angoscia, ragione! anche le altre sono belle domande ma questa è davvero una bella domanda. Ecco io credo che interrogarsi, prendere sul serio la vita, porre in questione la sofferenza, cioè chiedersi perché soffro, sia un po' come girare il coltello nella piaga, sia un po' farsi del male; se non riesco a darmi una risposta la rigenera questa sofferenza, non aiuta certo a dimenticarla! Però è anche vero che la razionalità ha sempre una valenza di consolazione, o meglio non tanto di consolazione, ma di sollievo. Una razionalità che sia capace di interrogare, di guardare le cose anche quando siano cupe, tremende, incomprensibili e tuttavia, una razionalità capace di gettare luce in questo buio. Però deve essere una ragione che si alimenta di passione, che non sia solo un bisturi freddo, gelido, ma una ragione appassionata che ama la vita; una ragione, uno spirito critico che ha sempre comunque il potere di sollevarci da un peso che altrimenti sarebbe troppo grande.

+ L'ateo-devoto. No! non è un atteggiamento fideistico, semmai il contrario! E' l'atteggiamento di chi non ha fede, di chi dice di non averla. Di chi di fronte al credo dice: "no, io non ci credo!" non ci credo che Gesù il terzo giorno è risorto dai morti, non ci credo che è il figlio unigenito del Padre. Credo a queste cose come realtà culturali, quindi non come oggetto fideistico di un assenso per fede, ma in base a un vero e proprio calcolo, perché vivo in Italia, l'Italia fa parte dell'Europa, l'Europa ha una tradizione dove l'ebraismo e soprattutto il cristianesimo sono parte importante della loro storia; oggi usa dire il 'giudeo-cristianesimo', ma bisogna stare attenti a usare questa espressione! stare attenti nel senso che certamente senza ebraismo il cristianesimo non esisterebbe e il cristianesimo in fondo è un'appendice dell'ebraismo, però è anche vero che la storia dell'ebraismo e la storia del cristianesimo sono ahimè due storie tragicamente diverse.

Comunque sia, gli atei devoti dicono: "La tradizione che innerva, che alimenta il nostro vivere sociale è importante, è essenziale, ne abbiamo bisogno. I valori di questa tradizione sono i nostri valori, il valore di libertà, il valore dell'amore del prossimo, della tolleranza e tanti altri." Gli atei devoti sono coloro che non credono, che professano una non fede, ma ritengono di dovere mantenere vivo il rapporto con la tradizione solo in funzione di costruzione di quella che si chiama, la 'religione civile', Ciampi per esempio l'ha chiamata così. Cos'è la religione civile? E' la religione come forza, come sostanza della nostra civiltà, ma non ha niente a che vedere con quello che veramente importa al credente. Al credente cosa volete che gliene importi della civiltà, dell'Europa? Tutte cose sacrosante per carità, non voglio dire, ma tutte cose che appartengono al mondo, che passano, che tramonteranno e che non sono l'essenziale. Per il credente, essenziale non è l'Europa e la sua tradizione, essenziale è se Cristo è risorto o non è risorto. Ecco gli atei-devoti sono questi. Sono atei che traducono il contenuto della religione nel senso della religione civile, nel senso dei valori che vengono fatti trapassare nel corpo vivo della società per tenerla in vita, perché altrimenti morirebbe. Ma perché non c'è laicità in loro? Perché non c'è spirito critico. Cioè, lo spirito critico per carità lo avranno in tanti altri campi, ma non qui, nel senso che in loro l'accettazione, l'adozione della tradizione, non passa attraverso il vaglio critico; dicono: è la nostra, la dobbiamo accettare, se non l'accettiamo crolla tutto.

+ Laicità è apertura di cammino, è come andare verso una speranza ulteriore. Sì, apertura è già un andare oltre. Laicità non è ancora, per forza, speranza nel futuro perché si può essere laici ed essere disincantati, disillusi; criticamente disincantati, criticamente disillusi. Certamente è importante non farsi prendere da sogni o troppo facili o che si sono rilevati fallimentari, ma nonostante questo io credo che sia davvero preziosa l'apertura di cui parlavo, sia davvero importante tenere libero il rapporto, lasciare che questo movimento passi dalle radici fino a noi. La laicità, ormai l'abbiamo capito, per dirlo in parole povere è uguale a 'spirito critico'. Allora, per quanto lo spirito critico ci porti ad essere amari, pessimisti, disincantati e quindi apparentemente chiuda l'orizzonte anzichè aprirlo, ecco io qui davvero faccio un atto di fede: credo che sia così prezioso quel rapporto, che solo quel rapporto ci permette di vedere una luce in fondo al tunnel. Certo ci costringe a volte ad essere pessimisti, perché è la laicità quella che ci dice che le grandi utopie, quelle che, ancora giovani, sono cadute, sono fallite e hanno svelato il loro volto più inquietante. La laicità è lo spirito critico che a volte ci costringe a attraversare il tunnel, però come sapete, come chiunque nella sua vita una volta o l'altra ha provato, non è che stando fuori si va da qualche parte se quello è il cammino! lei giustamente ha usato il termine cammino, se di lì devi passare e se il passaggio è buio, di lì devi passare! Ma è pur sempre un andare avanti.

+ Il terzo Reich e i diritti umani. Mi sono soffermato fin troppo su Taubes, non è il caso di trasformare un incontro fra amici in una lezione di filosofia, però è anche vero che le idee sono idee. Hanno bisogno di essere riferite ai loro padri, a coloro che le hanno sapute spiegare meglio di quanto non siamo riusciti di fare noi. Ecco Taubes dà questa interpretazione di San Paolo, lui ebreo, che ha fatto il rabbino per tutta la vita e ha avuto anche un insegnamento all'università. Pensate che ho avuto la fortuna, (questi sono i casi della vita!) non solo di conoscere la moglie di Loewith di cui vi ho parlato, ma anche di assistere a delle lezioni di Taubes in una situazione esattamente identica a questa; siamo nel Febbraio del 1987, in una parrocchia evangelica, in una piccola sala, Taubes fece delle lezioni, io non sapevo nemmeno chi fosse! Per chi è interessato, queste lezioni tenute in quella scuoletta evangelica, da qualche anno sono state pubblicate da Adelphi.

Ecco il nucleo del discorso di Taubes: la legge è la legge; il diritto, i diritti umani, i diritti delle minoranze, vanno conquistati giorno dopo giorno. Taubes usava questa frase, 'ridistendere il negativo', imparando a dire: "no, non è giusto; no, non deve essere!" Per noi adesso è facile dire, "no, non è giusto quello che è successo nel 1933/'34/'36 nel 1942/'44/'45", ma allora sembrava giustissimo!

C'era un altro grande intellettuale tedesco in quegli anni, Karl Jaspers, che aveva sposato una donna ebrea; si rifiutò di divorziare da lei e per questo fu allontanato dall'insegnamento, così entrambi furono mandati in un campo di concentramento, poi fortunosamente si sono salvati. Jaspers ha tenuto un diario che è una delle letture più impressionanti che si possa fare. Non racconta come funzionavano i campi di concentramento, no! in questo diario, che lui ha tenuto nascosto e poi dopo la guerra è andato a ricercare nei vari posti, ha registrato come la gente parlava. Era un professore di letteratura tedesca, per cui aveva un orecchio finissimo e si era accorto che la gente, i suoi colleghi, i suoi studenti, mese dopo mese, incominciavano a parlare un'altra lingua, parlavano in un modo un po' diverso. Usavano certi slang, certe frasi fatte, che erano le frasi ripetute dalla radio, dalla propaganda, dal regime; e la lingua tedesca, quella lingua da lui tanto amata, si trasformava in bocca alle persone. Per esempio, queste persone trovavano normale denunciare uno come 'sabotatore del popolo'; questi è un sabotatore del popolo! un sabotatore del Reich! magari 'sabotava' perché era un ebreo! Ecco, imparare a dire no! Imparare a riconoscere i diritti degli altri là dove non sono riconosciuti e questo è difficilissimo! Certo, adesso è facile dire 'no' alla discriminazione razziale; si dice, 'ma che orrore! com'è possibile che ci siano stati degli autobus dove da una parte c'erano i bianchi e dall'altra quelli di colore!' ma nel 1967/68 in America queste cose esistevano. E ci sono dei dati impressionanti che riguardano anche il razzismo di oggi in America. No! 'resistere nel negativo'! Ma resistere nel negativo è possibile solo se io tengo fermo quel riferimento, quella possibilità di appellarmi a qualcuno, a qualcosa, a un principio che è al di là di ogni ordine dato. L'interpretazione paolina della legge

a questo punto è tremenda: la legge è necessaria, ma nello stesso tempo può essere una prigione.

+ "Siamo fatti della stessa materia delle stelle!" E' molto bello! Mi viene voglia di dire… ma Margherita Hack non lo accetterebbe questo…

Fabio

Sinceramente la Hack non mi pare molto 'laica'!

Givone

Non è molto laica, anche se è la gran donna che sappiamo, di grande onestà intellettuale, insomma… diciamo che è laica in tutto meno che quando parla di religione! Allora a Margherita Hack direi: "Siamo fatti di fango e del fiato di Dio." Questo è l'uomo! L'uomo è fatto di fango ma anche di alito divino, c'è l'una cosa e l'altra. C'è questo impasto in cui il fango e l'elemento divino stanno insieme.

+ Infine lo Stato laico. Lo Stato laico è lo Stato che accetta come unico principio istitutivo della legge, la discussione pubblica. In questo senso si può essere benissimo credenti e pretendere che si viva in uno Stato laico. Io penso che il credente viva meglio, possa esercitare meglio la sua fede in uno Stato laico che non in uno teocratico. Certo uno Stato teocratico potrà dare l'impressione di una identificazione dell'ideale, della fede di un credente con la realtà stessa. Ma questa è la grande seduzione anti-cristica, come un grande filosofo russo, Vladimir Soloviev, ha saputo descrivere. Se vi capita leggete la sua 'leggenda dell'anti-Cristo'! Questa è la grande seduzione, far coincidere la fede con la realtà, con la mondanità, con il mondo. Soloviev ha avuto una cattedra da giovanissimo e poi gli è stata tolta perché aveva attaccato lo Zar che aveva ridotto i diritti dei contadini; alle sue lezioni, così come voi siete qui davanti a me, c'era il 'vecchio' Dostoevskij. Il vecchio per modo di dire, aveva 30 anni più di lui e Soloviev si scherniva e Dostoevskij invece andava a tutte le sue lezioni a Mosca, diceva, "vai avanti, vai avanti, io sono qui per imparare!"

Vi ho citato la leggenda dell'anti-Cristo e questa leggenda è la messa in scena, lo smascheramento più bello di questa seduzione teocratica, cioè dell'idea che la fede finalmente sia cosa del mondo, sia tutt' uno con il mondo. Uno che crede davvero, che prende sul serio la fede, perché non deve sperare che la fede venga a coincidere con il mondo? Ecco, leggete quel libro e meglio di quanto non possa dire io, capirete se non lo avete già capito, che questo della fede che viene a coincidere con il mondo è davvero un incubo, non un sogno.

Allora in uno Stato autenticamente laico, cioè libero, dove tutte le forme di esperienza, di professione religiosa e eventualmente anche di professione irreligiosa, siano rispettate, ebbene in questo Stato il credente vive meglio la sua fede che non in uno Stato confessionale, in uno Stato teocratico.

Aldo

Volevo domandare, è meglio continuare a porsi le domande o continuare a essere interrogati?

Givone

L'una cosa e l'altra.

Aldo

A me piace più la seconda perché in genere siamo abituati che, quando ci poniamo le domande, spesso ci diamo anche le risposte. Forse una delle tentazioni più grandi è stata proprio quella di mettere in bocca a Dio, eventuali risposte; era l'uomo che si interrogava e si dava le risposte. Invece a me affascina molto il contrario, perché il contrario presuppone il diverso, l'altro, la relazione che ti stana dalla tua tana, dal tuo osservatorio, ti interroga e ti fa dare delle risposte che poi magari saranno contraddette.

Givone

E' vero, è tutto molto vero. Lasciarsi interrogare è più difficile, più faticoso. Le nostre difese sono tali che ci impediscono di esporci all'altro. Lasciarsi interrogare è più difficile che interrogare, lasciarsi interrogare vuol dire lasciarsi mettere in discussione e non soltanto mettere in discussione l'altro. Lasciarsi interrogare vuol dire riconoscere, secondo il detto di Rimbaud di cui si è anche troppo abusato, che 'io è un altro'. Cioè è altro rispetto a se stesso, perché se io sono io, e l'altro è l'altro per me, è anche vero che io sono l'altro per l'altro; non solo, ma se vale questo rapporto per cui chi mi sta di fronte e mi pone le domande mi vede come 'altro', allora io sono altro anche per Dio e anche ai miei occhi, nel momento in cui mi sdoppio e pongo a me stesso le domande più imbarazzanti. Ma allora entrambe le cose vanno insieme.

Una Signora

Noi abbiamo abbastanza chiaro che cosa significa 'laico', ma io ho notato negli ultimi anni qui, che la religione e la politica si contaminano l'una con l'altra. E i giovani di oggi non hanno una chiara idea di cos'è la religione. Perciò ho l'impressione che l'incubo di cui hai parlato prima, sta avvenendo adesso. I giovani non hanno le cose chiare, perché le cose non sono chiare, perché la chiesa sta dentro la politica e la politica sta dentro la chiesa. Non hanno più le cose chiare come noi quando eravamo giovani, allora erano molto più chiare.

Givone

Io non sono così ottimista. Ho l'impressione che questa separazione degli ambiti è una conquista lenta, difficile e sempre da riconquistare. Ma guardiamoci le nostre spalle. Pensate a cosa non abbiamo creduto! Pensate ai nostri padri! Il

nostro è un paese che per venti anni il fascismo lo ha creduto, lo ha assorbito come pane quotidiano! per più di venti anni! Adesso non voglio scendere in politica, ma pensate a cosa non si sta credendo oggi! Forse non più la maggioranza, ma che cosa in questo paese, fino a stamattina o a ieri sera, la maggioranza ha creduto, ha potuto credere! e nel passato forse anche più di oggi, perché oggi la laicità, il disincanto, la secolarizzazione qualche cosa ha fatto anche se poco. Certo non ha impedito che il rischio di nuovi rigurgiti di fanatismo o anche solo di credulità mediatica, televisiva ci soffochino. Per questo la laicità, dicevi, è un bene prezioso. Laicità è sapere che la fede è per scelta, certo che la fede c'è perché la mamma, il babbo, perché la famiglia ti hanno educato in quel modo, si capisce! Però diventare grandi vuol dire: 'ma io credo o non credo?'

Una Signora

Sì, ma quello che volevo dire è, 'credo in che cosa?' Perché oggi giorno non è chiaro quello in cui devo credere.

Givone

Guardi se il pericolo maggiore fosse questo, non sarei così preoccupato come sono. Cioè, se il problema riguardasse il contenuto della fede, potrei masticare amaro e dire: 'ma guarda mio figlio a che cosa crede! ma com'è possibile?' Se c'è la consapevolezza che comunque si tratta di una scelta, va bene! il guaio è che non c'è più neanche questa consapevolezza e che si crede in qualche cosa che a noi pare così spaventevole e assolutamente incredibile, senza sapere che si crede, che si è fatto un atto di fede senza saperlo. Si crede in certe cose come se fossero ovvie, è così perché è così. Un esempio banale: si crede nel telefonino con centomila funzioni, si crede che senza il telefonino con centomila funzioni il mondo crolla! Dice, 'ma tu credi a questo?' 'Non è questione di fede' - ti dicono - è così, punto e basta!' Non c'è neppure quel tanto di spirito critico, quel tanto di laicità che rende questi giovani consapevoli che la loro è una fede. Giusto o sbagliata che sia, applicata a contenuti che mi fanno ripugnare o no. Magari, dicessero: "Tu credi a Gesù Cristo? e io credo a Toni!" Forse lei Signora non lo sa, ma è il centravanti della Fiorentina. Ecco, mi andrebbe bene! Perché ci sarebbe un denominatore comune e la consapevolezza delle proprie scelte. Io le posso giudicare sbagliate, posso dire, 'insomma pur di credere in qualche cosa, vai allo stadio, divertiti ma che non diventi la ragione ultima della tua vita, un oggetto di fede!' come invece a volte succede. Allora se manca anche questo, cioè quello spirito critico di cui si sta parlando, allora manca tutto!

Una Signora

Allora c'è anche il rischio che una scelta che viene fatta in nome della laicità, in realtà sia fideistica e basta. Che lo stesso crocifisso, che hai preso come esempio all'inizio, possa essere messo o tolto in modo non laico.

Givone

Io di questo sono fermamente convinto. E' proprio il punto chiave. Ci può essere laicità nel lasciarlo, magari a torto, con lo spirito del laico che ci ragiona sopra e ci può essere non laicità nel toglierlo.

Fabio

Mi è rimasto impresso un articolo di Natalia Ginzburg, morta da qualche anno. Anni fa, quando già si parlava di questo argomento, scrisse un articolo, lei non credente ed ebrea, in cui diceva più o meno: "Lasciatelo quel crocifisso, è il segno del dolore dell'uomo!" Era una motivazione laica, ed era molto bella. Oggi invece si sentono motivazioni per tenerlo, da far vergogna: il crocifisso usato come un'arma da puntare verso gli altri! questo irrita e rattrista.

Roberta

Io sono molto preoccupata della questione di cui abbiamo parlato all'inizio, cioè dei cosiddetti atei-devoti, ecco a me questo preoccupa veramente. Mi sembra di tornare indietro e mi sembra pericoloso anche per la chiesa nel suo insieme, non dico per la gerarchia, ma per la comunità dei credenti, perché in questo modo di porsi ci sono radici di fanatismo che si possono pericolosamente sviluppare, si torna indietro! Non più la fiducia nell'uomo, l'individuo che va avanti, che è in ricerca, che è in cammino, ma si dà qualcosa di precostituito e in questa maniera si fa quasi un *instrumentum regni* della religione e della fede. A parte che è il contrario di laicità, ma mi sembra pericoloso da tutti i punti di vista.

Givone

Quando dicevo che la storia della chiesa degli ultimi decenni è la storia di uno scontro fra spirito laico e spirito integralista forse è troppo, ma pensavo anche a questo. Non è un caso che i vertici della chiesa abbiano guardato con molta simpatia agli atei devoti. Io ho molto stima di questo Papa, penso che sia un Papa che tenta, però è il Papa che ha flirtato, che sta flirtando con gli atei devoti. L'idea che il cristianesimo sia *instrumentum regni* non è la stessa cosa, però è dietro l'angolo! Se io incomincio a dire: "Ah che bello ci sono anche gli atei che credono che il cristianesimo sia 'sostanza di cose sperate', sia vita della società e cosi via. Si può anche scrivere un libro insieme!" e poi e poi…… di qui a credere o a far credere agli altri, i quali hanno buon gioco a seguire questa strada, che la fede, la tradizione religiosa sia *instrumentum regni*, il passo è brevissimo.

(La registrazione si interrompe a questo punto)

Il testo sbobinato non è stato rivisto da Sergio Givone.

Appendice

Venerdì 18 Novembre 2005 e Venerdì 25 Novembre 2005

Due interventi di don Angelo Silei della Diocesi di Fiesole sui Vangeli apocrifi

Primo intervento

don Angelo

Vi ringrazio per avermi chiamato a parlare di questo argomento che ha raccolto il vostro interesse e francamente mi è venuto anche un sospetto sul perché di questo vostro interesse; per ora non lo esprimo, semmai lo farò la prossima volta.

I 'Vangeli apocrifi' sono degli scritti prodotti all'interno del cristianesimo durante molti secoli ed è un'area un po' particolare, dove si va a 'navigare' raramente, perché sappiamo che non sono poi tanto affidabili, insomma abbiamo un sacco di pregiudizi e di dubbi.

Non so se avete mai letto qualcosa dei Vangeli apocrifi, comunque faremo qualche esempio di lettura, forse anche stasera o meglio la prossima volta; potremo sentire, non voglio dire un disagio, ma qualche interrogativo e qualche dubbio lo susciteranno, certo qualche incertezza, perché è un'area letteraria incerta.

Non è che io abbia proprio studiato i Vangeli apocrifi; ogni tanto mi è capitato di aprirli per qualche motivo, di conoscere qualcosa, ma non ho mai fatto uno studio approfondito su questa letteratura che pure è fiorita a lungo nei primi secoli del cristianesimo. Questo perché prima di tutto io amo i quattro Vangeli e ritengo che per la mia fede, come per la vita della Chiesa, i quattro Vangeli siano sufficienti, siano un messaggio valido, importante. I quattro Vangeli poi, soprattutto i Vangeli Sinottici, hanno la caratteristica di essere molto rispettosi del 'mistero', di non dedicarsi troppo a 'descrivere'; ti mettono soltanto davanti ad un evento che è stato un mistero per chi ha scritto quei libri e un mistero per chi ha conosciuto questo Gesù, un mistero da scoprire e da capire anche per la Chiesa che nei primi secoli non sapeva come parlare di lui.

Presto sono nate delle eresie e ci sono voluti dei Concilii, per chiarire...! Gesù, era uomo o era Dio?... ma come era Dio, come era uomo?... era più uomo o era più Dio...? Già alla fine del primo secolo era venuta fuori un'eresia e - nelle Lettere di Giovanni si capisce - alcuni dicevano che Gesù non era 'veramente

uomo', era solo 'apparentemente' uomo, insomma negavano l'umanità di Cristo. Il Vangelo di Giovanni quando all'inizio dice... *"In principio era il Verbo... e il Verbo si fece carne..."* forse vuole affermare, in modo forte, proprio questo evento. Si fece 'carne', non è che questo Gesù sia rimasto nella nube di Dio! E i primi secoli del cristianesimo si sono trovati davanti alla necessità di dover raccontare questo evento di Gesù e di poterlo fare sulla base di pochissime testimonianze! Ripeto quello che vi ho detto: io amo i quattro Vangeli e non mi sono mai perso a cercare qualcosa di più negli altri libri! Anche perché avvertivo, almeno per sentito dire, che questi Vangeli apocrifi dicevano un sacco di cose su Gesù bambino, sulla sua infanzia, che sembravano più una favola, un'invenzione che una realtà!

Poi i Vangeli apocrifi in gran parte sono scritti un po' tardivi: se i Vangeli e le Lettere di Paolo, sono del primo secolo dopo Cristo, i Vangeli apocrifi cominciano a nascere quasi cent'anni dopo la morte di Gesù. Quindi la distanza dall'evento si è fatta notevole e allora ci poteva entrare qualche altro motivo per spiegare la composizione di questi libri.

Devo dire ancora che, nei primi anni della mia esperienza di prete, ma anche un po' come cultore della Bibbia, mai mi sono sognato di leggere una pagina dei Vangeli apocrifi che ho sempre considerato - come d'altra parte ha fatto la Chiesa fino dai primi secoli - libri secondari, da tenere da parte perché non utili soprattutto per la fede; forse utili per dare risposta a qualche curiosità. Se poi mi ci sono un po' avvicinato a questi libri, è per alcuni motivi che ora vi dirò.

Non ho letto molto dei Vangeli apocrifi, ma un primo motivo che mi ha spinto a farlo è questo: nella nostra liturgia cristiana, ci sono delle celebrazioni, dei nomi, delle personalità, degli avvenimenti di cui i Vangeli non parlano.

Noi facciamo la festa di Sant'Anna, vero? Si ricordano Giovacchino e Anna, ma dov'è scritto che Giovacchino e Anna erano i genitori di Maria? Ebbene, nei Vangeli non è scritto, ma nei Vangeli apocrifi sì! Inoltre, fra tre giorni è il 21 novembre e nel calendario liturgico c'è la festa della 'Presentazione di Maria', ricorda Maria bambina che viene presentata al tempio. Ci si potrebbe domandare, "e questa festa da dove viene?" eppure c'è nella liturgia! Come pure nel calendario liturgico c'è l'8 settembre, la natività di Maria. Certo, che sia nata non c'è dubbio, ma si fa una festa per questa nascita, si ricorda com'è nata e di questo racconto non c'è traccia nei Vangeli canonici. Eppure la liturgia cattolica ha ammesso anche questa festività. Sono tutti racconti che vengono dai Vangeli apocrifi.

Prendiamo poi l'Assunta. La festa dell'Assunta, il 15 di agosto, è una festa che deve la sua istituzione non solo al dogma, che nella Chiesa Cattolica risale al 1950, ma anche al fatto che, nella Chiesa di Oriente, l'Assunta si celebra già dai primi secoli! E nei libri apocrifi, c'è proprio un racconto che parla della morte e dell'assunzione al cielo di Maria; il Duomo di Siena per esempio è dedicato all'Assunta. Ma anche a 'Maria Bambina', ci sono tante chiese che le sono dedicate, forse anche a Firenze, I nostri artisti, soprattutto nel Medioevo,

quanti colori avranno speso per raccontare episodi tratti dai Vangeli apocrifi! Questo è un fatto che suscita un po' di interesse, di curiosità, perché se nella liturgia cattolica ci sono queste feste, queste celebrazioni, allora qualcosa possiamo recuperare, qualcosa possiamo salvare di questi Vangeli apocrifi.

Un'altra cosa che mi ha reso interessanti i Vangeli apocrifi è l'esperienza che faccio andando spesso in Terrasanta, perché là ci sono molti luoghi, venerati fino dai secoli più antichi, che ricordano episodi dei Vangeli apocrifi piuttosto che dei Vangeli canonici. Penso a Nazareth, alla 'Fontana di Maria'. Bellissima! C'è una chiesa antica proprio dove c'è la sorgente del villaggio, una chiesa presentata come il luogo dell'Annunciazione, e c'è un episodio dei Vangeli apocrifi che racconta di Maria che va a questa fonte a prendere l'acqua e ha il primo incontro con un 'personaggio' - l'Angelo che la contatta - e torna a casa tutta turbata. Lì, c'è proprio la chiesa dei greci, di rito orientale ortodosso, che custodiscono questo luogo già veneratissimo a partire dal Medioevo, ma anche da prima, e lì c'è la sorgente del villaggio. Anche a Gerusalemme c'è una chiesa di Sant'Anna dove si venera il luogo della nascita di Maria, proprio vicino a dov'era il Tempio. Ebbene, tutti questi dati che ho riferito, corrispondono a notizie che abbiamo dai Vangeli apocrifi.

Ancora su Maria: nel deserto c'è un monastero, dove si racconta che Giovacchino andò a pregare per chiedere al Signore la grazia di una discendenza, e poi nacque Maria. A Gerusalemme c'è una chiesa che ricorda il luogo della sua morte, ed in un cimitero, antichissimo di oltre 3000 anni, nella valle del Cedron, c'è proprio 'la tomba di Maria'. Tutte queste storie sono legate alla nascita e alla morte di Maria! E' stata anche l'esistenza di questi luoghi, e ce ne sono moltissimi circondati da venerazione, che mi ha reso un po' più rispettoso verso i Vangeli apocrifi; non che li abbia abbracciati, non li abbraccio proprio, salvo qualche rara eccezione, però un po' di interesse verso questi ora ce l'ho.

Poi c'è un'altra cosa che mi convince abbastanza e mi spinge verso questo interesse, ed è il fatto che, nel Medio Oriente, un luogo che tutti dicono 'tradizionale', spesso ha valore di documento; cioè la tradizione spesso ha più valore di una scoperta archeologica! Sapeste quante cose antiche gli archeologi hanno trovato fidandosi della tradizione! in oriente la tradizione orale ha il valore di un documento scritto, ha una funzione profonda, affidabile.

Un altro motivo che mi ha portato ad aumentare l'interesse e ad avere rispetto verso questi libri è tutta la tradizione delle Chiese d'Oriente. Noi occidentali abbiamo la religione cristiana, costruita sul 'modello romano', e la Chiesa occidentale, ha preso campo ed ha acquistato prestigio in quel contesto storico-culturale. In questo modo ha fatto un'operazione che i Vangeli apocrifi ci aiutano a scoprire ed a capire un po' meglio; l'operazione è stata quella di cancellare le piccole chiese.

Quando la Chiesa occidentale si è sviluppata (con la lingua e la cultura greco-latina) ha preso il sopravvento e ha fatto quell'operazione di cancellare

proprio le piccole chiese, costringendole al silenzio, ma così abbiamo perso molti tesori!

Non so se questa vi sembra un'accusa, ma è un dato di fatto archeologico e storico che viene spesso evidenziato. E' un fatto chiarissimo, che soprattutto i Francescani, che hanno lavorato in Terrasanta e nelle zone del Medio Oriente, hanno capito. Il maestro di questa ricerca, il padre Bellarmino Bagatti, archeologo francescano, a suo tempo, con i suoi studi è arrivato a questa conclusione: all'inizio c'era un Chiesa composta di giudeo-cristiani, di cristiani di lingua, di cultura e anche di religione ebraica che coltivavano ancora e non volevano abbandonare del tutto. Quella Chiesa di giudeo-cristiani, soprattutto nell'area della Palestina, ha avuto un suo sviluppo e ad un certo punto è stata spenta, soffocata, certamente impedita di crescere da parte della 'grande Chiesa'. Si parla proprio in questi termini: si è costituita una 'grande Chiesa' che ha obbligato al silenzio queste 'piccole Chiese' che avevano riti propri, come quella dei giudei-cristiani.

Una cosa interessante dei nostri tempi è che in Israele sta nascendo di nuovo, dopo quasi 1500 anni, una Chiesa giudeo-cristiana. E' una cosa degli ultimi anni, ma addirittura ci sono alcuni Francescani che si dedicano ai cristiani di origine ebraica, cioè a quegli ebrei che diventano cristiani ma vogliono mantenere le loro radici e la loro tradizione antica. C'è anche un vescovo che è alla guida spirituale di questi ebrei-cristiani che hanno ricominciato ad esistere, e ci sono dei luoghi dove fanno la Messa in ebraico, con i canti in ebraico; tutto come se quella Chiesa giudeo-cristiana che era finita nel silenzio nei primi secoli dopo Cristo, ora cominciasse a riformarsi. Chissà se crescerà! ma potrebbe dare anche buoni frutti, perché il dialogo con gli ebrei è un dialogo importante per noi cristiani; non possiamo rompere le radici comuni e non considerarli in qualche modo legati alla nostra fede.

Ci sono state fra l'altro, circa 60 anni fa, due scoperte molto importanti che hanno ridato interesse anche agli scritti apocrifi. Una, riguardante i monaci esseni, a Qumran, in Palestina, sulle rive del Mar Morto, quando sono state ritrovate in alcune grotte delle anfore piene di rotoli di pergamena, con frammenti di libri dell'Antico Testamento scritti in ebraico; una scoperta grandiosa, di una preziosità assoluta! Com'è noto gli Esseni furono dispersi dai Romani nella guerra giudaica del 70 d.C.

L'altra in Egitto, a Nag Hammadi, una località a 40 chilometri da Luxor, sul Nilo: un contadino arando il campo ha trovato una giara rossa, piena di manoscritti, una giara con 13 volumi di scritti fatti proprio a libro - non dei rotoli - e il nascondimento di questa giara avvenne nel IV secolo dopo Cristo, nel tempo in cui fu deciso in modo forte di mettere a tacere certe eresie, certe visioni del 'mistero di Cristo' non conformi alla fede prevalente. Siamo al tempo di S. Atanasio, vescovo ad Alessandria d'Egitto, che l'aveva presa di punta contro queste comunità! Probabilmente lì c'era un eremo, con una piccola comunità di monaci che aveva custodito quei testi che esprimevano una teologia non proprio

conforme a quella ufficiale. La Comunità fu estinta e i monaci nascosero quei testi. Pensate, dopo circa 1600 anni, sono stati ritrovati quei testi gnostici in lingua copta, che hanno ridato interesse a questo tipo di scritti!

Avvicinarsi a questi libri vuol dire anche avvicinarsi a quelle 'piccole chiese' dell'Oriente, del Medio Oriente soprattutto, alle chiese più antiche, alla loro fede, alle loro tradizioni. Noi conosciamo solo - lo dico per me ma credo valga anche per voi - il cristianesimo che da Gerusalemme è venuto verso Roma, che ha preso le strade della Turchia, della Grecia, fino a Roma, poi alla Spagna etc. Ma l'altro cristianesimo? cosa dire dell'altro cristianesimo, che è andato verso l'Oriente, verso Babilonia, verso Edessa?

Io a Edessa ci sono stato una volta e mi ha impressionato. Edessa è una città al confine tra la Turchia e la Siria, una città che ha una tradizione antichissima di teologi, di poeti, dove si venera la 'sindone'! Là c'è arrivato prima che da noi il cristianesimo! chi ce l'ha portato? E' sulla linea che va verso l'Oriente: Gerusalemme, Antiochia e poi dopo Edessa si va verso l'oriente, Armenia, Persia, India....., che ne sappiamo noi? Che ne sappiamo, se queste chiese non hanno anch'esse un loro tesoro nascosto? Se anche queste chiese hanno avuto qualche testo scritto da loro, lo dobbiamo semplicemente bruciare? con la sola misura magari della nostra tradizione, della nostra teologia e della nostra fede?

Lo ripeto, non che questi testi si debbano abbracciare a occhi chiusi, però mi incuriosiscono e mi obbligano un po' a capire che la fede non è solo come la vedo io. La fede non è solo secondo la misura di noi che siamo in qualche modo figli dell'Impero Romano. C'è una fede cristiana, che è stata figlia anche dell'incontro con l'Induismo o con le religioni della Persia; è un cristianesimo antico questo!

Penso all'Armenia. L'Armenia è la prima nazione che è diventata cristiana già nel 301 d.C., prima ancora che Costantino facesse l'editto famoso. Per esempio riguardo agli Apostoli, noi sappiamo di Pietro e Paolo che son venuti qua in Occidente, ma gli altri?... Tommaso, Giuda Taddeo, Bartolomeo, Andrea, Filippo!... Eppure c'è qualcosa che è sotto il loro nome, certo per trovarla bisogna andare non per le strade dell'Europa, ma semmai bisogna andare verso l'Oriente. Quello che mi ha un po' interessato e incuriosito, è anche cercar di scoprire qualche traccia di queste piccole chiese antiche, che hanno avuto maestri, teologi, vita spirituale, teologia, liturgia di cui ancora c'è traccia, perché ci sono delle liturgie che sono ancora vive. Tanto per fare un esempio, la liturgia che si fa in Iraq, quella caldea, è una liturgia che non è come la nostra, e anche quella armena non è come la nostra. Questo se penso solo ai cattolici, ma poi ci sono anche gli ortodossi.

A proposito, un'altra cosa che ci fa avvicinare con maggiore riguardo ai Vangeli apocrifi è la stima che ne ha avuto spesso la Chiesa ortodossa. Da quello che ho capito, mi pare che la Chiesa ortodossa ha avuto più attenzione della nostra riguardo agli apocrifi. Per esempio, l'Assunzione di Maria al cielo la Chiesa

ortodossa la celebra da molto tempo, mentre la Chiesa cattolica ha dichiarato il dogma dell'Assunta solo nel 1950. E questo è solo un esempio, perché ci sono tante altre antiche devozioni, tanti altri modi di fede che la Chiesa ortodossa ha veramente coltivato e custodito. Vedete quanti motivi ci possono essere per dedicare un po' di attenzione a questi libri!

Prima di dire qualcosa di più su questi libri, vi chiedo: "Voi che cosa ne sapete? molto poco? allora vediamo!" Dovete immaginare che, nel primo e nel secondo secolo dell'era cristiana, non sono stati scritti solo i quattro Vangeli, gli Atti degli Apostoli, 13 Lettere di Paolo, la Lettera agli Ebrei, quelle di Giovanni, di Pietro, ecc. e l'Apocalisse. Questi non sono gli unici libri che sono stati scritti, perché ne sono stati scritti moltissimi altri, alcuni dei quali molto vicini agli apostoli e che per questo hanno avuto più credito. Poi con l'andare del tempo c'è stato qualche libro che era, per così dire, parente più alla lontana degli apostoli, discendente di qualche chiesa o comunità dell'Oriente; c'è stata una produzione letteraria davvero notevole già nei primi secoli del cristianesimo.

Se voi andate oggi in libreria alle Paoline o in un'altra libreria, quanti libri di carattere religioso trovate sul cattolicesimo e sulla Chiesa? non si fa che sfornare libri! Anticamente non era così, perché per scrivere dei libri ci voleva molta più fatica, eppure non è che ne facessero a meno. Anche nel primo e nel secondo secolo dopo Cristo sentivano il bisogno di scrivere e di leggere; non li trovavano in libreria i testi, però se li passavano, li copiavano da una chiesa ad un'altra, da una parrocchia ad un'altra. Insomma c'è stata anche allora una produzione ed una diffusione notevole di testi.

Come ha fatto la Chiesa, parlo della nostra Chiesa, a decidere, a fare una scelta su questi libri? perché la produzione è stata davvero notevole; io ho portato qui solo qualcuno di questi libri da farvi vedere. Ecco, questa è 'La Bibbia', in un piccolo libro soltanto perché è scritta a caratteri molto piccoli; poi c'è quest'altro libro, non so se qualcuno di voi lo conosce, si chiama 'I Padri Apostolici' e in ordine d'importanza viene subito dopo il Nuovo Testamento. 'I Padri Apostolici' sono una serie di libri, tra cui c'è la 'Didachè', la dottrina degli apostoli, scritto ad Antiochia, il cui testo comincia così: *"Vi sono due vie, una della vita e l'altra della morte; vi è una grande differenze fra esse. La via della vita è questa: in primo luogo ama Dio che ti ha creato, in secondo luogo ama il prossimo tuo come te stesso; non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te".* Questa edizione che ho qui, non so se si può condividere, ma fa risalire la Didachè addirittura fra il 50 e il 70 dopo Cristo, praticamente allo stesso periodo in cui venivano scritti i Vangeli. Ecco, ad Antiochia di Siria si scriveva questo testo che riassume un po' la dottrina cristiana del tempo: ci troviamo il Padre Nostro, ci troviamo formule liturgiche, ci troviamo insegnamenti di Gesù e, come avete sentito, anche questo inizio che ho letto mi sembra davvero autorevole! Questa è la 'Didachè'!

Poi un altro testo famoso sono le 'Lettere di Ignazio di Antiochia'. Ignazio è un grande vescovo che aveva conosciuto Pietro e gli Apostoli e che morì martire

a Roma divorato dalla belve. Portato da Antiochia a Roma, durante il viaggio Ignazio scrive alle sue chiese delle lettere bellissime, Paolo mi perdoni, più belle di quelle di Paolo, o almeno più calde, meno complicate. E anche queste lettere sono qui contenute, nel volume dei Padri Apostolici.

Altri esempi, fra quelli più conosciuti, le 'Lettere ai Corinti' di Clemente, Papa a Roma dal 90 al 100 d.C circa, sempre in questo volume; poi a Roma il 'Pastore di Erma' ed altri. Insomma c'è tutta una serie di altri testi che la Chiesa non ha considerato apocrifi, cioè da mettere da parte o da nascondere, li ha considerati importanti, però non li ha ammessi nella liturgia. Così anch'io nella liturgia, quando faccio le letture, le devo prendere dalla Bibbia, non posso leggere un altro testo. I testi dei Padri Apostolici quindi, sono dei testi che hanno un valore notevole, bello, pur non essendo nel Canone della Bibbia.

Oltre a questi e insieme a questi c'è un fiume di altri libri, di altra letteratura simile. Naturalmente io non li ho portati tutti, ho qui solo due volumi di una edizione UTET dei 'Vangeli apocrifi' o meglio degli 'scritti apocrifi', perché fra questi non ci sono solo dei vangeli. Sono degli scritti apocrifi del Nuovo Testamento raccolti in due volumi, e dobbiamo sapere che qui dentro c'è solo quello che è arrivato a noi, perché molte altre cose scritte sono andate perdute. I due volumi sono una raccolta di testi che comprendono, come nel Nuovo Testamento, vangeli, lettere, atti, apocalissi, proprio ripetendo lo stesso schema che troviamo nel Nuovo Testamento.

Questi testi apocrifi sono stati scritti in molto tempo a cominciare dal secondo secolo, mentre quelli dei Padri Apostolici di cui ho parlato prima, possiamo dire che risalgono quasi tutti al primo secolo e hanno il vantaggio di respirare la stessa aria degli apostoli, di sentire il loro influsso quasi diretto, per questo si chiamano così. Invece gli altri scritti della letteratura cristiana occupano uno spazio che comincia dal secondo secolo, poi il terzo, il quarto, addirittura anche nel Medioevo, perché questo fiume non ha trovato sponde, ha ancora dilagato!

Sappiate anche che questi testi, che oggi consideriamo se non proprio con sospetto, con un po' di sufficienza, nel Medioevo, per il nostro padre Dante, per Giotto e tanti altri artisti erano pane quotidiano! Nel Medioevo questi testi erano apprezzati, letti, raccontati, illustrati, basta pensare alla Leggenda della Croce, alla Leggenda Aurea di Jacopo da Varagine; e se andate a vedere la storia del Legno della Croce, dall'albero di Adamo alla croce di Cristo, negli affreschi di Piero della Francesca ad Arezzo, pensate che quella è tutta una 'storia apocrifa', però in qualche modo ci si credeva.

Il Medioevo ha coltivato queste storie, le ha amate e apprezzate, ma poi è venuto l'Illuminismo, la Scienza dei Lumi, la critica storica e le cose sono cambiate. Poi, soprattutto, io credo che quello che ha veramente messo da parte, in modo decisivo, questi vangeli da parte della Chiesa Cattolica, è stato il Concilio di Trento, che ha fatto l'elenco ufficiale dei Libri, la scelta ultima e definitiva.

Voi dovete pensare che, dal tempo di Gesù, il documento definitivo sull'elenco dei Libri sacri lo dà il Concilio di Trento, nel 1500. Cioè non è stato automatico, nella Chiesa, dire fin dall'inizio, 'questo libro sì, questo libro no'; ci sono voluti 1500 anni per definire questo elenco in modo ultimativo. Già dei concili precedenti avevano fatto delle scelte, si trovano documenti più antichi che ne parlano, ma nell'area cattolica la sentenza definitiva sull'elenco dei Libri Sacri, è stata emessa dal Concilio di Trento. Però per 1500 anni anche altri scritti hanno navigato nelle comunità cristiane e sono stati letti, sono stati oggetto di attenzione ed hanno accompagnato tanti gesti e tanto cammino della Chiesa. Ma come ha fatto la Chiesa a definire l'elenco dei Vangeli canonici? Per farlo ha dovuto stabilire dei criteri, come vi dirò fra poco.

Ora mi viene in mente una cosa, che va detta subito. Lo stesso fenomeno degli scritti apocrifi c'è stato anche nel mondo ebraico. A casa ho due volumi degli 'scritti apocrifi dell'Antico Testamento', perché anche nel mondo giudaico più antico c'è stata questa ulteriore produzione di racconti, di testi, con la rivisitazione e l'arricchimento di avvenimenti del passato, in tanti libri che giravano anche al tempo di Gesù. Per esempio, in una delle lettere degli apostoli, la Lettera di Giuda che noi non leggiamo mai, c'è un accenno ad un 'Libro di Enoc', che è proprio uno di quei libri che si trovano tra gli apocrifi dell'Antico Testamento. In genere la maggior parte di quei libri sono di genere apocalittico, perché quella era la letteratura di moda in quegli anni, però ci sono anche altri tipi di racconti. Quelli di genere apocalittico vogliono avvertire che siamo alla fine dei tempi, ed ecco allora le grandi rivelazioni, i grandi avvenimenti! Il Libro di Enoc è uno dei più famosi del suo genere.

Enoc, figlio di Jared è un personaggio famoso all'inizio della storia dell'umanità, un uomo che non è morto, che Dio ha portato in cielo, direttamente, come Elia, e di lui ecco che c'è un libro pieno di misteri, di visioni, che è il Libro di Enoc. Poi ci sono anche il Terzo e il Quarto Libro di Esdra, il Testamento dei 12 patriarchi, dove i 12 figli di Giacobbe fanno un testamento per le loro tribù, che sono altri testi molto famosi. Poi, c'è la vita di Adamo ed Eva, l'Apocalisse di Baruch, l'Apocalisse di Mosé, le Odi di Salomone, famose perché la liturgia cristiana a volte le ha usate. Anche gli ebrei hanno dovuto fare una scelta, capite? In tutta questa produzione letteraria, hanno dovuto decidere quali erano i 'libri santi', i libri ispirati, ed hanno avuto anche loro dei criteri per farlo.

I criteri della Chiesa cattolica per scegliere fra tutta questa letteratura, i libri che oggi fanno parte della Bibbia, cioè i libri santi da usare nella liturgia e che fanno da regola per la fede, sono stati sostanzialmente due. Il primo criterio è che siano scritti da un apostolo o da uno direttamente legato agli apostoli; allora voi trovate nel Nuovo Testamento anche il Vangelo di Marco e il Vangelo di Luca, che non erano apostoli però erano stati direttamente in contatto con gli apostoli: Marco con Pietro e Luca con Paolo, ma tutti gli altri sono sotto il nome di un apostolo.

Secondo criterio, altrettanto importante - e questo ha reso per alcuni libri davvero difficile l'accesso nel 'canone' - è che il libro sia accolto da tutta la Chiesa, cioè sia universalmente riconosciuto; per questo penso che alcuni libri siano poi scomparsi dal canone.

C'è un vangelo, per esempio, il Vangelo di Tommaso, che è finito nella lista dei Vangeli apocrifi perché probabilmente è stato considerato valido solo dalla chiesa di Edessa o di quella zona là dell'Oriente, e non ha avuto vita da noi. Pensate che la stessa Apocalisse di Giovanni, che pure è un libro per il quale abbiamo tanta attenzione e venerazione, per entrare in modo ufficiale nel canone dei libri santi, ha dovuto attendere, mi pare, il sesto secolo! Noi dobbiamo tener conto delle difficoltà che ci sono state all'interno della Chiesa per fare una scelta di questi libri ammessi alla liturgia, e ricordare che comunque i criteri per questa scelta sono stati soprattutto due: l'apostolicità e l'universalità. E' con questi due criteri che si è stabilito un elenco.

L'elenco più antico che abbiamo, completo, mi pare che risalga al IV secolo, redatto in un Sinodo della Chiesa del Nord Africa; c'è poi un altro testo più antico, della Chiesa di Roma del 180 d.C., che però è parziale, non è completo, ed è quello che si chiama il 'Canone Muratori'. E' un documento dove c'è un elenco dei libri santi e per l'appunto proprio in questo canone ci sono alcuni libri che oggi non ci sono più nel canone definitivo come, per esempio, un'apocalisse di Pietro. Vorrei leggervelo questo documento perché è interessante, è un documento molto antico che ha sempre avuto una grande venerazione. E' stato scoperto solo nel 1700, da un bibliotecario, Ludovico Antonio Muratori, in una biblioteca e in un luogo che non ricordo, è un manoscritto che risale al 180 d.C. Il documento fa l'elenco dei libri santi e come ho detto ne manca un pezzo all'inizio, le prime pagine si sono perdute. Il frammento comincia col Vangelo secondo Luca che si trova indicato come terzo libro, quindi sicuramente nelle prime pagine che sono andate perdute si sarà parlato dei Vangeli di Matteo e di Marco.

Il documento poi dà anche delle notizie sui testi, che ora non sto a leggervi, ma il quarto Vangelo indicato è comunque quello di Giovanni, uno dei discepoli, di cui si parla abbastanza a lungo. Sono citate poi le gesta di tutti gli apostoli, scritte in un libro con la dedica 'all'eccellentissimo Teofilo', dove Luca vi ha raccolto tutti i vari eventi. In particolare, con la notazione *"... per chi lo vuole capire..."* il documento indica pure le Lettere di Paolo; dice proprio così, forse perché anche l'autore del manoscritto condivideva un po' il pensiero di Pietro su una certa difficoltà a capirle! Poi è scritto, *"... le Lettere di Paolo dichiarano da sole quali siano, da quale luogo e per quale motivo furono scritte..."* e si fa l'elenco: la prima è quella ai Corinti, poi quella ai Galati, ai Romani, e via di seguito; ce n'è una a Filemone, una a Tito, due a Timoteo, eccetera. Sotto il nome di Paolo c'è pure la lettera indirizzata ai Laodicesi, ma l'abbiamo perduta, così pure un'altra agli Alessandrini, o forse sono contenute in altre sue lettere.

Poi il documento dice, *"... ed altre ancora che la Chiesa cattolica non può accogliere..."* vedete quindi che già allora si trattava di fare una scelta!... perché

dice proprio il documento, *"non si può mescolare il fiele con il miele..."*. Erano lettere sospette! Nell'antichità talvolta si usava un 'trucco', per pubblicare i libri, cioè quello di metterli 'sotto il nome di……' capite? Per esempio si diceva nel titolo, 'questa è una lettera scritta da Pietro…' e così uno la divulgava, ma quando hanno avuto sentore di questo, hanno messo le mani avanti, la dipendenza dall'apostolo doveva essere veramente dimostrata. Per esempio, che Marco fosse dipendente da Pietro lo sappiamo molto bene e anche allora tutti lo sapevano, mentre per altri non si può dire la stessa cosa.

Si legge ancora nel Canone muratoriano: *"Nella Chiesa cattolica sono invece considerate sacre l'epistola di Giuda e le due di Giovanni, così pure il Libro della Sapienza scritto dagli amici di Salomone in suo onore..., accogliamo anche le apocalissi ma solo quelle di Giovanni e di Pietro, quest'ultima però qualcuno di noi non vuole che sia letta in chiesa"*. Se non si deve leggere in chiesa vuol dire che è bene non leggerla, e difatti l'Apocalisse di Pietro poi è stata messa da parte, cioè inclusa tra gli scritti apocrifi, come vi ho già accennato.

Come dicevo prima, anche l'Apocalisse di Giovanni ha avuto molti problemi ad entrare nel canone dei libri santi. Il Canone Muratori la inserisce, però molte chiese dell'Oriente hanno avuto difficoltà a farlo, e credo siano stati proprio gli ortodossi gli ultimi ad accogliere l'apocalisse di Giovanni come un libro ispirato.

Ancora dal Canone trovato dal Muratori: *"Recentissimo, in questi nostri giorni, Erma nella città di Roma ha scritto 'Il Pastore', mentre sedeva sulla cattedra di Roma il vescovo Pio suo fratello... perciò lo si deve bensì leggere, ma in chiesa non si può lasciare udire al popolo né tra i profeti né tra gli apostoli"* . Come dire, leggetelo però non nella liturgia; già nel 180 d.C viene scritto che questo libretto è sì consegnato alla comunità cristiana, però con questa limitazione. Il Canone Muratori è dunque il documento più antico che abbiamo sull'elenco dei libri santi, incompleto e non definitivo, perché - lo ripeto - solo col Concilio di Trento arriveremo ad una precisa elencazione dei libri canonici attuali.

Allora gli apocrifi perché sono stati scritti e a quale esigenza rispondevano? Proviamo a ricordare quali sono. Fra gli scritti del Nuovo Testamento ci sono intanto questi Vangeli, dove soprattutto si avverte da parte delle comunità cristiane l'esigenza di sapere di più e quindi dire di più, sui primi anni di Gesù; ci sono quindi i <u>Vangeli dell'infanzia e della nascita</u>, molti dei quali dedicano maggiore attenzione alla storia di Maria. Se ci pensate infatti nel Vangelo di Marco, Maria è come se non ci fosse! non ci fa proprio una grande figura, perché quasi non c'è. Nel Vangelo di Giovanni poi, Maria c'è sì all'inizio e alla fine, ma è detta solo *'la madre di Gesù'*..., non c'è nemmeno il nome! E' Luca l'evangelista un po' più dedito a Maria nei racconti dell'infanzia, ma della stessa Annunciazione solo Luca ne parla - ho visto il bellissimo affresco che avete qua in chiesa! - gli altri quasi per niente parlano di Maria.

La comunità cristiana invece aveva sentito il bisogno di raccogliere altre notizie, di dire qualcosa di più, ed ecco allora che ci sono tutti questi racconti sulla Nascita di Maria e tra questi vangeli uno dei più famosi è il 'Protovangelo di

Giacomo'. Si chiama proprio così 'Protovangelo di Giacomo' e racconta soprattutto della nascita di Maria e poi anche del suo parto, quindi anche della nascita di Gesù; molti dei Vangeli apocrifi parlano di questo evento.

Ci sono anche dei Vangeli sulla vita pubblica di Gesù, ma più che altro sono frammenti, oppure raccontano solo qualche episodio. Soprattutto sono interessanti quelli - come il Vangelo di Tommaso - che parlano delle sentenze di Gesù, cioè di certe sue dichiarazioni messe sotto forma di 'detti' del Signore: non sono discorsi, ma solo espressioni e in genere brevi. E' qui, in questi detti, che noi possiamo scoprire qualcosa che va verso le radici del cristianesimo, perché sono la parte più seria di questi Vangeli.

Poi ci sono i Vangeli che raccontano gli episodi conclusivi della storia di Gesù, in particolare la morte e la resurrezione, dove i personaggi sono Pilato, Nicodemo e Pietro come testimone della resurrezione.

Tutti questi Vangeli apocrifi sono contenuti in questo volume che vedete, che è piuttosto robusto. In un altro volume ci sono poi gli 'Atti', per esempio gli Atti di Pietro, gli Atti di Paolo e Tecla. Tecla, questo personaggio singolare! Se vai a Conia, in Turchia, lì c'è proprio una chiesa dedicata a Santa Tecla. E chi è Tecla?... per noi non è nessuno! Tecla invece è una signora che accolse Paolo, a Iconio, là nel cuore della Turchia. E' un personaggio che viene avvicinato a Paolo, che poi diviene martire, testimone della fede. E c'è, su di loro, proprio lo scritto degli Atti di Paolo e Tecla! Come ci sono gli Atti di Tommaso, di Giovanni, di Andrea, fratello di Pietro; poi ci sono lettere, epistole di vario tipo di altri personaggi.

Edessa poi mi è rimasta nel cuore perché là ci deve essere sotto qualcosa di straordinario da scoprire!... Per esempio, oggi più nessuno ne parla perché forse non ha un gran valore, ma c'è una corrispondenza epistolare fra Gesù e il Re di Edessa! Sì, una corrispondenza epistolare, le Lettere di re Abgar a Gesù: Abgar scrive a Gesù e Gesù gli risponde... Se volete, la prossima volta posso leggervi qualcosa di queste lettere, anche solo per rendersi conto dell'aria affascinante che si respira intorno al nome di quella località. Edessa mi affascina, di lì c'è passato Tommaso, c'è stato Efrem Siro, il famoso poeta, lì c'era una scuola teologica interessantissima. Il cristianesimo si è allargato da Gerusalemme ad Antiochia di Siria poi a Edessa che non è lontana da Antiochia, ed è una località antica di grande interesse per i cristiani.

Prendiamo la sindone per esempio, è dimostrato dalle ricerche che questo lenzuolo miracoloso è passato di là, da Edessa, come è risultato dalla presenza di pollini di quel posto e da altre cose. Lo stesso si dica per il 'velo' della Veronica, quest'altro famoso oggetto. Oggi ce ne sarà chissà quanti, ma nell'antichità questo drappo col volto di Gesù, nelle chiese dell'Armenia o comunque di quelle zone, era oggetto di grande venerazione, lì aveva il nome preciso di *mandylion*, che vuol dire 'fazzoletto'. Insomma, vi dico tutte queste cose perché sono davvero convinto che in Oriente la tradizione abbia un valore documentario: là la tradizione 'è un documento'!

Vi faccio un esempio recente. Fra Gerusalemme e Betlemme - ci sono 8 chilometri - c'era un posto che la gente chiamava *kàtisma,* parola che vuol dire 'sedersi'. Come succede anche da noi - dove è successo un fatto importante noi magari si mette un 'madonnino' – si raccontava che quel posto si chiamava così perché là Maria si era seduta un istante a riposarsi, prima di proseguire per Betlemme, si diceva che si era seduta proprio in quel posto, dove ora c'è un campo di ulivi. Recentemente hanno fatto una strada, poi per allargarla hanno dovuto togliere qualche ulivo e lavorarci su, così in quel campo hanno trovato i resti di una chiesa bizantina del quarto secolo con mosaici, a pianta ottagonale! Una chiesa del quarto secolo dopo Cristo in ricordo ed onore di Maria dove c'era solo un campo di ulivi, ma la gente ha continuato a dire per 1500 anni, 'questo è il *kàtisma!'* Tutte queste cose mi hanno convinto di quanto sia importante la tradizione in oriente.

Sono stati tanti gli archeologi che lavorando in Terra santa hanno ritrovato dei posti antichi proprio ascoltando la gente! come del resto anche i frati francescani! La gente diceva: "Questo posto si chiama così" e gli archeologi intuivano... "Ah!... se si chiama così, allora sotto c'è qualcosa!" si scavava e c'era davvero qualcosa! Mi disse uno che tra Gerusalemme e Betlemme ci sono 14 luoghi che hanno un nome legato a Gesù, in alcuni c'è veramente qualcosa, in altri c'è il nome e basta, ma ci sono comunque 14 ricordi della storia di Gesù in 10 chilometri!

Poi ci sono le 'apocalissi', un altro genere di scritti apocrifi. Ora abbiamo solo un'Apocalisse nel Nuovo Testamento - quella di Giovanni Evangelista - e anche questo libro è entrato nel Canone con grande fatica perché è un libro che 'brucia', da prendere con le molle; ma se l'Apocalisse di Giovanni è entrata molto tardi nel Canone, le altre 'apocalisse' che pure si conoscono ne sono rimaste fuori, come l'apocalisse di Pietro, di Paolo, di Esdra, di Tommaso, di Giovanni; sentite quante erano!

Parlando in generale, riguardo a tutti gli scritti apocrifi che sono tanti, cos'è che ha determinato questo genere letterario in campo cristiano? Come minimo, possiamo dire, che è stato il desiderio di 'colmare i silenzi' del Nuovo Testamento. Quante volte anche noi si vorrebbe sapere..., "ma da chi è nata, Maria?"... "chi sono i suoi genitori?"... "cos'è successo a Gesù in quei trent'anni che è stato a Nazareth?"... "che cosa ha fatto, che cosa ha detto in tutto quel tempo?" Perché non si sa nulla! si sa solo quando è nato! tutto lì? Ripeto, la prima spiegazione può essere stata il desiderio di colmare i molti silenzi sulla vita di Gesù, perciò in questo campo c'è stata tanta letteratura.

Un altro motivo è stato quello di 'affermare una teologia', e qui la cosa ha cominciato a destare sospetti. Se nel secondo secolo, per affermare una mia visione di Gesù, io faccio un racconto solo a mia misura la cosa non è accettabile, per questo la Chiesa ha guardato con sospetto questi testi, cosiddetti 'apocrifi', e li ha considerati da congelare o addirittura da distruggere, perché rappresentavano spesso una teologia che non corrispondeva alla fondamentale

teologia della Chiesa. I Vangeli apocrifi a volte sono stati scritti col desiderio di affermare una diversa visione di Gesù e della Chiesa: questo li ha resi veramente sospetti. Le cose diciamo così un po' più leggendarie, un po' più favolistiche, la Chiesa le ha accolte con una certa tolleranza, ma quelle distorte che riguardano la teologia, le ha considerate davvero come un pericolo. Questi, se ben ricordo, sono i motivi principali che hanno determinato il nascere degli apocrifi.

Poi c'è anche un altro motivo importante, quello della filosofia. Si può dire che i Vangeli sinottici non rispecchiano una filosofia precisa, ma già il Vangelo di Giovanni forse risente di una certa filosofia: non è del tutto estraneo a quella filosofia tipica del primo secolo che dava molto importanza alla conoscenza e alla razionalità, cioè la *gnosi*, che anche molti ebrei avevano accolto. Una filosofia complessa questa che fra l'altro voleva separare in modo netto il divino dall'umano: questo 'Dio fatto uomo' insomma, la gnosi non l'accettava! L'apostolo Giovanni nell'insieme si salva da questa filosofia, anche se ha alcune affermazioni che assomigliano alle affermazioni della gnosi, soprattutto riguardo alla conoscenza. Quando dice, *"se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui"*, si parla di questa conoscenza interiore; nel Vangelo di Giovanni si respira un po' l'aria di questa filosofia!

Anche Paolo talvolta usa un linguaggio filosofico. Paolo comunque ha fatto la grande cosa di annunciare in greco, nel mondo greco, il messaggio di Gesù, anche inventando parole nuove, ha dovuto inventare quasi un vocabolario e non era una cosa semplice! Su Paolo posso dirvi una cosa che vi può interessare, una cosa curiosa: ci sarebbe stata addirittura una corrispondenza epistolare fra Paolo e Seneca. Sì, Seneca, il filosofo, il precettore di Nerone! Mentre Paolo era in prigione a Roma, è stato due anni in attesa di processo, avrebbe avuto questa corrispondenza epistolare con Seneca! tra gli scritti apocrifi c'è anche questa notizia. Ma, rispetto a Giovanni, Paolo non è tanto un filosofo quanto usa un linguaggio filosofico; e poiché deve annunciare il messaggio evangelico, lo fa inventando parole nuove, con un suo vocabolario. Paolo non era uno scrittore, era un predicatore e forse scriveva così come predicava, allora gli si possono perdonare anche i periodi un po' contorti!

In generale comunque, a differenza degli scritti canonici, molti dei Vangeli apocrifi risentono della filosofia del tempo; alcuni si sente che appoggiano proprio la filosofia gnostica, quella filosofia che dava prevalenza alla ragione, che voleva sottomettere la fede alla ragione. Cioè, dover spiegare tutto, voler spiegare tutto, 'la scoperta della verità dentro di te', quindi si può arrivare alla 'non necessità' di una rivelazione. Anche Giovanni è un po' così!... che non è poi una cosa del tutto negativa, ma è una strada scivolosa. Insomma i Vangeli apocrifi risentono molto di tutto questo e sono diventati preda di questa filosofia.

Poi, lo ripeto, all'origine di questi scritti apocrifi c'era davvero il desiderio di coprire di più, di estendere in qualche modo la storia di certi personaggi dei Vangeli. Per esempio, ci si poteva domandare, "come sarà andata a finire a

Pilato?" ed ecco allora nascere gli 'Atti di Pilato'; lo stesso si dica per 'il buon ladrone', Dima; oppure per quel soldato che colpì Gesù con la lancia, Longino, a cui è stato dedicato addirittura il duomo di Mantova; ma anche Longino senza i Vangeli apocrifi sarebbe rimasto senza nome!

E i nomi dei magi? Intanto, che i magi erano tre dov'è scritto? Noi se ne mette sempre tre nel presepe, ma il Vangelo dice solo 'magi', invece ecco i tre magi col nome di Gasparre, Melchiorre, Baldassarre, che poi ritrovi nel Duomo di Colonia; anche questo senza i Vangeli apocrifi…! Prima erano a Milano e là c'è rimasto solo il cenotafio con la scritta *trium magum*, perché Barbarossa prese le reliquie dei magi e le portò a Colonia e quello fu un furto; però l'avevamo fatto prima noi, loro l'hanno fatto dopo! Lo ripeto ancora, un motivo importante che fece nascere questi scritti apocrifi fu quello di coprire l'intera storia di questi personaggi e di portarla in qualche modo a conclusione.

Insomma, mi pare di averne dette abbastanza in generale su questi scritti, ora semmai vorrei leggervi qualcosa, così un po' a caso, solo per fare degli esempi; poi alcune delle pagine più significative, dopo una scelta più accurata, ve le leggerò la prossima volta che dovremo incontrarci, il 25 novembre.

Altre cose poi, quelle più famose..., quelle non le voglio proprio leggere, tipo le 'storielle' di Gesù bambino che faceva cose strane, faceva gli uccellini di creta e poi.. via... li faceva volare, storielle che sono state anche soggetto di certi film! Per leggervi qualcosa stasera, devo andare proprio a caso perché non sono molto pratico di questi libri; e dato il genere di questi libri, non è che me ne vergogno troppo! Ecco, prendiamo questo raccontino dal 'Vangelo dello pseudo Matteo':

"Gesù aveva sei anni e sua madre lo mandò con una brocca ad attingere acqua alla fontana insieme a dei bambini, e avvenne che dopo avere attinto l'acqua uno dei bambini gli diede una spinta e rovesciò la brocca rompendola. Ma Gesù stese il mantello che indossava, raccolse nel mantello tanta acqua quanta ce n'era nella brocca e la portò a sua madre. A questa vista lei fu presa da meraviglia, rifletteva fra sé e riponeva tutto nel suo cuore". Quest'ultima frase, *"...riponeva tutto nel suo cuore…"* , si trova anche nel Vangelo di Luca!

Oppure quest'altro brano: *"Giuseppe e Maria se ne andarono con Gesù nella città di Nazareth e lui lì restò con i suoi genitori. Ivi, un giorno di sabato, mentre Gesù giocava con dei bambini sul terrazzo della casa avvenne che uno dei bambini rovesciò un altro, dalla terrazza a terra, e questo morì. I genitori del morto, non avendo visto la cosa, gridavano contro Giuseppe e Maria dicendo: - Vostro figlio ha gettato a terra nostro figlio che è morto! - Gesù taceva e non rispondeva. Giuseppe e Maria vennero di corsa da Gesù e sua madre lo supplicava dicendo: - Signore mio, dimmi se sei stato tu a gettarlo a terra! - Subito Gesù discese in terra dalla terrazza e chiamò il ragazzo per nome, - Zenone! - e quello gli rispose, - Signore! - Gli disse Gesù, -Sono forse stato io a precipitarti in terra dalla terrazza? - Ma quegli rispose, - No Signore! - I genitori del ragazzo che era*

stato ucciso, si meravigliavano e resero onore a Gesù in seguito a questo prodigio".

Ma oltre a episodi come questo, nei Vangeli apocrifi ci sono descritte anche delle cattiverie..., dove Gesù cioè fa proprio dei dispetti! Insomma si inventa di tutto pur di 'coprire il vuoto' di quel tempo di cui i Vangeli non ci dicono niente su Gesù, di quei '30 anni segreti' di Nazareth.

Una cosa che mi sembra di dover sottolineare ancora una volta, l'ho detto all'inizio e lo ripeto ora, è che 'la storia di Gesù è un mistero', è una cosa che non puoi descrivere, non puoi dettagliare, è qualcosa che umanamente non è nemmeno concepibile. Chi ha fatto l'esperienza di averlo incontrato, ha voluto parlare con riguardo, con timidezza di questo 'mistero' e non si è buttato a raccontare cose strane. I Vangeli canonici sono così reticenti..., ma non perché non sanno o perché non vogliono dire, perché è così profondo il mistero di questa persona che non puoi metterti a descrivere così tanto per fare. Descrivono, con particolari questa volta, solo l'evento che per loro è uno 'scandalo', cioè la morte di Gesù che è la cosa più inconcepibile, un controsenso per la fede! Lì si perdono in dettagli, ma sul resto lasciano spazio interiore alla ricerca, all'incontro personale, al mistero.

Anche il racconto della nascita di Gesù è essenziale. Pensate che né Marco né Giovanni raccontano della nascita di Gesù e, Luca in un modo Matteo in un altro, più che la nascita raccontano il 'contorno' della nascita. Magari la prossima volta vi leggerò qualcosa anche su questo, visto che si va verso Natale.

Se volete ora posso leggervi qualcosa di Pilato. Su Pilato intanto ci sarebbe da dire una cosa: se andate in Francia, a Lione o in quelle zone là, le guide non ve lo raccontano, perché forse non lo sanno, ma là nel Rodano c'è 'puzzo di Pilato', nel senso peggiore, come capirete meglio dalla storia che vi leggerò. Ma su Pilato c'è anche chi racconta della sua 'salvezza' cioè che alla fine, nonostante tutto, si è salvato.

La prima storia invece racconta di una morte orrenda, di un suicidio, e poi di altre cose ributtanti... Volete che vi legga della fine brutta o della fine bella? Della fine bella, direte, naturalmente!.... ma io ho ora sotto gli occhi quella brutta e ve la leggo così com'è. Allora, Pilato ha avuto una fine brutta perché, deposto come prefetto, viene giudicato dall'imperatore e condannato a morte, essendo accusato di tante cose, tra cui di avere ucciso l'innocente Gesù; addirittura si dice che l'imperatore Tiberio fosse stato pure battezzato e quindi anche per questo aveva poi punito Pilato. Così fu emessa contro Pilato la sentenza che lo condannava ad una morte ignominiosa.

Ecco dunque il racconto:

"Udito ciò Pilato si uccise con il proprio coltello e con questa morte pose fine alla sua vita. Cesare venuto a conoscere della morte di Pilato disse: - E' morto proprio di morte estremamente ignominiosa colui al quale non perdonò la propria mano. - Fu dunque legato ad un enorme peso e immerso nel Tevere, ma spiriti maligni e immondi, godendo del suo corpo maligno ed immondo, si muovevano tutti nelle acque e suscitavano nell'atmosfera fulmini e tempeste,

tuoni e grandine, sicchè tutti erano presi da un'orribile paura. I romani perciò lo estrassero dal fiume Tevere e in segno di spregio lo trasportarono a Vienne e lo immersero nel fiume Rodano. Vienne infatti è detta così, quasi come via della Geenna, perché allora era un luogo maledetto. Ma anche lì affluirono spiriti cattivi facendo le stesse cose e quegli uomini non potendo sopportare una tale infestazione di demoni allontanarono da loro quello strumento di maledizione e gli diedero sepoltura nel territorio di Losanna. Ma anche gli abitanti di questa regione, sentendosi oppressi dalle stesse infestazioni, lo allontanarono da loro calandolo in un pozzo, sito in mezzo alla montagna dove, a quanto riferiscono alcune persone, esalano ancora delle macchinazioni diaboliche".

Insomma, l'imperatore Tiberio, che si sarebbe convertito, accusa Pilato di aver ucciso Gesù, lo prende e lo condanna a questa morte orribile. Questa è la fine brutta. Poi, sempre nei Vangeli apocrifi, c'è anche la fine bella dove si racconta di Pilato che, proprio grazie alla mediazione di sua moglie si salva. Ricordate, nel Vangelo c'è questo particolare della moglie di Pilato che dice, *"tratta quest'uomo con riguardo perché io ho sognato male a causa di lui".* E la moglie di Pilato nella tradizione della Chiesa di Roma è diventata un personaggio di rilievo, considerato vicino al cristianesimo; forse si vuol dire che, attraverso di lei, anche Pilato ha trovato clemenza presso Dio. E questa è l'unica volta che si parla di una fine positiva per Pilato.

Sono d'accordo con chi ora ha detto che questi brani che ho letto, non invitano a leggere i Vangeli apocrifi. Infatti anch'io non li leggo mai, però ho trovato alcune cose di qualche interesse nel Vangelo secondo Tommaso (un po' meno nei racconti sulla resurrezione) e anche in un Vangelo sull'infanzia che mi piace di più e che vi leggerò magari la prossima volta.

Poi ci sarebbe da parlare dei 'racconti su Giuseppe', altro personaggio un po' trascurato! Così qui, negli scritti apocrifi, si parla un po' più di lui, della sua vita, della sua storia che i primi cristiani hanno voluto narrare. Giuseppe, l'illustre sconosciuto! Perciò la tradizione apocrifa ha cercato in qualche modo un compenso, anche a questo. Pensate solo allo 'sposalizio di Giuseppe', il famoso affresco del Perugino, che è tratto proprio da un racconto dei Vangeli apocrifi. Si raccontano tanti altri episodi, anche sul primo incontro con Maria e poi c'è quella storia del bastone, della verga che fiorisce, etc. Forse la prossima volta, riandando al protovangelo di Giacomo, il Vangelo più interessante, si potrebbero ricordare altri passaggi anche della 'storia di Maria'; si potrebbe fare un percorso in questa direzione, per spiegarsi magari il perché dell'esistenza dei fratelli e delle sorelle di Gesù!

Infatti nei Vangeli apocrifi c'è come una spiegazione di questo fatto che troviamo indicato nei Vangeli canonici. Detto in quattro parole è che Giuseppe era vedovo quando sposò Maria; aveva già dei figli, per questo nei Vangeli trovi 'i fratelli e le sorelle del Signore'. Questa è la spiegazione dei fratelli e delle sorelle di Gesù che viene dai Vangeli apocrifi. Noi non accettiamo tanto

facilmente questa tradizione però, per esempio, so che la Chiesa d'Oriente accetta tranquillamente questa spiegazione del ruolo di 'Giuseppe uomo giusto'.

Una Signora

Come mai quel legame con la Provenza quando si parlava di Pilato?

don Angelo

Si racconta che là c'è finita Maria Maddalena, che là c'è finito Erode... Io posso dire solo questo: che quella zona è un po' una terra di esilio, non tanto la Provenza quanto la zona del Rodano, quella di Lione, più su..., là trovi Maria Maddalena, Erode e altri. Sappiamo, per esempio che Erode Agrippa, mi pare o uno degli Erodi, fu esiliato ed è morto a Lione. Quella insomma è una terra di esiliati, e quindi anche di Pilato si racconta che fu mandato in esilio a Lione.

Umberto

Ma sono notizie storiche effettivamente poi riscontrate? perché dai tempi del Medioevo quelle erano zone dove c'era un gran mercato di presunti reperti storici del genere, che venivano a noi coi pellegrini. Insomma la domanda è: le storie erano queste perché a loro piaceva raccontarle così oppure storicamente si è trovato qualche riscontro?

don Angelo

Mah... di riscontri veri, fuori che questi della tradizione è difficile trovarne..!

Alessandra

In un cimitero, in Francia, nel paese di Saint Bertrand des Comiges al confine con la Spagna, c'è effettivamente un'iscrizione che parla di un certo 'liberto di Erode' che era stato lì con la famiglia....

don Angelo

Questo è possibile, perché che Erode sia stato mandato in esilio in Francia, a Lione, questa è storia! Mi pare che sia Erode Agrippa che regnò in Israele e che fu poi deposto dai romani perché non si era comportato bene. Questo è scritto e quindi sai, su questa scia, si fa presto anche a correre con la fantasia!

Te pensa ai contatti che ci devono essere stati fra la Gallia e l'Oriente, se Sant'Ireneo che era un orientale, è diventato poi vescovo di Lione. Veramente incredibili questi contatti fra province tutte dipendenti da Roma, ma molto lontane fra loro. Forse questo spiega anche il fatto che in una città del centro della Francia esista proprio una chiesa bellissima che porta il nome di Maria Maddalena.

Una Signora

Della Sindone se ne parla negli apocrifi?

don Angelo

Della Sindone no, si parla della Veronica, che ha conservato su un lenzuolo l'impronta del volto di Cristo, come una pittura.

Fabio

Anche nella Via Crucis c'è qualcosa dei Vangeli apocrifi...

don Angelo

Sì, la sesta stazione della Via Crucis è apocrifa, quando si racconta che la Veronica asciuga il volto di Gesù, ed è un personaggio che si trova solo nei Vangeli apocrifi. Io ho letto qualcosa della sua storia di quando fu chiamata e andò a Roma..., si trova in questo secondo volume che ho qui con me.

A questo punto però, prima di andar via, vorrei svelarvi qual era il sospetto su di voi di cui parlavo all'inizio. Il sospetto era che il vostro interesse sui Vangeli apocrifi fosse derivato anche dal fatto di aver letto da poco il libro famoso che si chiama 'Il Codice da Vinci' *(coro di 'no'!!)* perché questo libro nasce proprio da un testo apocrifo che è il 'Vangelo di Filippo', uno scritto trovato a Nag Hammadi in Egitto, fra quei tredici volumi rinvenuti nel deserto egiziano. Voi dite che non l'avete letto? Va bene! neanch'io l'ho letto! Scusatemi, ma il mio sospetto era solo perché so che il Codice da Vinci è nato proprio dall'apocrifo Vangelo di Filippo, e io per paura di questo me lo sono anche portato dietro.

Aldo

Secondo me gli scritti apocrifi sono anche un buon esercizio di fantasia che mi ricorda il modo di comportarsi dei fanciulli, che quando hanno tre elementi, poi riescono a costruire in maniera fantastica un legame fra quelli. Il che appartiene anche alla tradizione popolare, dove per esempio una canzone popolare molte volte è un modo di interpretare dei fatti e di leggerli in una certa maniera, più emotiva che razionale, e testimonia quel che di fanciullesco c'è sempre dentro ognuno di noi e che non è del tutto negativo.

Danilo

Credo che l'interesse di questi Vangeli apocrifi stia nel fatto che dall'Editto di Costantino in poi l'insegnamento di Gesù Cristo ha assunto un vestito decisamente imperiale e latino, e, come dice anche Dante, questa fu l'origine di tutti i guai della Chiesa.

Credo anche che i Vangeli apocrifi non vadano confusi con i 'Vangeli gnostici' che sono frutto di una filosofia precisa, respirano l'aria della gnosi. Dei Vangeli apocrifi invece lo stesso sant'Agostino accettava l'autenticità, anche se

diceva di leggere prima i Vangeli canonici e poi in seconda battuta eventualmente gli altri.

Sui motivi che possono avere spinto a scriverli, vorrei portare una testimonianza personale. Una volta che ero in India, in un luogo sacro ai piedi dell'Himalaya, arrivò un monsignore di Quito, in Equador, che tornava da una visita nel Tibet, insieme a trenta persone. Ebbene, questo monsignore aveva visto e fotografato un antico manoscritto in lingua tibetana dove c'era la storia della presenza di Gesù l'ebreo, proprio là nel Tibet. Questo monsignore aveva il 'pallino' di domandarsi che cosa aveva fatto Gesù dall'adolescenza fino all'inizio della sua vita pubblica, da quando lavorava come falegname con suo padre fino ai 30 anni; di questo periodo nessun libro parla, c'è veramente un grosso vuoto di notizie.

Ebbene, visto che in Oriente la tradizione è valida più di un documento, sull'Himalaya si trova una cappellina dedicata a questo Gesù, giudeo o ebreo, ed è buffo che ci sia! ma in questo manoscritto che dicevo, sembrerebbe che, intorno ai 25 anni, Gesù si sia recato anche in queste zone.

Un Signore

Ma si può stabilire una data in cui questi Vangeli sinottici sono stati dichiarati canonici?

don Angelo

Come ho detto prima, il documento più antico è del 180 d.C. detto 'Canone Muratori', ma è incompleto, mancante della parte iniziale; successivamente il testo del canone più completo che abbiamo, è del IV secolo, emesso in un Sinodo della Chiesa d'Ippona, mi pare nel 397 d.C. Quest'ultimo canone fa l'elenco dei libri santi, e quindi di tutti i Vangeli, ma non si parla di 'sinottici', che è una definizione successiva degli studiosi, degli esegeti. L'elenco riporta nell'ordine: Vangelo secondo Matteo, Marco, Luca, Giovanni e così via.

Ma già nel 150 d.C. San Giustino che era diventato cristiano ed era a Roma per insegnare, dice che i cristiani di Roma si riunivano la domenica e leggevano i Vangeli; già nel 150 abbiamo queste notizie. Ripeto però che l'elenco finale, definitivo, dei Libri canonici dell'Antico e del Nuovo Testamento, diciamo la sentenza finale della 'Corte di Cassazione' tanto per intendersi!... è del Concilio di Trento, nel XVI secolo. Ma un privilegio sui 4 Vangeli è chiaro anche prima! questo è documentato dagli scritti dei Padri della Chiesa, che non citano mai il Vangelo di Pietro o il Protovangelo di Giacomo!

Ritornando ai Vangeli apocrifi, prima di concludere, desidero riprendere il discorso sul Vangelo di Tommaso, per dire che questo testo è di livello superiore rispetto agli altri apocrifi, anche se di ispirazione gnostica; intanto sappiamo che come origine è parallelo ai Vangeli sinottici, poi non fa dei racconti ma elenca solo una serie di 'detti di Gesù', alcuni dei quali ricordano i sinottici, mentre altri sono originali; alcuni sono veramente belli!

Venerdì 25 novembre, quando ci incontreremo di nuovo, ne leggero di più, stasera vi leggo solo questo 'detto', come conclusione:

Gesù disse: 'Ama tuo fratello come l'anima tua, custodiscilo come la pupilla del tuo occhio.'

Piuttosto bello, mi pare, come conclusione per stasera!

Secondo intervento

don Angelo

La volta scorsa vi ho detto cosa rappresentano i Vangeli apocrifi, come sono da considerare, come hanno avuto più o meno consenso nella Chiesa; stasera vorrei farvene fare un assaggio, secondo un certo 'menù' che avrei pensato a questo scopo. E ho pensato proprio, ad un antipasto, ad un primo piatto un po' leggero, quindi ad un secondo piatto più pesante e alla fine ad un dessert! Se poi ci saranno domande, magari vi offrirò anche un supplemento. Credo che ora sia opportuno farvi conoscere qualche brano, perché possiate rendervi conto che cosa ci offrono questi scritti.

Vi dissi l'altra volta - e ora viene fuori subito - che noi, nella nostra liturgia, abbiamo delle feste, delle celebrazioni che vengono dai Vangeli apocrifi o da altri scritti apocrifi: penso alla festa di Gioacchino e Anna, alla Presentazione di Maria al Tempio celebrata il 21 novembre scorso, penso all'Assunta, alla nascita di Maria che abbiamo celebrato l'8 settembre. Quindi c'è qualcosa che la Chiesa ha attinto da questi Vangeli.

Un Vangelo che ha avuto veramente grande prestigio e importanza, quello che forse ci ha dato più di tutti gli altri per la liturgia, è il 'Protovangelo di Giacomo' o il 'Vangelo di Giacomo'. Questo scritto ha come titolo *Natività di Maria la santa genitrice di Dio e gloriosissima madre di Gesù Cristo,* e alla fine quando parla della morte di Erode - quello della strage degli innocenti – dice:

"Alla morte di Erode essendo sorto a Gerusalemme un trambusto, io, Giacomo che ho scritto questa storia, mi ritirai nel deserto fino a quando cessò il trambusto a Gerusalemme, glorificando il Signore Dio che mi ha concesso il dono e la saggezza per scrivere questa storia".

Giacomo, che così si è presentato come l'autore di questo piccolo Vangelo, è uno dei fratelli del Signore! Tanto per entrar subito nella storia, Giacomo è uno dei figli che Giuseppe aveva avuto prima di sposare Maria: ecco intanto una fra le notizie che ci viene da questo piccolo Vangelo. Ma già Sant'Agostino diceva che questo Vangelo non poteva essere preso in considerazione perché la storia di Giuseppe, vedovo, che sposa questa bambina insomma non era una cosa da accettare! Però è proprio uno degli episodi di questo Vangelo che si presenta come il *Vangelo della natività di Maria*, questo è proprio il titolo del Protovangelo di Giacomo ed è passato così alla storia ed all'uso della Chiesa nei primi secoli. Si dice 'Protovangelo' perché racconta ciò che è accaduto 'prima della nascita di

Gesù' ed in particolare quello che riguarda la figura di Maria. E' un Vangelo che celebra Maria, adopriamo pure la parola 'vangelo', ma è impropria, forse è meglio chiamarlo un 'racconto'. E' un racconto che vuole recuperare alla conoscenza della comunità cristiana dei primi secoli dopo Cristo, la figura di Maria perché nonostante tutto, negli scritti del Nuovo Testamento, di Maria c'è pochissimo, veramente poco!

Si diceva già la volta scorsa - e forse ora, davanti a questo piccolo racconto, vale la pena ricordarlo - che gli scritti canonici parlano pochissimo di Maria. Marco non ne parla; Giovanni non fa nemmeno il suo nome, dice solo *'è la madre di Gesù';* Matteo ne parla, dice *'la vergine'* però parla più di Giuseppe che di Maria; Luca ne parla un po' di più, con l'annunciazione, la visita a Elisabetta, poi la presenza di Maria accanto a Giuseppe nella nascita di Gesù e nella sua perdita a Gerusalemme, però poi Maria scompare. Pensate una cosa! Maria, secondo i Vangeli sinottici, non c'è nemmeno nel momento della morte di Gesù! lo racconta solo il Vangelo di Giovanni ma negli altri Vangeli non c'è la sua presenza. Negli scritti di Paolo poi proprio non esiste, una volta sola si parla di Gesù, *'nato da donna, nato sotto la Legge'.* Basta!

Sembra quasi che gli scritti canonici abbiano un certo distacco nei confronti di questa persona che però sicuramente ha ricevuto un'attenzione particolare da parte della comunità dei discepoli di Gesù. Forse uno dei motivi dell'attenzione attribuita, fin dall'antico, al Vangelo di Giacomo di cui stiamo parlando, è proprio nell'essersi costituito come un Vangelo che voleva recuperare un po' di più la figura di Maria.

Fabio

Si sa su per giù la data di composizione di questo 'Protovangelo di Giacomo'?

don Angelo

E' difficile dirlo con precisione, ma mi pare di aver trovato che questo Vangelo è piuttosto antico, risale intorno al 100 d.C. Anche il particolare riferimento a Giacomo non ne garantisce l'attendibilità storica, perché questa faccenda di attribuire il libro ad un autore famoso, a volte avviene per dare maggior prestigio al libro stesso. Era una cosa abbastanza comune in quei secoli, quella di scrivere un libro e poi metterlo sotto l'autorità di un altro nome di rilievo. Si chiamano scritti 'pseudo-epigrafici' e naturalmente se ci metti un nome famoso come autore, bisogna che il libro abbia una qualche assonanza con le idee, con il pensiero di quell'autore.

Comunque questo libro è abbastanza antico, infatti gli è stato dato molto credito dalla stessa Chiesa. Insomma, 'la nascita di Gesù nella grotta' si trova scritta qui; 'le storie della nascita miracolosa di Maria e della sua presentazione al Tempio' sono scritte qui! e la Chiesa - e credo di più la Chiesa d'Oriente - ha accolto queste notizie.

Ma con questo siamo solo all'antipasto! Ho detto scherzosamente che presentavo questi testi come una specie di menù, dove c'è sempre un piatto forte, anche se ancora questo 'piatto' non è ancora arrivato..., ma arriverà!

Per descrivere questo librettino di Giacomo, basta dire che ci sono 25 capitoli brevi, più brevi di quelli dei Vangeli, di cui più della metà, da 1 a 16, parlano della vita di Maria; vita di Maria vuol dire, descrizione della condizione di Gioacchino e Anna sterili, ormai avanzati nell'età, quindi nella impossibilità di avere figli, quindi l'annuncio ad Anna e poi a Gioacchino che sarebbe nata una discendenza, infine la nascita di Maria.

Vi leggo ora un brano dal capitolo 5° sulla nascita di Maria:

"Il giorno seguente (Gioacchino) presentò le sue offerte dicendo tra sé: - Se il Signore Dio mi è propizio, me lo indicherà la lamina del sacerdote. - Nel presentare le sue offerte Gioacchino guardò la lamina del sacerdote, quando questi salì sull'altare del Signore, Gioacchino non scorse in sé peccato alcuno ed esclamò: - Ora so che il Signore mi è propizio e mi ha rimesso tutti i peccati. - Scese dunque dal Tempio del Signore, giustificato, e tornò a casa sua".

Sembra quasi di leggere una 'parabola', perché ci sono veramente delle frasi che riecheggiano alcuni passi del Vangelo..., ma continua...

"Si compirono intanto i mesi di lei e il nono mese Anna partorì. E domandò alla levatrice: - Che cosa ho partorito? - Questa rispose: - Una bambina. - In questo giorno, disse Anna, è stata magnificata l'anima mia e pose la bambina a giacere. Quando furono compiuti i giorni, Anna si purificò, diede poi la poppa alla bambina e le impose il nome Maria".

Questo è il racconto della nascita di Maria e, come avete sentito, ci sono delle frasi che riecheggiano i Vangeli. Leggendo questi racconti si coglie subito che l'autore ha attinto ai Vangeli. Quindi si può dire che i Vangeli apocrifi sono sicuramente più vicini a noi nel tempo, rispetto ai Vangeli canonici, riportando però anche delle notizie che i Vangeli non danno, come per esempio questa storia di Gioacchino e Anna e della nascita di Maria.

Una cosa singolare - quella che ha fatto nascere un po' di dubbi - è che tutto avviene a Gerusalemme, anche la storia di Giuseppe, tutto si svolge a Gerusalemme! Questo Protovangelo di Giacomo proprio 'non conosce' Nazareth! Solo la nascita di Gesù è a Betlemme, ma tutto il resto avviene a Gerusalemme e dintorni. Ed è la conferma di quella tradizione che venera a Gerusalemme la chiesa di S. Anna, che ricorda il luogo della nascita di Maria, vicino allo spazio dov'era il Tempio, oggi vicino alla spianata delle moschee.

Poi c'è la presentazione di Maria al Tempio; dopo la nascita, a tre anni, Maria viene portata al Tempio e accolta dai sacerdoti come un fiore da trattare in un modo particolare, come un fiore delicato da conservare, da preservare. Tant'è che quando la bambina arriva ai dodici anni si tratta di sistemarla, cioè di trovarle uno sposo. A 12 anni! e allora c'è la storia di Giuseppe. Ecco, un'altra storia che spesso i pittori hanno rappresentato..., ricordate? Come avvenne la

scelta dello sposo di Maria? Dice il Vangelo di Giacomo che per questo... *"quando Maria compì dodici anni si tenne un consiglio di sacerdoti...".*

Intanto, questo racconto mette in evidenza la figura di Maria che, fin da piccina, viene riconosciuta come un dono speciale, non solo dai genitori ma anche dai sacerdoti del Tempio che venerano questa bambina come un fiore delicato, così l'accolgono nel Tempio e la educano; pensate, nel Tempio! cosa questa, abbastanza inconsueta. Tanto per accennare alla posizione socio-culturale della donna in quell'epoca, ci si chiede subito, 'ma che ci fanno le donne nel Tempio'? Perché non era una cosa comune manifestare tutta questa venerazione per una bambina, e poi nel Tempio! Si sa invece che in Israele le donne avevano uno spazio molto ridotto nella società ed un accesso al Tempio non era loro consentito. Così, questa cosa che si racconta, di Maria bambina nel Tempio, ha fatto pensare che l'autore di questo libretto non sia stato un ebreo, proprio perché sembra che non conosca certe usanze, certe regole di quella società.

Anche dire che *"nasce una donna e Anna è contenta",* cioè rallegrarsi per la nascita di una bambina, è molto discutibile dal punta di vista giudaico perché ci si rallegrava soltanto per avere assicurata una discendenza familiare in linea maschile. Così diverse di queste espressioni non convincenti hanno fatto pensare che l'autore non sia stato un ebreo. Tra queste anche il fatto che non conosca bene la geografia, perché è molto evanescente nel descrivere i luoghi e non dà dettagli come invece danno, per esempio, i Vangeli canonici.

Continuiamo la lettura:

"Quando Maria compì dodici anni si tenne un consiglio di sacerdoti e dicevano: - Ecco che Maria è giunta all'età di dodici anni nel Tempio del Signore, adesso che faremo di lei affinché non contamini il Tempio del Signore? - (Il problema era quello del sangue delle mestruazioni, considerato nel mondo giudaico un'impurità contaminante.) *Dissero dunque al sommo Sacerdote: - Tu stai presso l'altare del Signore entra e prega a suo riguardo, faremo quello che il Signore ti manifesterà. - Indossato il manto dai dodici sonagli il sommo Sacerdote entrò nel Santo dei Santi e pregò."*

Anche questa cosa del 'manto a 12 sonagli' non si capisce bene cosa sia. Non mi risulta che ci fosse un manto così, il manto dei sacerdoti aveva, sì, un pettorale, con 12 oggetti, ma non erano sonagli, erano pietre, 12, come le tribù di Israele. Anche questo farebbe pensare che l'autore non è un ebreo, è un racconto un po' strano, ci sono diversi particolari che non corrispondono alla tradizione giudaica.

"Ed ecco che gli apparve un angelo del Signore dicendogli: - Zaccaria (così si chiamava questo sommo sacerdote) *esci e raduna tutti i vedovi del popolo; ognuno porti un bastone, essa sarà la moglie di colui che il Signore designerà per mezzo di un segno. Uscirono i banditori per tutta la regione della Giudea, echeggiò la tromba del Signore e tutti corsero. Gettata l'ascia Giuseppe uscì per raggiungerli e riunitisi andarono dal sommo Sacerdote portando i bastoni. Zaccaria presi i bastoni di tutti entrò nel Tempio a pregare. Finita la preghiera*

prese i bastoni, uscì e li restituì loro, ma in essi non c'era alcun segno. Giuseppe prese l'ultimo bastone ed ecco che una colomba uscì dal suo bastone e volò sul capo di Giuseppe."

E' bella quest'immagine, bisogna riconoscerlo! questi Vangeli, che a volte non sono precisi, hanno delle pennellate che sono squisite, come del resto anche i nostri Vangeli canonici, soprattutto i Vangeli dell'infanzia! Così qui, questa colomba che vola sul capo di Giuseppe quando Zaccaria gli consegna il bastone, allora *"il Sacerdote disse: - Tu sei stato eletto a ricevere in custodia la vergine del Signore. -"*

Ecco un'altra cosa importante, la verginità! e poi continua il racconto:

"Ma Giuseppe si oppose dicendo: - Ho figli e sono vecchio, mentre lei è una ragazza! non vorrei diventare oggetto di scherno per i figli d'Israele, rideranno di me! - Il Sacerdote però rispose a Giuseppe: - Temi il Signore tuo Dio e ricorda che cosa ha fatto Dio a Datan, Abiram e a Core, come si sia spaccata la terra e siano stati inghiottiti a causa della loro opposizione. Ora Giuseppe, temi che non debba accadere altrettanto in casa tua! - Giuseppe, intimorito, la ricevette in custodia".

Il custode...! Giuseppe è detto 'il custode di Maria' piuttosto che 'lo sposo di Maria'. I Vangeli canonici invece in questo son molto rapidi ed espressivi e dicono semplicemente 'lo sposo' di Maria. Qui invece c'è come un tentativo di spiegare quel passaggio che si trova nei Vangeli canonici 'dei fratelli e delle sorelle del Signore'. Il Protovangelo di Giacomo spiega la cosa in questo modo: Giuseppe aveva già altri figli ed era vecchio quando sposò Maria. Cosa che poi per secoli è stata accettata tranquillamente, pensate quante immagini di Giuseppe ce lo mostrano accanto a Maria, vecchio, con la barba bianca!... Ecco questo ci viene proprio dal Protovangelo di Giacomo.

Dopo, il racconto va avanti con lo sposalizio - la famosa scena del Perugino la ricordiamo tutti - e poi con l'annunciazione. L'annunciazione che avvenne presso la fontana, come questo Vangelo, la tradizione della Chiesa d'Oriente e anche i luoghi ci ricordano:

"Presa la brocca uscì ad attingere l'acqua ed ecco una voce che diceva: - Gioisci, piena di grazia, il Signore è con te, benedetta tu fra le donne.- Essa guardava intorno a destra e a sinistra donde venisse la voce e tutta tremante se ne tornò a casa".

Chi è stato a Nazareth sa che là c'è una chiesetta molto antica proprio nel luogo dove c'era la fontana, la sorgente del villaggio; la tradizione della Chiesa d'Oriente, la Chiesa ortodossa, presenta quel luogo come 'il luogo dell'annunciazione'. La differenza è che nel Protovangelo di Giacomo - come ho già detto - tutto succede a Gerusalemme, Nazareth non esiste in questo racconto! C'è quindi l'annunciazione e poi viene raccontato il dramma di Giuseppe, davanti all'evento di questa vergine che rimane incinta; lui si sente crollare il mondo addosso, perché pensa... "io la dovevo custodire e non l'ho custodita" e poi, "...com'è potuto succedere...!" Così c'è un capitolo proprio dedicato al dramma di

Giuseppe che va dal sacerdote e poi alla fine, convinto che è il Signore che ha compiuto questo, prende Maria e la riporta a casa.

Quindi nei capitoli da 1 a 16 c'è la storia di Maria: Gioacchino e Anna, la nascita, la crescita nel Tempio, lo sposalizio e l'annunciazione; poi dal capitolo 17 fino al 21 si parla della nascita di Gesù, cioè del ruolo che svolge Maria, come 'madre del Signore'. Continua così:

"Venne un ordine dell'imperatore Augusto (si sente chiaramente l'eco del Vangelo secondo Luca) *affinché si facesse il censimento di tutti gli abitanti di Betlemme della Giudea. Giuseppe pensò: - Io faro recensire i miei figli; ma con questa fanciulla come farò? Come farla recensire? Come mia moglie? Mi vergogno* (era una bambina!...) *Come mia figlia? Ma in Israele tutti sanno che non è mia figlia. Questo è il giorno del Signore e il Signore farà secondo il suo beneplacito. - Sellò l'asino e vi fece sedere Maria."*

A un certo punto, dopo circa tre miglia di cammino, Maria sente le doglie, sta male, scende dall'asina e si siede per riposare un po'. Come già vi accennai la volta scorsa, sembra essere stato quello il luogo, tra Gerusalemme e Betlemme, che per tradizione la gente ha continuato per tanto tempo a chiamare *kàtisma,* cioè il luogo, in un campo di ulivi dove dicevano: "Maria si è seduta". Ecco, questa tradizione di Maria costretta a sedersi perché stanca, proviene da questo racconto del Protovangelo di Giacomo.

Poi c'è anche 'la grotta', un altro elemento che fa parte anche dell'archeologia, della venerazione di quei luoghi, della tradizione:

"Trovò una grotta e qui la condusse; lasciò presso di lei i suoi figli e uscì a cercare un'ostetrica ebrea nella regione di Betlemme...".

Quindi avviene la nascita di Gesù. E qui, in questo racconto del Protovangelo di Giacomo c'è una pagina che a me piace in modo particolare perché è come il presepe! ora la sentirete, io l'ho letta a volte la notte di Natale ed è una cosa bella! Sulla nascita di Gesù i Vangeli canonici dicono poco, soltanto, *"... partorì il suo figlio primogenito e lo depose nella mangiatoia...",* basta! poi ci sono anche gli angeli, i pastori..., ma qui, nel Vangelo di Giacomo, c'è anche un'altra scena, ed è veramente molto bella:

"Io, Giuseppe, camminavo e non camminavo, guardai nell'aria e vidi l'aria colpita da stupore, guardai verso la volta del cielo e la vidi ferma, e immobili gli uccelli del cielo. Guardai sulla terra e vidi un vaso giacente e degli operai coricati, con le mani nel vaso: ma quelli che masticavano non masticavano, quelli che prendevano su il cibo non l'alzavano dal vaso, quelli che lo stavano portando alla bocca non lo portavano, i visi di tutti erano rivolti a guardare in alto. Ecco delle pecore spinte innanzi che invece stavano ferme; il pastore alzò la mano per percuoterle ma la sua mano restò per aria. Guardai la corrente del fiume e vidi le bocche dei capretti poggiate sull'acqua, ma non bevevano... poi in un istante tutte le cose ripresero il loro corso..."

E' un'immagine bellissima non è vero? Questo momento in cui tutto si ferma e noi capiamo cosa è successo! E' bello anche perché questo racconto non concede

niente alla descrizione; qui l'autore non ti descrive come è nato Gesù - non lo dicono nemmeno i Vangeli canonici - ma ti presenta questa scena, dall'esterno, dove ad un certo punto 'tutto si ferma', per un attimo si ferma, e poi tutto riprende il suo corso: in quell'attimo 'è nato'! E' un testo molto bello anche se l'originale era in greco e l'abbiamo perso, a noi sono giunte 'le traduzioni delle traduzioni': copte, siriache etc.

Giuseppe poi arriva insieme alla levatrice ebrea, ma il bambino è già nato, e si dice ancora, per illuminare la scena:

"Si fermarono al luogo della grotta ed ecco che una nube splendente copriva la grotta...".

Se ricordate, anche i Vangeli canonici hanno avuto bisogno di qualche 'faro' per illuminare la scena di quell'evento troppo nascosto. Quale faro accende Luca? *'gli angeli';* quale faro accende Matteo? *'la stella'*; E qui, quale faro accende il Protovangelo di Giacomo? *'una nube splendente copriva la grotta'!* E poi continua:

"L'ostetrica disse: 'Oggi è stata magnificata l'anima mia, perché i miei occhi hanno visto le meraviglie e perché è nata la salvezza per Israele. (Questo somiglia al canto di Simeone, chi ha familiarità con i Vangeli ci ritrova quasi le stesse espressioni!) *Subito la nube si ritrasse dalla grotta e nella grotta apparve una grande luce che gli occhi non potevano sopportare. Poco dopo quella luce andò dileguandosi finchè apparve il bambino, venne e prese la poppa di Maria sua madre".*

Notate, *'la luce',* che c'è nei Vangeli canonici, qui, nel Vangelo di Giacomo, diventa *'una grande luce'* che scende sui pastori, perché c'è bisogno di arricchire ancora quest'evento con qualche espressione particolare.

Poi la storia va avanti con l'episodio della strage dei bambini di Betlemme ordinata da Erode, la cosiddetta 'strage degli innocenti', con la morte del sommo sacerdote Zaccaria, poi c'è la dichiarazione finale su Giacomo come autore di questo racconto.

Questo è il primo testo apocrifo che mi è sembrato giusto e bello presentarvi. Avete visto di che cosa si tratta: è solo in parte un racconto su Gesù, racconta solo la sua nascita, parla invece delle persone che hanno a che fare con lui, prima di tutto i suoi genitori Maria e Giuseppe e anche i suoi parenti, i fratelli e le sorelle, i nonni Gioacchino e Anna. Su questi personaggi e su queste scene fondamentali - la nascita di Maria e la nascita di Gesù - è imbastito questo racconto, che è apprezzabile, soprattutto in certe parti. A me piace tanto questo particolare di Giuseppe che coglie l'attimo della nascita del bambino in un momento di grande sospensione, uno 'stop', per così dire dell'universo! Una cosa veramente bella, anche come espressione teologica, perché non è solamente la nascita di un bambino, è un evento cosmico che tocca tutte le cose, le stelle, il cielo, gli animali, gli uomini..., non solo Maria e Giuseppe!

L'autore del racconto, che sembra un non ebreo, conosce abbastanza i Vangeli - si sente l'eco dei Vangeli di Matteo e di Luca soprattutto - e presenta

in particolare la figura di Maria. C'era bisogno, penso, nella comunità cristiana di mettere in evidenza la figura della Madonna, soprattutto nella sua infanzia e negli eventi che riguardano l'inizio della sua vita.

Questo in poche parole è il Protovangelo di Giacomo; questo libretto ha avuto una grande attenzione e stima nella comunità cristiana, su quella scia poi ci sono un sacco di altri racconti sulla nascita di Maria, diversi autori si sono sbizzarriti, ma questo è il racconto più interessante e che piace di più.

Che cosa possiamo dire circa l'origine di questi racconti? Intanto, che il testo greco originale c'è raramente: spesso abbiamo solo delle versioni in altre lingue antiche, per esempio questo che ho letto ora, viene da una versione armena incompleta, oppure ci sono versioni copte. Sono testi tradotti e poi custoditi da alcune chiese del medio oriente che in vario modo sono stati tramandati fino a noi, e a volte è difficile trovare l'originale! Anche del Protovangelo di Giacomo non mi ricordo se abbiamo il testo originale greco in cui sarebbe stato scritto.

Che impressione avete avuto dei brani che abbiamo letto? a me sembra che qualcosa di bello ci sia! D'altra parte io penso sempre, soprattutto per quanto riguarda la nascita di Gesù, che anche i Vangeli canonici abbiano avuto il bisogno - me lo lasciate dire? - di 'inventare', ma nel senso di arricchire quell'avvenimento, dicendo qualcosa in più della semplice cronaca. Nei Vangeli abbiamo due sole di queste versioni sulla nascita di Gesù, perché Marco non ne parla e Giovanni nemmeno; solo due versioni, quelle di Matteo e di Luca, che sono tra loro diverse. Comunque l'episodio della nascita di Gesù va illustrato in qualche modo, o lo fai con le profezie antiche, applicandole a quell'avvenimento, o lo fai in altro modo sempre però derivato dalle tradizioni antiche. Basta pensare che il racconto dell'annuncio dell'angelo a Maria è fatto quasi come l'annuncio dell'angelo per la nascita di Sansone nel Libro dei Giudici. Se li metti a confronto, i due racconti sono vicinissimi! Quindi anche nei Vangeli si danno delle notizie, ma in genere, per raccontarle non ci si limita alla cronaca, c'è bisogno di arricchirle. Così Luca mette in evidenza la figura di Maria, lasciando in secondo piano quella di Giuseppe; Matteo invece fa all'incontrario, l'annuncio è a Giuseppe, non a Maria! è sempre Giuseppe il protagonista, in tutto il racconto di Matteo.

C'è un'altra differenza tra i due evangelisti: presso il bambino che nasce, Luca porta gli angeli e i pastori, ma gli angeli non sono sul luogo della nascita di Gesù, sono dove si trovano i pastori e solo dopo i pastori vanno e vedono il bambino; invece Matteo porta davanti a Gesù bambino i magi sotto la guida non degli angeli ma di una stella. E ancora, Luca parla della presentazione al Tempio, della circoncisione, della perdita di Gesù al Tempio, mentre invece Matteo porta madre, padre e bambino in Egitto. Non voglio estenderlo troppo questo discorso, ma già dal semplice confronto fra questi due racconti sulla nascita di Gesù, appare chiaro come la varietà non sia un impoverimento, un fatto negativo, ma alla fine risulti un arricchimento, quando lo stesso fatto ti viene raccontato sotto due luci diverse.

Così, dopo aver letto il Protovangelo di Giacomo forse si può aggiungere al racconto della nascita di Gesù, anche questo 'momento in cui si ferma il mondo', che mi sembra molto bello. In questo caso chi legge non deve conoscere la cronaca minuto per minuto o sapere proprio come sono andate la cose, no! capisce soltanto che 'è successo qualcosa' perché il mondo si ferma e c'è una nube luminosa! Non ci dobbiamo stupire di questo, anche nei Vangeli, nell'episodio della Trasfigurazione c'è pure una nube luminosa quale 'segno' della presenza di Dio e nella grotta è il bambino che viene fuori da questa luce! Così, leggendo il Protovangelo di Giacomo, possiamo avere almeno uno stimolo a una meditazione sul 'mistero della nascita di Gesù'.

Questo è stato l'antipasto del menù, come ho detto all'inizio, ora c'è il piatto forte! E qual è il piatto forte tra i Vangeli apocrifi? il Vangelo di Tommaso! Io ne ho fatte delle copie, anche se solo di alcune pagine perché tutto non lo potevo fotocopiare; prendetele, se volete, per seguire meglio quello che vi leggerò.

Fra tutti gli scritti apocrifi, il Vangelo di Tommaso è, almeno io credo, il numero uno! e il numero due penso sia proprio il Protovangelo di Giacomo, di cui ho appena parlato, ma il numero uno è senz'altro il Vangelo di Tommaso di cui ora potrete avere un assaggio.

Vi dico intanto che anche questo scritto noi lo abbiamo nella versione copta, non abbiamo il testo originale greco, però del Vangelo di Tommaso parlano tutti gli scritti dei Padri, è un Vangelo citato spesso, ricordato da Origene, da Tertulliano, dagli scrittori più antichi. I copti sono cristiani egiziani e, se ricordate, fu nel 1945 che un contadino, trovò a Nag Hammadi nelle sabbie del deserto dell'Egitto, a sud di Luxor, una grande giara rossa, di coccio, sepolta nella sabbia e dentro questa giara c'erano tredici volumi - proprio libri, non rotoli - con questi testi apocrifi. Questa scoperta risvegliò interesse e attenzione, anche perché attraverso questi volumi si può risalire a un testo più antico. Noi, prima di questa scoperta, avevamo testi che potevano risalire al settimo, ottavo secolo, invece questi sono documenti del quarto secolo dopo Cristo.

Nel quarto secolo questi cristiani, probabilmente dei monaci che vivevano in quella zona, nascosero questi libri in una giara e poi nella sabbia perché era venuto il momento di chiudere l'esperienza delle 'chiese gnostiche' - non so come meglio definirle - perché c'era una presa di posizione precisa della 'grande chiesa' contro queste chiese che esprimevano contenuti teologici diversi. Queste comunità cristiane erano praticamente diventate delle 'sette', legate a volte anche a dei monasteri che avevano posizioni gnostiche o comunque posizioni non coerenti con la fede della Chiesa. Pensate ad Ario, ad Atanasio..., sono secoli in cui si è cercato di definire, (pensate, dopo 300 anni!) la figura di Gesù: uomo? Dio? vero uomo? vero Dio? Dio sì ma non uomo! o viceversa, eh!... non è stata una cosa semplice dirlo!...

Quindi la giara che vi dicevo sarebbe stata nascosta in un momento di crisi e di attacco a queste comunità non ortodosse, sepolta nella sabbia e chiusa per

sempre! proprio una scoperta simile a quella di Qumran, dei rotoli degli esseni... Il Tommaso, a cui nel titolo è attribuito il Vangelo, è l'apostolo. Prima di leggervene alcune pagine, posso dire intanto che è un Vangelo fatto solo di 144 aforismi, detti o sentenze, non c'è un racconto sulla predicazione di Gesù, sulla sua passione, sulla sua morte: non c'è nessun racconto. Sono 'detti', in greco *lòghia*, quindi per lo più frasi brevi, come potete vedere anche dalle pagine fotocopiate. Fra queste c'è anche quella frase che vi lessi alla fine dell'incontro della volta scorsa, la numero 25, *"Gesù disse: - Ama tuo fratello come l'anima tua; custodiscilo come la pupilla del tuo occhio. –"* Se l'ha detta davvero Gesù, credo che gli si addica proprio!

In tutti sono 144 detti, sentenze, aforismi e tutti introdotti da questa espressione: 'Gesù disse…', quindi non c'è un racconto. L'introduzione a questa lista di detti di Gesù porta queste parole:

"Queste sono parole nascoste dette da Gesù, il Vivente e scritte da Didimo Giuda Tommaso", Tommaso Didimo - il gemello - che si chiamava anche Giuda. 'Queste sono parole nascoste...', e apocrifo vuol dire 'nascosto', ma ci sono due significati in questa parola: sono chiamati 'apocrifi' dalla 'grande chiesa', per significare, 'questi libri vanno tenuti nascosti'; ma a volte è detto anche dalla 'sétta' per intendere, 'questi testi teniamoli per noi, teniamoli nascosti agli altri...' Insomma la parola apocrifo ha questa doppia valenza, può esser detto dalla grande chiesa o anche dalla piccola sétta, perciò il Vangelo di Tommaso viene introdotto con le parole, 'queste sono parole nascoste dette da Gesù...'.

Parole nascoste, come riservate in qualche modo ad un èlite, che non sono per tutti, perché c'è come un 'passaggio segreto' per arrivarci. Ecco perché quella storia del 'Codice da Vinci', questo libro di successo... prende quella strada là, delle sétte, dei passaggi segreti! Ma invece, e questo lo sappiamo, nel Vangelo non è così! Il Vangelo dice: *"quello che avete sentito negli orecchi predicatelo sui tetti...",* e anche *"andate in tutto il mondo e predicate la buona novella ad ogni creatura".* Questo è chiaro nei Vangeli canonici! qui invece c'è la presentazione di una serie di espressioni come 'parole nascoste' e sono, come ho detto, ben 144 sentenze.

La numero 1 dice,

"Egli disse: - Colui che scopre l'interpretazione di queste parole non gusterà la morte -" , e già qui si sente che c'è un invito a leggere con una certa attenzione ed un bisogno di conoscenza tutta particolare, per entrare in questo Vangelo. Ma di questo Vangelo, primo di leggerlo in alcuni punti, mi pare si debba dire qualcosa circa la sua antichità. Qualcuno, che oggi mi sembra non sia presente, disse l'altra volta che questo Vangelo è più antico dei Vangeli canonici, ma non è proprio così e cercherò di spiegarlo meglio. Intanto in questo Vangelo di Tommaso, in versione copta, vediamo che ci sono espressioni molto simili a quelle che conosciamo dai Vangeli canonici, del tipo di quella che avete sentito*, "ama tuo fratello come l'anima tua",* che mi sembra assai vicina a quella famosa dei Vangeli,

"ama il prossimo tuo come te stesso". Analoga considerazione si può fare, ad esempio, per l'espressione numero 9 del vangelo di Tommaso che dice:

"Gesù disse: - Ecco uscì il seminatore, riempì la sua mano e gettò la semenza. Qualcosa cadde sulla via, vennero gli uccelli e la beccarono; altro cadde sulla pietra, non mise radice in terra e non elevò la spiga al cielo; altro cadde tra le spine che soffocarono la semenza e il verme se la mangiò; altro cadde sulla terra buona e portò buon frutto su in alto, produsse più del sessanta e del cento per uno –" , che è proprio simile alla parabola dei Vangeli canonici! Per questo qualcuno ha pensato che il Vangelo di Tommaso fosse come un 'secondo prodotto', perché deve molto ai Vangeli canonici, e questo in buona parte è vero.

Però una cosa interessante di questo Vangelo è che attinge ad una fonte più antica, precedente agli stessi Vangeli canonici, in questo senso si può pensare che è più antico dei Vangeli canonici; non il testo scritto, quello risente certamente dei Vangeli canonici e di alcune posizioni gnostiche, ma in complesso bisogna riconoscere che la sua fonte originaria va molto lontano nel tempo, arriva vicino a Gesù, e sembra anche diversa da quella che ha portato poi alla composizione dei Vangeli canonici.

Pensate! i sinottici, sono arrivati solo a un certo punto della storia delle comunità cristiane, per cui viene da domandarsi, "prima cosa c'era?" e si cerca di ricostruire una traccia che arrivi fino a Gesù. Ecco, in questo spirito, il Vangelo di Tommaso che risente sì dei Vangeli canonici, si può dire che abbia anche una fonte originale sua propria e quella fonte può essere lo stesso Tommaso! Sì, lo stesso Tommaso potrebbe avere la paternità antica di questo suo Vangelo, come, per esempio, la paternità antica del Vangelo di Marco ce l'ha Pietro: come il Vangelo di Marco deriva dalla testimonianza di Pietro, così anche quello di Tommaso ha avuto una sua fonte antica, poi concretizzata, cristallizzata in queste 144 sentenze. In parte queste sentenze sono vicine anche a quelle di Giovanni: si nota la somiglianza e lo vedremo confrontando certe affermazioni del Vangelo di Tommaso con alcune di quelle del Vangelo secondo Giovanni.

Un'altra cosa che voglio dire a sostegno del valore di questo testo è una notizia a proposito del Vangelo secondo Matteo, un grande Vangelo con grandi discorsi, lo abbiamo letto nell'anno passato, un Vangelo che la Chiesa ha accolto con tanta stima e venerazione. Un Vangelo, quello di Matteo, scritto nell'area siro-palestinese, come molti degli scritti evangelici, ma sappiamo con certezza che prima di questo Vangelo girava nella comunità cristiana una raccolta di 'detti del Signore' simile al Vangelo di Tommaso che più che un racconto è proprio una presentazione di detti! Insomma, la tradizione antica ci dice che c'era, scritta in ebraico, una raccolta di detti del Signore che sarebbe stata alla base poi del Vangelo secondo Matteo. Il Vangelo di Matteo non sarebbe una traduzione di quei detti, ma una rielaborazione, in greco, di quei detti del Signore; probabilmente quella raccolta scritta in ebraico ha fatto da materiale per la costruzione del Vangelo secondo Matteo.

Con questo voglio dire che la 'raccolta dei detti del Signore' è stata una cosa antica e non è stata considerata come una limitazione, ma piuttosto come un bene prezioso; tanto che alcuni racconti del Vangelo sono fatti quasi più per sostenere un 'detto' di Gesù che non per raccontare com'è andata la storia. Prendiamo per esempio Gesù che dice, *"rendete a Cesare quello che è di Cesare".* Come nasce questa espressione di Gesù? Ecco portano a Gesù la moneta, gli fanno la domanda, costruiscono questo racconto, ma sostanzialmente è per sostenere questa grande affermazione di Gesù! Oppure l'altra espressione sul valore del sabato: *"Il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato, perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato".* Sono sentenze di una grande potenza, cioè passa più la sentenza che il racconto, prima passa la sentenza poi uno si chiede: "…ma quando l'ha detta questa cosa?" e su quella si ricostruisce il racconto dei discepoli che strappano le spighe di grano in giorno di sabato.

Un'altra cosa che mi sembra giusto dire è che la prima comunità cristiana ha dato valore anche a 'detti di Gesù' non contenuti nei Vangeli, ma tramandati a voce e poi finiti qua e là in altri scritti importanti: i famosi *àgrafa,* parola greca che vuol dire *non scritti.* Sono riportati in una Lettera di Paolo o in una lettera di Clemente di Roma, negli scritti di Tertulliano etc. Prendiamo per esempio gli 'Atti degli Apostoli'; si riferisce che a Mileto, Paolo parla agli anziani della Chiesa di Efeso e alla fine dice: *"Come ha detto il Signore: - C'è più gioia nel dare che nel ricevere -".* Se leggete i Vangeli questa frase non c'è, però gli Atti degli Apostoli la mettono sulla bocca di Paolo, come 'un detto del Signore'. E come questo 'detto' che è negli Atti degli Apostoli ce ne sono molti altri che si trovano qua e là negli scritti dei primi Padri della Chiesa. Questo mi pare della Lettera di Clemente: *"Il Signore Gesù Cristo disse: - E' necessario che vengano le cose buone e beato colui per mezzo del quale verranno -".* Oppure ancora, Giustino che riferisce queste parole di Gesù: *"Nello stato in cui vi sorprendo, vi giudicherò".* E quest'altro che si trova nella Lettera di Clemente Alessandrino: " *Gesù disse: - Hai visto tuo fratello? hai visto Dio! -"* Bellissimo questo, veramente! Un altro ancora: *"Chiedete cose grandi e vi saranno offerte anche le piccole"*- Questi sono solo alcuni degli *àgrafa*, presi dalla tradizione orale.

Quindi, vedete, è possibile, storicamente verificabile, che nei primi decenni della storia dopo Gesù, si siano fatte questo tipo di raccolte scritte e poi conservate, di frasi di Gesù, di parole dette da lui; queste parole di Gesù si possono trovare nei Vangeli e anche, come ho appena detto, negli *àgrafa*, cioè in queste frasi riportate da altri autori; si possono trovare in quei detti in ebraico, poi scomparsi, scritti da Matteo prima che scrivesse il suo Vangelo e che ora probabilmente sono tutti dentro al suo Vangelo o anche dentro al Vangelo secondo Marco; li trovi in questo Vangelo copto di Tommaso, di cui fra le mani avete qualche brano.

Quest'ultimo Vangelo, come stesura definitiva, si fa risalire al 140 d.C.; dico l'ultima stesura, perché poi la difficoltà maggiore è sempre quella di stabilire quando è stata effettuata la stesura più antica, a causa delle tante

aggiunte e manomissioni apportate, e queste aggiunte ci sono anche nei Vangeli canonici. Non so se avete studiato il Vangelo secondo Marco, ma proprio questo Vangelo ha un'aggiunta finale che è risultata del secondo secolo. Cioè, la seconda parte del capitolo 16 del Vangelo di Marco, proprio la sua conclusione, non è di Marco; quando leggete quel testo lì vi dovreste fermare e considerare quell'ultima parte come un'aggiunta. E' scientifico, non c'è dubbio che sia vero e questa manìa di manomettere gli scritti, era abbastanza comune. Questa aggiunta è stata confermata come canonica, la Chiesa le ha riconosciuto valore, la si legge anche nella liturgia, però non è 'secondo Marco'! e sapeste quanto è importante questa chiarificazione per chi legge e vuol leggere con frutto quel Vangelo!

Ritornando al Vangelo di Tommaso, la stesura finale si fa risalire come dicevo intorno al 140 d.C., localizzata nella città di Edessa. Ancora Edessa direte!... eh sì! Edessa è un luogo importante della cristianità antica, è veramente uno scrigno ancora chiuso, pieno di tesori. Edessa è una città dove sono successe molte cose importanti nei primi secoli del cristianesimo. Proprio lì probabilmente è avvenuta la stesura finale di questo testo di Tommaso; questo testo che è come una pianta alla fine del suo sviluppo, ma che ha cominciato a vivere subito dopo la morte di Gesù e forse, anche se non è sicuro, proprio attraverso la diretta testimonianza di Tommaso; questo testo che via via si è arricchito del contributo degli altri Vangeli e poi ha trovato la sua stesura finale a Edessa, nel 140 d.C.

Un Signore

…e questa attribuzione a Tommaso da cosa si deduce?

don Angelo

E' scritto proprio nel testo, e poi ci sono questi luoghi che in qualche modo parlano di lui; Edessa è una località dove la tradizione colloca il passaggio di questo apostolo. Insomma - già l'altra volta l'ho detto ma qui va ripetuto di nuovo - i Vangeli apocrifi ci danno almeno questo respiro un po' diverso, sulla cristianità antica. Noi conosciamo solo una 'Chiesa occidentale'! noi conosciamo solo la Chiesa che ha come 'colonne' Pietro e Paolo, una Chiesa che è stata rivestita dei paludamenti dell'Impero Romano; ma c'è anche una Chiesa che ha camminato verso l'Oriente, che è andata verso l'Egitto, che ha conosciuto l'India, la Persia, l'Armenia. Non ha diritto anche quella di avere una sua storia, un suo linguaggio? Ecco, i Vangeli apocrifi ci rendono attenti a questa possibilità; non posso imporre il latino ad un indiano, per fare solo un esempio, questa è una violenza...che forse abbiamo fatto!

I Vangeli apocrifi invece ci danno anche un'altra testimonianza: sono come le tracce del passaggio degli apostoli in questi luoghi, e guarda caso vanno tutti, o quasi tutti, verso oriente rispetto alla Palestina, su quella pista mercantile di carovane, che portava dal Medio Oriente verso la Persia e poi anche verso l'India. Tommaso è proprio l'apostolo venerato nel sud dell'India, è il 'padre' della Chiesa

indiana! A Madras c'è il luogo della sua morte o insomma là dove l'apostolo è arrivato; come noi diciamo di Pietro che è il nostro 'padre nella fede' così loro dicono di Tommaso.

Tutto questo ci fa capire che il Vangelo di Tommaso è un Vangelo da ben considerare. Già leggendo alcune frasi credo si capisca che qui non ci sono delle invenzioni; intanto non ci sono racconti e quindi non c'è spazio per le fantasie, ci sono invece delle espressioni molto profonde come insegnamento per la vita del discepolo. Quasi tutte cominciano con, 'Gesù disse…' e io, con la fotocopia delle pagine che vi ho dato, ho scelto quelle dal numero 23 al numero 50.

Leggiamo per esempio il numero 24, perché uno dei temi importanti di questo Vangelo è quello della conoscenza, la *gnosi,* una parola greca che appunto vuol dire conoscenza. La gnosi era quella forma di filosofia che dava molto importanza alla ragione, mettendo a confronto razionalità e fede. In realtà l'equilibrio fra queste due cose è sempre difficile per noi credenti, perché a volte ci piace credere così, in maniera irrazionale, mentre poi ci si rende conto che facendo un cammino di conoscenza, si arriva davvero a cose più importanti e profonde: abbiamo imparato che non dobbiamo rinunciare né all'una né all'altra cosa.

Ebbene possiamo dire che il Vangelo di Tommaso è 'gnostico', diciamo pure questa parola, ma come dissi l'altra volta, anche il Vangelo di Giovanni risente di questa filosofia e qui, in Tommaso, ci sono frasi simili a quelle che troviamo in Giovanni. Comunque, a proposito di questo tema del conoscere, è importante per il discepolo approfondire la conoscenza delle cose, avere una conoscenza personale più profonda e non andare solo così, dietro ai gesti, ai riti...

Ora leggiamo il numero 24:

"I suoi discepoli dissero: - Istruiscici sul luogo dove tu sei, giacchè è per noi necessario che lo cerchiamo. - Egli rispose loro: - Chi ha orecchi intenda. Nell'intimo di un uomo di luce, c'è luce e illumina tutto il mondo. Se non illumina sono tenebre.-"

Cioè non cercarmi chissà dove, cercami nel tuo intimo! Questa è una cosa forte e anche l'apostolo Giovanni ha espressioni di questo tipo. Possiamo affiancare a questa il numero 28:

"Gesù disse: - Stetti in mezzo al mondo e mi manifestai loro in carne. Li trovai tutti ubriachi, tra essi non trovai alcuno assetato. E l'anima mia è tormentata per i figli degli uomini, perché in cuor loro sono ciechi e non capiscono, vennero nel mondo vuoti e cercano di uscire dal mondo vuoti. D'altronde, ora sono ubriachi, allorchè avranno digerito il loro vino, allora faranno penitenza.-"

Che ve ne pare di queste parole? E' proprio così, sono ubriachi e non possono avere sete! C'è qualcosa di simile nel Vangelo di Giovanni quando Gesù ha quell'incontro con la samaritana, però detto così è molto più forte. Pensiamo alla nostra ubriachezza totale di oggi: la sete di conoscere, la sete di Dio, la sete

dell'interiorità..., non possiamo sentirla! E Gesù dice: "Quando l'ubriachezza sarà passata, allora faranno penitenza".

Fabio

I mistici dicevano: *"Deus sitit sitiri"* , "Dio desidera ardentemente che abbiamo sete di lui"!

don Angelo

Ancora, al numero 29 si legge:

"Gesù disse: - Se la carne è stata fatta per lo spirito, è una meraviglia. Se lo spirito è stato fatto per il corpo è una meraviglia delle meraviglie. Ma io mi stupisco che una tale opulenza abbia preso dimora in questa povertà.-"

Bello, anche questo!... non è vero? Una delle conseguenze della gnosi, o meglio una delle sue tendenze negative, era quella di una netta separazione fra materia e spirito, con una preferenza per lo spirito. La materia, il corpo erano considerati come un peso, l'anima invece era il prestigio dell'uomo; pensate a Platone! Qui invece c'è un'affermazione di equilibrio.

Certamente anche il Vangelo di Tommaso è un invito al discepolo a guardarsi dentro, a fare esperienza dell'incontro interiore con Dio; anche in questo si avvicina a Giovanni, che parla della necessità di aprire la porta interiore per incontrare e rimanere con Gesù. Questo Vangelo sottolinea proprio questa esperienza, che è tipicamente orientale; infatti quel Vangelo è andato verso l'Oriente e sicuramente ha dato del suo, ma ha anche ricevuto qualcosa da quel tipo di religiosità, da quel tipo di ricerca spirituale.

Per rimanere in argomento, posso leggervi un altra espressione, che però non c'è tra quelle che vi ho fotocopiato:

"Quando in voi stessi genererete ciò che avete, esso vi salverà. Se in voi stessi non l'avete, ciò che non avete vi ucciderà."

Un po' enigmatico vero? ma è profondo: se non tiri fuori dal di dentro questa presenza, questo rapporto con Dio, non potrai salvarti. L'importanza dell'interiorità! è veramente una sfida. Ricordate la famosa frase scritta mi sembra nel Tempio di Delfi: *"Colui che conosce tutto ma non conosce se stesso, ignora tutto."* Conosci te stesso! anche la filosofia greca era arrivata a quest'affermazione!

Vedete quindi che questo Vangelo di Tommaso ha un po' il sapore di una filosofia ed è anche questo che l'ha tenuto un po' congelato nella Chiesa, perché è bello ma appare più una filosofia che un annuncio di salvezza. Gesù forse non era così intimista, anche se aveva un rapporto profondo con Dio.

Leggiamo ora quest'altra espressione, la numero 30.

"Gesù disse: - Dove si trovano tre dèi, sono degli dèi; dove sono due o uno, io sono con lui.-"

Non è tanto chiara, ma mi fa pensare ad un'altra frase di Gesù: "dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro". 'Dove sono due o uno, io

sono con lui' si può anche capire, ma cosa può voler dire, 'dove si trovano tre dèi, sono degli dèi…?' Non è facile capirlo!

Altre espressioni sono tipicamente evangeliche, come la numero 32.

"Gesù disse: - Una città costruita su di un alto monte e fortificata non può cadere né essere nascosta.-" ... è proprio il Vangelo! Oppure la 34,

"Se un cieco guida un altro cieco, cadono ambedue in una fossa"; poi la 36,

"Non siate ansiosi da mattino a sera e da sera a mattino su che cosa indossare…", anche questo è Vangelo pari pari! Poi la 42,

"Gesù disse: - Siate transeunti! –" cioè siate di passaggio!

A questo proposito vi dico una cosa interessante. Fra gli *àgrafa* di Gesù – frasi attribuite a Lui, ma non scritte nei Vangeli canonici – ce n'è una riportata addirittura in un testo musulmano che dice, *"il mondo è un ponte, attraversalo ma non vi abitare"*. Questa frase è riportata proprio in un testo musulmano come una parola di Gesù! E se l'accosto a questa del Vangelo di Tommaso 'siate transeunti' è proprio l'immagine del discepolo che vive nel mondo come su un ponte, lo deve attraversare ma non ci deve abitare; afferma il 'non possesso' delle cose del mondo, che ritorna spesso nei Vangeli. Anche S. Paolo dice una cosa simile: "Non abbiamo qui una cittadinanza permanente ma siamo in cerca di quella futura".

Poi la sentenza 48,

"Gesù disse: - Se nella stessa casa due saranno in pace l'uno con l'altro, diranno ad un monte, 'allontanati!' e si allontanerà.-" Gesù dice che se due si accorderanno per chiedere qualunque cosa, questa sarà concessa. Pensate all'importanza per gli uomini dello stare in pace! l'efficacia della preghiera è legata alla pace, alla concordia. Bella anche questa! anche se con un linguaggio un po' diverso, mi sembra veramente simile al Vangelo.

Ce n'è poi un'altra interessante, la 41, quasi identica a un'espressione del Vangelo, nella parabola dei talenti,

"Gesù disse: - Sarà dato a colui che già ha nella sua mano e da colui che non ha, sarà tolto anche quel poco che ha.-" E la numero 44,

"Gesù disse: - A colui che bestemmia mio Padre sarà perdonato, e a colui che bestemmia il Figlio sarà perdonato, ma a colui che bestemmierà lo Spirito Santo non sarà perdonato né in terra né in cielo.–"

Questo Vangelo di Tommaso è così, con queste dichiarazioni alcune enigmatiche altre più chiare, simili a quelle dei Vangeli canonici, ma veramente belle e fanno riflettere! E' un Vangelo che si esprime in questa forma perché vuole stimolare a una conoscenza, ad un incontro personale, ad una interiorità della fede e non semplicemente alla pratica esteriore: una fede come ricerca. Ecco, la 'ricerca'! mi pare che ci siano alcuni aforismi proprio sulla ricerca, sull'importanza del 'cercare'; anche questo, che è tipico del Vangelo di Giovanni, si trova spesso nel Vangelo di Tommaso.

Ho qui, fra gli *àgrafa*, un'altra sentenza interessante, non del Vangelo di Tommaso, ma citata da Clemente di Alessandria, ve la leggo:

"Lo stesso Signore, interrogato da qualcuno su quando verrà il Regno, rispose: - Quando i due saranno uno, quando l'esterno sarà come l'interno, il maschio come la femmina, quando non ci sarà né maschio né femmina, quando farete ciò, disse, verrà il Regno del Padre mio. -"

Vi leggo l'ultimo di questi detti del Vangelo di Tommaso che a noi appare inaccettabile e provocatorio, ma che dice proprio così:

"Simon Pietro disse loro: - Maria (Maddalena) deve andare via da noi, perché le femmine non sono degne della vita. - Gesù disse: - Ecco, io la guiderò in modo da farne un maschio, affinché lei diventi uno spirito vivo uguale a voi maschi. Poiché ogni femmina che si fa maschio entrerà nel Regno dei cieli.-"

Fabio

Terribile! Si rimane senza parole!

don Angelo

Sì, capisco il vostro sdegno e questa ve la potevo risparmiare! ma non l'ho fatto semplicemente per smontare tutti quelli che pensano che i Vangeli apocrifi siano, quelli sì femministi! come si sente dire talvolta. Guardate che questa è proprio una cosa seria. Io, proprio confrontandoli con gli apocrifi, ho accresciuto l'ammirazione per i Vangeli canonici, perché questi ultimi non hanno paura di mettere in scena le donne e poi di dare il compito a Maria Maddalena di essere testimone, lei per prima, della resurrezione! A cominciare da Marco e via via in Matteo, Luca e Giovanni, vi rendete conto che, man mano che questi Vangeli sono stati scritti, sempre più viene posto l'accento sul ruolo femminile. E questo proprio quando i maschi vengono meno, perché le donne nei Vangeli emergono nel momento in cui muore Gesù e gli uomini sono tutti andati a nascondersi. E' in quel momento che nei racconti dei Vangeli Sinottici e anche in Giovanni, emergono le figure femminili; prima sono state fuori dalla scena ed entrano in scena proprio nel momento in cui Gesù sta per morire, ci rimangono nel momento della sepoltura e sono le prime che scoprono la tomba vuota e vanno a dirlo agli apostoli.

Invece i Vangeli apocrifi in genere presentano sì figure femminili - certo la figura di Maria, per esempio è molto valorizzata - però poi c'è sempre questo conflitto tra uomini e donne, tra maschio e femmina, in particolare a proposito di Maria Maddalena.

C'è infatti anche un altro Vangelo - proprio detto 'Vangelo di Maria Maddalena' - anche questo abbastanza antico, di cui vi leggo la conclusione, dove si nota ancora più il conflitto fra maschio e femmina a cui alludevo.

"Ciò detto Maria (Maddalena) tacque, come se il Salvatore le avesse parlato fin qui. Allora Andrea disse: 'Fratelli che ve ne pare delle cose dette? Io non credo che il Salvatore abbia detto queste cose, pare infatti che non corrispondano al suo pensiero'. Pietro dice, interrogato su queste cose: 'Il Salvatore se ne va a parlare di nascosto a una donna e non in pubblico, affinché tutti noi ascoltiamo lei? voleva forse indicarla come più degna di noi?'

Maria allora pianse e disse a Pietro: 'Pietro, fratello mio, che cosa credi dunque? Credi tu che io l'abbia inventato in cuor mio o che io menta riguardo al Salvatore?' Levi disse a Pietro: 'Al tuo fianco c'è sempre la collera, Pietro! ora ti vuoi mettere a discutere contrapponendoti a questa donna! Se il Salvatore l'ha reputata degna, tu chi sei per disprezzarla? Sicuramente egli appena la vide l'amò, senza alcun dubbio. Dobbiamo piuttosto vergognarci, rivestirci dell'uomo perfetto e compiere ciò che egli ci ha ordinato; annunziamo il Vangelo senza limitare né legiferare come disse il Salvatore'. Ciò detto Levi se ne andò e incominciò ad annunziare. Il Vangelo secondo Maria."

Noi, sulla presenza femminile, dobbiamo confrontare i Vangeli canonici con la tradizione della Chiesa e con i Vangeli apocrifi. I Vangeli canonici mi sembrano molto propositivi a questo riguardo, mentre i Vangeli apocrifi con l'influsso dello gnosticismo e con l'idea della separazione dell'anima dal corpo non è che avessero molta stima della donna! Lo gnosticismo poi era anche caduto in un'altra forma, l'encratismo, che portava al rifiuto della sessualità. Per questo il Protovangelo di Giacomo, quando parla di Maria, insiste tanto sulla verginità; penso anche agli Atti di Paolo e Tecla, dove Tecla era una ragazzina giovane, vergine e sulla sua verginità si insiste tantissimo!

All'opposto, c'è anche un'altra storia, quella del Vangelo di Filippo, dove si legge per esempio:

"La saggezza chiamata 'sterile' è la madre degli angeli (molto misterioso!). *La compagna del Figlio è Miriam di Magdala. Il Maestro amava Miriam più di tutti discepoli e spesso la baciava sulla bocca. I discepoli vedendo che amava Miriam così tanto gli dissero: - Perché l'ami più di tutti noi? - Il Maestro rispose: - Perché? non vi amerei quanto lei? -"* Cioè, io amo anche voi come amo lei! E allora cos'è questo bacio sulla bocca, è un bacio con una forte carica sessuale o è un semplice bacio d'amore? Non lo so, io però so questo che non è scritto nella Scrittura, ma la tradizione ebraica l'ha sempre detto, cioè che Mosé è morto con un bacio sulla bocca da parte di Dio! Che vuol dire? che Dio si era innamorato di Mosé o che questo era solo il 'segno' di un rapporto molto profondo? Si racconta che l'anima di Mosé non voleva lasciare il corpo di quest'uomo così grande; allora Dio mandò gli angeli a prenderla, ma l'anima di Mosé non voleva venire via, e diceva, "lasciami qui con quest'uomo così grande!" Allora infine Dio si chinò, baciò Mosé sulla bocca e gli 'respirò' l'anima. A me sembra un'immagine straordinaria!

Fabio

Dove si trova questo racconto?

don Angelo

E' un racconto rabbinico bellissimo secondo me, un commento ebraico al racconto della morte di Mosé.

Però certamente è indubitabile che Maria Maddalena ha avuto un ruolo speciale nella vita di Gesù, è lei la testimone prima della resurrezione. L'episodio

del Vangelo di Giovanni non fa pensare a questo? Questa donna che va al sepolcro e piange perché lo trova vuoto, vede uno e pensa che sia il giardiniere, fra le lacrime si confonde e dice, "dimmi dove l'hai messo così vado a prenderlo".... Questa è Maria Maddalena e queste cose succedono fra innamorati! Gesù la chiama per nome e lei risponde, *'rabbunì'* perché lo riconosce dalla voce. Anche il Vangelo di Giovanni registra questo rapporto delicato e profondo fra Maria Maddalena e Gesù, un rapporto speciale di tenerezza e di intimità.

Questa, secondo me, deve essere considerata una grande innovazione; perché nel mondo giudaico non era possibile questo rapporto fra un maestro e un discepolo, e poi non esistevano donne discepolo! Invece i Vangeli lo dicono, Luca in particolare, al capitolo 8° del suo Vangelo, dice chiaramente che Gesù aveva, insieme agli uomini, un gruppo di donne che lo seguivano. Per un ebreo sentir parlare di 'donne discepole' era una cosa scandalosa! Figuriamoci! Basta pensare che c'era il detto: *"Se vuoi insegnare alla tua figlia la via dell'inferno, istruiscila, sulla Torà!"* Quindi le donne?... lontano!... anche dalla Legge.

L'ultima cosa che voglio dirvi stasera - il 'dolce' del menù di cui parlavo all'inizio - è questa. Che c'è pure un 'Vangelo di Pietro' che risale al 100 d.C., abbastanza antico e anche abbastanza apprezzato perché a volte compare in un elenco di Vangeli apocrifi. Questo Vangelo racconta solamente della fine della vita di Gesù, parla dell'ultime scene della passione, della morte e della resurrezione. Quindi vi leggo, per chiudere questo excursus sui Vangeli apocrifi, la scena della resurrezione che, come sapete, i Vangeli canonici non raccontano. Nessun Vangelo racconta la resurrezione, dice solo le conseguenze: la tomba vuota, l'angelo, eccetera, ma la scena rimane sconosciuta. Invece, il Vangelo di Pietro ha un racconto, che si può dire assomiglia a quello di Giuseppe nel racconto della nascita di Gesù del Protovangelo di Giacomo, cioè un tentativo di dare una rappresentazione più suggestiva possibile di questo momento straordinario della resurrezione. Eccolo:

"Di buon mattino, allo spuntare del sabato, da Gerusalemme e dai dintorni venne una folla, per vedere la tomba sigillata. Ma durante la notte, nella quale spunta la domenica, mentre i soldati montavano la guardia a turno due a due, risuonò in cielo una grande voce. Videro aprirsi i cieli e scendere di lassù due uomini, in un grande splendore, e avvicinarsi alla tomba. La pietra che era stata appoggiata alla porta rotolò via da sé e si pose a lato, si aprì il sepolcro e vi entrarono i due giovani.

A questa vista quei soldati svegliarono il centurione e gli anziani; anch'essi infatti stavano di guardia. E mentre spiegavano loro quanto avevano visto, scorgono ancora tre uomini uscire dal sepolcro: i due reggevano l'altro ed erano seguiti da una croce. La testa dei due giungeva al cielo, mentre quella di colui che conducevano per mano sorpassava i cieli. E udirono una voce dai cieli che diceva: - Sei tu andato a predicare ai dormienti? - E si udì rispondere dalla croce: - Sì! - Essi pertanto si consigliavano tra di loro se andare a riferire queste cose a

Pilato. E mentre stavano ancora discutendo, si vedono di nuovo i cieli spalancati e un uomo discendere ed entrare nel sepolcro."

Quest'uomo all'entrata della tomba è l'angelo, che poi alle donne che arrivano dice: *"E' resuscitato, non è più qui!"*

Ecco la scena, questi due giovani che entrano nella tomba e poi escono in tre, uno è al di sopra di tutti... è la resurrezione! I due angeli prendono l'uomo e lo portano fuori perché è Dio che ha resuscitato Gesù dai morti, non è un autoresurrezione! Dio ha resuscitato Gesù dai morti!

Poi quell'altra cosa che noi diciamo nel 'Credo', *"discese all'inferno"*. Ecco, anche questa è apocrifa! è una delle attestazioni di fede che noi troviamo proprio in questi racconti apocrifi, perché quando si è letto, *"sei tu andato a predicare ai dormienti?"* per dormienti si intendono proprio 'quelli che sono morti'. Forse qualcuno di voi avrà visto quella bellissima scena, che si trova nelle chiese bizantine, del Signore risorto che sta sospeso sull'abisso di un inferno sconvolto, con un demonio sconfitto, che prende con una mano Adamo e con l'altra Eva e li tira fuori! Questa è la scena della resurrezione tipica della Chiesa d'Oriente, ispirata da questo Vangelo di Pietro; una bella scena che ci dice che Gesù è stato resuscitato, perché Dio lo ha portato fuori dalla morte, e ha svolto il compito di portare il messaggio di salvezza anche a quelli che sono morti.

Insomma, al di là di quello che abbiamo letto e che vi ho potuto dire nelle due serate in cui ci siamo incontrati, credo che in questi testi che chiamiamo 'apocrifi' ci siano molte cose belle, comunque tutte cose che fanno riflettere. La mia è stata soltanto una prima proposta di lettura, ora sta a voi, se volete, di approfondirla. Certo, spesso alcuni testi sono enigmatici, altri più espliciti, ma comunque ci sono delle pagine che fanno riflettere sulla fede.

Come interesse metterei per primo il Vangelo di Tommaso, secondo il Protovangelo di Giacomo, terzo quest'ultimo Vangelo di Pietro e poi gli altri; il Vangelo di Filippo è molto posteriore, quindi più lontano degli altri dall'evento 'Gesù'. Questo per quanto riguarda il genere 'vangeli'; poi, come sapete, ci sono altri testi 'apocrifi' come gli 'Atti degli Apostoli' e diversi altri, ma lì si apre un altro capitolo.

Il testo sbobinato non è stato rivisto da don Angelo.

'La nostra Comunità'

INTERVISTE

Le ragazze e i ragazzi del gruppo dell'Aquilone (di 13 e 14 anni), con Marta e Belinda come catechiste, hanno fatto ad alcune persone della Comunità parrocchiale di S. Stefano a Paterno, una serie di interviste che poi, riunite in un opuscolo, sono state offerte a chiunque era interessato.

Presentazione

Il nostro gruppo si incontra ormai da cinque anni e l'anno scorso abbiamo deciso di dedicare gli incontri che facciamo ogni settimana, alla conoscenza della nostra Comunità, intervistando alcune persone.

Non c'è stato un motivo particolare che ci ha spinto ad iniziare questa avventura, da principio è stata un'idea come un'altra, poi piano piano ci siamo sempre più appassionati e dobbiamo dire che è stata un'esperienza nuova e interessante.

La Marta e la Belinda ce lo avevano detto che per sentirsi più partecipi di una comunità bisogna conoscerla e, alla fine del lavoro, hanno riconosciuto che anche loro, insieme con noi, hanno scoperto tante cose che non sapevano.

Abbiamo deciso di non regalare questo opuscolo ma di chiedere un contributo libero a chi lo prende, perché ci entusiasma l'idea di aiutare chi sta peggio di noi. Non ci sentiamo 'superiori' nel fare questo, siamo convinti, come disse Fabio in un'omelia che ci ha colpito molto, che "l'elemosina è la restituzione ai poveri di quello che noi abbiamo avuto di troppo".

Maggio 2005

Caterina, Giacomo, Brigida, Tommaso, Laura, Alessia, Valentina, Serena, Ilaria, Marta, Arturo, Valentina, Valeria, Natalia, Laura, Camilla, con Belinda e Marta

le ragazze e i ragazzi dell'Aquilone

Abiti nel territorio della Parrocchia di Paterno? Se no, perché hai deciso di venire alla Messa in questa Comunità?

Perché, delle tre Messe che si celebrano in ogni festività, vieni proprio a questa? Solo per convenienza di orario oppure c'è un motivo particolare? Alla Messa partecipi per obbligo morale o per scelta?

L'omelia di Fabio, sia per i contenuti che per il linguaggio, secondo te è comprensibile? Qual è la parte della Messa che ti coinvolge di più?

Se vai alla Messa anche altrove, quali differenze trovi tra questa Comunità e le altre?

Cappella del Pensionato Jole

1) Nora e Carlo

No, non abitiamo nel territorio della Comunità, ma poco lontano e abbiamo scelto di venire alla Messa qui per simpatia verso don Fabio, ormai è tanto tempo che lo conosciamo!

Abbiamo scelto questo orario e questa Messa, fra le altre della Comunità, solo per convenienza. Prima si andava a Paterno ma adesso per noi è meglio venire qui.

Se dobbiamo essere sinceri lo facciamo un po' per obbligo morale ed un po' per scelta. Riguardo all'omelia, la maggior parte delle volte riusciamo a comprendere le omelie di Fabio ma qualche volta si va un po' sul difficile.

La parte della Messa che ci coinvolge di più è l'omelia ma anche lo scambio della pace è molto coinvolgente.

A volte andiamo a Messa anche altrove e le differenze che troviamo sono moltissime: certe messe sono insopportabili perché nelle omelie o dicono sempre le stesse cose o non si riesce a seguire il filo logico! La predica non deve essere lunghissima, ma densa!

2) Marisa

Non abito nel territorio di questa comunità; ho scelto di venire a questa Messa prima di tutto per Fabio perché è un prete speciale e poi per sentirmi vicino alle persone residenti in questa struttura, per portare qualcosa dall'esterno.

Veramente l'orario per me è un po' un disagio, ma l'ho scelto perché voglio stare con loro e lo faccio per scelta personale. La parte della Messa che mi coinvolge di più è l'omelia e per me è comprensibilissima.

Se vado alla Messa da altre parti, trovo differenze nell'omelia, quella di Fabio è più realista.

3) Cesare

Sì, abito in questa Parrocchia perché sono ospite di questo Pensionato; prima di venire a Villa Jole abitavo a Firenze e, nella mia vita, ho fatto cinque anni di soldato.

Non posso fare diversamente, vengo a questa Messa perché abito qui, ma alla Messa ci vengo per scelta mia: potrei restare su, se non volessi venire!

L'omelia di Fabio la capisco ed è la parte della Messa che mi piace di più, perché s'impara.

Sono andato tante volte in altre Chiese; prima andavo sempre alla Misericordia nella Cappella delle Messe e spesso andavo dai malati, quindi prendevo la Messa con loro all'interno della Chiesa; ho fatto per 22 anni il caposquadra.

4) Adriana

Anch'io abito al Pensionato Jole, ma prima abitavo a Settignano. Io vengo sempre con gioia e volentieri qui alla Messa; mi sembra di essere in festa!

La parte della Messa che mi coinvolge di più è la Comunione, il Vangelo e l'Omelia e per me l'omelia di Fabio è comprensibile.

Quando ero giovane frequentavo sempre la dottrina; senza venire in Chiesa per me non c'è festa!

Cappella della Croce

1) Grazia

Io abito nel territorio della Parrocchia e vengo alla Messa qui alla Croce perché mi sento più in sintonia con tutti ed anche perché è la più vicina, vista la situazione che ho a casa.

Non vengo alla Messa perché è un obbligo, ma perché mi dà molto. Dopo la Messa sono più in armonia con gli altri, per me questo è un periodo un po' grigio e dopo sto meglio. Insomma è un modo di stare un'ora con gli altri e di condividere con loro.

L'omelia qualche volta è un po' troppo lunga e si rischia di distrarci; in genere è comprensibile, anche se a volte Fabio fa dei passaggi troppo difficili e si comprende meno.

Per me la parte più coinvolgente della Messa è la Comunione! Anche dopo tanti anni è sempre emozionante.

Ci sono differenze anche fra le persone che partecipano, nel modo di stare insieme, ma il solo fatto di andare alla Messa mi fa sentire meglio.

2) Saverio e Giovanna

Non abitiamo nel territorio della Parrocchia. Ormai è tanto tempo che veniamo qui, all'inizio abbiamo seguito i figli per stare con loro e soprattutto

perché ci è piaciuto, ma ora questa è la nostra Comunità.

Veniamo alla Messa alla Cappella della Croce per vari motivi: siamo mattutini e ci piace di più l'ambiente piccolo, è più raccolto. Però fino all'anno scorso mio marito ed io si andava divisi, io andavo spesso a Villa Iole e mio marito qui alla Croce.

So di poterlo dire anche a nome di mio marito, che non veniamo alla Messa per obbligo ma per scelta e non c'è un momento particolare che ci coinvolge di più, ma se proprio dobbiamo dirne qualcuno, direi la preghiera dei fedeli e l'omelia che ci sembra molto vicina alla vita di oggi e ai suoi problemi.

Per tutti questi motivi ci capita di andare a Messa altrove molto raramente e, quando ci capita, troviamo una mancanza di comunità e un'omelia diversa.

3) Tina

E' tutta la vita che abito qui e io amo partecipare alla vita della mia Parrocchia, l'ho sempre fatto fin da bambina.

Vengo abitualmente alla Messa alla Cappella della Croce perché mi piace e un po' anche per comodità. Però, specie nelle feste più importanti, vado anche a Paterno.

Non sono mai andata alla Messa per obbligo, ma per mia scelta e la seguo sempre con interesse. Se devo dire proprio un momento che mi coinvolge particolarmente, è il momento della Comunione che mi fa sentire una vicinanza a Dio incredibile!

Salvo eccezioni particolari, non partecipo mai all'Eucarestia in altre Parrocchie perché, come ho detto all'inizio, amo la mia parrocchia e cerco di venire sempre qui.

4) Emilietta

Abito da sempre nel territorio di questa Parrocchia e vengo qui alla Messa, alla Cappella della Croce, solo per una questione di orario, altrimenti andrei alla Messa delle 11 a Paterno, dove, per le feste principali, vado sempre.

Non direi proprio che partecipo all'Eucarestia per obbligo ma per scelta e con piacere. Le parti della Messa che mi 'toccano' particolarmente sono la parte del 'Confesso a Dio', la Comunione, il 'Padre nostro' e anche l'omelia che credo di capire perché ormai è tanto che l'ascolto e l'ascolto volentieri.

Per la verità mi capita poche volte, solo in vacanza e, quando ho l'occasione di andarci, trovo meno apertura e meno partecipazione fra i partecipanti.

5) Jolanda e Anna

Abitiamo nel territorio della Parrocchia e veniamo alla Messa delle 8 alla Cappella della Croce per convenienza, perché dopo dobbiamo fare i nostri lavori casalinghi. Non veniamo alla Messa per obbligo ma per scelta e seguiamo tutto con interesse. Non andiamo mai altrove, veniamo sempre qui.

6) Daniela e Gianluca

Noi abitiamo nel Comune di Scandicci, Gianluca conosceva Fabio da quando stava al Vingone e, quando è stato trasferito, l'ha seguito. Io ero fidanzata con lui e ho seguito il mio compagno.

Fra le tre Messe festive che si celebrano in questa Comunità, noi veniamo a quella delle 8, alla Croce, per convenienza di tempo perché dobbiamo accudire degli anziani, ma ci partecipiamo per scelta e non certo per obbligo.

I momenti che ci coinvolgono di più sono comuni a tutti e due e sono il 'Padre nostro', la Preghiera dei Fedeli, lo scambio della pace e la Comunione. L'omelia è sempre molto bella e piena di significato, ad un livello alto.

Gianluca, a volte, va anche altrove, ma dice che non si sente a suo agio e succede anche a me le volte in cui capita; qui mi piace il senso di appartenenza alla comunità, mi sento a casa, ci si conosce. Qui c'è un confronto sempre aperto ed è aperto anche verso la diversità. Piovanelli, in occasione della visita pastorale, disse che questa è una Parrocchia 'senza confini'.

Chiesa di Paterno

1) Chesi

Io non abito nel territorio di questa Comunità ma abito vicino. La prima volta che sono venuto qui non so perché l'ho fatto, poi ho continuato a venire perché mi piace.

Ho scelto l'orario delle 11 anche per convenienza, ma soprattutto perché ci sono più persone giovani e perché è bello ritrovare qui gli amici!

Vengo alla Messa per scelta perché se lo dovessi fare per obbligo morale resterei a letto. Adesso l'omelia di Fabio la capisco, ma cinque o sei anni fa non ci sarei riuscito.

La parte della Messa che mi coinvolge di più è l'omelia e lo 'scambio della pace'.

Se vado a Messa altrove sono tante le differenze che trovo: dallo scambio della pace che a volte sembra una cosa sterile, da fare in fretta senza coinvolgimento emotivo, all'omelia che, da altre parti, è molto più breve.

2) Sergio

Non abito nel territorio di questa Comunità. Ho scelto di venire qui perché conosco Fabio da 25 anni, da quando era a Scandicci e ho scelto quest'orario perché ritengo che ci sia tanta gente giovane e ci si ritrova tutti insieme.

Io vengo a Messa per scelta, ma a volte sinceramente mi fa fatica; comunque è sempre un grande piacere.

L'omelia di Fabio riesco a capirla anche perché ho avuto la fortuna nella mia vita di studiare, ma credo che, per i più giovani e per gli anziani, a volte sia un po' difficile; la parte della Messa che mi coinvolge di più sicuramente è l'omelia.

Quando vado a Messa in un'altra Comunità, trovo una grande differenza: la prima cosa è che altrove mi sento di riflettere da solo, qui invece è un modo di riflettere globale, insieme agli altri. Però mi piace anche andare a Messa in altre Comunità per rendermi conto, per poi tornare in questa Comunità con più desiderio ancora.

3) Giovanna

Non abito nel territorio di questa Parrocchia. Ho scelto di venire a Messa in questa Comunità per due ragioni: la prima è perché conosco Fabio da quando era giovane e la seconda è perché mi sento accolta in questa Comunità: si cerca di vivere il Vangelo in maniera concreta, mi sento bene qui e mi sento anche sostenuta nel cammino di fede.

Vengo a Messa per scelta, senza dubbio! e ho scelto questo orario perché questa è la Messa centrale, la più partecipata.

Decisamente, per me, le omelie di Fabio sono comprensibili! e le parti della Messa che mi coinvolgono di più sono la consacrazione e la comunione.

Sono tantissime le differenze che trovo se vado alla Messa altrove: freddezza, presenza di persone nelle quali si avverte il dovere di venire alla Messa, omelie moraliste, una forma di cattolicesimo che non cerca di stimolare la conoscenza del Vangelo, ma di dominarti.

4) Vittoria

Sì, io abito nel territorio di questa Comunità. Non vengo sempre a questa Messa delle 11, vado anche a Croce, ma lo spirito è lo stesso.

Questo orario l'ho scelto per convenienza ma io vengo a Messa per scelta. L'omelia di Fabio per me è comprensibile perché ho 60 anni; penso che per i giovani sia un po' difficile, ma il messaggio arriva sicuramente lo stesso anche ai ragazzi più giovani. Il problema è che oggi i giovani sono abituati ad un altro tipo di linguaggio.

La parte della Messa che mi coinvolge di più è l'omelia e l'Eucaristia. Per me è un pranzo preparato per bene.

Come celebrazione la vivo bene anche da altre parti, a volte trovo delle omelie meno importanti, trovo meno partecipazione, ma l'Eucaristia la vivo bene anche altrove.

5) Tiziana e Paolo

Noi non abitiamo nel territorio di questa Comunità e abbiamo scelto di venire qui perché l'ambiente è più familiare, perché abbiamo conosciuto Fabio e la Comunità e ci è piaciuto questo modo di approfondire la fede.

Abbiamo deciso di venire a questa Messa delle 11 perché l'orario per noi era comodo, ma alla Messa ci veniamo per scelta non per obbligo.

La parte più coinvolgente della Messa è la 'preghiera dei Fedeli' e anche l'omelia, che per noi è comprensibile nella maggior parte dei casi.

Se andiamo altrove notiamo diverse differenze: la preghiera dei fedeli, il credo, poi qui c'è un ambiente più vicino a noi dove è più facile esprimersi e pregare e anche l'accoglienza delle persone è diversa.

6) Stefania

Non abito nel territorio della Comunità. Ho scelto di venire a questa Messa perché prima abitavo in questa Comunità ma soprattutto perché mi piace.

Quest'orario l'ho scelto per convenienza, ma alla Messa partecipo perché io decido di venire.

Per me l'omelia di Fabio è comprensibile e la parte della Messa che mi coinvolge di più è lo scambio della pace.

Quando vado a Messa nelle altre Comunità la prima cosa che mi colpisce è il Padre Nostro, perché qui lo vivo in modo molto diverso.

7) Silvia

Sì, io abito nel territorio di questa Comunità. Ho scelto di venire alla Messa qui a Paterno e a questo orario per convenienza. L'Omelia di Fabio mi piace molto e la parte della Messa che mi coinvolge di più è il Padre Nostro.

Se vado a Messa in un'altra Comunità, e a volte mi capita, mi sento meno coinvolta, qui è un'altra cosa!

INTERVISTA AI MINISTRI DELL'EUCARESTIA

Come avete accolto la proposta di fare questo servizio? e come vivete il fatto di essere ministri dell'Eucarestia?

Avete fatto conoscenza con le persone a cui date la Comunione?

Pensate che i vecchi del Pensionato Jole si sentano parte della Comunità di Paterno?

Avete mai notato una reazione di rifiuto o negativa nel vedersi dare la Comunione da una persona diversa dal sacerdote?

1) Marta M.

La proposta è nata cosi: io ho chiesto a Fabio se potevo fare qualcosa di utile, come volontaria all'interno della comunità, per colmare almeno in parte il vuoto che aveva lasciato la morte di mio marito. Fabio mi ha proposto questo servizio che all'inizio mi ha fatto molto riflettere e mi ha emozionato, perché avevo accolto questa proposta con stupore e incertezza: credevo che fosse riservata a persone particolarmente preparate,

Io però non vivo questo servizio in modo completamente libero perché ho difficoltà a dare la Comunione in chiesa; in quei momenti ho un blocco psicologico che al pensionato Jole non avverto, forse perché lì siamo solo io e la persona anziana, quindi è un rapporto a due senza spettatori.

Comunque non è mai una routine, ogni volta sono emozioni nuove. Se ti fermi a pensare al fatto che in quel momento si sta dando il corpo di Gesù ad altre persone è una sensazione unica,

Le persone che incontriamo in questo servizio sono, alcuni ospiti del Pensionato Jole e alcuni anziani infermi nelle case. Tempo fa andavo a comunicare una vecchietta a casa e si era creato un bel rapporto fra noi però purtroppo adesso è morta.

Con gli anziani di Villa Jole invece il problema sta nel fatto che molti non capiscono, allora il rapporto diventa difficile; in questi casi più che la Comunione in sé è il rapporto di affetto che loro percepiscono. Insomma alcuni non si rendono nemmeno conto che è il corpo di Cristo, ma l'accettano come un gesto d'amore e spesso si commuovono anche.

In quanto a sentirsi parte della Comunità di Paterno, quelli non proprio lucidi penso di no, ma quelli in grado di intendere sicuramente sì!

Come laica e come donna non ho mai avuto una sensazione di disagio a dare la Comunione però in molte persone, specie all'inizio, questo disagio l'ho notato per il fatto che non era un prete a portare la Comunione.

Del resto anche voi ragazzi mi avete detto che vi sentite più sicuri a fare la Comunione da me perché mi conoscete o da Fabio e non avete molta simpatia a riceverla dagli altri ministri. Di Fabio mi avete detto: "Fabio ci guarda e ci sorride; instaura un rapporto con noi anche mentre ci dà la Comunione!"

2) Elena D.

Essere ministro dell'Eucarestia è per me una fonte di grande arricchimento dal punto di vista spirituale e, nello stesso tempo, anche un modo per sentirmi attiva nella comunità rendendo un servizio agli altri. E' una sensazione indescrivibile perché sento un legame di fratellanza profonda con le persone a cui porgo l'ostia anche se non le conosco personalmente. Da quando svolgo questa funzione mi sembra di aver intuito che cosa significhi che siamo uniti in Gesù Cristo. Quando le persone si avvicinano per comunicarsi, avverto in me una sensazione molto forte di unione con loro, di condivisione del nostro esistere. Benchè molti mi siano estranei, mi riconosco ugualmente in loro, anche se non li ho mai visti prima, anche se proveniamo da esperienze probabilmente molto diverse. E' un mistero, o meglio l'intuizione di un mistero, non riesco a spiegarlo fino in fondo.

Sono stata io a proporlo a don Fabio; ma io pensavo solo di comunicare in Chiesa e non a Villa Jole. Cercavo un modo per essere più presente, più attiva nella Comunità. Per tanti anni mi ero limitata a venire in chiesa a Paterno la domenica mattina e al gruppo biblico del venerdì, ero stata per tanto tempo come assetata di 'parola', ma sentivo che era arrivato il momento anche di agire, di concretizzare in qualche modo ciò che avevo 'respirato' e interiorizzato. Ecco da che cosa è nata l'idea di propormi come ministro dell'Eucarestia.

Non ho stabilito un rapporto ovviamente con tutte le persone che incontro, ma sento un legame profondo con le persone che comunico anche se non conosco la loro storia, i loro pensieri e fra di noi non c'è la consueta confidenza che si instaura fra amici. E' un tipo di rapporto completamente diverso, che non avevo mai provato prima.

Le persone che incontro regolarmente in questo servizio sono gli ospiti di Villa Jole e questo è un tema complesso. Non penso che essi si sentano parte integrante della Comunità, ma sono sempre contenti di vederci, ci accolgono volentieri e con gioia prendono da noi la comunione. Forse molti di loro non sentirebbero la mancanza di noi ministri se non andassimo più, la loro vita scorre a ritmi e con punti di riferimento così diversi dai nostri! Ma ho scoperto con il tempo e, non lo nascondo, con un certo stupore, che io avvertirei sicuramente la loro mancanza perché sono diventati sempre più importanti per me.

Inizialmente, non sapendo di dover andare anche al Pensionato Jole a portare la comunione, sono rimasta un po' turbata perché la mia infanzia era stata 'animata' da tante persone anziane e malate che non avevo tanta voglia di rapportarmi di nuovo a una realtà simile. Ma ormai era troppo tardi per tirarsi indietro e con il tempo anche da questo punto di vista l'esperienza che sto facendo mi ha molto arricchita.

Per farvi un esempio, tempo fa, in seguito a una delusione nella mia vita professionale, mi sentivo molto giù e non avevo voglia di andare a Villa Jole; quel sabato pomeriggio mi sono imposta però di andarci ugualmente e una volta lì devo dire che le persone incontrate mi hanno tirato su e reso più felice; in poche parole mi sono sentita amata e quindi molto più sollevata.

Riguardo alla reazione della gente di fronte a noi che diamo la comunione, bisogna dire che in genere chi si comunica tende ad andare per istinto dal sacerdote; ora che mi ci fate riflettere mi rendo conto che questo capita alle volte involontariamente anche a me, come una sorta di riflesso condizionato!

Oltre a ciò, per quanto riguarda la nostra Comunità, alcuni possono sentirsi ulteriormente 'frenati' dal fatto che qui a Paterno tutti i ministri dell'Eucarestia sono donne e laiche. Non mi sembra però che si possa affermare che questa sia una regola generale, un modello di comportamento unico. Sono infatti molti quelli che prendono l'Eucarestia sia dal sacerdote che dai noi ministri (o sarebbe meglio dire ministre) indifferentemente.

SUL RAPPORTO DELLA NOSTRA COMUNITA' CON SALVADOR BAHIA

1) Intervista a Riccardo U.

Abbiamo saputo che è per 'causa tua' che in questa Comunità è nato un rapporto con il Brasile ed è sorto anche un gruppo impegnato nelle 'adozioni a distanza'.

Raccontaci come è nato questo rapporto, come sono questi due orfanotrofi che ci hai fatto conoscere e anche le differenze fra la nostra società e la loro (pregi e difetti).

Nel 1993 sono andato in vacanza per conto mio in Brasile per circa 40 giorni; durante questo periodo ho trascorso una giornata presso l'orfanotrofio di San Geraldo a Salvador Bahia che ha influito molto sulla mia vita e sulle mie scelte future. Poi, ne ho conosciuto un altro nella zona di Aguas Claras.

Tornato a casa non potevo scordare quel posto e spinto dal desiderio di fare qualcosa per quella realtà mi sono licenziato e mi sono preso un anno di libertà in cui sono andato a lavorare come volontario presso quell'orfanotrofio. Fabio mi ha dato anche l'indirizzo di un suo amico prete, che da anni stava a Salvador, con cui poi ho fatto amicizia. E' stato l'anno più bello della mia vita! Ho insegnato ai bambini a suonare uno strumento e abbiamo fatto anche degli spettacoli.

La decisione di andare a vivere là invece è stata più difficile rispetto alla decisione dell'anno di volontariato perché ho rimesso in discussione tutti gli aspetti e le sicurezze che avevo fino ad allora. Durante quell'anno sono rimasto in contatto con Fabio e ho insistito perché venisse a trovarmi, e lui con un gruppo di ragazzi e qualche adulto, una ventina di persone in tutte, è venuto a trovarmi nell'estate del '95.

In poche parole sì, io sono stato il tramite che ha fatto partire questa operazione. Anche il gruppo di Paterno si è innamorato del posto e dei bambini dei due orfanotrofi e, appena tornati a Firenze, per aiutarli hanno iniziato un programma di adozioni a distanza che è andato via via allargandosi.

Sappiate che i soldi che voi mandate sono un vero tesoro per quella realtà, sono 'benedetti'! Qualche anno fa l'edificio che ospitava i ragazzi di San Geraldo è stato dichiarato inabitabile e abbattuto e solo per questo sono serviti 30.000 Euro. Ora sono sorte, sempre nello stesso terreno, ma in una diversa posizione, tre case per ospitare i ragazzi. Tutto questo è stato possibile anche perché c'è stato l'aiuto della Comunità di Paterno!

In generale i bambini arrivano anche di pochi mesi e ci stanno fino ai diciotto anni e con i soldi che gli vengono messi da parte, al momento che si staccano dall'orfanotrofio, riescono a comprare una baracca di mattoni. I bambini ospiti dell'orfanotrofio vanno alla scuola pubblica del quartiere; nell'Istituto invece mangiano, dormono e ci sono degli educatori che stanno con loro. All'interno si fanno anche corsi di computer e professionali per un avviamento al lavoro.

Insieme a Suor Izabel, una persona responsabile dell'Istituto, avevamo pensato di far venire per un periodo, un falegname dall'Italia per insegnare il mestiere ai ragazzi, ma poi anche per difficoltà oggettive siamo giunti alla conclusione che era meglio se uno dei ragazzi dell'Istituto veniva qui in Italia a imparare il mestiere, per poi tornare in Brasile e avviare alla professione altri

ragazzi. Così siamo giunti alla decisione di mandare Jovael che voi tutti avete accolto e conosciuto. Sta imparando molto bene il mestiere e a Luglio, dopo due anni che è a Firenze, dovrà tornare a Salvador.

Per passare alla seconda parte della domanda devo dirvi che in Brasile si vive con più leggerezza e spensieratezza; c'è più allegria ma sicuramente c'è anche più povertà. Qui in Italia ci son dei valori di solidarietà molto più forti: pensate solo a questo fatto dell'adozione a distanza; in Brasile invece, pensate, fino a 100 anni fa c'erano gli schiavi! le persone di colore si sentono ancora inferiori rispetto ai bianchi! I bambini ospiti degli orfanotrofi sono tolti da situazioni difficili, ma non è detto che siano sempre soli, senza genitori.

Un'altra differenza fra noi e loro è che in Italia il povero è triste, lì invece è allegro! qui in Italia siamo sempre troppo preoccupati, in Brasile invece si vive alla giornata!

E' vero quello che si sente dire, che la classe media, tipo quella a cui apparteniamo anche noi, in Brasile non c'è?

Diciamo che in verità una classe media c'è anche in Brasile, anche se molto più piccola rispetto a noi e rispetto alla stragrande maggioranza delle persone povere. In genere i poveri sono neri e i ricchi bianchi.

Spesso i poveri si uniscono perché da soli è più difficile andare avanti, si mette in comune quel po' che ognuno ha. Hanno poco da mangiare, non hanno la macchina, non si possono permettere l'istruzione. La scuola pubblica funziona male e le persone di colore non possono permettersi quella privata per cui il nero rimane povero, ignorante e fa lavori umili; mentre il bianco che può permettersi di studiare può trovare un buon lavoro e di conseguenza ha una buona qualità di vita. Pensate che il salario minimo si aggira sugli 80 Euro al mese. In genere i poveri vivono il loro stato con rassegnazione ma anche con una certa inconsapevolezza.

Esiste poi una piccola fascia di persone ricchissime; spesso sono proprietari terrieri che hanno estensioni di terra enormi, tipo Belgio o Lussemburgo, che non riescono neppure a sfruttare interamente.

La Chiesa laggiù com'è? I cristiani sono coinvolti con questa povertà ?

La chiesa brasiliana è abbastanza coinvolta con questa realtà di miseria; hanno messo in atto diverse iniziative per un processo di 'coscientizzazione' rivolto soprattutto ai neri, perché appunto prendano coscienza delle loro possibilità e acquistino fiducia in loro stessi. Si cerca di rinforzare in loro il concetto che il mondo e le sue opportunità sono di tutti perché, come ho già detto prima, si sentono inferiori sia per il colore della loro pelle sia perché sono poveri e non hanno il coraggio di emergere.

La chiesa aiuta anche concretamente le famiglie bisognose.

Sembra che ora in Brasile, con il nuovo presidente Lula, ci sia una speranza maggiore di cambiare le cose: si nota che Lula è più dalla parte dei poveri?

Con Lula la situazione generale è un po' migliorata, ma non come ci si aspettava. Deve scendere a molti compromessi con la classe politica vigente e i cambiamenti non sono così veloci come speravamo; anche lui ha dovuto rallentare i suoi progetti.

Io comunque sono ottimista; il terreno del Brasile è molto ricco e fertile ma una riforma agraria ancora non è stata fatta e anche il sistema di assistenza sanitaria sociale, pubblico esiste ma fa schifo. Ci vorrà ancora del tempo perché la ruota inizi a girare per il verso giusto!

2) Intervista a Lucia T.

Sappiamo che tu sei stata più volte in Brasile, qual è stata la spinta che ti ha fatto partire?

Dopo essere stata in Brasile nel 1995 con Fabio e con altri ragazzi, avendo finito l'università ed essendo in cerca di primo lavoro, ho pensato che era giusto il momento per fare un'esperienza di volontariato, nel posto dove avevo lasciato una parte di me.

La decisione di partire non è stata però così facile perché ero combattuta fra l'entusiasmo e la paura: avevo da poco conosciuto il ragazzo che poi è diventato mio marito e anche questo mi frenava, ma alla fine ho deciso di partire per sei mesi.

Raccontaci come era l'orfanotrofio dove sei stata.

Io sono stata per sei mesi all'orfanotrofio di Aguas Claras. In Brasile noi, come Comunità, abbiamo contatto con due realtà: San Geraldo e Aguas Claras e tutte e due si trovano a Salvador de Bahia. Non sono orfanotrofi statali, vanno avanti con aiuti tipo quello che facciamo noi, poi dovrebbero arrivare dei finanziamenti pubblici, ma in realtà i soldi non si vedono.

Questi due orfanotrofi sono strutturati in maniera abbastanza diversa: San Geraldo è tipo una casa famiglia in cui ci sono due figure di riferimento, che emulano la figura del babbo e della mamma, ogni casa ha una cucina, un soggiorno e le camere separate; mentre Aguas Claras è il tipo di orfanotrofio che in genere si vede nei film, con le camerate e un unico refettorio. Io ho scelto di andare in quest'ultima struttura, mi sembrava più utile per l'esperienza che volevo fare, lì avevo una camera per conto mio, ma all'interno dell'orfanotrofio.

Che età hanno i ragazzi di questi orfanotrofi? Da che situazioni provengono? Sono soli o con i genitori?

Ad Aguas Claras i ragazzi sono una cinquantina e vanno da 1 ai 18 anni. Spesso non sono soli, ma la famiglia di origine non ha mezzi per sostentarli. I ragazzi sono divisi in due gruppi, gli autosufficienti e quelli che non lo sono.

Nell'Istituto ci sono due educatori per i bimbi piccoli e tre per i grandi, poi alcune persone addette alla cucina, altri al giardino e un autista. Gli educatori sono tutte persone giovani.

Com'era una giornata tipo?

Le giornate in Brasile iniziano presto: ci si svegliava alle 6 circa e si aiutava i più piccoli a lavarsi, si preparava la colazione e si mangiava insieme; dopo di che un gruppo andava a scuola, gli altri rimanevano presso l'Istituto e noi si faceva i compiti con loro. Non essendoci tante aule, i bambini andavano a scuola ad ore sfalsate per cui in casa c'era un alternarsi continuo.

I bambini frequentano la scuola pubblica del quartiere, ma non c'è un buon insegnamento; quindi una volta tornati a casa c'era da seguirli e studiare insieme con loro, quando non ci toccava levargli i pidocchi dalle testa perché a scuola li pigliavano spesso. Però, tenete presente che all'interno del quartiere i bambini dell'orfanotrofio sono visti come privilegiati, perché hanno qualcuno che li segue.

Hai fatto amicizie con gente del posto? Le senti alla pari o ti senti la 'bianca'? Riccardo ci ha detto che le persone di colore si sentono inferiori, te hai vissuto questa differenza?

Ho conosciuto soprattutto e molto bene le persone che lavorano all'interno dell'Istituto; con una ragazza in particolare ho stretto una bella amicizia tant'è vero che mi ha fatto da testimone al matrimonio!

All'inizio della mia permanenza devo dire che mi sono sentita davvero la 'bianca', diversa, guardata con diffidenza e la sensazione non veniva da un mio sentimento di superiorità nei confronti dei locali, ma erano 'loro' che mi consideravano superiore! Devo dire però che con il tempo e l'approfondimento della conoscenza questa sensazione è sparita e i pregiudizi sul mio conto sono spariti.

Parlaci un po' di Salvador Bahia!

Il Brasile non è un paese sottosviluppato come ce ne possono essere in Africa, il problema è che la ricchezza non è distribuita bene. Fuori dal centro, che appare come una delle nostre città, la situazione è devastante. Ci sono baraccopoli che nascono e crescono come i funghi, senza un minimo di pianificazione. Il territorio è collinare e i primi ad arrivare in un posto si insediano nella parte alta costruendo la propria baracca di fango e legno, che nel tempo potrà anche essere migliorata come struttura, ma quelli che arrivano dopo,

si stabiliscono via via sempre più in basso e, se pensate che le fogne sono a cielo aperto e che non esiste un sistema idrico, potete immaginare quale sia la situazione di chi vive in fondo alla collina! Le costruzioni sono sempre abusive e spesso in occasione di un brutto nubifragio sono spazzate via dalla pioggia.

Nella periferia ci sono anche molte persone che sono venute via dalla città perché non riescono a tenere quel ritmo di vita e perdono la casa in cui abitano.

Nella gente non si vede molta voglia di cambiare le cose. La loro vita è talmente difficile che devono sempre pensare a cose pratiche a come arrivare a fine giornata sfamandosi, non hanno la testa per pensare a migliorarsi la qualità di vita; per ristabilire un minimo di equilibrio bisognerebbe che tutti potessero sopravvivere.

In questa situazione precaria però, bisogna dire che la popolazione è solidale e altruista, le porte sono sempre aperte e la vita è molto comunitaria.

Nelle zone più povere di questi sobborghi non è difficile incontrare ancora persone analfabete, anche giovani. Gli ospedali pubblici sono insufficienti e il sistema sanitario si basa molto sul volontariato.

Questa tua esperienza brasiliana ti ha cambiato? quando sei tornata in Italia hai durato fatica a rientrare nella mentalità italiana?

Una volta tornata in Italia ho continuato a seguire l'orfanotrofio a distanza, curando le 'adozioni' che abbiamo nella Comunità e mantenendo sempre un rapporto con i locali.

Questo periodo trascorso in Brasile mi è servito molto per la mia vita; ho messo più a fuoco le vere priorità e cerco di essere sempre aperta alle varie esperienze. Per esempio, lì si vive sempre con le porte aperte, lo so che qui da noi in realtà non è possibile, ma l'importante è avere questa apertura verso gli altri. Ho imparato da loro anche a valorizzare ogni singolo momento, cercando sempre di vivere il presente, per loro ogni giorno è bello e importante!

Comunque più di tutto è il contatto con i bambini che mi ha arricchito; non avendo figure di riferimento i piccoli si attaccano molto ai grandi, e mi ha fatto molto piacere, quando successivamente sono tornata in Brasile una terza volta, che i bambini si ricordassero ancora di me!

3) Intervista a Jovael Dos Santos de Souza

Tu sei venuto da Salvador Bahia a Firenze ormai da quasi due anni, come hai vissuto questo periodo in Italia? Cosa pensi di fare quando torni? Che differenze vedi fra Italia e Brasile?

Sono venuto per imparare a fare il falegname, non è stata una mia iniziativa, me lo hanno proposto Riccardo e altre persone che lavorano all'orfanotrofio dove io abitavo. All'inizio ero un po' impaurito e anche quando sono partito, non sapevo cosa avrei trovato. Era la prima volta che lasciavo il mio

paese e poi per un periodo così lungo! Sull'aereo pensavo a tante cose e mi avevano detto che all'aeroporto in Italia ci sarebbe stata la Lucia ad accogliermi ma io non mi ricordavo chi fosse, invece è stata una sorpresa perché quando l'ho vista l'ho riconosciuta!

Qui a Firenze vivo dalla Fernanda e da Renzo e mi trovo molto bene. Da un lato ho voglia di tornare in Brasile anche per rivedere le persone a me care, ho dei fratelli a Salvador Bahia, dall'altro devo ammettere che è difficile ripartire……!

Io sento una grande responsabilità su di me, perché quando torno in Brasile, dovrò organizzare insieme ad altri la falegnameria che c'è all'orfanotrofio e non sarà per niente facile, ci sarà tanto da lavorare anche a livello organizzativo perché attualmente c'è poco. Si dovrà pensare sia alla ristrutturazione della falegnameria sia a come organizzare l'insegnamento e l'avviamento al lavoro dei ragazzi: è un obiettivo molto grande. Però è anche vero che dare la possibilità di imparare un lavoro, vuol dire assicurare un futuro più dignitoso ai ragazzi e non sarà tanto facile anche perché c'è tanta concorrenza. Sinceramente sono un po' timoroso…non so se riuscirò.

Le differenze fra Firenze e Salvador Bahia sono tante; una delle cose che mi viene in mente è il freddo: qui ho visto anche la neve ed è stata la prima volta per me!

SULLE 'GIORNATE PER LA PACE'

Intervista a Paola Donfrancesco

Quando sono nate e perché le 'Giornate per la Pace'?

Io non abito nel territorio della Comunità, mi è capitato di incontrarla per caso e l'ho adottata perché ho trovato un ambiente che rispondeva alle mie domande e perché subito mi sono sentita accolta.

Quando sono arrivata si facevano già le 'Giornate della Pace' e siccome l'argomento mi interessava molto, mi capitava di avere delle idee e delle proposte, così mi sono ritrovata nel gruppo che le organizza.

Mi è stato raccontato che le 'Giornate della Pace' sono nate nel 1991 in occasione della prima 'Guerra del Golfo'. Mi ricordo che all'epoca mia figlia frequentava la scuola elementare, tornò a casa sconvolta e con l'ansia perché a scuola avevano preannunciato che il giorno dopo sarebbero iniziati i bombardamenti. Era una guerra anche di informazione e psicologica e chi non aveva difese ne era travolto.

In quel periodo qui nella Comunità si chiesero cosa fare di fronte a un fatto così grave e sul momento l'unica risposta possibile fu quella di pregare e digiunare insieme organizzando un ritiro per 'forzare' il Signore a illuminare le menti.

Da quel momento però si è pensato che fosse importante 'riflettere' su cosa vuol dire 'pace', conoscere le varie situazioni dove la pace è in pericolo o non c'è, domandarsi insieme cosa è possibile fare.

Pace è un tema molto complesso; non è solo l'assenza di guerra e la guerra non è mai improvvisa. Si prepara anche nelle coscienze; anche le guerre dentro di noi vanno affrontate, anzi quando si riesce a sciogliere le nostre tensioni si può portare la pace intorno a noi. Forse se pensiamo a tutte le guerre nel mondo ci sentiamo impotenti, ma – come diceva Madre Teresa di Calcutta – il mare è fatto di tante gocce, e anche noi possiamo portare le nostre gocce nel mare della 'pace' o in quello della 'guerra'.

Quante se ne fa ogni anno?

Tre o quattro a seconda se troviamo argomenti adatti e persone disponibili a trattarli, e sono sempre fatte nell'inverno e all'inizio della primavera; più o meno entro Marzo, perché quando le giornate sono lunghe, la gente comincia ad andare via la Domenica e a noi dispiace che solo pochi approfittino di occasioni che ci sembrano importanti.

Raccontaci un po' il tipo di argomenti trattati

I temi che proponiamo riguardano la pace non solo come assenza di guerra, eserciti o armi, ma anche come armonia dentro di noi e con gli altri.

Abbiamo affrontato argomenti come la violenza nelle città dell'America Latina, il rispetto dei diritti umani come garanzia di pace, il ruolo delle religioni nei confronti della pace e della guerra, il commercio delle armi, vivere in pace con la diversità come per esempio con gli extracomunitari, gli handicappati e gli omosessuali. Vivere più possibile in pace anche con la morte: durante una giornata è venuta fuori una bella testimonianza di una famiglia che ha vissuto gli ultimi mesi di vita di un nonno come un'esperienza di preparazione alla morte, di vicinanza, di affetto. Grazie a questo si sono sciolte tutte le difficoltà, tutti i nodi che esistevano fra le persone: la morte, da evento distruttivo, è diventata così un'occasione preziosa di rappacificazione per tre generazioni. Poi abbiamo affrontato la pace in famiglia e forse questo argomento è più vicino alla vostra fascia di età. 'Accogliere se stessi per accettare gli altri' è stato un altro argomento che ci ha molto coinvolti perché ci ha fatto riflettere che spesso stiamo male con gli altri, proprio perché non accettiamo certe parti di noi stessi.

Abbiamo poi incontrato personaggi di ieri e di oggi che consideriamo degli esempi di 'operatori di pace'. Penso a una persona straordinaria come Alex Zanotelli che ci ha parlato della sua esperienza con i poveri di Korogocho, nella periferia di Nairobi. Padre Zanotelli è stato missionario in Africa per un lungo periodo e ha scritto diversi libri su queste esperienze. Penso alla figura di don Milani e altri.

Qual è stata una delle più belle secondo te e perché?

Sono un po' in difficoltà a rispondere a questa domanda perché tutte hanno, più o meno, lasciato un segno. In generale posso dire che quelle a cui partecipa tanta gente danno più soddisfazione, ma d'altro lato quando siamo pochi c'è più spazio per il dibattito. In generale mi sembra particolarmente riuscita una giornata della quale si continua poi a parlare, o dalla quale nasce qualche proposta concreta, o qualche idea per altre giornate.

A qualche tema particolarmente riuscito ho giù accennato nella risposta precedente (a proposito, vi ho portato la lista dei vari titoli dal 1997 a oggi, sperando di non averne dimenticati troppi).

Mi piace particolarmente quando ad illustrarci i vari temi sono persone della nostra comunità. E' successo quando un avvocato ci ha parlato del tema 'Senza giustizia non c'è pace', oppure quando un'esperta di storia contemporanea ci ha fatto sapere di tante guerre in atto nel mondo delle quali nessuno parla.

Anche l'ultima giornata che si appena svolta e che riguardava 'Giorgio La Pira', è stata molto bella, interessante e partecipata.

Forse voi siete un po' troppo giovani e non sapete che La Pira è stato un sindaco di Firenze che negli anni '60 si è impegnato moltissimo, con generosità e coraggio, per i poveri, per chi era senza casa o senza lavoro. Ha lavorato molto per la pace facendo di Firenze un centro dove popoli nemici potessero incontrarsi e dialogare. Al tempo stesso, lui così attivo, dava molta importanza alla preghiera e alla meditazione.

Qual è lo scopo di queste giornate? solo la conoscenza del problema o si trasforma anche in qualcosa di pratico?

La conoscenza è sicuramente importante, ma la speranza è anche suscitare nelle persone il desiderio di approfondire l'argomento trattato, in modo da trovare risposte concrete appropriate. Questo non è sempre facile; spesso i nostri incontri ci lasciano un senso d'impotenza perché ci sembra che i problemi siano troppo più grossi di noi e che non ci resti che la preghiera perché il Signore illumini i responsabili. A volte invece abbiamo la sensazione che se cambiassimo il nostro modo di pensare, il nostro comportamento, se dedicassimo maggiore impegno, e così facessero anche altri, allora forse, magari non subito, ma piano piano, le cose potrebbero cambiare.

Con quale criterio vengono scelti gli argomenti e invitate le persone a parlarne?

Siamo in quattro persone a coordinare e organizzare queste giornate. Durante l'estate ci incontriamo e ciascuno propone i temi che gli piacerebbe venissero affrontati. Se ne discute, pensando anche alla persona adatta a parlarcene, poi

ne scegliamo quattro che riteniamo più utile o interessante proporre a tutta la Comunità.

Quanta gente partecipa?

Il numero è molto variabile, per ragioni contingenti (tempo brutto, feste vicine, blocco del traffico etc.) ma anche per motivi imprevedibili. In genere ci sono fra le 40 e le 80 persone. A volte invece, quando il tema era particolarmente interessante o l'oratore molto noto, la sala non è bastata e ci siamo dovuti trasferire in chiesa.

INTERVISTA AD ALCUNI GIOVANI DELLA COMUNITA'

- *Cosa ti spinge a partecipare al gruppo?*
- *Cosa fate negli incontri settimanali?*
- *Dell'esperienza di Gesù qual è la cosa che ti ha colpito di più o che comunque è più vicina alla tua vita?*

Marco *(anni 17)*

Io non abito nel territorio di questa Comunità, ora vengo da Cerbaia ma prima stavo alla periferia di Firenze; ho iniziato a venire qui e a partecipare al gruppo prima della Comunione.

Vengo volentieri innanzitutto perché mi trovo bene con le persone del gruppo e poi sono molto interessanti le cose che si fanno: si discute su vari argomenti e una volta ogni due mesi circa, si guarda insieme un film e lo commentiamo. C'è sempre un bel confronto con gli altri, sia su argomenti personali che su quelli di attualità.

Dire in due parole qual è l'aspetto della vita di Gesù che io sento più vicino alla mia, non è semplice; comunque, dopo averci riflettuto un po', direi che è la sua capacità di 'perdonare': di fronte al tradimento di Giuda, non si arrabbia e non si scaglia, ha l'atteggiamento di uno che ha già perdonato. Poi, subito dopo, quando Pietro taglia l'orecchio ad un soldato, Gesù rimprovera Pietro e guarisce il soldato. Sembra che non voglia vendicare la violenza con altra violenza; è un ideale molto alto e purtroppo anche molto lontano dalla mentalità attuale.

Pietro *(anni 18)*

Io abito fuori del territorio di questa parrocchia e ho iniziato da piccolo a partecipare al gruppo. Se continuo a venire agli incontri settimanali è per le persone che ci sono: Fabio e gli altri! Questa è una parrocchia diversa dalle altre, qui c'è più dialogo!

Poi parliamo di tante cose che hanno a che fare con la nostra vita. Talvolta parliamo di cose più tecniche: come si comporta la Chiesa rispetto a certe

questioni, altre volte invece sono argomenti più intimistici che mi riguardano in prima persona; in questi mi ritrovo di più e trovo un maggior riscontro nella vita quotidiana.

La scelta degli argomenti a volte viene dietro una nostra richiesta, altre volte è proposta da Francesca, Sara e Fabio.

I momenti della vita di Gesù che più mi colpiscono sono diversi! Il primo che mi viene in mente è il figliol prodigo, perché il padre che perdona il figlio dopo lo sperpero, mi fa capire che se io sbaglio non devo fregarmene, ma non devo neppure stare sempre a testa bassa; non è facile lasciarsi perdonare! La centralità del perdono nella vita di Gesù viene evidenziata anche in tanti altri episodi, come quando Gesù è sulla croce e il ladrone che chiede perdono viene accolto subito.

Gruppo che si prepara alla cresima

- *Cosa ti spinge a partecipare a questo gruppo? Il cammino che hai fatto ha significato e significa tutt'ora qualcosa nella tua vita oppure è teoria, sono cose astratte?*
- *Cosa significa per te fare la Cresima? Pensi che questo cammino di gruppo possa continuare anche dopo?*
- *Dell'esperienza di Gesù che tu hai conosciuto, qual è la cosa che ti ha colpito di più o che comunque è più vicina alla tua vita?*
- *Questa domanda non vuole essere un giudizio negativo ma è solo una curiosità: come mai durante la Messa alcuni del vostro gruppo, non riescono a stare attenti e fanno sempre molta confusione distraendo le altre persone?*

Gaia *(anni 16)*

Sono diversi anni che faccio parte di questo gruppo e ormai è diventato un po' un'abitudine, ma mi fa molto piacere perché il gruppo è importante e poi quando inizio una cosa mi piace finirla. Ora inizio a capire meglio anche cos'è il cammino di fede e, dato che la Cresima è l'entrata nella Comunità, a maggior ragione vengo agli incontri.

Il cammino che ho fatto qui chiaramente significa qualcosa per me; è iniziato qui e le persone sono state importanti, vivo l'esperienza con loro. Quando vado a Messa altrove non provo le stesse sensazioni; la fede per me è Santo Stefano a Paterno.

Secondo me, fare la Cresima significa entrare nella Comunità da persona adulta, matura che non può tornare indietro, mi sento vincolata positivamente. Ho un senso di appartenenza più profondo ed è logico che continuerò anche dopo la Cresima, sarebbe tutto inutile se dopo non venissi più; a maggior ragione continuerò perché faccio ancor più parte della Comunità.

Mi chiedete qual è la cosa più vicina alla mia vita dell'esperienza di Gesù; ora su due piedi non è facile rispondere perché le cose da dire sarebbero tante e

ho paura di cadere nel banale. Gli insegnamenti di Gesù mi stanno a cuore e li ritrovo nella mia vita, ma è molto difficile renderli nella pratica; forse quello che mi ha più colpito è la sua capacità di perdonare.

Roberto *(anni 15)*

Ormai è da tanto tempo che sto con questo gruppo e mi interessa questo cammino, ma specialmente l'amicizia con gli altri. Stare nel gruppo mi ha fatto capire molte cose attraverso le discussioni che vengono fuori; abbiamo analizzato la realtà che ci circonda in maniera diversa da quella che ci viene proposta dai mezzi di informazione e non è teoria.

Fare la Cresima per me è affrontare un altro passo nella mia vita, in alto! Se questo cammino continuerà anche dopo la Cresima? Ha' voglia!! Ormai siamo un gruppo; la Domenica mattina sono io che spingo sempre la mia mamma a portarmi qui!

La cosa più importante e quella che più mi ha colpito della vita di Gesù è l'accoglienza anche verso coloro che non avevano fede, la pazienza nell'accogliere. Poi, bisogna dire che Gesù ha avuto una vita piena di inconvenienti ma questo mi piace!

Riguardo a far confusione durante la Messa, che vi devo dire? Non lo faccio apposta! Sono spinto dagli altri. Poi è più facile ascoltare Fabio a quattr'occhi che durante l'omelia, in Chiesa ha un linguaggio troppo ecclesiastico.

Eleonora *(anni 16)*

Ormai ho già fatto molta strada con questo gruppo e mi sembrava giusto arrivare fino in fondo o forse… siamo al punto di inizio!? la strada è lunga. Questo cammino col gruppo significa sicuramente qualcosa, perché altrimenti non sarei ancora qui. Lo ritengo importante, ci voglio venire io!

La Cresima credo che sia il completamento del mio percorso, per questo la voglio fare. Se continuare o no dopo la Cresima, sinceramente non lo so, è un po' complicato a causa di altri impegni; io spero di poter continuare.

Dire quale aspetto della vita di Gesù è più vicino alla mia esperienza è molto complicato, troppo difficile rispondere sul momento.

Marta *(anni 16)*

Io ho dei dubbi di fede! Però qui si fanno cose molto interessanti ed è diverso da altri posti. Venire qui significa confrontarsi; mi piacciono molto i dibattiti delle 'Giornate dei Ragazzi'! La Cresima per me è andare avanti in questo cammino e io intendo continuarlo anche dopo.

La cosa che mi ha colpito di più dell'esperienza di Gesù? forse il fatto che Dio si è fatto uomo per essere più vicino a noi!

Vitaly *(anni 16)*

Io vengo al gruppo per stare insieme ai miei amici e per parlare della nostra religione: ascoltare Fabio durante la Messa e discutere con il gruppo è un insegnamento grande.

La Cresima per me è uno dei passi più importanti per concludere i riti che ci sono nella religione cattolica. Sicuramente io continuerò a venire al gruppo! si parlerà e si discuterà sempre, non si finisce con la Cresima.

Il fatto del Vangelo che mi ha colpito di più è la morte di Gesù, perché mi ha fatto capire a che punto è arrivato il suo sacrificio per noi. Ci vuole molto bene…!

Mi chiedete perché si fa confusione in Chiesa, perché ci si fa prendere dalla voglia di chiacchierare e di scherzare! C'è più scambio a parlare con Fabio quando viene da noi! è più facile seguirlo allora che in Chiesa...

Ruslan *(anni 15)*

Io vengo qui al gruppo perché mi piace e credo in Cristo; ma vengo anche per le amicizie e per conoscere la cultura religiosa. Questo cammino che ho fatto da quando vengo qui, è stato importante e ha inciso anche sulla mia famiglia, non solo su di me.

Fare la Cresima è un passo in avanti e così finire gli anni del cammino. Ma io questo cammino lo continuerò anche dopo, anche quando avrò 20 anni!!

Il momento del Vangelo che mi ha colpito di più è quando Gesù sta per morire, perché poi è resuscitato: c'è sempre speranza e fede.

Io in Chiesa fo confusione per essere un po' allegri!! altrimenti sembra di stare in un carcere! comunque un po' riesco anche ad ascoltare!

Martina *(anni 16)*

Mi spinge a venire qui il fatto di stare in compagnia, fare nuove amicizie e soprattutto conoscere di più la vita di Gesù.

Questi anni che ho partecipato qui al gruppo hanno avuto importanza nella mia vita; hanno assunto un aspetto conoscitivo e tengo presente gli insegnamenti di Gesù quando faccio delle scelte.

La Cresima, secondo me, è un modo per avvicinarmi ancora di più a Dio e, dopo averla fatta, sicuramente continuerò a partecipare agli incontri del gruppo, anche se forse in maniera più diradata.

Io credo che il momento più bello del Vangelo è quello in cui Gesù è sulla croce e perdona i suoi crocifissori; io non riesco a perdonare, mi ci vuole tempo!!

Sara *(anni 15)*

Venire qui e partecipare al gruppo è importante per affrontare il cammino di fede, però ti deve anche piacere e interessare, insomma bisogna crederci così impari. Per me sicuramente ha significato e significa qualcosa, altrimenti non avrei continuato a venire.

La Cresima è un passo importante e non è facile farla; bisogna essere sicuri altrimenti si può anche rimandare perché non c'e un limite di tempo.

Io ho intenzione di continuare a venire al gruppo anche dopo la Cresima, se smetterò è solo a causa di altri impegni.

Della vita di Gesù mi ha colpito innanzitutto il valore dell'unione; ma poi tante altre cose perché nel Vangelo sono contemplati tutti gli aspetti della vita, anche il modo di amare!

Ilaria *(anni 15)*

Io ho iniziato qui il mio cammino e ho fatto qui la Comunione, ma dopo ho sospeso per due anni circa, poi ho iniziato di nuovo a frequentare il gruppo per prepararmi alla Cresima e sono felice di aver ricominciato.

Questo cammino che sto facendo sicuramente non è superficiale e ha un significato per me, altrimenti non sarei nemmen tornata. Per me fare la Cresima vuol dire avvicinarsi a Dio e fare un percorso di fede vicino ad una persona importante rappresentata dalla madrina; voglio che questo cammino continui anche dopo la Cresima.

Mi resta troppo difficile dirvi quale aspetto della vita di Gesù io sento più vicino; sono vicende diverse e non so associarle alla mia vita.

Perché in Chiesa durante la Messa si fa confusione? Chissà! forse perché ci si coinvolge con gli altri, se fossi da sola sarebbe diverso; è una catena!!

INTERVISTA AD ALCUNE PERSONE CHE PARTECIPANO AI TRE GRUPPI BIBLICI

- *Cosa ti spinge a partecipare al gruppo biblico? Quali sono le caratteristiche del gruppo ? Perché ci partecipi, a quali tue esigenze risponde?*

1) Gruppo di Paterno

Andrea Z.

Io di per sé non sarei di questa Comunità, perché abito appena fuori dei confini della Parrocchia e non ho iniziato qui il mio cammino di fede; io sarei di Quarto dove ho fatto la prima Comunione ma la spiegazione diversa delle omelie di Fabio che danno sempre da pensare e sono di un'apertura e di uno spessore notevole, mi spinge qui con costanza.

Ormai da diversi anni io partecipo al Gruppo biblico del Venerdì sera, ed è uno stimolo continuo per riflettere sui vari aspetti della Parola di Dio. Quest'anno abbiamo analizzato i 10 Comandamenti ed è sorprendente come siano attuali e quante cose non si sanno. Così tanto per curiosità, voi lo sapete per esempio che

nel catechismo cattolico un Comandamento è stato cancellato e il 10° è stato diviso in due?

Venerdì scorso abbiamo analizzato 'non rubare' e c'è stata una bella discussione perché l'interpretazione che ci ha suggerito Fabio ci ha colpito molto. Io cerco anche di prepararmi leggendo i Comandamenti prima dell'incontro e riflettendoci da solo. Vi consiglio di venire un Venerdì perché è molto interessante.

Ci sono tanti aspetti del Vangelo che mi colpiscono e che sono significativi per me; mi viene in mente quando Gesù dice: "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro." Questo ci dà la certezza che Dio ci è vicino e noi spesso non ce ne accorgiamo neanche, si respira un calore particolare nelle persone intorno a noi.

Lo sapete che se io non vado agli incontri del Venerdì o alla Messa settimanale sento che mi manca qualcosa? sono fondamentali nella mia vita! Io vado spesso alla Messa anche al pensionato Jole ed è un'esperienza che vi suggerisco di fare perché è bellissima; io dico sempre agli anziani che sono ospiti lì, di cercare di sorridere alla vita perché non è solo dolore, è anche gioia! e la gioia è data da tante cose: una passeggiata, un caffè!

2) Gruppo della Croce

Enza Z.

Io partecipo al gruppo biblico che si tiene alla Cappella della 'Croce'. Siamo dalle 7 alle 15 persone e ho iniziato a frequentarlo tre anni fa. Di solito si legge insieme il Vangelo per approfondirlo e non è una cosa così facile come sembra! Dal Vangelo si parte anche per approfondire e discutere argomenti di cultura generale e religiosa. E' un confronto di idee e c'è molta animazione e passione. E' molto interessante perché don Fabio ha una conoscenza molto profonda della teologia.

Lo frequentano persone di tutte le età, diverse fra loro per carattere, professione, esperienza di vita e cultura; tutti portano il loro contributo e quando esco io mi sento 'più ricca'.

L'approfondimento del Vangelo e delle questioni che si trattano mi danno tanto da pensare e da riflettere. Io mi sentivo alla ricerca per dare un senso alla mia vita e avevo ed ho tutt'ora tante domande dentro di me, non ho il dono della fede innata, per questo ho sentito il bisogno di cercare e questo gruppo contribuisce a darmi delle risposte.

Ho letto una frase del Papa riportata su un suo libro: "La fede e la ragione sono le due ali con le quali l'uomo si innalza con il suo spirito alla contemplazione della verità", che io trovo molto bella. In me c'è sì la fede, ma anche una parte razionale che mi suscita tanti punti di domanda e don Fabio va incontro anche alle mie esigenze razionali: non dice è così e basta. Inoltre il messaggio che talvolta ci dà, è anche quello di 'lasciarsi andare' alla fede.

Dopo 30 anni passati a 'dare' ai ragazzi (io ero un insegnante), ho sentito il bisogno di pensare un po' a me stessa; il partecipare a questo gruppo fa parte di questa esigenza.

3) Gruppo che si incontra nelle varie case

Ugo F.

Faccio parte del gruppo biblico che ora si riunisce ogni mercoledì e che indubbiamente è un gruppo un po' particolare, prima di tutto perché in pratica esiste da 30 anni! Le origini di questo gruppo infatti risalgono a quando don Fabio Masi era parroco a Vingone e molti dei partecipanti attuali già facevano parte della comunità della ex parrocchia di Fabio, da loro già scelta come parrocchia di elezione, come del resto si può dire adesso per quella di Paterno.

Io e mia moglie conoscemmo Fabio attraverso un carissimo amico, che purtroppo non c'è più, e così cominciammo a frequentare la parrocchia di Vingone. Nelle nostre parrocchie di origine non era facile trovare quelle nuove risposte che, ormai adulti, andavamo cercando nel nostro cammino di fede cristiana, così insieme ad altri con cui eravamo diventati amici, ci affezionammo al modo di interpretare il Vangelo di Fabio, alla sua visione ecclesiale.

Anch'io mi sono impegnato progressivamente in questo gruppo nello spirito del Concilio Vaticano II, comunque con una mentalità ed un animo molto più aperti rispetto al modo di pensare religioso di quei tempi.

Come ho detto, fin dall'inizio già il primo gruppo era un gruppo di amici. A Vingone c'era un locale chiamato 'La Baracca', dove veniva fatta una catechesi anche per questo gruppo di persone già adulte - che a quei tempi erano certo meno adulte di adesso! - e questo gruppo poi ha cominciato a riunirsi settimanalmente nelle varie case, è divenuto un gruppo catechistico, diciamo, ancora più informale.

Siamo andati avanti così per parecchi anni, vivendo anche da vicino la vicenda della Chiesa dell'Isolotto, e alla fine si arrivò al trasferimento di Fabio da Vingone a Paterno che, in gran parte, quel nostro primo gruppo seguì. E, si può dire, il vecchio gruppo continuò a riunirsi come prima, trasformandosi in quello che sarà poi uno dei gruppi biblici della nuova comunità. Come dicevo, un gruppo informale di cristiani, formato da persone diverse anche per estrazione e formazione, ma soprattutto amiche da lunga data.

In questo gruppo spesso si legge il Vangelo, a cui si fa sempre riferimento, ma si parla anche di altro, il tutto vissuto sempre con particolare sincerità e spiritualità cristiana, per quanto ci è possibile; si parla anche di politica e si trattano argomenti di attualità, educativi e di approfondimento. Adesso per esempio si parlerebbe del Papa! In particolare, abbiamo letto e parlato dei Profeti, dei Salmi, delle Parabole di Gesù; i primi anni eravamo più disciplinati, nel senso che seguivamo più un filone preciso, ora si spazia con maggiore libertà.

Diversi partecipanti al gruppo sono cambiati in questi anni, adesso siamo più o meno sedici persone, con una presenza ancora assidua, salvo problemi di salute; e la particolarità, rispetto agli altri gruppi parrocchiali, è sempre quella di ritrovarsi nelle case, secondo la disponibilità delle famiglie. La nostra oltretutto è un'amicizia che, una volta alla settimana, con l'aiuto illuminato di Fabio, si anima anche in un incontro di ricerca di fede, di riflessione e di preghiera comune.

A volte avvengono anche delle crisi o delle incomprensioni, che in genere si superano e si dimenticano subito; oltre all'amicizia infatti ci lega anche un'esperienza di vicende, ormai storiche, vissute insieme. Anch'io non sfuggo a questi problemi o dinamiche, ma credo che per molti di noi - almeno per me sicuramente - questo incontro sia un'opportunità ormai irrinunciabile, anche per confrontarsi e dialogare con gli altri in buona fede, a partire dai temi di vita umana e di spiritualità cristiana che più ci premono.

In genere c'è sempre uno scambio di opinioni e, almeno per me, gli incontri più belli sono quelli in cui tutti riescono a parlare, a dialogare alla pari; per la verità questo non succede sempre perché molte persone sono più taciturne: fra di noi non c'è, come dicevo prima, un'omogeneità, non siamo tutti uguali! Comunque gli incontri non sono mai una lezione per nessuno ed è più bello quando si stabilisce un clima di generale partecipazione, di confronto e di dialogo.

Circa la mia partecipazione più personale nel gruppo ed in genere nella comunità di Paterno, posso dire che il mio cammino di ricerca spirituale, partito altrove da giovanissimo con l'Azione Cattolica, pur con gli alti e bassi della vita, degli impegni di lavoro, eccetera, non si è mai interrotto. Sono riuscito a tenere un po' il filo con le tematiche religiose più essenziali ed attuali, cercando l'autenticità del messaggio evangelico, proprio grazie alla mia presenza in questo gruppo biblico, superando anche certe difficoltà ecclesiali locali. I problemi che Fabio ha vissuto con la Chiesa fiorentina hanno influito pure sul nostro gruppo ma, ci hanno spinto a rimanere insieme fra noi e insieme a lui, a Paterno.

Per quanto riguarda questa comunità parrocchiale, che io ho scelto, devo dire che ho continuato a frequentarla proprio per quel particolare clima di amicizia e di partecipazione affettiva generale che si è venuto a creare col contributo di Fabio; e poi grazie a tutte le iniziative che ci sono state e che ci sono tuttora (le riunioni del Consiglio Pastorale a cui ho partecipato per 8 anni, le assemblee annuali, le giornate per la pace a cui ho contribuito ed altri incontri significativi), oltre alle varie celebrazioni liturgiche in parrocchia.

INTERVISTA AD ALCUNI CATECHISTI

• *Cosa ti ha spinto a fare il catechista e cosa ti trasmette il cammino che fai con i ragazzi? E tu cosa vorresti trasmettere al gruppo che segui?*

• *Ci dai un giudizio complessivo su questa tua esperienza?*

1) Enrico B. *(anni 28)*

Io abito nel territorio della Parrocchia, fin da piccolo sono venuto qui a Paterno e ho fatto parte di un gruppo che poi si è sfaldato quando avevamo circa venti anni, dopo il famoso viaggio in Brasile di cui avete già sentito parlare. Anni fa Fabio mi propose di seguire un gruppo già esistente di ragazzi di 12-13 anni, affiancando le persone adulte che lo seguivano.

Mi viene voglia di precisare che fin dall'inizio io mi sono sentito un animatore e non un catechista, anche se questo non significa certo che la figura di Gesù resti al di fuori in tutto quello che si fa. Voglio dire che oltre ad essere 'testimone' nei confronti dei ragazzi, la proposta di Fabio ha esaudito anche una mia voglia e un bisogno di fare attività con i più piccoli. Ed è un sentimento che mi porto dietro fino ad oggi.

D'impatto mi vien da dire che mi ha spinto ad accettare la proposta di Fabio la voglia di venire qua la Domenica mattina, e fare rientrare nella mia vita questo spazio non è sempre così facile, ma ciò nonostante, spesso passa avanti ad altri impegni che potrei avere.

Questa premessa che ho fatto, serve a dirvi che provo un 'senso di piacere' nel preparare gli incontri con i ragazzi e nel realizzarli; organizzarli infatti mi permette di tanto in tanto di aver l'occasione di scoprire aspetti nuovi della Bibbia, cosa che altrimenti non farei! Molto significativo è poi il ritorno di affetto che arriva da parte loro, unito al fatto di vederli crescere: vedere che in certe situazioni un bambino ha un gesto, un comportamento o una particolare attenzione verso un altro, cose che prima non aveva avuto, mi dà tanto...mi riempie!

Ai ragazzi cerco di far arrivare la capacità e un certo modo di relazionarsi nei riguardi degli altri, della natura e di tutto ciò che ci circonda; cerco di proporre un modo attento e rispettoso verso l'altro e che è importante porsi anche nei panni degli altri per capire più a fondo. Non mi è tanto facile trasmettere una fede e forse anche per questo non mi sento un catechista! Comunque cerco di mettere al centro la figura di Gesù ed è un aspetto importante. Credo che questo possa restare loro impresso.

Questa è stata un'esperienza molto importante per me e, se dopo dieci anni sono ancora qui, vuol dire che il giudizio è sicuramente positivo. Anch'io partecipo al gruppo, c'è sì la distinzione di ruolo, ma questa cerco di renderla più trasparente possibile: naturalmente c'è tanto da imparare dai ragazzi.

La positività dell'esperienza la sento anche nei rapporti che si creano: anche per quanto riguarda i ragazzi del gruppo precedente che ho avuto e che ormai sono grandi, l'aver fatto un tratto di cammino insieme fa sì che, quando per caso li incontro, ci sia ancora un rapporto significativo. Infine fare l'animatore mi fa sentire 'utile' e, come dicevo prima, realizza una parte di me!

2) Rita P. *(anni 36)*

Da cinque anni abito qui a Bagno a Ripoli ma sono originaria della provincia di Matera e ho conosciuto la Comunità di Paterno quando ancora frequentavo l'università a Firenze, tramite una mia amica che tra l'altro mi ha fatto conoscere il mio attuale marito, Bernardo, che ha sempre frequentato la chiesa di Paterno fin da piccolo. Da sposati io e Bernardo abitiamo qui vicino e continuiamo a frequentare Paterno anche se, per la verità, solo da un paio di anni con più assiduità.

Devo dire che è sempre stato un mio desiderio nascosto fare la catechista, ma mi sentivo impreparata e inadeguata. Poi Fabio, di sua iniziativa, mi ha proposto di seguire il gruppo dei piccoli insieme a Bernardo e a Caterina e io ho detto subito di sì! Penso che c'è stato 'Qualcuno' che l'ha spinto verso di me, Fabio ha come sentito la mia esigenza, senza che io riuscissi a manifestarla. È stata una cosa reciproca!

Mi trovo ad aspettare con ansia la Domenica mattina per stare con i bambini e mi fa piacere vedere che anche loro vengono volentieri: ogni volta sono elettrizzati, gioiosi e affettuosi, mi trasmettono serenità e non pensavo che ciò potesse accadere in così poco tempo. Si impara anche da loro perché talvolta le loro domande ci portano a vedere cose che non avevamo visto o che avevamo visto diversamente.

Devo dire inoltre che anche l'abbinamento con Caterina è stato molto azzeccato; nessuno può fare a meno degli altri, siamo tutti e tre indispensabili.

Io vorrei trasmettere a questi ragazzi il desiderio di fare un cammino di fede in Gesù non da soli ma insieme agli altri, e questo riflette quello che io ho trovato in questa Comunità: c'è uno scambio molto bello e non ci si sente soli, ma parte del gruppo.

È un'esperienza entusiasmante e non lo dico tanto per dire, mi ha arricchita dentro e mi ha dato la possibilità di dare un senso alla mia fede; spero che duri a lungo e di ritrovare l'anno prossimo tutti i bambini a cui voglio già molto bene, e credo con queste parole di interpretare anche i pensieri di Bernardo e Caterina.

3) Ilaria T. *(anni 29)*

Quando Fabio mi propose di fare la catechista avevo venti anni e facevo ancora parte di un gruppo in cui io ero 'quella piccola'. La sua proposta mi colpì molto e decisamente non me l'aspettavo. La mia prima reazione è stata di paura, anche perché avevo ben presente il ruolo importantissimo che i miei catechisti avevano assunto nella mia vita. Io non mi sentivo all'altezza, non ero assolutamente in grado di dare certezze sotto nessun punto di vista: la fede dentro di me era rappresentata da una serie infinita di domande e da una grande speranza… mi sembrava troppo poco! A tutto questo, più banalmente, si aggiungeva la preoccupazione di prendermi un altro impegno così importante e di inserirlo in un posto di primo piano nella mia quotidianità, già così piena.

Io ho iniziato con un gruppo 'dopo-Comunione', abbiamo vissuto insieme la Cresima e gli anni successivi, poi i ragazzi sono cresciuti e hanno smesso di venire. In alcuni momenti mi è dispiaciuto molto e ho avuto anche dei sensi di colpa per non aver dedicato loro sufficiente attenzione. Adesso credo di aver capito che faceva parte dell'ordine naturale delle cose e che non c'erano colpe: avevamo percorso un tratto di strada insieme e poi ognuno ha continuato il suo cammino portandosi dentro l'enorme scambio che c'è stato tra di noi. Adesso, soprattutto con alcuni di loro, ci sentiamo per telefono e alcune volte usciamo tutti insieme a mangiare una pizza.

Quest'anno ho ricominciato con i piccoli, ancora una volta avevo paura: la precedente esperienza mi aveva segnato profondamente, mi ha dato tantissimo, ma è stata anche molto impegnativa; stare accanto a dei ragazzi nell'età dell'adolescenza vuol dire vivere con loro milioni di problemi e parlare con loro di fede è veramente complicato, tanto che in dei momenti ho rinunciato a parlare di Gesù e del Vangelo e ho cercato di far vedere loro dei gesti concreti, degli esempi di vita da cui potevano intravedere la fede.

Ricominciare mi spaventava, poi ho creduto in Fabio quando mi diceva che con i piccoli è tutto diverso: sono più semplici, ma bisogna fare molta attenzione perché capiscono tutto e dicono cose importanti in un modo così naturale che potrebbe portarti a sottovalutare le loro parole.

Da un punto di vista affettivo mi hanno dato tanto i ragazzi grandi e mi stanno dando molto adesso i piccoli. Nel gruppo precedente avevo creato un bel rapporto anche con le famiglie dei ragazzi che, in alcuni casi, continua ancora.

Dal lato della fede i bambini mi hanno sorpreso molto per la loro capacità istintiva di comportarsi e di parlare nel modo che ci ha insegnato Gesù, lo fanno senza accorgersene e questo mi ha fatto molto pensare. Mi aiuta tanto stare con loro; si cresce insieme.

I grandi del gruppo che avevo prima volevano trasmettere indifferenza alla fede, ma in realtà nascondevano paura e un bisogno enorme di certezze che non riuscivano a trovare, poi credo abbiano capito che le certezze che cercavano erano impossibili da trovare e questo li ha calmati, incuriositi e ha riacceso in loro la voglia di capire e di continuare a cercare.

Io vorrei trasmettere ai bambini una 'speranza', una voglia di rimanere in ricerca e in cammino durante la vita e dal punto di vista personale vorrei trasmettere affetto, dare loro la certezza che io per loro ci sono; vorrei che nel gruppo passasse amore, non credo sia sufficiente trasmettere delle nozioni in modo freddo e impersonale!

Questa esperienza è impegnativa ma bellissima! In alcuni momenti è stato difficile, ho creduto di aver sbagliato tutto e mi sono sentita persa. Credo che la presenza discreta di Fabio sia stata fondamentale: con me è riuscito a starmi accanto, lasciandomi però libera di prendere delle decisioni, non mi ha mai imposto niente, tutto è passato attraverso un confronto che mi ha fatto crescere tanto.

4) Vito M. *(anni 35)*

Sono stato Scout per tanti anni e spesso il responsabile Scout è anche catechista. Poi, terminata la mia esperienza di educatore scout, dopo aver conosciuto Lucia, ho cominciato la mia esperienza di educatore qui a Paterno. Quando Lucia, 3 anni fa, mi ha chiesto di fare insieme questo cammino ci ho pensato, perché mi sentivo un po' in difficoltà. Le motivazioni per le quali ho deciso di fare questa esperienza sono due.

La prima è che quando partecipavo al catechismo come ragazzo non mi dava niente, era troppo schematico, pesante e lontano. Spesso passava anche un messaggio duro, obbligato. Vorrei che gli altri non avessero la mia esperienza, vorrei dire ai ragazzi che il messaggio che viene da Gesù è positivo e libero.

La seconda cosa è che l'insegnamento di Gesù è straordinario, sento proprio la bellezza di questo messaggio di fratellanza e di amore. La possibilità, seppur con tutti i limiti, di poterlo trasmettere ai ragazzi è bellissima, poter dire loro: "Guardate che c'è questa strada aperta da percorrere".

Poi non si usa il metodo che il catechista insegna e il ragazzo impara. Molto spesso le intuizioni che vengono dai ragazzi aiutano a metterti in discussione e talvolta ti spiazzano! Certo non sempre riusciamo a dare una risposta alle domande dei ragazzi, ma l'essenziale è porsi delle domande e cercare di rispondere insieme.

E' importante anche quando loro mi fanno capire che qualche volta non sono adeguato, i ragazzi sono dei libri aperti. La cosa fondamentale per me è rendersi conto che non abbiamo la verità in tasca, ma siamo alla ricerca. E' uno scambio. Insomma, questo rapporto e questo messaggio di Gesù incredibilmente forte che è in contraddizione con il resto del mondo, mi affascina. Poter dire ai ragazzi che ognuno di noi ha un nome preciso per Dio! che ognuno di noi vale, che Dio scommette su ognuno di noi! Io vorrei che ognuno trovasse la propria strada e il suo percorso, dobbiamo mettere a frutto qualsiasi dono che Dio ci ha dato.

Per tutto questo il mio giudizio su questa esperienza è molto positivo. Io ho nuovamente imparato a relazionarmi con i ragazzi; ero abituato a stare con i ragazzi ma adesso gli strumenti di una volta non funzionano più, bisogna imparare a proporre in maniera diversa. Di solito si cerca la sapienza nei libri, ma i ragazzi ti danno l'intuizione, lo stimolo per andare avanti e cercare una risposta alle tante domande: sono una grande ricchezza.

5) Sara A. *(anni 24)*

Ho iniziato con il gruppo di ragazzi, che adesso hanno 17 - 18 anni, quattro anni fa, perché una delle due animatrici aveva appena partorito e doveva essere sostituita; era un gruppo che si stava preparando alla Cresima, mancavano due anni e mezzo.

La proposta è venuta da Fabio, io all'inizio ero molto indecisa, non sapevo se ero in grado di assumermi un impegno così grosso. Non ho risposto subito di sì, ma poi pensandoci non ho trovato argomenti a sfavore che mi permettessero di

dire 'no', e ho dato la mia disponibilità. L'ho fatto anche perché mi era molto dispiaciuto che il gruppo di cui facevo parte si fosse sciolto, così questo poteva essere un momento anche per me per approfondire l'insegnamento di Gesù. Il gruppo è composto da quasi tutti maschi e stare con loro è molto stimolante: mi fanno vedere le cose in maniera diversa, mi pungolano molto e attraverso di loro capisco meglio le cose anch'io. Col tempo siamo diventati anche amici perché gli anni che ci dividono sono pochi e ora, essendo cresciuti, sono più vicini a me. Quando ho iniziato erano una quindicina ora sono sette o otto. Li sto vedendo crescere e ho un po' di orgoglio nei loro confronti che ho sentito anche il giorno della Cresima, che è stato veramente bello.

Io vorrei trasmettere loro la voglia di continuare a camminare insieme, la voglia della ricerca, di non lasciare semplicemente scorrere il tempo ma appassionarsi come è successo a me. Quando facevo io il 'dopocresima' avevamo più un impegno pratico, mentre adesso con loro è più teorico, si cerca di approfondire e vedere diversamente gli argomenti del Vangelo.

Il giudizio complessivo che do su questa mia esperienza è molto buono, sarei pronta a rifarlo e a ricominciare da capo. Loro si avviano ormai verso una trasformazione fisiologica del gruppo: se vorranno, a diciotto, diciannove anni avranno la costanza e la possibilità di continuare da soli. A me piacerebbe ricominciare con i piccoli.

INTERVISTA A FABIO MASI

• *Dov'eri prima di essere parroco qui? Cosa hai trovato quando sei arrivato e quali sono stati i primi cambiamenti che hai portato?*

Venivo da Vingone, una parrocchia di 3500 abitanti nel Comune di Scandicci, alla periferia di Firenze quindi una zona molto diversa da questa. Ero arrivato come parroco nel 1964 e nei primi anni che ero là, Vingone era una zona molto più povera di oggi: disoccupati, sfratti continui, fasce di sottoproletariato, poi piano piano il livello sociale e economico si è un po' alzato. Intendiamoci, non che le famiglie povere poi hanno fatto i quattrini, semplicemente li hanno buttati fuori, non pagavano l'affitto e così piano piano sono entrate altre famiglie.

Quindi, venendo qui, ho trovato una zona molto diversa. Qui molti erano di estrazione contadina; contadini no ce n'eran pochi! ma molti lo erano stati, quindi con la caratteristica mentalità del contadino: gente accogliente (alcuni questa l'hanno definita una zona 'materna'), gente buona, intelligente, anche se alcuni erano legati fortemente a certe tradizioni quindi non tanto disposti a cambiare e anche un po' sospettosi davanti ai cambiamenti. All'inizio, quando proponevo qualcosa di nuovo, si chiudevano a riccio; questo però per fortuna si è risolto presto, dopo un paio d'anni ci siamo intesi di più.

Mi chiedete quali sono stati i primi cambiamenti… ma! il primo, il più grosso che mi viene in mente è che hanno cominciato a far parte della Comunità anche persone che non abitan qui. Di questo ne siete testimoni voi a cominciare dai catechisti, la Marta e la Belinda; poi anche l'Ilaria, la Marta Greco insomma tutti voi che venite da altre zone del Comune di Bagno a Ripoli o anche da più lontano, non c'è che la Valeria che abita nel territorio della parrocchia! Eccolo quindi il primo cambiamento importante: fin dai primi anni che ero qui, cominciarono a frequentare Paterno molte persone che non abitavano nella zona, così ora la comunità non è più rigidamente territoriale, non è fatta solo da quelli che abitano nel territorio. Oggi la gente può scegliere la Comunità parrocchiale di cui far parte, con le macchine ci si muove con molta facilità! e questo secondo me è bello, è più ricco sennò si rischia di diventare un ghetto!

Ma all'inizio anche questo fu faticoso! Pensate, Paterno è una parrocchia piccola e c'erano persone che da una vita stavano a sedere sulla medesima panca quando venivano in Chiesa! Ora invece venivano la domenica alla Messa e non c'eran più posti; si sentirono invasi! "Chi sono questi qui…!" E' una reazione normale, invece poi questa cosa si è risolta molto bene.

Una delle prime cose che avviò la soluzione di questo problema fu il doposcuola per i ragazzi delle medie inferiori e superiori. Alcuni di quelli che venivano di fuori si offrirono a fare il doposcuola per i ragazzi del posto; la gente di qui rimase: "Come…?! vengono gratuitamente a fare scuola ai nostri figli…!" gli portaron via il cuore e così piano piano…… Ora non ci se n'accorge nemmen più chi abita qui e chi no. A voi, per esempio, chi vi domanda se abitate qui o no!

Questo il primo cambiamento, non vi sembra importante? Però non è stato un cambiamento deciso a tavolino; è successo, non so neanch'io di preciso come e perché.

Per esempio, te come sei arrivata qui? Ah…, perché ci si conosceva! E te?

Perché ho sentito parlare bene di questo posto da gente della parrocchia dove andavo prima.

E te Marta?

Perché era già venuto mio fratello!

E tuo fratello come mai sarà arrivato qui?

Forse perché anche lui avrà sentito parlar bene della parrocchia!

Sarebbe interessante scoprire il tragitto attraverso cui uno è arrivato qui! Te Ilaria?

Attraverso la Diamantina.

E' vero, non mi ricordavo che tu conosci la Diamantina…però nemmeno la Diamantina abita qui, allora bisognerebbe scoprire perché anche lei è giunta qui…forse perché suo marito è amico di Bruno D'Avanzo.

Ma, secondo voi, questo allargamento è una cosa bella o voi siete del parere che le comunità devono essere territoriali e basta?

No! è molto meglio……

Poi l'altro cambiamento, che è sempre stato ed è ancora la scommessa della mia vita di prete, cioè che la parrocchia diventi una 'comunità'. Una Comunità che prega, che riflette sulla Parola della Bibbia, che testimonia fiducia e speranza, che difende i 'piccoli' di questo mondo, quelli che non contano nulla.

Le parrocchie prima non erano 'comunità'; c'era il prete che era un po' il responsabile di tutto e nel migliore dei casi un babbo, un fratello o un amico, il che non è poco! La Marta Moretti ed io, non so se lo sapete, siamo originari della stessa zona. Quando io ero bambino, la mia famiglia e la sua stavano accanto di casa, lei ancora non era nata evidentemente, ma il suo babbo e la sua mamma io li conoscevo benissimo. Così il suo parroco è stato anche il mio ed era una persona molto buona a cui sia io che la Marta eravamo molto attaccati, ma la parrocchia non era una comunità, allora non se ne parlava nemmeno. Il prete era un po' il factotum, decideva tutto lui, che tu fossi d'accordo o no. Per me la scommessa è stata fare in modo che la parrocchia si trasformasse in 'comunità', che il prete diminuisse e crescesse invece la comunità.

Poi un'altra cosa importante, che è la caratteristica del tempo in cui ho fatto il parroco io: ho cercato di mettere al centro della parrocchia 'Gesù Cristo, il suo Vangelo e il suo amore per gli uomini a partire dai più disperati' basta! il resto via tutto!

Non so se lo sapete, ma prima i parroci entravano anche in altri campi: per esempio, anni fa, i Pastori della chiesa dicevano che si doveva votare per un certo partito e chi non lo votava non era cristiano; le parrocchie di un tempo avevano il campo sportivo per attirare i ragazzi, nei locali parrocchiali c'era il bar, le stanze per giocare… io non ho nemmeno cominciato a fare queste cose! Intendiamoci non voglio mica condannare il gioco! ma secondo me è diverso dire: 'Questa parrocchia, organizza gare di ping-pong' o giocare a ping-pong alla fine di un incontro! Nel primo caso lo sport diventa quasi una struttura organizzativa della parrocchia, nel secondo caso è un modo di rilassarsi e di stare insieme dopo un lavoro, allora va bene…! Questo intendo per centralità di Gesù Cristo e del Vangelo!

- *Sei soddisfatto di come è ora la comunità?*

Ti posso dire che queste novità che avevo in cuore e che mi sembrava importante cominciare a realizzare, un po' si sono realizzate. La Marta e la Belinda (ma anche voi, pur essendo ancora giovani) io non le considero dei manovali della parrocchia, mi consiglio con loro, si decide insieme come fare catechismo. Quindi soddisfatto…?! se mi chiedi se sono arrivato al punto che mi ero prefisso, no, non sono arrivato! però della strada se n'è fatta… diciamo abbastanza soddisfatto! Insomma io ci sto bene in questa comunità, è casa mia, poi a volte si litiga ma quello fa parte del gioco.

- *Ma secondo te manca ancora qualcosa?*

Io credo che la cosa che manca di più è proprio 'la comunità' che ancora non è abbastanza sviluppata; quello che avrei in mente è fare in modo che le decisioni più importanti fossero prese insieme, non le decisioni se imbiancare una stanza o no, ma le linee portanti della vita di fede della comunità.

Vi fo un esempio: i Pastori della chiesa cioè i Vescovi e il Papa hanno deciso che i divorziati che si sono risposati non possono fare la comunione. La Chiesa cattolica non ammette il divorzio, cioè ammette che due, se non vanno più d'accordo, si possano separare ma non si possono risposare e se uno si risposa civilmente, il prete deve negargli la comunione. Ultimamente i Pastori della Chiesa hanno ammorbidito il loro atteggiamento nei riguardi dei divorziati risposati e raccomandano di essere accoglienti verso di loro ma dalla 'comunione' restano esclusi. Questa regola c'è sempre stata, anche prima del Papa attuale e io riconosco che il problema è serio, però non sono d'accordo e mi sono posto in 'obiezione di coscienza'.

Per quanto mi conoscete, vi stupisce che mi comporti così? Io l'ho detto forte dall'altare che non mi permetterei mai di negare la comunione a queste persone, lo dissi anche al Vescovo quando, anni fa, venne in Visita Pastorale. Mi sembrava giusto dirlo, perché farlo di nascosto? gli dissi: "Lei sappia che io non nego le comunione ai divorziati risposati; non le sto chiedendo il permesso di farlo, non voglio scaricare su di lei la responsabilità, me l'assumo io però è giusto che lei lo sappia". "Hai la tua coscienza – mi rispose – non voglio entrare in merito, la mia posizione tu la conosci". Il Vescovo attuale ho paura che sia un po' diverso però… più che dirlo apertamente, che devo fare…?!

Ecco, a me piacerebbe che scelte di questo tipo fossero dibattute e decise insieme dalla comunità, non io e basta! Sarebbe un'occasione per approfondire il Sacramento del matrimonio, dell'Eucarestia e tante altre cose. Ancora la comunità non è cresciuta fino a questo punto; c'è un Consiglio pastorale, rappresentativo della parrocchia in cui molti sono eletti dall'assemblea e altri di diritto, mi piacerebbe parlarne lì, non fare come pare a me…questo ancora manca.

- *Cosa ti ha spinto a diventare sacerdote?*

Non è facile rispondere in poche parole. Io questo mio tragitto l'ho ricostruito così. Sono entrato in Seminario a 13 anni, a terza media. Perché presi questa decisione? Probabilmente perché ero molto affezionato al mio Parroco, il prete che vi ho rammentato prima, che è stato Parroco anche della Marta. Era molto simpatico e io ero molto affezionato a lui. Anche la Marta, anche il suo babbo e la sua mamma lo erano. Pensate! il babbo della Marta non era nemmeno uno che frequentava la Chiesa ma gli voleva un bene dell'anima a quest'uomo e hanno fatto tante cose insieme! Era un prete che si faceva voler bene, è morto pochi anni fa a 94 anni e quando venne nella nostra parrocchia, io ero un bambino di 11/12 anni e la Marta non era neanche nata.

Allora come succede spesso, (capita che un ragazzo vede uno che fa il falegname o il ferroviere, gli sta simpatico e dice, 'da grande lo voglio fare anch'io!') vedevo questo prete che stava coi ragazzi in maniera brillante, li portava a fare le gite e avrò detto, "Sì, mi piace anche a me…!" e così entrai in Seminario, ma non c'erano grandi convinzioni.

Invece mi ricordo che verso i 19 anni avevo deciso di venir via, di smettere di studiare per diventar prete. Non avevo tanta voglia di tornare a casa mia, di spiegare ai miei parenti e amici i motivi di questa decisione. Allora, avevo un amico che stava a Roma, gli chiesi di trovarmi un posto di lavoro e una stanza per dormire e appena lui mi comunicò che c'era questa possibilità, mi sentii libero, sentii che potevo andare via quando volevo, non lo vivevo più come un obbligo, non mi sentii più prigioniero e cominciai a ripensarci.

Poi ci fu la lettura di un libro a darmi il colpo di grazia. E' un romanzo di un certo Cesbron, ma non è un romanzo perché i nomi che ci sono, sono nomi di fantasia ma le storie sono vere. Di Cesbron, uno scrittore bravissimo, avevo già letto un altro libro, *'Cani perduti senza collare'*, era la storia di ragazzi abbandonati, oggi si direbbe ragazzi di strada; mi aveva colpito così profondamente che verso i 16 anni pensavo, "io da prete aprirò una casa per ragazzi abbandonati". Cesbron poi aveva scritto un altro libro, quello che vi dicevo prima, intitolato *'I santi vanno all'inferno'* ed è la storia di un prete operaio.

Non so se avete mai sentito nominare i 'preti operai'. Nel 1945, nell'immediato dopoguerra, alla periferia di Parigi si concentrarono una massa di disperati, di sfollati, di gente senza casa, senza lavoro, senza speranza che viveva in baracche tirate su con nulla e malsane. Alcuni preti dissero: "ma che ci stiamo a fare nelle parrocchie? là c'è gente disperata che muore, abbandonata da tutti!" Così decisero di lasciare la parrocchia e andarono a fare i preti in mezzo a loro e a lavorare in fabbrica. Anche se il Vescovo di Parigi li appoggiò con stima e affetto, nella Chiesa fu un trauma! Vi immaginate la Chiesa ufficiale messa su dai signori del posto e anche da tanti altri benpensanti come reagì? Cominciarono a dire: "Eh questi preti vanno a vivere con quegli straccioni e poi va a finire che diventano atei anche loro!" Magari sarà successo che qualcuno si allontanò dalla fede, capita! Il Vaticano si impaurì e poco dopo proibì l'esperienza che poi è rinata più tardi, anche se in condizioni meno drammatiche.

Cesbron così scrisse un libro, 'I santi vanno all'inferno', che racconta proprio l'esperienza di un prete in una baraccopoli della 'banlieue' parigina. Un titolo un po' misterioso, forse il significato potrebbe essere questo: i santi sarebbero i preti che sceglievano di andare a vivere nell'inferno del sottoproletariato.

Quando lessi questo libro, piansi per due giorni. Non so se vi è mai successo di leggere un libro e dire: "Ecco! queste sono le cose che ho dentro e che non riuscivo ad esprimere, interpreta davvero quello che ho nell'anima!" Fu il colpo di grazia e dissi, "la mia vita futura voglio che sia così!" e decisi di andare

avanti. L'idea di andare a vivere con questi rifiuti della società mi sembrava così vicina al 'mistero dell'incarnazione', cioè a Dio che, in Gesù, si fa povera carne per essere vicino all'uomo.

La cosa strana è che la mia vita futura, senza volere, ha assomigliato davvero a quella; certo Vingone non era proprio come la periferia di Parigi però, specialmente all'inizio, in parte era una zona di sottoproletariato. Nel 1968 poi sono diventato 'prete operaio': prima ho fatto il bracciante per tre mesi in una fattoria, poi per 8 anni ho fatto il facchino a San Frediano e poi sono entrato a lavorare come insegnante di cultura generale nelle scuole professionali. Sono andato in pensione nel 1988, che ero già qui a Paterno.

Però la posizione mia e di altri 'preti operai' degli anni '70 era un po' diversa da quelli del 1945 – '50. Il ragionamento dei primi preti operai era stato questo: il mondo operaio si è allontanato dalla Chiesa e da Gesù Cristo perché la Chiesa è ricca e alleata dei potenti e quindi andremo noi da loro. Io non ero più su questa posizione, io non ho cominciato a lavorare per fare 'apostolato' nell'ambiente di lavoro, anzi la prima volta, quando facevo il bracciante, non dissi nemmeno che ero un prete e questo, fra l'altro, mi creò delle difficoltà. Poi, quando ho cominciato a lavorare io sono rimasto parroco a Vingone, quindi quella dei preti operai 'storici', che lasciavano la parrocchia per andare in fabbrica, non era più la mia posizione. Io invece cominciai a lavorare perché non volevo più i soldi dallo Stato, non volevo fare il prete con lo stipendio dello Stato e allora cominciai a lavorare per guadagnarmi il pane, non per fare il prete nell'ambiente di lavoro.

Mi sono allontanato un po' dalla domanda ma avete capito perché a 19 anni scelsi di andare avanti con la decisione di farmi prete? Devo dire che poi la mia vita di prete è stata enormemente più bella di quanto immaginassi, nemmeno quando diventai prete immaginavo che sarebbe stata così interessante! Penso ai bambini che mi sono stati affidati, alla mia vita con i tossicodipendenti, con i carcerati, che qualche volta è stata anche un gran rompimento, ma affascinante.

Non so se sono riuscito a comunicarvi un po' questo aspetto della mia vita, del perché sono diventato prete. Certo la scelta di non sposarsi, che ho fatto a 22 anni, è stata una scelta grossa e in certi momenti mi ha pesato; ci sono stati momenti belli ma dei momenti in cui è stato pesante non avere un figlio, non avere una compagna accanto e fare sempre tutto da solo. Mi direte, "……e la comunità?" certo, è importante ma è un'altra cosa, è un po' diverso.

- *Quale è stato l'episodio della tua vita che ti ha particolarmente segnato?*

Uno è quello che ti ho accennato prima: i bambini che mi sono stati affidati e che ora sono già grandi, alcuni dei quali si sono trovati male e questo è stato un mio grande fallimento.

Poi c'è stata un'altra forte esperienza negli anni '60, da cui deriva anche la mia vita di oggi. Non so se avete mai sentito dire che il '68 in Italia, in Europa ma un po' in tutto il mondo, è stato un anno di grandi sommovimenti. Per me quel

periodo è stato importantissimo, con tanti limiti e difetti però bello e stimolante. Pensate che in quegli anni a Vingone si faceva scuola serale per gli adulti, tutte le sere dopo cena, per diversi anni addirittura in casa mia. L'abbiamo fatta ininterrottamente per 15 anni ed avrà coinvolto complessivamente due o trecento persone. Insieme agli studenti del posto venivano anche alcuni universitari da Firenze a insegnare, quindi anche tenere in piedi una organizzazione di questo tipo, col solo volontariato, non era semplice!

Caratteristica di quegli anni era che da parte dei giovani c'era una forte contestazione verso tutte le istituzioni, scolastiche, sociali e politiche. Una contestazione che talvolta era viscerale e restava verbale, ma che ha avuto una capacità di coinvolgimento mai più vista in seguito.

Questa tensione entrò anche nella Chiesa: alcuni preti e diversi laici criticarono apertamente una certa impostazione di chiesa, alleata coi 'governi' del tempo e coi potenti, quindi in contrasto con Gesù e il suo Vangelo; si parlava poi, come vi ho detto prima, di dare la parola e la responsabilità a tutti i cristiani nella Chiesa e non ai preti soltanto; cose che non venivano accettate tranquillamente. Firenze fu forse la prima città d'Italia dove scoppiò questo problema. Anch'io, con altri preti e laici mi coinvolsi in questo dibattito che ebbe momenti anche drammatici. Così cominciò questa tensione col Vescovo Florit che ha segnato tutta la mia vita futura e mi fa sentire tutt'oggi in difficoltà anche con gli altri preti. Poi è arrivato Piovanelli come Vescovo, che mi ha conosciuto da bambino e a cui voglio molto bene e il problema si è un po' alleggerito, ma la mia posizione nella Chiesa fiorentina resta un po' defilata.

Comunque col Cardinal Florit i rapporti furono tesi fino alla fine. Sono contento che Florit, prima di ritirarsi da Vescovo, mi mandò a chiamare. A quei tempi lavoravo come facchino in S. Frediano e andai all'appuntamento tutto sudicio da lavoro perché mi aveva chiamato all'ora di pranzo e non avevo fatto in tempo ad andare a casa a cambiarmi. Entro nell'anticamera e… ci saranno stati venti preti, tutti ad aspettare di salutare il Vescovo perché stava per andarsene; un imbarazzo che non vi dico! sembrava che l'avessi fatto apposta ad andare vestito così, per mettere in mostra che io ero facchino. Entrai dentro e il colloquio col Vescovo fu anche molto bello. Mi disse: "Io me ne vado ma sappi che non ce l'ho con te; l'atteggiamento che ho tenuto nei tuoi riguardi l'ho tenuto perché ero convinto che era mio dovere farlo" "Nemmeno io ce l'ho con lei – risposi – anzi le voglio bene e tutto quello che ho fatto, l'ho fatto solo perché in coscienza sentivo che lo dovevo fare." Ci si abbracciò e andai via.

Io ho l'abitudine, e ci tengo molto a questo, di parlare liberamente, dico quello che penso e se devo criticare il Papa o i Vescovi li critico, lo fo perché voglio bene a loro, anche se non sono d'accordo su certe cose. Poco fa vi portavo l'esempio di come mi comporto di fronte alla norma che dice di negare la Comunione ai divorziati risposati; voi credete che un buon cittadino o un sincero cristiano non dovrebbe mai criticare i responsabili della Comunità? dovrebbe dire sempre sissignore? no certamente! va fatto con amore, ma polemica non vuol dire

mancanza d'amore, anzi più si vuol bene a una persona e più siamo liberi di dirgliele sul muso. Questa cosa mi ha provocato difficoltà e continua a provocarmele anche oggi; la cosa che mi fa soffrire di più è che un po' mi isola anche dagli altri preti.

Ho provato a volte a parlare con loro di certi problemi scottanti ma è come se si parlasse due lingue diverse.

Io, per esempio, dico:

'Perché negare la comunione ai divorziati risposati? chi è che non sbaglia mai? allora si smette tutti di far la comunione!'

'Ma nel Vangelo Gesù non ammette il divorzio!'

'Io non dico che la fine di un rapporto non sia una cosa drammatica! Ma Gesù dice anche: - Quello che avete dividetelo con gli altri! - allora va escluso dalla Comunione anche chi ha 5000 euro fermi in banca, mentre c'è gente che muore di fame. Perché questa severità nei confronti del matrimonio e invece tanta larghezza e comprensione in altri aspetti della vita?

'Ma sui divorziati risposati c'è una norma del Papa e bisogna obbedire!'

Capito? Non dicono mica cose non vere! ma non se n'esce, sono due lunghezze d'onda diverse!

Poi bisognerebbe chiedersi: ma la comunione è un premio per chi è già perfetto o è nutrimento e forza per l'uomo viandante che cerca con fatica e passione di camminare verso un mondo di amore e di giustizia, verso il Regno di Dio? Rispondere a questa domanda è determinante.

- *Cosa pensi che spinga le persone a venire con costanza qui a Paterno, anche da lontano?*

Mi sembra di aver capito che chi viene da fuori, viene perché trova una comunità accogliente; accogliente non tanto perché saluta col sorriso sulle labbra, ma perché capace di accettare ritmi di cammino diversi, posizioni diverse di fronte alla fede. Il merito di questo è vostro, di quelli della comunità che si sono sentiti accolti e quindi sono in grado, a loro volta, di accogliere.

- *Che esperienza è stata per te il viaggio a Salvador Bahia, in Brasile?*

Molto importante, anche se per i ragazzi che vennero con me, forse molto di più. Io non avevo mai visto quartieri come le 'favelas' o gli 'alagados' ma rapporti con ragazzi che vivevano in orfanotrofi ne avevo a Firenze e frequenti! Per i ragazzi invece fu un trauma. Mi è rimasta impressa la sera in cui ho celebrato la Messa per la prima volta a S. Geraldo. Eravamo tutti presenti: noi di Firenze, i ragazzi dell'orfanotrofio, le suore e qualche altro. I ragazzi più piccoli dell'orfanotrofio, fin dall'arrivo, si erano scelti uno dei nostri e non lo mollavano più; ognuno di noi aveva un bimbo in collo, uno aggrappato ad una gamba o uno

sulle ginocchia. Nemmeno al momento della Comunione li mollarono, molti vennero a far la Comunione con le lacrime agli occhi, strascicandosi dietro i ragazzi.

A me invece colpì il quartiere degli 'alagados': un insieme di baracche di legno, su palafitte alte tre metri, con i pali infilati nell'acqua melmosa e puzzolente. Non lo dimenticherò mai! Eravamo andati lì a far visita alla famiglia di uno che lavorava all'orfanotrofio di S.Geraldo.

Dovete sapere che io, prima di partire, impaurito da tanti racconti, avevo detto a tutti: "Mi raccomando non bevete mai acqua che non sia in bottiglie confezionate e chiuse ermeticamente!" S'aveva paura di prendere qualche malattia! Entrati nella casa (si fa per dire casa!) dei nostri ospiti, dopo un po' ci offrono un dolce, fatto dalla moglie del nostro amico, probabilmente adoprando l'acqua del posto. Noi ci si lanciò uno sguardo preoccupato: e tutte le raccomandazioni di non mangiare e bere nulla che non fosse supergarantito? A quel punto sarei stato disposto a morir di tifo piuttosto che offendere la padrona di casa! Anche gli altri dopo mi dissero la stessa cosa. Lo mangiammo, fra l'altro era buonissimo e nessuno si ammalò. La Marta addirittura chiese la ricetta alla cuoca che, immaginate voi, non toccava terra dalla gioia.

Sono dieci anni che siamo stati a Salvador Bahia. Da allora non abbiamo più interrotto i rapporti con i due orfanotrofi, anzi si sono sviluppati. Ma credo che Riccardo e Lucia vi abbiano già raccontato queste cose.

INCONTRO CON MONS. CLAUDIO MANIAGO
VESCOVO AUSILIARE

Erano presenti per l'intervista: Caterina, Brigida, Serena, Ilaria, Marta, Valentina, Valeria, Laura e Camilla, accompagnate da Belinda e Marta.

Introduce **Belinda B.**

Questo è il gruppo delle ragazze e dei ragazzi di 13-14 anni che si incontrano ogni settimana ormai da diverso tempo, cioè dalla III e IV Elementare quando cominciarono a prepararsi alla prima Comunione. In tutti sono una quindicina.

Quest'anno come lavoro abbiamo pensato di conoscere un po' meglio la nostra parrocchia e dopo la parrocchia la diocesi, cioè guardare anche fuori del nostro ambiente; così abbiamo intervistato alcune persone che vengono a Messa nella nostra parrocchia e persone e gruppi che partecipano e operano nella vita della Comunità, come per esempio i Ministri dell'Eucarestia, i catechisti e altri.

Oggi siamo qui da Lei, perché ci sembrava importante conoscere anche il Vescovo sia come persona sia come servizio che svolge. I ragazzi ora le porranno delle domande.

Intervista al Vescovo

• *Noi conosciamo il Parroco e abbiamo un rapporto con lui, ma il Vescovo non lo conosciamo, allora che significato ha nella vita della comunità cristiana?*

E' giusto che voi conosciate anzitutto la figura del parroco perché è come l'ultimo anello di una catena bella e importante che addirittura ha la presunzione di collegarci in qualche modo al Signore.

Gesù non è un grande personaggio della storia chiuso nel passato, non avremmo fiducia in uno che è lontano da noi 2000 anni, uno così sarebbe solo da studiare e dire se è bravo, se ha fatto cose belle oppure no; noi invece crediamo in Lui perché consideriamo che è una persona viva. Allora Lui ha escogitato diversi sistemi per esserci vicino davvero e non soltanto come idea; voi vi fidate dei catechisti, di chi vi dice che il Signore c'è e vi dà una mano e lui ha escogitato dei sistemi proprio per essere vicino anche fisicamente.

Uno è quello di usare alcune persone, quasi legate come una catena, che arrivino vicino al Vescovo, il parroco è l'ultimo anello di questa catena. Prima c'è il Vescovo, prima ancora si potrebbe dire c'è il Papa ma ancora più su si arriva al Signore che ha scelto i 12 Apostoli che poi si sono diffusi nel mondo. Gli Apostoli a loro volta hanno scelto altre persone perché li aiutassero a testimoniare a tutti che il Signore è davvero vicino e questo con la loro presenza, con la loro parola e con i gesti che il Signore gli aveva detto di ripetere.

Il prete voi lo conoscete perché è quello che vi ascolta e che poi dona la parola del Signore, la spiega, ve la proclama; poi è quello che spezza il pane, che dice la Messa, che vi perdona nella confessione così come gli ha detto di fare il Signore. Il Vescovo è l'anello precedente.

Perché serve questa catena? Per due motivi. Uno, perché siamo una grande famiglia e una famiglia deve essere organizzata, più è numerosa più deve essere organizzata; allora in una diocesi, come per esempio la nostra di Firenze, ci vuole qualcuno che organizzi i preti. Così il Vescovo ha il compito di fare da anello di congiunzione, di organizzare la vita in modo che tutte le comunità abbiano il loro prete di riferimento.

Un secondo motivo è che il Vescovo, che è un discendente degli Apostoli, deve garantire che tutto quello che i preti fanno, lo fanno in rispetto a questo mandato, a questa missione affidata dal Signore. Infatti, uno diventa prete quando c'è un Vescovo che, in nome del Signore, lo ordina prete, allora lui è sicuro che quello che andrà a fare, non sono sue idee o sue fantasie, ma lui si mette in questa catena che lo collega direttamente al Signore.

• *Come avviene il collegamento fra le varie parrocchie e il rapporto fra Vescovo e preti è più personale o burocratico?*

Una volta era molto più burocratico, oggi molto meno ma un po' di burocrazia c'è sempre. La parola burocrazia ci fa sempre un po' impressione perché vuole dire fogli, leggi, decreti, regole! però, è anche vero che l'organizzazione di una diocesi con più di 800.000 abitanti, più di 400 preti e più di 320 parrocchie, ha bisogno anche di alcune regole sennò come si farebbe? quindi un minimo di burocrazia ci vuole per forza!

Se io devo mandare un prete in una parrocchia, devo fare una nomina ufficiale perché il prete possa dire: "Sono io il parroco di qui!" Tutto questo moltiplicatelo per 400 preti, 320 parrocchie…, un po' di burocrazia ci vuole! Però non deve essere la cosa più importante, la burocrazia è uno strumento, la cosa più importante è il rapporto che ci deve essere tra il Vescovo, i preti e la gente.

Anche in una parrocchia c'è un po' di burocrazia, l'importante è che serva a mantenere sempre vera e viva, l'amicizia e la vicinanza tra le persone. La burocrazia diventa assurda quando soffoca tutto questo, quando tutto avviene con dei 'fogli' e senza un minimo di rapporto umano; allora, come direbbe Gesù, non è più la burocrazia per la comunione, ma sono gli uomini che servono la burocrazia. Se delle persone fanno di mestiere solo quello, se la loro vita è fare 'fogli', questo no!

• *Il Vescovo è a capo della diocesi di Firenze che, come ha detto lei, comprende più di 300 parrocchie. Conosce, almeno un po', lo stile e le caratteristiche di ciascuna parrocchia? per esempio della nostra conosce qualcosa?*

Nella diocesi di Firenze c'è un Vescovo che è il Cardinale, poi da un anno e mezzo c'è anche un Vescovo ausiliare proprio per permettere il più possibile a questa figura così importante che è il Vescovo, di essere in contatto con tutte le realtà di una diocesi così grande come la nostra. Per questo motivo il Cardinale Antonelli ha scelto me come Vescovo ausiliare, cioè una persona che, pur essendo Vescovo con tutte le caratteristiche che vi dicevo prima, però è soltanto un aiuto, ma la persona principale è il Cardinale.

Io personalmente penso di conoscere molto le parrocchie, non tutte bene, sarebbe quasi impossibile perché sono solo 20 anni che sono prete in questa diocesi, però, dato che sono stato fatto prete a Firenze, sono nato qui come prete, i preti li conosco bene. Conosco un po' anche le parrocchie, qualcuna più qualcuna meno, alcune per la testimonianza che mi danno i preti, altre perché ci sono andato diverse volte; in alcune conosco tanta gente che mi racconta come vanno le cose, in alcune un po' meno, però mi sembra di conoscere abbastanza la diocesi.

Questo è importante perché così posso aiutare il Cardinale che non è di Firenze, viene dall'Umbria non so se lo sapete; lui è qui dal 2001 e ha dovuto conoscere tutta la situazione della diocesi, non è una cosa facile! Io sono

contento di mettere a sua disposizione questa conoscenza della diocesi e così di poterlo aiutare.

• *Come si sente in questo ruolo?*

In questa posizione ho delle sensazioni diverse, non dico contrastanti ma diverse. Da una parte sento che sto rivestendo un ruolo molto grande, forse anche più grande delle mie possibilità. Oltretutto per fare il Vescovo io sono anche molto giovane, perché in Italia normalmente i Vescovi li cercano oltre i 50 anni e io ancora non li ho; allora non solo per l'età ma anche per l'esperienza, di fronte ad un compito tanto grande mi sento un po' piccolino. D'altra parte la cosa che mi consola molto è che non ho scelto io di fare il Vescovo; uno può scegliere se fare l'ingegnere o l'architetto, io ho relativamente scelto di fare il prete: relativamente nel senso che ho fatto un lungo cammino in cui ho verificato la mia vocazione, si dice così, e ho scelto di fare il prete.

Poi si sa, tutti abbiamo dentro una chiamata da parte del Signore, una vocazione, perciò ho scelto di andare in seminario, di fare un cammino di formazione per capire se veramente quella era la mia strada, così sono arrivato a diventar prete e il Vescovo di allora mi ha consacrato. Questo per dirvi come son diventato prete.

Vescovo invece no, è una cosa un po' buffa, una mattina ti chiamano a Roma, a me è successo proprio così: "Lei per favore si presenti che c'è uno dei rappresentanti del Papa che le deve parlare". Sono andato il 1 Luglio del 2003, avevo l'appuntamento alle 9 di mattina, questa persona mi ha fatto mettere a sedere e mi ha consegnato a mano una lettera, l'ho aperta e c'era scritto: "Sono molto contento di comunicarle che il Santo Padre l'ha scelta per fare il Vescovo ausiliare di Firenze" e poi in fondo, "la prego anche di mandarmi una risposta entro la settimana".

Il Papa sceglie e nella scelta si fa aiutare perché evidentemente non conosce tutti: sanno, su richiesta del Cardinale, che a Firenze c'è bisogno di un 'ausiliare', fanno le indagini, scelgono due o tre persone e il Papa in base alle informazioni che gli danno, sceglie. Però anche in questo non c'è un obbligo, per cui ho avuto una settimana di tempo per rispondere al Papa, se accettavo o meno questa chiamata. Il fatto che non abbia cercato io questa strada mi consola molto, mi sento non proprio all'altezza però non l'ho cercato io quindi il Signore farà il resto.

Poi c'è un'altra sensazione che mi aiuta molto di fronte alle tante difficoltà, ai tanti problemi da affrontare, alle persone da ascoltare: mi sostiene il fatto che quando fu annunciato che mi facevano Vescovo, ricordo di aver incontrato una persona, una signora di mezza età che io non conoscevo, ma lei probabilmente mi aveva visto da qualche parte, che mi ha fatto le congratulazioni e mi ha detto: "Si ricordi che lei è Vescovo per noi!" e questo mi è rimasto piantato in testa.

Fare il Vescovo non è fare carriera, ma è il Signore, attraverso il Papa, che sceglie le persone perché ce n'è bisogno. Qui a Firenze il 'popolo di Dio' ha bisogno di un Vescovo ausiliare ed è stato scelto un Vescovo; questo mi dà consolazione perché penso che quello che faccio, non lo faccio per me: lo faccio meglio che posso per la Chiesa di Firenze.

• *E' fiero di questa vita o ha dei ripensamenti?*

Più che fiero sono contento! ero contento anche prima, io purtroppo in parrocchia ci sono stato pochissimo perché presto sono stato fatto rettore al Seminario minore, poi insegnante di Liturgia alla facoltà teologica, poi coordinatore della curia e provicario generale, quindi più che fiero sono contento. Sicuramente rimpianti di aver risposto in modo positivo al Papa no! l'ho anche scritto al Papa, addirittura non l'ho potuta scrivere nemmeno a macchina e uno pensa, "chissà se l'avrà letta il Papa!" Invece mi risulta che l'abbia letta sicchè sono proprio contento. L'ho scritta e fra l'altro gli ho detto: "Io sono conscio dei miei limiti, quindi mi fido di voi, di Lei in particolare perché in Lei riconosco una luce particolare." No! devo dire che non mi sono pentito, sono contento, la mia vita è cambiata e ora ci sono alcune cose che non posso più fare.

Mi spiego, quando sono diventato prete ero contento perché la mia idea era quella di fare il prete in una parrocchia e soprattutto occuparmi dei ragazzi; uno dei miei idoli era San Giovanni Bosco e io, da grande, volevo fare il prete dei giovani. Non mi hanno mai messo a stare proprio in mezzo ai ragazzi anche se spesso lo sono stato, ma non come l'avevo pensato io.

Però non ho rimpianti di questo, ora poi la mia vita si è aperta ad altre cose, è una vita di grande responsabilità per cui devo stare attento perché al Vescovo si rivolgono persone che vogliono avere indicazioni su problemi anche molto gravi.

• *Ma Lei ha mai vissuto come un ragazzo 'normale'?*

Io sono entrato in seminario dopo il liceo, quindi sono stato un ragazzo 'normale', come dite voi, fino a quell'età, perciò ho giocato con gli altri e sono stato in compagnia. Poi sono entrato in un'altra 'compagnia': il seminario è un'altra grande compagnia. Se poi ci pensi bene questo cambiamento un po' lo fanno tutti, dopo il liceo certe amicizie è normale che cambino perché si comincia ad andare all'Università, uno comincia a pensare al futuro, alle aspettative che ha, e anch'io ho fatto così. L'unica cosa particolare era che vivevo in una comunità, però mi ricordo che con i miei vecchi compagni di scuola, ci siamo rivisti un sacco di volte durante il seminario, non è che il seminario sia blindato: ho mantenuto le mie amicizie, cambia la prospettiva ma come cambia normalmente per tutti.

La cosa importante è che sono entrato in seminario dopo la maturità, quindi prima ho vissuto normalmente, non è più come una volta che si entrava da ragazzi e quindi non si faceva una vita normale.

• *Perché ha fatto il sacerdote?*

Potrei rispondere in modo solenne dicendo che il Signore mi ha chiamato e io ho risposto; è qualcosa che nasce dentro e bisogna saperla riconoscere questa chiamata. E' come un sentimento d'affetto verso una persona, ci può essere un colpo di fulmine ma poi il vero affetto, il vero amore è quello che nasce frequentando quella persona, nasce dentro e matura sempre più fino a diventare qualcosa di forte, di chiaro.

Io porto sempre l'esempio di un mio caro amico di infanzia, abitavamo nello stesso pianerottolo di un condominio, abbiamo giocato insieme, lui è più grande di me di un anno quindi praticamente coetanei. Poi diventati grandi, lui ha sposato una ragazza e un giorno, io ero ancora in Seminario, viene e mi presenta la sua fidanzata che non era un campione di bellezza, lui invece era un ragazzo abbastanza piacevole. Quando lo incontro di nuovo gli fo: "Ma che hai visto di gradevole in quella ragazza?" e lui: "Come te lo posso spiegare, lo so che non è bellissima però mi ha affascinato, se tu la conoscessi davvero!" In effetti conoscendola, quando mi capita di incontrarli parlo molto più volentieri con lei che con lui, perché è veramente una donna eccezionale, brava, spiritosa, sensibile, ti attrae da come sa rapportarsi con gli altri; quindi capisco perché lui si sia innamorato di questa donna.

Perché vi porto questo esempio? perché è difficile dire fino in fondo come e perché nasce dentro un amore, una vocazione. Io ero un ragazzo in una parrocchia normalissima, non è che avessi fatto nulla di particolare, certamente stavo in un gruppo di giovani, un gruppo di 'dopocresima' con cui abbiamo fatto tante belle esperienze insieme: gestivamo il cinema della parrocchia, ci siamo dati da fare in tante cose, insomma è stato un bel gruppo.

All'interno di questo gruppo avevamo due catechiste molto brave le quali con serenità ci parlavano anche del nostro futuro, dicevano: "Il Signore su di voi ha sicuramente un bel progetto, quindi pensateci! quando pregate chiedete al Signore che vi illumini", e io sono cresciuto con questa idea. Queste catechiste ci spiegavano poi che il Signore chiama a tante situazioni: il matrimonio, la vita religiosa, anche il prete me lo hanno spiegato loro che cos'era, come riconoscere la propria vocazione, per cui dentro la mia testa c'erano queste idee. Poi, pregandoci sopra, ho scoperto come dialogare col Signore e piano piano ho maturato la convinzione di servire Dio e gli altri in questa strada.

• *E come prete, prima di diventare vescovo, cosa faceva?*

Io ero contento di essere prete, lo facevo volentieri, ma non sono mai stato parroco. Sì! sono stato in parrocchia per sei mesi, facevo delle sostituzioni ma mai tanto da avere una mia comunità. Però qualunque cosa abbia fatto nella Chiesa, io ho cercato sempre i cinque minuti per stare coi ragazzi e in parrocchia.

Quando facevo il rettore al Seminario minore stavo con i ragazzi, però il sabato e la domenica loro andavano a casa e io andavo in parrocchia ad aiutare. Quindi ero un prete appassionato del proprio lavoro, che coglieva l'occasione per viverlo in tutti i suoi vari aspetti, per esempio sono stato più volte ai 'campi scuola' coi ragazzi. Ho sempre cercato di impegnarmi al di là di quello che mi veniva chiesto e sempre con questa attenzione verso i ragazzi. Come vi dicevo, ho fatto il rettore al Seminario minore che vuol dire stare con una comunità di ragazzi delle Superiori, convivere con loro. Era una piccola comunità, si chiama Seminario minore ma non è il Seminario come quello che ha fatto Fabio che ci è andato da ragazzo, è una comunità giovanile di verifica della propria vocazione ed è stata un'esperienza molto bella.

Sono contento di fare il prete a Firenze e ho cercato sempre di coltivare l'amicizia con gli altri preti, questo io lo reputo molto importante.

• *C'è stato un episodio che ha particolarmente segnato la sua vita?*

Ci sono stati tanti episodi ma, sono sincero, uno in particolare che mi ha sconvolto non c'è. Ci sono stati tanti episodi belli che ricordo più volentieri e anche tanti episodi brutti, momenti duri per tanti motivi.

Un momento che mi è rimasto impresso moltissimo è stato un ritiro sempre con quel famoso gruppo di cui vi ho parlato sopra. Era in Novembre, siamo stati a fare due giorni di ritiro e proprio in quei giorni mi si è affacciata l'idea di diventare prete. Ero all'ultimo anno di liceo e da allora, tra alti e bassi, mi si è gradualmente chiarita.

Come pure ricordo in maniera indelebile la prima volta che ho detto Messa. Una cosa un po' particolare perché io sono stato ordinato nella settimana santa, il Giovedì Santo, quindi la mia prima Messa è stata alla Veglia di Pasqua. La prima Messa l'ho fatta al Cottolengo qui a Firenze. Ricordo in modo molto forte quando per la prima volta ho detto le parole del Signore: "Prendete e mangiatene tutti…", era come una consegna della mia vita, "prendete… questo è il mio corpo". Poi il contesto, vi immaginate il contesto? Non so se lo avete mai sentito nominare il Cottolengo? io lo frequentavo anche quando ero in Seminario.

Cottolengo è un santo, era un prete che a Torino aveva messo su un ospedale per handicappati gravissimi e questo prete ha anche fondato una congregazione di suore che sono quelle che stavano dentro l'ospedale perché non ci voleva stare nessuno; siamo in tempi in cui gli handicappati gravissimi venivano emarginati, nessuno se ne occupava. Ancora oggi c'è il grande Cottolengo a Torino e lì ci sono addirittura delle sezioni che non fanno visitare da tutti perché ci sono delle persone che, per i nostri occhi e per la nostra sensibilità, sono 'inguardabili',

tanto per dire che tipi di handicap fisici ci sono! oltre che a Torino poi, ci sono delle succursali in altri luoghi. A Firenze per esempio, c'è un piccolo Cottolengo, a Montughi, sono meno di 100 persone e non sono gravissime.

Io da seminarista andavo a fare un po' di animazione, un'esperienza molto bella, dura all'inizio ma poi quando uno entra in contatto con delle persone vere, si accorge come anche gli handicappati, fisicamente più ripugnanti, sono persone splendide. Quindi ho detto la Messa a loro, a quelli che potevano assistere e anche quello è un ricordo molto forte.

Poi una terza cosa che ha segnato la mia vita è quella che dicevo prima, quando mi è stata data la lettera del Santo Padre che mi ha scelto come Vescovo. Mi ricordo quel giorno a Roma come mi tremavano le gambe! avevo l'appuntamento alle 9 e dopo avevo programmato di andare a trovare un amico in una libreria, ma ho ripreso subito il mio treno; anzi, in realtà sono passato da San Pietro, sono andato a pregare sulla tomba di Pietro e poi sono tornato a Firenze. Per diversi giorni la notte sono stato agitatissimo e mi continuavano a tremare le gambe.

• *Lei abita in questo palazzo?*

In questo palazzo vive il Cardinale con due preti; lui ha scelto di non vivere da solo, vive con il segretario e un altro prete che fa servizio qui in Duomo e che ha accettato di vivere con lui. Poi ci sono due suore che gestiscono la casa e poi c'è un piccolissimo appartamento, due stanze in cui vivono i genitori del Cardinale che sono vecchissimi, 92 e 94 anni e d'inverno vengono qui con lui.

Poi c'è questo piano dove ci sono gli uffici del Cardinale, il suo studio di rappresentanza e qui accanto la sala del trono, poi c'è questa stanza per fare riunioni e incontri. In un altro settore al piano più alto c'è l'archivio dove vengono raccolti tutti i documenti della Chiesa fiorentina che si possono consultare, poi sotto ci sono gli uffici della cancelleria dove ci sono anch'io e poi gli uffici pastorali, che sono quelli che dovrebbero essere di sostegno alle parrocchie. In questo palazzo girano circa 80 persone fra tutte, più quelle occasionali.

Al piano terra ci sono gli uffici amministrativi: ogni comunità ha la sua parrocchia e cerca di mantenerla, ma spesso i soldi della comunità non bastano, così noi abbiamo una cassa comune inventata dal Cardinale precedente: tutte le parrocchie ogni anno pagano una tassa, si mette tutto insieme e poi il Cardinale mette altri soldi in questo fondo comune, con cui si aiutano le parrocchie.

Conclude **Marta M.**

La ringraziamo tanto per quello che ci ha detto, per l'affetto con cui ci ha accolto e per la serietà con cui ha risposto alle nostre domande.

Terminata l'intervista Monsignor Maniago ci ha portati a visitare il palazzo arcivescovile.

Venerdì 9 Febbraio 2007 e Venerdì 16 Febbraio 2007

Due interventi di don Angelo Silei della Diocesi di Fiesole sul Libro di 'Giobbe'

Primo intervento

don Angelo

Fabio mi ha chiesto di presentarvi il libro di Giobbe, io ho accettato e gli ho proposto di fare due incontri su questo che è uno dei libri più famosi della Bibbia, un libro anche abbastanza inquietante che va letto con una certa attenzione. Il libro di Giobbe! vi siete messi le cinture di sicurezza? perché questo è un libro che non si può leggere così, stando in poltrona con la pipa in bocca, qui bisogna tenere le briglie! Questa lettura la facciamo in due sere; è un libro di quarantadue capitoli, quindi già questo ci dice che non è un librettino, è un libro che affronta una tematica molto impegnativa che ha radici in altri episodi della Bibbia che forse ricorderò durante questi incontri, però è un libro che sta in piedi da solo. Si potrebbe leggere e dire: questo libro lo hanno scritto ieri, cambia poco!

Allora senza fare tante introduzioni, anche perché l'ora è tarda, credo che convenga subito aprire il libro e leggerlo, almeno in parte. Stasera ho pensato di fare la lettura di due passi, magari la prossima volta faremo altre due letture per vedere di cogliere le scintille o il fuoco che c'è dentro a questo libro. Forse voi pensate al Giobbe di cui si parla sempre: la pazienza di Giobbe! non so se poi leggendo questo libro, alla fine tornerete a casa confermati in questa convinzione oppure no; io spero di no, ve lo dico subito!

Il libro, tanto per darvene un'immagine, è un libro in poesia e anche questo ha un significato: la poesia ha un linguaggio particolare, non è un teorema, non è come un libro di matematica o un linguaggio da scienziati, la poesia è un modo di trasmettere un messaggio che sfugge alle definizioni, ma è un veicolo di comunicazione, a volte molto più ricco di altri generi. Non so se avete esperienza di poesia, ma si dicono molte più cose con due righi di poesia che non con una paginata di prosa, i poeti in questo sono davvero forti! Con due righe sanno offrire non solo immagini, ma sensazioni che ci vorrebbe un libro per raccontarle.

Il libro di Giobbe è un libro in poesia quindi questo richiede, da parte di chi lo legge, un certo impegno, una certa attenzione, bisogna lasciarsi guidare dal ritmo della poesia e non pretendere dei teoremi, non pretendere delle conclusioni matematiche perché la poesia è come la profezia! Nella Bibbia ci sono due tipi di letteratura, quella della sapienza e quella della profezia che, in genere, sono in poesia e la poesia, come sappiamo, sfugge alle definizioni.

Questo libro in poesia però, ha due brani in prosa e per l'appunto questi due passaggi non sono secondari perché stanno all'inizio e alla fine: c'è un prologo in prosa, un epilogo in prosa e in mezzo lo sviluppo di una vicenda. Quello che il libro offre, è un percorso che non è mai uguale, via via che si legge bisognerebbe farci sorprendere dalla pagina successiva, come quando si legge un bel libro: il libro ce l'ha questa capacità! Quindi, fra questi due blocchi in prosa, sta il testo in poesia.

Stasera leggiamo intanto il primo brano: il prologo, la premessa. Qui si pone il problema, come quando uno fa la tesi, annuncia di cosa si tratta, e questo testo occupa i primi due capitoli del libro di Giobbe. Bisogna che li legga, li potrei dare anche per conosciuti, ma non mi sembra giusto, anche perché è una lettura di grande valore e di grande significato.

Vi leggo i primi due capitoli.

Capitolo 1

C'era nella terra di Uz un uomo chiamato Giobbe: uomo integro e retto, temeva Dio ed era alieno dal male. Gli erano nati sette figli e tre figlie; possedeva settemila pecore e tremila cammelli, cinquecento paia di buoi e cinquecento asine, e molto numerosa era la sua servitù. Quest'uomo era il più grande fra tutti i figli d'oriente.

Ora i suoi figli solevano andare a fare banchetti in casa di uno di loro, ciascuno nel suo giorno, e mandavano a invitare anche le loro tre sorelle per mangiare e bere insieme. Quando avevano compiuto il turno dei giorni del banchetto, Giobbe li mandava a chiamare per purificarli; si alzava di buon mattino e offriva olocausti secondo il numero di tutti loro. Giobbe infatti pensava: «Forse i miei figli hanno peccato e hanno offeso Dio nel loro cuore». Così faceva Giobbe ogni volta.

Un giorno, i figli di Dio andarono a presentarsi davanti al Signore e anche satana andò in mezzo a loro. Il Signore chiese a satana: «Da dove vieni?». Satana rispose al Signore: «Da un giro sulla terra, che ho percorsa». Il Signore disse a satana: «Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male». Satana rispose al Signore e disse: «Forse che Giobbe teme Dio per nulla? Non hai forse messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quanto è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e il suo bestiame abbonda di terra. Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha e vedrai come ti benedirà in faccia!». Il Signore disse a satana: «Ecco, quanto possiede è in tuo potere, ma non stender la mano su di lui». Satana si allontanò dal Signore.

Ora accadde che un giorno, mentre i suoi figli e le sue figlie stavano mangiando e bevendo in casa del fratello maggiore, un messaggero venne da Giobbe e gli disse: «I buoi stavano arando e le asine pascolando vicino ad essi, quando i Sabei sono piombati su di essi e li hanno predati e hanno passato a fil di spada i guardiani. Sono scampato io solo che ti racconto questo».

Mentr'egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «Un fuoco divino è caduto dal cielo: si è attaccato alle pecore e ai guardiani e li ha divorati. Sono scampato io solo che ti racconto questo».

Mentr'egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «I Caldei hanno formato tre bande: si sono gettati sopra i cammelli e li hanno presi e hanno passato a fil di spada i guardiani. Sono scampato io solo che ti racconto questo».

Mentr'egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «I tuoi figli e le tue figlie stavano mangiando e bevendo in casa del loro fratello maggiore, quand'ecco un vento impetuoso si è scatenato da oltre il deserto: ha investito i quattro lati della casa, che è rovinata sui giovani e sono morti. Sono scampato io solo che ti racconto questo».

Allora Giobbe si alzò e si stracciò le vesti, si rase il capo, cadde a terra, si prostrò e disse:

«Nudo uscii dal seno di mia madre,
e nudo vi ritornerò.
Il Signore ha dato, il Signore ha tolto,
sia benedetto il nome del Signore!».

In tutto questo Giobbe non peccò e non attribuì a Dio nulla di ingiusto.

Capitolo 2

Quando un giorno i figli di Dio andarono a presentarsi al Signore, anche satana andò in mezzo a loro a presentarsi al Signore. Il Signore disse a satana: «Da dove vieni?». Satana rispose al Signore: «Da un giro sulla terra che ho percorsa». Il Signore disse a satana: «Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male. Egli è ancor saldo nella sua integrità; tu mi hai spinto contro di lui, senza ragione, per rovinarlo». Satana rispose al Signore: «Pelle per pelle; tutto quanto ha, l'uomo è pronto a darlo per la sua vita. Ma stendi un poco la mano e toccalo nell'osso e nella carne e vedrai come ti benedirà in faccia!». Il Signore disse a satana: «Eccolo nelle tue mani! Soltanto risparmia la sua vita».

Satana si allontanò dal Signore e colpì Giobbe con una piaga maligna, dalla pianta dei piedi alla cima del capo. Giobbe prese un coccio per grattarsi e stava seduto in mezzo alla cenere. Allora sua moglie disse: «Rimani ancor fermo nella tua integrità? Benedici Dio e muori!». Ma egli le rispose: «Come parlerebbe una stolta tu hai parlato! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?».

In tutto questo Giobbe non peccò con le sue labbra.

Nel frattempo tre amici di Giobbe erano venuti a sapere di tutte le disgrazie che si erano abbattute su di lui. Partirono, ciascuno dalla sua contrada, Elifaz il Temanita, Bildad il Suchita e Zofar il Naamatita, e si accordarono per andare a condolersi con lui e a consolarlo. Alzarono gli occhi da lontano ma non lo riconobbero e, dando in grida, si misero a piangere. Ognuno si stracciò le vesti e si cosparse il capo di polvere. Poi sedettero accanto a lui in terra, per sette giorni e sette notti, e nessuno gli rivolse una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore.

Avete seguito? è veramente formidabile questa prima lettura; la scena, le scene! Finora, cosa ci può interessare e colpire di questo racconto? E' l'inizio! Io non vi dico qual è l'argomento di questo libro anche se lo sapete o forse lo immaginate; però proviamo ad andare avanti come a scoprire qualcosa.

Giobbe è il protagonista di questo libro o almeno un attore importante, è il personaggio centrale di questa storia. E chi è Giobbe? Dalle notizie che abbiamo da questo breve racconto all'inizio del libro, Giobbe è un arabo, un arabo ricco che sta nel deserto. La cosa che voglio subito notare è che Giobbe non è un israelita, vive nella terra di Uz, vicino all'Arabia Saudita, nel deserto a sud-est della Palestina, quindi fuori della terra di Israele: non è un israelita! La storia di Giobbe quindi non necessariamente riguarda un credente nel Dio di Abramo; tant'è che, pensate in tutto questo libro ve lo posso dire anche subito, non si parla mai di Abramo, di Mosé, dell'alleanza, niente!

Già questo ci colloca in una storia che non riguarda solo un popolo, che non riguarda solo un tipo di credenti, ma riguarda tutti, perché Giobbe è uno straniero, non è un ebreo, è un arabo ricco del deserto. Avete sentito che ha una grande famiglia, molti beni, migliaia e migliaia di animali, insomma un ricco sceicco si direbbe oggi. E' vero, non è un israelita, ma il personaggio ha delle qualità di carattere religioso! Giobbe è chiaramente un uomo religioso, un praticante, un osservante nei confronti della sua religione, tanto osservante che si preoccupa anche della salvezza dei suoi figli. Non gli basta essere lui un uomo retto e integro! più volte viene definito così: uomo integro e retto, temeva Iddio ed era alieno dal male. La religiosità è un impegno suo personale, senza crepe, senza incrinature, ma un uomo ancor più religioso perché si preoccupa della salvezza dei suoi figli e per loro fa quello che loro magari non facevano: offre olocausti ogni volta che i figli fanno festa. Chissà cosa hanno combinato, allora facciamo un sacrificio! lui lo faceva per loro!

E' vero, Giobbe non è un israelita, ma è un uomo credente ed è un uomo praticante. Il problema in cui incapperà, che attraverserà la sua vita, è il problema di un credente non di un miscredente a cui magari capitan delle disgrazie, "bene – si dice – così tu metti giudizio!" Che il personaggio di questa storia sia un uomo credente e praticante, voi lo capite, complica il problema, lo rende più complesso. Se Giobbe fosse un brigante, se gli capita qualcosa di brutto, secondo i nostri ragionamenti si direbbe: "Va bene, è quello che si merita!" Invece no! il problema è più complicato di quanto non si immagini, per questo l'autore del libro mette sulla scena un uomo così. Questa, una prima annotazione da fare dopo aver letto l'inizio del libro.

Qual è un'altra annotazione? Io vedo che l'autore ha avuto un altro bel colpo di genio, ed è quello di collocare l'inizio su due livelli diversi: c'è qualcosa che accade in terra e qualcosa che accade in cielo. Ma la cosa ancor più complessa e più sconvolgente, è che chi sta in terra non sa quello che si decide in cielo. E' importante questo! noi lettori lo sappiamo, noi abbiamo un vantaggio su Giobbe perché leggiamo il libro e sappiamo che qualcosa è accaduto in cielo. Però se vogliamo stare con Giobbe, dovremo cancellare questa parte del racconto anche se è importante, e vivere con lui il dramma, senza sapere che in alto c'è qualcosa in gioco. Non c'è un'annunciazione di ciò che ti accade, non c'è un messaggio continuo dal cielo che ti dice che cosa accade, cosa deve accadere,

perché accade, quale ne è la misura! no, non c'è! Qualcosa accade in cielo, qualcosa si decide in cielo, questo il racconto lo vuole dire, ma non c'è comunicazione fra cielo e terra; a Giobbe tutto accade senza che lui sappia niente, senza che lui possa essere preparato; in fondo nella vita è così, no? Il problema diventa grosso quando non sei pronto, quando la disgrazia arriva all'improvviso, allora sbandi, è inevitabile!

Quindi c'è questo doppio livello: qualcosa accade in terra, ma la cosa curiosa è ciò che accade in cielo. Chi c'è in cielo? In cielo, intorno al trono di Dio, (e questa è un'altra trovata, un'altra sfida che questo racconto ci rivolge) ci sono i 'figli di Dio' che, tradotto, potremmo dire gli angeli, cioè quelli che fanno parte della corte celeste. Ma c'è un altro nella corte del cielo, quello veramente ci sconvolge! non è un infiltrato, capito? non è uno che è entrato di nascosto ma, da come si svolge il racconto, è uno che ci sta lassù, che fa salotto. Anzi il Signore parla con lui e non con i figli di Dio, intrattiene dei rapporti con lui, si informa da lui e qui incomincia ad essere pepato questo racconto, non vi sembra?

Ma ora noi non siamo chiamati a capire, noi dobbiamo solo accettare che questo accada perché è la prima pagina del libro, e forse il perché della trama non si capirà nemmeno all'ultima, ma il bello è questo! C'è un personaggio sconvolgente e l'autore del libro ce l'ha messo apposta: il 'satana' che è davanti al trono di Dio, dal racconto sembra svolgere un compito. Le domande e risposte tra Dio e satana sono come il presidente che chiama il primo ministro e gli dice: "Allora, come va? che c'è di nuovo? che succede?" e l'altro risponde. Il satana ha tutta l'aria in questo racconto di essere un po' come l'ispettore, quello che va in giro a vedere come vanno le cose, a vedere se le cose sono a posto o no, e poi deve riferire. L'ispettore è sempre un personaggio un po' antipatico. Non so se qui c'è qualche ispettore, se c'è abbiate pazienza, ma uno che viene a vedere come ti comporti, se hai fatto bene o male, è una noia! L'ispettore svolge un compito per incarico del presidente o del padrone, se volete usare un altro linguaggio.

Il personaggio satana, all'inizio del libro, ha tutta l'aria di essere un personaggio così, e questo ci confonde le idee perché, se fosse il nemico di Dio, se fosse quello che in noi provoca le disgrazie, allora il discorso torna! C'e nel mondo uno che combina guai e c'è un altro che cerca di rimediarli; c'è nel mondo uno che fa il bene e c'è nel mondo uno che fa il male. Se fosse così chiaro si può chiudere il libro, abbiamo già trovato una qualche soluzione. Ma mettere il satana nella corte celeste in un rapporto quasi da padrone-dipendente con il Signore...! E questo satana che dice: "Va bene, Giobbe Giobbe, però mettilo alla prova!" Altro che ispettore! è anche un istigatore, è quasi un pubblico ministero, è qualcuno che vuole mettere in difficoltà quell'uomo. L'intervento di satana scombina il rapporto di Giobbe con Dio che avete sentito all'inizio; mette in gioco la relazione. Giobbe aveva il registro pulito, preciso: entrate e uscite, tutto pari, tornava tutto bene.

L'intervento del satana o di Dio…… anche qui è la sfida, satana e Dio sono così vicini che a un certo punto non sai di chi è la responsabilità di quello che succede, chi è colui che 'manda'… Io credo che del libro di Giobbe bisogna accettare anche queste provocazioni e queste ambiguità perché è così, dobbiamo renderci conto che è così.

E satana cosa chiede? Chiede di mettere alla prova quell'uomo giusto; avete sentito che per due volte la scena si trasferisce nel cielo e viene chiesta un'azione nei confronti di Giobbe. La differenza tra le due sventure è che la prima riguarda le 'cose' di Giobbe: i suoi beni e i suoi figli; la seconda invece è 'su di lui': l'uomo viene colpito nelle ossa e nella carne personalmente. Con un limite però, e questo è un messaggio che dobbiamo cogliere tutti; qual è il limite che Dio pone? La vita! non toccare la vita di Giobbe. E' una piccola parentesi ma, vedete, al male c'è un limite posto da Dio: Dio non vuole la rovina dell'uomo, questo è già annunciato in questa affermazione così breve, 'non toccare la sua vita'! però il dramma di Giobbe rimane!

Quindi immaginiamo, come in un teatro, queste due scene dove si alternano momenti della vita di Giobbe sulla terra, con l'assemblea nel cielo. Nei primi due capitoli sono usciti fuori, sulla scena di questo dramma, Giobbe e la sua famiglia, Dio e satana, per ora sono questi i personaggi in gioco. Possiamo già trovare in questi primi due capitoli, quali sono le reazioni di Giobbe e confrontarci un po' con quello che si dice sempre della pazienza di Giobbe.

Come reagisce Giobbe davanti a questi due eventi che certamente sconvolgono la sua vita? Alla fine del primo evento e alla fine del secondo troviamo delle affermazioni forti, importanti, significative che escono dalla bocca di Giobbe; credo che dobbiamo analizzarle con attenzione, cercando di capirle per quanto ci è possibile.

Prima facciamo un passo indietro. Dio e satana, tutti e due puntano gli occhi su Giobbe, tutti e due scommettono su Giobbe, però qual è la differenza tra Dio e satana? Dio scommette su Giobbe perché è sicuro che ce la farà, perché ha fiducia in lui; satana scommette su Giobbe perché dice che tanto non ce la farà, tanto crollerà, non sarà così fedele come ha dimostrato di essere fino a quel momento. Dio ha fiducia in Giobbe, satana invece dice che Giobbe è interessato nella sua fedeltà a Dio. Dobbiamo tener conto anche di questo: c'è qualcosa che si decide in cielo e si decide in base all'atteggiamento diverso nei confronti di Giobbe. Si fa una scommessa sull'uomo: una si appoggia sulla fiducia, l'altra sul contrario. Mi sembrava giusto notare questa differenza di impostazione nell'atteggiamento di Dio e nell'atteggiamento di satana; tutte queste sono cose discutibili, però il libro ci fa camminare sui tizzoni ardenti e noi bisogna camminarci, bisogna accettare tutte queste provocazioni non tanto per cercare una soluzione ma per modificare qualcosa dentro di noi.

Vediamo le conclusioni di Giobbe dopo le due prove iniziali; sono quattro le sventure che lo colpiscono, prima i bovi, poi i guardiani, le pecore, i cammelli e poi anche i figli e le figlie. Giobbe come reagisce? Si alza, si straccia le vesti, si rade

il capo, cade a terra e si prostra; e questo è l'effetto della sventura sull'uomo che si sente proprio annullato, e poi dice: "Nudo uscii dal seno di mia madre e nudo vi ritornerò, il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!"

Proviamo a comprendere meglio queste parole, 'nudo uscii dal seno di mia madre e nudo vi ritornerò'. Io credo che questo è già un primo effetto della prova, la prova costringe l'uomo a misurarsi con se stesso; quando sei veramente nella prova trovi la verità su te stesso perché noi tutti ci vestiamo, ci copriamo, ci mettiamo delle maschere, dei cappotti, ci adorniamo per nascondere la verità. In questa affermazione di Giobbe io vedo una prima conseguenza: la sofferenza, la prova schiarisce, ti porta davanti alla tua verità, ti mette a nudo. E' un itinerario che Giobbe esperimenta quando dice, 'nudo uscii dal seno di mia madre, nudo vi ritornerò'. Non vuol dire soltanto: "Oh, povero me come sono finito!" no! Tutti i suoi beni, tutti i suoi vestiti, tutte le sue ricchezze non sono nulla! la prova lo porta a misurarsi con se stesso, lo porta a riconoscere la verità sulla propria vita e sulla propria storia. Guardate che in ogni passaggio della vita di Giobbe ci sono delle indicazioni per noi, si possono accettare o non accettare, ma le indicazioni sono queste.

Poi, l'altra affermazione, 'il Signore ha dato, il Signore ha tolto'; Giobbe non dice, 'il Signore ha dato, satana ha tolto', come spesso pensiamo noi, ma sa che c'è uno solo che dà e che toglie, e questo è un passaggio nuovo per la sua fede. Che cosa scopre Giobbe? lui che era perfetto, che faceva tutto bene, che credeva in Dio, che non sbagliava mai, che cosa scopre? Che Dio non è solo un Dio che dà, ma anche il Dio che toglie; e questa è una scoperta! questo è un libro che ti porta a conoscere Dio in un modo nuovo. Dopo la prima prova, Giobbe fa questa affermazione, ora può dire di conoscere anche il Dio che toglie, il Dio che spoglia, il Dio che abbassa, il Dio che umilia: è Dio anche quello!

Noi magari ci fermiamo volentieri sul volto luminoso di Dio e crediamo di conoscerlo, poi quando il volto luminoso si oscura perché sopra passa qualche nube, ah! allora non sappiamo più da che parte girarsi! vuol dire che conosciamo solo una parte di Dio, forse solo una piccolissima parte di Dio. Dobbiamo accettare che Dio ci provochi ad una fede nuova, togliendo! Giobbe alla fine della prima prova fa questa affermazione: 'il Signore ha dato'. Questo Dio, il Dio che dà, lui lo conosceva bene, aveva i conti pari con lui, ragioniere perfetto di entrate e uscite. Ma ora la sua religiosità è sconvolta perché viene a conoscere un Dio che toglie e questa è una provocazione per la sua fede! Che farà ora Giobbe? Si ritirerà oppure negherà la fiducia a Dio? O dirà, "Dio non c'è, non esiste nulla, è tutta un'invenzione!" Oppure azzarderà ad andare avanti e proverà a conoscere meglio il Dio che toglie? Pensate, siamo al primo capitolo! sono quarantadue capitoli…… per fortuna che poi si ripete.

Seconda conclusione! dopo la seconda prova, di nuovo la scommessa si gioca nel cielo e gli avvenimenti si compiono sulla terra. Alla fine vedi Giobbe che ormai ha abbandonato tutte le sue sicurezze, seduto in mezzo alla cenere, con un

coccio che si gratta e cosa dice? Risponde alla sua donna che lo aggredisce: "Se da Dio accettiamo il bene perché non dovremo accettare il male?" Questa è una pasticca forte perché c'è una convinzione di Giobbe, ed è che Dio è uno solo, c'è un unico principio di tutto ciò che accade. Qui l'Israelita si è tradito, l'autore ebreo di questo libro si è tradito, perché questa è una concezione tipica della rivelazione biblica, cioè che Dio è la fonte di tutto.

Isaia mette sulla bocca di Dio queste parole, cito così a memoria: "Io creo il giorno e la notte, do la benedizione e la sventura", il Signore è anche colui che provoca la sventura. Nella concezione ebraica della fede, niente può accadere se Dio non lo vuole. Come dice Gesù, "nemmeno un capello del nostro capo cadrà" se Dio non lo vuole, cioè c'è una fonte unica di tutto ciò che accade. Questa è una convinzione che non è facile da accettare, a dirlo è semplice ma poi ti accorgi che si può incrinare ad ogni passo che fai. Però quando Giobbe dice, "se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare anche il male?" certamente fa un'affermazione di questo tipo. Tutto viene da lui e questa è un'altra convinzione forte della fede che servirà poi a Giobbe per combattere; se questo è vero allora mi devi spiegare 'dove sei', mi devi spiegare 'chi sei'.

Ma non anticipiamo troppo quello che Giobbe farà dopo, però questo suo atteggiamento di riconoscere che tutto viene da Dio, è un altro atto della sua fede. Per noi che abbiamo letto e ascoltato queste frasi è difficile rimanere indifferenti! "Nudo uscii dal seno di mia madre e nudo vi ritornerò, il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!" "Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare anche il male?" Potremmo masticarle tutti i giorni queste frasi senza assimilarle mai, perché sono affermazioni grandiose!

E' appena all'inizio questo racconto e già ci rendiamo conto davanti a quale uomo noi siamo: paziente? impaziente? non lo so! Certo, le sue affermazioni sono anche sconvolgenti, forse ci sarebbe piaciuto di più vedere uno che china il capo, che non dice nulla, rassegnato. Invece quest'uomo ha qualcosa da dire davanti alle prove che gli vengono e, ricordate, lui non lo sa da dove vengono, ci insisto su questo, lui non sa perché accadono queste cose, Giobbe non legge l'oroscopo, sicchè non gli capita di saper prima qualcosa.

Come si chiude la prima parte, l'inizio e il prologo di questo libro? Con un'immagine abbastanza forte! chi ci rimane sulla scena? Giobbe seduto sulla cenere, sulle sue macerie che si gratta con un coccio e la moglie che ci fa una figura così… un po' come Sara quando ride alla notizia che rimarrà incinta, come la moglie di Tobia, come Eva. Mi verrebbe la voglia di accostare il libro di Giobbe alla prima pagina del racconto della Genesi perché ci sono delle somiglianze: c'è Dio, c'è il serpente, c'è l'uomo, la donna, il paradiso, c'è la prova; non crediate che sia un paragone fuor di luogo.

Di fatto però la donna di Giobbe lo lascia solo. Si avvicinano a lui tre amici che vengono da lontano, sono amici sapienti, li conosceremo! amici che hanno qualcosa da dire, piangono. Però la scena iniziale come termina? Termina con un

lungo silenzio: sette giorni e sette notti, un lungo silenzio, il silenzio degli amici di Giobbe che sono venuti per stare accanto a lui. Chissà per la strada cosa si saranno detti? "Che cosa gli diciamo? diciamogli questo o quest'altro!" Invece quando arrivano lì non hanno altro da fare che mettersi in silenzio accanto a lui: un gesto buono, meglio che stare lì a ricoprire Giobbe di parole.

Poi c'è il silenzio di Giobbe; ha parlato sì, ha detto quello che ha detto lo sappiamo, poi però sette giorni e sette notti di silenzio. Chi legge, qui dovrebbe fermarsi e dire: "Che succederà? dopo una settimana intera di silenzio chi parlerà?" Ma poi c'è un altro silenzio che è quello più terribile, è il silenzio di Dio! Giobbe è solo, Giobbe è nel silenzio! un silenzio legato al silenzio di Dio, perché ciascuno di noi, a questo punto, forse vorrebbe che ci fosse l'intervento dell'altro che è Dio; invece l'Altro rimane dietro le quinte, rimane lassù, sulle nuvole quasi; che si facesse vedere, che dicesse una parola! Invece no! sette giorni e sette notti di silenzio! anche questo è motivo di riflessione. Davanti alla sofferenza, io credo, più che dire tante parole, ha un significato 'il silenzio'. Forse anche il silenzio di Dio!

Secondo intervento

don Angelo

Questa seconda volta, vediamo se si riesce a capire un po' quello che questo libro vuole offrire. Posso dire subito che offre più emozioni che risposte, più tentativi che soluzioni, più domande che risposte, perché si tratta della storia di un uomo, non del problema del dolore. E' la storia di un uomo che soffre, ed è tutta un'altra cosa. Questa è l'impostazione del libro.

Noi abbiamo fatto appena la prima parte del libro di Giobbe che, all'inizio, ha due capitoli in prosa che servono ad impostare il problema, ad avviare il racconto, a creare una situazione.

Come mi suggerisce Fabio, ripeterò per chi non c'era la volta precedente che, nei primi due capitoli, ci sono due livelli del racconto: c'è qualcosa che accade in cielo e qualcosa che accade in terra. In terra accade che c'è un uomo ricco, buono, religioso, osservante, benedetto da Dio, zelante per sé e per la sua famiglia, un uomo perfetto. Non gli manca nulla, né i beni materiali, né una famiglia numerosa, né i beni spirituali. E' Giobbe che, tra l'altro, non è un ebreo, non è un israelita: è un arabo del deserto e quindi già questo sposta l'interesse dell'argomento non su un ebreo esemplare, ma su un uomo di questo pianeta, di questo mondo che vive una storia affascinante alla fine.

In cielo invece c'è un altro signore sul suo trono, c'è il re del mondo, c'è il Signore Dio che si raduna nella corte del cielo e di lassù osserva gli uomini e, a quanto dice questo libro, ha un funzionario osservatore, ha un funzionario ispettore e questo funzionario si chiama il dottor Satana, che ispeziona, che gira per il mondo, gira, osserva e relaziona. E il Signore sul suo trono, nella corte del cielo dove ci sono gli angeli, al dottor Satana, dice: "Hai visto Giobbe che

bell'uomo, che tipo?" E Satana dice: "Eh, per forza! non gli hai fatto mai mancare nulla! non può essere che così il tuo servo Giobbe. Non gli hai fatto mai mancare nulla, lo hai sempre benedetto, per forza ti benedice! Proviamo (alla fine dice proprio così) proviamo a toccarlo nelle sue cose". Questo accade in cielo.

In terra, terza scena, accade quello che in cielo è stato stabilito: una serie di disgrazie che portano Giobbe ad essere ridotto alla solitudine. Muoiono i figli, le figlie, gli vengono depredati tutti gli animali, le sue case crollano e Giobbe rimane, così, povero e solo, spogliato di tutti i suoi beni. Eppure, anche in queste condizioni Giobbe benedice il Signore e dice: "Nudo uscii del seno di mia madre e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto. Sia benedetto il nome del Signore". Prima prova, primo esame, promosso!

La quarta scena di nuovo in cielo. Il Signore sul suo trono, gli angeli, il dottor Satana l'ispettore e Dio che gli dice: "Hai visto? Che ti dicevo? Giobbe è rimasto fermo, fedele". Il dottor Satana di nuovo dice: "Ma prova a toccarlo nella sua pelle, nella sua vita, nella sua salute e vedrai cosa accadrà". Dio dà il via a questa nuova prova e Giobbe viene colpito nella sua pelle anche fisicamente, perché poi comincia a grattarsi e quindi vuol dire che gli prude, ha qualcosa di grave nella sua pelle e tutti si allontanano da lui. E di nuovo, davanti a questa prova che lo colpisce nelle ossa e nella pelle, Giobbe si mette in mezzo alla cenere, seduto sulle sue macerie, con questo coccio in mano a grattarsi la sua pelle e dice: "Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?" La sua moglie gli dice: "Tu sei grullo, te lo avevo detto!" e se ne va.

La scena finale del racconto in prosa è questo Giobbe solo, tremendamente solo, che giace sulle ceneri e si gratta. Da lontano sono venuti tre amici con l'idea di consolarlo. Arrivano, gridano, si stracciano le vesti, rimangono costernati, poi si mettono seduti e per sette giorni e per sette notti, silenzio. Tace Giobbe, tacciono i suoi amici anche per rispetto a lui, ma soprattutto tace il Signore. Sette giorni e sette notti! e dopo sette giorni e sette notti, il primo a parlare è Giobbe.

Questo è l'inquadramento e questi due livelli sono una cosa molto forte. C'è qualcosa che accade in cielo e qualcosa che accade in terra e la cosa che mi sembra giusto sottolineare è che non c'è comunicazione fra questi due livelli. Giobbe non sa quello che è stato deciso in cielo; le disgrazie gli arrivano, la prova gli arriva senza annunciazione, senza angeli che vanno a dire, "attento, perché sta arrivando". Arriva così, e lui non sa il perché, come mai, chi, come arriva tutto questo crollo della sua vita, non lo sa il motivo, perché lui il libro non lo ha letto. Noi siamo in vantaggio rispetto a Giobbe perché leggiamo il libro e sappiamo che così si è deciso in cielo, però Giobbe questo non lo sa. E' questa l'impostazione del racconto che mi pare molto efficace, molto suggestiva e stimolante, piena di suggerimenti e di premesse.

Le risposte di Giobbe le ho appena ricordate, però sono molto significative del suo stato d'animo: "Nudo uscii dal seno di mia madre e nudo vi ritornerò". La prova lo ha spogliato e si può dire che Giobbe ora tocca la verità della sua

persona. Prima era vestito di bei vestiti, protetto dalle ricchezze, ora nudo e spogliato è un uomo vero, comincia a toccare la verità della sua vita. Comincia, possiamo dire anche per anticipare quello che viene dopo, comincia a scoprire qualcosa di nuovo sulla sua vita. La prova gli si rivela subito come un momento di rivelazione. Non è solo un'umiliazione quella che Giobbe sente nel momento in cui viene spogliato di tutto, ma sente che c'è qualcosa che lo porta vicino alla verità della propria persona.

L'altra esperienza che fa e che mi sembra giusto sottolineare, è che conosce il Dio 'che toglie'. Questa è una novità per lui che era un uomo religioso, che conosceva il Dio che dà, il Dio che retribuisce, il Dio che non sbaglia mai, come lui che stava bene. Nel suo libro dei conti tutto era in pari e conosceva il Dio benefattore. Ora conosce il Dio che toglie. Sarà un danno per lui o sarà un vantaggio conoscere il Dio che toglie? Sarà un cammino per scendere in una fossa o sarà un sentiero in salita per raggiungere una mèta più alta? Questi sono gli stimoli che io leggo e che trovo in queste espressioni già nell'inizio del libro.

E poi l'altra risposta di Giobbe: "Se da Dio accettiamo il bene perché non dovremmo accettare il male?" parole che credo ci sconvolgano sempre perché è una cosa al di fuori del catechismo. Nel catechismo non si può dire questa cosa. Per noi, abituati a separare il bene dal male, trovare il dottor Satana accanto al Signore Iddio, è una cosa che ci sconvolge un po', non corrisponde al catechismo, però questo libro non rispetta il catechismo.

Ora andiamo avanti. Va bene come ho riassunto? Ho cercato di dire qualcosa perché questo è un libro che bisogna starci dentro, per questo mi sono messo a sedere e non so come uscirne, per quale via, per quale strada, perché è una foresta di sentieri.

Però in questo libro abbiamo i catechisti. Ne voglio parlare con rispetto anche se ora li prendo un po' in giro. Sono gli amici di Giobbe, tutti e tre dottori, sapienti non stupidi, nemmeno presuntuosi. Sono gente che sa, gente di esperienza che va da Giobbe col proprio bagaglio, convinti tutti e tre di portargli conforto, perché questo vanno a fare, mica vanno lì per fare un gesto formale. Vogliono essere vicino a Giobbe con la loro sapienza. Ricordate, sono Elifaz, Bildad e Zofar. Vengono da luoghi diversi, sono tre esperti.

La prima cosa che fanno, e in questo sono amorevoli, condividono il silenzio di Giobbe e non è poco per un catechista che vorrebbe invece subito dire, spiegare. Mi scusino i catechisti, ma anche i preti in questo senso sono uguali. Questi tre amici condividono il lungo silenzio di una settimana e credo che questo sia un punto a loro favore, come l'altro punto a loro favore è che non comincino loro a parlare, ma lascino parlare Giobbe.

Il primo discorso, il primo poema è di Giobbe. E' lui che giustamente ha diritto di rompere questo silenzio, tanto più che Dio non lo rompe, quindi qualcuno deve pur parlare e siccome Dio tace, allora parla Giobbe. Gli amici di Giobbe sono bravi a non investirlo subito con tutte le loro convinzioni e le loro esperienze, ma accettano che sia lui a rompere il silenzio e che dica quello che vuole. E sappiamo

che Giobbe esce in un lamento sulla propria nascita, in un desiderio di morire, come succede quando la prova arriva, specialmente in questa forma e in questo modo. Si capisce che uno abbia disprezzo della propria nascita e il desiderio di morire per andare in quella zona d'ombra dove tutti sono uguali, i re e i servi, i piccoli e i grandi. Meglio finire là dove c'è pace per tutti.

Capitolo 3

Dopo, Giobbe aprì la bocca e maledisse il suo giorno; prese a dire:
Perisca il giorno in cui nacqui
e la notte in cui si disse: «E' stato concepito un
uomo!».
Quel giorno sia tenebra,
non lo ricerchi Dio dall'alto,
né brilli mai su di esso la luce.
Lo rivendichi tenebra e morte,
gli si stenda sopra una nube
e lo facciano spaventoso gli uragani del giorno!
Quel giorno lo possieda il buio
non si aggiunga ai giorni dell'anno,
non entri nel conto dei mesi.
Ecco, quella notte sia lugubre
e non entri giubilo in essa.
La maledicano quelli che imprecano al giorno,
che sono pronti a evocare Leviatan.
Si oscurino le stelle del suo crepuscolo,
speri la luce e non venga;
non veda schiudersi le palpebre dell'aurora,
poiché non mi ha chiuso il varco del grembo
materno,
e non ha nascosto l'affanno agli occhi miei!
E perché non sono morto fin dal seno di mia madre
e non spirai appena uscito dal grembo?
Perché due ginocchia mi hanno accolto,
e perché due mammelle, per allattarmi?
Sì, ora giacerei tranquillo,
dormirei e avrei pace
con i re e i governanti della terra,
che si sono costruiti mausolei,
o con i principi, che hanno oro
e riempiono le case d'argento.
Oppure, come aborto nascosto, più non sarei,
o come i bimbi che non hanno visto la luce.
Laggiù i malvagi cessano d'agitarsi,
laggiù riposano gli sfiniti di forze.
I prigionieri hanno pace insieme,

non sentono più la voce dell'aguzzino.
Laggiù è il piccolo e il grande,
e lo schiavo è libero dal suo padrone.
Perché dare la luce a un infelice
e la vita a chi ha l'amarezza nel cuore,
a quelli che aspettano la morte e non viene,
che la cercano più di un tesoro,
che godono alla vista di un tumulo,
gioiscono se possono trovare una tomba...
a un uomo, la cui via è nascosta
e che Dio da ogni parte ha sbarrato?
Così, al posto del cibo entra il mio gemito,
e i miei ruggiti sgorgano come acqua,
perché ciò che temo mi accade
e quel che mi spaventa mi raggiunge.
Non ho tranquillità, non ho requie,
non ho riposo e viene il tormento!

Ricordiamo un'altra cosa, che questo libro è un poema. Dopo i primi due capitoli in prosa, il libro va avanti in poesia, quindi, come tutte le poesie, è bello ma è anche impegnativo. E' una lettura che si affida a immagini, suoni, espressioni. Il libro di Giobbe non è un trattato, è un poema e, dal punto di vista tecnico, è un libro che va avanti con uno schema ben preciso, anche un po' noioso. Tre sono gli amici di Giobbe e allora succede che il libro va avanti così: parlano tutti tre volte e ogni volta Giobbe risponde a ciascuno. Parla Elifaz e Giobbe risponde; parla Bildad e Giobbe risponde; parla Zofar e Giobbe risponde. E di nuovo, secondo turno, Elifaz, Bildad, Zofar, tre turni.

Cosa può venir fuori da una lettura di questo tipo? Non so, qualcuno di voi ci ha provato? Si rischia di annoiarsi un po', oppure di trovare ripetizioni, ma questo è lo schema. Ad un certo punto c'è un inserimento, ma sicuramente è un inserimento posteriore perché questo libro, lo dico come nota in fondo alla pagina, è stato un po' rimaneggiato, forse perché è apparso troppo forte, troppo ardimentoso, forse anche troppo pericoloso, chissà! E' stato rimaneggiato, ci sono delle aggiunte, quelle però non le considero; ma lo schema tre, per tre, per tre ritorna: ogni amico di Giobbe, ogni sapiente dice la sua e Giobbe risponde e così via.

Si ha quindi un susseguirsi di poemi che trattano più o meno lo stesso argomento, ma a livelli diversi. Sono 42 capitoli e, nella parte che va dal capitolo 4 al capitolo 31, il libro va avanti così, ed è impegnativo per la lettura. Certo, quello che si nota a una lettura attenta e di cui io mi sono reso conto chiaramente, è che è Giobbe a tenere la scena. Questo ripetersi è più un torrente che scende vorticoso che un'autostrada o un fiume lento. Giobbe ha un comportamento, un atteggiamento tale che crea un movimento di corrente che è travolgente. Gli amici avrebbero tutte le risposte e si presentano con questa idea, loro sono convinti di avere delle risposte. Alla fine ci si accorge che sono

andati sì per consolare Giobbe, ma forse sono andati per difendere Dio, perché sono catechisti, perché sono sapienti, perché hanno un'esperienza in queste cose, tanto che, alla fine, chi è che perde la pazienza? non Giobbe ma i suoi amici che dicono: "Ma questo non vuol proprio capire!"

Gli amici hanno da offrire a Giobbe una medicina, una medicina che anche noi a volte siamo tentati di offrire o di prendere, cioè la medicina della rassegnazione, che viene offerta dando una spiegazione: "Se soffri c'è un motivo! Se soffri qualcuno ha una responsabilità, quindi rimettiti nelle mani della giustizia di Dio e non stare qui a fare tante rivolte. Dio è giusto, quindi se è capitato questo, c'è qualcosa che non va, accetta e rassegnati!" In fondo non è mica stupida questa cosa. La teologia è convinta di questo. E gli amici di Giobbe hanno prove. Sono tre caratteri diversi: uno è più attratto dalle visioni, dalle rivelazioni, un altro dalle parole dei profeti, un altro dall'esperienza, però tutti dicono questa medesima cosa.

Leggo dal capitolo 4, primo versetto. Elifaz è il primo che interviene dopo Giobbe e parla:

"Se si tenta di parlarti ti sarà forse gravoso? ma chi può trattenere il discorso? Ecco, tu hai istruito molti e a mani fiacche hai ridato vigore, le tue parole hanno sorretto chi vacillava e le ginocchia che si piegavano hai rafforzato. Ma ora questo accade a te e ti abbatti, capita a te e ne sei sconvolto. La tua pietà non era forse la tua fiducia e la tua condotta integra, la tua speranza? Ricordalo - e qui sento nelle parole di Elifaz la sua esposizione chiara, precisa del problema - *quale innocente è mai perito e quando mai furono distrutti gli uomini retti? Per quanto io ho visto, chi coltiva iniquità, chi semina affanni, li raccoglie. A un soffio di Dio periscono e dallo sfogo della sua ira sono annientati".*

Si sente la convinzione di Elifaz, come dicono tanti, che Dio è giusto: "E' mai successo che l'innocente è andato in perdizione?" (Noi si dice di sì, qualche volta!) Ma è una visione del mondo tipica nella Bibbia: chi conosce la benedizione di Dio, vuol dire che è un uomo giusto, è una teoria precisa, ineccepibile. E così, anche gli altri, tutti espongono questa convinzione. Vogliono che Giobbe prenda la medicina della rassegnazione sulla base della convinzione che Dio è giusto, che il male viene punito, che quando c'è uno sconvolgimento vuol dire che c'è un peccato. E' una convinzione comune. Ricordate il Vangelo, l'episodio del cieco nato? "Chi ha peccato lui o i suoi genitori perché quest'uomo nascesse cieco?" Ma anche noi ne siamo convinti: "Che ho fatto di male?" si dice tutti così, perché è radicato nella nostra convinzione che se succede una disgrazia, ho fatto del male.

A queste ripetute affermazioni degli amici che girano e rigirano su questo tema in varia maniera presentando tutti questa giustificazione di Dio, Giobbe reagisce e reagisce difendendosi, proclamando la propria innocenza, dichiarando la convinzione di non meritare nulla di quello che gli è successo e di ritenere la sua situazione inspiegabile. Insisto su questo.

Vorrei leggere solo alcuni passaggi del capitolo 10 - non possiamo leggere tutto - proprio all'inizio del capitolo 10. La domanda di Giobbe non è solamente, "perché mi è successo questo?", ma la domanda è, "Dio dov'è? Tu, Dio, dove sei?" E qui al capitolo 10 già c'è una prima espressione forte:

"Stanco io sono della mia vita! darò libero sfogo al mio lamento, parlerò nell'amarezza del mio cuore. Dirò a Dio: - Non condannarmi! Fammi sapere perché mi sei avversario. E' forse bene per te opprimermi, disprezzare l'opera delle tue mani e favorire i progetti dei malvagi? Hai tu forse occhi di carne o anche tu vedi come l'uomo? Sono forse i tuoi giorni come i giorni di un uomo, i tuoi anni come i giorni di un mortale, perché tu debba scrutare la mia colpa e frugare il mio peccato, pur sapendo che io non sono colpevole e che nessuno mi può liberare dalla tua mano?"

Giobbe non parla tanto ai suoi amici, Giobbe parla a Dio e vuol sapere da che parte sta, se è un avversario: "Perché mi scruti continuamente per vedere il mio peccato? Le tue mani mi hanno plasmato e mi hanno fatto integro in ogni parte; vorresti ora distruggermi?" Cioè, "Tu sei il Dio che mi crea o il Dio che mi distrugge?" Il discorso di Giobbe va su questo fronte, è continuamente una sfida e una provocazione nei confronti di Dio.

"Ricordati che come argilla mi hai plasmato e in polvere mi farai tornare. Non m'hai colato forse come latte e fatto accagliare come cacio? Di pelle e di carne mi hai rivestito, d'ossa e di nervi mi hai intessuto. Vita e benevolenza tu mi hai concesso e la tua premura ha custodito il mio spirito. Eppure questo nascondevi nel cuore. So che questo avevi nel pensiero".

Sentite come parla Giobbe a Dio, che coraggio ha in quelle condizioni dove forse anche noi gli diremmo, "ma sta' tranquillo, consegnati, abbandonati, rassegnati!" Quest'uomo non la beve questa medicina, vuol fare del cumulo delle sue macerie una rampa per salire; vuol fare della sua disgrazia un campo di battaglia; non vuole combattere con i suoi amici, non gliene importa molto, perché tanto sa che non hanno ragione, ma vuole confrontarsi con Dio e le sue parole sono proprio come un continuo salire in questa direzione:

"Eppure questo nascondevi nel cuore, so che questo avevi nel pensiero! Tu mi sorvegli, se pecco e non mi lasci impunito per la mia colpa. Se sono colpevole guai a me! Se giusto, non oso sollevare la testa, sazio di ignominia, come sono ed ebbro di miseria. Se la sollevo - altra immagine forte che mi piace molto – *tu come un leopardo mi dai la caccia e torni a compiere prodigi contro di me, su di me rinnovi i tuoi attacchi, contro di me aumenti la tua ira e truppe sempre fresche mi assalgono. Perché tu mi hai tratto dal seno materno? Fossi morto e nessun occhio m'avesse mai visto! Sarei come se non fossi mai esistito; dal ventre sarei stato portato alla tomba! E non son poca cosa i giorni della mia vita? Lasciami, sì ch'io possa respirare un poco".*

Avete sentito? - tu mi pigli per il collo, mi soffochi, lasciami respirare! - questo dice Giobbe a Dio. La sua sofferenza non lo abbatte, ma lo sprona come un cavallo che viene speronato o come un insetto che viene schiacciato o un animale che viene ferito. Cominciamo a vedere che Giobbe ferito è più forte di prima. Ha un coraggio che prima non aveva. Mai prima Giobbe avrebbe detto queste parole. Quando tutte le cose andavano a puntino, sia da parte sua sia da parte di Dio, non avrebbe mai detto queste parole.

E qual è il vero Dio? Quello che benedice, che ripaga, pari pari come la bilancia oppure è in un altro modo? Avrà ragione Giobbe a dire queste cose? Giobbe non bestemmia, anche se lo rasenta, ma dice delle cose nei confronti di Dio che ci turbano. Noi che seguiamo questo libro, siamo al decimo capitolo, ci accorgiamo di essere su un terreno pieno di sassi, di quelli a punta; siamo in un torrente che va in giù. Che si fa? Si sta sulla riva a guardare che succede o si ha il coraggio anche noi di entrare dentro come Giobbe per vedere come va a finire? Perché il libro è fatto così. Il libro va letto e quando lo leggi devi appassionarti e devi scegliere: se condividi i discorsi e lo stile degli amici di Giobbe oppure provare a condividere il coraggio, l'ardire di quest'uomo. Ci rendiamo conto che non è la reazione di un uomo miscredente, questa è la forza del libro! E' un uomo credente che il dolore ha portato sulla soglia e vuol vedere oltre. Non vuole tornare indietro e rannicchiarsi, tornare bambino, ma vuole andare avanti e si accorge che questa è una sfida, perché il cammino della sua religiosità e della sua fede deve passare da qui.

Tutto questo andamento del libro arriva a un culmine e anche questo ci sconvolge. Passo al capitolo 31 perché i capitoli sono molti e il testo si ripete. E' comunque bello leggerlo perché si capiscono meglio le posizioni degli amici di Giobbe e quali motivazioni portano per sostenere la loro tesi. Non è che sia ingiusta la loro tesi, però può essere la risposta per Giobbe? La tesi degli amici di Giobbe può andare bene per un libro di teologia, ma per la storia di un uomo che è nella prova, può bastare? Forse fino a un certo punto può servire, ma poi non basta.

Nello schema generale di questo capitolo si capisce che questo dialogo sembra una spirale, uno dopo l'altro gli amici sono come una spirale e Giobbe porta il livello sempre più in alto. Giobbe sale e gli amici vanno sempre più giù fino al punto che alla fine tirano i remi in barca e dicono: "Non ce la facciamo a convincerti, la medicina non la vuoi prendere e allora pace! chiuso!" Giobbe si trova in cima alla rampa ancora più solo, perché nessuno ha il coraggio di dire quello che Giobbe dice.

Capitolo 31, ultimi versetti. Qui si raggiunge proprio il culmine delle risposte di Giobbe, è l'ultima dichiarazione di Giobbe, la dichiarazione della propria innocenza; dopo tutti i tentativi dei suoi amici di incrinare le sue certezze, di aiutarlo a rendersi conto di qualcosa di importante per la sua esperienza, Giobbe chiude dichiarando la propria innocenza.

"Se contro di me grida la mia terra e i suoi solchi piangono con essa; se ho mangiato il suo frutto senza pagare e ho fatto sospirare dalla fame i suoi coltivatori, in luogo di frumento getti spine, ed erbaccia al posto dell'orzo".

Cioè, se ho sbagliato in qualcosa, mi vada male tutto. Giobbe è sicuro di non avere sbagliato mai. Certo rasenta la presunzione però bisogna concedere all'eroe di avere più coraggio di tutti, bisogna concederglielo. Poi continua:

"Avessi uno che mi ascoltasse! ecco qui la mia firma! L'Onnipotente mi risponda!"

Questa è una citazione in giudizio. Giobbe cita in giudizio l'Onnipotente. L'avreste fatto voi? Fa una dichiarazione di innocenza, la firma e dice: "Ora l'Onnipotente mi risponda!" Ecco dove la prova ha portato Giobbe: non a una rassegnazione pacata, a un abbandono, ma a una citazione in giudizio di Dio.

"Il documento scritto dal mio avversario vorrei certo portarlo sulle mie spalle e cingerlo come un diadema! Il numero dei miei passi gli manifesterei e mi presenterei a lui come sovrano".

Questo dice Giobbe, sono le sue ultime parole. Qui c'è un po' di disordine nei versetti. Questa versione della Bibbia li colloca così, ma cambia poco, non è l'ordine in cui li metti che conta, ma il loro contenuto.

Giobbe a questo punto invece di essere debilitato dalla prova è esaltato dalla prova! Vi rendete conto?! Chi ci riesce a fare una cosa così? Invece di fare della prova un luogo di distruzione, di annientamento, egli fa della prova una rampa, una scala per salire più in alto. Alla fine invece di essere una prova, si presenta a Dio e lo cita come un sovrano. "Mi presenterei a lui come sovrano". Questo è uno dei passaggi più provocatori e più seri di questo libro.

I sette capitoli seguenti sono un'aggiunta che non hanno nulla a che fare con quelli precedenti nei quali hanno parlato gli amici e ha parlato Giobbe. Giobbe ha potuto parlare e dire quello che aveva nel cuore senza risparmio, con molto coraggio, a volte da sembrarci orgoglio e presunzione, però così ha fatto Giobbe. Questo è il personaggio che sta sulla scena di questo libro, il quale non è semplicemente l'uomo paziente, ma è molto di più: è l'uomo coraggioso, l'uomo valoroso. A questo punto vi domando se avete nella Bibbia qualche altro modello di gente che ha fatto questo cammino? Non è mica tanto semplice, tanto facile la posizione di chi invece di cercare con Dio l'abbraccio, l'abbandono, cerca lo scontro; invece di stare davanti a Dio in atteggiamento remissivo, stare davanti a Dio come un lottatore. Giacobbe è un lottatore con Dio e quando leggo Giobbe non posso fare a meno di ricordare quell'episodio unico, misterioso ma straordinario, della lotta di Giacobbe con Dio, raccontato al capitolo 32 del libro della Genesi. Dio sì, vuole servi obbedienti, ma Dio vuole anche lottatori.

C'è un modo di stare davanti a Dio che Giobbe sceglie, che è quello di lottare. Di questo atteggiamento, Dio sarà contento oppure sarà scocciato? Dio

si sentirà offeso dalle parole di Giobbe e dal suo ardire oppure accetterà questa sfida? E' la seconda parte del libro. Ce ne sono rimasti pochi di capitoli e a questo punto credo che bisogna andare alle risposte di Dio.

Intanto Dio non ha mai parlato con Giobbe, ricordiamocelo. Anche all'inizio, tutto è accaduto all'insaputa di Giobbe. Dio nel trono del cielo con il dottor Satana, gli angeli, tutti lassù e Giobbe procede nel suo cammino, con la sua prova. Al capitolo 38 avviene l'impatto, come sarà? A questo punto sarebbe interessante sapere che cosa ci aspettiamo. Intanto, gli amici di Giobbe che si potevano aspettare? Avranno pensato, "Ora Dio viene e lo fulmina! ed è giusto che lo fulmini perché se non lo fulmina, noi dobbiamo strappare tutti i nostri libri, smettere di fare catechismo perché non torna più nulla!" Credo che gli amici di Giobbe potevano sperare solo in questo: che venga Dio, che gli dia un altro colpo e così finisce. E noi che ci aspettiamo? E Giobbe che si aspetta? Anche Giobbe si aspetta qualcosa perché l'ha provocato, quindi si aspetta un giudizio, si aspetta di combattere: "Io sono così, ti aspetto, ci si vede dietro il campanile a mezzanotte!"

Il libro è così: portare l'uomo a un confronto con Dio forte e profondo, portarlo a un certo punto dove tutti hanno finito le cartucce, gli amici di Giobbe hanno terminato tutti i discorsi, hanno provato in tutti i modi: tre, per tre, per tre, quindi figuriamoci! non sono mancate le parole. Giobbe ha detto tutto perché più di tanto sennò… è un po' troppo! fuor che bestemmiare credo che abbia detto tutto; veramente, non scherzo! Questo è Giobbe, uno che benedice Dio anche se gli dice, "vieni qua, fatti vedere, io sono pronto" come in un duello. Giobbe il combattente, il lottatore è pronto, la prova lo ha reso forte. Questa è una cosa che per me è già un messaggio ed è sconvolgente. La prova lo ha reso così forte da sentirsi in diritto di sfidare Dio. E' il libro che lo dice.

E Dio risponde. Il capitolo 38 comincia così: "Il Signore rispose a Giobbe di mezzo al turbine". Prima di leggere che cosa dice Dio, dobbiamo fermarci un po'. Intanto 'di mezzo al turbine' che vuol dire? Cos'è questo turbine? Dovete pensare al Sinai per avere un'immagine, dovete pensare alla montagna ardente, quando il monte era tutto un fuoco, lampi, fulmini e Dio si rivela a Mosé. Il turbine è questo. Dio risponde e si presenta a Giobbe. Già il fatto che Dio si presenti, credo che sia un punto a favore di Giobbe, non è vero? perché lui l'ha citato in giudizio. Sapete che uno degli escamotages per non essere giudicati è quello di non presentarsi. Invece Dio si presenta e questo è un punto a favore di Giobbe; non manda un messaggero, nemmeno manda il dottor Satana che chissà dov'è. Capite, viene lui! E non viene dimesso - questa è un'altra cosa forte - non viene in tono umile, viene nello splendore della sua grandezza, questo vuol dire 'di mezzo al turbine'. E' una teofania, una rivelazione grandiosa di Dio, ma questo vi sembra giusto? C'è un uomo in queste condizioni e Dio viene così?! vieni più calmo! Investire un uomo già così messo male, investire un uomo con un cumulo di gloria non va bene! Eppure Giobbe deve essere rimasto contento perché: "Hai visto? è venuto come volevo io!" Cioè che Dio venga, si presenti nello splendore – anche

questo è un punto a favore di Giobbe – vuol dire che Dio ritiene Giobbe degno di combattere. Dio poteva scendere e dirgli: "Ah, scusami!" in tono più pacato, lisciarlo, consolarlo. No! Giobbe lo ha sfidato, Giobbe ha rizzato la rissa - si dice vero? – e Dio accetta e si presenta a Giobbe senza rispettarlo, senza abbassare la sua grandezza, si presenta come Giobbe lo vuole. Questo è un altro elemento importante. E' già una prima risposta che Dio si presenti e si presenti in questo modo. E si presenta non solo così, ma rilanciando la sfida. Cosa dice Dio?

"Chi è costui che oscura il consiglio con parole insipienti? Cingiti i fianchi come un prode, io ti interrogherò e tu mi istruirai."

Non solo Dio scende, accetta la sfida, ma dice a Giobbe: "Bene, allora in piedi e combatti!" Perché 'cingiti i fianchi come un prode' è il duello! 'metti le armi alla cintura e combattiamo!'

Dio vuole i lottatori, Dio vuole gente che lotta anche con lui e quindi torna alla memoria Giacobbe e la sua lotta con Dio, perché in quella lotta l'uomo si può esaltare e anche Dio si esalta. Dio interviene nei confronti di Giobbe due volte, sempre di mezzo al turbinio anche nella seconda sfida, e dice di nuovo, 'cingiti i fianchi come un prode e combatti!'

Questo momento iniziale della risposta di Dio mi pare un elemento a favore di Giobbe. Dio riconosce a Giobbe il suo diritto di non prendere la medicina della rassegnazione, di non accontentarsi cioè di quella teologia che dice che Dio è giusto, che Dio retribuisce equamente, che Dio dà il male a chi fa il male e il bene a chi fa il bene. Però non sempre succede e allora? Quando la teologia viene travolta dagli avvenimenti che succede? Che Dio non c'è più? Giobbe ha provato invece a navigare su altre sponde.

Dio quindi si presenta in questo modo due volte e mi pare giusto sottolineare che anche la seconda volta il Signore risponde a Giobbe 'di mezzo al turbine', (capitolo 40, versetto 6). Questa cosa che sembra un particolare irrilevante, invece per me è piena di significato. Dio parla, e qui voglio riassumere la risposta di Dio. Due volte risponde il Signore di mezzo al turbine e nella prima (una pagina stupenda, anche sul piano poetico, è una delle pagine più belle di tutta la Bibbia) Dio dispiega davanti a Giobbe la bellezza del creato. Ma guarda un po', questo qui c'aveva altri problemi che guardare le stelle! e invece… Si diceva prima quando siamo arrivati, "ci deve essere un cielo stasera!" Perché, guardare le stelle è da stupidi?

Lo leggo questo brano perché è bellissimo (capitolo 38, versetto 4):

"Dov'eri tu – e guardate che questa parola è detta per me, per ciascuno di noi – *quando ponevo le fondamenta della terra? Dillo, se hai tanta intelligenza! Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai, e chi ha teso su di essa la misura? Dove sono fissate le sue basi o chi ha posto la sua pietra angolare, mentre gioivano in coro le stelle del mattino e plaudivano tutti i figli di Dio? Chi ha chiuso tra due porte il mare quando erompeva uscendo dal seno materno, quando lo circondavo di nubi per veste e per fasce di caligine*

folta? Poi gli ho fissato un limite e gli ho messo chiavistello e porte e ho detto: - Fin qui giungerai e non oltre e qui si infrangerà l'orgoglio delle tue onde. - Da quando vivi hai mai comandato al mattino e assegnato il posto all'aurora perché essa afferri i lembi della terra e ne scuota i malvagi? Si trasforma come creta da sigillo e si colora come un vestito. E' sottratta ai malvagi la loro luce ed è spezzato il braccio che si alza a colpire. Sei mai giunto alle sorgenti del mare e nel fondo dell'abisso hai tu passeggiato? Ti sono state indicate le porte della morte e hai visto le porte dell'ombra funerea? Hai tu considerato le distese della terra? Dillo, se sai tutto questo! Per quale via si va dove abita la luce e dove hanno dimora le tenebre perché tu le conduca al loro dominio o almeno tu sappia avviarle verso la loro casa? Certo, tu lo sai, perché allora eri nato e il numero dei tuoi giorni è assai grande! – vedete piglia anche in giro – *Sei mai giunto ai serbatoi della neve, hai mai visto i serbatoi della grandine, che io riserbo per il tempo della sciagura, per il giorno della guerra e della battaglia? Per quali vie si espande la luce, si diffonde il vento di oriente sulla terra? Chi ha scavato canali agli acquazzoni e una strada alla nube tonante, per far piovere sopra una terra senza uomini, su un deserto dove non c'è nessuno, per dissetare regioni desolate e squallide e far germogliare erbe nella steppa? Ha forse un padre la pioggia? O chi mette al mondo le gocce della rugiada? Dal seno di chi è uscito il ghiaccio, e la brina del cielo chi l'ha generata?.....*

Poi parla di diversi animali. Credo una delle più belle è la descrizione del cavallo al capitolo 39, versetto 19:

"Puoi tu dare la forza al cavallo e vestire di fremiti il suo collo? Lo fai tu sbuffare come un fumaiolo? Il suo alto nitrito incute spavento. Scalpita nella valle giulivo e con impeto va incontro alle armi. Sprezza la paura, non teme, né retrocede davanti alla spada. Su di lui risuona la faretra, il luccicar della lancia e del dardo. Strepitando, fremendo, divora lo spazio e al suono della tromba più non si tiene. Al primo squillo grida: - hi, hi - e da lontano fiuta la battaglia, gli urli dei capi, il fragor della mischia".

I capitoli 38 e 39 sono una carrellata sull'universo, un'esposizione dell'opera di Dio. Nella prima risposta Dio spiega davanti a Giobbe l'opera della creazione e la sua sapienza, perché dice a Giobbe: "Dov'eri tu quando io facevo questo? Tu sai da dove viene la luce, dove si forma la pioggia, i canali dell'acqua, tu lo sai?" La sapienza di Dio!

Il secondo intervento, la seconda risposta di Dio è di nuovo una presentazione della sua creazione in due animali poderosi, segno di potenza. Prima ha parlato della sapienza ora di potenza e presenta due animali che nella Bibbia vengono chiamati in ebraico Behemot e Leviatàn. Behemot vuol dire bestia, bestione, addirittura al plurale e Leviatàn, che si traducono e poi anche le immagini del poema lo fanno capire, in 'ippopotamo' e 'coccodrillo'. Pensate un po' su questa scena cosa viene fuori: l'ippopotamo e il coccodrillo, due animali che sono segno della forza che l'uomo non può addomesticare. Segno di potenza e di una forza che sfugge all'uomo.

Dio risponde a Giobbe in questo modo e questo meriterebbe un'altra sosta. Che risposta è? Si può essere soddisfatti, oppure siamo ancora più disorientati?

Una risposta così ci sembra sufficiente, adeguata? Io vedo scuotere il capo da tanti di voi, eppure la risposta è questa! "Lei non sa chi sono io!" però Dio è l'unico che lo può dire e quando lo dice, dice qualcosa di importante. Possiamo essere sì un po' stupiti in senso negativo, forse ci si aspettava un altro tipo di risposta! Quale, non lo so; se io vi domando quale, non so se poi me lo sapete dire. Si può ritenersi forse insoddisfatti lì per lì, a primo acchito, davanti a queste risposte, però non ce ne sono altre. Una cosa che posso dire intanto e che mi sembra molto importante, la dico per addolcire, per rompere la delusione di questa risposta, è questa: Dio non accusa Giobbe! Dio non dice a Giobbe che tutto quello che gli è successo è a causa di una sua colpa. Dio non prende la strada degli amici di Giobbe, non accusa Giobbe e questo già mi sembra un motivo per accogliere questa risposta.

Ma ancora non siamo in fondo. Giobbe ora cosa farà? Siamo di nuovo messi in difficoltà perché noi siamo rimasti delusi, ma Giobbe no! e quindi se Giobbe non è rimasto deluso, a questo punto bisogna ritornare nel torrente e provare a condividere la risposta di Giobbe.

Giobbe accetta la risposta e la dichiarazione di Dio; soprattutto il fatto che si sia presentato, 'è venuto', 'è venuto!' Sì, ha detto, "tu non sai chi sono io" ma ha ragione! Giobbe non è mica uno stupido e nemmeno un orgoglioso fino all'estremo. Lui ha fatto il possibile, è andato forse anche oltre il possibile, però sa anche riconoscere la verità e alle dichiarazioni di Dio, alle parole di Dio, Giobbe risponde per due volte poche parole, ne aveva dette tante, le ha finite tutte. Alla prima dichiarazione, alla presentazione di Dio che gli dispiega la sua sapienza in tutto l'universo, Giobbe rivolto al Signore disse:

"Ecco, sono ben meschino: che ti posso rispondere? Mi metto la mano sulla bocca. Ho parlato una volta, ma non replicherò, ho parlato due volte ma non continuerò".

Non ci sembra più nemmeno il solito, ma è venuto l'Onnipotente, l'Onnipotente è venuto ed è la prima volta che entra in scena vicino a Giobbe. Non gli era mai successo, e davanti all'Onnipotente dice, 'sono un meschino', sono piccolo, questo vuol dire. Giobbe non dice, 'sono peccatore', perché questa non la beve, non c'è niente da fare, non lo dirà mai e questa è una delle forze di Giobbe e del libro. Non lo vuole ammettere perché sa che non lo è, però dice a Dio sono meschino, sono piccolo; piccolo sì, ma non è uguale a peccatore. Piccolo vuol dire, 'conosco il limite, mi rendo conto del limite'; davanti a tutto quello che tu hai fatto, certo mi rendo conto del mio limite, sono meschino. E' la prima risposta.

La seconda risposta si trova al capitolo 42, dopo che Dio ha messo davanti a Giobbe questi due animali poderosi e indomiti, l'ippopotamo e il coccodrillo. Giobbe rispose al Signore dicendo, bisogna leggerle le parole di Giobbe:

"Comprendo che puoi tutto e che nessuna cosa è impossibile per te. Chi è colui che, senza avere scienza, può oscurare il tuo consiglio? Ho esposto dunque senza

discernimento cose troppo superiori a me, che io non comprendo. 'Ascoltami e io parlerò, io ti interrogherò e tu istruiscimi' Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e ne provo pentimento su polvere e cenere."

Questa è una grande affermazione! Quella di Giobbe ci appare una resa. Intanto dico una cosa: Giobbe ha trovato pace, non si può sempre combattere. E' giusto che Giobbe trovi pace, che il torrente arrivi al mare. In qualche modo bisogna trovare pace e Giobbe la trova alla fine riconoscendo di essere piccolo e che Dio è infinitamente sapiente, riconoscendo che Dio può tutto. 'Tutto tu puoi!' Anche questa affermazione è importante: tu puoi tutto, l'uomo ha un limite. Dio può tutto, può tirar fuori il bene dal male, può fare quello che vuole, certo lo deve fare, perché se fa quello che voglio io è un gran pasticcio! Se si chiama l'Onnipotente vuol dire che è onnipotente, che può tutto, nulla, nessuna cosa è impossibile per lui.

Giobbe arriva a questa convinzione dopo le parole di Dio e poi fa questa affermazione veramente forte: "Io prima ti conoscevo per sentito dire, ora i miei occhi ti vedono". Questa è una cosa grandiosa. Giobbe aveva vissuto una vita a offrire sacrifici, a pregare, non lo aveva mai visto, mai! La prova e il suo coraggio – perché ci vuole coraggio altrimenti non si arriva a questo – il coraggio, l'ardire di Giobbe, lo porta a vedere Dio. Non a conoscere Dio! La soluzione della prova di Giobbe non è una soluzione intellettuale, non dice, 'ora ho capito perché', no! non ha capito nulla! la soluzione è esperienziale, la soluzione è l'esperienza, "ora ho visto Dio!" Ha visto Dio, non dietro ai suoi olocausti e ai suoi sacrifici, dietro la sua giustizia e la sua integrità, ma l'ha visto oltre l'orizzonte. Ha visto quella parte oscura di Dio che non tutti possono vedere, che non tutti possono conoscere! La prova ha portato Giobbe a gettare lo sguardo sul lato oscuro di Dio. Perché Dio ha un lato oscuro che è molto più grande di quello che è visibile, altro che la luna! E solo chi attraversa una prova può arrivare a gettare uno sguardo sul lato oscuro di Dio, che non vuol dire lato cattivo di Dio. Lato oscuro vuol dire quella parte di Dio che non è nei libri, non sta nel catechismo, che non si capisce.

Scoprire che Dio non si può capire è una delle più grandi scoperte della fede. Giobbe è arrivato a questo punto. I suoi amici non sono capaci, i suoi amici stanno su un impalcatura e più su non vanno. Bravi, sapienti, hanno tanta esperienza, hanno interrogato tanta gente, hanno letto le scritture, però sono fermi lì. Giobbe invece non te lo dice cosa ha visto, però dice, "io l'ho visto!" Giobbe può dire di aver fatto questa scoperta, ha conosciuto Dio e credo anche che si possa dire che non solo ha colto il lato oscuro di Dio, ma anche il lato oscuro di se stesso, perché, insomma, chi fa questo cammino non misura solo la grandezza di Dio, ma misura anche il proprio limite. E' riconoscere il lato oscuro della propria esistenza.

Il libro chiude in prosa. Chiude in prosa con una finale come quella quando arrivano i nostri. Anche questa può essere una delusione, invece non lo è. Leggo:

"Dopo che il Signore aveva rivolto queste parole a Giobbe, disse a Elifaz il Temanita: 'La mia ira si è accesa contro di te e contro i tuoi due amici perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe. Prendete dunque sette vitelli e sette montoni e andate dal mio servo Giobbe e offriteli in olocausto per voi; il mio servo Giobbe pregherà per voi, affinché io, per riguardo a lui, non punisca la vostra stoltezza, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe.'

Elifaz il Temanita, Bildad il Suchita e Zofar il Naamatita andarono e fecero come loro aveva detto il Signore e il Signore ebbe riguardo di Giobbe.

Dio ristabilì Giobbe nello stato di prima, avendo egli pregato per i suoi amici; accrebbe anzi del doppio quanto Giobbe aveva posseduto. Tutti i suoi fratelli, le sue sorelle e i suoi conoscenti di prima vennero a trovarlo e mangiarono pane in casa sua e lo commiserarono e lo consolarono di tutto il male che il Signore aveva mandato su di lui e gli regalarono ognuno una piastra e un anello d'oro.

Il Signore benedisse la nuova condizione di Giobbe più della prima ed egli possedette 14.000 pecore e 6.000 cammelli, 1.000 paia di buoi e 1.000 asine. Ebbe anche sette figli e tre figlie. A una mise nome Colomba, alla seconda Cassia e alla terza Fiala di stibio. In tutta la terra non si trovarono donne così belle come le figlie di Giobbe e il loro padre le mise a parte della eredità insieme con i loro fratelli. Dopo tutto questo, Giobbe visse ancora 140 anni e vide figli e nipoti di quattro generazioni, poi Giobbe morì vecchio e sazio di giorni."

Questa è la conclusione. Ci sembra abbastanza? Però occhio! intanto Dio emette una sentenza molto pesante sugli amici di Giobbe. Chiede loro di fare penitenza di espiare il loro errore e di chiedere scusa, 'non avete detto cose rette su di me'. C'è una sentenza chiara sugli amici di Giobbe. E' l'autore del libro che chiaramente mette in crisi la teologia ufficiale, cioè quella che tutti si adotta. Non è che si deve rinnegare, però non è sufficiente, quindi gli amici vengono condannati con una sentenza di condanna.

E Giobbe? Giobbe davvero ritorna come prima? Si ha l'impressione alla fine che tutto ritorni come prima come se nulla fosse successo, ma non è così. Prima di tutto, ciò che è perduto non ritorna; è vero sì, che Giobbe ritrova prosperità, ma ciò che è perduto non ritorna. Secondo, la Scrittura dice che è più ricco di prima, raddoppia la sua ricchezza, ma cosa vuol dire questo, solo che è più ricco di prima? Vuol dire che è più arricchito. La prova lo ha reso più grande, la prova lo ha fatto salire, gli ha dato dignità, un onore che prima non aveva, perché non aveva mai combattuto con Dio, ma ora che ha combattuto con Dio, porta le medaglie e questa è una ricchezza. Giobbe è più ricco di prima, non solo, ma è più ricco di prima perché ha le cicatrici.

Un uomo non è un uomo e neppure una donna è una donna se non ha cicatrici. Un uomo che non ha combattuto, che non ha i segni della lotta, non è ancora un uomo. Giobbe non è quello di prima, non c'è niente di prima; ve l'ho già detto, conosce un Dio diverso da prima, conosce un Dio che toglie, il Dio che si nasconde, conosce il lato oscuro di Dio. Con questo Dio ha lottato ed è rimasto ferito, ma può presentare delle ferite come un titolo di onore, come un titolo di vittoria. Penso a Gesù che mostrò le mani e i piedi. Le ferite non sono umilianti, le

ferite sono esaltanti. Giobbe ha fatto questa esperienza e quindi è più ricco di prima.

La conclusione del libro ci presenta un uomo nuovo, un uomo che non è nemmeno paragonabile con quello dell'inizio del libro. E su questa scena finale, vedete, c'è Dio, c'è Giobbe, ci sono gli amici di Giobbe, c'è anche la donna di Giobbe anche se non la rammenta, perché se ha altri figli non li ha certo comprati al mercato! Però, attenti bene, c'è un personaggio che non ritorna: il 'dottore!' cosa vorrà dire? E' l'unico che non torna sulla scena il dottor Satana. Come mai? Eppure ci poteva anche stare sulla scena. Dio gli poteva dire: "Vieni, guarda cosa hai combinato, guarda cosa è venuto fuori, chi aveva ragione te o io?" Eppure Satana non c'è. Dove sarà? Perché l'autore non ce l'ha messo? Se n'è scordato oppure…? Qui viene da tirar fuori delle conclusioni, delle affermazioni, io ve le dico, poi fate voi! Satana è uno sconfitto però è anche così vicino a Dio, così nascosto…! non sarà nel lato oscuro di Dio? Ora vi rimetto in confusione, non sarà una parte del suo mistero?

Noi siamo sempre tentati di esser manichei, cioè dividere. Che Satana alla fine non ritorni sulla scena, per me ha due conseguenze e una è questa: Satana si dissolve nel lato oscuro di Dio, è parte del suo mistero. Non so se sapete, ma nella mistica ebraica c'è un'affermazione molto curiosa e interessante. Se io vi domandassi: la creazione di Dio è un'opera della sua grandezza o della sua debolezza? Della sua debolezza? Perché della sua debolezza? Creando, Dio si è ritirato, si è dato un limite. Gli ebrei lo chiamano *tzimtzum* parola simpatica che ho visto in Israele sui containers, su cui c'è scritto *tzim*, lo usano ancora.

Capite! la creazione vista come opera della debolezza di Dio, di un Dio che si ritira per fare posto al mondo e forse in questo atto di Dio che si ritira, c'è posto anche per lui, per il 'dottore'. Lo so che dico delle cose un po'… però il libro ci costringe a parlare anche di lui, perché alla fine è lui che rimane fuori della scena e qualcosa bisogna dire, c'è una provocazione! All'inizio lo abbiamo visto come un ispettore, fa parte della corte celeste, ora è scomparso, allora mi viene da dire è nascosto dietro.

Un'altra cosa bisogna dire, non l'ha detta Giobbe, non la dice il libro, ma è grazie a Satana che Giobbe ha fatto questa esperienza. Perché se Satana non avesse proposto la sfida, fatta la scommessa, Giobbe sarebbe rimasto il credente formale, bravo, ma insomma quello di prima. E' grazie a questa proposta, a questa sfida del Satana che Giobbe ha fatto un'esperienza che lo ha esaltato, quindi la prova è benedetta, non c'è niente da fare. Si può anche non dire se non volete dirlo, ma la prova è benedetta, perché Giobbe alla fine è un uomo nuovo. E' un uomo più ricco, un uomo più grande, più sapiente, più credente e arriva dove i suoi amici catechisti non arrivano.

Queste sono le altre due conclusioni nascoste nelle pieghe delle ultime pagine, perché il personaggio è scomparso, però bisogna parlarne. Chiaramente il Satana di questo libro non è da pensare come il Satana di cui tante volte si ha l'immagine, però è questo. Se pensiamo bene, anche dalla tradizione sappiamo che

Lucifero era il numero uno degli angeli, lo dice la tradizione giudaica e cristiana su Lucifero, e credo che questo possa appena alludere a qualcosa.

Come vedete questo libro è un campo minato, il percorso in questo libro è un continuo sconvolgimento e travolgimento. Non è semplicemente un libro sul problema del dolore, ma è molto di più. Io l'ho percorso, ho cercato di suscitare interesse, ho detto le cose più importanti, ma ce ne sarebbero anche altre, però credo che queste bastino per digerire questo libro e apprezzarne la grandezza; un libro che è considerato uno dei più preziosi dell'umanità. Mettetelo accanto alla Divina commedia, al Faust di Goethe; accanto ai libri più grandi dell'umanità ci sta Giobbe e nessuno lo leva di lassù.

Sentiamo se avete qualche osservazione, qualche domanda, però ricordate che qui le risposte non ci sono.

Patrizio

Di questo tipo di combattimento, di questa posizione che Giobbe assume, troviamo qualcosa anche nel Nuovo Testamento oppure no?

don Angelo

La domanda mi piace. Non so se l'avete notato, ma io non ho mai rammentato Gesù. L'ho fatto apposta. Sinceramente prima di leggere questo libro con più attenzione ho sempre pensato: "Basta portare Giobbe da Gesù e Giobbe trova pace, trova risposta a tutte le sue ribellioni". Dopo aver letto questo libro e anche il Vangelo con più attenzione, credo che sia avvenuto il contrario, che Gesù sia stato da Giobbe e abbia imparato da Giobbe il valore della prova. Pensate alla Lettera agli Ebrei: "Fu reso perfetto mediante la sofferenza".

Anche il Vangelo va letto in questo modo io credo, con più considerazione alla lotta che Gesù ha sostenuto. Domenica leggeremo le tentazioni; le tentazioni sono un combattimento, ma non un combattimento finto per farci vedere come bisogna fare! Guai a noi se lo leggessimo come se Gesù avesse fatto quella scenata per farci vedere come fare, non è così! E' una lotta vera, anche Gesù ha lottato e anche Gesù è rimasto ferito. Giacobbe uscì dal combattimento che zoppicava, perché chi può uscire da un incontro vero con Dio senza ferite? Anche il Vangelo, leggiamolo in questo modo per vedere come Gesù ha lottato veramente a cominciare dalle tentazioni nel deserto e poi in tutta la sua vita. Alla fine del racconto delle tentazioni l'Evangelista Luca dice: "Dopo aver subito ogni genere di tentazioni il diavolo lo lasciò per ritornare all'ora stabilita". Poi leggeremo il racconto della Passione, un'altra lotta! Tutta la vicenda della Passione letta in questa chiave ci fa vedere come Gesù sia stato alla scuola di Giobbe. Io questo lo dico con molta sicurezza.

Aldo

Comunque viene fuori un eroe, un eroe tragico perché la misura è la sofferenza e siccome passiamo tutti attraverso la sofferenza estrema che è la

morte, avere la convinzione che nonostante tutto c'è la possibilità di eroismo nella vita, vuol dire essere degli eroi tragici. La vittoria è sempre andare al di là, magari non è una vittoria di tipo personale, però è un andare al di là anche della verità; penso ai personaggi della tragedia greca.

don Angelo

La differenza tra Giobbe e i personaggi della tragedia greca è che in Giobbe la conclusione è una vittoria, c'è un risultato. Il libro di Giobbe è stato scritto quando Eschilo scriveva le sue tragedie, cioè non è lontano da quel tempo. Quando il libro di Giobbe fu scritto, in Grecia c'era la filosofia, c'erano i tragici che scrivevano le loro tragedie, siamo in quel periodo là. Il libro di Giobbe presenta sì un eroe tragico, che affronta un combattimento, subisce una prova, però ha un risultato. E il risultato è veramente originale rispetto alla tragedia greca.

Io credo che questo libro sia anche un invito, una proposta di vivere il tempo della prova come una stagione favorevole. Lo so, può essere conturbante……d'altra parte, ma è la via! Puoi anche non farlo, ti metti nell'angolo e dici, "io do forfait" non combatto, va bene. Il Signore ti abbraccia, per carità, ti porterà in cielo come un bambino, ma se tu accetti di fare il percorso che la prova ti mette davanti, tu sarai entrato in cielo come un eroe. Va bene, sarà uguale? Chissà? Fare del tempo della prova un campo di battaglia, non con la pretesa che Dio intervenga, ma perché ti porti a conoscere un Dio diverso, un Dio nascosto.

Ugo

Mi ha colpito un aspetto, che forse per avvicinarsi a Dio sia più valida, più adatta la poesia che la teologia. A me sembra una cosa grandissima. Non per nulla il testo è in poesia e ci sono delle immagini poetiche straordinarie, che si accavallano l'una con l'altra in una successione senza respiro.

Per esempio, un punto che mi è piaciuto molto al capitolo 23, versetto 8-9 e da cui mi sento rappresentato dice: "Ma se vado in avanti, egli non c'è, se vado indietro non lo sento. A sinistra lo cerco e non lo scorgo, mi volgo a destra e non lo vedo". Nel momento più terribile della prova, c'è soltanto questa presa di coscienza di Giobbe! Poi c'è Dio che si descrive dicendo: "Dov'eri tu quando io facevo il mondo?" E poi queste rappresentazioni poetiche dell'universo, di quello che loro potevano pensare sul mondo a quel tempo. A quel tempo, perché oggi abbiamo un altro tipo di rappresentazione! Per loro era ancora più poesia rispetto a noi, perché tante cose che noi oggi sappiamo, loro non le sapevano, quindi era proprio attraverso la poesia che riuscivano a capire qualcosa su Dio.

Andrea

Mi stavo chiedendo, ma come? bisogna lottare così tanto? Ma ci s'avrà la forza di fare come Giobbe oppure noi siamo troppo impazienti e si vorrebbe trovare Dio senza lottare, senza abbattere 'Satana'? Come si farà?

don Angelo

Come si farà? Bella domanda. Però Giobbe è un esempio, come una bandiera da inseguire, vediamo dove arriviamo! Forse a volte sentiremo la tentazione di ritirarci, altre volte avremo più coraggio.

Però, almeno dobbiamo sapere che la prova è uno strumento per salire. Ho letto una frase che mi piace: "Il piacere fa ingravidare, il dolore fa partorire". E' così evidente.

Quello che dicevi tu riguardo alla poesia è verissimo. Pensate che più della metà della Bibbia è poesia. Tutta la sapienza, tutte le preghiere, tutta la profezia è in poesia. Quindi la poesia è uno strumento preziosissimo della Bibbia per aiutare l'uomo nella ricerca di Dio.

Giovanni

A me sembra che dalla lettura di questo libro di Giobbe venga fuori un'apologia dell'onnipotenza di Dio. La cosa che mi risulta più evidente e anche più pesante è questa apologia della potenza assoluta. Ma la misericordia? Noi cristiani…

don Angelo

Giobbe è un libro del primo Testamento, di 2500 anni fa, fa parte di una comunità di credenti dove l'onnipotenza di Dio è assoluta. Apologia però è anche convinzione e anche noi dobbiamo essere altrettanto convinti che Dio è davvero onnipotente. Tutto è possibile a Dio, lo troviamo anche nel Vangelo: nulla è impossibile a Dio, tutto è possibile a chi crede! l'onnipotenza di Dio! Credo che questo fonda anche la convinzione che dobbiamo avere del nostro limite, che non è solo limite di comprendere, ma anche limite di arrivare; cioè un limite c'è per quanto si possa conoscere e tentare di superarlo. Giobbe fa esperienza anche di questo, perché prima era convinto di essere pieno, di aver riempito il cerchio, invece si accorge che ora ci sono tante aperture e tante possibilità. Il cammino della fede bello, è quando arrivi ad accorgerti che Dio è più grande. Proviamo davvero ad abbracciare anche queste convinzioni, insieme alle altre che accompagnano la nostra fede di cristiani. Un libro così è quasi inconcepibile nel nuovo Testamento, eppure fa parte della Bibbia. Vi dico, Gesù è stato a scuola da Giobbe.

Joyce

Mi ha colpito molto quello che lei ha detto su Gesù che è stato a scuola da Giobbe. Quando Ugo ha fatto quelle osservazioni sul pensiero espresso da

Giobbe, "davanti non lo vedo, dietro non lo vedo", mi è venuto in mente, "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?" Anche lì, in quel momento, Gesù non lo vedeva da nessuna parte.

don Angelo

E' il Dio che si nasconde, Dio non sempre si rivela, si nasconde anche. Ma se credi in lui, devi credere anche quando si nasconde. E il Dio che si nasconde non è più debole o più piccolo del Dio che si rivela.

Joyce

Però la domanda se la fa anche Gesù.

don Angelo

Vedi, anche lui non aveva risposte, ma accetta di combattere. "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?" Però credo valga la pena leggere il libro di Giobbe per quello che è, senza bisogno di cercare le soluzioni altrove, perché è un libro che provoca. La grandezza e la bellezza di questo libro è nel suscitare domande, nell'aprire orizzonti, nel costringerci nel torrente e non farci rimanere seduti sulla riva a guardare chi passa.

Fabio

Dianzi, non so se ho capito bene, tu hai accennato che alla fine del libro di Giobbe ci sono delle aggiunte. Alludevi al lieto fine o a cosa altro?

don Angelo

No, il lieto fine fa parte del libro, sennò non funziona, anche perché…

Fabio

Bisogna intendersi, il lieto fine della teofania o il lieto fine della restituzione delle ricchezze e dei figli?

don Angelo

La conclusione ha un significato importante che dice come la prova ha arricchito Giobbe, lo ha cambiato, lo ha fatto un uomo diverso, nuovo. La conclusione in prosa ci sta bene, visto che anche l'inizio del libro è in prosa. Le aggiunte sono dentro; per esempio i discorsi di Eliu, dal capitolo 31 al capitolo 38, sono un'aggiunta chiaramente messa dopo, perché fanno dire a Giobbe il contrario di quello che aveva detto prima.

Quindi, c'è un tentativo di aggiustare le sue manifestazioni di coraggio, addolcendo un po' il suo carattere, soprattutto in quei capitoli lì, e poi qualcosa si è perso nel corso dei secoli perché a questa struttura del libro tre, per tre, per tre, manca qualche capitolo. Però la sostanza del libro è integra, ce n'è anche di troppo per essere provocati nella ricerca di una fede più grande.

Una signora

Credo che ognuno di noi che ha sperimentato momenti difficili, se ce la fa a uscirne fuori, sicuramente ne esce più rafforzato, a volte più sereno. Quello che non ho capito è se Giobbe alla fine, nella sua trasformazione e nella sua serenità raggiunta, è più sereno perché è stanco di lottare, perché ha paura di un Dio più grande di lui, di fronte al quale un uomo lotta ma non ce la fa, oppure se questo suo rinnovamento interiore è legato al fatto che in questa lotta ha sperimentato che Dio è amore.

don Angelo

Che Dio è amore non lo ha sperimentato, forse più facilmente il timore di Dio, perché trovarsi davanti e sotto all'immensità e alla grandezza di Dio lo fa sentire piccolo, lo riconduce nei limiti della sua storia, della sua persona, ma non sperimenta l'amore di Dio. Certamente sperimenta la sua sapienza e la sua onnipotenza, sperimenta di averlo visto, ma non ti dice che cosa ha visto. Dice, "ora io lo vedo" prima non lo aveva mai visto e già questo è grande. Ma non sa dire cosa ha visto. Anche Paolo in una sua lettera dice, "sono rapito al terzo cielo, ma ho visto cose che non si possono dire". E allora? è così…!

Valter

L'impressione che ne ho avuto io è che Dio appare come l'essere al di sopra del bene e del male, che tutto si relativizza nella nostra non conoscenza, però da questa immagine non mi salta fuori un Dio amoroso, ma un Dio onnipotente.

don Angelo

Un Dio, aggiungo, padrone del bene e del male.

Valter

Padrone, esatto, ma dal momento che noi sappiamo, per noi è un grosso problema il male. Non si può pensare al male come a un incidente di percorso, allora un Dio che è padrone del male, cozza con l'idea di un Dio che ci ama.

don Angelo

Questo lo dici te!

Valter

Lo dico io perché l'esperienza che ne ho è questa. A me è difficile pensare che uno che mi fa del male mi ami.

don Angelo

Oggi ho letto una lettera dell'Apocalisse: "Dio colui che ama li castiga". Quello che ti ho risposto, non te l'ho risposto perché io ho la chiave della

sapienza, per carità! ti leggo anche un altro passaggio perché codesta convinzione va un po' incrinata. Non si può prendere così il bene e il male!

Si legge nella Lettera agli Ebrei: "Se siete senza correzione mentre tutti ne hanno avuta la loro parte, siete bastardi non figli." E anche, "Figlio mio non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui, perché il Signore corregge colui che ama, come un padre il figlio prediletto". Come si fa? si cancellano queste parole che si ritrovano sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento? Tutto viene da Dio, questo a volte non ci torna tanto, ma tutto viene da Dio!

Nella cattedrale di Chartres, in un portale c'è la scena di Giobbe scolpita. C'è Giobbe disteso sul cumulo della cenere, ci sono gli amici da una parte e la donna di Giobbe dall'altra, il demonio che fa le linguacce e in alto c'è Dio che ha in mano due cose: un corno di olio che spezza in segno di abbondanza e nell'altra mano stringe uno strumento per picchiare, una specie di pala. Viene da Dio l'una e l'altra. Queste cose io le dico e poi mi nascondo……

Valter

Ma noi veniamo da un'esperienza di amore!

don Angelo

Ma perché l'amore non deve volere questo, scusa? 'Nostro Signore Gesù Cristo, il figlio prediletto, ha imparato dalla sofferenza', si legge nel Nuovo Testamento.

Valter

Il discorso non è la sofferenza, il discorso è essere padrone del bene e del male e mandare anche il male così, a discrezione. Un Dio che ha amato così tanto il mondo da mandare il Figlio perché attraverso di lui il mondo capisse il suo amore, mal si concilia con questo Dio che manda il male e fa quello che gli pare!

don Angelo

Fa quello che è giusto secondo lui, ma questo capite è un oceano, però è giusto entrarci senza scialuppe, senza ciambella, a nuoto, a costo di affogare!

Andrea

E quando saremo annegati speriamo che ci aiuti!

don Angelo

Eh sì! Ma noi abbiamo questa idea che, siccome Dio è buono, deve far tornare tutto. E questo non è vero! guai a noi se fosse vero! ci scoccia, ci rompe le scatole, però forse è la via giusta. Non ha salvato nemmeno il Figlio, è morto in croce, mica è morto di sonno!

Una signora

Io volevo dire la mia impressione: la tesi del libro di Giobbe, secondo me, è che in ogni credente c'è un non credente e che non bisogna pensare, come invece siamo soliti fare, che la prova sia semplicemente la sofferenza, la prova è il momento in cui veramente ci si spoglia e ci si interroga davanti a noi stessi. Quindi l'immagine che ho avuto grazie a voi, è quella di un grande specchio. Infatti Giobbe alla fine dice, 'ho visto' e c'è proprio un botta e risposta fra Giobbe e Dio, 'io ti interrogo e tu mi istruisci'. Questa per me è stata una cosa molto forte, molto illuminante. L'unica analogia fra il creatore e le sue creature è questa contraddizione; la vita è un paradosso per cui in ogni credente c'è un non credente e attraverso la crisi è possibile un passaggio a un ordine superiore. Io ho capito questo.

Un'altra cosa volevo dire: le donne sono delle grandi assenti, però il libro di Giobbe è pieno zeppo di immagini femminili: la nascita, la creazione… è denso di immagini femminili! La grande madre è onnipresente, c'è sì la lontananza di Dio ma poi c'è questo avvicinarsi piano piano al credente, fino a un punto solo da cui poi ripartire. Io ho visto proprio una similitudine fra le figure femminili e questo Dio che lei ci ha detto così lontano, ma poi in realtà io ci vedo grande amore in questa analogia; noi abbiamo un'analogia con il creatore, non un modo di pensare uguale a lui.

Umberto

Il libro di Giobbe nasce in un mondo che è a mezzo fra noi e l'Oriente, come d'altronde anche il mondo ebraico. Capisco le perplessità di Valter su questo Dio che insomma fa quel che gli pare e si dimentica di dimostrare amore, vicinanza dal nostro punto di vista. Cioè, vicinanza sì, ma standogli addosso, non come s'intende noi con la nostra mentalità.

Io non sono molto esperto in questo campo, ma per quel poco che ho letto, forse è più vicino alla mentalità orientale accettare il bianco e il nero, il bene e il male, in Dio e anche nella nostra condizione di vita. Noi, da questo punto di vista, siamo poco aperti a capire questo modo di porsi davanti alla vita; non so quanto questo libro sia a contatto con la filosofia greca, ma non mi pare; mi sembra abbastanza lontano e questo spiegherebbe molto.

don Angelo

Io ho fatto questa constatazione sul libro di Giobbe, considerando il periodo in cui è stato scritto: questo poema è stato composto verso il VI secolo a.C., il secolo dell'esilio babilonese, della distruzione di Gerusalemme, quindi un periodo critico. Ci sono pagine simili nella Bibbia, basta leggere i canti del 'servo' nel libro di Isaia o anche certi salmi, questo tema ritorna molte volte.

Ho considerato che nel sesto secolo a.C., poco più in là, oltre i deserti del medio oriente, nello stesso periodo nasceva Budda, con gli stessi problemi, con le stesse domande: un'altra via, un'altra soluzione. Invece verso le nostre parti c'era

la Grecia con i suoi sapienti, Socrate, Platone e questo va considerato. Questo libro non nasce nel deserto, ma nasce in un contesto culturale più ampio e non crediate che non ci fossero contatti, perché la gente girava, c'erano i commerci, le strade erano aperte, quindi quel periodo là è forte. Allora si può fare un paragone fra la proposta del libro di Giobbe, la proposta della filosofia greca e la proposta della religione buddista; non è fuori luogo! e allora si scopre che la proposta di Giobbe è diversa dall'una e dall'altra.

Silvana

Le emozioni sono tante ed è difficile sapere da che parte cominciare. Conoscevo già il libro di Giobbe, ma mi ha fatto effetto ancora una volta sentire che uno abbia avuto il coraggio di esprimere il proprio dolore in quel modo. Io faccio eccezione, perché ho rotto le scatole a tutti qui con il mio dolore e la mia sofferenza, fino a diventare egocentrica, però c'è molta paura a esprimerlo anche tra le persone care, quelle che si conoscono bene, come se la sofferenza fosse una macchia che sporca, che fa paura e quindi ci si deve mettere la maschera e dire sempre che tutto va bene, sorridere un po' all'inglese, non turbare, perché esprimere la propria sofferenza dà fastidio.

Io sinceramente in un primo periodo li ho avuti gli amici di Giobbe che mi volevano convincere, perché mi hanno sempre detto: "Ognuno ha il suo dolore, lo devi portare", però la parola rassegnazione mi ha sempre dato fastidio. Devo dire che in questo posto ho trovato un aiuto a vivere insieme la speranza che c'è un Dio sconosciuto, ma anche un Dio che sarà amore e che è amore, perché la vita non è solo la prova e poi non c'è più nulla. Contemporaneamente alla prova uno può avere la gioia di una chiacchierata, la gioia di un dolce buono, di una cena insieme, di un cinema, insomma di tante piccole cose: un cielo stellato, una nuotata, tante tante cose.

Però io mi sono sentita dire tante volte, "ognuno ha la sua pena, se vai lì a portare anche la tua, dove si va a finire? tutti si porta la propria croce!" Queste solite frasi e poi questo invito alla rassegnazione mi ha sempre dato fastidio.

Devo dire che Fabio invece, lo voglio dire e lo voglio condividere con tutti, che Fabio mi ha sempre aiutato ad accettare la mia ribellione e non mi ha fatto mai sentire in colpa. Anzi devo dire che mi ha detto addirittura, (sembra una cosa orrenda, ma anche lei ha detto delle cose forti stasera) che dovevo perdonare anche Dio. A me sembra proprio in tema con Giobbe questo che mi ha detto Fabio. Però sento anche la ribellione di non essere arrivata, questa scalinata mi sembra che ogni volta mi frani, mi sembra di avere fatto un passo e poi ricasco; vorrei sapere, ma non si può sapere! Io sinceramente ho capito che bisogna continuare a lottare e che ognuno ha la sua lotta.

don Angelo

Certamente poi ogni tanto suona la campanella, si sta un minuto seduti, pigli fiato, poi risuona e si riparte. Non sai dove, quando, come arrivi, però questo libro dà anche serenità perché alla fine……

Intanto, cancellare dal vocabolario, 'che cosa ho fatto di male' - mi pare che questo affiora qua e là - perché è una cosa indegna, poi il resto vedremo. Già se riusciamo a cancellare questa domanda si è imboccata la strada giusta.

Silvana

Volevo dire un'ultima cosa: questo percorso che fa Giobbe parte da rifiutare la rassegnazione, ma poi arriva all'accettazione. Io però, sono sincera, mi confondo spesso con queste due parole: o mi rassegno o accetto!

don Angelo

Più che accettazione le sue sono dichiarazioni: sono un uomo limitato, non posso capire, Dio può tutto! Non è proprio una rassegnazione, anche se è una tregua. Uno non può sempre combattere deve anche sedersi, e Giobbe si siede e poi ripiglia.

Silvana

E infatti io mi sono seduta.

Ugo

Io però un po' mi ribello a quel discorso iniziale, che Dio ha dato e Dio ha tolto.

don Angelo

Perché sei un essere normale!

Ugo

Mi ribello soprattutto a quello che Dio dice di se stesso: "Dov'eri tu quando ponevo le fondamenta della terra?" come se lui avesse predisposto tutto, ma non determinasse niente, e quindi che tocchi anche a noi uomini prender coscienza delle cose e assumerci delle responsabilità. Allora attribuire tutto a Dio non mi sembra molto convincente! Accettare che Dio faccia morire milioni di bambini innocenti in Africa, per i problemi dell'Aids, mi è difficile pensarlo. Come forse a Giobbe era difficile capire come mai, dopo avergli dato tutto, gli aveva tolto tutto.

Secondo me c'è qualcosa di nuovo. Giobbe vive 500 anni prima di Cristo. 2000 anni dopo Cristo forse possiamo fare anche qualche altra considerazione sulla responsabilità dell'uomo, oltre che sulla responsabilità di Dio, in tutto quello che di bene e di male viene fatto. Tanto più che spesso si dice che tutto quello che viene fatto di bene si attribuisce a Dio, e tutto ciò che viene fatto di male si

attribuisce all'uomo e questo forse è un discorso che dovrebbe aprire un'altra discussione.

don Angelo

Eh sì, mi pare anche a me!

Valeria

Mi colpisce molto che anche in questa storia così antica, del 600 avanti Cristo, cioè un bel pezzo dietro di noi, mi colpisce che già allora si faceva strada il fatto che Dio prende molto in considerazione l'uomo che si ribella, l'uomo che discute, che ragiona, che ha rispetto di se stesso. Questa la prima cosa che volevo dire.

La seconda è che i buoni, i catechisti, i teologi si salvano grazie alle preghiere di quelli che hanno condannato fino al momento prima. Se non è Giobbe a pregare per loro, Dio non è tanto d'accordo a perdonarli. Se Giobbe li perdona e intercede per loro, anche Dio li perdonerà. Questo mi sembra di un'importanza capitale, ma non si è capito un granchè.

Aldo

Meno male che io non sono onnipotente perché io non li avrei perdonati gli amici di Giobbe. Dio che si presenta come onnipotente, questa è la sua carta di identità, salva attraverso le parole di Giobbe, quindi ha bisogno dell'uomo, ha bisogno dell'intercessione dell'uomo.

don Angelo

Ora bisogna chiudere. Anche questa conclusione che ha detto lei mi sembra bella, in aggiunta a tutto quello che abbiamo detto: che c'è un rispetto grande dell'uomo da parte di Dio.

Io credo che questo libro sia il fondamento della libertà di Dio e della libertà dell'uomo. L'uomo può dire quello che vuole e Dio può intervenire e agire come vuole, se noi non accettiamo queste due libertà non si risolve nulla. Questo potrà non contentarci, ma credo che non si possa uscire da questa affermazione.

D'altra parte affermare queste due libertà non è che risolva le cose, però ci si rende conto che la vita è molto complessa e che Dio e l'uomo hanno delle possibilità… sono una realtà molto più grande di quello che noi riusciamo a immaginare.

Il testo degli interventi sbobinati e trascritti non è stato rivisto da don Angelo.

Come si pone la Chiesa di fronte alle istituzioni dello Stato

Riportiamo la lettera del Consiglio pastorale ai cristiani della Parrocchia, in relazione alla discussione che c'è in questo momento in Italia sulla questione della legge sulle 'unioni civili' (DICO ex PACS), in cui il Consiglio propone un'omelia fatta da Fabio sulla posizione della Chiesa nella società.

Paterno 15 Marzo 2007

Ai cristiani della Parrocchia di Paterno

In questo periodo, in Italia, siamo testimoni di un rapporto difficile fra la Conferenza Episcopale Italiana (la CEI) e lo Stato Italiano riguardo alla questione della legge sulle 'unioni civili' (DICO ex PACS). Un rapporto che, se non stiamo attenti, rischia di acutizzarsi sempre più, provocando polemiche urlate più che un confronto serio, e tensioni anche all'interno della Comunità cristiana.

Questa discussione ha fatto emergere, anche dal mondo cattolico, una concezione di 'chiesa' lontana da quella emersa dal Concilio Vaticano II che è sempre stata ribadita, almeno a parole, dai Pastori della Chiesa. Noi crediamo che ci sia bisogno di una pacata e profonda riflessione ecclesiale su cosa significa esser 'chiesa'.

Poco più di un mese fa, Fabio ha fatto l'omelia domenicale proprio su questo argomento; abbiamo deciso di inviarla a tutte le famiglie della Parrocchia e di distribuirla in Chiesa alle Messe, nella speranza che aiuti questa riflessione.

La Chiesa è chiamata continuamente a trovare il suo posto nella società e a decidersi fra una presenza profetica o politica; fra aprire orizzonti di speranza o patteggiare con lo Stato attraverso i suoi Pastori; e la funzione dei Pastori della Chiesa non è far andare le cose in un modo o in un altro, ma aiutare i fedeli a riconoscere e valutare i 'segni dei tempi'.

Speriamo di poter continuare a confrontarci con voi su questo argomento.

Con amicizia,

Il Consiglio pastorale parrocchiale
riunito in data 13 Marzo 2007

Omelia di Fabio Masi alla Celebrazione eucaristica del 4 Febbraio 2007

L'argomento di cui intendo parlare oggi è 'la missione della Chiesa nel mondo'.

Per molto tempo abbiamo pensato che 'la missione' fosse compito soltanto di una parte della Chiesa. In questi ultimi decenni abbiamo riscoperto che tutto il 'popolo di Dio', come chiama la Chiesa il Concilio Vaticano II, è chiamato ad essere testimone della speranza che ha incontrato in Gesù di Nazareth; così anche noi, popolo cristiano di Paterno membro della Chiesa che è in Firenze, in unione alla Chiesa sparsa in tutto il mondo, siamo chiamati ad esserlo.

Allora bisogna domandarsi, 'che segnale esce dalla nostra vita personale e comunitaria?' Ma prima ancora bisogna chiedersi: 'cos'è la chiesa', 'chi è chiesa'? Negli ultimi decenni ci sono state grosse trasformazioni nella coscienza che la Chiesa ha di sé, ma ancora questi cambiamenti non sono entrati nella mente e nel cuore di tutti noi e quindi nemmeno nel linguaggio. Quando si dice 'chiesa' non tutti intendono la stessa cosa: chi pensa al fabbricato, chi pensa al Papa e ai Vescovi, chi pensa al popolo cristiano.

Dal Concilio Vaticano II in poi, dovrebbe esser chiaro per tutti che 'chiesa' non sono il Papa e i Vescovi da soli, ma tutto il popolo dei credenti, certamente con una diversità di funzioni al suo interno, ma in una comune responsabilità. Questa non è una novità, anzi è un ritorno alle origini, bisogna però riconoscere che non è ancora patrimonio comune. Quando si dice 'chiesa' a molti vengono ancora in mente il Papa e i Vescovi, ma il popolo cristiano è una realtà composita: ci sono i laici, i preti, i religiosi e le religiose, i Vescovi e il Papa, con la presenza dello Spirito che dà forza a tutti coloro che sperano e credono.

In questi giorni, sulla stampa, alla TV, ma anche all'interno del popolo cristiano, si usa a sproposito la parola 'chiesa' e noi dovremmo reagire quando si dice per esempio: "la Chiesa ha negato il funerale religioso a Welby", oppure "la Chiesa è decisamente contro i PACS", o quando in passato si è detto "la Chiesa ha deciso di fare un Concordato con lo Stato italiano". Si dica il Vicariato di Roma, i Vescovi italiani oppure la Curia romana. Ognuno si assuma la propria responsabilità! Io non voglio affatto essere coinvolto in decisioni che, insieme a tanti altri fratelli nella fede, non condivido e su cui non sono stato consultato. Facendo così ci si allontana dalla Tradizione della Chiesa che afferma con forza che il Popolo di Dio è 'uno' con, al suo interno, carismi e servizi diversi. Solo quando si tratta dei fondamenti della fede, quelli contenuti nel 'Credo', allora si può dire, "la Chiesa crede che Gesù è il Figlio di Dio fatto uomo etc." Negli altri casi, se vogliamo dire 'Chiesa', si consulti prima il popolo cristiano, almeno sui temi più importanti. Dal Concilio Vaticano II in poi, le strutture di partecipazione esistono, facciamole funzionare! Questa è la prima cosa che volevo dirvi.

La Chiesa, il 'Popolo di Dio' quindi è inviato per raccontare un Dio che ama tanto questo mondo, fino ad annullarsi sul patibolo della Croce. Ma come raccontarlo? lo si può fare in tanti modi. All'inizio della Quaresima si legge il racconto delle 'Tentazioni' in cui si vede che, per raggiungere l'obiettivo, l'Avversario propone a Gesù strade diverse da quella che poi Lui ha percorso: gli propone la strada del potere, quella dei miracoli spettacolari per colpire la folla, ma Gesù li respinge con decisione.

In questi ultimi tempi siamo testimoni di interventi dei Pastori della Chiesa italiana per bloccare una possibile legge sulle 'unioni civili' e questi interventi mi turbano e mi avviliscono. Fra l'altro stanno innescando polemiche che non aiutano la crescita delle coscienze di tutti, cristiani e non, e riaccendono un tipo di anticlericalismo che credevamo sepolto da tempo.

I Vescovi italiani stanno cercando di far passare, con operazioni di vertice, ciò che forse non è nemmeno opinione comune dei cattolici italiani, dimostrano così di non fidarsi della loro capacità di discernimento e ammettono implicitamente di non essere in grado di stabilire una comunicazione seria e profonda nella Chiesa. Ma in questo modo si sostituiscono alle Comunità cristiane, non le interpellano, non le ascoltano. Se la Chiesa è Popolo, Comunità e non un esercito, nessuno, nemmeno il Papa, si può arrogare il diritto di parlare a nome di tutti su questi temi.

Poco tempo fa anche il Capo dello Stato italiano ha fatto un intervento davvero preoccupante che offende la Chiesa come presenza inerme e senza potere, quale dovrebbe essere. Ma, in questo momento, la mia preoccupazione non è per il Capo dello Stato; per dissentire da lui come cittadino, ho altri spazi. Sono preoccupato per noi cristiani che queste cose ce le facciamo dire senza reagire. Ha detto da Madrid il Capo dello Stato, o almeno così è stato riportato dai giornali senza che nessuno lo abbia smentito: "Non ho dubbi che si possa trovare una sintesi sulle 'unioni civili' (i cosiddetti PACS) tenendo conto delle preoccupazioni espresse dal Pontefice e dalle gerarchie della Chiesa".

Non entro in merito alla questione delle 'unioni civili', avremo modo di parlarne in altri momenti, io direi esattamente le stesse cose se la Conferenza Episcopale Italiana (la CEI) sostenesse il contrario. Voglio sottolineare il 'modo' con cui la Chiesa si pone in rapporto all'autorità civile, il mio discorso è ecclesiale.

In questo modo, non sono i cattolici presenti in Parlamento, ma i dirigenti della Chiesa a diventare interlocutori necessari per definire una legge dello Stato! E questo non è solo avvilente per i cittadini italiani, non è solo la morte dello Stato laico, ma è la morte della Chiesa, che è quello su cui mi interessa riflettere con voi in questa omelia.

Se i cattolici italiani sono convinti che questa legge non s'ha da fare, sostengano le loro convinzioni nel confronto con i loro concittadini e con i loro Parlamentari di riferimento, ma non accettino l'intromissione dell'istituzione ecclesiastica con i suoi patteggiamenti di vertice.

Ci si stupisce se la gente si allontana dalla pratica religiosa, ma questa immagine di una Chiesa faccendiera e armeggiona non può che allontanare!

Infine, qualcuno potrebbe pensare che nella Chiesa non è corretto opporsi ai Pastori. Ma nell'esperienza biblica il credente lotta con Dio in nome della sua fede, (pensate a Giacobbe o a Giobbe), figuratevi se non potrà misurarsi con i fratelli nella fede, anche se Vescovi! Chi sostiene che questa è 'empietà', è un idolatra! Amare la Chiesa vuol dire starci in 'fedeltà' e 'libertà', anzi direi che solo chi è libero può essere fedele, diversamente è schiavitù o piaggeria.

Ditemi voi, quando i Pastori della Chiesa onoravano la tortura e la pena di morte, condannavano la libertà di religione e di stampa, chi amava di più la Chiesa, chi taceva per non compromettersi o per il quieto vivere, o chi si opponeva apertamente, rischiando la persecuzione o l'emarginazione? E' urgente rispondere a questa domanda! Oggi, secondo me, siamo in un altro di quei momenti cruciali.

Ho trovato un interessante intervento di Paolo VI e del Cardinal Ratzinger su questo argomento, ve li ripropongo. Io mi ci riconosco in pieno, mi sembra di essere in buona compagnia!

Ha detto Paolo VI nel 1969:

Nella misura in cui faremo più attenzione allo Spirito Santo, potremo entrare in un periodo di maggiore libertà nella vita della Chiesa e di conseguenza per ciascuno dei suoi figli.

Questa libertà data dallo Spirito Santo significherà meno obblighi legali, meno inibizioni interiori; la disciplina formale sarà ridotta, ogni arbitrio sarà abolito e così ogni intolleranza e ogni assolutismo. Il Codice di Diritto Canonico sarà semplificato, l'esercizio dell'autorità temperato, il senso della libertà dei figli di Dio sarà promosso.

Nel 1998 scriveva il Card. Ratzinger:

« - Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà. – (II Corinti 3,17)

Per questo quanti più apparati ecclesiali noi costruiamo, anche i più moderni, tanto meno c'è spazio per lo Spirito Santo. Tanto più diamo importanza alla Chiesa, tanto più togliamo importanza allo Spirito Santo.

Io penso che nella Chiesa, a tutti i livelli, noi dovremmo, sotto questo punto di vista, iniziare un esame di coscienza senza riserve. Questo esame di coscienza dovrebbe avere conseguenze concrete per far trasparire il volto autentico della Chiesa.

Solo se lo Spirito Santo torna ad essere il Signore al centro della Chiesa, è possibile che la Chiesa diventi per molti, un trovarsi a casa propria in modo completamente nuovo, in uno spazio di libertà».

Assemblea col Vescovo Antonelli a S. Donnino il 24 Maggio 2007

intervento di Fabio

Nel Maggio 2007 il Cardinal Antonelli ha convocato un'assemblea, invitando al dialogo quei cristiani che si erano posti in posizione critica nei riguardi dei Vescovi italiani, sempre in relazione alla questione delle 'unioni civili'. Riportiamo l'intervento fatto da Fabio a quell'Assemblea.

Io non sono fra i firmatari della cosiddetta 'Lettera alla Chiesa fiorentina' anzitutto perché ho visto che era firmata da tutti laici e non volevo intromettermi in una loro iniziativa, poi perché il Consiglio pastorale della mia Parrocchia aveva già reso pubblica e inviato a tutte le famiglie della zona, una mia Omelia che avevo fatto qualche settimana prima, proprio sull'argomento in questione.

Comunque sono contento di esser qui con il Vescovo e con tutti voi. Secondo me bisogna apprezzare iniziative come queste, volute dal Vescovo e da un gruppo di laici, perché giovano alla costruzione della Comunità cristiana.

Riprendo il discorso già avviato nella mia Parrocchia. Non voglio entrare in merito ai cosiddetti 'Dico', anche perché di leggi non me ne intendo. Voglio solo notare alcune cose che sono a monte della discussione su questa proposta di legge.

Insieme a molte persone della mia Comunità parrocchiale sono rimasto avvilito e preoccupato dalle recenti prese di posizione della CEI su questo argomento e ho visto che questo sentimento è condiviso da molti altri cristiani.

Una prima osservazione. Una cosa è ragionare sulle leggi di uno Stato, una cosa è parlare delle proprie convinzioni etiche. Tra quelli che sono i principi etici e spirituali della nostra vita e la loro trasposizione legislativa c'è una mediazione culturale da fare; senza questa mediazione è integralismo! Una cosa è parlare del divorzio per i cristiani, una cosa è parlare della legge sul divorzio; una cosa è parlare dell'aborto, altra cosa è parlare della legge sull'aborto. Questo io l'ho imparato dalla Chiesa.

Quando nello Stato pontificio c'era la pena di morte o le case di tolleranza, non era perché il Papa aveva cambiato idea sui Comandamenti 'non uccidere' o 'non commettere adulterio', ma semplicemente perché metteva in atto quella distinzione a cui accennavo prima. Mi sembra che questo aspetto non sia presente nelle nostre discussioni attuali ed è invece una distinzione importante e di grande sapienza!

Una seconda osservazione sulla questione degli omosessuali. La Bibbia condanna l'omosessualità perché lo ritiene un vizio e, se è così, sono totalmente d'accordo. Ma negli ultimi anni è maturato un modo di comprendere l'omosessualità radicalmente diverso, che ormai, con varie sfaccettature, è accettato da tutti o quasi. Non si parla più di comportamenti omosessuali, ma di

condizione omosessuale, cioè dell'omosessualità come elemento pervasivo della persona, che la segna e la caratterizza nella sua identità. Questo è un fatto nuovo su cui la Bibbia non dice nulla; e non poteva dire nulla semplicemente perché non lo conosceva, come non dice nulla sulla bomba atomica o sull'ecologia.

Se le cose stanno così, anche il giudizio morale cambia. Di questo cambiamento hanno preso atto anche i Pastori della Chiesa che, ultimamente, hanno detto più volte che non condannano gli omosessuali ma l'omosessualità in nome della legge naturale. Però siamo in mezzo al guado! è già qualcosa, ma non si capisce bene cosa voglia dire. Come se dicessi ad uno zoppo: "Io non ho nulla contro di te, contro il tuo 'essere zoppo', basta che tu cammini diritto o che tu stia a sedere!"

Io ho avuto la grazia, nella mia vita, di conoscere e stimare tanti omosessuali e di averne tanti per amici. Ci sono molte persone che credono di conoscerli perché ne vedono alcuni alla TV che ci marciano sulla propria condizione e che, dicono, stanno loro antipatici. Anche a me qualche volta! non perché sono omosessuali, ma insieme a molti altri personaggi televisivi! Ma io ho davanti agli occhi quella legione di omosessuali scoraggiati, vilipesi, presi in giro, a cui tante volte ho detto: "Smetti di far marchette, smetti di vagare ai gabinetti della stazione! cercati un compagno o una compagna da amare!" Io credo che, per noi cristiani, sia doveroso aprire loro orizzonti di speranza, senza pretendere eroismi che neanche noi, in altri campi, siamo capaci di affrontare. Amare i loro volti, prima che difendere dei princìpi!

Questa è la mia esperienza di più di 50 anni di prete; è mio dovere raccontarla, è vostro diritto conoscerla!

Per questo sono in un disagio profondo, come dicevo prima. Le strategie ecclesiastiche di questi ultimi tempi hanno parlato di legge naturale, di bioetica, di tutto fuorché di Lui, del Maestro. Io sono certo che Lui non avrebbe fatto così! non so cosa avrebbe fatto, così no! Non si tratta di dogmi, il problema è aperto; parliamone e ascoltiamo anche coloro che vivono a contatto con questi problemi, a cominciare da chi li vive in prima persona!

Certo, ne abbiamo fatta di strada dal giorno in cui Lui sedette su un pozzo vicino a Sicar, facendo alla donna dai 5 mariti una rivelazione sconvolgente. Per noi oggi quella donna sarebbe perfino esclusa dal 'Banchetto eucaristico'. C'è qualcosa che non quadra!

Oggi invece noi abbiamo il plauso di certi personaggi della politica che, con la loro presenza anche all'ultimo 'Family day', hanno ridicolizzato il vero valore della famiglia cristiana.

A me sembra che compito della Chiesa è piuttosto quello di 'sconfinare', di sedersi sul bordo di un pozzo in attesa di incontrare la ragazza dai 5 mariti. Col rischio di far ingelosire altre mogli e madri, come il fratello maggiore della parabola del 'Figlio prodigo'.

Non sono più vere queste cose? Noi preti di periferia e di campagna, dove voi Vescovi ci avete mandato "a fasciare le piaghe dei cuori spezzati e a

predicare l'anno di grazia del Signore" abbiamo dedicato la vita a queste cose. Sono state il calore della nostra anima, la commozione del nostro apostolato.

Ultimamente ho sentito un giornalista che si dichiara non credente, ma che è d'accordo sull'atteggiamento della CEI su questi temi, che diceva alla TV, alludendo a chi ha una posizione simile alla nostra nella Chiesa: "Ma cosa vogliono? La Chiesa è un 'club' e chi non è d'accordo se ne vada!" Non lasciamo che siano loro a scrivere nuovi trattati di telogia! Io non pretendo davvero che la Chiesa faccia quello che dico io, ma che si tenga conto anche della mia esperienza, questo sì!

Caro Vescovo Ennio, lo dica ai suoi confratelli Vescovi, che qualche volta ascoltino anche noi e non solo gli 'atei devoti'!

don Fabio Masi

Indice

Assemblee:

Assemblea del 27-11-2005
"Di crisi in crisi verso il Regno di Dio":
- Sintesi delle risposte al questionario..... pag.
- Riflessione biblica..... pag.
- Interventi all'Assemblea..... pag.

Assemblea del 19-11-2006
"La famiglia":
- Riflessione biblica..... pag.
- Interventi all'Assemblea..... pag.

Assemblea del 14-1-2007
II Incontro su "La famiglia":
- Omelia alle Celebrazioni eucaristiche..... pag.
- Interventi all'Assemblea..... pag.

Assemblea del 11-3-2007
III Incontro su "La famiglia":
- interventi all'Assemblea..... pag.

Giornate per la pace:

Giornata per la pace del 23-1-2005
Serata dedicata a Giorgio La Pira..... pag.

Giornata per la pace del 20-2-2005
Francesco Vignarca parla di "Eserciti privati:
verso una privatizzazione della guerra?"..... pag.

Giornata per la pace del 21-5-2005
Becciolini A., Casini C. e Franco V. parlano di "Bioetica
e procreazione assistita: la legge 40/2004 e il referendum" ..... pag.

Giornata per la pace dell'11- 12-2005
Marco Guzzi parla di "Darsi pace, urgenza psicologica
e necessità storica"..... pag.

Giornata per la pace del 15-1-2006
Paola Gasparoli parla della sua
"Conoscenza diretta e indiretta dell'Iraq"..... pag.

Giornata per la pace del 19-2-2006
Sergio Givone parla di "Cosa significa esser laico oggi"..... pag.

Appendice:

Due interventi di don Angelo Silei sui
"Vangeli apocrifi"..... pag.

Interviste fatte dal 'Gruppo dell'Aquilone':
"La nostra Comunità"..... pag.

Due interventi di don Angelo Silei sul
"Libro di Giobbe"..... pag.

Come si pone la Chiesa di fronte alle istituzioni dello Stato
Omelia di Fabio del 4-2-2007..... pag.

Assemblea col Vescovo Antonelli a S. Donnino il 24-5-2007
Intervento di Fabio..... pag.